DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SEMINARIO PIO, *Seminarium Pium*. E' così chiamato dal suo fondatore il regnante Papa Pio IX, che di proprio peculio lo istituì in Roma colle lettere apostoliche, *Cum Romani Pontifices*, de'27 giugno 1853, riportate nel t. XI, p. 102 degli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, cioè in parte del locale del *Seminario romano*, al modo e per lo scopo che indicai in quell'articolo, e qui meglio dirò con l'autorità di dette lettere apostoliche, ricavando un breve sunto dal preambolo e da'7 seguenti e distinti suoi titoli. 1.° *De muneribus utrique Seminario communibus*. 2.° *De muneribus propriis Seminarii Pii*. 3.° *De alumnorum numero*. 4.° *De alumnorum admissione et dotibus*. 5.° *De studiorum ratione*. 6.° *De admittendorum clericorum examine*. 7.° *De graduum et laureae collatione*. Quanto al modo, dispose il Papa istitutore, che il *Seminario Pio* si governerà con proprie leggi, soggetto al romano Pontefice, ed al suo cardinal *Vicario di Roma;* che avrà comune e sarà congiunto, ma non confuso, col *Seminario romano*, la *Chiesa di s. Apollinare*, le scuole, la biblioteca ed i gabinetti fisici: vi saranno 4 ragguardevoli ecclesiastici in qualità di deputati da nominarsi dal Papa, al quale altresì è riservata la nomina del rettore e del prefetto degli studi; gli addetti poi ad altri uffizi come il pro-rettore, il *magister pietatis*, l'economo e altri, saranno nominati dal cardinal vicario e approvati dal Papa. Quanto allo scopo, è ordinato il nuovo seminario ecclesiastico in favore de' chierici delle provincie dello stato papale, onde fornire le sue 68 diocesi arcivescovili e vescovili, comprese le suburbicarie, l'arcivescovile di Benevento, e l'abbazia *nullius* di Subiaco, di ecclesiastici per pietà e per istudi segnalati. Pertanto il Papa concesse in perpetuo a ciascuna di dette diocesi il diritto di tenere un alunno nel seminario Pio di Roma, e due Sinigaglia per privilegio, come patria del benefico e generoso istitutore. Il mantenimento degli alunni nel seminario è affatto gratuito. L'ammissione in questo seminario dipende dal merito e dall'idoneità degli aspiranti, i quali debbono già aver com-

pito gli studi di grammatica e di rettorica, e questo conoscersi per pubblico concorso; essendo primaria ed esclusiva condizione la chiericale vocazione e di avere ricevuto la 1.ª tonsura. Il concorso in ciascuna diocesi si deve fare avanti al vescovo, o al vicario generale, o al vicario capitolare, assistiti da'giudici competenti ossia dagli esaminatori sinodali, i quali faranno l'esame de'concorrenti tanto orale che per iscritto. L'ammissione poi definitiva nondimeno è riservata al cardinal vicario di Roma, al quale effetto gli si dovranno mandare i lavori e risultati degli esami, colle osservazioni che devono aggiungere per ciascun candidato, il vescovo, o il vicario generale, o il vicario capitolare. Siffatti esami verseranno sopra gli studi di grammatica e di rettorica. Giunti in Roma i scelti alunni, dovranno subire nel seminario Pio altro analogo esame nella rettorica, nella lingua latina e nella traduzione di questa nell'italiana. Se il candidato non corrisponde perfettamente a questo esame, dovrà soggiacere ad altro simile dopo 6 mesi: che se neppure questo riuscisse, i rispettivi ordinari potranno surrogare un altro idoneo alunno. Qualora poi non vi fosse, e si dasse perciò luogo ad alcuna vacanza, il cardinal vicario potrà chiamarvi un alunno di altra popolosa e bisognosa diocesi, e per la 1.ª devesi preferire la diocesi di Pontecorvo, altro dominio della s. Sede e come Benevento posto nel regno delle due *Sicilie;* fermo però rimanendo, che niuna diocesi possa godere il privilegio di due alunni, tranne quella di Sinigaglia. Se qualche alunno dovrà uscire dal seminario Pio, per motivi di salute, per alcuna colpa o inosservanza delle leggi, mancanza di vocazione ecclesiastica, o di applicazione agli studi, potranno i rispettivi ordinari offrirne altro e colle narrate condizioni. Si legge in fine del tit. 6. » Seminarium onus habebit alendi et instituendi juvenes absque eorum expensa. Eorum parentes die ingressus tantum pecuniae penes Seminarii ministros deponant, quantum dimissionis vel discessus causa interdum subita, juvenibus sufficiat tum ad vestes necessarias sibi comparandas, tum ad itineris impensas sustinendas ". Ammesso l'alunno nel seminario Pio, vi resterà 3 mesi in esperimento, dopo il quale assumerà le vesti proprie degli alunni del medesimo, che sono stabilite nella veste talare nera, con mantello (pallio) simile, e fascia paonazza; indi passerà 10 giorni nel ritiro degli esercizi spirituali, passati i quali giurerà solennemente sui ss. Evangeli di ritornare, compiti gli studi, alla propria diocesi, e mettersi a disposizione del proprio ordinario, eccetto il solo caso d'essere adoperato nell'apostolato delle *Missioni straniere.* Circa al metodo degli studi degli alunni, questo non potrà protrarsi oltre 9 anni, ed abbraccerà l'universale filosofia, la teologia dommatica e la morale, lo studio della Scrittura e dei Padri, la lingua ebraica e la greca, la storia ecclesiastica, i sagri riti, il gius canonico, il civile e criminale (a'vicari generali non solo utile ma necessario), ed il canto ecclesiastico, ma il solo gregoriano. A questo seminario Pio il Pontefice ha concesso il privilegio perpetuo di conferire a'suoi alunni filosofi e teologi i gradi accademici di baccelliere, licenziato e dottore, così agli alunni studiosi del gius canonico, civile e criminale, *in utroque jure.* Tali lauree si conferiranno nell'aula del medesimo edifizio di s. Apollinare, sottoscrivendone i diplomi il cardinal vicario e il prefetto degli studi del medesimo seminario, e validi come quelli dell'*Università* dell'archiginnasio romano e di qualunque altra università. Inoltre stabilì il Papa, che il seminario Pio si dovesse aprire nel novembre dell'istesso anno. *Juvenes in illud admittendi ita paullatim erunt primum excipiendi, ut tertio anno praefinitus eorum numerus expleatur.* Per ultimo, e per la stabilità del seminario Pio, e pel modo e per il fine da lui fondato, il Papa Pio IX dichiarò. » De-

nique volumus, ut haec pontificia nostra Pii Seminarii institutio semper integra, et inviolata persistat, atque idem Pium Seminarium propriis legibus dirigendum, a Seminario Romano plane distinctum, ac sejunctum esse omnino debeat. Quapropter si unquam futuris temporibus quaevis auctoritas voluerit aut idem Pium Seminarium cum Romano conjungere, et uti dicunt, incorporare, aut quovis praetextu, titulo, causa, et quaesito colore aliqua ex parte immutare, alterare finem, methodum, scopum a nobis expressum et sancitum, in hisce omnibus casibus jam nunc declaramus, volumus, praecipimus, et mandamus, ut omnia et singula cujusque generis bona, fundi, redditus, supellex, et quaecumque instrumenta, quibus Pium Seminarium a nobis aere nostro fuerit dotatum, ac deinceps quavis alia ratione instructum, ipso jure statim, et omni ex parte devolvantur, ac destinentur ad instituendum, et sustentandum exterarum Missionum Collegium ad arbitrium et voluntatem Congregationis christianae fidei propagandae praepositae, ut in hoc Collegio clerici dioecesium Pontificiae Ditionis prae ceteris alantur, atque ad salutare exterarum Missionum opus peragendum rite erudiantur, et instituantur. Si autem desint clerici Pontificiae Ditionis, in eorum loco eadem de causa clericos cujuslibet dioecesis, vel provinciae catholici Orbis suffici et eligi volumus et jubemus ".

SEMINARIO ROMANO, *Seminarium Romanum*. Il pontificio e vescovile seminario romano è la gloriosa primizia della santa istituzione de' *Seminari* (*V.*) chiericali e vescovili, con tanta sapienza decretati dal sagro concilio di *Trento* (*V.*). Non vi è concilio nella più venerabile antichità, in cui sia stata abbracciata tanta materia, così pel domma, come pei costumi e la disciplina, e in cui sieno state meglio trattate che in questo, il quale può riguardarsi come la fedele immagine e il compimento di tutti quelli che lo hanno preceduto. Il pontificio seminario romano situato nel rione Ponte, dentro il magnifico edifizio congiunto alla propria e grandiosa *Chiesa di s. Apollinare* (*V.*), è una delle principali glorie ecclesiastiche e scientifiche dell' alma Roma, centro del cristianesimo e sede del sommo Pontefice, di cui è l'avventuroso seminario chiericale e diocesano come vescovo di *Roma* (*V.*), per lui essendo governato dal cardinal *Vicario di Roma* (*V.*) che vi ha propinqua la sua abitazione. In esso vi fiorisce l' insegnamento delle scienze ecclesiastiche, riuscendo di decoro al clero romano di cui fa parte, ammettendosi nelle scuole anche altri chierici e secolari. Il sacerdote Costanzi, *L' Osservatore di Roma* t. 1, p. 96: *Del Seminario romano*, riferisce. » Gli alunni sono quivi ammessi per concorso. Debbono questi essere romani, dell' età non meno di anni 12, abili per lo meno di tutta la grammatica superiore, e chierici o prossimi a divenir tali. Sono essi quivi mantenuti di vitto, assistiti negli studi da maestri e ripetitori, curati gratuitamente nelle loro infermità, ed instituiti nella religione coll'orazione mentale e vocale, coll'esercizio delle funzioni ecclesiastiche nella loro chiesa, coll'assistenza a quelle che nelle maggiori solennità si celebrano nell'arcibasilica di s. Giovanni in Laterano (patriarcale e cattedrale del Papa, madre e capo di tutte le chiese del mondo), e con gli esercizi spirituali, che si danno all'incominciare dell'anno scolastico. Contribuiscono all'esistenza di questo seminario tutti quelli che godono benefizi ecclesiastici in Roma, con tasse determinate. Gli alunni debbono a suo tempo ordinarsi sacerdoti, e se alieni da questo stato contraggono matrimonio, vengono costretti a pagare gli alimenti che hanno goduti in tutto il tempo in cui hanno dimorato nel seminario. Alle scuole devono intervenire tutti i chierici romani in abito talare, ed assistere nelle feste all'uffiziatura nella chiesa adiacente. A tali scuole (che formano come un *Liceo*) è stato concesso di conferire la laurea

dottorale teologica". Il cardinal Morichini, *Degl' istituti d'istruzione in Roma*, t. 1, p. 200, dice che nel seminario romano e al *Seminario Vaticano* (*V.*), vi sono 50 luoghi gratuiti. Aggiungerò che gli altri alunni pagano una pensione mensile, così i convittori, i quali vestono come gli alunni, cioè cappello ecclesiastico, berretta chiericale, collare, sottana e *Mantellone* (*V.*) paonazzo, e calze nere. Il p. Bonanni, *Catalogo de' diversi collegi di alunni*, a p. 48 riporta la figura dell'alunno del seminario romano, e dice. » Li convittori sono vestiti con zimarra nera (cioè a suo tempo e nel pontificato di Clemente XI): li chierici hanno veste lunga chiusa nella parte anteriore con bottoni, e sopra tengono un'altra veste aperta (chiamata soprana o mantellone), a cui sono congiunte due fascie (ch'erano le antiche maniche di questa sopravveste), che dalle spalle pendono fino a terra, e tutto è di color paonazzo. Devono questi chierici obbligarsi con giuramento a prendere gli ordini sagri, altrimenti sono tenuti a rendere gli alimenti goduti. " Già a Seminario parlai, come per rilevare la scaduta disciplina chiericale, i padri e i legati del concilio di Trento, così ispirati da Dio (in che conviene anche il dotto vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* lett. 11, n.° 7), consigliarono a Paolo III l'istituzione de' seminari, determinata poi nel concilio stesso sotto Pio IV, il quale pienamente approvandola e altamente lodandola, dichiarò che pel 1.° ne voleva dare l'esempio colla fondazione del *Seminario romano*, che riuscì di tanto vantaggio non solo della gioventù romana, ma di tutta Italia, come lo dimostrano gli uomini egregi, che in somma copia sono usciti da tale palestra, ad onore di questa provincia e della Chiesa, per usare le parole che circa due secoli addietro scriveva il cardinal Pallavicino, nella *Storia del concilio di Trento* lib. 22, cap. 5, n.° 14. Di questa istituzione trattarono coi dovuti encomi, il can.° de Giovanni, *La storia dei seminari chiericali*; e il vescovo Cecconi, *Istituzione de' seminari vescovili*. L'eruditissimo ab. Piazza, nell'*Eusevologio romano*, trat. 4, cap. 1: *Del Seminario romano*, fa la descrizione di sua istituzione e progresso, che toccai già nel vol. XIV, p. 181, con l'altra simile sua opera, ma più ristretta, l' *Opere pie di Roma*. Dichiaratosi dal Piazza il fine e lo scopo de' seminari, che riportai con più autorità a Seminario, narra che la prima erezione, che secondo la mente del sagro concilio di Trento si facesse de' seminari per ammaestrare la gioventù nelle scienze e discipline ecclesiastiche, per quindi ricavarne buoni operai e ministri nella Chiesa di Dio, in aiuto de' vescovi e de' prelati, fu per comando di Pio IV ultimo promotore e 1.° esecutore del medesimo concilio, questa del pontificio seminario romano, la quale seguì il 10 febbraio 1565, per la cui fondazione deputò i cardinali Giacomo *Savelli* vicario di Roma, *Amulio*, *s. Carlo Borromeo* suo nipote, e *Vitellozzi*, i quali in brevissimo tempo l'effettuarono. Ordinò il Papa, che in esso fossero ricevuti almeno 100 chierici, i quali oltre la buona disciplina ecclesiastica, colla quale volle si governassero, studiassero non solo le minori scienze, ma ancora la filosofia, la teologia scolastica e morale, la s. Scrittura, il computo ecclesiastico, e ogni altro studio profittevole pel governo delle anime. E perchè era opera di pubblico servigio, comandò Pio IV, secondo la disposizione dello stesso concilio, che proporzionatamente contribuissero alla spesa tutte le chiese di Roma secolari (collegiate dice il p. Bonanni) e regolari, tranne le mendicanti. Diede il medesimo Pio IV questo seminario in cura de' pp. della compagnia di Gesù (aggiunge Piazza: non ostante l'opposizione fatta da diversi regolari, e dal clero secolare, superate tutte dal buon esempio, che ne vide nella diligentissima cura de' pp. gesuiti nel *Collegio germanico*; trattandone prima il Papa, che dimorava nel *palazzo di s. Marco*, col p. Lainez, successore di s. Ignazio nel gene-

ralato), a'quali permise che in esso pure si allevassero da altrettanti gesuiti 100 convittori figli di persone nobili, e delle prime case non solo d'Italia, ma di tutta la cristianità, i quali prima si ricevevano nel collegio germanico, donde furono trasferiti in questo seminario. La 1.ª congregazione, che fosse deputata per lo stabilimento del seminario romano, oltre la suddetta di 4 cardinali, fu de'seguenti 21 cardinali: *Savelli* vicario di Roma, *Cesi*, *Moroni*, *Ricci*, *Saraceni*, *Capizucchi*, *Nicolini*, *Sangiorgio*, *Altemps*, *Salviati*, *Simonetta*, *Gesualdo*, *Gonzaga*, *Reumano*, *Dolera*, *Sforza*, *Naldi*, *Pacecco*, *Amulio*, *Gambara*, *Borromeo*: ho ridotto alla vera lezione i cognomi di 5 cardinali, altrimenti difficilmente si sarebbero conosciuti. Il 1.° luogo in cui si aprì la prima volta il seminario, fu il palazzo dei Pallavicini in Campo Marzo, colla presenza di s. Francesco Borgia 3.° generale della compagnia di Gesù (eletto a'2 luglio 1565, a'19 gennaio essendo morto il p. Laynez) co' pp. assistenti, essendone eletto 1.° rettore il p. Gio. Battista Perusco romano, soggetto di gran virtù e meriti: poi dirò di sue traslocazioni. Il p. Theiner, *Il seminario ecclesiastico*, dotta opera che lodai a SEMINARIO, facendo una storia generale delle chiericali istituzioni e de' seminari, a p. 158 rileva come s. Ignazio può aver contribuito al celebre decreto del concilio di Trento, per la sua intimità col celebre cardinal *Polo*, il quale nel 1555 avea scritto ai vescovi di Cambray e Tournay per eccitarli a istituire nelle loro diocesi i seminari, secondo la forma da s. Ignazio proposta, offerendosi di mandar loro all'uopo alquanti abili e zelanti operai dell'ancor tenera, ma troppo già sperimentata compagnia di Gesù. Il proponimento del cardinale venne con poche mutazioni abbracciato da'padri tridentini, i quali lo amplificarono maggiormente. Altro caldissimo amico di s. Ignazio, fu s. Carlo Borromeo, il quale come avea notato in Roma quali copiosi frutti rendessero i giovani tedeschi nel collegio germanico governato dai gesuiti, così animò grandemente i padri conciliari allo stabilimento de'seminari, con decreto de'15 luglio 1563, che sebbene collocato sotto gli articoli di disciplina, ricevette nondimeno forza di legge universale, dopo che Pio IV a'18 agosto approvò lo stabilimento de'seminari in tutte le diocesi della Chiesa. Ecco poi come lo stesso p. Theiner narra l'erezione del seminario romano. Pio IV per dare l'esempio alla fondazione de' seminari, in detto giorno statuì co'cardinali che si dovesse sollecitamente istituirlo in Roma, e senza frapporvi dimora assegnò 6000 scudi sulla camera apostolica alla sua fondazione e mantenimento, nominando la ricordata commissione de'4 cardinali, oltre il cardinal *Pio* di Carpi decano del sagro collegio, affinchè per l'esecuzione del convenuto pensassero al luogo dell'abitazione, a' ministri, a'maestri, ec. come trovasi nella storia mss. del seminario romano, pubblicata dal dottissimo gesuita p. Lagomarsini: *Julii Pogiani Sunensis epistolae et orationes olim collectae ab Ant. M. Gratiano, nunc ab Hier. Lagomarsinio S. J. adnotationibus illustratae ac primum editae*, Romae 1752-58. Allorquando Pio IV a'30 dicembre 1563 con grave e commovente discorso dichiarò chiuso il concilio di Trento, instò nuovamente sul decreto de'seminari, inculcandone la sollecita esecuzione in Roma e in Bologna, le due principali sedi ab antico di teologico erudimento. Nè di ciò pago, nel concistoro de' 14 aprile 1564 tornò sul medesimo argomento, rappresentando ai cardinali non doversi più prolungare l'osservanza del tridentino canone. E allora fu che di nuovo si decretò la fondazione del seminario in Roma, col nome di *Seminario romano*, per l' educazione de'chierici, con tassare il clero di Roma pel mantenimento de'medesimi, affidandone poi il Papa in perpetuo l'alta soprintendenza al cardinal vicario *pro tempore*. Nella congregazione de' 28 luglio 1564 nella chiesa di s. Marco, deliberò

Pio IV co'voleri concordi de'cardinali ivi presenti, di commettere la direzione di quello alla cura de'gesuiti, che lo tennero benemeriti oltre a 200 anni; e pigliò in pari tempo a fitto per 1000 scudi annui il *Palazzo Colonna* (*V.*), per allogarvi il novello seminario. Non fu per altro prima del febbraio del 1565, che fu recata propriamente in opera l'ordinazione di quello: nel qual frattempo il cardinal *Amulio* vescovo di *Rieti*(*V.*) ebbe la dolce soddisfazione di prevenire in ciò Roma stessa, con stabilirlo di 26 giovani, quanti ne comportavano le scarse rendite di 1000 zecchini della sua sede, o lo dotò largamente; e però Rieti ha propriamente l'onore di aver istituito il seminario, in seguito dell' ordinamento di Trento, ma il primato della disposizione resta al zelante Pio IV. Il celebre p. Gio. Battista Perusio fu il 1.° rettore del seminario romano: la quale istituzione rispose ella pure in maniera meravigliosa alle nobili cure de'gesuiti, e crebbe vieppiù i loro meriti verso la Chiesa. Quattro de' più santi Papi (io registrerò *Innocenzo X, Clemente IX, Innocenzo XII, Clemente XI*, pel possesso del quale buona parte di seminaristi, figli di gentiluomini romani, gli fecero da *Paggi*, *Innocenzo XIII, Clemente XII*; può darsi che alcuno di questi sia stato convittore nel convitto riunito al seminario; e il gesuita Novaes dice che *Gregorio XV* studiò e fu convittore nel collegio germanico e nel seminario romano) e più d'80 cardinali ragguardevolissimi (forse 96), nonchè parecchie centinaia di arcivescovi, vescovi, e d'altri personaggi di chiesa uscirono dal suo grembo, chiaro argomento della eccellenza e del frutto di questa fondazione: dice il p. Theiner. Scrive il citato Piazza, sono usciti da questo celebre santuario soggetti qualificatissimi (l'opera fu stampata nel 1698) in ogni genere, essendo in tutti i tempi stato un copioso e fecondo campo di operai, ministri, prelati, vescovi e principi ecclesiastici. Da esso ne uscirono Gregorio XV, Clemente IX e Innocenzo XII, 33 cardinali, moltissimi patriarchi, arcivescovi e vescovi, e ogni sorta di prelature ecclesiastiche. Nè sono mancati uomini segnalati non meno in lettere, che nelle armi, eziandio generalissimi d'eserciti in Fiandra e in Germania. Ma ciò che più rende illustre questo emporio famoso d'uomini grandi, sono i soggetti usciti eminenti in santità di vita, tra' quali Marc' Antonio Odescalchi (che celebrai a Ospizio di s. Galla come fondatore) cugino d' Innocenzo XI, di celebre carità co' poveri, e segnalata innocenza di costumi. Nè vi sono mancati altri, che hanno col sangue loro professata e difesa la fede cattolica, e molti altri riempiti gli ordini religiosi d'uomini illustri; vero ateneo di letterati, di pietà e di nobile civiltà. Così parlava Piazza al suo tempo; quindi in un secolo e mezzo dopo di lui, numerose altre glorie, anche viventi, vanta il seminario romano, avendo ora cardinali nel senato apostolico, e ragguardevoli prelati che riceveranno la stessa eminente dignità. A mia cognizione sono le 3 seguenti opere. Annibale Adami, *Seminarii Romani, Pallas purpurata, sive de S. R. E. Card. qui ad haec usque tempora e Seminario Romano prodiere imaginibus expressis*, Romae 1659. I rami sono delineati da Ciro Ferri, ed eseguiti da G. Castelli. Mario Crescimbeni, *Notizie istoriche di molti convittori del seminario romano che sono stati generali di guerra*, Roma 1704. P. Giuseppe Antonio Patrignani, *Vite di alcuni convittori stati e morti nel seminario romano, segnalati in bontà*, Napoli 1720.

Avendo s. *Pio V (V.)* conclusa la memorabile lega contro i turchi, per la quale e per le sue orazioni ottenne la strepitosa vittoria navale di *Lepanto*, per la continuazione di sì gloriosa impresa si trovò in necessità di raccogliere considerabili somme di denaro, per cui riferisce Piazza, fece con bolla esenti e liberi gli ordini religiosi non mendicanti (molte congregazioni regolari, dice il p. Bonanni), dalla contribuzione al seminario romano; onde man-

cando gli assegnamenti, il seminario fu indotto a diminuire il numero degli studenti o alunni, e si ridussero a 29 dopo 60 ch'erano. Ed è perciò che il Papa per aiuto del seminario, gli somministrò 6000 scudi, come leggo in Novaes. Ne' vol. XIV, p. 156, e XXXIX, p. 243 e 247, narrai la fondazione del celebre collegio illirico di *Loreto* fatta da Gregorio XIII, e l'affidò ai gesuiti; ma ridotti a 12, furono trasferiti nel seminario romano, e da questo nel 1600 al collegio Clementino de' somaschi, donde Urbano VIII li restituì a Loreto, ripristinando il collegio illirico, tuttora diretto da' gesuiti e fiorente. Lo stesso Piazza m'istruisce, che per maggior comodità del seminario, si traslocò in vari luoghi successivamente, poichè dal palazzo Pallavicini, prese a pigione il palazzo Madama (che descrivo a Palazzo del Governo), indi a s. Marcello, a'ss. Apostoli (forse nel contiguo palazzo Colonna, secondo il p. Theiner 1.ª residenza del seminario), alla Valle, a quello de' Nardini (che siccome un tempo abitazione de' *Governatori di Roma*, a quest'articolo ne parlai), finchè per la vicinanza del *Collegio romano*, ove andavano a scuola gli alunni e i convittori, si acquistò il palazzo presso s. Bartolomeo de'Bergamaschi per 60,000 scudi. Questo è il palazzo, che più tardi e per quanto dirò prese il nome di *Borromeo*. Al dire del n.° 72 dell'*Osservatore Romano* del 1852, tale palazzo Paolo V (nel 1605 essendo ancora gli alunni nel palazzo Nardini nel rione Parione, leggo nei *Possessi* di Cancellieri, che per quello di Paolo V gli scolari del seminario romano fecero un bellissimo apparato, con gran moltitudine di versi ed emblemi) nel 1607 lo diè al seminario romano, onde la contrada prese il nome che tuttavia tiene di via del *Seminario romano*. A chi apparteneva prima tal palazzo, lo dissi nel vol. XIV, p. 181. Nell'*Osservatore* pur si legge, che negli atti della visita apostolica, eseguita nel seminario romano sotto Urbano VIII, in agosto e settembre 1630, si apprende che in quell'epoca stanziavano nel detto locale 40 alunni, 130 convittori, e 32 gesuiti addetti alla disciplina e al regolamento de'medesimi; per cui vi abitavano 202 persone, non compresi gl'inservienti. Prima di questo tempo e nel 1602 si pubblicò in Roma l'interessante opera del Fanucci, intitolata: *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma*. Fu la prima in questo genere, il perchè chi scrisse poi in argomento lo dovette prendere per buona guida ed erudizione. Ora nel lib 2, cap. 12: *Del Collegio del Seminario*, trattò dell'erezione di questo e dell'esenzione accordata da s. Pio V a'religiosi non mendicanti sulla contribuzione al seminario, per cui dice che si ridussero gli studenti a 60, mentre Piazza avea detto di meno, senza i padri della compagnia, e 100 altri scolari o convittori figli di gentiluomini, che prima si ricevevano nel collegio germanico: che questi pagavano pel vitto, e ogni giorno andavano alle scuole del collegio romano, lodando i gesuiti. Trovo nel p. Memmi gesuita, *Notizie dell'oratorio della ss. Comunione generale*, volgarmente detto del p. Caravita, che a p. 44 narra, come nel 1619 il seminario romano porse suppliche per esservi aggregato e lo fu. Nel pontificato d'Urbano VIII e nel 1625 il contemporaneo e critico Amydeno stampò in Roma: *De pietate romana*; nella par. 2, cap. *De privatis Urbis Collegiis*, ecco come descrive il seminario romano del suo tempo. » Horum collegiorum primum sit *Seminarium Romanum*, quod Pius IV instituit et fundavit, in quo centum voluit ali adolescentes, qui in sacris litteris juxta prescriptum concilii instituerent, ut assignato iis eorumque rectoribus competenti annuo censu, ex ecclesiastico Urbis proventu desumpto. Seminarium regitur a religiosi societatis Jesu, exactissima erga adolescentes cura. Ultra alumnos, qui publico aluntur, seminarium praefatum recipit nobilium filios, qui *convictores* distincto ab *alumnis* appellantur nomine. Hi menstruum solvunt pensum,

majus quam solvatur pro singulo alumnorum, quos etiam numero longe excedunt, quia non ex sola Urbe, sed universa Italia, ut hic erudiantur commigrant, immo etiam ultra Alpes, et maria conveniunt. Sane dum ego hoc in seminario quinquennium silerem pythagoricum, convivebant uno eodemque tempore germani, belgae, galli, hispani, poloni, illirii. Cultus et educatio adolescentum admiranda, imbuuntur simul pietate, et litteris; lectiones audiunt in collegio romano, singulae classes suos habent repetitores ex patribus, coram quibus fit repetitio eorum, quae a lectoribus audivere. Singula cubicula ex iisdem religiosis habent praefectos, qui adolescentes nunquam deserunt, sed prandentibus, coenantibus, obambulantibus, collegium adeuntibus, et redeuntibus semper adsunt. Victus abundans, et frugalis. Eundem morem servant caetera omnia collegia, que patrum societatis subjacent regimini hic ordine recensenda." Urbano VIII colla bolla *Cum sicut*, de' 26 agosto 1629, *Bull. Rom*, t. 6, p. 1, p. 184, stabilì la tassa pel mantenimento de' chierici del seminario romano, colla nota de' monasteri, capitoli, parrocchie, cappelle e chiese, e le quote annue delle tasse che prescrisse loro di pagare al seminario. Le disposizioni di Urbano VIII sono tuttora in vigore, con quelle modificazioni decretate sotto Clemente XII. Dice Piazza, che per la fondazione fatta nel 1636 da Urbano VIII del seminario di s. Pietro, furono smembrate l'ultima volta l'entrate del seminario romano, in modo che fu ridotto a non poter mantenere che appena 29 alunni; onde pare che sotto Urbano VIII e non nel pontificato di s. Pio V, i seminaristi fossero ridotti a numero così ristretto. Forse a ciò alluderà il libro, di cui non conosco che il titolo: *La nobiltà difesa per la precipitosa riforma del seminario romano*, di Annib. Anet. Freret, 1648. A tempo d'Innocenzo XII il seminario si trovava come lo descrive Piazza, e qui lo riproduco. » L'elezione de' 29 alunni spetta come segue: 20 al Papa, ossia al cardinal vicario, il quale è protettore *pro tempore* del seminario romano; 3 al cardinal abbate di *Subiaco*; 2 all'abbate di *Farfa*; 2 all'abbate delle *Tre fontane e s. Oreste*; uno all'abbate di *Grottaferrata*; uno all'abbate della *chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura* (tutti luoghi de' dintorni di Roma). I detti chierici spettanti al Papa, ovvero al cardinal vicario, devono essere romani nati di legittimo matrimonio, abili per l'umanità; e debbono far l'obbligo in forma di camera, di farsi nell'età di 25 anni sacerdoti, o aver presi gli ordini sagri, altrimenti di rifare le spese al seminario; gli altri 9 devono essere soggetti alle suddette abbazie, eccetto quella spettante all'abbate di s. Lorenzo (a tempo del p. Bonanni le nomine sussistevano, come l'ho descritte con Piazza). I giovani alunni colle vesti paonazze, all'uso de' seminari ecclesiastici, i convittori colle zimarre nere e modeste, vanno ogni giorno a sentir le lezioni degli studi, a' quali sono destinati, nel collegio romano de' pp. della medesima compagnia di Gesù, il che riesce di gran benefizio pubblico, e di molto splendore alla città, che ne fa sentire l'utile e il comodo a tutto il mondo: possono studiare, oltre la rettorica, colle lettere umane, filosofia, teologia e le leggi. I convittori che si allevano nel seminario, devono essere cavalieri o gentiluomini primari delle città d'Italia, e vi entrano ancora di ogni altra nazione. Vi si accettano da' 9 in 10 anni, sino a' 17 o 18. Sono assistiti notte e giorno da 8 gesuiti, che fanno l' uffizio di prefetti, e da altri maestri per le quotidiane ripetizioni, siccome dai pp. assistenti spirituali nelle loro congregazioni ne' giorni di festa per gli esercizi di divozione e di pietà cristiana, nella quale più che d'ogni altra cosa si procura che sieno istruiti. Si permette loro in qualche tempo dell'anno qualche onesto divertimento o trattenimento cavalleresco, massimamente nei giorni di carnevale, come di balli, scherma,

e di ogni istrumento da suono per tutto l'anno". In fatti leggo nel n.° 648 del *Diario di Roma* del 1721, la descrizione dell'accademia letteraria e cavalleresca, data da'convittori del seminario romano nel loro cortile, dedicata a Innocenzo XIII, già alunno e convittore del medesimo, con invito de' cardinali, della camera segreta pontificia, della prelatura, del corpo diplomatico e della nobiltà. Di più abbiamo l'opuscolo: *Lettera del march. Girolamo Durazzo in ragguaglio della solenne accademia di lettere e di armi, tenuta il dì 5 settembre del 1758 per la gloriosa esaltazione al pontificato di Clemente XIII, da' convittori del seminario romano*, Roma 1758. Così trovo pure nel n.° 6423 dal *Diario di Roma* del 1758, che Clemente XIII avendo nel seminario romano i due nipoti d. Gio. Battista e d. Abbondio Rezzonico (poi creò il 1.° cardinale, il 2.° senatore di Roma), intervenne alla pubblica accademia ed esercizio cavalleresco, portandovisi i cardinali in ferraiuolone rosso e zimarra. Il dotto gesuita p. Zaccaria, nella *Storia letteraria d' Italia*, t. 6, p. 644, riproducendo l'avvenuto dal marzo al settembre 1752, descrive l' *Esercitazione accademica*, nella quale 6 convittori del seminario romano e che nomina, dierono applaudita prova de'loro studi sopra la sfera, la geografia e la storia, pubblicando il foglio cogli argomenti d'ogni esercitazione, in tale occasione distribuito, comechè disteso dal dotto p. Gio. Battista Faure, professore di controversie nel collegio romano. Prima di questo tempo Clemente XII deputò a' 13 luglio 1735 una congregazione particolare di cardinali per modificare le tasse imposte da Urbano VIII pel mantenimento del seminario, risultato della quale fu il decreto, *Capitulum s. Marci*, del 1.° ottobre, emanato dal cardinal Guadagni vicario di Roma, con l'approvazione di detto Papa. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna*, stampata in Roma nel 1767, a p. 317 discorre della chiesa di s. Macuto, contigua al seminario romano, ove dice esservi 29 alunni, nominati da'suddetti personaggi, avvertendo, che i nominati dagli abbati devono essere sudditi delle loro badie, e dimoravano 7 anni nel seminario: che inoltre eranvi altri 4 alunnati, fondazione del cardinal *De Lugo* gesuita, pe'giovani studenti di teologia nati nobili; ma quanto a'3 luoghi dell'abbazia di Farfa, furono tolti per l'erezione del nuovo seminario stabilito a s. Salvatore Maggiore in *Sabina*, ove fra convittori e alunni si educavano più di 100 giovani alle scienze. Anche Venuti ricorda le diverse accademie annuali di belle lettere e di esercizi cavallereschi. Il dotto p. Theiner nella sua bella storia de'seminari, giunto all'infausta epoca della rivoluzione che nel secolo passato pose a soqquadro quasi tutta l'Europa, nel fare la narrazione veridica di quanto precedette, accompagnò e seguì la catastrofe, onde la religione, le istituzioni chiericali e la monarchia tanto furono travagliate, esclama a p. 267: » Ma v'ha in essa un fatto su cui non possiamo rimanerci in silenzio, perchè strettamente collegasi con le vicende della cristiana educazione, e perchè formò per così dire il primo anello di quella catena d'infortunii che incolsero alla Chiesa e ai civili stati. Ognun vede che il nostro discorso volgesi all' abolizione della compagnia di Gesù. E chi di vero dopo le splendide testimonianze di tanti savi, dopo le confessioni de'nemici stessi, dopo il frutto d'una lunga e dolorosa sperienza, può oggimai più dubitare che da siffatta cagione massimamente provenne quella rapida e lagrimevole mutazione che si operò nell'allevamento della gioventù, non pur di quella che si mette per la via del sacerdozio, ma di tutta quanta in generale? E chi similmente vorrà porre in forse, che la caduta di questa società aprì se non altro la via a quella di tanti altri onorandi istituti, alla rovina di tutto l'ordine sacerdotale, al rovesciamento infine

degli altari e de'troni? Tra i molti insigni passi di scrittori, così cattolici, come protestanti, che noi potremmo addurre in conferma de'nostri detti, sceglieremo solamente quello di Pietro de Joux (o de Muhr) già protestante rientrato nel seno della Chiesa. — E' stata abolita in Francia, egli dice, quella istituzione meravigliosa che avea formato il secolo luminoso di Luigi XIV, e che dominò lungo tempo sulle menti pel solo merito de'suoi talenti e delle sue virtù. Quella celebre congregazione fino a che fosse durata in piedi, avrebbe prevenuta la gran catastrofe politica; perocchè ella guardava i primi posti dell'ordine sociale, nè potevasi rovesciarlo, se prima non s'annientava la morale potenza che il sosteneva. Ella è caduta sotto i colpi d'una collegazione accecata da fallaci opinioni e dallo spirito di parte: ella è caduta questa istituzione conservatrice, ma caddero con essolei poco appresso gli ordini religiosi, il clero secolare, gli altari, la monarchia."—Nel ragionare il ch. scrittore, de'guasti che la moderna filosofia recò all'ecclesiastica educazione, con isplendide parole e irrefragabili testimonianze rende giustizia a'perseguitati gesuiti, e descrive le tenebrose mene e le ingenti somme spese per distruggerla, ciò ch'io narrai a Gesuiti, a Portogallo, a Francia, a Parma, a Russia, a Prussia, in breve negli articoli tutti che vi hanno relazione, e sono molti, unicamente per amore della verità. Il p. Theiner a p. 342 lumeggia la soppressione della compagnia di Gesù con queste gravi parole. » Egli è vero! la guardia del corpo del Papa fu abbattuta. Il Pontefice cadde nelle mani de'suoi nemici! Ma allora il circondò e difese un'altra guardia, quella che rese il suo petto impenetrabile e saldo ad ogni colpo delle avversità, quella dinanzi a cui il cielo e la terra riverenti s'inchinano! La Chiesa mancò di questo notabile presidio, della compagnia di Gesù, in quel momento appunto in che n'avea maggiore il bisogno: ma nondimeno ella trionfò delle potenze orgogliose d'inferno, e sebbene non senza gran perdita, uscì vittoriosa da quel conflitto, con uno splendore di che forse niun altro secolo fu testimonio. La navicella di Pietro, in quel miserando naufragio dell'umana società, resse all'impeto di sì orribile fortuna, ancorchè non fossero più con lei alquanti de' vecchi e gagliardi suoi remiganti ". Tra le tante gravissime calunnie di cui sono stati sempre bersaglio i gesuiti, quando accanitamente si lavorava per la loro soppressione, furono incolpati di negligente amministrazione del seminario romano, e incitato il clero, principalmente delle 3 basiliche patriarcali, a fare istanza di non pagar più la tassa, sotto pretesto che i gesuiti avessero di superfluo per mantenere il seminario. Indi d'ordine di *Clemente XIV* (*V.*) fu loro intimata la visita apostolica, che sebbene di diritto toccasse al cardinal Colonna vicario di Roma, com'erasi sempre praticato, fu formata da'cardinali York, Marefoschi, e del Colonna (sospetto a'ministri delle corti che sollecitavano l'estinzione de'gesuiti, di essere parziale di essi), a'quali fu dato per segretario mg.[r] Diomede Caraffa di Colubrano. Con grande apparato fu aperta la visita nel seminario romano, ed il prelato la incominciò con provocare artificiosamente gli alunni e i convittori a deporre contro i gesuiti; ma restò invece confuso dalle loro onorevoli dichiarazioni. Indi furono presi i libri dell'amministrazione del seminario e fatti rivedere da certo Smuraglia, il quale ad onta del saldo fatto all'ultima precedente visita, esaminò le partite dalla fondazione del seminario sino a quell'epoca, onde pretese che i gesuiti avessero guadagnato trecento mila scudi, e perciò tolti al clero romano. Allora i gesuiti ottennero che si deputassero altri periti, i quali trovarono che in luogo del decantato sopravanzo, per nuove spese fatte, era l'amministrazione gravata di scudi trentamila di debito. A fronte di tuttociò finalmente agli

11 settembre 1772 un distaccamento di soldati si recò al seminario romano, dove un commissionato alla presenza del rettore e di tutta la comunità lesse ad alta voce il decreto di provvisoria chiusura del seminario. Fu poi fatto intendere ai convittori ed alunni di ritornare alle loro case, ed ai gesuiti in quelle che loro sarebbero destinate dal p. preposito generale, restandovi intanto persona incaricata di assumere l'amministrazione del luogo. La rev. fabbrica di s. Pietro prese quindi possesso del palazzo del seminario, ed il tesoriere in forza di chirografo pontificio de' 30 dicembre 1773 lo cedè al monte di pietà di Roma, mediante lo sborso di 20,000 scudi, con contratto stipulato a'10 gennaio 1774. Divenuto l'antico domicilio del seminario romano proprietà particolare, per esservi andato ad abitarlo il cardinal Vitaliano Borromeo, cominciò a chiamarsi il *palazzo Borromeo*, ed ancora si suole appellare con tale denominazione. Aggiungerò, che nel 1796 la rev. fabbrica di s. Pietro, con istromento de' 26 agosto 1796 riportò dal monte di pietà l'investitura e enfiteusi perpetua del palazzo del già seminario romano.

Passati 10 mesi dacchè esso era stato chiuso, Clemente XIV si trovò costretto dalle prepotenti vicende politiche de'tempi, non senza sua ripugnanza e dolore, di sopprimere la compagnia di Gesù, col breve *Dominus ac Redemptor*, de'21 luglio 1773, che intiero riporta Bercastel nella *Storia del cristianesimo*, t. 34, co'n.i 105 e seg., togliendo a'*Gesuiti (V.)* i collegi e seminari alla loro cura affidati. Nel n.° 8602 del *Diario di Roma* de' 6 agosto 1774 si dice, come Clemente XIV con suo motoproprio avea fatto l' unione del collegio romano col seminario vescovile pontificio, dichiarando quello stabilimento collegio, seminario e università, concedendogli la casa, la specola, il museo, la biblioteca, la spezieria, e le chiese di s. Ignazio e dell'oratorio del p. Caravita. Inoltre per allora gli assegnò annui scudi 3500, finchè la camera apostolica dovesse mantenere gl'individui dell'estinta compagnia, intendendo poi di portare la rendita del collegio e seminario a scudi 5600, sopra l'abbazia di Fiastra nella Marca, data in enfiteusi ai marchesi Bandini. Di più, il Papa lasciò a beneficio del seminario nuovo tutte le rendite che godeva dal tempo ch'era amministrato dai gesuiti, condonandogli pure due censi passivi del collegio romano, del fruttato di scudi 90 annui. Dopo l'espulsione de'gesuiti dal seminario, non si parlò più del debito di scudi trentamila, nè del preteso credito di scudi trecentomila; anzi nel giorno stesso della chiusura del seminario, il clero romano, pel quale sembrava decretata la visita apostolica de'3 cardinali visitatori nominati, fu con decreto obbligato a continuare il pagamento dell' antica annua tassa. Il n.° 8604 del *Diario di Roma* di detto anno, riporta come Clemente XIV avea provveduto il collegio con abili sacerdoti secolari per professori, per la coltura della gioventù nella soda pietà e nelle buone lettere, disponendo che nel novembre si riaprisse il seminario sotto i di lui auspicii. Per cui il cardinal Colonna vicario a'3 agosto pubblicò una notificazione, per invitare la gioventù che avea vocazione pel servizio della chiesa, al preventivo esame che nel seguente settembre terrebbe nel suo palazzo, dovendosi prima esibire i requisiti di essere romani, nati da legittimo matrimonio, non minori d'anni 12, e capaci di studiare l'umanità; non che essere di buoni costumi e di civile onesta condizione, provveduti di cappellania, o beneficio o patrimonio ecclesiastico, ovvero almeno la sicurtà che lo conseguirebbe, e per pagar poi gli alimenti qualora non si effettuasse la loro vocazione ecclesiastica. Che per allora si sarebbero ammessi 30 alunni, compresi quelli che appartenevano all'antico seminario, se volevano ritornare. Per la morte del Papa il seminario non si potè aprire nel no-

vembre 1774, soltanto si riaprì sotto il nuovo Papa Pio VI: ne fu 1.° rettore d. Francesco de Vecchis, ma dopo circa 6 mesi essendo stato fatto parroco, gli successe d. Gio. Battista Tarozzi di Valmontone. Essendosi fatti vari progetti per restringere l'assegnamento necessario per mantenervi 30 alunni, non si potè stabilire a meno di scudi seimila e più annui; mentre i gesuiti per mantenere egual numero non ne riscuotevano più di duemila e ottocento circa. Questo confronto è la più vitale difesa alle accennate accuse contro l'economica amministrazione dei gesuiti. I sacerdoti ch'ebbero la direzione e cura del collegio e seminario, nella maggior parte erano allievi degli stessi gesuiti, che procederono per quanto fu possibile colle norme precedenti. Quindi furono preposti a presiedere al collegio romano 3 cardinali con titolo e ingerenze di prefetti degli studi, dello spirituale, e dell'economico: però il prefetto sullo spirituale, cioè tanto del collegio che del seminario romano, fu sempre il cardinal vicario. Occupato il collegio romano dai professori delle scuole, cui recavansi i vari collegi laici e ecclesiastici di Roma, ed anche le persone addette alla chiesa di s. Ignazio, all'oratorio del p. Caravita, alle cappellette di s. Luigi, alle congregazioni de'secolari, ed alle opere pie, che molte vi si esercitavano da' sacerdoti del collegio romano, gli alunni per la ristrettezza del locale non poterono mai sorpassare il numero di 55 o 56, non ostante le molte ricerche. Apprendo dal citato di sopra ab. Costanzi, p. 205, che nel 1785 fu istituita la pia casa degli esercizi spirituali pe'giovanetti di nobile e civile condizione, onde disporli alla 1.ª comunione, nel locale del collegio romano aderente alle cappelle di s. Luigi Gonzaga, ossia presso le camere abitate da quel santo gesuita protettore della gioventù e degli scolari, denominate le *Cappellette*. Il prefetto dell'oratorio del p. Caravita e missionario urbano d. Giuseppe del Pino, col favore del cardinal Vitaliano Borromeo (che celebri pure a Conservatorio Borromeo, da lui fondato), ottenne da Pio VI un breve, col quale si cedevano in perpetuo all'oratorio le camere e sale dalle quali sono circondate le venerabili cappelle, ed il zelante cardinale subito risarcì tutto, adornò decorosamente il luogo e lo dotò di molte rendite, perchè più volte fra l'anno si potesse trattenere una quantità di giovanetti a prepararsi alla s. comunione. L'esempio di questo insigne benefattore eccitò altre pie persone a contribuire grosse somme per l'accrescimento di tanto bene; e qui aggiungerò che Pio VII nel 1815 portatosi a comunicare colle proprie mani i giovanetti in questo luogo, accordò all'opera pia l'annuo assegno di scudi 200. Il prefetto dell'oratorio e altri sacerdoti addetti ad esso sempre si prestarono a predicare, confessare, assistere la mensa, la ricreazione, i dormitorii de'giovanetti, che per 8 giorni vi si trattavano gratuitamente. Essendo stata la pia opera da Pio VI sottoposta all' arbitrio del cardinal vicario, e potendo egli traslocarla, cambiarne le forme, chiamare altri a dirigerla e amministrarla, così nel 1824 il cardinal Zurla vicario, nel trasferimento che dirò del seminario, ne rilasciò l'esercizio a'sacerdoti secolari per fondarla altrove; e Leone XII con suo breve la trasferì nel palazzo Imperiali presso la basilica Liberiana, nella casa della *Missione* (*V.*) di Nostra Signora delle Grazie e detta Imperiali. Nelle medesime cappelle di s. Luigi dagl'individui del Ristretto degli Angeli, esistente nell'oratorio del p. Caravita, fu istituita nel 1790 una muta d'esercizi spirituali per la coltura delle anime di quelli che compongono tale ristretto e altri che bramino ritirarvisi, in preparazione alla solennità di Pasqua, con privilegio di farvi celebrare più messe nel giovedì santo, in cui si comunicano gli esercizianti, per concessione di Pio VI. Di presente nel collegio romano i giovanetti studenti del collegio stesso, che non hanno anco-

ra fatta la 1.ª comunione, vi si preparano per mezzo degli esercizi spirituali separatamente dagli altri studenti del medesimo collegio, tornando alle proprie case per cibarsi e dormire; quindi fanno la 1.ª comunione il giovedì santo, nelle dette cappellette di s. Luigi. Triste conseguenza della tremenda rivoluzione francese fu la proclamazione della repubblica, e l'occupazione violenta di vari stati, fra i quali il pontificio e Roma, donde a'20 febbraio 1798 detronizzato Pio VI fu portato prigione in Francia, ove morì tra gloriosi patimenti. In queste infelici circostanze ne soffrì anche il collegio e seminario romano, restando nel primo una dozzina di alunni; tuttavolta riuscì ai sacerdoti direttori di preservare dal generale spoglio il museo e la biblioteca: a Roma narrai la sua condizione in questa epoca fatale e miserabile. Non andò guari che altra più lagrimevole e più lunga ne avvenne ne'primordi del pontificato di Pio VII, in cui di nuovo i francesi imperiali invasero lo stato ecclesiastico e Roma, traducendo altrove in deportazione il Papa a'6 luglio 1809, disperdendo e rilegando in lontani luoghi e prigionie, cardinali, prelati e il clero romano, restando Roma a vivere nel pianto e nella desolazione, con mg.r Anastasio delegato apostolico, e mg.r Menochio *Sagrista* (*V.*), il quale fece alcune ordinazioni nella chiesa de'signori della *Missione* (*V.*), altro vescovo avendole eseguite nel *Palazzo Camuccini* (*V.*). A Giuramento parlai di quello democratico, che i francesi repubblicani nella prigionia di Pio VI esigevano dagli ecclesiastici di Roma, e che alcuni professori del collegio e seminario incautamente prestarono, ma poi fecero solenne ritrattazione. A Giuramento eziandio parlai di quello preteso dagl'imperiali francesi nella prigionia di Pio VII, il quale fu virtuosamente ricusato dai maestri del medesimo collegio e seminario, perciò puniti con penosa deportazione. In tale lagrimevole tempo gli alunni del seminario romano si ridussero a poco numero. La divina provvidenza nel 1814 restituì la pace alla Chiesa e all'Europa, ed a Roma il suo clero, e Pio VII che vi entrò trionfalmente a'24 maggio. Una delle prime sue cure fu la ripristinazione della compagnia di Gesù per tutto l'orbe cattolico, imperocchè a richiesta del re delle due Sicilie, già l'avea restituita ne'suoi dominii, anzi avea sempre esistito ad istanza de' monarchi di *Prussia* e *Russia* (*V.*), sebbene protestante il 1.°, scismatico il 2.° Pio VII dunque colla bolla del 7 agosto 1814 pel generale ripristinamento de'gesuiti, espressamente dichiarò nel restituir loro la casa professa e il noviziato di Roma colle contigue chiese» non intendiamo con ciò di escludere la restituzione anche delle altre, che in questa città spettavano alla compagnia di Gesù, prima della sua soppressione, sulla restituzione delle quali ci riserviamo prendere a suo luogo e tempo le convenienti disposizioni ". Il p. Theiner a p. 341, esaltando Pio VII per la prima cura che prese di restituire in fiore il pubblico insegnamento (ed il collegio e seminario romano ne provò subito i benefici effetti), acciò la scienza procedesse colla pietà e la fede, convinto che ormai i principi cristiani per l'esperienza di 25 anni aveano potuto conoscere l'indole della rivoluzione e i gridi di guerra, che rivolti da principio contro i gesuiti, aveano dopo la loro caduta assalito con egual violenza i troni, aggiunge questa testimonianza. » Per la qual cosa estimò Pio VII non poter dare miglior guarentigia al ben pubblico della Chiesa e alla quiete de'civili stati, che quella di rivendicare ad una degna società di uomini, vogliam dire alla compagnia di Gesù, la sua innocenza, di che il processo delle cose avea dato già mille prove, dichiarandola, conformemente eziandio a'desiderii di più principi e sapienti uomini di stato, risorta a nuova vita. Pio VII lasciò al tempo e alla prudenza de' contemporanei il ristorare i fieri colpi già recati a

questa pregevole società, il collocar nuovamente la loro fiducia negli antichi suoi meriti verso la religione e lo stato, e ricercare i consigli, i lumi e gli aiuti di lei. Così Pio VII soddisfece, se è lecito dirlo, a un debito della Chiesa! Luogotenente di Cristo in sulla terra, non potè egli lasciar più lungamente su d'una sì onoranda e benemerita corporazione ecclesiastica una macchia di disonore, di che l'età stessa riavutasi dal trambusto del suo traviamento, per vergogna arrossiva. Il momento della reintegrazione della compagnia di Gesù appartiene indubitatamente a que'tratti di provvidenza, la cui vastità ed importanza solamente a pochi, solo ai puri e mondi di cuore è dato di ben conoscere. Oh! come lo stuolo degl'increduli giubilò di letizia allorchè vide la compagnia immolata ai suoi perfidi disegni! Oh! come intuonò inno trionfale sul prossimo rovinar della Chiesa! » Leone XII compì ciò che non fu dato a Pio VII di eseguire, imperocchè col breve *Recolentes*, del 1.° aprile 1824, trasportò il seminario romano e i convittori, co'sacerdoti secolari che fino allora aveano egregiamente diretto e governato con essi il collegio romano, nell'antico vasto locale del *Collegio Germanico-Ungarico* (*V.*), egli assegnò la contigua *chiesa di s. Apollinare* (nella quale, come rimarcai al suo articolo, s'incominciò l'insegnamento della dottrina cristiana, pel decreto del Tridentino, derivando dal quale il seminario, furono così congiunte due glorie ecclesiastiche al venerando tempio, che divotamente frequentai ne' primi anni di mia vita, come già mia parrocchia), per uffiziarla, stabilendo la residenza del cardinal vicario e de' suoi uffici nell' altro propinquo e grandioso palazzo, che ha il maggiore ingresso nella via della Scrofa. Così il seminario romano venne nobilitato con propria casa, con particolari scuole, e separato dall'antico convitto. A' 17 maggio di detto anno, Leone XII, già vicario di Roma, restituì in perpetuo ai gesuiti il *Collegio romano* (*V.*) e sue appartenenze; ed a' 19 affidò ai medesimi gesuiti il *Collegio de' Nobili* (*V.*), che volle istituire nel palazzo già del seminario romano e denominato Borromeo, assegnandogli la contigua chiesa di s. Macuto. A Collegio romano celebrai il clero secolare che ne avea diretto l'insegnamento pubblico e amministrato lo stabilimento, i professori e maestri che fiorirono nelle scienze e dignità ecclesiastiche, due de' quali ivi encomiati ora fanno decoro al sagro collegio, cioè i cardinali Fornari e Brunelli; non che quelli che dottamente diressero la specola, di che feci parola anco nel vol. L, p. 262 e 263. Arroge come il p. Theiner, a p. 347, celebra l'avvenimento, e la direzione del collegio in tempo de'preti secolari. » Leone XII, degno erede delle virtù del suo predecessore, nodriva le medesime benevole disposizioni verso la compagnia di Gesù, e si voltò a rammarginare le ferite da lei sostenute. Commuovevalo grandemente la mirabile capacità de'gesuiti per l'educazione, i quali, come sì bene esprimesi l'illustre visconte di Châteaubriand, sapevano elevare i giovani, eziandio de'più diversi ordini e gradi di società, a quella comunanza di studi che stabiliva tra il principe e il dotto una nobile e salda amicizia, non dissimile a quella degli Scipioni e de'Leli. Volle adunque Leone XII restituire la compagnia nell'antica sua sede, nel gregoriano collegio, stato già provido educatore di tutti i grandi ingegni dell'ordine, e cuna di tanti uomini nella Chiesa e nello stato cospicui. Il virtuoso clero di Roma avea, dopo l'abolizione della compagnia, assunto il reggimento di esso, e col più lodevole ardore faticavasi di riparar la perdita che avean patita la religione e le scienze. E certamente il romano collegio, posto in questo dolente stato di orbezza, non poteva scadere in più abili mani. Mercè degl'indefessi sforzi di quel clero così pio, così dotto e ben disciplinato, il quale si tenne alle già impres-

se orme de'suoi predecessori, fu il collegio fecondo in gran maniera di frutti, e formò que'grandi prelati ed uomini che negli ultimi travagliosi tempi con tanto animo e valore difesero i sagri diritti della Chiesa. Allorchè dunque, dopo una metà di secolo, quell' orfano figlio si tornò alle mani di chi gli avea dato la vita, non ebbe che a lodarsi de'fedeli e diligenti suoi tutori, che aveano religiosamente custodito gli antichi ordini e il primiero stato di sì grandioso edificio. Il clero sortì allora a nuovo campo della scientifica e religiosa sua attività il seminario romano, sotto la vigilanza e le paterne sollecitudini d'un illustre principe di s. Chiesa, il cardinal Zurla camaldolese, nel quale pietà, mansuetudine, dottrina si trovano in bel nodo congiunte. Questo degnissimo personaggio, vicario di 3 Pontefici, ha conferito principalmente ad innalzare il romano seminario a tanto onore e chiarezza, ch'esso pel numero degli allievi, per la sodezza degli studi, massime sagri, per l'osservanza d'ogni più esemplar disciplina, molto avanza, a niuna cede delle più fiorenti istituzioni di chiericale ammaestramento". Con altre splendide parole il p. Theiner magnifica Pio VII e Leone XII, il 1.° per avere ristabilito eziandio il collegio germanico-ungarico, il 2.° per avere ripristinato il convitto o collegio de'nobili, e ambedue restituiti alla cura e tutela de'gesuiti. Del nuovo seminario romano ne fu 1.° benemerito rettore il saggio e dotto d. Pio Bighi romano, ora vescovo di Listri *in partibus* e vicario della basilica Vaticana. Siccome in diverse opere erroneamente fu pubblicato, di avere Leone XII concesso la custodia di s. Maria della Pace ai sacerdoti addetti all'educazione religiosa de' giovani che studiano nel liceo delle scuole del seminario romano, sotto il titolo di primaria pia unione del sagro Cuore di Gesù; perchè meglio apparisca ciò non sussistere, e insieme rettificare quanto riguarda la pia unione, credo opportuno dichiarare quanto propriamente disposequel provvido e zelante Papa. Leone XII col breve *Ad hoc supremae dignitatis fastigium*, de'27 dicembre 1824, unì al collegio de'missionari sacerdoti fondato dal marchese Imperiali Lercari, nella pia casa sul *Monte Esquilino*, di cui parlai nel vol. XLV, p. 224, l'amministrazione delle due opere del cardinal Vitaliano Borromeo per gli esercizi de'giovanetti da ammettersi alla 1.ª comunione, e degli *Oratorii* (*V.*) notturni eretti parimenti in Roma dal cardinal Leonardo Antonelli, de'quali riparlai a'luoghi loro. Con altro breve de' 14 febbraio 1826, *Amplissima Urbs*, Leone XII alle due pie unioni de'sacerdoti, cioè dell'oratorio notturno già eretto nella chiesa dell' *Arciconfraternita di s. Gregorio de' Muratori* (*V.*), e della pia unione di s. *Paolo* (*V.*) apostolo addetti a più opere di ministero ecclesiastico, e specialmente alla propagazione della divozione del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*), ed alla coltura de'giovanetti ne'dì festivi, concesse in perpetuo la *Chiesa di s. Maria della Pace* (*V.*), una volta de'*Canonici regolari Lateranensi* (a Ora dissi perchè suona la campana avanti giorno due volte e con diverso numero di tocchi), e quindi de'domenicani d'*Irlanda* per disposizione di Pio VII del 1818, i quali per volontà del medesimo Leone XII si recarono nel 1825 al convento contiguo alla *Chiesa di s. Clemente* presso il Laterano. Volle in quel breve Leone XII, che l'*oratorio* di s. Maria della Pace fosse riconosciuto il primario di tutti gli altri del medesimo nome e istituto, in cura de'sacerdoti secolari, e che fosse munito delle facoltà di aggregare ed erigere degli altri oratorii. Determinò pure che la memorata e benemerita pia unione di s. Paolo avesse l'oratorio interno del monastero contiguo alla chiesa della Pace, ed esistente nel piano del superiore loggiato, ove potesse riunire i giovanetti della sua adunanza, ed avesse anche delle camere da destinarsi dal cardinal vicario; ed inoltre che potesse far uso

della chiesa pubblica annessa di s. Maria, per le sue funzioni che celebra di giorno. Determinò quindi il vicario cardinal Zurla, esecutore della ricordata costituzione apostolica, che i sacerdoti della pia unione di s. Paolo nel trasferirsi per l'esercizio della divozione al sagro Cuore di Gesù, dalla chiesa di s. Maria in Cappella (di cui parlo a UNIVERSITÀ ARTISTICHE) a quella di s. Maria della Pace, s'intitolasse: *Associazione alla divozione al sagro Cuore di Gesù stabilita in s. Maria in Cappella, ora nella chiesa della Pace*, ferma rimanendo in quella la coltura spirituale de'marinari; e dispose ancora che l'istituzione stabilita nel 1814 dalla medesima pia unione di s. Paolo in s. Maria di Loreto al foro Traiano (di cui a UNIVERSITÀ ARTISTICHE), ch'è di far celebrare quotidianamente una messa in rendimento di grazie alla ss. Trinità, pe'doni e privilegi concessi alla B. Vergine, si trasferisse in s. Maria della Pace. Dispose poi Leone XII, che tutte le altre camere del monastero della Pace fossero a disposizione del cardinal vicario per dare alloggio a'preti senescenti, o a'benemeriti della chiesa, o ad attuali operai, assegnando de'fondi per le spese di chiesa, e per la manutenzione del locale. Da circa 9 anni, come notai a SCUOLE DI ROMA, nel detto monastero vi si è eretto un ginnasio pubblico gratuito, diretto dalla *congregazione cardinalizia degli studi*, onde i giovani possano apprendere gli elementi di filosofia, il quale ginnasio è situato nel piano terreno del chiostro, colla sua cappella per le funzioni festive. Nel restituire Leone XII alla compagnia di Gesù il collegio romano, i maestri ed altri addetti al collegio e seminario romano che non aveano casa dove ritirarsi, furono invitati a prendere alloggio nel locale e antico monastero di s. Maria della Pace, e furono pensionati a proporzione di ciò che aveano ne'rispettivi loro uffizi. Il cardinal Zurla esecutore dell'analogo breve pontificio, con suo decreto de' 19 febbraio 1827 dispose: *Sacerdotes, aliosque ministros, antiqui Collegii ac Seminarii Romani, quibus jamdiu cubicula concessimus* (cioè nel 1824) *dummodo ea incolant, nulla ratione absque nostra auctoritate exturbandos esse.* Inoltre Leone XII diede al nuovo seminario romano, con tanta dignità da lui eretto, per sollievo degli alunni e convittori, la villetta amena e suburbana chiamata la *Pariola*, fuori di Porta del Popolo, di cui e della piccola *Pariola* restata al collegio germanico-ungarico parlai nel vol. XIV, p. 163, 231 e 232, ambedue essendo state concesse al collegio germanico da Gregorio XIII, colla bolla *Quoniam Collegium Germanicum*, de'20 novembre 1576, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 325, nel luogo già chiamato *Pesaioli* fuori di Porta Pinciana, che dalla proprietà di Bernardino Piscina e Fontanelli, era passata in quella della camera apostolica. Clemente XI colla bolla *Cum in iis*, de' 16 luglio 1708, concesse la piccola *Pariola*, *Vinea in loco Pariolo*, al *Collegio Urbano* (*V.*), e si legge nel t. 1, p. 246 del *Bullarium de propaganda fide*. Ivi a p. 264 è riportato il moto-proprio di detto Papa, *Cum nos nuper*, de' 12 settembre 1709: *Cassationis canoni, cum dismembratione, super Vinea in loco Pariolo nuncupato, s. c. de prop. fide alias concessa.* Quindi questa piccola *Pariola* divenne proprietà del collegio germanico-ungarico.

Riferisce il ricordato ab. Costanzi, che nell'apertura degli studi del 1.° anno scolastico del seminario romano, Leone XII si recò ad assistervi, e ricevè il giuramento dai professori delle scuole. A CONCLUSIONI parlai di quella tenuta a'30 agosto 1827, dal romano ab. Camillo di Pietro, ora arcivescovo di Berito e internunzio straordinario e delegato apostolico in Lisbona, con disputa sulla storia ecclesiastica, ed alla quale intervenne Leone XII col sagro collegio. La magnifica descrizione del nobilissimo apparato si può leggere nel n.° 72 del *Diario di Roma* del

. Nel medesimo anno Leone XII sta-
:he un alunno del pontificio semi-
romano facesse il sermone nella ba-
Lateranense per la festa della Na-
di s. Gio. Battista, alla presenza del
, de'cardinali, prelatura e altri che
o luogo nelle *Cappelle pontificie*, nel
articolo indicai come ciò procede;
ando di quella della Pentecoste, no-
e sermoneggia un alunno del colle-
rbano per concessione di Clemente
mentre prima ciò faceva un convit-
lel seminario romano. Inoltre nello
articolo descrivendo le processioni
orpus Domini, della *Canonizzazio-*
per l'apertura della *Porta santa*,
lal Papa si celebrano nella basilica
:ana, registrai in ciascuno l'interven-
l seminario romano in cotta e con
:la accesa, seguendo la croce del cle-
nano, e che incedono pure nella pro-
ne del *Corpus Domini* che si fa nel-
tta basilica in sede vacante, avendo
gli alunni anche in quella che si ce-
dal capitolo Lateranense, ove suole
venire il Papa e i cardinali. Riporta
60 del *Diario di Roma* del 1833,
'23 luglio celebrandosi nella chiesa
minario romano la festa del titolare
ollinare 1.° vescovo di *Ravenna* (*V.*),
ecò Gregorio XVI, ricevuto dal car-
Zurla vicario e da numerosa schie-
seminaristi: adorò il ss. Sagramen-
ll'altare della miracolosa immagine
Beata Vergine, e poi le ss. reliquie
ltare maggiore, quindi ascese nella
sala del seminario nobilmente ador-
ve assiso in trono ammise al bacio
íede il corpo de' professori, i gio-
del seminario e il restante de'chie-
he ne frequentano le scuole, acco-
lo tutti paternamente. Due semina-
gli ab. Mapei e Castellani, esternaro-
Papa con due poetici componimen-
gratitudine e l'esultanza del semi-
pel compartito onore. Poscia Gre-
XVI passò all'appartamento del car-
vicario, quindi si condusse a un co-
retto rispondente alla chiesa, ad assistere
alla messa cantata da mg.r Mezzofante,
durante la quale ebbe luogo una scelta
musica a 8 voci, produzione in parte del
celebre maestro Pacini, che da lui umi-
liata al Papa, egli per la 1.a esecuzione
l'affidò a'seminaristi, bene istruiti nel can-
to ecclesiastico. Il n.° 11 del *Diario di Ro-
ma* 1834 ricorda come a'4 febbraio be-
nignamente Gregorio XVI di nuovo si re-
cò a visitare il seminario romano. Tale
anno fu fatale pel seminario, per la mor-
te del benemerito cardinal Zurla, avve-
nuta a'29 ottobre, al quale gli alunni ce-
lebrarono decorose esequie. Per quanto
dissi a PERGOLA, Gregorio XVI donò al
museo del seminario la collezione di pie-
tre preziose appartenente al defunto car-
dinale, col peso d'un posto gratuito, da
godersi alternativamente dalle diocesi di
Cagli e Pergola. Gregorio XVI riguardò
sempre con singolare benevolenza gli a-
lunni del seminario romano e in vari modi
lo dimostrò: affabilmente più volte nel-
l'autunnale stagione si recò alla Pariola,
si assise alla loro mensa, e domesticamente
conversava coi maestri e seminaristi, tal-
volta ritornando a piedi al Quirinale. A-
vendo il cardinal Zurla fondato nel semi-
nario una colonia arcadica, dal suo nome
chiamata *Placidia*, gli alunni coltivano
lodevolmente la poesia, e co'loro versi ce-
lebrarono in più volte i fasti del pontifi-
cato di Gregorio XVI, che solevano amo-
revolmente incontrare reduce dalle vil-
leggiature e da'viaggi. Io ebbi cura di ser-
bare tutte le loro belle e soavi composi-
zioni latine e italiane, e ne posseggo l'im-
portante collezione, a me graziosamente
donandole il Papa dopo averle lette e gu-
state. Da un prospetto degli studi che si fan-
no nel seminario romano, potei ricavare
che ivi s'insegna e s'apprende: la gram-
matica, l'umanità, la rettorica, la storia,
la cronologia, la geografia, la poesia, lo
stile delle iscrizioni; le lingue latina, gre-
ca ed ebraica; l'aritmetica, la logica, la
metafisica e la matematica; la fisico-ma-

tematica, l'etico-fisico-chimica; le antichità cristiane, il canto ecclesiastico, la liturgia; l'eloquenza sagra, la storia ecclesiastica, il gius canonico e civile, la s. Scrittura, la teologia dommatica e morale, ed i luoghi teologici. All'articolo Pio IX notai compendiosamente quanto qui vado a rammentare di questo Papa che regna. L'alunno d. Camillo Santori, dopo avere nell'agosto 1845 sostenuto pubblica disputa in teologia e storia ecclesiastica, altra simile ne tenne a' 10 settembre 1846 nella chiesa di s. Apollinare, alla presenza e sotto i pontificii auspicii di Pio IX, con l'intervento de' cardinali, prelati e altri personaggi, come pubblicò il n.° 75 del *Diario di Roma*. Il 2.° anno secolare della meravigliosa manifestazione della bella e veneratissima immagine della B. Vergine, avvenuta a' 13 febbraio 1647 nel portico della chiesa di s. Apollinare, solennemente fu celebrato dal cardinale Patrizi vicario di Roma e dal seminario a' 12, 13 e 14 febbraio 1847, con quella magnificenza e splendore di culto che descrive il n.° 16 del *Diario di Roma*, ed il cardinale vicario mediante indulto papale vi pontificò i solenni vesperi del 2.° giorno e la messa dell'ultimo, con quello stesso cerемoniale che godono i cardinali ne' loro titoli. Il Papa nel giorno centenario della manifestazione della s. Immagine si recò a celebrare la messa all'altare maggiore, e vi comunicò gli alunni del seminario e altre divote persone, in uno alla principessa di Sassonia; quindi dopo ascoltata altra messa, il Papa nella privata cappella dell'attiguo seminario conferì la cresima a' convittori Ducrò, Alegiani e Tavani, avendo benignamente preso parte a un decoroso trattamento preparato nella biblioteca. Oltre a tuttociò, l'ultimo giorno fu eziandio festeggiato dagli alunni nell'aula massima con un esercizio accademico di poesia e di musica. Nel n.° 34 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847, si descrivono gli straordinari funerali celebrati al can. Lateranense d. Giuseppe M.ª Graziosi, già maestro del Pontefice, e professore del seminario, al quale in segno di affezione lasciò la sua ricca biblioteca. Nel marzo 1848 per le sciagure di Roma, essendone usciti i virtuosi gesuiti, riporta il n.° 56 della *Gazzetta di Roma*, che il consiglio e senato di Roma vedendo mancare il collegio romano della direzione degli studi, domandò la consegna del locale e delle preziose raccolte che vi si conservano, onde stabilirvi un comunale liceo. Ma il Papa nel 1.° aprile dichiarò che il collegio provvisoriamente l'avea dato al seminario romano, perchè non venisse interrotto il corso della pubblica istruzione. In fatti i maestri e ministri del seminario romano, cogli alunni si erano recati a dimorare nel collegio romano, in ubbidienza a' pontificii voleri, sino dal 29 marzo. In conseguenza della obbrobriosa rivoluzione di Roma dell'infausto 16 novembre 1848, il Papa per le patite violenze saviamente ne partì a' 24, per cui la fazione democratica, rotto ogni freno, a' 9 febbraio 1849 proclamò la repubblica romana. Il seminario romano in quell'infelice epoca continuò a risiedere nel collegio romano, e solo ne partirono gli alunni forestieri che tornarono alle loro case; bensì gli altri per circa due mesi si astennero dall'uscire, e fu allora che le scuole si chiusero a motivo dell'anarchia giunta al colmo. Dopo una serie di combattimenti tra i repubblicani, ed i francesi accorsi a Roma per liberarla dal tirannico giogo in cui era caduta, onde anche i Monti Parioli furono campo di guerresche azioni, Roma fu presa dai francesi e vi entrarono il 3 luglio. Il cardinal vicario vi rientrò a' 25 di detto mese, e ricomposto l'ordine pubblico, il collegio romano si riaprì a' 18 gennaio 1850 nella sua residenza, da' gesuiti già ritornati alle loro case, ed il seminario partì dal collegio a' 24 marzo e ritornò a s. Apollinare; ma il collegio de' nobili restò sciolto, ed in sua invece altro convitto il Papa sostituì, concedendo il palazzo al collegio germanico-ungarico, nel modo

ado a dire, essendo necessario pre-
re in breve un riepilogo sul collegio
anico-ungarico, a schiarimento del
ntico locale dato da Leone XII al se-
:io romano. Il collegio germanico fu
) da s. Ignazio, e nel 1553 fondato
ulio III; indi Gregorio XIII per per-
rlo, nel 1573 assegnò al collegio la
ta di 10,000 scudi d'oro, provenien-
'beni del monastero e *Chiesa de' ss.*
a e Andrea (V.); da quelli dell'ab-
di s. Pietro di Lodi vecchio; da parte
elli del monastero d'Avellana, ora
diocesi di *Pergola* (*V.*); e da parte
elli dell'abbazia di s. Cristina nel Mi-
:. Il medesimo Gregorio XIII fondò
egio ungarico co'denari della came-
)stolica, come avea fatto col collegio
anico, finchè non fosse provveduto,
;li donò la *Chiesa di s. Stefano al*
e Celio (*V.*), co' suoi beni e mona-
già de' religiosi di s. *Paolo* 1.° *ere-*
(*V.*); ed anche l'ospedale di s. Ste-
l'Ungheria presso la basilica Vatica-
i cui parlo a Collegio Germanico-
rico; poscia colla bolla *Ita sunt hu-*
:,de' 13 aprile 1580, incorporò il col-
ungarico con tutti i beni al collegio
anico. A questo concesse pure la chie-
s. Apollinare, e suo palazzo e case
se, applicandogli i beni della colle-
li detta chiesa già titolo cardinalizio,
) soppresso. Finalmente Gregorio
restaurò la chiesa con 4000 scudi
, e per sollievo degli alunni gli diè
:tta della Pariola. Il collegio germa-
ungarico fiorì tanto, che ordinaria-
: enumerò 100 alunni. Benedetto
ifece dai fondamenti la chiesa, e di
:culio edificò la magnifica cappella
ltare maggiore. Pio VI vedendo che
egio, allora amministrato da'sacer-
ecolari, era impotente a proseguire
ione del propinquo palazzo e va-
ia fabbrica (già palazzo Bongiovan-
me leggo in Bernardini, *Descrizio-*
Rioni di Roma p. 137), col quale co-
:a per un arco rispondente alla piaz-
za di s. Agostino, con architettura di Pie-
tro Camporesi, il quale seguì il disegno
del cav. Fuga architetto della chiesa, sgra-
vando il collegio da'debiti che avea con-
tratto, come ancora notai nel vol. LIII, p.
90, quindi vi collocò la *Congregazione del*
Buon governo (*V.*), al quale articolo ri-
marcai, che fu chiamato *palazzo Caran-*
dini, perchè il cardinale prefetto di questo
cognome fu il 1.° che l'abitò, cioè l'appar-
tamento ora occupato dal cardinal vica-
rio. Leone XII col breve *Recolentes* avea
stabilito, che il collegio germanico-unga-
rico, già riaffidato nel 1818 da Pio VII ai
gesuiti, fosse unito in un sol corpo nel suo
antico locale di s. Apollinare, insieme col
seminario romano, ma poi mutato divi-
samento, col chirografo del 1.° novembre
1824, diretto al tesoriere mg.r Cristaldi,
fece assumere alla camera apostolica i cen-
si creati per l'ampliazione di detta fabbri-
ca, ed assegnò al collegio il *Collegio Um-*
bro-Fuccioli (*V.*) colla contigua chiesa di
s. Lucia de' *Ginnasi*. Sebbene dal Papa e-
ransi presi i concerti col p. preposito ge-
nerale della compagnia di Gesù, il colle-
gio germanico-ungarico non accettò l'al-
tro offertogli, come pure ricusò il *Colle-*
gio Clementino (*V.*), restando a dimora-
re nella casa professa del Gesù. Per le nar-
rate vicende divenuto vacuo l'antico pa-
lazzo del seminario romano, e da Leone
XII assegnato al collegio de'nobili, il Pa-
pa Pio IX nel 1851 lo diede al collegio
germanico-ungarico, che passò ad abitar-
lo nel novembre; ed alcuni mesi dopo e
verso la Pasqua del 1852 vi furono inol-
tre aperte due camerate in porzione del
palazzo, per il convitto misto di giovani
nobili e cittadini italiani di circa 30 indi-
vidui convittori, parimenti sotto la dire-
zione de' gesuiti, ed apertosi ivi in detto
anno, il quale fiorendo ora ha tre came-
rate e circa quaranta convittori. Per la
chiusura del collegio de'nobili, il discor-
so che un suo alunno dovea pronunzia-
re nella cappella pontificia dell' Assun-
ta in lode della Beata Vergine, nel 1848

e nel 1850 supplì un professore ed un alunno del seminario Vaticano; quindi nel 1851 lo recitò Giuseppe de'marchesi Sacripante già alunno del collegio dei nobili, come si esprime il n.° 187 del *Giornale di Roma;* nel 1852 lo pronunziò Gaetano Pescetelli Emiliani patrizio sabino e convittore del romano collegio Borromeo della compagnia di Gesù, come lo qualifica il n.° 186 di detto *Giornale;* il n.° 184 del 1853 dice che Giulio Sterbini convittore del romano collegio Borromeo diretto dalla compagnia di Gesù, pronunziò la latina orazione, la quale venne distribuita stampata, secondo il consueto. Attualmente gli alunni del seminario romano sono 72, compresi i 30 posti che si conseguiscono per concorso e quindi si nominano dal cardinal vicario, 4 sono però nominati, due dall' abbate delle Tre fontane, uno da quello di s. Lorenzo, l'altro dalle diocesi di Cagli e Pergola. L'abbazia di Grottaferrata non nomina più, invece manda gli alunni al seminario di Frascati, ed al seminario romano paga soltanto annui scudi 50 di tassa. I suddetti 26 alunni di libero concorso debbono essere tutti romani. In breve qui riprodurrò quanto ricavo dalla *Civiltà cattolica,* t. 9, p. 712, dall'*Osservatore Romano* del 1852, n.° 72, e dal *Giornale di Roma* nel n.° 237 del 1852, e nel n.° 139 del 1853. Il regnante Pio IX, nell'attuale locale del pontificio seminario diocesano di Roma va a collocarvi un altro importante e grandioso istituto, denominato il *Collegio ecclesiastico provinciale,* a fine di dare una più estesa e uniforme coltura letteraria e religiosa al clero delle diocesi di tutto lo stato papale; per migliorare nelle popolazioni la pubblica moralità, e ravvivare il lume della fede, costituendo allo stabilimento una dote cospicua pel suo conveniente mantenimento. A tale effetto, il Papa di suo peculio e con architettura del prof. Antonio cav. Sarti, ha edificato un altro piano sopra l'edifizio del seminario, e con alcune traslazioni e riduzioni di locali di questo, ha formato tutti gli occorrenti cambiamenti pel nuovo istituto ecclesiastico, perciò hanno avuto luogo grandi e dispendiose lavorazioni. Il Papa si recò a visitarle a' 12 ottobre 1852, ricevuto dal cardinal vicario nel proprio appartamento, da mg.r Stefano Scerra arcivescovo d'Ancira e dal cav. Benedetto Filippani deputati e preposti ai lavori, non che dall'architetto. Ascese al salone ov'era situata l'antica biblioteca, che ora si sta decorando di pitture nelle pareti laterali; visitò ogni camera di quel piano, passò agli altri superiori, quindi discese nel nuovo refettorio, ed osservata la bella e ricca farmacia dello stesso seminario, ne uscì a piedi. Traversata la piazza di s. Agostino, si recò al luogo novellamente destinato per la segreteria del vicariato, e per la custodia delle s. reliquie. Da questa parte per la scala segreta salì all'altro braccio del seminario, e fermatosi in quella vastissima sala ammise al bacio del piede la nominata deputazione e altre persone. Anche qui il santo Padre continuò ad osservare tutti gli altri lavori che si stavano facendo, ed ascese perfino alla nuova biblioteca, la quale per suo ordine si costruisce assai maggiore della prima, i cui libri volle pur anco vedere. Disceso nell'atrio, entrò per la contigua porticella nella chiesa di s. Apollinare, ed orò avanti il ss. Sagramento e la B. Vergine. A'16 giugno 1853 il Papa tornò ad osservare i lavori ormai prossimi al termine, ricevuto dal cardinal Patrizi vicario, da'deputati e dall'architetto, ascese le parti superiori dell' edifizio, ne osservò minutamente ogni sua parte, esternando come nella precedente volta la sua somma soddisfazione di tutto l'eseguito. Ma la bolla *Cum Romani Pontifices,* de'28 giugno 1853, emanata dal Papa Pio IX, stabilì che il nuovo istituto, dal suo nome si chiamasse *Seminario Pio (V.).* Il medesimo Papa nelle memorate lettere apostoliche, quanto al nuovo edifizio da lui concesso al *Collegio germanico-ungarico,* decretò. Che

avendo Leone XII attribuito in perpetuo al seminario romano l'edifizio di s. Apollinare, che Gregorio XIII avea concesso al collegio germanico-ungarico,» iccirco de spirituali inclytae Germanicae-Hungaricae nationis nobis carissimae bono summopere solliciti, eidem Collegio Germanico-Hungarico Aedes satis amplas olim ad Romanum Seminarium pertinentes ac vulgo Palatii Borromaei nomine appellatas perpetuo concessimus, et adsignavimus, ut ibi Germanica et Hungarica juventus institui possit, iis omnibus servatis, quae idem Pontifex Gregorius XIII de ipso Germanico-Hungarico Collegio provide, sapienterque praescripsit. Atque ad omnem controversiam hoc, futurisque temporibus penitus amovendam, earumdem Aedium, seu, uti dicunt, Palatii Borromaei concessionem, et adsignationem Collegio Germanico-Hungarico a nobis factam denuo hisce Litteris auctoritate nostra apostolica confirmamus et sancimus, eamque perpetuo servari volumus, atque mandamus.

SEMINARIO VATICANO, *Seminarium Vaticanum.* Nel rione di Borgo e dietro la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), propinquo a quella di s. Marta (di cui parlai ne'vol. XXIII, p. 74, XLI, p. 266), nella celebre area del *Vaticano* (*V.*), è situato il nobile edifizio del *Seminario di s. Pietro in Vaticano,* già dal suo istitutore chiamato *Seminario Urbano di s. Pietro*, ove si educano i giovanetti alunni nelle discipline ecclesiastiche, nelle lettere e nelle scienze, sotto il governo e direzione d'un prefetto canonico Vaticano; intervenendo gli alunni alle sagre funzioni della nominata e sontuosissima basilica patriarcale, alle sue processioni, al coro ne'comuni e nelle feste del capitolo insigne. Il sacerdote Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. 1, p. 98: *Del seminario di s. Pietro,* così ne parla.» Si scelgono da'giovanetti inservienti la patriarcale Vaticana, quelli i quali sono più iniziati nella lingua latina, e vengono trasmessi in questo seminario, dove sono istruiti da maestri mantenuti dalla stessa basilica nelle belle lettere e nelle scienze, non meno che in tutti i rudimenti relativi allo stato ecclesiastico, e terminati quivi gli studi vengono impiegati di nuovo al servigio della chiesa di s. Pietro in carattere di chierici maggiori, fino a che non siano provveduti di benefizi dal medesimo capitolo di s. Pietro. Un canonico presiede a questo seminario, ed i sacerdoti secolari lo assistono nella disciplina e negli studi". Dimorando Urbano VIII in Castel Gandolfo, emanò il breve apostolico *Quoniam ad agrum Domini,* dei 25 ottobre 1636, *Bull. Bas. Vatic.* t. 3, p. 249, per l'erezione del seminario Vaticano: ne riporterò il più intrinseco. » Hanc ob rem s. Synodus Tridentina statuit, ut singulae cathedrales, metropolitanae, atque his majores ecclesiae pro modo facultatem, et dioecesis amplitudine certum puerorum ipsius civitatis, et dioecesis, vel ejus provinciae numerum in collegio, seu seminario alere, ac religiose educare, ecclesiasticisque disciplinis instruere tenerentur, in cujus rei executionem fuit dudum in alma Urbis nostra, sub cura, gubernio, et administratione dilectorum filiorum presbyterorum societatis Jesu institutum Seminarium injuncta dilectis etiam filiis capitulo et canonicis basilicae principis Apostolorum de Urbe, ut pro ipsius Seminarii sustentatione summa 1300 scutorum monetae quolibet anno solverent, alia vero aliarum ejusdem Urbis basilicarum capitula in quadam modica, etiam tertiam partem non excedente summa gravata fuerint, et nihilominus ipsi presbyteri societatis Jesu administratores praefati praetendentes, capitulum ejusdem basilicae debuisse solvere alia scuta 10 annua pro taxa cujusdam capellae s. Marci sita in eadem basilicae s. Petri, et unitae per Sedem apostolicam sacristiae ejusdem basilicae s. Petri litem moverunt coram dilecto filio nostro in alma Urbe vicario in spiritua-

libus generali, sed ejus vicesgerente petente scuta 400 monetae; pro terminis decursis, et non solutis spatio 40 annorum et ultra: unde capitulum, et canonici praefati de excessivitate praefatae taxae opposuerunt, et forsan desuper litem moverunt, et apud nos insteterunt, quatenus taxa hujusmodi reformaretur, et ad aequalem cum aliis capitulis contributionem reduceretur, Seminariumque Romanum a praefatae praetentione ratae praefatae capellae, et praefertur unita mediante litis, et litium hujusmodi extinctione perpetuo excluderetur. Nos igitur considerantes ad eamdem principis Apostolorum basilicam Christifideles ex omnibus mundi partibus tamquam ad Fidei petram, et Ecclesiae fundamentum convenire, in eaque locum ejusdem principis Apostolorum sepulcro consecratum summa religione, et pietate venerari, et in ipsa basilica sacras caeremonias, divinaque officia, singulari Christifidelium aedificatione, et magna ministrorum frequentia quotidie celebrari, proindeque eamdem basilicam magno puerorum et ministrorum numero pro illius servitio indigere, operae praetium facturus nos diximus si pro alendis, educandisque, ac pro servitio ipsius basilicae instruendis pueris particulare apud illam, et pro ea Seminarium provisionis nostrae ministerio erigatur. Hac enim ratione, nedum majori ipsius basilicae servitio, et ipsimet Sedi apostolicae in sacris caeremoniis addiscendis consuleretur, sed etiam feliciori parochialium, et ecclesiarum eidem basilicae, et monasteriis, quae illi annexa sunt unitarum regimini, et gubernio per amplius providebitur. Nos igitur, quos dilectus filius noster Martius s. Angeli in Foro piscium diaconus cardinalis Ginnettus nuncupatus, noster in alma Urbe praefata vicarius in spiritualibus generalis, de sufficienti, et expresso dictorum presbyterorum societatis Jesu praedicti Seminarii Urbis rectorum ad infrascriptam reductionem consensu abunde certiores reddidit, quam attestationem pro suffici consensu pro omnibus et singulis pr missis, et infrascriptis tam praefator administratorum presbyterorum sc societatis Jesu praedictae, quam alu rum seu collegialium praefati Semin Romani, et aliorum quorumcumque i teresse habentium vel habere pretend tium, habemus, hac haberi volumus, decernimus. Et attendentes pro facili Seminarii erectione, canonicos praedic basilicae Principis apostolorum in cor capitulo annuum, et perpetuum reddit 200 scutatorum similium ex majori red diti nuper ad eamdem basilicam perve to perpetuo assignasse .... deque apost licae potestatis plenitudine praefatam ta xam annuam 1300 scutorum hujusm di, ad 900 dumtaxat scuta hujusmodi te nore praesentium perpetuo reducimus, ac reductam esse volumus. Reliqua a tem scuti 400 annua a praefata summ 1300 perpetuo ad effectum infrascript dismembramus, ita ut capitulum non po sit imposterum molestari, nec gravari pr contributione Seminarii Urbis nisi in prae dictis 900 scutis monetae, nec non unum puerorum Seminarium ecclesiasticum apud eamdem basilicam s. Petri sub Cardinalis archipresbyteri pro tempore existentis, capitulique, et canonicorum dictae basilicae pro tempore existentium cura, gubernio, regimine, et administratione pro pueris inibi pie alendis, et religiose educandis, qui etiam sacro ritus, et caeremonias ecclesiasticas ediscant, aliaque per archipresbyterum, ac capitulum, et canonicos hujusmodi pro tempore praescribenda diligenter peragant, et eidem basilicae in divinis juxta providam ordinationem per eosdem archipresbyterum, ac capitulum hujusmodi faciendam deservire teneantur, tenore praesentium erigimus, et instituimus: eidemque Seminario ut praefertur, erecto, et instituto, ex nunc 400 scutorum summam ex reductione taxae hujusmodi provenientem, ac redditum annuum aliorum 200 scu-

torum, ut praefertur, a capitulo assignatum, nec non quaecumque alia bona per quoscumque Christifideles eidem Seminario quomodolibet danda, assignanda, relinquenda et donanda pro illius dote, ac onerum illi incumbentium supportatione, apostolica auctoritate earumdem tenore praesentium perpetuo applicamus, et appropriamus, praefatamque assignationem canonicorum capitulariter factam.... Ipsique Seminario, illiusque alumnis, et personis in eo pro tempore existentibus, nec non rebus, et bonis quibuscumque, quod omnibus, et singulis privilegiis, gratiis, et indultis, quibus Romanum, et alia quaevis Seminaria, juxta ejusdem concilii Tridentini dispositionem ubilibet erecta, et instituta de jure, usu, consuetudine, privilegio, aut alias quomodolibet utuntur, potiuntur, et gaudent; idemque Seminarium noviter erectum hujusmodi, ejusque alumnos, rectorem, et ministros, ejusque bona, et jura eisdem exemptionibus etiam ab Urbis vicario praedicto, privilegiis quoque, gratiis, et indultis, quibus canonici, et capitulum dictae basilicae gaudent, frui, potiri, et gaudere debere, parimodo, et aeque principaliter absque ulla prorsus differentia uti, potiri, et gaudere libere et licite possint, et valeant auctoritate et tenore praedictis concedimus, et indulgemus". Nel 1681 colle stampe di Giuseppe Vannacci si pubblicarono in Roma: *Regole per la direzione degli alunni, e per il governo economico del seminario Vaticano*. Alessandro VIII col breve *Exponi nobis*, de' 24 dicembre 1689, *Bull.* cit. p. 278, concesse al seminario la facoltà di far celebrare ogni giorno la s. Messa nel proprio oratorio. Leggo nel Piazza, che nel 1698 stampò l'*Eusevologio romano*, trat. 5, cap. 25: *Del seminario di s. Pietro in Vaticano, a s. Michele in Borgo*, le seguenti notizie. Siccome i chierici alunni del *Seminario romano* (*V.*), nelle feste non intervenivano ad alcuna basilica per esercitarsi ne' sagri riti e ceremonie ecclesiastiche, Urbano VIII per accrescere col maggior servizio e numero di clero splendore alla basilica Vaticana, la maggiore di tutte le basiliche del mondo, separò 12 chierici da detto seminario, come troppo lontano dalla medesima basilica, e poco lungi da questa eresse il proprio seminario Vaticano, colle sue regole per disciplina degli studi e de' costumi degli alunni, acciò essi ne' giorni festivi servissero alle funzioni di quel celebre e nobilissimo capitolo, al cui governo l'assoggettò. Il Papa effettuò nel 1637 l'apertura del seminario, nelle case vicino alla *Chiesa de' ss. Michele e Magno in Borgo* (meglio ne parlai a Scala, dicendo di quella rinomata per antica divozione), con 12 alunni e l'assegno di alcune entrate ecclesiastiche e legati pii, pel suo mantenimento: di più riservò a suo favore la tassa o contribuzione d'annui scudi 400, che il capitolo di s. Pietro corrispondeva al seminario romano. La direzione fu affidata ad un rettore, ad un maestro, e ad un canonico eletto ogni anno dal capitolo. Aggiunge Piazza, che gli alunni si accettavano di qualunque nazione, purchè avessero compiti 12 anni e non sorpassassero 18 di età; per lo più i piccoli chierici che quotidianamente servivano le messe nella basilica, e terminati gli studi d'umanità ritornavano nella basilica quali chierici maggiori, venendo destinati alla cura delle cose sagre e degli altari, finchè venivano provvisti dal capitolo di benefizio, col quale si promovevano al sacerdozio. Il contemporaneo di Piazza, il gesuita p. Bonanni, dipoi e dedicato a Clemente XI stampò il *Catalogo de' diversi collegi di alunni*, ed a p. 51 discorre: *Dell'alunno del seminario Urbano di s. Pietro*, ne produce la figura e dice: «Conforme l'uso antichissimo della Chiesa, che servissero ai sagri altari i giovani ascritti allo stato ecclesiastico, volle il s. concilio di Trento rinnovare questo esercizio, acciocchè i chierici si affezionassero alle sagre funzioni, onde istituì i *Seminari* (*V.*); ma perchè

gli alunni del seminario romano, quale fu il 1.° istituito fra tutti, non servivano ne'giorni festivi in alcuna basilica per la lontananza della loro abitazione, Urbano VIII separò da esso 12 alunni, e ne formò uno vicino alla basilica Vaticana, acciocchè in essa assistessero a'santi sagrifizi e funzioni di quel nobilissimo capitolo, e li soggettò alla cura d'un canonico, il quale elegge un prefetto ed un maestro. Vi si accettano di tutte le nazioni, dopo l'età di 12 anni. Terminati gli studi delle lettere umane, s'impiegano nella basilica alla cura delle cose sagre e degli altari, sinchè sono provveduti di qualche benefizio, con cui si promuovano al sacerdozio. Vestono di saia paonazza conforme gli altri, ma si distinguono da quelli del seminario romano per una fascia che dalla spalla sinistra (cioè la finta manica del mantellone o soprana, mentre gli alunni del seminario romano e quelli de'collegi ne'mantelloni ne hanno due) pende fino a terra, foderata di seta cremesina, in cui è ricamata l'arma della basilica Vaticana (il Triregno colle due mistiche *Chiavi Pontificie*, soltanto ora si usa), cioè due chiavi pendenti sotto il triregno pontificio, e le api dell'arma Barberina (di Urbano VIII, cioè nella detta figura se ne vedono 3 in mezzo al triregno e alle chiavi, ed inoltre si vedono rabeschi lungo la fascia)." Il seminario continuò a risiedere nella casa lungo il borgo s. Spirito, presso la memorata chiesa, ove l'avea collocato Urbano VIII, ma non ve ne sono vestigie. Per sua fortuna il benignissimo Papa Benedetto XIII, amorevole cogli alunni, edificò la fabbrica ove risiedono, a tutte sue spese, con bella e comoda architettura, adornata dall'attuale canonico prefetto di convenienti suppellettili, servendo il propinquo piacevole giardino a sollievo e ricreazione de'giovani. L'edifizio è di nobile apparenza, con 2 gran porte, il pianterreno e due piani superiori. Sul cornicione e in mezzo del prospetto esterno vi è l'orologio con campane, e nel centro del 1.° piano tra due finestre una lapide di marmo ricorda il fondatore del seminario, e dice essere il luogo situato in aria salubre. Benedetto XIII, che risplendette per domestiche virtù, amò di frequentare il consorzio degli alunni, ed ai 6 agosto 1728 prestò l'estrema assistenza spirituale ad un alunno agonizzante, che colla sua benedizione passò a miglior vita. Benedetto XIV col breve *Exponi nuper*, de'4 gennaio 1743, *Bull.* cit. p. 313, concesse all'oratorio del seminario Vaticano la facoltà di quotidianamente celebrare una o più messe *et adventitiis, vel addictis Basil. Vatic., quae perinde suffragatur, ac si in basilica ipsa et ad quodvis altare privilegiatum celebraretur*. L'istesso Papa, colla bolla *Ad honorandam*, dei 27 marzo 1752, *Bull.* cit. p. 337, dichiarò che gli alunni o convittori del seminario Vaticano godevano i privilegi del clero della basilica, come per le sagre ordinazioni che ricevono dal cardinal arciprete. Il Cancellieri, *Sagrestia Vaticana*, p. 57, riferisce che nel 1782, presso il seminario fu stabilito il famoso studio del musaico, che prima era alquanto più distante, come rimarca Venuti, *Roma moderna* a p. 1203, parlando del *Seminario di s. Pietro*, già contiguo alla chiesa di s. Stefano degli ungheresi, che apparteneva al *Collegio germanico-ungarico* (*V.*) e demolita da Pio VI nell'erezione della nuova sagrestia Vaticana. Sussisteva in detto luogo lo studio del musaico quando Vasi scrisse l'*Itinerario di Roma*, il quale nel t. 2, p. 264 parla del seminario di s. Pietro edificato da Benedetto XIII, colla direzione del capitolo Vaticano. Quanto allo studio del *Musaico* (*V.*) ora trovasi nel palazzo apostolico Vaticano, nel quale articolo dichiarai le benemerenze dell'odierno canonico prefetto di questo seminario, mg.r Lorenzo de'conti Lucidi di Subiaco, che fu zelantissimo e operoso presidente di quell'insigne stabilimento, quando era economo e segretario della *Congregazione della rev. Fabbrica di s.*

Pietro: quanto fece per ultimo, lo notai nel vol. LIII, p. 233.

Prima l'effimera repubblica del 1798, poi l' invasione degl' imperiali francesi, grandemente danneggiarono il seminario Vaticano, e lo ridussero quasi a totale distruzione. Dopo il 1814, ricomposto l'ordine politico di Roma e ritornato Pio VII alla sua sede, il capitolo di s. Pietro riordinò alla meglio il seminario; ma dispersi i fondi nelle accennate vicende, la ristrettezza delle rendite appena permisero di riaprire le scuole di secondario insegnamento. Leone XII voleva unire il seminario Vaticano ad un liceo, che meditava fondare nel mezzo del Borgo nuovo; la morte però di quel gran Pontefice, avvenuta nel 1829, ne impedì l'effettuazione, ed il seminario continuò nella sua mediocrità. Per sua singolar ventura, divenuto Papa nel 1831 Gregorio XVI, ed avendo nominato canonico Vaticano il suo cameriere segreto partecipante mg.r Lucidi sullodato, il capitolo di s. Pietro valutandone l'attività e lo zelo, lo elesse prefetto del seminario Vaticano, con felice successo. Il prelato a tutt'uomo si dedicò al miglioramento dello stabilimento, e pose tale un' affezione agli alunni che li riguarda quali figli, e benefica in più maniere. Primamente ristorò e abbellì l'edifizio in ogni sua parte. Curò costantemente l'incremento del seminario, con migliorare e ampliare un regolare e molteplice insegnamento; ed oltre la coltura religiosa e scientifica degli alunni, migliorò eziandio il loro trattamento, e persino provvide al locale in cui gli alunni nella stagione estiva, per respirare aria più salubre, solevano passare ad abitare qualche luogo centrale della città, onde il prelato ridusse a loro uso porzione del *Palazzo Astalli* (*V.*), fin dal 1827 proprietà della rev. Fabbrica di s. Pietro e residenza della segreteria della medesima. Quindi in processo di tempo risultato di tante cure fu l' aumentato e raddoppiato antico numero degli alunni Vaticani, poichè pel florido suo stato vi accorrono non meno i chierici romani, che i forestieri tratti dalla sua fama. Così per tanto lodevole reggimento, il seminario di s. Pietro è divenuto degno veramente del suo nome, dell'illustre capitolo e dell'augusta basilica cui appartiene. Il magnanimo Gregorio XVI sempre amorevole della studiosa gioventù, in modo particolare lo fu altresì degli alunni di questo seminario. Per ben due volte si degnò onorarlo di sua augusta presenza, in occasione che i giovani celebravano, una volta la festa dell'Immacolata Concezione, ed in altra quella di s. Luigi Gonzaga protettore della gioventù studiosa. In ciascun anno poi e nella ricorrenza precisamente dell'anniversario di sua coronazione, si degnava accordare una speciale udienza agli alunni e rispettivi superiori, prendendo piacere ai poetici componimenti co'quali esprimevano i loro sentimenti di venerazione e riconoscenza, per la bontà con cui li riguardava, e pe' continui donativi, de' quali era largo verso di loro. Fra questi primeggiano l'aumento delle rendite di annui e perpetui scudi quattrocento, e gran copia di libri scolastici, i quali ora formano una discreta biblioteca a solo particolare uso del pio luogo. A promuovere il potente stimolo dell' emulazione negli alunni, più volte mg.r Lucidi fece da loro celebrare accademie e saggi studiosi, che pubblicarono i *Diari di Roma* e altri giornali uffiziali dell'alma città. Mi limiterò a riprodurne due esempi. Si legge nel n.° 2 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847. » La sera del 3 corrente gennaio, gli studenti del seminario di s. Pietro in Vaticano celebrarono le lodi de' ss. Innocenti martiri, con accademia di poesia, diretta dal sig. ab. Artemi professore d'eloquenza nel seminario medesimo. Fu tolto assai bene a tema della prosa, *il Vaticinio di Geremia sul pianto di Rachele.* I vari componimenti latini e italiani vennero tramezzati da belle cantate, composte all'uopo e adattate dal sig. maestro Ravalli alla

tanto rinomata musica del ch. maestro Basili, ed eseguite da'musici della cappella Giulia (della basilica Vaticana). L'accademia fu decorata dalla presenza degli Em.i e Rm.i signori cardinali Mattei arciprete della basilica Vaticana, Ostini, Spinola, Gazzoli e Massimo; da molti prelati, da alcuni principi, e da numerosa udienza. L' uditorio tutto ne partì oltremodo soddisfatto, tanto per la scelta dei poetici componimenti, quanto per la squisitezza della musica ed ottima esecuzione della medesima. Devesi certamente molto all'Illm.° e Rm.° mg.r Lucidi, canonico prefetto del seminario Vaticano, che con tanto zelo presiede a quegli studi". Riporta il n.° 126 del *Giornale di Roma* del 1850. » Nel seminario Vaticano, che prospera per le cure di mg.r Lorenzo Lucidi, canonico prefetto, fu già istituita una novella accademia letteraria sotto la protezione dell'Em.° cardinal Mario Mattei, arciprete della Vaticana basilica, e sotto la presidenza di mg.r Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea. Or essa destinò il dì 26 maggio a celebrare il fausto ritorno in Roma del glorioso Pontefice e sovrano Pio IX. Lesse la prosa l'ab. Pietro Artemi, professore d'eloquenza nel seminario e uno de'censori dell'accademia, *Sul pregio della signoria temporale dei Papi considerata rispetto alla sua origine, alla sua antichità, alla sua natura tutta conforme a promuovere la civiltà e le scienze, e le arti dell'ingegno e del cuore.* Seguì il carme latino di C. Petrucci, il sonetto del p. m. G. Balestra vice-presidente dell'accademia, l'ode italiana di R. Ricci, l'alcaica latina del prof. I. Fiorenza: le terzine di A. d'Achille, gli endecasillabi latini di P. Pratali, l'ode italiana di A. Suarez, gli elegiaci latini di d. Francesco Millozzi prof. di umanità nel seminario e uno de'censori dell'accademia, i versi sciolti di F. Gattoni, il sonetto di E. Riccardi, il capitolo di G. Pellegrini; dipoi l'ode saffica latina di R. Luiselli, l'anacreontica greca di F. Baldeschi, l'anacreontica italiana di L. Pellegrini, tutti e 3 candidati dell'accademia, finalmente le ottave di L. Lunardi segretario dell'accademia. Chiuse l'accademia un canto in terza rima del prof. Artemi, ch'ebbe a particolare subbietto l'*Ostensorio di raro lavoro* (ne feci parola nel vol. LIII, p. 226) *donato dal santo Padre alla basilica Vaticana il dì 21 maggio*. L'Em.° cardinale Mattei, l'Em.° cardinale Clarelli, assai prelati e personaggi di bella fama, ed un'eletta udienza, col loro intervenire, diedero testimonianza di ossequio e venerazione al glorioso Pontefice e insieme alle lettere e ai cultori di esse ". Per la festa della dedicazione di s. Michele arcangelo patrono de'*Procuratori di Collegio del s. Palazzo apostolico* (*V.*), che questo celebra nella chiesa dell'università romana a' 29 settembre, un alunno del seminario Vaticano, alla presenza del ragguardevole consesso, recita un'orazione latina in lode del santo; ciò che prima faceva un convittore del collegio Nazareno. Per quanto dissi all'articolo Pio IX, temporaneamente restarono chiusi l' accademia ecclesiastica, ed il collegio de' nobili; e siccome gli alunni d'ambedue hanno l'onore di pronunziare un sermone nella cappella pontificia, alla presenza del Papa, de'cardinali, della prelatura e degli altri personaggi che vi hanno luogo, mg.r Lucidi procurò questa distinzione al suo seminario, che supplì al modo che vado a raccontare. Trovo nel n.° 3 della *Gazzetta Romana* del 1848, che nella festività della Cattedra di s. Pietro, nella basilica Vaticana, dopo il vangelo uno degli alunni del venerabile seminario Vaticano pronunciò una dotta ed eloquente orazione latina allusiva alla stessa festività. Riporta il n.° 160 di detta *Gazzetta* del 1848, che nella solennità dell'Assunta, nella basilica Liberiana, dopo il vangelo il sig. ab. Pietro Artemi professore d'eloquenza nel seminario Vaticano, pronunziò con molta vivacità un eloquente discorso latino in lode della Regina del cielo. Nel n.° 188 del *Giornale di*

Roma del 1850 si legge, che nella festa dell'Assunzione della B. Vergine, celebrata nella basilica Liberiana, dopo il vangelo il giovane sig. Raffaele Luiselli di Cori, convittore del ven. seminario di s. Pietro in Vaticano, pronunciò un eloquente latino discorso, in cui nel celebrare le lodi di Maria ss. Assunta in cielo, con bella maestria toccò de'simboli delle sagre scritture che le attribuiscono i Padri, e che veggonsi eziandio dipinti nei magnifici musaici di quell'insigne basilica patriarcale. Nel t. 19, p. 395 dell'*Album di Roma*, vi è un erudito e breve articolo intitolato: *Il seminario Vaticano*, col disegno del decorato prospetto esteriore dell'edifizio, di Gio. Battista Piccirilli. Celebrando la fondazione, il progresso e lo stato attuale del seminario mercè l'indefesse cure del canonico prefetto mg.r Lorenzo de'conti Lucidi, a questi tributa attestato di pubblica riconoscenza, poichè tanta opera ha esso collocata a promuovere il bene dell'ecclesiastica gioventù. Dice inoltre, godergli l'animo di far menzione di tre canonici prefetti del seminario che meritarono poi il pontificato, Clemente IX (sarà errore di stampa, perchè Clemente IX da prelato fu soltanto canonico e vicario della basilica Liberiana; bensì Clemente XI nella prelatura fu vicario e poi canonico della basilica Vaticana, e per singolare indulto d'Innocenzo XI colla ritenzione del suo canonicato di s. Lorenzo in Damaso, indi quel Papa lo fece canonico di s. Pietro e prese possesso ai 31 ottobre 1688), Pio VI, e Leone XII, i quali dierono al seminario prove non dubbie del più caldo affetto. Mi piace aggiungere, che siccome il seminario vanta un bel numero di cardinali già canonici prefetti, fra essi registrerà pure il nome di mg.r Lucidi, poichè occupando egli la cospicua carica di assessore del s. offizio, da questa si suole ascendere alla sublime dignità del cardinalato, come provai nel vol. XVI, p. 228, nel formare un elenco di assessori annoverati al sagro collegio, dopo i quali furono creati cardinali Simonetti e Caterini, che successivamente funsero l'incarico.

SEMI-PELAGIANI. Eretici del V secolo, i quali pretendevano che l'uomo poteva intraprendere un'opera buona colle sole forze del libero arbitrio, e che la grazia non gli era necessaria se non che per proseguire e perfezionare l'opera buona medesima. Vennero così nominati a motivo che non ammettevano se non per metà l'eresia di Pelagio capo degli eretici *Pelagiani*, il quale erroneamente avea insegnato che tutto il bene proveniva dalle sole forze del libero arbitrio. Nell'articolo Pelagiani enumerai gli errori de'*Semi-Pelagiani*. Giovanni *Cassiano* (*V.*), secondo alcuni scita d'origine, è considerato come l'autore e il padre de'semi-pelagiani. Allevato in un monastero di Betlemme, ove fece professione della vita religiosa, nel 390 uscì dal monastero col confratello Germano per visitare i solitari d'Egitto. Ritornati in Palestina, nuovamente in Egitto, dalla Palestina poi si recarono a Costantinopoli, dove s. Giovanni Crisostomo che n'era vescovo, verso il 404 ordinò prete Germano, e diacono Cassiano. Esiliato il santo vescovo, il clero di Costantinopoli deputò Germano e Cassiano al Papa s. Innocenzo I, per fargli conoscere l'innocenza di s. Giovanni Crisostomo. Il Papa fece prete Cassiano, che da Roma passato nelle Gallie fermò la sua dimora in Marsiglia, ove istituì due monasteri per ambo i sessi, e li governò con molta saviezza: i monaci di Lerino e s. Cassiano sono tenuti come i principali autori del semi-pelagianismo. Incerta è l'epoca di sua morte, alcuni l'anticipano, altri la ritardano, come dissi al suo articolo, ove parlai di sue opere, e dove è onorato per santo. Ivi notai, che la maniera colla quale si spiegò nella 3.a delle sue conferenze, lo fece riguardare come il padre de'semi-pelagiani; l'accusano pure di quanto disse nella 4.a conferenza. Ma a suo tempo non avendo la Chie-

sa ancora deciso certi punti della grazia, qualche suo abbaglio non pregiudica che la sua memoria sia in venerazione. Abbiamo di lui ancora, che istitui l'ordine delle monache di *Cassiano (V.)*. In sostanza i semi-pelagiani, in confronto dei pelagiani, furono mitigati ne'loro errori. Le dispute de'semi-pelagiani furono vive e lunghe coi discepoli di s. Agostino, la cui dottrina difesero molti Papi; nondimeno il semi-pelagianismo si diffuse molto nelle Gallie. Il dottore della Chiesa s. *Prospero d'Aquitania* (*V.*), si recò in Roma a reclamare contro i semi pelagiani, per cui s. Celestino I scrisse una lettera dommatica al vescovo di Marsiglia ed ai vescovi vicini: quanto s. Prospero fece e scrisse contro il pelagianismo e contro i semi-pelagiani, lo dissi nella biografia. Il pelagianismo, dopo l'arianesimo, fu il più pericoloso nemico della Chiesa; le piaghe che questo mostro le fece sarebbero state assai più profonde, se la provvidenza divina non avesse fatto nascere il gran dottore s. *Agostino* (*V.*), per essere il difensore della grazia. Il semi-pelagianismo uscito dalle ceneri del pelagianismo, trovò un altro zelante e dotto oppugnatore in s. *Ilario* (*V.*) poi vescovo d'Arles. Il celebre concilio d'*Oranges* del 529 condannò i semi-pelagiani; Papa s. Bonifacio II con approvarne i canoni, estinse questa eresia, come racconta Noris, *Historia Pelagiana*, t. 1, cap. 23, p. 531. Il semi-pelagianismo fu potente, principalmente perchè vi si erano unite molte persone, le quali non approvavano il decreto assoluto, che condannava la libertà contro i difensori del fatalismo; ma quando la Chiesa condannò tale opinione, tutta quella porzione di seguaci abbandonò il semi-pelagianismo. Nel t. 29 degli *Opuscoli* del p. Calogerà, vi è: *De haeresi Semi-Pelagiana, Irenaei veronensis lucubratio.*

SEMISCATA o GEMISCATA. Sede vescovile del Chorazan e del Turquestan, eretta verso il 1329 da Giovanni XXII, e fatta suffraganea di Sultania: ne fece vescovo fr. Mamasola domenicano. *Oriens chr.* t. 3, p. 1375.

SENA o ELSEN. Sede vescovile della provincia patriarcale, nella diocesi de'caldei, chiamata pure Cardaliabed, che il cattolico Sebarjesu III unì a quella di Buaziga. Si conoscono i seguenti suoi vescovi. Mila o Milasso che occupava la sede al tempo del cattolico Sebarjesu I; poi Jesuiab, indi Narsete, Sebarjesu, Maris, Giovanni, Stefano, ed Abdelmessia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1175.

SENANO (s.), vescovo in Irlanda. Nacque in Irlanda, fu discepolo degli abbati Cassido e Natale o Naal, e desiderando di perfezionarsi nella virtù si trasferì a Roma. Si recò in seguito nella Gran Bretagna, ove strinse intima amicizia con s. Davide; e ritornato in Irlanda vi fondò molte chiese, e un grande monastero nell'isola d'Inis Cathaig, all'imboccatura del Shannon. Governò questo monastero con molta saviezza, e vi fece sempre soggiorno, anche dopo che fu innalzato all'episcopato. Gli abbati suoi successori sono stati vescovi per molti secoli; ma la loro diocesi, ch'era molto estesa, venne poscia divisa in quelle di Limerich, Killaloe ed Ardfert. S. Senano morì nello stesso giorno e anno che s. Davide, cioè nel 544; ma la chiesa d'Irlanda lo onora agli 8 di marzo.

SENASCOPOLI. Sede vescovile del Ponto Eusino, suffraganea dell'arcivescovato di Sultania. Si conoscono 5 de'suoi vescovi, cioè: Goto, morto nel 1401; fr. Bertoldo Volo dell'ordine de'predicatori; fr. Nicola Posseck del medesimo ordine; quindi Giovanni, poscia fr. Giorgio de Regibus francescano. *Oriens chr.* t. 3, p. 415.

SENATO ROMANO, *Senatus romanus*. Magistrato romano, magistratura municipale dell' alma città di Roma centro del cristianesimo, metropoli del mondo cattolico, sede delle belle arti. Il comune di Roma è rappresentato da un corpo municipale di 48 consiglieri (oltre i due de-

putati ecclesiastici del clero secolare e regolare); 8 di essi col nome di *Conservatori di Roma* formano la magistratura romana, oltre il capo chiamato *Senatore di Roma*. Questa civica magistratura si denomina e costituisce il *Senato romano*, per quanto narrai in dettaglio a Roma, insieme a tutte le sue attribuzioni, autorità e prerogative antiche, e da chi concesse, ed alla nuova organizzazione regolata il 1.° ottobre 1847 dal Papa e sovrano regnante *Pio IX*, le cui posteriori disposizioni pure intieramente riportai. D'ordine del medesimo a'3 ottobre 1847 il segretario di stato cardinal Gabriele Ferretti pubblicò il *Prospetto delle prerogative onorifiche del senato romano*, del seguente tenore (si ponno vedere tutti gli analoghi articoli che indicherò in carattere corsivo, come argomenti in cui dichiarai tutte le relative particolarità ed erudizioni: fra parentesi aggiungerò avvertenze). » Il senato romano avrà l'onore di assistere al *Trono pontificio* in ciascuna *Cappella papale*, quando v'intervenga il sommo Pontefice. Il senatore sederà sul 1.° gradino dopo la predella alla parte destra del *Soglio*, ed i conservatori sul 2.° nel numero di 3. Nella solenne *Processione* del ss. *Corpus Domini* nella basilica Vaticana, ed in altre straordinarie funzioni, potrà il senato accedere nel pieno suo numero. 2.° Il medesimo sarà ammesso nell'anticamera (di cui a Camera segreta) segreta pontificia (del *Palazzo apostolico*). 3.° Avrà la precedenza, quando sia unito al senatore nell'entrare all'*Udienza* sopra i *Prelati*, meno mg.r *Governatore* come *Vice-Camerlengo di s. Chiesa*. Non essendovi il senatore, la precedenza gli competerà, ma dopo i primi 4 *Prelati* della corte pontificia (detti *Prelati di fiocchetti*). 4.° Prenderà luogo nella circostanza che il sommo Pontefice viene portato in *Sedia gestatoria*, ed in tutte le processioni dopo i *Cardinali vescovi*. 5.° Mancando il *Principe assistente al soglio*, spetterà al senatore il sostenere l'ultima estremità della *Falda* indossata da sua Santità, e in assenza di lui al più anziano de' conservatori presenti. 6.° Porterà il boccale dell'acqua ne' pontificali (e altre funzioni in cui ha luogo) per le abluzioni o *Lavanda delle mani* del sommo Pontefice (le medesime surrogazioni e supplenze hanno luogo per le *Candele* benedette nella cappella della *Purificazione*, e per le *Palme* benedette, in sostenerle). 7.° Il senato riceverà nella *Cappella pontificia* la *Incensazione* e la *Pace*. Riceverà la s. *Comunione* dalle mani del santo Padre nelle due solenni *Messe* pontificali di Pasqua e di Natale (o dal cardinal celebrante, non al trono ma all'altare, se il Papa semplicemente assiste alla funzione, baciando prima il sagro *Anello*: in tale occasione il diacono assistente canta il *Confiteor*, come il solito a piè del trono, ed il Papa dice cantando il *Misereatur*, cui risponde il coro). 8.° Nelle circostanze che si conduce per le cappelle fuori della propria residenza, riceverà il santo Padre alla porta del luogo ove suole smontare, precedendolo innanzi la croce. 9.° Assisterà a tutti i *Concistori pubblici*. 10.° Riceverà dai *Cursori pontificii* l'intimo formale di tutte le funzioni papali, simile a quello che ricevono i principi assistenti al soglio. 11.° Sarà specialmente compreso nella schedola a stampa, che pel detto intimo si dirama dal *Prefetto delle ceremonie pontificie*. 12.° Nel giorno della *Processione* solenne del ss. *Corpus Domini*, allorquando v'interviene il santo Padre, sosterrà le aste del *Baldacchino* (di cui parlo ancora a Ombrellino) dalle acquasantiere della basilica Vaticana, sino all'altare della *Confessione*. 13.° Riterrà presso del senatore la chiave della custodia ove si conservano le sagre *Teste* de' ss. *Pietro e Paolo* nella basilica Lateranense, intervenendovi in formalità all'apertura della medesima. 14.° Farà celebrare la s. messa nella cappella del suo *Palazzo* (*di Campidoglio*), annunziandola col suono della *Campana* in qualunque giorno anche privilegiatissimo, con facoltà di prendervi la

s. Comunione nelle 4 annue principali ricorrenze, comprensivamente a quella del mercoledì santo in soddisfazione del precetto pasquale (per quello de'romani e forestieri nelle chiese di Roma, si può vedere il vol. LI, p. 243), come si pratica nella corte pontificia (di che nel vol. XLI, p. 292). 15.° Assisterà alla solenne messa nel giovedì santo, alla lavanda e mensa de'12 poveri sacerdoti, che ha luogo nell'archiospedale di *Sancta Sanctorum*, quando però non vi sia cappella papale (di tutto, come del praticato anticamente, parlai nel vol. XLIX, p. 286). 16.° Alzerà permanentemente il trono nel proprio palazzo insieme al *Baldacchino* (anche a Ombrellino, ed a Principe ove descrissi le prerogative de'principi romani). 17.° Avrà l'uso dell' *Ombrellino* a somiglianza dei *Principi*. 18.° Avrà la corte composta del *Maestro di camera*, *Gentiluomo*, cappellano e cameriere. Il senatore avrà di più 4 *Paggi* col loro maestro. 19.° Avrà il treno di *Carrozze* (vedasi meglio il vol. XLIX, p. 12) proporzionato alle occorrenze, non mai più di 6, nè meno di 3. Gli ornamenti de'*Cavalli* saranno di oro per la 1.ª carrozza; negri e d'oro per la 2.ª; negri e gialli per la 3.ª 20.° Sarà ricevuto (ne parlai nel vol. XLVIII, p. 220) all'ingresso delle chiese, ove suol condursi ad offrire il calice e le torcie, od assistere a messe votive (che riportai a Roma, parlando de'motivi), col suono delle campane e dell'organo, non che complimentato dagli ecclesiastici sieno secolari, sieno regolari, e gli si presenterà l'acqua benedetta coll'aspersorio da un ecclesiastico vestito in cotta. 21.° Assisterà in tali occasioni alla messa solenne in un banco con gradini parato a *cornu evangelii*. 22.° Ascenderà la predella dell'altare per consegnare nelle mani del celebrante il calice e le torcie prima dell' offertorio (di queste o altre *Oblazioni* divote, come paliotti, trattai ne' singoli articoli delle chiese che le ricevono, per concessioni de' Papi o del senato, e ne'vol. XI, p. 270, XLVIII, p. 219, dicendo pure della *Tabella* stampata che le regola e riporta il ceremoniale: quella vigente nel 1698 la pubblicò Piazza a p. 149 dell'*Eusevologio romano*, come delle cagioni che stabilirono simili offerte anniversarie, biennali, quadriennali o decennali, del senato e popolo romano, in determinati giorni festivi, ammontandone allora l'importo a scudi 1700 annui. Nel vol. V, p 12 dissi che nel 1725 ascendeva a scudi 2000, e siccome alle 48 oblazioni Benedetto XIII ne aggiunse altre 20 a chiese nominate dal cardinal vicario, senza aggravare la camera capitolina, dispose l'alternativa. Nel 1841 siffatte oblazioni, comprese quelle di semplici torcie di cera e altro, importavano più di annui scudi 2000. Inoltre la camera capitolina supplisce alla spesa per la manutenzione de'tetti, stuore, campane ec. della *Chiesa di s. Maria d'Aracoeli*. Per disposizione di Clemente XIV, le chiese che ricevono l' oblazione devono dare alcune tenui ricognizioni alla famiglia del magistrato romano, e la candela benedetta per la festa della Purificazione al senatore, conservatori, priore de'capo-rioni, fiscale di Campidoglio, scriba del sagro S. P. Q. R., e cappellano de'conservatori). 23.° Riceverà la incensazione nella messa solenne dal diacono, e la pace dal suddiacono. 24.° Farà suonare le proprie trombe nell'atto che smonta dalla carrozza e vi rimonta, non che in quello dell'offerta. 25.° Riceverà l'invito di accedere nelle dette chiese dai superiori delle medesime vestiti di abito talare. 26.° Si annunzierà la sua uscita dal palazzo di sua residenza col suono della campana. 27.° Uscirà in varie occasioni fra l'anno co' servitori a piedi (chiamati *Fedeli di Campidoglio*), che in alcune circostanze sosterranno le mazze e le torcie, quando occorrano. In occasione di feste pubbliche, e specialmente nel *Carnevale di Roma* (ne parlai anche ne' vol. XXXI, p. 177, L, p. 72 e 73: dell'intervento del senato col governatore di Roma alla loggia per vedere la corsa, trattai nel vol.

XXXII, p. 24 e seg.; della differenza sul modo di sedere, parlai in due luoghi all'articolo Roma. Nel giovedì grasso e ultimo giorno di carnevale, il senato incede in treno di carrozze per tutta la strada del Corso: leggo però nel n.° 130 del *Diario di Roma* del 1718, che mg.r governatore nel 1.° giorno di carnevale cavalcò per il Corso, col senatore, conservatori, priore de'capo-rioni e con tutta la giudicatura criminale) uscirà in treno secondo il costume. E' bensì abrogato l'omaggio che si rendeva dall'università israelitica in questa occasione (di cui tenni proposito a Ebrei ed a Pio IX). 28.° Farà portare le XIV *Bandiere* de' *Rioni di Roma*, allorchè accompagnerà la solenne processione dell'8.a del ss. *Corpus Domini* alla *Chiesa di s. Marco* (come parrocchia di Campidoglio), ed in altre circostanze. 29.° Farà innalzare e portare la bandiera del senato e popolo romano (di che a Gonfaloniere del senato e popolo romano) in occasione di qualche solenne straordinaria formalità. 30.° Lo stemma del senato e popolo romano godrà della preminenza sopra gli altri, eccetto quello de'sovrani e de'cardinali (ne parlai a Roma e nel vol. LIII, p. 35 dell'opera che spiega le sigle). 31.° Godrà de'privilegi e distinzioni, di cui godono i sopraddetti personaggi in qualunque circostanza. 32.° Il senatore godrà individualmente degli onori e privilegi indicati ne'due precedenti articoli, non che di quello di unirsi al sagro collegio nelle visite ai sovrani. 33.° Cessando di vivere alcuno de'membri della magistratura durante l'esercizio dell'offizio, sarà esposto sopra il letto nella chiesa di s. Maria in Aracoeli (a Roma ne riportai diversi esempi, e nel vol. XXVIII, p. 60 e seg. trattai di alcuni solenni funerali celebrati in detta chiesa con l'intervento del senato romano; ed a p. 69 e seg. di quelli che si celebrano pe' signori romani), vestito di toga, collo stesso apparato e numero di ceri attorno, come suol praticarsi per gli eminentissimi signori cardinali (il cerimoniale lo descrissi nel vol. XXVIII, p. 44 e seg.). Sul luogo della sepoltura del senatore si sospenderà il cappello di lama d'oro di forma simile al pontificale. 34.° Vestirà la toga sia rossa con lama d'oro, sia nera nelle uscite, e la zimarra nera con fascia stando in residenza. La toga del senatore avrà la coda. Egli farà uso altresì delle *Calze* rosse, della collana d'oro, e del cappello con fiocchi di color nero e oro. 35.° Prima di entrare nell'esercizio dell'officio i membri della magistratura presteranno il giuramento nel modo e secondo la forma che si determinerà, nelle mani del santo Padre, se e quando piaccia al medesimo. 36.° In occasione di *Cavalcata* del santo Padre porterà la magistratura il morso del *Cavallo* del medesimo (ne trattai a Palafreniere e Possesso de'Papi). 37.° Presterà l'omaggio al novello sommo Pontefice, in occasione del solenne suo *Possesso* (ne parlai anche a Campidoglio, a Chiavi, nel vol. VIII, p. 178 e 181, riportando quello fatto a Pio VIII dal senatore Altieri, con l' allocuzione che pronunziò e la risposta del Papa, non che a Ingressi solenni in Roma, ed altrove). 38.° Presterà prima del *Conclave* il giuramento nelle mani degli eminentissimi signori cardinali capi d'ordine (avendo già fatte al s. collegio le condoglianze per la morte del Papa, che annunzia a Roma la campana maggiore di Campidoglio, al modo detto nel vol. XVI, p. 294). 39.° Assisterà ogni giorno alla 1.a rota del *Conclave* (oltrechè in questo articolo, ed a Capo-Rioni, in cui dissi ciò che fa il senato in tempo del conclave e sede vacante, ne parlai nel vol. VIII, p. 72, 74, 75: delle rote, e medaglie che fa coniare per l'ingresso alle medesime, e del compenso che ha dalla camera Capitolina per la mensa che imbandisce periodicamente ai custodi della sua rota, al dire di Novaes, finchè dura il conclave presso il medesimo, cioè nel locale che appositamente gli viene assegnato, ne discorro nel vol. XV, p. 296, 297, 298, 305, 308). 40.° Spedirà i 4

trombettieri che faranno parte della sua famiglia, nel giorno della solennità dell'Ascensione l'anno innanzi a quello del giubileo universale o *Anno santo*, montati a cavallo coi *Cursori apostolici*, dalla basilica Lateranense alle altre basiliche, per affiggervi la bolla d'indizione che si emana dal santo Padre in detto giorno, percorrendo la città a suono di tromba. 41.° A riserva di quanto si contiene nel presente prospetto, ogni altro distintivo onorifico del senato romano cessa di aver luogo". A p. 693 del t. 2, serie 2.ª della *Civiltà cattolica*, si riporta il chirografo del regnante Pio IX e diretto al cardinal Altieri presidente di Roma e Comarca: *Il nostro predecessore Benedetto XIV*, de' 2 maggio 1853, nel quale si dice, Che quel Papa colla costituzione *Urbem Romam*, tolse la confusione introdotta ne' diversi gradi della cittadinanza romana, e stabilì i limiti onde il ceto de' nobili e patrizi fosse in seguito distinto con precisione dagli altri cittadini e abitanti di Roma. Ma i successivi cambiamenti avendo portato alterazione alle cose, credè opportuno fare le seguenti modificazioni. " 1.° Le famiglie principesche o ducali, che per lo passato hanno ottenuto, o in avvenire potranno ottenere dalla s. Sede un tale titolo, e che hanno in Roma il principale loro domicilio, senza che per altro sieno comprese nell'albo della nobiltà romana, da ora in poi ne formeranno parte; e delle medesime principalmente si potrà aver ragione per completare ne' casi di mancanza il numero delle 60 famiglie di patrizi coscritti voluto dalla detta costituzione di Benedetto XIV. 2.° La congregazione Araldica (l'erudizioni sull'araldica, sul blasone, sopra gli *Stemmi* e i *Sigilli*, a questi articoli le riporto) d'ora in avanti sarà composta del senatore di Roma, de' 4 conservatori del ceto nobile *pro tempore*, di 4 squittinatori da trarsi dal numero de' patrizi coscritti, e possibilmente tra quelli che siedono nel consiglio municipale, e dello scriba *Senatus*. 3.° Per la scelta de' suddetti 4 squittinatori si osservi il metodo stabilito in proposito nel § *Ut autem in posterum* della citata costituzione *Urbem Romam*, ma la sortizione relativa avrà luogo al principio di ciascun biennio; in guisa però che la sorte del bussolo dovrà pria sperimentarsi sopra i coscritti consiglieri, ed in mancanza di questi si sperimenterà in secondo luogo sopra gli altri, che non siedono in consiglio. 4.° Lo scriba dovrà trarsi dal ceto de' coscritti, e verrà nominato da noi e da' nostri successori, presso proposta della congregazione Araldica. 5.° Non potrà votarsi dallo scriba nella congregazione medesima, se non quando il numero degli altri membri intervenuti sia pari. 6.° Il consiglio comunale potrà concedere anche la nobiltà personale, e non trasmissibile per eredità, a quegli uomini, che se ne fossero resi degni per segnalati servigi prestati alla patria, o per celebrità acquistata colla dottrina, col valore nelle scienze e nelle arti belle. Il consiglio stesso però prima di ammettere chicchessia a tal nobiltà, osserverà il sistema, che su di ciò si è osservato finora. 7.° Seguendo il sistema stesso, ed osservando le leggi e norme adottate in proposito fino al presente, si potrà proseguire a concedere la cittadinanza romana; ma questa non potrà accordarsi, che a coloro i quali sono già sudditi pontificii, o che abbiano da 10 anni almeno fissato in Roma il loro domicilio, e vi abbiano acquistato beni fondi, e vi possiedano un qualche stabilimento industriale, o vi esercitino lodevolmente professioni liberali. 8.° E siccome si verifica attualmente una mancanza non piccola nel numero delle famiglie de' patrizi coscritti, così per questa volta dovrà riunirsi straordinariamente la congregazione Araldica, affinchè si possa completare il numero medesimo; osservate per altro le norme, che sono all' uopo stabilite di sopra."

Nell' articolo Roma con diffusione riportai l'origine del senato romano, incominciando da Romolo che lo istituì, qua-

le suo consiglio supremo, facendo eleggere dal popolo 100 senatori, aumentato con altri 100 dopo la pace coi sabini, o da Tarquinio Prisco come vogliono altri. Gli effetti corrisposero così bene alla saggia istituzione di Romolo coi senatori consiglieri, che il senato romano fu poi il modello de'consigli di stato, e meritò sommi elogi da tutte le nazioni. Narrai il suo stato sotto gli altri 6 re di Roma che successero a Romolo, e che avendone abbattuto l' autorità Tarquinio il Superbo, il malcontento del senato contribuì a detronizzarlo, ed a proclamare la repubblica romana. Quindi parlai del senato nel tempo repubblicano, in cui non solo fu restituito al potere e riacquistò l'antico decoro, ma subito fu aumentato con altri 100 senatori, formandosi di 300 (alcuni dicono che già lo erano e solo fu ristabilito), numero per altro ch'ebbe frequenti variazioni; nullameno il senato fu il custode, il difensore, il protettore della repubblica, il suo consiglio supremo. Nel declinar della repubblica, notai i grandi aumenti di senatori, laonde Augusto ridusse il senato romano a 600 senatori e l'onorò. Quindi descrissi le differenti condizioni politiche cui soggiacque il senato nell'epoca imperiale, alternando la conservazione della propria autorità, con la tirannia e dispotismo di molti imperatori che posero ogni studio in deprimerlo e vilipenderlo. Rimarcai quanto il senato romano fu gravissimamente in tutto deteriorato nella traslazione della sede dell'impero in *Costantinopoli*, e nella sua successiva divisione, per cui l'impero d'occidente fissò la sua ordinaria sede in *Ravenna*, con sommo danno di Roma. Indi raccontai dell'annientato senato romano nelle infelici epoche delle differenti dominazioni barbariche e de'greci, depresso e quasi spento; quelle del medio evo sotto la benefica sovranità de'romani Pontefici, oltraggiati ne'turbolenti tempi delle tremende fazioni, dalle diverse magistrature municipali vagheggianti l'antica libertà, finchè infrenati gl'irrequieti, poterono far fiorire il senato stesso con un'illustre serie di celebri senatori di Roma, e di saggi conservatori di Roma e priori de'capo-rioni, i cataloghi de'quali magistrati scolpiti in tavole di marmo, si leggono nelle stanze de'fasti consolari in Campidoglio. Tutto e sino ad oggi, ripeto, riportai e descrissi a Roma, insieme alla serie cronologica de'senatori di Roma eletti da'Papi, colle loro notizie, seguendo in essa il conte Vendettini stato conservatore, l'ab. Vitale, ed il cav. Pompilj Olivieri già segretario del magistrato romano; ed attenendomi a quest' ultimo circa a diversi senatori dubbi o non provati, non calcolai quelli che altri pretesero di aver trovato, per evitare un laberinto di questioni sterili. Inoltre ragionai di tutto fino al presente stato di cose, del senato romano, de'senatori di Roma, de' conservatori di Roma e di altri municipali magistrati, in uno alle loro attribuzioni. Tuttavolta qui aggiungerò altre notizie ed erudizioni, sia del senatore, sia de'conservatori, sia di altri offiziali appartenenti al senato romano, dopo avere riprodotto le odierne prerogative onorifiche, le amministrative avendole riportate a Roma. Questa dunque è la 1.ª magistratura municipale degli stati romani, della s. romana chiesa, ed il 1.° magistrato secolare della 1.ª città del mondo. Quando il senato e popolo romano ad esso dava leggi, era contento di 4 sole lettere dell'alfabeto senz' altro aggiunto : *S. P. Q. R.* Dipoi prese per distintivo le qualifiche d'*Inclito Senato, Inclito popolo romano.* A Padre ed a Patrizio di Roma, parlando dell'origine del senato romano e de'patrizi, rilevai la distinzione che si fa tra'*Nobili* e *Patrizi*, delle *Famiglie nobili di Roma;* poichè Romolo fondata Roma con l'aiuto di persone d'ogni specie, scelse tra essi alcuni che nominò *patrizi*, gli altri chiamò *clienti* o *plebei;* per unire questi cittadini ai patrizi con reciproco legame, ordinò ai primi di scegliersi tra'secondi un patrono o *Protettore*, e dissi de'doveri de'padroni e

de'clienti (ne riparlai a Schiavo, a Servo, dicendo de'liberti). Laonde per siffatte elezioni, i patrizi decorati del grado di senatore in n.° di 100 col titolo di *Padri* che loro diè Romolo, quasi padri della patria e per denotare il rispetto che meritavano, inoltre quel re stabilì a'loro discendenti la denominazione di *patrizi ingenui*, altri li dissero *originari*. Essi furono poi divisi in patrizi *majorum gentium*, ed in patrizi *minorum gentium* cioè que'cittadini plebei, che divenuti senatori pervenivano alla dignità di patrizio, la quale non sempre era unita al senatorato, vale a dire que' 100 senatori eletti dopo la pace co'sabini, ovvero aggiunti da Tarquinio Prisco. Quindi gli antichi patrizi fregiati della dignità senatoria, si dissero *Patres conscripti*. Altri opinano, che i cavalieri scelti dai consoli o censori per le cariche vacanti del senato, furono appellati *Patres conscripti*, perchè i loro nomi e quelli de'primi senatori detti piuttosto *Patres adscripti*, furono inscritti in un medesimo libro. Narra Svetonio, che gli annoverati tra'patrizi, come benemeriti della patria, non si chiamarono *Patres adscripti*, ma *Patres conscripti*, i quali non solevano essere compresi tra'senatori. Plutarco riferisce che de'senatori alcuni si dissero *Padri*, altri *Padri conscritti*, perchè i primi furono da Romolo ordinati e chiamati così per riverenza dell'età loro, i secondi perchè furono ad essi aggiunti e scritti insieme cogli altri precedenti; ovvero perchè quelli che dicevano il loro parere in senato, si chiamarono *Conscritti*, gli altri che non lo dicevano solamente *Padri*, aderendo alle sentenze de' primi col muoversi dal posto verso loro, o con certi movimenti de'piedi. Altri dicono che si chiamarono *Senatores pedarii* quelli che non aveano esercitato magistrature, o perchè non poteano recarsi in senato che a piedi, o perchè non avendo diritto di dare il voto passavano a collocarsi fra quelli, dell'opinione de' quali erano anch'essi; ovvero perchè non essendo da se stessi capaci di scegliere un buon parere, nè di ben esprimerlo, nè avendo sufficiente prontezza e cognizione, seguivano quello di coloro che l'aveano proferito prima, passando a mettersi fra loro, donde poi venne quel modo di dire, *pedibus ire in sententiam*, ripetere ciò che dicono gli altri. Si può vedere Flavio Biondo nella *Roma trionfante*, su quanto dice de'senatori romani. Che i senatori nell'avvicinarsi e aderire all'altrui sentimento, lasciato il loro luogo dicevano: *Accedo ad idem*, lo notai nel vol. XXI, p. 240, parlando dell'accesso de'cardinali all'*Elezione del Papa*. Della grande autorità, giurisdizione e prerogative de' patrizi romani, ne parlai a' citati articoli. Eravi un principe o capo del senato, ed i censori lo eleggevano; ma era necessario ch'ei fosse stato console o censore. Il principe del senato pronunziava il 1.° il suo voto, perchè pel 1.° era richiesto dal console del parere; godeva di quest'onore per tutto il tempo di sua vita, e non si nominava un altro che dopo la sua morte. Le deliberazioni erano tenute segretissime; talvolta si seppe prima la vittoria, che la dichiarazione di guerra. I decreti si chiamavano *Senatus Consulti*, i quali il tribuno della plebe che sedeva alla porta della curia li sottoscriveva coll'iniziale T; poi si portavano nell'erario, ed ivi si conservavano ne'libri Elefantini, ove si registravano i decreti del senato. Nel tabulario o archivio pubblico si custodivano pure gli atti pubblici del senato, i plebisciti, e gli atti de' privati incisi pel solito in tavole di bronzo. Inoltre si custodivano le leggi e decreti del senato in Campidoglio, ne' templi di Saturno e di Cerere, la di cui guardia era affidata agli edili. Il senato romano nel tempo della repubblica fu potentissimo, ed esercitava l'autorità sovrana. Sceglieva gli ambasciatori, conferiva il governo delle provincie, il comando degli eserciti; avea l'amministrazione del pubblico tesoro, e si faceva render conto dai tesorieri; faceva leggi e le annullava; riceveva gli ambasciatori, trattava la pace

e le alleanze; ordinava le preghiere, ed accordava l'onore del trionfo ai generali che aveano preso qualche piazza considerabile, o conquistata qualche provincia. Nell'interregno governavano i senatori, ed il comando degli eserciti si dava a quelli ch'erano stati senatori; e quando intervenivano ai pubblici spettacoli, aveano seggio e posto separato. Un senatore non poteva allontanarsi dal senato senza permesso; stando in città era obbligato a intervenire alle assemblee del senato, perchè i decreti di questo non aveano vigore quando i senatori erano men di 100, e mancando si pagava una multa. Il senato radunavasi ordinariamente nelle calende, nelle none e nelle idi di ciascun mese, tranne novembre e dicembre, in cui correvano le vacanze. Dipoi Augusto ordinò che il senato si convocasse solo ne' giorni delle calende e idi di ciascun mese. I dittatori, i consoli, i pretori ed i tribuni del popolo aveano il potere di convocare l'assemblea del senato quando lo giudicavano a proposito. Niente facevasi nella repubblica romana senza consultare il senato, e tutto quel che facevano il popolo e i tribuni non avea ordinariamente alcun vigore senza l'approvazione del senato. I tribuni però si opponevano spesso ai decreti del senato, e non potevano eseguirsi se prima non si fosse tolta ogni opposizione; e per costringere i tribuni a desistere da ogni obbiezione, bisognava ricorrere agli altri magistrati, e mettere in opera le preghiere o le minacce, o appellarne al popolo. Nondimeno quando un decreto del senato non avea esecuzione per l'opposizione di qualche tribuno, non tralasciavasi di registrarlo, ma in vece di chiamarlo *Senatus Consultum*, chiamavasi *Senatus Auctoritatem*, cioè sentenza del senato. Quando un senato consulto comunicava qualche ordine a' magistrati, esprimevasi in un modo assai convenevole a loro riguardo: *Si iis ita videtur*, se così lor piace. In uno colla data e luogo ove erasi tenuto il senato, notavasi ancora il nome de' senatori, che aveano pronunziato il loro giudizio sull'atto proposto, *D. I. R. I. C.*, cioè *de illa re ita censuerunt*; così opinarono su questo affare, il tale e tale console ec. La storia romana somministra splendidi esempi, i quali nel contegno del senato romano, finchè fu libero, fan conoscere le sue eccellenti qualità, come di attaccamento al reggimento democratico e alla gloria di Roma, osservanza del segreto, conservazione della disciplina militare, giudizio nelle ricompense, fedeltà verso gli alleati, fermezza ne' pericoli che minacciavano la repubblica, moderazione negli eventi prosperi, costanza ne' contrari. Essendovi nella repubblica romana fra la nobiltà due ordini, uno de' senatori, l'altro de' cavalieri, dopo i quali venivano i cittadini o plebei, ne' primi tempi della repubblica la dignità senatoria si conferì soltanto ai patrizi o discendenti de' primi senatori; quando poi si giudicò conveniente ricevere nel senato que' di famiglie plebee, furono prima nobilitati. Per coprire i posti vacanti del senato solevansi prendere dall'ordine dei cavalieri que' di maggior merito e nobiltà. I consoli e i censori li nominavano, e se ricusavano la dignità senatoria, si toglieva loro quella di cavaliere. Quando si sceglievano i senatori, si prendeva in considerazione non solamente i pregi personali, ma l'età e la rendita. Per essere senatore bisognava aver 30 anni almeno, aver esercitato qualche carica, e se taluno fu scelto prima di questa età, si fece per favore, o per qualche merito straordinario. Quanto alla rendita de' senatori, prima d'Augusto era d'800,000 sesterzi (circa 160,000 franchi, valutando un sesterzo quasi 20 centesimi d'un franco), ma quel principe volle che la loro rendita fosse d'un milione e 200,000 sesterzi (corrispondenti a 240,000 franchi); e se soffrivano qualche perdita considerabile, per cui si scemasse la loro rendita, perdevano ancora la dignità e la carica di senatore. Si fece questo regolamento, perchè molti ottenevano la dignità senatoria senza avere nè

la rendita, nè il merito, e perchè i senatori non fossero in caso di commettere ingiustizie, e di lasciarsi corrompere con denaro, non avendo come sostenere il loro grado, e soddisfare nel tempo stesso al lusso e all'ambizione, divenuti eccessivi in Roma dopo la conquista d'Africa. Ai senatori non era permesso aver due mogli, nè di sposare una parente, nè una straniera, nè una cortigiana o schiava, nè di fare alcun traffico. De' magistrati della repubblica e dell'impero, come del medio evo, trattai a ROMA; molti hanno i loro speciali articoli in questa mia opera. Vedasi, Gio. Antonio Moiragi, *De Senatu Romano*, Mediolani 1561. Midleton Conyers, *Del Senato Romano*, Venezia 1748. Gio. Francesco Cecconi, *Tabula chronologica Senatorum Urbis a Romulo fundatore ad annum aerae christianae* 1763, Romae 1763. Giovanni Sarii Zamosci, *De Senatu Romano*, Venetiis 1563.

Il Marangoni nell'*Istoria dell'oratorio o cappella di s. Lorenzo, e della nobile compagnia che ne avea la custodia* (della s. immagine acheropita del ss. Salvatore: di questa furono i primi custodi il senato e popolo romano, ciò che fecero per mezzo de' XII *Ostiari*, nobile collegio che fu succeduto per destinazione di Martino V da detta compagnia; di tutto ampiamente trattai a SCALA SANTA), a p. 307 osserva che il senato romano di Roma papale, che successe all'antico, risiede nello stesso celebratissimo luogo in cui era l'altro, in *Campidoglio* non meno illustre di quello cui successe, pe' 3 sontuosi palazzi che lo rendono maestoso e degno di Roma, uno per l'abitazione del senatore, l'altro per le adunanze de' conservatori, ricco dei monumenti i più singolari dell'antica Roma, come lo è l'altro nobilissimo e magnifico museo. Questo famoso luogo purgato dalla superstizione dell'idolatria, ha nel culmine dell'eccelsa torre il simulacro di Roma col trionfale vessillo di nostra redenzione, ergendosi sulle rovine del tempio di Giove la grandiosa chiesa di s. Maria in Aracoeli, e coll'*Ara Primogeniti Dei*. Riconosce il dotto scrittore nell'odierno senatore il principe del senato antico della repubblica romana, e ne' conservatori l'ordine degli antichi consoli romani, magistrato senatorio ch'esercita giurisdizione e gode distinte prerogative, ed avea sino al 1847 i tribunali e feudi di cui parlerò. Immagine dell'anteriore senato è il presente, pel decoro come ne sostiene le veci, ritenendo l'antica impresa: *S. P. Q. R.*, oltre la lupa allattante i gemelli Romolo e Remo fondatori di Roma. Il quale stemma con quello de' Papi regnanti, decora le facciate esterne di molte chiese, e de' palazzi principali di Roma del baronaggio romano. Che il magistrato gode trattamento principesco, ricevuto da' cardinali col suono della *Campanella* (ora non più si usa), come gli ambasciatori, incedendo con vesti magnifiche di forma antica, e con treno nobilissimo. Che dal titolo d'*Illustrissimo*, il magistrato ebbe da Alessandro VII quello di *Eccellentissimo* e di *Eccellenza*. Il decoroso modo col quale sempre magnificamente procedette il senato romano, massime nelle pubbliche comparse, potrà apprendersi da quanto vado a riportare; e si rileveranno ancora i diversi costumi de' vestiari, degli ornamenti e delle armi che si usavano ne' bassi tempi, di molta importanza. Per la magnificenza degli antichi romani, disse Cinea legato del re Pirro, e ripetè l'imperatore Costanzo: *Tot Reges in Urbe Romae, quot Cives*. L'epoca de' tempi di mezzo, in cui il senato romano sfoggiò tutta la sua grandezza, furono le feste del *Carnevale di Roma* e de' *Giuochi* spettacolosi di Agone e Testaccio che celebrava, da me descritti in tali articoli, e indicati insieme ad altro a quello di ROMA; solenni feste che con sontuose cavalcate e simbolici carri, incominciate dopo il secolo X, o nel seguente, a poco a poco andarono in disuso dopo il XVI. Solo restò il giuoco della cuccagna, che si faceva nel 1.° di maggio dagli sviz-

zeri, e questo pure cessò sotto Urbano VIII. Erano ordinati dagli antichi statuti di *Roma*, e che si celebrassero annualmente colla maggior solennità, per cui se ne chiamavano a parte i più esperti giuocatori e robusti giovani di quasi tutte le comuni delle città convicine, anzi erano esse a ciò obbligate: Tivoli ne inviava 8, altri ne mandavano Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Toscanella, Velletri, oltre gli ebrei di Roma. Aveano luogo nel giovedì grasso e ultima domenica di carnevale, e per la festa dell'Assunta. Dalle nominate e altre comunità che vi prendevano parte, come dalle altre circostanti a Roma, concorrevano in folla a godere il lieto trattenimento. Questi clamorosi divertimenti riuscivano graditissimi a'romani ed ai forestieri, ed avevano un carattere tutto proprio, come si apprende dalle diverse e interessanti relazioni stampate, e che citai in detti luoghi. Rimettendomi ad essi, qui solo quanto alle feste e giuochi ne darò un cenno, nel narrare le pompe che le accompagnavano, per aggiungervi qualche erudizione che mi fu dato rinvenire. Le feste ed i giuochi di Agone e di Testaccio presero il nome da'luoghi ove si facevano, cioè dalla *Piazza Navona* e dal *Monte Testaccio*. Divisa allora Roma in XIII rioni, ciascuno avea il suo gonfaloniere o *Capo-Rione* (che godevano un tempo ampia podestà sulla vita e la morte de'cittadini, avevano il governo della repubblica e guardavano la patria), officio del quale in questi spettacoli era il far girare pel suo rione un vigoroso e pingue toro, avente la testa e le corna coronate di fiori, come praticavano gli antichi romani colle vittime pe' sagrifizi ai Numi. I capo-rioni, detti anche *Banderesi* e *Decurioni*, in questa circostanza vestivano berretta ducale di velluto cremesi, rubbone corto con mezzi maniconi di velluto cremesi, con punte e bottoni d'oro, foderati di tocca torchina e oro, giubbone di raso paonazzo, con calze una di scarlatto, e l'altra rossa e gialla, scarpe di velluto paonazzo foderate di pelle d'armellino con bottone d'oro allacciato. Cavalcavano due a due secondo le loro precedenze, col *Priore* in mezzo, con mezze copertine fatte a pendoni, col pettorale di velluto verde, fatto a ricami d'oro e d'argento, con frangie e fiocchi d'oro e fornimenti del medesimo velluto. Nelle feste militari portavano il saione crespo scollato, che si allacciava sulle spalle, aperto a'fianchi, con faldoni lunghi di velluto cremesi, con fascie guarnite di ricamo, secondo i colori del rione, e con maniche una rossa, l'altra gialla e rossa, con banda de'colori dell'arme de'*Capo-Rioni*, e sotto fin sulla coscia tutti armati, portando i loro *Paggi* la celata. Accompagnavano il capo-rione i suoi connestabili, i quali erano seguiti da una moltitudine di facchini che portavano in lunghe stanghe i doni ricevuti dal popolo, e consistenti in salati, formaggi, polli, ciambelle e fiaschi di vino generoso. Terminata l'escursione e la cerca, tutti i caporioni co' loro tori si riunivano nel foro Agonale, ove facevano mostra de'ricevuti doni, ed ivi recavasi con tutta la pompa il senato, ed il popolo vi accorreva a turbe per godere dello spettacolo e della ferocia de'tori, di cui furono sempre amanti i romani, piacendo ad essi assai le giostre. Nel dì seguente adunatisi in *Campidoglio* i più nobili cittadini, al suono della campana e de'timpani con isplendido apparato si avviavano per Testaccio. Ciascun rione vi conduceva il suo carro trionfale colla propria bandiera, tirato da 4 cavalli, ordinariamente bianchi e riccamente bardati, accompagnato da 6 staffieri in bellissime livree. Precedeva il rione di Trastevere, seguivano gli altri, poi il senato romano. Indi seguiva l'ordine della pompa e magnificenza de'magistrati romani. Avvertirò, che nel tempo in cui i Papi risiedevano in *Avignone*, il senato romano, valutando molto di più la sua carica per l'assenza di quelli, l'eser-

citava con una reale grandezza e splendidezza, sì nel governo, come nel ricevere e incontrare i legati apostolici, con bellissimo ordine e precedenze de'magistrati; ciò praticandosi dal senato romano anche nell'andare incontro agl'imperatori e altri principi che si recavano in Roma, ed eziandio in altre simili occasioni. Laonde la pompa che vado a descrivere, tranne quanto riguarda i giuochi, si usava ancora per le memorate solennità, e l'apprendo da Vitale, *Storia de' senatori di Roma*, p. 311 e seg., il quale la ricavò dalla distinta relazione che Muratori pubblicò nella *Dissert.* 29 *Antiq. Ital. medii aevi*, trascritta dal *Codice Vaticano* 6723. Il Manzi la riprodusse a p. 121 del suo *Discorso sopra gli spettacoli, le feste, il lusso nel secolo XIV*, e la collazionai con Vitale per la proprietà de' termini. Noterò pure che la foggia de'vestiari era decorosissima, ma all'antica, senza replicarlo ogni volta. Aprivano la marcia molti gentiluomini e baroni a cavallo, vestiti pomposamente, co'loro staffieri in livree. Seguivano su eleganti palafreni gli officiali e magistrati, ch'erano i primari della nobiltà romana. Quindi 4 trombettieri del popolo romano a cavallo, con fornimenti e sella di corame rosso, ed alle trombe l'arme del popolo: erano vestiti con berretta di panno rosso, con fittuccia cinta di taffettà bianco, allacciata, con giubbone scollato di raso giallo, e calze liscie di panno rosso, con saione aperto da'fianchi scollato di panno rosso, listato di fascie di raso giallo con trine bianche, con una manica alla divisa rossa e gialla, l'altra essendo tutta rossa, con una banda di taffettà secondo la livrea del senatore. Seguivano 6 mazzieri con mazze d'argento, con vesti lunghe senza maniche di panno paonazzo, con rivetti e fodera di tabì rosso, giubbone di raso rosso, e berrettino di scarlatto, cavalcando con fornimenti e sella di corame rosso. Venivano 4 alabardieri della guardia del senatore, con berretta di panno rosso con due piume, saione scollato con maniconi larghi, tutto fatto a fascie per lungo di panno rosso e giallo, con passamani bianchi, calze liscie di panno rosso, con una banda secondo la livrea del senatore: in certe occasioni andavano armati fin sopra la coscia d'armi bianche. E questi procedevano per guardia del loro capitano, che seguiva a cavallo con sella di velluto paonazzo e fornimenti di fibbie dorate, con berretta di scarlatto di grana, con medaglia d'oro e con piuma; giubbone di damasco rosso, collare di maglia, collana d'oro al collo, calze una rossa, l'altra gialla e rossa, rubbone di panno paonazzo fasciato di velluto simile, e foderato di raso rosso: nelle occasioni incedeva tutto armato, fuorchè la testa; e sopra la coscia d'arme bianche, con mazza ferrata all'arcione: que'due pedoni che gli andavano a'lati, colla medesima livrea degli alabardieri, con bastoni facevano largo tra il popolo. I due *Maestri di strada* (specie d'edili, di che parlai al loro articolo, insieme a'loro diversi vestiari, come feci pe'magistrati e altri che vado segnando in corsivo) seguivano a cavallo con fornimento di velluto rosso e gualdrappe di scarlatto. Portavano una berretta ducale di velluto cremesino, con giubbone di raso paonazzo, con calza liscia di scarlatto di grana, con iscarpe di velluto rosso, con rubbone corto di velluto rosso e foderato di damasco giallo. Venivano i due *Sindaci* del popolo, che cavalcavano con fornimenti di velluto rosso e gualdrappa di panno rosso, e portavano in testa ..... con una certa calza lunga di scarlatto che se la gettavano sopra le spalle, con un poco di mostra di pelle bianca, e rubbone lungo alla senatoria di damasco paonazzo foderato di raso cremesino, con sottana di scarlatto. Seguivano due segretari, che cavalcavano con gualdrappa e fornimenti di velluto paonazzo, vestiti con berrette alla ducale, con giubbone di raso rosso, calze di scarlatto, rubbone di damasco cremesino, foderato di raso giallo fino sopra

occhio. I due Scriba Senatus a ca-
come i segretari e come loro vestiti,
rubbone avea soli mezzi maniconi
ottoni d'oro e la fodera di raso pao-
Poi venivano 4 *Marescialli* (verso
di tale articolo dico pure del loro
rio in altre pompe) al paro caval-
con mezze copertine di scarlatto con
e d' oro, con fornimenti di velluto
con berretta ducale di velluto-cre-
o, e calze di scarlatto, con rubbone
di velluto paonazzo con bottoni d'o-
derato di damasco rosso, ciascuno
astone in mano di legno bianco. I
de'capo-rioni, i tamburi di tutti i
4 a 4, avendo ne'tamburi dipinte le
e del proprio rione. Questi 13 paggi
o-rioni a due per due precedevano
o-*Rioni* stessi: de' *Paggi* e de' tambu-
ai a quell'articolo, anco per ciò che
a questa relazione. Il *Priore de' capo*
portava il *Laticlavo* di velluto pao-
foderato di pelle d'armellino all'an-
on bottone d' oro allacciato, e ve-
er ultimo in mezzo alla 6.ª fila de'ca-
ni, preceduto da 6 *Paggi* con ban-
Cavalcavano poscia i due cancel-
el popolo romano, con gualdrappa
latto con frangie d'oro e fornimenti
uto rosso, con berretta ducale di vel-
remesi, sottana di velluto paonazzo
e di scarlatto, rubbone alla senato-
maniconi di tela d'oro foderati di
co rosso. Venivano poi, vestiti a lo-
eplacito, gli oratori delle repubbli-
e' principi e de're. Seguivano i *Paggi*
onfaloniere, che tenevano in mez-
'aggio del *Prefetto di Roma*. Il *Gon-*
ere del senato e popolo romano so-
a il grande stendardo del popolo,
ui sinistra stava il *Prefetto di Ro-*
receduto da un *Paggio* colla frusta,
del suo potere. Seguivano 4 *Pag-*
senatore, che per riverenza por-
o il berrettino in mano, 16 pala-
ri poi detti *Fedeli di Campidoglio*
popolo romano, con berrette di vel-
osso in mano, ornate di medaglie
d' argento che loro donavano i senato-
ri quando entravano in officio, e così fa-
cevano coi paggi, con giubboni di raso
giallo, calze una rossa di panno, l' altra
secondo i colori dell'arme del senatore, con
saione di panno rosso scollato, con mez-
zi maniconi, guarnito a fascie di velluto
giallo, e passamani di seta torchina e bian-
ca. Quando il senatore andava pontifical-
mente, portavano bastoni dipinti verdi,
che poi portarono innanzi ai conservatori.
Poi venivano a cavallo, con mezza coper-
tina di velluto paonazzo e con simili for-
nimenti due gentiluomini, vestiti con ber-
retta di velluto nero, giubbone di raso cre-
mesino, calze di scarlatto, rubbone di pel-
luzzo paonazzo corto e con fascie di vel-
luto dello stesso colore; portavano inoltre
un collaro di maglia sopra il giubbone e
collana d'oro, e sostenevano mazze d'oro
curiosamente lavorate; in una eravi scol-
pita Roma in figura di robusta vergine
sedente sul leone, tenendo in una mano
la vittoria, nell'altra la sfera simbolo del
mondo; nella 2.ª mazza si vedeva la lupa
lattante i gemelli che reggevano lo scudo
con l'arme del senato: ✠ *S. P. Q. R.* In-
cedevano poi 60 alabardieri del senatore
a cavallo, vestiti nel modo già detto, ed il
putto della giustizia, incarico che fungeva-
no i figli de' gentiluomini, che dietro le
spalle avea il cappello senatorio di tela
d'oro foderato d'ermesino cremesino, cam-
minando ai fianchi due alabardieri con ba-
stoni in mano e senza berretta. Il putto
della giustizia cavalcava con mezza coper-
tina fatta a pendoni di scarlatto, con fran-
gie e fiocchi d'oro, co'fornimenti di vel-
luto rosso. Portava un berrettino di scar-
latto di grana con queste lettere d'oro ✠
S. P. Q. R. in ricamo; con giubbone di
raso cremesino, calze di scarlatto, saione
scollato crespo con mezzi maniconi di vel-
luto cremesino listato con fascie di tela d'o-
ro, con istocco dorato e fodero di velluto
rosso. Cavalcava quindi il senatore di Ro-
ma, con maestà, sopra bianca chinea, con
fornimenti di velluto cremesino alla te-

stiera, con fiocchi di seta cremesina e oro, fibbie dorate e gualdrappa di velluto cremesino, con fascia attorno di ricamo d'oro e d'argento larga un palmo, con frangie d'oro. Vestiva il senatore un berrettone ducale di broccato d'oro, foderato di pelle d'armellino, con calze di scarlatto di grana, scarpe di velluto rosso e fibbie d'oro, sottana di velluto cremesino con bottoni d'oro, con veste alla senatoria di broccato riccio soprariccio d'oro, foderata di pelli d'armellino, con una mozzetta sopra di pelle d'armellino con codette, guanti di pelle bianca con orlo di ricamo d'oro e perle, con collana d'oro al collo, e simile bacchetta nella destra, con una pallottina e crocetta in cima, avente in dito 3 anelli d'oro, uno con rubino, gli altri con diamante e smeraldo. Accanto al senatore camminavano due uomini con spadoni da due mani sulle spalle, col capo scoperto, vestiti di giubbone di raso rosso trinato d'oro, con maniche una rossa, l'altra della livrea del senatore, con calze di scarlatto e della divisa del senatore, con catena traversa per banda d'oro. Gli tenevano dietro due camerieri segreti o aiutanti di camera vestiti con calze una di scarlatto, l'altra della divisa del senatore, con giubbone di raso cremesino, berretta di scarlatto, rubbone di pelluzzo paonazzo con fasce dell'istesso colore di velluto, foderato di damasco paonazzo, e sella di velluto nero. Venivano poscia i giudici di Campidoglio con gualdrappa di panno paonazzo, con vesti lunghe di velluto nero, berretta da dottore, sottana paonazza, con gli uffiziali della corte del senatore. In ultimo veniva una cornetta di 50 cavalleggieri, indi una trombetta che nella banderuola di essa portava: ✠ *S. P. Q. R.* e sotto l'arme del senatore; cavalcava con sella armata di corame e fornimenti rossi, portava berretta di panno rosso con piume, e giubbone di raso torchino, con calze una rossa di panno, l'altra eguale alla livrea del senatore, con saione liscio di panno rosso, mezza colla manica e l'altra mezza di panno de'colori del senatore, con una banda rossa e gialla, con spallacci e bracciali d'arme bianca. Seguivano due paggi, uno del capitano, l'altro portava la cornetta dell'alfiere coll'arme del popolo romano, vestiti come il trombetta. Poi venivano il trombetta, il capitano e l'alfiere de'cavalli, gentiluomini romani, vestiti pure come il trombetta, ma di velluti e oro, con collare di maglia. Indi i cavalleggieri al medesimo modo vestiti come il trombetta, con banderuole secondo la livrea del senatore sopra le lame: in altre occasioni portavano celate in testa con piume e alle testiere de'cavalli. Di più solevano intervenire due cori di musici, uno vocale, l'altro stromentale, in tutti 16 e stipendiati dal popolo romano: portavano berrettini di scarlatto, giubbone di raso rosso, veste scollata senza maniche, lunga sino al ginocchio. Con questo bell'ordine e magnificenza il senato romano procedeva nelle feste, come nelle pubbliche comparse, che pareva in esso ritornato lo splendore dell'antico impero romano: le livree de'particolari signori erano ricchissime e innumerabili. Alle falde del Monte Aventino eravi un'antica torre, che guardava il mare. Fino dal mattino si copriva tutta di drappi colorati, con corone di mirto e di fiori; ivi si collocava il gran vessillo del popolo romano, e in alcuni anelli si appendevano i pallii pe'vincitori. Nel mezzo poi era un anello più grande, il quale girava intorno a se medesimo, e dove l'uomo correndo a cavallo dovea ficcare il dardo, il quale giuoco riusciva giocondissimo, per l'immensa moltitudine spettatrice nella pianura e nelle prossime colline, sotto padiglioni e baracche per difendersi dal sole, onde sembrava il campo d'un esercito. Arrivata la cavalcata al piano di Testaccio, dovea il senatore piantare l'insegna del popolo romano, com'eragli stato espressamente ingiunto nel ricevere la dignità senatoria. In sua assenza ciò faceva qualche suo stretto parente nobile, e benemerito per servigi resi allo stato e alla

ı. Si collocavano quindi alcuni porci
a due in 6 carrette coperte di drappo
ben pettinati e tosati. Trasportati
i alla sommità del Monte Testaccio,
i facevano da per loro precipitare alle
adici; appena erano giunti alla pia-
i giuocatori incominciavano il com-
uento per disputarsi la preda. Nella
ıia si urtavano, battevano, stramaz-
ıo al suolo, nè avea termine la con-
ɔugna, finchè non fosse stato tutto
ɔ. In appresso avea luogo la giostra
ri, ove i combattenti davano singo-
ime prove di ardire, di coraggio e
ore. Si faceva poi il giuoco della cuc-
, e la lotta de' saraceni, spettacolo
dilettevole per l'agilità de'lottatori.
ıimo seguivano le corse, dal Monte
ccio alle falde del Monte Aventino,
ndo i vincitori il premio del pallio di
nnedi panno rosato. Tali corse erano
io genere, come di soli cavalli, di soli
ai, di vecchi e ragazzi, di vecchie e
ni; doveano correre anche gli ebrei
i in rubbone e quasi in abito sena-
Siffatte cose vanno condonate alla
za de'tempi in cui ebbero origine,
passione del popolo romano per gli
coli, li continuò anche dopo l'inci-
nto, con qualche modificazione, fin-
starono aboliti, anco per rimuovere i
lini che vi accadevano. Nel citato Vi-
p. 460 eziandio si legge che ne'nuo-
uti di Roma formati nel senatorato
inghieri, rieletto nel 1464, venne or-
ı; Che a'giuochi e corse de'pallii e
pparato, che si facevano in Piazza Na-
od a Testaccio, dovessero assistere il
re di Roma co'conservatori, e tutti gli
li vestiti degli abiti senatorii. Quin-
egge nella relazione di detti giuochi
opo di Paolo II; » Vi comparirono
strissimi signori, senatore di Roma
servatori, il quale senatore cavalcava
rsiero coperto da capo a piedi tutto
ɔroccato, con berretta d'armellino
ɔde bellissime per ornamento della
Li signori conservatori romani poi
sfoggiati di una medesima sorte, dimodochè ciascuno può considerare, come potevano andare mirabilmente adorni, volendo rappresentare il popolo romano nobilissimo". Altre bellissime comparse il senato romano fece ne' *Possessi de' Papi*, nel modo che si leggono nella raccolta delle relazioni che ne pubblicò Cancellieri, donde ricavai quelle notizie che sparsi su questo punto ne'molti relativi articoli di questo mio *Dizionario*, avendo egualmente descritto a Ingressi solenni in Roma, le pompe magnifiche colle quali il senato romano onorò que' sovrani e grandi personaggi che li fecero. Prima di passare a dire alcuna delle antiche erudizioni sul senatore e conservatori di Roma, e loro tribunali, esistenti innanzi alla nuova organizzazione del senato romano eseguita nel 1847, perchè meglio si comprendino, trovo opportuno qui riprodurre quanto leggo nel cav. Pompilj-Olivieri: *Il Senato Romano*, a p. 213. » Da questo atto di concordia (tra il Papa Gregorio IX e il senatore Malabranca del 1235, per decreto e autorità del senato e popolo romano) apparisce chiaramente la esistenza d'un corpo morale che esercitava l'autorità del senato e popolo romano, e che quella del senatore non estendevasi negli affari politici se non per l'effetto esecutoriale dei decreti di quel corpo, che coll'andare del tempo passò ne'conservatori di Roma, restando al senatore la giudicatura in rappresentanza dell' antico *Pretore* urbano, e l'intervento a' pubblici consigli. In virtù degli statuti di *Roma* emanati sotto Paolo II, Alessandro VI, Leone X, e Gregorio XIII, la rappresentanza del senato si trasferì nel consiglio segreto, composto *selectorum virorum* (statuto di Gregorio XIII che vige ancora in alcune materie; ma il cav. Pompilj-Olivieri pubblicò l'opera nel 1840, ed a me gentilmente la dedicò), ed erano i 3 conservatori, il priore de'capo-rioni, i capo-rioni, i 2 cancellieri, i maestri di strade, 39 consiglieri da scegliersi da'caporioni, l'avvocato e procuratore della ca-

mera di Roma, 40 consiglieri aggiunti, i conservatori e capo-rioni dell'ultimo trimestre, i custodi delle porte del consiglio, e i difensori de'decreti. Il redattore di questi atti appellavasi Scriba-Senatus, e i decreti di questo consiglio erano detti Senati consulti. Il popolo poi era rappresentato dal consiglio pubblico, all'approvazione del quale si portavano le materie gravi già discusse ed approvate dal consglio segreto. Il consiglio pubblico era composto del senatore, dei conservatori, e di tutti i cittadini romani al di sopra de'20 anni. L'uno e l'altro consiglio venne a cessare per mancanza di materie meritevoli d'importante discussione. Oggi la rappresentanza del senato e popolo romano (cioè a tutto settembre 1847) risiede ne' conservatori, i quali nell'emanare alcuni atti adoperano la espressione, *Senatus Populique Romani auctoritate qua fungimur*, ed imprimono esclusivamente il sigillo contenente le lettere ✠ *S. P. Q. R.* Posto tuttociò può credersi che anche a'tempi de'primi senatori vi fossero i consigli privati e pubblici, e perciò l'atto del senatore Malabranca si espresse: *Decreto et auctoritate Senatus Populique Romani*, per decreto ed autorità del senato e popolo romano". Finalmente aggiungerò quanto riferisce la *Relazione della Corte di Roma* del cav. Lunadoro, aumentata dal Zaccaria (in quella dell'edizione del 1646 si dice che il senatore avea circa annui scudi duemila, ed era ogni settimana ammesso all'udienza dal Papa, e dai cardinali nipoti, quando facevano da segretari di stato, per dar conto delle cause del suo tribunale; quando nel 1847 fu istituito il nuovo senato romano, l'antico senatore avea annui scudi 2300, con diverse spese a carico suo; ogni conservatore e priore mensili scudi 25: gli antichi onorari li riportai a Roma), t. 2, p. 318, sul senato romano. » Il senatore di Roma occupa tra i personaggi secolari che amministrano giurisdizione il principal posto, il quale in modo speciale rappresenta il principe secolare: li conservatori di Roma vi hanno il 2.° luogo, dacchè pare sieno stati sostituiti ai rinomati consoli della città, non altrimenti che al romano prefetto successe il senatore. Il Papa crea perpetuo senatore (delle temporanee e anche brevi durate degli antichi, di tutti quanti parlai a Roma), perciocchè così vuole lo statuto della città. I conservatori vengono eletti, o confermati (per l'elezione e possesso del nuovo Papa, per quello del nuovo senatore, pei nuovi cardinali camerlengo e segretario di stato, per l'anno santo e canonizzazioni, per la venuta di sovrani in Roma, e per altre singolari circostanze: prima che Leone XII stabilisse che i *Maestri di strade* durassero 3 anni, il loro uffizio veniva prorogato da ogni nuovo senatore, e per quelle altre circostanze che notai al loro articolo) di 3 in 3 mesi, e sono patrizi romani ovvero dello stato (Benedetto XIV colla bolla *Urbem Romam*, de' 4 gennaio 1746, prescrisse i requisiti onde debbono essere dotati que'nobili che potranno essere creati conservatori, o priore de'capo-rioni). A' conservatori si deve aggiungere il priore de'capo-rioni, i quali capo-rioni, come pure li capotori, sono officiali del popolo romano; quantunque il priore vesta il decoroso abito de' conservatori, ciò non ostante non ha eguale giurisdizione del ministero ". Nelle *Memorie storiche del senatore di Roma Bielke* a p. 85 si legge. » La residenza del senatore è in Campidoglio. Egli ha ivi i suoi uffiziali, ed una guardia mantenuta a spese della città, che l'accompagna nelle funzioni pubbliche; e quando va all'udienza del sommo Pontefice viene accompagnato da un gran equipaggio. Il suo abito di ceremonie, o sia di pubbliche funzioni, è una lunga toga di porpora, bordata di stoffa d'oro, che corrisponde all'abito degli antichi senatori romani ". Il Piazza nel *Cherosilogio* p. 19, dice che il rubbone che usa nelle pubbliche solenni funzioni il senato di Roma, oltre ciò che scrive Cassiodoro, essere stato il proprio abito la cla-

il cingolo, le scarpe dipinte, e ch'e-
ortati per Roma in sedia curule d'a-
Marangoni riferisce, che il magi-
romano nelle funzioni più solenni,
senatore come i conservatori vestono
a forma dell'abito senatorio di broc-
l'oro, e nelle ordinarie è di velluto
iell'inverno,e di damasco nell'estate.
toga senatoria abbiamo di H. Bossi,
nana toga senatoria, de senatorum
lavo, Ticinii 1614.

ri cenni sul Senatore di Roma
e suo tribunale.

l senatore di Roma, *Senator almae*
, Decurio Senator , Primus civis
e, all'articolo Roma trattai di tutto
o riguarda l'origine di questa di-
sino a oggi, come delle elezioni tut-
e da'Papi con breve apostolico, al-
correndone per la laurea dottorale
a l'avea, e del successivo possesso.
monìale e cavalcata per questo, co-
stiva, il giuramento di fedeltà che
va al Papa, e di cui ne faceva rogito
etto delle ceremonie pontificie (fa-
da testimoni il maggiordomo e il
ro di camera del Papa), lo scettro
rio che dal medesimo riceveva in
della giurisdizione e podestà con-
gli,la visita che poi faceva alla chie-
Maria d'Araceli,il possesso in Cam-
lio previo il giuramento che ren-
i'conservatori, sull' osservanza del-
tuto di Roma, si può leggerlo nel
, p. 312 e seg., dove riportai le re-
i delle cavalcate e possessi de' se-
Frangipane del 1712, e Corsini
18. La relazione del possesso del
reRezzonico del 1765,la riporta Vi-
p. 150, dicendo, che dopo avere ri-
o lo scettro dal Papa, nell'atrio del
ale il cavallerizzo pontificio nel di
me gli presentò una chinea ricca-
bardata con gualdrappa di vellu-
nesi ricamata d'oro,con istaffe e fi-
ti d'argento, su di cui ascese, ed al
ito sparo de'mortaretti della guar-
zzera incominciò la cavalcata. Già
a Cavallerizzo di ciò parlai. Il nuovo se-
natore deve fare la visita al cardinal deca-
no, il quale in treno nobile gliela resti-
tuisce in Campidoglio; altrettanto si pra-
tica coi cardinali nuovi, come notai nel
vol. IX, p. 177. Il Vettori nel *Fiorino d'o-
ro*, p. 131, avverte che anticamente il se-
natore invece dello scettro d'avorio, per
simbolo della giurisdizione riceveva il
vessillo o bandiera dal Papa, il quale fu
poi donato da'Papi a'senatori in fine del
loro uffizio, ma da Paolo II in poi ebbe
luogo la tradizione dello scettro. Nelle mo-
nete del senato di Roma fu espresso il se-
natore in atto di ricevere il vessillo da s.
Pietro; egli poneva le sue armi in dette
monete: ma anche di queste parlai a Ro-
ma, come de'titoli che usava anticamen-
te, così delle formole *Dei gratia*, e talo-
ra *pro D. Nostro Papae, et S. R. E. de-
putatus*, ed altre. Quando i senatori era-
no due, ed uno era assente, quello che ri-
maneva in Roma si sottoscriveva anche
pel collega, dichiarando giusta la causa
dell'assenza. Ed abbiamo: *Nos Jo. de Co-
lumna Almae Urbis Senator Illustris, et
vicesgerens magnifici viri Jordani de fi-
liis Ursi collegae nostri absentis ab Ur-
be juxta de causa*. Essendo assenti i se-
natori lasciavano i loro vicari, che sotto-
scrivevano per loro, così si ha: *Camera-
rii Camerae Urbis et vicesgerentes ma-
gnificorum virorum*. I senatori solevano
aggiungere nella conferma degli statuti di
arti o *Università artistiche* e nelle loro
sottoscrizioni: *Decreto, et auctoritate sa-
cri Senatus;* e spesso ancora: *ex delibe-
ratione, et nostri assettamenti*. Questo as-
settamento, che sembra aver contenuto
gli assessori o consiglieri de' senatori, è
spesso nominato negli antichi statuti di
Roma. Anche incedendo solo il senatore
godeva l'uso de'cavalli della carrozza coi
fiocchi, così di farsi precedere dall'*Om-
brellino*, ove pure parlai di detti fiocchi;
l'uso della *Campanella* nell'uscire dal suo
palazzo senatorio di Campidoglio con for-
malità, e l'uso del baldacchino. Unendosi

però il senatore co'conservatori, come per fare le offerte nelle chiese, per visitare le medesime, come nell' ottava della festa de'ss. *Pietro e Paolo*, nel portarsi alle *Cappelle pontificie*, nell'incedere pel Corso in tempo del *Carnevale di Roma*, o alla loggia per assistere alle corse, allora formando un sol corpo di senato, si servono di un solo ombrellino, e le carrozze del senatore e conservatori formano un solo treno. In questo il senatore sempre prende il 1.° posto, e nel ceremoniale di Leone X stampato nel 1516, lib. 3, sect. 1 1: *De ordine sedendi in Cappella*, si legge: »Senator, Conservatores, et barones Urbis, atque alii proceres, supradictis primis, inferiores sedebunt in secundo et tertio grado solii pontificalis pro eorum qualitate: primum inter istos Senator locum obtinuit". Di sopra indicai quanto riguarda l'intervento del senatore alle pontificie funzioni, e gli offici onorevoli che vi esercita col Papa. A Roma dissi ancora delle vertenze che il senatore ebbe cogli ambasciatori nel posto al trono pontificio e nelle cavalcate. Nella citata *Storia de' possessi de' Papi* di Cancellieri, si trova che anticamente in essi cavalcava, dopo avere addestrato per la briglia il cavallo cavalcato dal Papa; quindi nella cavalcata pel possesso di s. Pio V si astenne dal cavalcare, per non cedere all'ambasciatore di Francia che voleva la precedenza, *ad tollendam scandali occasione, et hoc egit ss. Pater, ut dixit, quia nolebat in principio sui pontificatus displicere principibus*. Finalmente il senatore fu dispensato d'intervenire a questa cavalcata, per evitare le controversie di precedenza pretese dagli ambasciatori, come da Innocenzo IX nel 1591, e da Clemente VIII nel 1592, proseguendo i conservatori e altri magistrati e individui della camera Capitolina a intervenire. Nella *Storia* di Cancellieri sono riportati le vestimenta e il corteggio del senatore, sia cavalcando, sia nel fare l'omaggio al Papa, con diverse allocuzioni pronunziate da'senatori in tali funzioni, colle risposte de' medesimi Papi. Si dice ancora che nel 1689 nel possesso di Alessandro VIII, in mancanza del senatore Negrelli defunto, d. Antonio Colonna 1.° conservatore sulla piazza di Campidoglio, avendo seco i collaterali e tutti i suoi ministri, inginocchiatosi, con brevi e eleganti parole si congratulò con sua Santità e le esibì sempre fedele e pronta ubbidienza di se, del senato e popolo romano; ed il Papa rispose con grande umanità, e dandogli la benedizione seguitò il suo viaggio pel Foro romano. Essendo morto l'ultimo senatore principe Del Drago Biscia Gentile, ecco la pompa funebre quale si legge ne' n.i 172 e 173 del *Giornale di Roma* del 1851. » Il cadavere del senatore principe Del Drago, ieri sera 29 luglio fu trasportato alla chiesa parrocchiale de'ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi. Il convoglio procedette nell'ordine seguente. Drappello di dragoni pontificii; plutone di vigili o pompieri comandato da un tenente; concerto de'vigili, ed un fedele capitolino con l'ombrellino; carrozza funebre col cadavere, a'lati del medesimo il parroco ed il vice-parroco; a destra della carrozza il capitano de'vigili, allo sportello destro il decano de' famigli del senato, al sinistro il decano de'servitori dell'ecc.ma casa Del Drago; attorno alla carrozza 16 famigli del senato, e 6 servitori dell'ecc.ma casa Del Drago con torce accese ; 3 carrozze dell'ecc.mo senato romano, nella 1.a il maestro di camera e il gentiluomo, nella 2.a i cappellani e i paggi, nella 3.a i camerieri ; carrozza dell' ecc.ma famiglia Del Drago co'cappellani; carrozze degli ecc.mi parenti del defunto; plutone de' vigili e drappello di dragoni pontificii. Il funebre convoglio partì dal palazzo Del Drago alle ore 9 pomeridiane, passò per le vie di Arcione, de'Serviti, de'due Macelli, di Propaganda, de'Condotti, del Corso; quindi voltando per l'Arco de'Carbognani proseguì per la via delle Muratte, e giunse alla chiesa parrocchiale alle ore 10

idiane. Tutte le vie erano piene di ..Indetta chiesa nella seguente mat- fecero solenni esequie in suffragio ima del defunto senatore principe rago. La chiesa fu sontuosamente a lutto. Nel mezzo sopra elevato si collocò l'urna mortuaria, sopra le eranvi le insegne senatorie. Ar- all'intorno 84 ceri. Ne'due lati e- le bandiere de' XIV rioni di Ro- ontificò la messa solenne mg.r Ligi scovo d'Iconio e vicegerente di Ro- canto funebre fu eseguito da'RR. lani cantori della cappella pontifi- assistettero gli ecc.mi conservatori na pubblica, ed i signori consiglieri ali di Roma".

tribunale del senatore di Roma, rato ordinario della città e suo di- pe'laici, nel foro criminale e civi- usivamente alle condanne di mor- tta Plettemberg, *Notitia Congreg. unalium Curiae Romanae*, cap. 42: *ro Capitolino seu judicio Senato- bis*. Il senatore fu sostituito in cer- do all'antico *Prefetto di Roma*, ed tore o *Podestà* de' secoli di mezzo, o pure il march. Melchiorri. Prima romano, poi uno straniero, indi nente un romano. Fino al 1847, avere il 1.° posto nelle rappresen- municipali, avea due tribunali, uno l'altro criminale; nel civile era as- da due togati collaterali, che deci- le cause singolarmente e collegial- in 1.ª istanza, e quindi in appello; minale, oltre i collaterali, avea un enente e altri giudici che formava- congregazione criminale. Nel Cam- o avea, oltre la residenza, gli uffi- ncellerie de' tribunali. Della giu- ne del senatore a Roma ne trattai; corderò qui con Vitale, quanto su ne scrisse Scannarolo, *De visit.* lib. 1, § 9, capo unico, sect. 1, n. 18; e fungeva quella del *Pretore ur- non* ordinaria giurisdizione in Ro- o distretto, e questa altresì pel suo tribunale, anche per autorità della costituzione di Sisto IV, nella quale si apprende quale e quanta ne fu l'estensione. Vi sono due costituzioni di Giulio II, emanate sopra le dissensioni de' 4 tribunali ordinari di Roma, le quali si leggono nel Fenzonio, *Ad stat. Urbis*, ed altra di Paolo V, oltre quella di Benedetto XIV, *Romanae curiae*, nella quale facendo la riforma de' tribunali di Roma, dichiarò che la giurisdizione del tribunale senatorio ossia curia capitolina si stende anche fuori di Roma, *intra quadragesimum lapidem*. Dice Vitale: » Il tribunale del senatore è formato di due *collaterali*, 1.° e 2.°, i quali giudicano nelle cause civili. E per le cause criminali vi è il *giudice de' maleficii*. Nel caso che i litiganti vogliano appellare da' decreti di detti giudici, vi è il *capitano delle appellazioni*, a cui possono ricorrere. E se non si acquietano ai di lui decreti, e si tratti di causa di somma prescritta a poter ulteriormente appellare, non essendo il tribunale senatorio soggetto a quello della segnatura di giustizia, vi è stabilita una congregazione, chiamata *assettamento*, la quale giudica sopra tali *appellazioni* e le pertinenze delle cause. E detto *assettamento* è composto del *senatore* stesso che giudica col voto del suo *uditore*, de' due *collaterali*, de' quali quello che ha giudicato nella causa non dà voto, ma un *avvocato* aggiunto che deputasi dal senatore o dal suo uditore, e del *capitano dell'appellazione*. Per la formazione degli atti giudiziari vi sono vari *notari* particolari, e distinti da quelli degli altri tribunali; come anche vi sono i propri *cursori* chiamati *mandatari*, per eseguire le citazioni, e similmente il proprio *bargello*, ed *esecutori* di giustizia (*birri*)". Nelle citate *Memorie di Bielke*, si apprende a p. 85: » Il senatore ha nel suo tribunale per collaterali o siano primi assessori 4 magistrati, de' quali 3 hanno il nome di conservatori, ed uno di essi è chiamato priore de' capo-rioni de' XIV rioni, o deputato

de'diversi quartieri della città. Queste cariche sono sempre occupate da gentiluomini che nomina il Papa, due de' quali si mutano in ogni 3 mesi, gli altri poi chiamati collaterali sono giudici dottori, e sono laureati *in utroque jure*, e ricevuti sulle rappresentanze del senatore, i quali esercitano la giudicatura nel palazzo di Campidoglio". Nel pur citato Lunadoro viene detto. » *Del tribunale del senatore* t. 2, cap. 39. Il senatore risiede nel Campidoglio, fa in questa corte di Roma grandiosa comparsa, ottiene i primi posti tra'principalissimi personaggi, e stende la sua autorità sopra i cittadini di Roma e sugli abitanti della città e del distretto conformemente alla costituzione di Benedetto XIV, *Romanae curiae*, de'22 gennaio 1744; da cui si comprende, che le cause sole laicali competono al tribunale di questo senatore, ed il modo onde procedere deesi nella deliberazione di talun'altra controversia. E' particolar cura del senatore che vengano perfettamente osservate le statutarie leggi della città; a lui soltanto è concesso di deputare i notari del Campidoglio, e di conoscere le liti loro privatamente, il che fu ordinato dal moto-proprio di Sisto V, riportato dal Costantino, *Vot.* 45, n.° 20, t. 1, *Delli collaterali della congregazione detta Assettamento, e della congregazione criminale*. Il senatore tiene due collaterali quali luogotenenti, all'uno o all'altro de'quali si può ricorrere indifferentemente. Questi collaterali danno udienza ogni giorno, qualora non sia *Feria*, nella sala del Campidoglio, ed in certi giorni destinati decidono ancora nelle proprie stanze quelle cause che a ciascuno di loro si appartengono rispettivamente; quelle controversie poi importanti o di tale natura che desiderano essere esaminate nel pieno tribunale, vengono agitate dagli avvocati o dai procuratori alla presenza del senatore, de'suddetti collaterali, del giudice de'malefizi o luogotenente criminale, e del capitano delle appellazioni, cui ricorresi ancora per l'appellazione delle sentenze dei collaterali. Tale adunanza chiamasi *Assettamento*, che secondo la riforma d'Innocenzo XI, per testimonianza del citato Costantino, *Vot.* 190, n.° 24, fa le veci della *Segnatura di giustizia*. Gli affari criminali al fine di questo tribunale si sogliono spedire dalla congregazione stabilita dal senatore, da'collaterali, dal giudice de'malefizi, cui v'interviene pur anche il procuratore fiscale del Campidoglio, il sostituto luogotenente, il sostituto fiscale, ed il notaro criminale". Meglio trattò del tribunale di Campidoglio e sua giurisdizione e metodo di procedere il Villetti, nella *Pratica della romana curia*, ristampata in Roma nel 1815, t. 1, cap. 3, nel seguente modo: » Il tribunale di Campidoglio ha giurisdizione di giudicare nelle cause civili *inter mere laicos*, tanto in 1.ª istanza, che in grado di appellazione; questa giurisdizione però si estende solamente a' cittadini ed abitanti di Roma e suoi sobborghi. Volendosi poi eseguire un giudicato di detto tribunale fuori di Roma, è necessario prendere l'*exequatur* dal tribunale dell'A. C. Questo tribunale è composto del senatore di Roma, il quale giudica con il voto di un abbate uditore, nella maniera stessa che giudica l'*Uditore della camera* con il voto del prelato uditore; di due collaterali chiamati 1.° e 2.° collaterale, e sono o curiali o avvocati; e del giudice di appellazione. I due collaterali, come anche il senatore, esercitano la giurisdizione ordinaria nelle cause accennate di sopra, e tengono udienza la mattina in tutti i giorni della settimana, nel salone di Campidoglio, nelle loro cattedre, a riserva del senatore che la tiene in camera. Tengono poi l'informazione in un sol giorno della settimana nelle loro abitazioni. Ciascuno dei collaterali ha 15 notari, i quali stanno sparsi per Roma, avendo così voluto Sisto V, per servire alla comodità degli abitanti, acciò in caso di bisogno in ogni parte di Roma vi sia qualche notaro; ed

latore ha un solo notaro, che sta nel
le del palazzo de' conservatori in
pidoglio, ben inteso però che depu-
osi altro giudice in luogo del 1.° alle-
in sospetto, si procede avanti il giu-
deputato per gli atti del notaro del
udice. Questi notari, l'uffizio de'qua-
racabile, hanno tutti i propri sosti-
che mandano a leggere le citazioni
ti i suddetti due giudici. Hanno pu-
Broliardo e Manuale ne'quali si re-
ino gli atti a guisa del tribunale del-
C., ed hanno un sol libro per notare
sorta di spedizione, che chiamasi *Re-
rum*. L'uditore del senatore tiene u-
a in ciascuna mattina nelle stanze
enatore, e tiene poi l' informazione
opria casa quando bisogna. Il me-
io uditore giudica pure in figura di
tura sopra la deputazione de' giu-
sopra l'ammissione de'ricorsi de'de-
tanto suoi, che de'due collaterali o
altri giudici, e sopra le questioni di
ienza. Concede pure le supersessorie
ndare in pieno assettamento nelle
, nelle quali si tratta di somma ap-
bile, cioè di scudi 20. Questo giudi-
il suo uffizio a parte, situato in Cam-
lio nell'atrio de'conservatori. Il ca-
o dell'appellazione tiene parimenti
za in una stanza situata nell' atrio
nservatori, e la tiene il lunedì, mer-
i e venerdì d'ogni settimana, e nel-
te suol tenerla in casa propria. Que-
udice giudica nelle cause che sono
labili, e giudica poi come giudice di
lazione. Da'suoi decreti circa l'am-
one o reiezione delle appellazioni, la
che si crede gravata può ricorrere
atore. Se però ad alcuna delle par-
i gradisce il suo giudizio sul meri-
grado di appellazione, può fare de-
e il consultore, o prelato, o avvoca-
l allora il capitano dell'appellazio-
idicherà a tenore del voto del con-
e; e se la causa sarà grave, potrà
ndarsi il voto del tribunale della ro-
a questa istanza dovrà farsi avanti
l'uditore del Papa. Questo capitano d'ap-
pellazione ha il suo ufficio a parte, il qua-
le serve pure al primo collaterale, ed a-
gli atti di questo notaro si trasportano i
processi delle prime istanze, e si fanno
tutti gli altri atti che occorre di fare a-
vanti i giudici d' appellazione. Siccome
poi il tribunale di Campidoglio non è
soggetto alla segnatura di giustizia, così
ha una congregazione chiamata Asset-
tamento, la quale giudica sopra le cau-
se di pertinenza, e circa le appellazioni,
nella maniera stessa che giudica la segna-
tura. Questo assettamento si raduna in
alcuni giovedì dell'anno, ad arbitrio del
senatore, che n'è il capo. E' composto poi
dello stesso senatore, che giudica col voto
del suo uditore, de'due collaterali, e del
giudice de'malefizi. Il giudice però, che
ha giudicato in causa, non vota; ma in
luogo di quello, vota un avvocato che
si chiama aggiunto, e si deputa dall'udi-
tore del senatore. Riguardo alle ferie di
questo tribunale è d'avvertirsi, che sono
regolate da un calendario diverso dagli
altri tribunali, il che deve servire di re-
gola per chi ha cause. Quanto alla ma-
teria di trattarvi le cause, essa in sostan-
za è quasi la stessa degli altri tribunali or-
dinari. Differenziano in qualche parte i
giudizi ordinari, mentre nelle altre curie
si cominciano col monitorio, col quale par-
la il giudice come vedremo; e qui s'inco-
minciano col libello, nel quale parla l'at-
tore. Vi è anche diversità nelle formole
de'decreti. Si usa pure quivi in principio
del giudizio la citazione *ad contestandam
litem*, che non è in uso in altri tribuna-
li, e la pubblicazione delle sentenze si fa
leggendole in pubblico avanti due testi-
moni. Luca Peto, ed il Costantino *ad Sta-
tutum Urbis*, danno una più piena notizia
della pratica di questo tribunale, nel qua-
le per altro rare volte capitano cause gra-
vi, onde sembra inutile darne qui un più
minuto dettaglio. Del rimanente ognuno
potrà riportarsi a ciò che diremo nel trat-
tare de' giudizi esecutivi ed ordinari in

genere. E' bene però che si sappia, che in questo tribunale vi è lo stile di citare per piccole somme immediatamente *ad solvendum*, e senza premettere la citazione *contra jura*, nè giustificare il credito, e spedire anche i mandati in contumacia, in vigore del solo decreto *obtinuit*. Questo stile si tiene anche nel tribunale del vicario e nell'altro del governo, non però in quello dell'A. C., onde nelle cause di piccole somme i detti tribunali, ricevuta la citazione, bisogna fare il *nihil fieri* nel giorno medesimo. Si è detto in principio che la giurisdizione di Campidoglio si estende ai soli abitanti e cittadini di Roma e sobborghi. Ciò s'intende però nella giurisdizione non controversa. In vigore della costituzione *Romanae Curiae*, di Benedetto XIV, si crede debba estendersi anche a tutto il distretto; ma la questione è tuttavia indecisa, essendovi una celebre scrittura dell'avv. Durani a favore della curia Capitolina (poi la decise Pio VII, dichiarandola estensiva a tutto il distretto, come la giurisdizione del cardinal vicario). Riguardo al tribunale di Campidoglio sono anche da avvertirsi due cose. La 1.ª che in tutti gli altri tribunali l'appellante gode due anni di tempo, in questo di Campidoglio gode soli 6 mesi. I giudici di appellazione negli altri tribunali pronunciano a loro piacimento, ma in questo di Campidoglio devono sentenziare entro due mesi, che si contano dal giorno della loro deputazione, e passati i due mesi spirerà la loro giurisdizione, e perciò si suole domandare la proroga de'fatali, pel quale effetto si cita avanti il capitano delle appellazioni *prorogari fatalia*. Relativamente alla curia Capitolina, credo utile il dire, che le citazioni *ad sententiam* devono sempre eseguirsi personalmente tanto al principale, che al procuratore comparso in causa, e che nell'udienza in cui cade la citazione *ad sententiam*, non può spedirsi la causa, ma il giudice deve dire *diffundi pro prima audientia*, nella quale udienza si spedisce la causa col far leggere dal notaro ad alta voce e pubblicare la sentenza. Inoltre credo anche aggiungere, che il chierico come attore può comparire avanti i giudici di Campidoglio, non però come reo convenuto, ancorchè fosse convenuto in giudizio di liberazione dalle molestie, ed in tal caso deve avocarsi la causa anche principale, o sia dalle molestie, dalla curia di Campidoglio al tribunale ecclesiastico ". Rammenterò che nell'articolo Roma trattai del tribunale senatorio e de'senatori celebri giureconsulti che l'illustrarono, non che del gran credito che pe' suoi giudici si acquistò la curia Capitolina, come del giudice delle mercedi, dell'antichissima giurisdizione civile e criminale del senatore e sue diverse facoltà secondo i tempi, non che dalle carceri capitoline. Quali attribuzioni gli accordarono i Papi, come per ultimo Pio VII, e più di recente Gregorio XVI, sia pel tribunale civile che pel criminale, e come il regnante Pio IX il 1.° ottobre 1847 soppresse il tribunale civile e criminale, i notari e le carceri. Inoltre il Villetti nel t. 2, a p. 96 tratta con qualche diffusione al cap. 25: *Del Tribunale dell'agricoltura*, che presiedeva all'arte agraria e giudicava tutte le cause dell'Agro romano e suo distretto; ne parlai ad Agricoltura, e di questa anche a Roma, arte la più antica, ed in qualche senso la più nobile di tutte le professioni; fu la professione de'patriarchi e degli stessi re: essa è la sorgente della prosperità materiale de'paesi, perchè senza essa non si potrebbe nutrire i medesimi. Conviene dirlo, l'agricoltura è forse quella fra tutte le professioni in cui si trova maggiore probità, rettitudine, spirito di giustizia, e ferma difesa delle proprietà; come dichiarò in un bel discorso il dotto cardinal Gousset arcivescovo di Reims, e riportò il n.° 232 del *Giornale di Roma* del 1852. I più antichi romani erano a un tempo agricoltori e guerrieri, per cui si narra che le loro insegne militari fossero manipoli di fieno; forse erano più prodi guerrieri, quanto più laboriosi agri-

coltori. Ma cresciuto smisuratamente con l'arte della guerra il dominio di Roma, e con esso l'opulenza e il lusso, il popolo re dispregiò il lavoro della terra, i servi chiamati in città per servire al fasto dei signori, i poderi convertiti in luoghi di delizie, gran parte di terreni abbandonandosi al bestiame. Quindi i romani trassero il frumento dalla Sicilia, Sardegna, oltre che dall'Africa, Iberia, Betica, Macedonia, Chersoneso, Asia, Siria, e dall'Egitto. L'agricoltura romana poteva risorgere, ma ne fu impedita dalle cause dette altrove. I consoli dell'agricoltura furono paragonati agli antichi edili cereali, dei quali e di altre magistrature edilizie parlai a ROMA e a MAESTRI DI STRADE. Il loro consolato e tribunale risiedeva in *Campidoglio*. Ne'medesimi articoli AGRICOLTURA e ROMA dissi qualche cosa sul giudice delle mercedi, addetto al tribunale Capitolino, giudice economico e privativo per Roma e suo distretto, munito di speciali facoltà, privilegi e giurisdizione, ampliata da Innocenzo XI, Pio VI e Pio VII: ad esso quest'ultimo riunì le attribuzioni del tribunale dell'agricoltura. Del benemerito suo istitutore sacerdote Ottavio Sacco ragionai nel vol. XLV, p. 223, ed eruditamente ne scrisse l'avv.° Luigi Cecconi, che fece onore alla romana curia (come si può leggere nella *Necrologia* pubblicata in Roma, ove pure nel 1845 si stampò l'*Orazione funebre scritta da d. Luigi Marchetti*), al quale Gregorio XVI nel 1842 affidò il geloso ufficio di giudice de'mercenari » siccome quello alla di cui probità e religione potea tranquillamente affidarsi una giudicatura, che per l'arbitrio e l'interesse del giusdicente render potria fatale la condizione di que'miseri idioti costretti a chiedere nella via giuridica la mercede degli affannosi sudori sparsi sotto la cocente sferza del sole, o a traverso delle intemperie del gelato inverno. Ma l'avv.° Cecconi non potea non corrispondere alle intenzioni sovrane, e pieno di cristiana tolleranza e di filantropia vegliava indefesso all'esercizio di quell'incarico, sicchè la folla degl'infelici mercenari attendevanlo ne'dì festivi ansiosamente quasi un padre o un genio tutelare". Così l'autore della *Necrologia*, e ben meritava l'avv.° Cecconi che io qui ne facessi menzione, come quello che celebrò l'autore di sì importante e caritatevole istituzione, ed egli stesso lodevolmente ne adempì l'uffizio. Da ultimo, il ch. march. Filippo Bruti Liberati, nella *Lettera XII sopra Monte Santo*, nel lodare il Cecconi quale autore d'una collezione interessante o decisioni de'tribunali di Roma, e di altre opere, dice che i di lui antenati avendo perduto il cognome di Vestri, assai noto per cariche e opere stampate, lo cambiarono in Cecconi per un loro maggiore di nome Francesco, che per la sua grande statura era chiamato Ceccone. Il Villetti, t. 2, cap. *Del giudice de' mercenari detto l'abbate Sacco*, dal nome del benefico istitutore, ecco quanto dice. » Così è chiamato, dal nome del 1.° che coprì questa carica, il giudice de'mercenari campestri, che agiscono per credito delle loro mercedi non eccedenti la somma di scudi 5. Questo giudice procede da se solo, *sola facti veritate inspecta*, senz' opera nè di cursori per citare, nè di notaro; e la citazione, che altro non è se non che ordine di pagar subito la mercede, la scrive egli stesso e la consegna all'attore, che da per se la presenta al reo. Questi deve comparire immediatamente, e fare il deposito per la somma richiesta, in mani dello stesso giudice de'mercenari, ed indi dire le sue ragioni, le quali se dal giudice saranno valutate, restituirà il deposito al deponente e l'assolverà; ma non valutandole consegnerà il deposito al mercenario creditore. Se poi il reo non comparirà, l'attore avrà dal giudice un mandato, che senz'altra dilazione, nè intimazione, nè *ostendatur*, si eseguisce da qualunque esecutore. Dalle risoluzioni prese da questo giudice non si può ricorrere che al solo uditore del Papa, purchè

se ne ottenga il permesso, mediante il P. L. Dal Pontefice Pio VI è stata ampliata la di lui giurisdizione anche nelle materie d'adempimento degli obblighi dell'opere campestri, tra gli agricoltori dell'Agro romano, ed i caporali degli operari; e tra questi ed i loro caporali, come anche fra'caporali colle istesse facoltà economiche, come dal chirografo pontificio de' 16 febbraio 1777". Noterò, che questo viene riportato nel *Bull. Rom. continuatio* t. 11, p. 311, insieme alla conferma e ampliazione di Pio VII de' 20 marzo 1802, mediante la costituzione *Quum ex quo tempore.* Dopo la soppressione del tribunale di Campidoglio, il giudice delle mercedi fu conservato, ed attribuito colla sua cancelleria al tribunale civile di Roma. Quanto al tribunale senatorio, dissi altrove che furono collaterali, *Gregorio XIII, Gregorio XV*, il cardinal Marc'Antonio *Gozzadini*, ed altri personaggi, prima di essere elevati a tali dignità. Appena uno diveniva collaterale, eragli inerente il titolo e privilegi di *Conte Palatino.* Ritiene Novaes, che il giudice dei malefizi o luogotenente criminale, ed il capitano delle appellazioni doveano essere cittadini romani, e se non lo erano, tali venivano dichiarati dal senatore, in virtù di sue prerogative di conferire la cittadinanza romana. Rilevo da Parisi, nelle *Istruzioni*, t. 4, p. 73, che i conservatori della camera di Roma, con due lettere parteciparono a Silvestro Aldobrandini, da cui poi nacque Clemente VIII, che per la sua dottrina e integrità, avendolo con altri dottori presentato a Paolo III per l'officio di capitano o giudice delle appellazioni del popolo romano, era restato eletto nel 1542 per un anno; e che per essere l'officio molto onorevole per avere a rivedere e riconoscere le sentenze del senatore e suoi giudici nella corte di Campidoglio, ed anche per essere di qualche lucro pei dieci scudi di ordinario il mese, l'invitavano a prendere possesso dell'officio, certo di far piacere a tutto il popolo romano. Assicura il p. Casimiro da Roma, *Memorie d' Araceli*, p. 167, che anticamente nella sagrestia di tal chiesa si conservava il bussolo per l'elezione de'giudici del Campidoglio, e che gl'imbussolatori con formalità solevano uscire dalla *Chiesa di s. Maria Nova*, ed accompagnati da tutti i caporioni, dai consoli delle università artistiche e dalla maggior parte del popolo, tutti portando rami d'olivo in mano, fatta la cassa dell'imbussolatura, si riponeva nella chiesa d'Araceli. Che i giudici di Campidoglio abusivamente non solo abitavano nel chiostro di quel convento, ma lo aveano convertito in tribunale ordinario, ove trattavano le cause civili e criminali, definendo le controversie e componendo i litigi, con sommo pregiudizio della regolare disciplina e quiete de'frati, finchè Martino V nel 1429 rigorosamente rimosse tanto abuso. Tuttavolta sembra che per qualche tempo e dopo la morte di tal Papa, continuassero i giudici ad esercitarvi la giudicatura civile e criminale, anzi si fece pure nella stessa chiesa in seguito e per lungo tempo, stabilendosi la sedia di marmo del senatore vicino alla porta. Negli articoli Giudici, e Primicerio della s. Sede, parlai di qualche giudicato del senatore e de' suoi giudici. Inoltre dice il p. Casimiro, che fu ordinato dagli statuti di Roma, che nella morte di qualsivoglia notaro, che non lasciava eredi nella professione, fossero portate le di lui scritture pubbliche nella sagrestia d'Araceli, dentro il termine d'8 giorni, come rimarcai a Notaro, parlando ancora de'notari antichi di Roma profana e ecclesiastica, ed eziandio de'notari capitolini vacabili. Nelle antiche sottoscrizioni capitoline i notari sono talora chiamati : *Almae Urbis Praefectura auctoritate Notarii.* Si può anche vedere Curia romana. Abbiamo, *Statuta ven. Collegii Notariorum Curiae Capitolinae, eorumque facultates, et privilegia.* Il collegio de' notari capitolini in detta chiesa d' Araceli officiava in una

delle cappelle. A Carceri di Roma ed a Roma parlai delle Capitoline pel tribunale; della sua visita graziosa trattai nel vol. XXXII, p. 22 e seg.: la facevano un prelato assessore del tribunale del governo, il 1.° e 2.° collaterale, il luogotenente criminale, il fiscale, i procuratori de'poveri. Deve notarsi che le carceri di Campidoglio erano le più antiche *Prigioni* di Roma papale, ed ivi ancora si estesero le benefiche cure de' romani ecclesiastici e sodalizi, come dell' elemosineria apostolica, e de'Papi. Queste carceri potevano contenere 150 detenuti, de' quali un 3.° nelle segrete, due terzi nelle larghe. Oltre i criminali potevano starvi 20 altri detenuti civili o per debiti, di Roma e territorio romano, per mandato di qualunque giudice o tribunale : de'falliti parlai a Mercante ed a Schiavo. Nel carcere Capitolino si ponevano tutti i prevenuti per i delitti maggiori commessi ne'feudi del senato romano, dipendenti dal tribunale baronale de'conservatori di Roma, del quale vado a parlare. I delitti minori erano di competenza de'governatori locali nominati dai conservatori, e quelli che n'erano accusati stavano nelle carceri baronali de'feudi stessi. Si ponevano inoltre nel carcere Capitolino i prevenuti per delitti commessi in Roma e nel territorio romano, quando la pena non eccedeva 5 anni d'opera pubblica. Finalmente se i carabinieri del tribunale senatorio carceravano un incolpato di qualunque altro delitto, poteva il tribunale senatorio giudicarlo e perciò ritenerlo nelle sue prigioni, poichè avea la giurisdizione cumulativa cogli altri tribunali criminali di Roma. I condannati erano subito inviati ai luoghi di pena, meno quelli che vi doveano restare per breve tempo, i quali consumavano la pena nella stessa prigione. Ordinariamente i carcerati capitolini non oltrepassavano i 50, compresi i debitori, e le donne custodite dalla priora, perchè i processi si disbrigavano speditamente in pochi giorni. L'ordinamento interno del carcere era in tutto simile alle carceri Innocenziane di Roma, cioè l'assistenza sanitaria e l'infermeria. I gesuiti ebbero molta cura nello spirituale del carcere di Campidoglio : ogni settimana vi udivano le confessioni, facevano il catechismo e qualche discorso morale, oltre altre opere di pietà nella cappella comune. I sagri arredi e la cera venivano somministrati dall'*Arciconfraternita della pietà de' carcerati*. Il carcere era sotto la giurisdizione ecclesiastica del parroco di s. Marco: nelle feste vi celebrava la messa un francescano dell'adiacente convento d'Araceli. Il superiore immediato di queste prigioni era l'avvocato *Luogotenente* criminale del tribunale senatorio, il quale vi godeva propinqua abitazione. I detenuti per debiti non potevano essere imprigionati per più d'un anno. I creditori che aveano provocato la loro detenzione doveano pagare bai. 15 al giorno pegli alimenti, oltre il medico e i medicinali se ammalavano. Fino al declinar del passato secolo, l'encomiato sodalizio liberava qualche debitore, soddisfacendo il creditore : eccone un esempio che rilevo dal n.° 1702 del *Diario di Roma* dell'anno 1791. I cavalieri deputati dell'arciconfraternita della pietà de' carcerati in s. Giovanni della Pigna, in conseguenza del risoluto nella congregazione, liberarono dalle carceri Nuove o Innocenziane 29 carcerati detenuti per debiti civili per la somma di scudi 518; ed 11 da quelle di Campidoglio per la somma di scudi 153. L'*Ospedale del ss. Salvatore*, pel legato Bonfiglioli, dispensava nel novembre a ciascuno de'condannati criminali due scudi. La congregazione della Natività della *Chiesa del Gesù*, pe' legati Battaglia e Conti, somministrava due pranzi l'anno ai carcerati capitolini, serviti dai confrati. L'*Arciconfraternita del s. Cuore de' Sacconi*, distribuiva ai medesimi il pane due volte l'anno.

Altri cenni su' Conservatori di Roma e loro tribunale, e del priore de' capo-rioni.

Ai conservatori di Roma, *Conservato-*

res *Almae Urbis*, anticamente detti *Conservatori della Camera di Roma, Conservatores Camerae Almae Urbis*, furono dati i titoli di *Nobiles Viri, Magnifici Signori*, ed *Eccellentissimi*. All'articolo Roma riportai tuttociò che riguarda l'origine di questo magistrato romano sino ai correnti giorni, ed i diversi modi come furono eletti, le loro prerogative, quando esercitarono il senatorato nella mancanza del senatore, *Senatoris officium exercentes*, prima tutti e tre, poi il seniore di essi; e del giuramento che prestavano al Papa di fedeltà, ed al senatore per l'osservanza degli statuti di Roma. Leggo in Vitale, che il senatore » nel dare il possesso in ogni trimestre a'nuovi conservatori, dopo che questi si sono portati al palazzo di Campidoglio, va a incontrarli nella soglia della porta della gran sala, vestito col rubbone, collana d'oro e scettro d'avorio in mano, precedendolo i suoi famigliari e due paggi, uno de'quali porta lo stocco in mano, e l'altro il cappello. Poi unitamente vanno il senatore nella sedia, ed i conservatori ne'banchi (che descrissi a Roma); e postisi a sedere, in di lui presenza ricevono un dopo l'altro dal notaro di detto magistrato un bastone di legno nudo in mano; ed ivi si trattengono fino a tanto che il senatore abbia data ai nuovi capo-rioni la bandiera di ciascun rione ". Racconta il diarista Gigli, che il 1.° luglio 1641, essendo vacante il senatorato, entrarono in officio i nuovi conservatori; e perchè non eravi il senatore, dal quale essi e i capo-rioni solevano ricevere il bastone e possesso dell'officio, e non vi era memoria d'un caso simile, il 1.° conservatore da se prese il bastone, e postosi a sedere nel tribunale o sedia del senatore (che pur descrissi a Roma, in uno a quelle de'conservatori), diede poi il bastone agli altri suoi compagni, ed a'capo-rioni. Dal novero delle 40 nobili famiglie romane dette *conscritte*, sino al 1847 si estraevano a vicenda ogni semestre 3 conservatori ed un priore de'capo-rioni. Vegliavano questi al mantenimento dello statuto di Roma, al buono stato delle mura della città, ed alla conservazione de'monumenti pubblici. Essi rappresentavano in qualche modo gli antichi edili, e la *Camera Capitolina* di Roma. Il priore de'capo-rioni era il capo de' *Capo-Rioni* anticamente, e poi de'capitani delle milizie capitoline e municipali detti *Capotori*. Questo magistrato romano amministrava le rendite di detta camera, ed in ciò erano subordinati al cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, che avea la direzione suprema di questa magistratura. Loro residenza era il Campidoglio, cogli uffici e archivi del senato romano. Il conservatore e priore dei capo-rioni appena eletti, coll'abito proprio del loro cospicuo grado, si portavano a visitare il Papa, il cardinal camerlengo, il cardinal segretario per gli affari di stato interni, il senatore, ed il governatore di Roma. Quando fu creato cardinale il duca di York, d'ordine di Benedetto XIV si recarono a visitarlo solennemente i conservatori col priore, col corteggio delle carrozze del s. Collegio, corpo diplomatico, prelatura e nobiltà. Il porporato li ricevè in abito cardinalizio senza berretta, e colla testa scoperta stettero i detti magistrati. Il 1.° conservatore fece un'orazione latina, cui rispose il cardinale; indi tutti si coprirono il capo e fu servito un lauto rinfresco. Oltre quanto già dissi di sopra, aggiungerò che fin da quando il senatore di Roma fu surrogato all' antico *Pretore*, cioè a rendere giustizia in materia civile e criminale in Roma e suo distretto, i conservatori ebbero la rappresentanza del senato e popolo romano, e l'amministrazione economica delle sue entrate e della camera Capitolina, colla relativa procura: nel 1311 già esistevano i conservatori, ma di ciò e di tutto altro meglio a Roma. I loro abiti sono il rubbone nero, e di lama d'oro nelle solennità, ed altro che vado a dire. Per l'intervento alle *Cappelle pontificie*, a questo articolo tutto narrai. Ne' *Possessi de' Pa*-

ıegl'*Ingressi solenni in Roma*, sem- gurarono come magistrato romano. ellieri nella *Storia de' possessi*, in luoghi parla de'conservatori di Ro- del *Priore* de' *Capo-Rioni*, che sem- on loro incedeva col medesimo abi- a 1.ª memoria del loro intervento a nzione è del 1447 per Nicolò V, che po-rioni fecero correre il pallio. Nel . per Innocenzo VIII si legge: *Equum te duxerunt Senator Urbis, et Con- tores Camerae, quia dignior nullus fuit, qui id ageret*. Nel 1503 pel pos- di Giulio II non vollero incedere a , ma cavalcarono cogli ambasciato- el 1513 ripugnavano d'andare a pie- si piegarono per non perdere l'abi- velluto cremesi, che per tale funzio- niva loro donato. Per Paolo III nel i conservatori ebbero disputa sul , cogli ambasciatori de'sovrani: e- nente non cavalcarono per simile enza, non volendo cedere agli am- atori, nel 1566 per s. Pio V: bensì sero ubbidienza sul Campidoglio, e cedettero al Laterano. Nel medesimo complimentarono Gregorio XIII 572 col senatore, e per altra via pas- o al Laterano. Nel 1590 a suono di be, di tamburi, coi canti di tre cori usici; tra gli spari di artiglierie, rice- no sul Campidoglio Gregorio XIV: la piazza era ornata di finissimi a- . Dopo gli uditori di rota ed i ba- romani, cavalcarono lo scrittore e il utista de'conservatori con rubboni rrette di velluto nero all' antica. In o di loro procedeva il fiscale del po- romano con mantello di rascia, e sot- di velluto paonazzo. Indi cavalcava- 4 coppie di nobili romani con rub- di velluto nero e berrettoni simili; stri giustizieri, vestiti nell'istesso mo- sindaci con vesti lunghe di velluto ito, con berrette e gualdrappe di vel- nero; gli Scriba senatus con rubboni rrettoni all'antica, con gualdrappe di to nero. Dopo i vescovi e cavalleggieri cavalcavano i *Capo-rioni*, i cancellieri del popolo con giubboni e calzoni di tocca di argento trinati d'oro, calze di seta e scar- pe bianche, spade dorate, cintura e pen- denti imperlati, con rubboni di velluto paonazzo foderati di tela d'oro coi bava- ri ornati di gioie e perle, come pure le berrette con piume, gualdrappe di vellu- to con frange, trine e fiocchi d'oro, staf- fe dorate. Il priore de'capo-rioni con giub- bone, calzoni di tocca d'argento, calze ne- re di seta e scarpe bianche, spada dorata, cinta e pendenti nobilmente ricamati, rubbone a mezza gamba di broccato d'o- ro, berretta di velluto nero, gualdrappa simile guarnita di trine, fiocchi e frange d'oro, fornimenti di velluto e staffe do- rate. Incedeva al suo destro lato il *Gon- faloniere del popolo romano*, con paggi. Dopo il gonfaloniere, i conservatori ca- valcarono vestiti con rubbone senatorio di broccato d'oro lungo sino a'piedi, scol- lato con maniche larghissime, e berretto- ni di velluto nero, con gualdrappe simili guarnite pomposamente di trine e fran- ge, fiocchi d'oro con fornimenti e staffe dorate, preceduti da 14 *Fedeli di Campi- doglio*. Questi erano vestiti con calzoni di velluto cremesino fasciati di tela d' oro, orlati di rivetti di raso bianco, e velluto cremesino, con colletti simili, e cappe di scarlatto co'medesimi guarnimenti di fa- sce di broccato, giubboni di raso creme- sino, berrette di velluto dello stesso co- lore, con treccie d'oro ricamate, con pen- ne rosse, bianche e gialle, e spade dora- te. I conservatori co'nobili romani, nel ri- torno accompagnarono Gregorio XIV al palazzo apostolico. Nel 1591 pel possesso d'Innocenzo IX, i conservatori cavalcaro- no dopo i marescialli ed i capo-rioni, se- guiti dagli ambasciatori. Nel 1592 per Cle- mente VIII nel medesimo luogo caval- carono i conservatori, con vesti di tela d'o- ro lunghe. Nel 1605 per Leone XI, dopo l'ambasciatore di Bologna solo, cavalca- rono i conservatori, seguiti dagli amba- sciatori de' principi, che precedevano la

croce pontificia. Pel possesso di Paolo V nel 1605, oltre il numeroso baronaggio romano, splendidamente vestiti, i marescialli, i capo-rioni, cavalcavano i conservatori col priore de'capo-rioni, con vesti di tela d'oro lunghe alla ducale, e sottane di raso rosso, sopra leggiadri cavalli con gualdrappe di velluto nero, e coi fedeli vestiti di rosso con bastoni dipinti e dorati; indi gli ambasciatori. Nel 1623 pel possesso d'Urbano VIII, i conservatori ebbero contesa per la precedenza col contestabile Colonna principe assistente al soglio, ma il Papa decise in favore di questo, che incedette dopo di essi, protestando i conservatori sul *jus*. Per Innocenzo X splendida fu la cavalcata nel 1644, perchè i nobili romani pe'Papi loro concittadini intervenivano in gran numero e magnificamente vestiti, con isfarzo di livree: cavalcarono il priore de'capo-rioni, co'conservatori, ed il senatore avanti la croce pontificia. Cavalcarono pure l'avvocato e il fiscale del popolo romano, il 1.° con veste talare di velluto nero e sottana di saietta nera, *more advocatorum romanae curiae*, l'altro con sottoveste e sottana di saietta e rubbone senatorio di velluto nero. I conservatori e priore de'capo-rioni ebbero dal Papa 140 scudi per ciascuno, per farsi una sottana di raso cremesino, ed un rubbone sino a' piedi di broccato d'oro. A'capo-rioni, ed a'50 paggi 70 scudi per cadauno: agli avvocati del popolo, scriba senato, scrittore, computista e altri officiali furono dati compensi pel vestiario. In Campidoglio fu eretto un arco in cima alla salita, con diverse statue. Nel 1667 pel possesso di Clemente IX cavalcarono insieme, il priore de'capo-rioni, ed i tre conservatori, avanti agli ambasciatori; così per Clemente X nel 1670, seguiti dal contestabile Colonna, mentre dopo i camerieri segreti del Papa cavalcarono gli officiali del popolo romano, cioè il segretario, lo scrittore, il fiscale capitolino, lo scriba senato. Per Innocenzo XI nel 1676, dopo gli uditori di rota, e prima degli ambasciatori e del contestabile, cavalcarono, in rubboni di velluto paonazzo foderati di lama d'oro, i cancellieri del popolo romano, carica che ritenevano i capi delle nobili famiglie romane Naro e Serlupi; indi il priore de'capo-rioni, ed i conservatori di Roma coperti di rubboni di broccato d'oro. Nel possesso di Clemente XI nel 1701, come in altri, presentò le redini del cavallo al Papa il contestabile come principe assistente al soglio, la staffa destra la resse il 1.° conservatore, stando il 2.° alla testa del cavallo: il contestabile condusse pel freno il cavallo sino a metà della piazza Vaticana, ed avendogli il Papa ordinato di cavalcare, restarono a tenere il freno dai due lati i due primi conservatori, che a vicenda col 3.° e col priore de'capo-rioni continuarono sino al Laterano. Noterò, che altrettanto si praticava quando il Papa andava in *Cavalcata* con treno pubblico, alle *Cappelle della ss. Annunziata*, di s. *Filippo*, della *Natività* e di s. *Carlo*. Alcuni Papi è da avvertirsi che andarono in *Lettiga*, altri in *Carrozza*, come Innocenzo XIII nel 1721, per cui il priore de'capo-rioni ed i conservatori cavalcarono: osservo che alcuni Papi benchè andassero a cavallo nel possesso, pure i detti magistrati lo precedettero cavalcando. Per detto Papa romano il Campidoglio fu pomposamente abbellito, con arco trionfale tra i colossi di Castore e Polluce, le facciate de'3 palazzi si adornarono con istatue dipinte e rappresentanti alcune provincie della chiesa romana, e le virtù personificate del Pontefice, di più in medaglioni furono espresse l'effigie dei Papi della famiglia *Conti*. Presso il cavallo di Marc'Aurelio era inalberata la bandiera del popolo romano; quelle de'caporioni si collocarono sulla balaustra. Nelli finestroni de'palazzi laterali erano i suonatori di strumenti, e gli 8 tamburi. Ivi il senatore con iscettro d'avorio in mano, accompagnato dai collaterali e da tutti i suoi ministri e curia, colla sua soldatesca in ordinanza, fece il solito incontro, e ge-

sso con brevi parole latine si congra- con sua Santità, esibendole prontis- sempre l'obbedienza e la fedeltà del o e popolo romano, presentandole in : d'argento le chiavi di Campidoglio; Papa con graziosa risposta lo bene- proseguì il viaggio, mentre numero- ie salve di mortaretti esplosero per ria. Inoltre il senato e popolo romano esteggiare l'esaltazione del concitta- , nella chiesa d'Araceli fece celebrare solenne messa, pontificata da Fonse- mano vescovo di Tivoli, con *Te Deum*, do fatto magnificamente parare la a, V'intervennero il senatore in col- li merletto, rubbone di tela d'oro con na di porpora, con fascia simile e mer- d'oro (ora usa fiocchi d'oro nella ı, simile essendo quella de'conserva- e collana di tal metallo, coi conser- ri e priore de'capo-rioni vestiti nell'i- a maniera, ma senza la collana, cor- iati da'capo-rioni. Il cardinal titola- ce il ricevimento de' cardinali, che sero le cappe; nel partire furono rin- ati dal senatore, conservatori e prio- ella mano sinistra della quadratura, ntrare ov' erano i banchi de'cardi- preti, in *cornu Evangelii* sederono atore, i conservatori, il priore in ban- quanto discosto e più basso di quel- i cardinali; la prelatura, la camera ta, i baroni romani ne'banchi di fian- ietro a quello de'cardinali. Il detta- i legge in Cancellieri già citato. Nel- : pomeridiane il Papa visitò la chie- cevuto da detti magistrati in rubbo- ro a piè della scala del convento, e porta della chiesa dal cardinal tito- e da altri 17 cardinali e dalla nobil- mana; nella sera vi fu splendida lu- ria e bruciamento di botti. Per Cle- e XIII nel 1759 i conservatori sor- ndo i cordoni delle briglie, addestra- e guidarono il cavallo sino al Late- , colla solita alternativa col priore, er due; altrettanto si praticò nel 1759 *Clemente XIV*, ma nello scendere dal Campidoglio, il cavallo lo gittò a terra e perciò entrò in lettiga. Pio VI nel 1775 fu l'ultimo a prendere possesso a cavallo, come a recarsi alle 4 suddette cappelle in sontuosa cavalcata, perciò i conservatori e priore de'capo-rioni lo servirono sempre alle redini del cavallo. Inoltre Pio VI fu l'ultimo a ricevere l'omaggio del senato e popolo romano sul Campidoglio; ai successori ciò venne eseguito al Laterano prima di entrare nella basilica, dal senatore, conservatori e priore, coi loro corteggi, e tribunali finchè esisterono. Qui ricorderò, che alcuni de'*Paggi* pei Papi per questa funzione del possesso li nominavano i conservatori. Fra le loro antiche prerogative era singolare quella narrata da Cancellieri con relative erudizioni, nella *Lettera a mg.r Calcagnini*, p. 8, cioè che sino alla repubblica del 1798 fu antico privilegio de'conservatori, di ricevere tutte le teste de'pesci che si pescavano nel Tevere e si portavano in pescheria di Roma, della lunghezza di 5 palmi e un'oncia, e tutti gli altri di maggior grandezza, secondo la misura marmorea ch'è nella 1.ª sala de'conservatori in Campidoglio e rinnovata nel 1581 (nella sala de'capitani vi sono le misure di marmo dell'olio e del vino, quali erano in uso nel secolo XIV). Nel 1641 Urbano VIII fece una eccezione, per le teste de'pesci pescati nei luoghi del nipote Barberini prefetto di Roma e suoi successori. Essendosi data in appalto la pescheria dal detto governo repubblicano, nel 1800 i conservatori ricorsero a Pio VII per essere reintegrati delle teste di pesce; invece ebbero la facoltà di disporre d'una dote de'*Lotti*, indi nel 1817 furono rimessi in possesso del privilegio. Tuttavolta, rispettando l'asserito da Cancellieri, feci indagini se durò tale reintegrazione, ma trovai che lo stesso Papa l'abolì, insieme ad altre sportule. A Fontane di Roma dissi che ne avea la cura anche la camera Capitolina, e parlai di quelle che specialmente le appartengono. I conservatori invigilavano pure sugli

acquedotti, aveano cura delle mura di Roma, vegliavano sulla conservazione delle antichità romane, sull'osservanza degli statuti di Roma, punivano i venditori dei commestibili che non davano il giusto peso o alteravano i prezzi, accordavano la cittadinanza romana e privilegi ai cittadini.

Il Vettori nel *Fiorino d'oro*, a p. 451 e 513 riporta le seguenti notizie. » In Roma sotto il nome di Conservatori si vuole indicare il 1.° magistrato secolare, il quale consiste nel numero di 4 soggetti delle famiglie principali, destinati dal Papa a rappresentare il pubblico di Roma. Tre di essi hanno il titolo di conservatori, ed il 4.° si nomina priore de'capo rioni o sia del popolo romano, ed hanno tribunale cioè giudicatura, e ministri affatto separati dal senatore di Roma. Questi ebbero anticamente il titolo di *magnifici signori*, dipoi pareggiarono il titolo col senatore, ed in seguito presero quello di *eccellenza*, che conservano egualmente coll'istesso senatore. Uscendo essi dal loro palazzo del Campidoglio collegialmente, sogliono per costumanza molto antica far suonare la campana, che volgarmente si dice la *campanella*, esistente sopra il medesimo palazzo, la quale serve per dare il segno alla famiglia; anzi per questo medesimo effetto si fa suonare anche la sera precedente, benchè talora i conservatori si adunino in una delle proprie case loro. Suona avanti la messa, che si celebra nella loro cappella; e quando nel Campidoglio si fanno pranzi pubblici, lo che succede ordinariamente ogni 3 mesi una volta, oltre i 3 grandiosi banchetti fra l'anno (in cui invitavano la nobiltà romana e forestiera), suona la medesima campana all'entrare a tavola. Ma uscendo magistralmente, fanno precedere le loro carrozze dall'ombrello, portato da uno de' 12 loro servitori, 9 de'quali sono tratti ogni anno dal bussolo di Vitorchiano, uno dei più antichi feudi che presentemente ha il Campidoglio, e per la fedeltà che questi hanno sempre mostrato verso il senato e popolo romano, si chiamano ancora oggi non con altro titolo che di *fedeli*. Gli altri 3 sogliono essere romani, e per distinzione si dicono *quarti fedeli*. I conservatori costumano (per concessione di Innocenzo X) di portare alla testa de'loro cavalli della 1.ª 2.ª e 3.ª carrozza loro i fiocchi neri di seta, seguendo senza fiocchi quella del priore del popolo romano, che dà il compimento al treno del senato. Anche il senatore di Roma fa precedere dall'ombrello suo particolare le proprie carrozze, usando i fiocchi di seta nera alla testa de'cavalli della sua 1.ª, e non altrimenti della 2.ª carrozza, avendo ottenuto da Clemente XII l'uso della *campanella* che prima non avea, della quale si serve ancora esso nell'uscire dal suo palazzo di Campidoglio con formalità. Unendosi però alle volte coi conservatori di Roma il senatore, per fare le solite offerte de'calici ad alcune chiese, o per visitare le medesime semplicemente, come pure nell'andare alla loro residenza per assistere, secondo il consueto, alle corse de'barberi nel tempo del carnevale; allora formando un sol corpo il senato, si servono d' un solo ombrello, e le carrozze dell'uno e degli altri formano un solo treno. Gli stessi conservatori nel 1737 oltre alcun altro privilegio e onorificenza, ottennero da Clemente XII con breve speciale, che la loro cappella nel palazzo di Campidoglio (la quale gode il privilegio di cappella pubblica, e nel tempo della quaresima, a benefizio degli offiziali del Campidoglio, è arricchita di tutte le stazioni ed indulgenze che sono per le chiese di Roma), gli serva per soddisfazione del precetto pasquale, dovendo i medesimi conservatori, che saranno a quel tempo, fare la comunione insieme colla numerosa loro famiglia, ed altri offiziali e ministri del medesimo Campidoglio nella stessa cappella: ed oltre questo, la debbono anco fare unitamente nelle feste del Natale, d'Ognissanti e dell'Assunta, all'u-

l palazzo apostolico, e de' cardinali
raticano l'istesso nelle loro cappelle
ı propria famiglia. I conservatori e
de'capo-rioni avanti il pontificato
essandro VII (che incominciò nel
) si estraevano a sorte per bussolo
3 mesi (con altri offiziali del popolo
no, ed avanti il Papa, il cardinal ca-
ıngo, il cardinal nipote del Pontefi-
ente; indi nel dì seguente prestava-
ramento al Papa, ed il senatore quin-
dava il possesso dell'offizio in Cam-
lio: si può vedere la costituzione 58
ɔ IV, *Cum ab ipso*), ma d'allora in
ıcominciarono i Papi a crearli a lo-
odo, benchè per lo stesso spazio di
. Nel 1731 Clemente XII a' 14 set-
e stabilì con moto proprio che dal
ınaio 1732 tanto li conservatori, che
re de'capo-rioni del popolo romano
no durare regolarmente non più 3
una 6, rimutandosi ogni trimestre
loro, cioè una volta due conserva-
l' altra un conservatore ed il prio-
n questa legge, che nella mutazio-
due conservatori, cioè 1.° e 2.°, suc-
empre il 3.° nel luogo del 1.°, non
e che il medesimo talora sia di mi-
ità degli altri che subentrano (to-
osi per l'avvenire con questo nuovo
mento l'ordine della maggiore età,
er l'addietro si riguardava per di-
ıne del 1.° dal 2.°, e del 2.° dal 3.°).
mutazione poi del conservatore e
del popolo romano, succede sem-
1.° in luogo del 1.°, ed il 3.° in luo-
2.°; e perciò il nuovo conservatore
per 3.°; e benchè succeda questa
ione, come si è detto ogni 3 mesi,
e de'capo-rioni non passa ad essere
vatore, ma resta sempre priore per
zio intero di 6 mesi. E' anco da sa-
che rimutandosi per lo passato o-
mesi tutto il magistrato del Cam-
io, soleva il Papa creare due con-
ori ed il priore del popolo roma-
il 3.° si nominava dal cardinal ca-
ıgo di s. Chiesa (cioè avanti il pon-
tificato di Alessandro VII); ma rimutandosi ora ogni 6 mesi (parlava nel 1738), suole il Pontefice creare una volta il conservatore ed il priore de'capo-rioni, ed altra volta un conservatore solo, nominando l'altro conservatore il cardinal camerlengo. L'istesso Clemente XII con altro moto-proprio de' 19 settembre 1731 stabilì, che in avvenire si debbano ammettere all'udienza ordinaria del Papa, ogni 15 giorni regolarmente due de'conservatori del popolo romano, cioè il 1.° e 2.°, ed in mancanza d'uno di loro ordinò che debba succedere il 3.°, acciò sempre sieno due insieme; ed in questa maniera fu tolta l'udienza, che forse per abuso era stata introdotta darsi dal Papa al fiscale di Campidoglio (poi fu riammesso talvolta, ma coi conservatori). Queste notizie potranno anche meglio servire in appresso, perdendosi coll'andar del tempo la memoria delle cose, tanto più, che non sempre, e forse non lungamente durano in osservanza le medesime disposizioni". Per questa gran verità del dotto Vettori, io non badando a fatica, a noie, ad indagini, sono andato laboriosamente raccogliendo in questa mia opera, collo studio di quelle degli altri e molte rare, tale una colossale massa di notizie ed erudizioni, che verrà tempo in cui forse potranno essere utili. E quanto a'conservatori e priore de'caporioni, narrai a ROMA come Pio VII nel 1800 ripristinò il bussolo, e come il regnante Pio IX diè nuova organizzazione al senato romano, sopprimendo il priore, e aumentandolo di altri 5 conservatori, come pure ho detto in principio di questo articolo. Di questo bussolo trimestrale parlai nel vol. VIII, p. 64 e 66, e nel vol. IX, p. 120, descrivendo il modo, come dopo il solenne vespero dell'ultimo dell'anno, il nuovo senato romano prestava il giuramento al Papa, sedente in trono in cappella, sul vangelo del messale, ciò che avea luogo dopo la cappella del dì seguente, se il Papa non era intervenuto al vespero; che se poi a niuna delle due funzioni si recava,

il giuramento si prestava al cardinal camerlengo, come nelle altre epoche dell'anno nel suo palazzo: talvolta il Papa ricevè il giuramento nelle sue camere. Siccome il cardinal camerlengo dovea assistere a questo giuramento, se impedito o assente deputava un altro cardinale. Il prefetto de'maestri delle ceremonie pontificie avvisava il fiscale di Campidoglio se il giuramento lo riceveva il Papa, o il cardinal camerlengo. Egualmente per bussolo si eleggevano e doveano prestare tale giuramento quegli altri magistrati del senato e popolo romano, di cui feci parola nel luogo citato, fra i quali i *Maestri di strada*; i maestri giustizieri (i quali come i precedenti aveano il proprio assessore e notaro, il cui officio e giurisdizione era sopra le differenze de'frutti, siepi, fossi di vigne, canneti e rivi di esse); il camerlengo di *Ripagrande* (maestrato che conferivasi ad un gentiluomo romano, ed esercitava giurisdizione sui marinari per noli assicurati, per condutture marittime e altre differenze simili, dal quale si poteva appellare al chierico di camera presidente delle Ripe, che teneva a *Ripetta* un giudice per amministrare giustizia ai marinari e barcaroli, ivi destinando il cardinal camerlengo un commissario sulla legna, acciò non fossero pregiudicati i compratori); ed i *Capo Rioni* (anticamente coi conservatori sostenevano le aste del baldacchino, nel recarsi il Papa a ricevere la solenne coronazione; e nella sagrestia d'Araceli ne'tempi più antichi eleggevano il priore per amministrare la giustizia), al quale articolo ragionai di loro, dei propri paggi, dell'intervento alle pontificie funzioni, cavalcate, e *Ingressi solenni in Roma*; ciò che facevano in sede vacante, ora suppliti dai *Presidenti de' Rioni di Roma*, che dipendevano dal magistrato romano e dal priore. Quanto riguarda i conservatori nella sede vacante, l'indicai in principio; le disposizioni di Clemente XII le riportai nel vol. XV, p. 270 e seg. Nella nota delle spese pel conclave celebrato per morte di Pio VIII, leggo le seguenti partite. All'officio de'conservatori in luogo delle vesti lugubri, scudi 78. Al notaro delle Ripe, scudi 25 e bai. 95. Allo scrittore della camera Capitolina, scudi 26: altrettanto al protonotaro della medesima. Ai connestabili e fedeli, scudi 158. Alla milizia del senato e popolo romano pel soldo di giorni 70, scudi 2625. Ai conservatori pei soldi di decembre 1830 alle milizie capitoline in attività di servizio, scudi 680. Al colonnello, scudi 45 e bai. 90; al maggiore scudi 25. Al 1.° conservatore per assegno di due mesi, scudi 300: probabilmente per la tavola che deve imbandire nella custodia delle rote del conclave. Al camerlengo provvisorio del popolo romano, scudi 20. Leggo inoltre nel diarista Cecconi della sede vacante 1724, e ingresso de'cardinali in conclave. » La sera i signori ambasciatori, i ministri de'principi, i principi romani, con fiocchi e corteggio si portarono in conclave ad inchinarsi agli eminentissimi cardinali. Gl' illustrissimi ed eccellentissimi signori conservatori di Roma in fiocchi, e con numeroso corteggio di nobiltà e carrozze, precedendo l' ombrellino e tutti i loro fedeli, avendo a cuore l'impiego della loro autorità ed officio, in contingenza della sede vacante si portarono accompagnati dal capitano de'connestabili, con tutti gli altri capitani intorno alla carrozza, vestiti di nero, con collare e spada, e da numerose guardie di soldati di Campidoglio, armati di fucili, baionette e spade, co'loro officiali, per la maggior parte delle strade di Roma, per osservare quanto occorre per il buon regolamento della medesima". Nel 1837 i conservatori di Roma considerando che pei politici sconvolgimenti accaduti sullo spirare del secolo passato, fecesi perire il così detto Libro d'oro ossia registro de'cittadini, de' nobili e de' patrizi coscritti romani, con tutte le carte ad esso relative, a riparare questa perdita avendo potuto dopo lunghe e accurate ricerche completare e dare alle

ne gli elenchi delle famiglie nobili ro-
o reintegrate od ammesse, non che
patrizie coscritte, e di quelle a que-
rrogate nel 1746 dalla costituzione
n *Romam* di Benedetto XIV sino
sente giorno 15 marzo, domandaro-
e dette famiglie gli stemmi gentilizi
mpletare l'indicato libro, giusta le
e del blasone, e nello scudo di tal
llo fosse esclusa ogni corona, e qua-
ie altro ornamento esteriore.
l tribunale de'conservatori di Ro-
ppresso nel 1847, riporta Marango-
: questo tribunale procedeva sopra
si de'consoli delle arti e altre ma-
e del consolato dell'agricoltura (ne
superiormente), come giudici or-
i in tutte le appellazioni dai detti
li interposte; era di piena giurisdi-
de'conservatori, tanto civile, che cri-
e, deputandovi gli offiziali, nella stes-
niera che si esercitava dai baroni
ai nelle loro terre e castelli, ciò se-
coi superstiti feudi baronali delle
ttà di Magliano in Sabina, e di Co-
Lazio, e ne'due castelli di Barba-
e di Vitorchiano, de'quali città e
i n'era signore il popolo romano,
ella signoria subordinata al Papa
mo sovrano, come l'aveano gli altri
i romani, di che distesamente trattò
inal de Luca, nella *Relazione della
Romana forense*, lib. 15, cap. 33
ove. Nella *Relazione della corte di*
: del cav. Lunadoro, accresciuta dal
ria, t. 2, p. 323 viene detto. » *Del
nale de' conservatori, dell'avvoca-
popolo romano, e de'posti vacabili
mpidoglio.* Come in questo foro Ca-
io il senatore amministra giudizia-
risdizione, così li 3 conservatori van-
ercitando l'economica amministra-
della città, del popolo romano, e del
rario o Camera Capitolina. Siccome
, che o colla piena *Camera aposto-
col* chierico presidente alla grascia,
o il prezzo delle carni ed altri com-
ili, e che invigilano attentamente
acciò non s'annidino inganni nella vendi-
ta de'medesimi; i conservatori s'ingerisco-
no ancora nelle revisioni di cause di pa-
scoli, tenute, ec., il che fu minutamente
osservato dal cardinal de Luca, *Rel. Rom.
Curia*, disc. 39. Benedetto XIV (al modo
che dissi a Roma confermò il tribunale dei
conservatori) inoltre con moto-proprio
de'5 dicembre 1751 confermò l'economi-
ca giurisdizione de'conservatori e del prio-
re de'capo-rioni sopra le terre feudali del
popolo romano, cioè sopra Magliano, Co-
ri, Vitorchiano e Barbarano; vi prefisse
il metodo da doversi mantenere nella spe-
dizione delle cause criminali spettanti ai
detti paesi, dalle congregazioni di questo
Campidoglio. Un avvocato, detto del po-
polo romano, il procuratore fiscale (di cui
dissi qualche cosa a Fisco), ed un segre-
tario o sia cancelliere, chiamato Scriba Se-
natus, hanno parimenti parte nelle rispet-
tive incombenze di questo tribunale, a cui
servizio vi rimane una squadra di *Birri*
col bargello. In quanto poi agli uffizi *Va-
cabili* del Campidoglio, vedi ciò che fu
definito dalla particolare congregazione
ordinata da Innocenzo XI a' 28 ottobre
1684, e vedi la costituzione di Benedetto
XIV, *Sincerae fidei*, de'2 dicembre 1748,
che arricchì questa camera Capitolina, ed
accrebbe lustro al sì decantato Campido-
glio ". Si può anche osservare il Plettem-
berg, *Notitia Tribunalium Curiae Roma-
nae : De conservatores, eorum officium,
et judicio civiles et criminales : De Prior
capitum Regionum.* Nelle visite che si fa-
cevano nelle carceri di Campidoglio in-
terveniva il senatore, e sedeva in sedia di
appoggio, unitamente col governatore di
Roma; ed i conservatori in un banco in-
sieme cogli altri giudici, come notò Vi-
tale. Della milizia de' feudi del senato e
popolo romano, trattai nel vol. VIII, p.
78. Narra il p. Casimiro da Roma, *Me-
morie della provincia romana*, p. 94, che
anticamente il dominio de' conservatori
di Roma si estendeva sopra Cori, Cam-
pagnano, Magliano, Civita Castellana, Su-

tri, Barbarano, Bracciano, Tivoli, Velletri, Vallesanta, Frascati, Albano, ed altri luoghi(come Toscanella), secondo che leggesi nella pace fatta nel 1404 fra i conservatori e Paolo Orsini. Ne'loro articoli, o in quelli ove ne tratto, discorro di altre notizie riguardanti le città, terre e castella feudali e sotto la protezione del senato e popolo romano, come a SABINA dicendo di Magliano: ivi notai che nel 1311, come altre che noverai, ne invocò il patrocinio e si sottomise con giuramento di fedeltà, obbligandosi come le altre a somministrare ogni anno pe'giuochi d'Agone e Testaccio un pallio del valore di 10 fiorini, due monili d'argento dorato, e 4 giostratori a cavallo. Aggiunsi, che Leone X assolse Magliano e gli altri luoghi feudali del senato e popolo romano da tali tributi; laonde in seguito solo mandavano ai conservatori di Roma, galline in gennaio e per carnevale, beccafichi in luglio e agosto. Solevano i conservatori fare la visita ai loro feudi, soggetti alla loro baronale giurisdizione. Da un istromento del 1582 si apprende ancora, che uno de'conservatori era mandato di quando in quando a visitare le terre soggette al popolo romano, poichè fu stipulato da Tiberio Massimi priore, da Camillo Mignanelli, e Marzio Santacroce in nome proprio, e di Ottaviano Crescenzi assente, *ob visitationem terrarum inclyto populo romano subiectarum*. Perchè si conosca come e con qual decoro procedevano siffatte visite, riporterò quanto abbiamo dal n.° 48 del *Diario di Roma* 1804. » Cori 22 maggio. Stabilitasi dal senato romano la visita delle città e terre al medesimo appartenenti, che da 75 anni a questa parte non si era più fatta, quindi sua eccellenza il signor marchese Sinibaldi, come attuale conservatore di Roma, avendo fissato di portarsi in questa nostra città in compagnia dell'Ill.mo sig.r conte Gaetano Bernardini avvocato fiscale del Campidoglio, ed il sig.r canonico d. Filippo Marchetti segretario, e seguito di famiglia, partito da Roma il giorno 21 maggio colla diligenza delle poste, preceduto dal suo corriere a cavallo, arrivò la sera in Velletri. La mattina seguente proseguì il viaggio per Cisterna, dove si trovarono 4 deputati della nostra città per complimentarlo, e quindi altri 24 de'primari signori a cavallo per significare la gioia universale che produceva la sua venuta. Giunto il marchese alla chiesa del ss. Crocefisso, un 4.° di miglio distante dalla città, vi si trovò schierato un distaccamento di truppa urbana, e una quantità di popolo, che lo accolse fra gli evviva, spari di mortari, suoni di trombe e tamburi. Smontato il marchese dalla carrozza, assunse gli abiti di formalità convenienti al suo ingresso, cioè il rubbone d'oro, come pure in abito di formalità si vestirono il fiscale, il segretario e tutta la corte nobile. Così preceduto dalle livree del Campidoglio con l'ombrellino avanti, scortato da tutta la truppa, giunse il marchese a Porta Romana di questa città, ove al raddoppiarsi degli evviva e degli spari, al suono di tutte le campane, si trovò il governatore, col magistrato in abito, il quale presentò le chiavi, quali furono con somma gentilezza prese e restituite dal marchese, che entrato in città accompagnato dal medesimo magistrato e numeroso seguito, si portò alla primaria collegiata di s. Maria della Pietà, tutta vagamente parata e illuminata, dove avanti la sua porta ergevasi un bell'arco trionfale, sotto del quale si trovò tutto il capitolo in cappa a riceverlo, ed accompagnarlo al genuflessorio preparato all'altare del ss. Sagramento, a quello della B. Vergine, ed all'altro del b. Tommaso da Cori. Dopo avere il marchese orato ai 3 altari, passò in sagrestia, all'ingresso della quale fu felicitato da un grazioso componimento latino, e da una canzone italiana, ed ivi dal capitolo fu fatto servire di abbondante rinfresco, insieme al magistrato, ed a tutti quelli che formavano il seguito. Dipoi il marchese ringraziati i canonici sul-

la porta della chiesa, lodato il colpo d'occhio che presentava il tempio, proseguì per trasferirsi al palazzo pubblico, ove trovò altr'arco trionfale. Dopo breve trattenimento al palazzo pubblico, passò il marchese all'altra collegiata di s. Pietro, innanzi la cui porta eravi parimenti altr'arco trionfale, e come gli altri con iscrizione in sua lode, sotto di cui si trovarono a riceverlo i canonici in cappa, che lo accompagnarono al genuflessorio avanti l'altare maggiore, sul quale eravi esposto l'augustissimo Sagramento; e dopo aver preso la benedizione, ringraziato il capitolo, si portò al palazzo del marchese Ceva, preparato per sua residenza. In tutto il tempo che il marchese conservatore onorò di sua presenza questa città, non si è occupato che del bene della medesima, come con copiose limosine giornaliere dispensate agl'indigenti, oltre una somma consegnata ai parrochi per erogarsi in vantaggio de' miserabili di loro parrocchie. Visitò pure le pubbliche carceri, ove ordinò il ristauro e la polizia delle medesime, per rendere men penosa la condizione de' detenuti. Oltre poi una quantità di grazie fatte, riparò non pochi inconvenienti e disordini, prese diverse provvidenze, tutte pel pubblico bene, e fece atti di giustizia. Tenne due pubbliche udienze, e nel generale consiglio adottò diverse utili misure governative. Nel giorno della ss. Trinità il marchese in abito senatorio, coll'accompagno delle autorità, e fra gli applausi della popolazione, si recò alla detta primaria collegiata di s. Maria, magnificamente ornata, ad assistere nel preparato dossello alla messa solenne cantata dall'arciprete Jannoni 1.ª dignità, facendo l'oblazione d'un calice d'argento e 4 torcie. Lo stesso seguì per la festa del *Corpus Domini*, la cui processione accompagnò con torcia. Il marchese visitò tutte le antichità che adornano Cori e risvegliano la curiosità de' forastieri, come l'atrio del tempio d'Ercole, gli avanzi di quello di Castore e Polluce, e altre. Visitò altre chiese, ed il santuario della Madonna del Soccorso. La città gli diè diverse festive dimostrazioni, con corse di barberi, illuminazioni, accademia letteraria in cui si celebrarono le sue lodi e quelle del senato romano. Il marchese dopo avere edificato tutti colle sue virtù, e contegno veramente nobile, avendo diligentemente terminato tutti gli affari concernenti la sua visita, partì il 1.° giugno dalla città accompagnato da circa 40 persone a cavallo sino a Cisterna, tutti ringraziando ne' modi i più affettuosi. Il fiscale fu aggregato al patriziato e al novero de' consiglieri". Dissi a Feudo, che dopo il ritorno di Pio VII nel 1814 a Roma, quasi tutti i feudatari rinunziarono alla giurisdizione baronale; e nell'articolo Pio IX che nel suo pontificato fecero altrettanto que' pochi signori che ancora la ritenevano, ed il simile avvenne coi feudi del senato romano nella sua riorganizzazione, laonde ora non esistono più giurisdizioni feudali negli stati romani. Ed è perciò, che siccome in questo articolo dovea descrivere i memorati feudi, trovo più conveniente di ciò adempiere in quelli delle provincie in cui sono situati tali luoghi; quindi parlerò, come a Sabina di Magliano, a Velletri di Cori, a Viterbo di Vitorchiano e di Barbarano. Del senato romano, oltre gli autori citati di sopra ed a Roma, si ponno consultare i seguenti. Giuseppe M.ª Vendettini, *Del senato romano*, Roma 1782. Michele Corrado Curzio, *Commentarii de senatu romano post tempora Reipublicae liberae: Praefatus est Christian. Adolphus Klotzius*, Genevae 1769. *Dissertazione istorico-cronologica de' senatori di Roma fino al 1737*. Aurelio Rufini, *Libretto nel quale sono notate l'entrate e spese dell'inclito popolo romano, il numero degli offizii, e sopra a che assegnamento hanno le loro provvisioni, e la quantità e sorti di regalie che hanno in tutto l'anno, e nella sede vacante quanto panno e di che qualità*, Roma 1592. Gio. Benedetto Viscardi, *Dissertazione istorico-cro-*

nologica de' senatori di Roma, ivi 1752. Ricquii, *De Capitolio romano, commentarius*, Lugduni Batav. 1669. Paolo Manuzio, *De senatu romano*, Venetiis 1581. C. G. Francesco Walchio, *Commentarii de senatore romano medii aevi*, Jenae 1753. De Luca, *Relatio romanae Curiae Forensis*: disc. 37, *De Senatore Urbis, aliisque officialibus fori Capitolini*; disc. 38, *De tribunali Aedilium, seu magistrorum viarum, earumdemque viarum praeside*; disc. 39, *De agriculturae consulibus et tribunali*; disc. 40, *De praefectis annonae, et grasciae; ac etiam de praesidibus dohanarum, riparum, et zecchae*. Crescimbeni, *Serie cronologica de' senatori*: nello *Stato di s. Maria in Cosmedin*, Roma 1715. Holdt, *De Senatoribus*. Knorr, *De Senatoribus*. Engelbrecht, *De consulibus, et de conservatoribus*. Amydeno, *De pietate romana*, p. 218: *De populi romani magistratibus: De Curia Sabellorum: De audientia magistratuum coram summo Pontifice quibus vis gladii, et in fonte animadversio*.

SENATORE DI ROMA. *V*. Senato romano, Roma, Campidoglio.

SENEMSALA. Sede vescovile dell'Africa Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, chiamata ancora *Selemsela*, *Senemsella*, *Duaesenepsalitac*, e per corruzione *Duasedempsai*. Ne furono vescovi Fortunaziano, che trovossi coi donatisti nel 411 alla conferenza di Cartagine; e Patroniano, nominato tra i padri che sottoscrissero nel concilio di Cartagine del 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SENENO (s.), martire. *V*. Abdone (s.).

SENEZ, *Senitium*, *Sanicium*. Città vescovile di Francia nella Provenza, dipartimento delle Basse Alpi, circondario e capoluogo di cantone, a più di 4 leghe da Digne, e più di 5 da Castellane, sulla sponda sinistra dell'Asse, in mezzo a montagne fredde e sterili. Possedeva diverse chiese; ed il capitolo della cattedrale, dedicata alla B. Vergine, dopo d'essere stato regolare dell'ordine di s. Agostino, fu secolarizzato nel 1650. Consisteva in 3 dignità, 5 canonici, e 4 o 5 altri benefiziati. Vi furono già alcuni notabili edifizi, ed ebbe stabilimenti benefici e scientifici. Presso a Senez trovasi una sorgente estremamente salata. Questa città delle Alpi marittime è antichissima, ne fa menzione Tolomeo, come de' suoi popoli *senzii*, di cui era capitale *Digne* (*V*.), sebbene Plinio pare che ponga quest'ultima città piuttosto tra gli *ebrodunzii*, il che si può intendere del maggior dominio ed ampiezza che aveano gli *ebrodunzii* sopra i *senzii*, popoli forse allora (come appunto di presente nello spirituale) a quelli subordinati nel temporale. Senez città de' *senzii* fu appellata con diversi nomi, *Sentientium civitas*, quantunque sembra che Tolomeo piuttosto la collochi insieme con Cimella tra i *vedianzii*: fu detta anche *Sanesio*, e creduta l'antica *civitas Saniciensium*; Cimella fu sede vescovile unita a Nizza da Papa s. Leone I, ed era capo delle Alpi marittime. Nel 1536 gl'imperiali di Carlo V occuparono il suo castello, ch'era del vescovo, imperocchè la signoria di Senez appartenne in parte al vescovo, e in parte al capitolo della cattedrale. Nel 1568 i furibondi eretici ugonotti commisero in Digne le più detestabili abbominazioni, dando fuoco alle sagre immagini, profanando i vasi della chiesa, e conculcando le sante reliquie: patì un simile disastro la chiesa di Senez, distrutta non molto dopo dalla rabbia di tali fanatici, insieme col chiostro attiguo destinato per l'abitazione de' cattolici. Pare che allora la residenza del vescovo e del capitolo si trasferisse a Castellane, città posta in un vallone delizioso e fertile, sulla riva destra del Verdon, capoluogo di circondario e di cantone, sede di tribunale di 1.ª istanza: ha un collegio comunale e una società d'agricoltura, e si commercia di frutta secche, prugne dette *castellane*, e di confetture. La sede vescovile di Senez fu eretta nel 452 e fatta suffraganea d'Ambrun o Embrun. Il 1.° vescovo fu Orso,

che sottoscrisse la lettera sinodale de'vescovi di Francia al Papa s. Leone I; intervenne al 2.° concilio d'Arles, e ricevè in uno ad altri prelati una lettera di Papa s. Ilaro nel 465. Marcello fu al 4.° concilio d'Arles, ed a quello d'Agde nel 506; Simplicio fu al 4.° concilio d'Orleans, ed al 5.° d'Arles; Vigilio si fece rappresentare da un procuratore nel 597 al concilio di Maçon; Etterio già vescovo di Nizza e di Digne, fu traslocato all'arcivescovato d'Ambrun nel 650; Protasio si recò al concilio di Chalons; Amelio nel 1038 intervenne alla consagrazione dell'abbazia di s. Vittore di Marsiglia, e fu liberale verso quel monastero; Ugone del 1056 fu presente alla consagrazione della chiesa di s. Saturnino nella diocesi d'Apt. Stefano si trovò al concilio provinciale d'Avignone e morì nel 1076; Aldeberto nel 1123 confermò al monastero di s. Vittore le chiese di Castellane, s. Maria e s. Giovanni. Nel 1159 Enardo, con Isnardo di Glandeve consagrò solennemente la chiesa della B. Vergine nell'isola Lerinese. Nel 1236 il vescovo Giovanni fece un accordo con Raimondo VII Berengario conte di Provenza, il quale pel poggio di s. Ponzio cedè al vescovo e chiesa di Senez la signoria di Castelvecchio, e la rocca di Castelletto nella valle di Senez. Guglielmo nel 1241 si recò al concilio di Laterano, promulgato da Gregorio IX. Nel 1254 il vescovo Raimondo francescano fu eletto arbitro per la definizione delle contese tra Bonifacio di Castellane, e Pietro priore di s. Giuliano, per la giurisdizione del luogo di tal nome. Nel pontificato di Giovanni XXII e nel 1326, mentre dimorava in Avignone, fu tenuto nel monastero di s. Rufo un concilio nazionale delle provincie d'Arles, Aix ed Ambrun, al quale si recò il procuratore di Bertrando di Seguretto vescovo di Senez, il quale poi dispose alla pace il conte di Ventimiglia e il siniscalco di Provenza. Innocenzo VI nel 1354 circa spedì nella Spagna il vescovo di Senez per indurre Pietro il *Crudele* re di Castiglia ad abbandonar la sua druda, onde scomunicò il re e pose l'interdetto al regno. Pietro nel 1365 fu al sinodo provinciale d'Apt; Roberto all'adunanza degli stati in Provenza nel 1390, tenuta in Aix. Nel 1407 fu deposto il vescovo fr. Isnardo di s. Giuliano per aver seguito le parti dell'antipapa Benedetto XIII. Gli fu sostituito Giovanni di Seilhons chierico angioino, indi vescovo di Venza. Nel 1457 Giorgio o Erigio Clariani di Colmars, coi vescovi di Provenza intervenne al concilio nazionale d'Avignone, adunato dal cardinal Foix legato. Morto nel 1490 Eleazaro di Villanova de'baroni di Venza, gli successe Nicolò di Villanova suo parente, che poi morto in Roma fu sepolto in s. Maria del Popolo. Leone X nel 1514 fece vescovo di Senez Gio. Battista d'Oraison, il quale nell'occupazione di Carlo V riparò nella terra d'Alloz del duca di Savoia. Nel 1561 era vescovo Teodoro Gio. di Clermont, vice-legato d'Avignone. Giovanni Clausse parigino, abbate di Toronetto, intervenne al concilio di Trento. Nel 1623 divenne vescovo Giacomo Martino, già sagrista di s. Vittore di Marsiglia; e poscia da Argo vi fu traslato Lodovico Duchaine, che ottenne da Innocenzo X la secolarizzazione ricordata de'canonici della cattedrale, i quali come gli altri delle chiese soggette alla metropoli d'Ambrun professavano la regola di s. Agostino, portando lo scapolare o pazienza bianca in segno di regolarità. Invece il vescovo fondò a sue spese nella diocesi il monastero della Visitazione, acciò vi si praticasse la medesima regola, che dal loro istitutore s. Francesco di Sales era stata prescritta alle monache. Per gli altri vescovi non nominati, e pe'successori, sino a Luigi di Ville-Serin, commendatore di s. Michele, nominato nel 1671 e morto nel 1695, vedasi la *Gallia christiana*, nuova edizione t. 3. Gli ultimi vescovi di Senez e riportati nelle *Notizie di Roma*, sono i seguenti. Nel 1741 Lodovico de Vocance, di Vienna; nel 1757 Antonio Da-

mat de Volx, di Sisteron; nel 1771 Stefano Desmichels de Champorcin, della diocesi di Digne; nel 1774 Gio. Battista de Beauvais, di Coutances; nel 1784 Gio. Giuseppe Vittore de Castellane, della diocesi di Marsiglia. Pio VI nel concistoro dei 15 dicembre 1788 preconizzò Gio. Battista M.ª Scipione Ruffo de Bonneval di Aix, della nobilissima famiglia oriunda da Napoli, già vicario generale del rammentato mg.r de Beauvais, non che dell'arcivescovo d'Aix, e canonico di quella metropolitana. Governò la diocesi da buon pastore, e fu bell'esempio d'ogni virtù al suo gregge. Nelle luttuose catastrofi, alle quali andò poco dopo soggetto quel regno, fu segno di fiera persecuzione, sturbato nella sua sede dall'intruso vescovo costituzionale. A salvar la diocesi dallo scisma alto alzò la voce, dimodochè il celebre ab. Barruel lo paragonò al Grisostomo e ad un Ambrogio. Soggiacque a prigionia penosa, che patì con eroica mansuetudine, e divenne oggetto della generale venerazione. Esiliato, da Nizza passò a Torino nel 1793, e chiamato a Roma dal cardinal Borromeo suo famigliarissimo, vi dimorò a tutto il 1798; indi andò per Toscana, e vi ritornò dopo il periodo repubblicano. In conseguenza del concordato del 1801, avendo Pio VII soppresso la sede di Senez, che conteneva 32 parrocchie, con 10,000 lire di rendita pel vescovo, agli 11 novembre con pronta ubbidienza rassegnò il vescovato. Finalmente nel 1808 da Roma passò in Viterbo e vi restò per 29 anni sino alla morte, resosi a tutti affettuosamente caro pel complesso di sue virtù, padre e benefattore de' poveri. Nell'invasione degl'imperiali francesi, orbate de' vescovi le circostanti diocesi, pieno di zelo accorse a' loro bisogni, quindi fu di aiuto a' vescovi di Viterbo. Nel 1816 presentato da Luigi XVIII all'arcivescovato d'Avignone, per umiltà non accettò, ond'ebbe annuo assegnamento, oltre la pensione concessagli da Pio VII e continuata dai successori. Morì in Viterbo a' 13 marzo 1837, compianto da tutti, e con solenni esequie fu tumulato nella chiesa collegiata di s. Sisto. Nel n.° 25 del *Diario di Roma* 1837, si legge una splendida necrologia.

SENLIS, *Silvaneticum*. Città vescovile di Francia, dipartimento dell'Oise, capoluogo di circondario e di cantone, a più di 9 leghe da Beauvais, e 11 da Parigi, in situazione amena sopra la sommità e i fianchi d'una collina circondata quasi intieramente da una foresta, alla destra del fiumicello Nonette. Ha il tribunale di 1.ª istanza, conservazione delle ipoteche, e altre direzioni. E' di forma ovale, e avea un tempo grosse mura attribuite a' romani, delle quali si vedono ancora alquanti ruderi. Le case in generale sono mal fabbricate, ma possiede belli passeggi, la biblioteca pubblica di circa 9000 volumi, graziosa sala per gli spettacoli, bagni pubblici, e parecchi edifizi osservabili, come l'ospedale, l'antica abbazia di s. Vincenzo de' canonici regolari dell'ordine di s. Agostino, fondata nel 1060 dalla regina Anna moglie d'Enrico I, divenne celebre, e culla di altre congregazioni; prima eravi pure un collegio pe' figli de' cavalieri dell'ordine di s. Luigi. Rimarchevole è la porta di Compiegne in forma d'arco trionfale, e soprattutto l'antica cattedrale dedicata alla B. Vergine, vaso di mezzana grandezza, ma di bello stile gotico; nell'interno si fanno distinguere per la estrema leggerezza la volta e le 6 colonne di granito del santuario, ed è l'edifizio sormontato dalla guglia alta 266 piedi, per cui si scorge ad 8 leghe di distanza, e curiosa per la delicatezza di sue sculture a filagrana: questo campanile è uno de' più belli di Francia. Il capitolo era composto di 3 dignità, di 24 canonici e altri chierici: oltre la cattedrale eranvi altre 4 parrocchie, il priorato conventuale di s. Maurizio, i carmelitani, francescani e religiosi della carità, e monache; mentre la diocesi conteneva 76 parrocchie e 4 abbazie, goden-

do il vescovo 18,000 lire di rendita. Trovasi ancora a Senlis gli avanzi del castello che vi fece edificare s. Luigi IX, dove furono allevati vari figli de're di Francia, stante la purezza dell'aria che vi si respira, e dove tenevasi le sessioni di tutte le giurisdizioni della città. Questa città che prima della rivoluzione conteneva gran numero di stabilimenti religiosi, ma non aveva allora veruna industria, si distingue oggi particolarmente per l'attività che vi mantengono purghi di tele e di lana, filatoi di cotone, fabbriche di cicorea-caffè, merletti, concie di pelli importanti e di pergamene, seghe meccaniche pe'marmi e pietre da opera, e soprattutto una stamperia stereotipa ragguardevole, a cui è unita la fonderia dei caratteri. Grande è il suo commercio di grani e farine, lane, legname da lavoro, tenendovi pure a'25 aprile la fiera che dura 9 giorni. E' patria di alcuni uomini illustri, come del poeta F. Pajot detto Linière, di Simone Goulard ministro protestante, e del commediante Preville. I dintorni sono coperti di selve, come quelle di Hallate, d'Ermenonville, di Senlis, di Chantilly. Al di là trovavasi il monastero della Madonna della Vittoria, costruito da Filippo II Augusto in memoria della battaglia di Bouvines, e di cui più non rimane che una torricella e de' bei giardini. Vi sono cave di pietra, e vi si estrae dell'arena per la manifattura di S. Gobain. Al tempo della conquista delle Gallie per parte di Giulio Cesare questa città era la capitale de'*Sylvanectes*, popolo della Gallia Belgica; ricevette da'romani il nome di *Augustomagus*, che poi lasciò per assumere quello della nazione di cui era la città principale. Senlis compresa prima nella 2.ª Belgica, fu più tardi a'romani tolta da'franchi, ed i re della 2.ª stirpe vi ebbero un palazzo: Pipino re d'Aquitania vi fu nell'853 ritenuto prigioniero. Ugo Capeto già la possedeva quando fu eletto re nel 987. Senlis divenne contea, ed ebbe i suoi conti particolari. Durante la lega fu assediata dal duca di Aumale, ma venne liberata dal duca di Longueville. Dipendeva questa città, prima della rivoluzione, dal Valois, nell'Alta Piccardia, e nondimeno faceva parte del governo generale dell'Isola di Francia. Era sede di una elezione, d'un presidiale e d'un baliaggio, in cui seguivasi lo statuto di Senlis compilato nel 1539. La fede cristiana fu predicata a Senlis da s. *Regolo* (*V.*) e ne fu il 1.° apostolo, come il 1.° vescovo, poichè la sede vescovile fu eretta nel secolo III suffraganea di Reims. Furono di lui successori: Niceno, Mansueto, Venusto; s. Livanio che assistette al 1.° concilio d'Orleans nel 511, e morì nel 513; s. Letardo o Letaldo verso il 566, e morì nel 596, pare diverso da s. Letardo vescovo che si recò in Inghilterra, e gittò i primi semi del cristianesimo nel regno di Kent; s. Santino notato sotto il giorno 8 gennaio nel necrologio della cattedrale di Senlis, e perciò diverso da s. *Santino* di Meaux e di Verdun; s. Manulfo o Malulfo; s. Otberto o Oberto sottoscrisse l'esenzione dell'abbazia di s. Dionigi nel 652, e morì nel 685; Guido Bono; Frolendo del 1059; Pietro del 1130 fu scomunicato da Ivone legato romano; Enrico del 1184; Guarino del 1224 esecutore testamentario di Filippo II Augusto; Roberto nel 1240 traslato a Beauvais; Pietro de Triviaco domenicano; Adamo francescano; Odoardo Hanequin nel 1522 trasferito a Troyes; Guglielmo Parvi domenicano e confessore di Francesco I, morto nel 1536; Lodovico Guillard parigino, già vescovo di Tournay e di Chalons; Guglielmo Roze dottore in teologia, eccellente predicatore. Gli successe il nipote vescovo Arvernense, morto nel 1614. Indi il cardinal Francesco *Rochefoucauld*, benemerito vescovo, che con Cardella nella biografia lo dissi fatto nel 1609. Con questi Chenu, *Hist. Episcoporum Galliae* p. 291, termina la serie de'vescovi di Senlis, nel quale si ponno vedere que'che non ho

nominati, e nella *Gallia christiana*, nuova edizione t. 10, i successori del cardinale, fino a Francesco Firmino Trudaine d'Ambies del 1714, il quale vivea nel 1753. Ne fu ultimo vescovo il riportato dalle *Notizie di Roma*, cioè nel 1754 Giovanni Amadeo de Roquelaure, della diocesi di Rhodez, il quale sedeva ancora nel 1801 quando Pio VII pel concordato soppresse la sede e la unì a *Beauvais*, insieme a quella di *Noyon*, ambedue sedi illustri, i cui vescovi erano conti e pari di Francia. L'attuale vescovo di Beauvais è mg.r Giuseppe Armando Gignoux di Bordeaux, preconizzato da Gregorio XVI nel 1842. Questo prelato essendo stato in Roma nel 1851, tornato nella diocesi, in una bella pastorale dichiarò le impressioni sublimi ricevute nel contemplare l'augusta metropoli del cristianesimo. » Roma infatti è come un vasto tempio, ove tutte le cose materiali parlano di Gesù Cristo, della sua gloria, della Chiesa". Aggiunge poi, che la diocesi di Beauvais comprendendo 3 diocesi, le diocesi riunite di Noyon e di Senlis essendo state soppresse, e desiderando almeno che i nomi di queste antiche sedi, illustrate da tanti santi, potessero rivivere e perpetuarsi, avea ottenuto dal Papa Pio IX, che d'allora in poi in tutti gli atti dell'amministrazione episcopale, egli prendesse il titolo di *Vescovo di Beauvais, Noyon* e *Senlis*, esclamando: » felici se ereditando i titoli sì gloriosamente portati da'ss. vescovi, ci sarà concesso d'imitar le virtù che risplendono in essi, e di cui conservano le istorie la preziosa memoria".

Concilii di Senlis.

Il 1.° fu celebrato nell'861. Il 2.° nell'863 giudicò Rotado vescovo di Soissons, perchè avea deposto ingiustamente un prete, onde Incmaro arcivescovo di Reims lo privò della dignità episcopale. Avendo i vescovi del concilio pregato Papa s. Nicolò I a confermare la deposizione di Rotado, egli si ricusò di farlo. Inoltre in questo concilio furono mirabili e adottate dalla Chiesa le favorevoli disposizioni prese sugli *Schiavi* (*V.*). Il 3.° nell'873 processò pe'lamenti di Carlo il *Calvo*, Carlomanno suo figlio e ribelle, ch'era prigioniero in Senlis; per cui fu deposto dal diaconato e da ogni grado ecclesiastico, e ridotto alla comunione laica. Ma siccome i suoi partigiani dissero, che non essendo più ecclesiastico, niente impedivalo di regnare, così risolvettero di porlo in libertà. Il re Carlo avendo ciò saputo, lo fece giudicar di nuovo per que'delitti, de'quali i vescovi non aveano potuto prendere cognizione, e fu condannato a morte; quindi per dargli tempo a far penitenza e troncargli il modo d'eseguire i suoi pravi disegni, gli si cavarono gli occhi. Tale fu il tristo esito della sua ordinazione forzata, e tali erano i barbari costumi di quel tempo. Il 4.° nel 990 circa, e vi si confermò la scomunica pronunziata da Arnaldo di Reims, contro quelli ch'eransi impadroniti di tal città per autorità d'Arnaldo stesso, il quale tradiva Ugo Capeto, sebbene gli avesse giurato fedeltà. Inoltre furono scomunicati gl'invasori delle chiese di Reims e di Laon. Il 5.° nel 1048, in favore di s. Medardo di Soissons. Il 6.° nel 1235 a'14 novembre. L'arcivescovo di Reims, e 6 de'suoi suffraganei, scagliarono un interdetto sopra tutti i dominii del re, situati nella provincia di Reims. Il re s. Luigi IX arrestò questo affare, rendendo a Parigi un giudizio favorevole all'arcivescovo nel gennaio 1236, e nominando due commissari che presero tutte le misure possibili per togliere qualunque maniera di divisione, come si vede dal giudizio reso a Reims a'18 febbraio. Il 7.° nel 1240 per accordare al Papa Gregorio IX un soccorso in denaro. L'8.° nel 1310 e provinciale, tenuto da Filippo di Marigni arcivescovo di Sens. Nove templari vi furono condannati e arsi per autorità del giudice secolare; ma eglino si disdissero in punto di morte, di quanto aveano confessato dianzi, protestando che l'avevano fatto per timore de'tormenti.

Il 9.° nell' ottobre 1315 da Roberto di Courtenay arcivescovo di Reims e suoi suffraganei. Il re Luigi X avea deposto Pietro di Latilly cancelliere e vescovo di Chalons sulla Marna, e avealo fatto imprigionare come sospetto d'aver procurato la morte di Filippo IV il *Bello*, e del vescovo suo predecessore. Pietro domandò al concilio di Senlis, prima di tutto la libertà di sua persona, e la restituzione dei suoi beni, che gli fu accordata. Domandò poi la informazione de' fatti, per la quale si prorogò il concilio, indicandolo a Parigi, dove non si sa che sia stato tenuto. Il 10.° nel 1318 o 1319 convocato dallo stesso arcivescovo, con 4 suoi suffraganei e i deputati di 7 assenti, contro gli usurpatori de' beni di chiesa, che punì con interdire, e far cessare i divini uffizi in tutta la giurisdizione di chi n' era l'autore. In questo concilio Pietro di Latilly, avendo mandato i suoi deputati, restò pienamente giustificato. L' 11.° nel 1326 da Guglielmo di Trie arcivescovo di Reims, con 7 suffraganei e i procuratori degli assenti. Vi si pubblicarono 7 canoni, il 1.° de' quali nota la forma per tenere i concilii. Il 2.° proibisce agli ecclesiastici beneficiati di caricarsi delle funzioni altrui, sotto pena di perdere i benefizi. Fu proibito di violar l'immunità delle chiese, riguardo a quelli che vi sono rifugiati, come di negar loro il cibo, ovvero di trarneli per forza. Infine si raccomandò di mantenere la giurisdizione ecclesiastica, contro le violenze de' laici. Il 12.° nel 1402, relativamente allo scisma tra l'antipapa Benedetto XIII, e il Papa Bonifacio IX. *Gallia chr.* t. 3, p. 834; *Reg.* t. 22, 24, 28; Labbé t. 8, 9, 11; Arduino t. 7; Martene, *Collect. nova*, t. 7.

SENNEA o SEMNEA. Sede vescovile della 1.ª Panfilia, sotto la metropoli di Sida nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Nettario che nel 431 sottoscrisse al concilio generale d'Efeso, Conone al 5.° concilio generale, Ignazio all'8.°, Atanasio al concilio di Fozio, sotto il Papa Giovanni VIII. Al vescovo V. fu diretta la lettera 13.ª di Teofilatto. *Oriens chr.* p. 1005.

SENOC (s.), abbate. Nato nel Poitou, si consagrò fino da' suoi verdi anni al servigio di Dio, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si rinchiuse in un monastero che avea fatto edificare nella diocesi di Tours. Ebbe presto de' discepoli, co' quali praticava grandi austerità, soprattutto in tempo di quaresima; ma di quando in quando lasciava i suoi fratelli per attendere più liberamente alla preghiera e alla contemplazione. Abbandonò poscia la solitudine per andare a vedere i suoi genitori, e questo viaggio gli divenne funesto, poichè perdette lo spirito di umiltà, di mortificazione e di raccoglimento. Le ammonizioni di s. Gregorio di Tours lo fecero rientrare in se stesso, sicchè espiò il suo fallo con una penitenza severa. Risoluto di non lasciar più la sua cella, vi riceveva i poveri ed i malati, e siccome era prete, assistevali egualmente nei bisogni dell' anima e del corpo. S. Gregorio di Tours riporta i prodigi operati da s. Senoc, cui si recò ad assistere negli ultimi momenti. La di lui morte si colloca nel 579, essendo in età di 40 anni. E' onorato a' 24 di ottobre, ma sebbene il suo culto sia molto antico in Francia, non è nominato nel martirologio romano.

SENS (*Senonen*). Città con residenza arcivescovile di Francia nella Borgogna, e già parte della Sciampagna o Champagne, dipartimento dell'Yonne, capoluogo di circondario e di due cantoni, a più di 11 leghe d'Auxerre, e 13 da Troyes, sul fianco d'una collina ed alla destra dell' Yonne, che vi forma l'isola di s. Maurice, dove trovasi un sobborgo e che si valica sopra due ponti, alquanto sotto il confluente della Vannes, quasi in piano e in ottima aria. Ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, camera consultiva delle manifatture, conservazione delle ipoteche, direzione delle contribuzioni indirette, ispezione boschiva, e deposito de' tabacchi e delle polveri. Sens ha una cinta ovale di 1345 tese,

determinata da vecchie mura in parte distrutte, che si attribuiscono a'romani, ed è assai male edificata, con istrade strette e tortuose, eccetto la via che la traversa intieramente dal nord al sud in linea retta, a cui terminano due belle porte: una derivazione dell'acque della Vannes le mantiene continuamente in una nettezza salutare. In Sens l'edifizio più notabile è la cattedrale magnifica e vasta, di struttura gotica e di singolare bell'effetto, sormontata da alta guglia, e che racchiude il mausoleo in marmo bianco del gran Delfino figlio di Luigi XV, capolavoro di Coustou, ed uno de'più belli del decorso secolo, come notai nel vol. XXVII, p. 75, essendovi pur sepolta la moglie M.ª Giuseppina di Sassonia, dai quali nacquero Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X. Fra gli altri sepolcri è rimarcabile quello del cardinal arcivescovo de *Prat*; si fanno distinguere anche il coro e le invetriate. E' sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, con battisterio, e cura d'anime che si esercita da un canonico titolare: tra le reliquie sono in somma venerazione, il legno della ss. Croce, *atque capsula* di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Il capitolo si compone di 10 canonici titolari, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di diversi canonici onorari, di altri sacerdoti, de'*pueri de choro, quibus solemnioribus festis adstipulantur alumni magni seminarii pro divino servitio*, dice l'ultima proposizione concistoriale. Il palazzo arcivescovile è ampio e decente, ed un poco distante dalla metropolitana. Vi sono due altre chiese parrocchiali e col s. fonte, non che comunità di religiose, i frati carmelitani, confraternite, l'ospedale, il gran seminario. Il suo capitolo per lo passato era composto di 5 dignità, di 31 canonici, oltre un bel numero di beneficiati maggiori e minori: i canonici assumevano le vesti rosse ne'giorni delle feste solenni, privilegio che credo ancora esistente. Eranvi in Sens molte abbazie, cioè quella di s. *Colomba* vergine e martire di Sens, le cui reliquie custodivano i benedettini, e dispersero i crudeli distruttori ugonotti, con quelle di parecchi altri santi, di cui la stessa chiesa era arricchita. L'abbazia di s. Pietro pure de'benedettini di s. Mauro, come la precedente; quella di s. Giovanni de'canonici regolari, quella di s. Paolo fuori della città e de'premostratensi, quella della Madonna della Pommeraye de'benedettini; più una casa di celestini, un collegio di gesuiti, 4 altre case religiose di uomini e 3 di donne, 14 parrocchie nella città e sobborghi. Tredici de' parrochi di Sens erano qualificati come *Preti-Cardinali*, perchè assistevano l'arcivescovo in tempo della messa, quando egli uffiziava nella sua metropolitana. Aggiungerò che l'arcidiocesi di Sens comprendeva molte città considerabili, 13 capitoli, 24 abbazie, di cui 19 d'uomini e 5 di donne, 775 parrocchie divise in 5 arcidiaconati. L'arcivescovo avea 70,000 lire di rendita, e pagava per le bolle 6166 fiorini, come rileva il benedettino p. Beaunier: *Raccolta storica, cronologica e topografica degli arcivescovati, vescovati, abbazie e priorati di Francia*. Sens possiede la biblioteca pubblica di circa 6000 volumi, il museo, il collegio comunale, i bagni pubblici, diversi stabilimenti letterarii e benefici, e bei passeggi. Era Sens prima della rivoluzione capoluogo del Senonese nella Sciampagna, e conteneva gran numero di stabilimenti religiosi, cui furono surrogate delle manifatture. Vi si trovano fabbriche di colla forte rinomata, bianco economico, clessidre di stagno o orologi idraulici, acciaio brunito, oggetti di lana, di velluto, di stoviglie, filatoi di cotone, purghe di tele, concie di pelli ragguardevoli, ec. Importante è il suo commercio di grani e farine a provvedimento di Parigi, buoni vini, lane, canape, tegole e mattoni, cuoi, legnami; commercio favorito dall'Yonne e che si aumenterà pe'canali del Nivernese e di Borgogna, che congiungono tal fiume colla Saona e colla Loira. Vi si tengono 5 annue fiere. E' pa-

tria del giureconsulto Loyseau, di Giacomo Almain celebre dottore di Sorbona, de'letterati Claudio Malingre, F. Sevin e Michele Pinard, del contrammiraglio de Rossel, e di altri illustri: nelle sue vicinanze nacque il pittore Cousin. I contorni sono fertili in vino e frutti.

Sens, *Senones*, conosciuta nell'antichità sotto il nome di *Agendicum*, era capitale de' *Senones*, popolo potente della Gallia Celtica, di cui più tardi prese il nome, allorchè dopo lunga resistenza si sottopose ai romani. I senoni antichi popoli abitavano presso a poco l'estensione della diocesi di Sens e di quella d'*Auxerre* (*V.*), giusta le antiche divisioni della Francia. Al detto di Giulio Cesare, i senoni confinavano colla Belgica, e ne parla con lode, asserendo di essi: *est civitas in primis firma et magnae apud gallos auctoritatis.* Del resto, niente dice della loro storia, ma trovasi la famosa e numerosa colonia di questo popolo in Italia, dove furono meglio conosciuti, e molto ne parlai a' loro luoghi. A Gallia dissi pure della *Gallia Lionese* o *Celtica*, che comprendeva i *senoni*; non che della *Gallia Circumspadana*, *Cisalpina*, *Citeriore*, *Ulteriore*, *Subalpina*, *Cispadana*, *Transpadana*, *Comata*, *Togata* o *Senonia*, che se *Togata* fu pur detta quella Gallia che i romani tolsero in appresso a'galli boi, crede Sigonio che la *Gallia Senonia* fosse la prima ad avere il nome di *Togata*, perchè prima dell'altra ricevette i cittadini, ed i costumi de'romani coll'uso della *toga*: inoltre raccontai, come i galli occuparono gran parte d'Italia, e delle loro guerre co'romani. Il p. Brandimarte nel *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, tratta della regione abitata dai senoni, quando mossero guerra ai romani e presero *Roma* (*V.*) nell'anno 390 di sua fondazione, che da Camillo furono secondo il suo parere battuti in *Gubbio* (*V.*); tornarono a guerreggiare e furono sconfitti nell' agro di *Sentino* (*V.*); quindi fugati nella Gallia i senoni, le terre che aveano occupato divennero del popolo romano. *Sena* fu capitale de'galli senoni, oggi detta Senigallia o *Sinigaglia* (*V.*), ed i romani fecero *Rimini* (*V.*) colonia, capo della *Gallia Senonia*, al quale articolo ancora trattai de'galli senoni e del paese da loro occupato, e parte di esso prese il nome di *Piceno* (*V.*) *Annonario*, dopo la totale espulsione de'galli. Dice ancora il p. Brandimarte, che molte furono le irruzioni che i popoli galli fecero nell'Italia; la più antica fu di quelli guidati da Belloveso, e la più recente fu quella de'galli senoni condotti dal famoso Brenno, 200 anni circa dopo la 1.ª: furono chiamati *galli senoni*, per distinguerli dai *galli boi*, e dai *lingoni* o *lingonesi*, perchè partirono da quelle regioni che sono al di là da Parigi sino al confluente della Yonne nella Senna, e che la città di *Sens* conserva ancora il nome di questa antichissima gente. Ecco poi come i geografi narrano l'emigrazione dei senoni, il loro stabilimento in Italia, e la loro distruzione. I senoni oriundi galli furono un antico popolo d'Italia, nella Cispadana, sulle sponde del mare Adriatico. Dicesi, che volendo un certo Arunce etrusco vendicarsi d'uno de'Lucumoni d'Etruria che gli aveva rapito la moglie, passò nelle Gallie, s'inoltrò sino alla città de' *Senones* per indurli ad andare a stabilirsi in un paese incomparabilmente più piacevole e più fertile. I senoni si determinarono a seguirlo, e numerosissimo ne fu l'esercito. Passate le Alpi, traversarono le pianure dal Po innaffiate, ove erano già stabiliti altri popoli della Gallia, i boi cioè ed i lingoni, e capitarono oltre al fiume nell'*Umbria* (*V.*), che ancora non avea che i primi suoi abitatori. Si stabilirono dall'Utente sino all'Esi, avendo l'Adriatico al nord-est, e l'Apennino al sud-ovest, felice regione mirabilmente variata da colline e fertili piani. Spesi circa 6 anni a formare i loro stabilimenti, l'etrusco Arunce li condusse innanzi a Clusio, una delle 12 principali città di Etruria, confinante con *Perugia* e *Orvieto* (*V.*), poi denominato *Chiusi* (*V.*),

per assediarne la piazza, entro cui eransi chiusi sua moglie e l'odiato rapitore di di essa. Per allontanare questa guerra, offrirono i romani la loro mediazione, che fu ricusata. Ma contro lo scopo di loro missione, gli ambasciatori presero le parti di Clusio e si mischiarono alle truppe di detta città. Sdegnati di ciò i senonesi, ne chiesero giustizia alla repubblica, e negata risolvettero di farsela da loro. Il perchè marciando sopra Roma, sconfissero l'esercito che si presentò loro contro, e penetrarono nella città. La cittadella del *Campidoglio* (*V.*), in cui riparò parte de'romani combattenti, fece una vigorosa difesa, quando e mentre si pattuiva, sopraggiunto Camillo, furono i senoni battuti e salva la città. Il timore d'un nemico tanto coraggioso, fece imprendere la guerra, presso a 100 anni dopo la ricordata spedizione. Rimasero i senoni l'anno di Roma 463 sconfitti da M. Curio Gentalio e P. Cornelio Rufino, e allora fu che vennero scacciati da tutto il loro paese che occupavano dall'Esi al Rubicone. Mandossi nel paese loro una colonia che ne prese il nome di *Sena Gallia*, poi *Sinigaglia*. Passati 7 anni, i senoni furono quasi per intiero sterminati da Dolabella. Quanto a Sens ed ai suoi popoli senoni, dopo lunga resistenza anch' essi vinti da'romani, in seguito e sotto l'imperatore Valente del 364 di nostra era, della città ne fecero la metropoli della 4.ª provincia Lionese, ed a GALLIA riportai le diocesi che comprendeva; e le numerose vie romane, delle quali veggonsi ancora deboli vestigia, da Sens dirigevansi a diversi punti dell'impero. L'imperatore Giuliano, essendo ancora Cesare, vi sostenne un assedio contro i germani. Indarno l'assediò nel 613 Clotario II re di Soissons, ma alquanto più tardi pervenne ad impossessarsene. Carlo Magno, ed i suoi successori, sotto ai quali era tuttavia importante, vi fecero battere moneta. La contea di Sens, che trae il nome dalla sua capitale, una delle più antiche e più celebri città delle Gallie, non fu che una piccola parte del paese che occupavano i senoni prima di passare cogli altri popoli delle Gallie sotto il dominio de'romani. Questo paese dopo la conquista di Giulio Cesare conservò la stessa estensione, e nel ripartimento delle Gallie, secondo gli autori dell'*Arte di verificare le date*, fatto sotto Onorio, egli lo compose colla 4.ª Lionese. Dopo che i galli si resero padroni delle Gallie, i senonesi si trovarono separati nella divisione fatta dai figli di Clodoveo della monarchia francese. Una parte di questa provincia fu attribuita al regno di Borgogna e d'Orleans, l'altra a quello di Parigi. Quando poi il paese rientrò in potere d'un solo sovrano, fu diviso in varie contee; così Sens divenne contea. L'istoria ci conserva i nomi di 5 de'conti amovibili di Sens: Manerius o Magnerius marito di Rothilde, era conte di Sens sotto Lodovico I, e morì nell'836; Donato lo era nell'845, sotto Carlo il *Calvo*; si trova dopo di lui Gilberto nell'884, con sua moglie Pavenildis; ed ebbe probabilmente a successore Garniero, che si unì al partito di Eude, contro il re Carlo III il *Semplice*. Riccardo il *Giustiziere* duca di Borgogna, e partigiano di Carlo III, vendicò questo principe, discacciando da Sens l'arcivescovo e il conte, l'8 giugno dell'895. Riccardo figlio di Garniero non ommise di succedergli; ma essendosi sollevato nel 931 con Giselberto conte di Borgogna contro il re Raul, irritato questo principe li ricondusse colle armi al dovere. Nel 941 Fromondo I, che sembra figlio del conte Garniero, fu eletto conte di Sens, o confermato in questa dignità da Ugo il *Grande* duca di Borgogna, nella cui giurisdizione era compreso Sens. Questo favore fu il premio d'un servizio che avea reso ad Ugo, cacciando da Sens l'arcivescovo Gerlando partigiano d'Erberto II conte di Vermandois, nemico del conte di Borgogna. Renaldo conte di Reims e di Rouci, avendo nel 945 sorpresa Sens durante l'assenza di Fromondo I, questi ritornò in fretta e si stabilì nel castello dell'abbazia di

s. Colomba alle porte della città. Il 29 luglio Fromondo I, mentre dormivano i soldati, scalò la città, uccise parte della guarnigione e mise il resto in fuga; dopo di che fece atterrare parte delle mura di s. Colomba per impedire ad altri d'imitare il suo esempio con fare di quel forte lo stesso uso. Morì nel 951, e lasciò la figlia che fu madre di Seguin arcivescovo di Sens, ed il figlio Renaldo o Renardo I il *Vecchio*, il quale con l'arcivescovo Arcambaldo vinsero a Villers Ansegiso vescovo di Troyes, e Brunone fratello dell'imperatore Ottone I, che volevano sorprendere e saccheggiare Sens. Renaldo I si distinse anche in altre militari imprese, ed i suoi vassalli e vicini lo indussero a costruire parecchie cittadelle a sua difesa. Le principali furono una grossa torre innalzata nel mezzo di Sens, il castello di Joigny che diè origine alla città omonima a circa 6 leghe da Sens, e Château-Renard, di cui usurpò il terreno all'abbazia di Ferrieres, come avea fatto degli altri due luoghi appartenenti ad abbazie di cui era abbate commendatario. Morto nel 996 e sepolto in s. Colomba, lasciò odiosa memoria per le sue violenze, e due figli, Fromondo II, e Renaldo ch'ebbe Château-Renard, e da lui discesero i signori di Courtenay. Fromondo II conte di Sens, per collocar suo figlio Brunone sulla sede arcivescovile, si oppose con tutte le forze all' intronizzazione dell'arcidiacono Leoterico eletto canonicamente: questi reclamò a Papa Silvestro II, di cui era stato discepolo nella scuola di Reims, fu confermato, ma inutilmente, per cui dopo aver scomunicato il conte, tornato in Roma ottenne un diploma che ingiungeva ai vescovi della provincia d'ordinarlo e lo fu nel 1001 in s. Fare, e Fromondo II dovè desistere dalla sua opposizione. Terminò di vivere nel 1012 lasciando oltre Brunone, 3 altri figli, Fromondo, Renaldo II che gli successe, e altro Renaldo abbate di Nostra Signora presso Sens. Renaldo II co'fratelli divise l'eredità paterna, e cedè la contea di Joigny; siccome uomo pessimo perseguitò Leoterico, facendo massacro di sua gente, saccheggiandone le terre, oltraggiandone la persona e volgendogli le spalle quando dall'altare salutava il popolo. L'arcivescovo consultò il Papa e i vescovi suffraganei sul partito da prendere, e tutti lo consigliarono a recarsi da Roberto II re di Francia, e persuaderlo d'impadronirsi della città, ciò ch'egli fece a'22 aprile 1015. Roberto II già irritato contro Renaldo II per essersi unito ai signori di Borgogna, che ricusavano di ricevere per duca il suo figlio, condiscese subito alle preghiere del prelato. Venuto il re a Sens coll'esercito per impadronirsene, trovò chiuse le porte e l'assediò. Renaldo II, che col fratello Fromondo la difendeva, vedendo vicina l'espugnazione, fuggì nudo: Fromondo si ritirò nella torre, ove resistendo per alcuni giorni, fu poi preso e mandato nel castello d'Orleans, dove finì i suoi giorni. Il re fece grazia alla guarnigione; mentre Renaldo II accolto da Eude II conte di Champagne, levarono un'armata e batterono il castello di Montreuil sulla Senna, che Ranaldo II diè in feudo a Eude II, e riuscì in seguito molto dannoso al re e all'arcivescovo di Sens. Quindi ambedue assediata Sens, dopo 3 giorni e dopo aver dato alle fiamme due sobborghi, si resero padroni della città. Renaldo II con sommissioni quietò il re, e visse poi in buon'armonia coll'arcivescovo. Dopo la morte di Leoterico, avvenuta nel 1032, Gelduino cugino di Renaldo II con presenti riuscì a farsi nominare successore dal re Enrico I, malgrado il clero di Sens che avea canonicamente eletto il tesoriere Mainard. Gelduino fu consagrato, ma Eude II conte di Champagne o Sciampagna, che dopo la morte di re Roberto II erasi impadronito di Sens, col visconte Daimbert e gli altri nobili della città, gliene chiusero l'ingresso. Sdegnato di ciò Enrico I, si recò ad assediare Sens, praticando gravi guasti a'dintorni, senza potersene impadronire. Finalmente nel 1034 avendo Eude II con-

sentito di dividere la città col re, vi fu accolto Gelduino e intronizzato sulla sedia, nella quale si mantenne sino al concilio di Reims del 1049, in cui fu deposto per simonia da Papa s. Leone IX. Viveva ancora Renaldo II, che morì nel 1055, facendosi chiamare il *re degli Ebrei* per la singolare predilezione che avea per quella nazione, di cui ne avea adottato gli usi e quasi abbracciata la religione. Non avendo lasciato posterità, la contea di Sens dal re Enrico I fu riunita alla corona di Francia, e creò a reggerla un visconte, il cui titolo durò sino agli ultimi anni del secolo passato. D'allora in poi la storia di Sens, si compenetra con quella di *Francia* (*V.*), di cui seguì gli avvenimenti e i grandi destini. Memorabile riuscì il soggiorno che vi fece *Alessandro III* (*V.*). Elevato questi al pontificato nel 1159, insorse l'antipapa *Vittore IV o V* (*V.*) che l'imperatore Federico I sostenne colle armi, onde il legittimo e magnanimo Alessandro III riparò in Francia, incontrato e onorato dal re Luigi VII il *Giovane*, e dal re d'Inghilterra. Dopo aver il Papa nel maggio 1163 celebrato il concilio di *Tours*, si trasferì a Sens, e vi giunse a'30 settembre, ricevuto colle dimostrazioni della più grande venerazione. Il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici* p. 144 riferisce che vi dimorò dal 1.° ottobre 1163, sino alla Pasqua del 1165, e che vi spedì tutti gli affari della Chiesa, come se fosse stato in Roma. Della dimora di Alessandro III a Sens, trovo in Novaes, *Storia de' Pontefici* t.3, le seguenti notizie. Mentre il Papa risiedeva a Sens, nel 1164 ritornò a *Parigi* (*V.*), quindi passò a *Reims* (*V.*), ove tenne un concilio per soccorrere la *Crociata* di Palestina, indi si restituì a Sens. Ivi ad istanza del re di Svezia canonizzò s. *Elena di Skofda* vedova e martire, mentre tornava dalla visita del s. Sepolcro di Gerusalemme. Vi approvò l'ordine militare di *Calatrava (V.)*. Vi fece nel 1165 la 2.ª promozione de' seguenti cardinali: *Pierleoni* romano; *Beneredo* francese e abbate de'ss. Crispino e Crispiniano di Soissons; *Ermanno* cancelliere di s. Chiesa; s. *Galdino* milanese; *Teodino* monaco di Monte Cassino; *Ottone* vescovo Tusculano; Teodino *Atti* di Norcia; Pietro *Gaetani* pisano, che altri chiamano *Bona* e veronese; *Vitellio* abbate benedettino; *Girolamo* canonico di s. Frediano. Novaes scrive che Alessandro III fece la 1.ª promozione nel maggio 1163 in Tours, ma Cardella la vuole eseguita in detto anno a Sens: in essa elevò al cardinalato, *Witellespach*, *Tentonaria*, Ugo *Pierleoni*, Oderisio dei conti di *Marsi*. Morto l'antipapa nel 1164, Federico I gli sostituì *Pasquale III* (*V.*) antipapa, indispettito perchè Alessandro III rispose in Sens ai due nunzi imperiali, che osarono invitarlo ad assoggettarsi al giudizio della conventicola di Pavia: » Riconosciamo l'imperatore per avvocato e *Difensore della Chiesa* (*V.*), e pretendiamo di onorarlo sopra tutti i principi della terra, purchè l'onore del Re de' Re non v'abbia a patire. Perciò ci meravigliamo del modo con cui ci tratta, comandandoci di comparire alla sua presenza, come se avesse potestà sopra di noi. A s. Pietro, e per esso alla sua Chiesa diede Gesù Cristo questo privilegio, conservato fino al presente, ch'essa giudichi le cause di tutte le chiese, senza mai essere sottoposta al giudizio di chicchessia. Saremmo colpevolissimi dinanzi a Dio, se per nostra ignoranza o debolezza lasciassimo ridurre la Chiesa in ischiavitù. Siamo apparecchiati a piuttosto esporci a' pericoli estremi, ad esempio de' nostri Padri." Intanto Alessandro III, vedendo Federico I tutto intento a recare nel suo scismatico partito gli altri sovrani cattolici, lo avea scomunicato, trovando in vece appoggio e difesa in quei monarchi che volea sedurre. Continuando Alessandro III a governare in Sens tranquillamente la chiesa universale, mentre il cardinal *Giovanni* de'ss. Giovanni e Paolo suo vicario in Roma, riuscì con dolce insinuazione di ridurre i romani alla sua divozione, questi spedirono in Sens un'am-

basceria per supplicarlo a ritornare a Roma sua vera sede, e al popolo specialmente commessogli da Dio. Acconsentì Alessandro III all'istanza de'romani, e però celebrata in Sens la Pasqua, dopo aver dato agli abitanti prove di grato animo, per Parigi, Bourges e Montpellier s'avviò per l'Italia. Agli 11 febbraio 1814 gli austriaci s'impadronirono di Sens, ma poco dopo la sgombrarono. Nel giugno 1817 Luigi XVIII sciolse la sua guardia nazionale.

La fede cristiana vi fu predicata da s. *Saviniano* (*V.*) discepolo di Gesù Cristo, spedito da Roma dall'apostolo s. Pietro, altri dicono da s. Paolo, con s. Potenziano e s. Altino: alloggiati in Sens da Vittorino, uno de'principali della città, lo convertirono al cristianesimo, insieme con altri pagani, onde al culto de' falsi dei sostituirono quello del vero Dio, e per celebrare la messa costruirono 3 chiese in onore della B. Vergine, di s. Gio. Battista, e di s. Stefano protomartire. Altri attribuirono a s. Saviniano la fondazione della chiesa di s. Pietro il *Vivo*; dopo molte conversioni operate dal santo e da'suoi compagni in altri luoghi di Francia, tornato s. Saviniano in Sens, nell'anno 74 sotto il duce Severo gli fu troncato il capo, e con esso patirono il martirio alcuni suoi discepoli, i corpi de' quali ritrovati nell'840 ovvero nell'847 furono portati nella chiesa di s. Pietro il *Vivo*: nel 1031 quello di s. Saviniano fu collocato in preziosa urna, dono di Costanza moglie del re Roberto II, insieme a quello di s. Eodaldo, uno de'convertiti. Inoltre s. Saviniano fu il 1.° vescovo di Sens, ed è celebrato quale apostolo di queste regioni, altri ritardando l'erezione della sede vescovile al III secolo, come inviato in Francia nel 245 da Papa s. Fabiano; ma Chenu, *Historia Archiepiscoporum Galliae*, nel riportare a p. 184 la serie degli arcivescovi di Sens, col quale procederò, riferisce quanto ho asserito. Anche Commanville, *Hist. de tous les Archeveschez*, pretende di ritardare al III secolo l'erezione della sede vescovile, e dice che Carlo il *Calvo* la fece stabilire metropolitana, e l'arcivescovo primate delle Gallie e di Germania, nel concilio di Pontyon dell'876; ma poi dovette riconoscere la supremazia di Lione, e le loro provincie furono in seguito dismembrate per formare quella di Parigi. Prima di questo tempo, secondo il Mireo, *Notitia Episcopatum* p. 194, l'arcivescovo di Sens ebbe per suffraganei i vescovi di *Chartres, Auxerre, Troyes, Orleans, Parigi, Meaux, Nevers*. Dopo l'erezione di Parigi in arcivescovato, furono attribuite per suffraganee alla metropolitana di Sens, *Troyes, Auxerre, Nevers, Betlemme* con residenza in *Clameci* (*V.*). Pel concordato del 1801 Pio VII soppresse la sede di Sens, quindi la ristabilì nel 1817, dichiarando suffraganee le sedi di *Moulins, Nevers, Troyes*; dipoi col breve apostolico *Antissiodorensi Ecclesiae*, de' 6 giugno 1823, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 608, dichiarò di conservare il titolo della chiesa vescovile d'Auxerre, e della sua congiunzione con quella di Sens. Notai all'articolo PRIMATE, che si vuole avere l'arcivescovo di Sens ottenuto tale titolo da Giovanni VIII dell' 872, e che s. Gregorio VII del 1073 accordò il diritto di primazia all'arcivescovo di *Lione* (*V.*), sulle 4 provincie Lionesi inclusivamente a Sens. Gli arcivescovi di Sens, oltre il titolo di *primate delle Gallie e della Germania*, portarono pure quello di *visconte di Sens*; pare dunque che al titolo primaziale non vi fosse unita autorità, almeno dopo il disposto di s. Gregorio VII. Per 2.° vescovo di Sens Chenu registra s. Potenziano nell' anno 75, che patì il martirio; altri lo chiamano Potenzio: ritardano il suo vescovato, e non lo fanno immediato successore di s. Saviniano; anche il suo corpo fu trovato nell'840, e traslato nella basilica di s. Pietro, ove furono intese *voces angelicae ut chori psallentes*. Indi nel 78 Leonzio, nel 103 Severo o Severino, nel 129 Audato; Eraclio morì nel 201, Lunario o Luciano morì nel 239; Sim-

plicio terminò di vivere nel 279; Policarpo costrusse un monastero colla regola di s. Basilio, in onore de'ss. Gervasio e Protasio. Nel 310 s. Ursicino, la cui festa si celebra a'24 luglio; nel 356 Teodoro, e nel 421 Siclinio, ambedue sepolti in detto monastero; nel 455 s. Ambrogio, poscia s. Agrezio o Agerico, che nel 472 fu invitato da Sidonio Apollinare all'ordinazione di s. Simplicio di Bourges; s. Eraclio assistè al battesimo di s. Clodoveo, morì nel 507, e fu sepolto nel suburbano monastero di s. Gio. Evangelista da lui eretto per le monache, onorandosene la memoria a'9 luglio. Nel medesimo giorno lo è pure il fratello s. Paolo che gli successe, e nel 529 fu tumulato presso di lui. Il vescovo s. Leone intervenne per procuratore ai concilii d'Orleans del 536 e 540; altri dicono nel 533 e nel 538, e nel 2.° vi fu di persona, onorato a'14 aprile. Costantino nel 559 si trovò al concilio di Parigi; s. Artemio fu ai concilii di Maçon del 581 e del 585, celebrandosi la sua festa a'23 aprile. Dipoi s. Lupo d'illustri natali nominato nel 609, fu calunniosamente accusato al re nel 613 da Farullo governatore di Borgogna, a ciò eccitato da Modegesillo abbate di s. Remigio: fu esiliato a Vimen, e confidato a Landegesillo signore di quel paese; ucciso Modegesillo, fu richiamato alla sede, che governò per molti anni. Il vescovo s. Sevecio morì nel 623, e gli successe s. Amato, ma pare piuttosto vescovo di Sion. Mederico edificò la chiesa suburbana di s. Sinforiano, ove fu sepolto nel 631; indi Ildegario, poi Auriperto morto nel 647. Ermentario morì nel 650, dopo essere stato al concilio di Chalons. Quindi Arnolfo, Lamberto benedettino di gran virtù, s. Emno; nel 682 s. *Wulfrano* (*V.*), che si recò a predicare nella Frisia, ed operò strepitosi miracoli, poscia si ritirò a vivere nel monastero di Fontanelle; s. Guerrico o Gerico gli successe per 3 anni, e ritiratosi nel monastero benedettino di s. Pietro il *Vivo*, il suo nipote s. *Ebbone* (*V.*) divenuto perciò conte di Tonnerre, ne imitò l'esempio, e per morte dello zio fu eletto arcivescovo di Sens nel 720, o secondo Chenu nel 735, e morì nel 750 solitario ad Ars. Gli fu sostituito s. Onoberto o Aunoberto che nel 744 ricevè il pallio da Papa s. Zaccaria, laonde sembra che la s. Sede già riconoscesse i pastori di Sens per arcivescovi. Gli successe s. Onulfo, morto nel 761; indi Otberto o Ochiberto cardinale del 762, ma con questo nome non lo trovo in Cardella; poi Lupo, nel 763 Vilario, Godescalco morto nel 773; s. Gumberto morì nel 778, dopo avere assistito all'assemblea convocata da Carlo Magno per reprimere le violenze di Desiderio re de'longobardi. Gli fu surrogato Sereno, nel 784 Pietro, nel 786 Vinnebando, nel 792 Venerando, poi Renoberto nel 795, s. Magno dell'804, Geremia monaco dell'819, s. *Audrino* (*V.*) abbate di Ferrieres eletto dopo l'828 dal popolo e clero di Sens, e morto nell'840. L'arcivescovo Genilo trasferì nella chiesa di s. Pietro i corpi de'ss. Saviniano, Potenziano e Altino martiri, e morì nell'865. Egilo abbate di s. Salvatore di Treveri, indi nell'871 Ansegilo abbate Laubiense nell'872 fu reintegrato da Papa Giovanni VIII del primato delle Gallie e di Germania, e morì nell'878 lasciando molte opere a utilità della Chiesa. Il monaco s. Eruardo morì nell'887, Galtero nel 923, altro Galtero nel 927, Odaldo nel 932, Guglielmo monaco di s. Pietro Vivo nel 938, Gerlando o Gelano monaco di s. Germano d'Auxerre nel 946, Videmano monaco di s. Dionisi nel 959, Archambando nel 966: di lui e di altri parlai di sopra, così del successore Seguino o Sevino, che successe ad Anastasio, e morì nel 998. Dell'intrusione di Bernardo e del perseguitato arcivescovo Leoterico del 1001, egualmente ragionai in principio. Morto nel 1031, contro l'eletto Mainardo già vescovo di Troyes, ricordai pure che s'intruse Gilduino deposto nel 1049: Mainardo intervenne in Reims alla consagrazione del re Filippo I, e morì nel

1062. Richerio cessò di vivere nel 1096. Danoberto del 1099, Gilberto del 1110, e morì nel 1144. Ugo chiamato in Reims dall'arcivescovo Sansone, vi consagrò la regina moglie di Luigi VII, e morì nel 1169. Guglielmo *Albimano* figlio di Teobaldo conte di Sciampagna e di Blois, già vescovo di Saintes o di Chartres, fatto nel 1164 da Alessandro III, che poi lo trasferì a Sens, creò cardinale e arcivescovo di Reims: le notizie degli arcivescovi di Sens elevati al cardinalato le riporto alle biografie. Guido dopo 17 anni morì nel 1193, ed unse la regina moglie di Filippo II Augusto; pare che a lui Celestino III scrivesse la lettera che Martene attribuì a Celestino IV, il quale morì dopo 17 giorni, senza essere consagrato, e senza aver pubblicato alcuna bolla. Michele decano di Parigi e fratello del vescovo Riginaldo Corbelio, morì nel 1199. Pietro de Corbelio vescovo di Cambray, eccellente dottore in teologia, postulato dal decano e dal capitolo, Innocenzo III lo confermò, e morì nel 1221. Galterio *Cornutus* nel 1234 coronò Margherita moglie di s. Luigi IX, ed edificò il palazzo arcivescovile. Il fratello Egidio gli successe nel 1241, e morì nel 1254. Enrico nipote del precedente e arcidiacono morì nel 1258 di veleno propinato dal cuoco. Guglielmo di Brucia nel 1267 cedè la sede a Pietro de Charny già canonico e poi decano della metropolitana, creato da Urbano IV di cui era *camerarius*. Pietro de Anisiaco già tesoriere della cattedrale, morto nel 1275. Egidio nipote del suddetto Egidio morì nel 1292. Stefano Becard nel 1309, Filippo de Marigny già vescovo di Cambray, nel 1325. Guglielmo de Meldun morto nel 1329; Guglielmo de Brucia, traslato dall'arcivescovato di Bourges, scrisse contro Pietro Cugnerio per la giurisdizione della chiesa, e morì nel 1338. Giovanni XXII nel 1329 secondo Novaes, o Benedetto XII nel 1338 gli sostituì Pietro *Roger* a istanza di Filippo VI re di Francia, al dire di Chenu, traslato poi a Rouen, indi cardinale e Papa *Clemente VI* (*V.*). Filippo di Melodun già vescovo di Chalons, morto nel 1345. Guglielmo di Meldun dai fondamenti superbamente riedificò il palazzo arcivescovile; nel 1362 fu mortificato da Urbano V, per quanto dissi nel vol. LV, p. 290, con ispogliarlo dell'arcivescovato, che poi gli restituì, morendo nel 1375. Audemaro di Limoges, già vescovo d'Arras, morì nel 1384. Gontero de Bagnaux segretario di Carlo V, e vescovo di Le Mans, nel 1386. Guido de Roye, arcidiacono della cattedrale, morì nel 1390. Guglielmo de Dormans, ad istanza di Carlo VI fu trasferito da Meaux, e morì nel 1405. Giovanni de Monteacuto da Chartres passò a questa sede, e fu ucciso nel 1417 in un fatto d'armi contro gl'inglesi. Enrico di Samoysi canonico di Sens, morì nel 1422; Guglielmo de Nanten abbate di s. Germano d'Auxerre nel 1432; Lodovico de Melun nel 1474; Tristano de Salazar già vescovo di Meaux. Stefano de Poncher di Tours traslato da Parigi, prescrisse ottime ordinazioni sinodali per la riforma del clero, e morì lodato nel 1524, dopo 42 anni di arcivescovato. Il cardinal Antonio *Prato* per nomina di Francesco I, giusta il concordato di Leone X, nel 1525, richiamandosene indarno l'arcidiacono di Salazar, ch'era stato eletto a pieni voti dal capitolo; nel 1526 fece celebrare in Sens un concilio provinciale. Nel 1535 il cardinale Lodovico *Borbone*. Nel 1557 il cardinal Giovanni *Bertrandi*. Nel 1560 il cardinal Lodovico di *Guisa*, che nel 1562 rassegnò al nipote cardinale Nicola de *Pellevè*, che morì nel 1594, onde fu trasferito da Bourges il celebre Reginaldo de Beaune grand'elemosiniere di Francia. Nel 1606 gli successe il cardinal Giacomo *Perron*, e per sua rassegna il fratello Giovanni, col quale Chenu termina la serie degli arcivescovi, che compirò colla *Gallia christiana*, nuova edizione t. 1, p. 614 e seg. e colle *Notizie di Roma*. Nel 1621 Ottavio Bellegarde, morì compianto nel 1646. Gli successe Luigi Enrico di Pardaillan di Gon-

drio, de'marchesi di Montespan, suo coadiutore e nipote, col titolo di Eraclea *in partibus;* governò con molta cura e zelo esemplare, sostenne vigorosamente gl'interessi della chiesa e della sede; fu uno de'primi a censurare l'apologia de'casisti, sottoscrisse la bella lettera del clero francese a Innocenzo X, in cui i prelati riconoscevano che le 5 famose *Proposizioni* sono nel libro di Giansenio, e condannate nel senso di Giansenio. Firmò pure la lettera che il clero francese nel 1656 scrisse a Alessandro VII, sottoscrisse altresì il formolario, e si unì a'4 vescovi che domandarono a Clemente IX di separare la questione di fatto da quella di diritto, confuse nel formolario. Nel 1675 gli succese Guglielmo de Montpezat de Carbon, distinto per zelo nel buon governo della diocesi; nel 1685 Arduino Fortin de la Hoguette, pacifico e caritatevole; nel 1716 Dionisi Francesco le Bouthilier de Chavigny; indi nel 1731 Gio. Giuseppe Languet de Gergy di Langres, traslato da Soissons, autore di molte opere interessanti. Nel 1753 Paolo d'Albert de *Luynes* traslato da Bayeux, e cardinale elemosiniere maggiore della Delfina. Nel 1788 il famoso Stefano Carlo de *Lomenié* de Brienne, traslato da Tolosa, e poi cardinale: ottenne per coadiutore il proprio nipote Pietro Francesco Marcello de Lomenié, a'14 dicembre 1788, col titolo di arcivescovo di Traianopoli *in partibus*. Ripugnante Pio VI, per le istanze del re annoverò Stefano al sagro collegio; in fatti n'era indegno, poichè scoppiata la rivoluzione, prese il titolo di vescovo costituzionale del dipartimento di Yonne. Procurò di giustificare col Papa la sua rea condotta, e siccome prevedeva che lo avrebbe deposto dalla *Porpora* (*V.*), rinunziò nel 1791 al cardinalato, e morì prigione in Sens nel 1794: il nipote coadiutore fu condannato a morte dall'anarchia che governava la Francia. La sede restò vacante nel 1794, poi fu soppressa nel 1801 e ripristinata da Pio VII, il quale nel concistoro del 1.° ottobre preconizzò arcivescovo Anna Lodovico de la *Fare*, che poi creò cardinale. Per sua morte Pio VIII nel 1830 gli sostituì Gio. Giuseppe de Cosnac, di Cosnac diocesi di Limoges, traslato da Meaux. Vacata la sede per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'25 gennaio 1844 dichiarò arcivescovo l'odierno mg.r Mellone Jolly di Sezanne diocesi di Chalons, traslato da Seez. Scrisse la vita degli arcivescovi di Sens Giacomo Tavelli giureconsulto di Sens, e la pubblicò a Parigi nel 1608. L'arcidiocesi comprende il dipartimento di Yonne, e si estende per 30 leghe in lunghezza, e 20 di larghezza, contenendo diverse città. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 550.

Concilii di Sens.

Il 1.° fu adunato nel 601 per la riforma de'costumi, l'estirpazione della simonia, e per impedire le ordinazioni de'neofiti. Il 2.° nel 657, e ne tratta il p. Le Cointe, *Annal. francor.* a detto anno. Il 3.° nel 670 coll'intervento di 30 vescovi, e firmarono l'esenzione dell'abbazia di s. Pietro: la sua data è contestata. Il 4.° nell'834, e vi assisterono 26 vescovi, fra'quali 3 metropolitani, oltre s. Audrino arcivescovo di Sens che lo presiedette, e 6 abbati: s. Audrino vi fece confermare il privilegio che avea accordato al monastero di s. Remigio, situato già presso le mura della città, e trasportato in seguito alla distanza di qualche lega. Il 5.° nell'846, ove Aldrado il *Piccolo* fu consagrato corepiscopo. Il 6.° verso l'852, relativamente all'esenzione dell'abbazia di s. Remigio di Sens. Il 7.° nell'852, in cui 10 vescovi, fra'quali 2 metropolitani, e 2 abbati vi assisterono con l'arcivescovo di Sens che lo presiedette. Fu confermato il privilegio accordato dall'arcivescovo s. Audrino al monastero di s. Remigio, il quale fu in seguito riunito alla parrocchia di s. Luigi di Versailles. L'8.° nell'853 per l'ordinazione di Burcardo vescovo di Chartres. Il 9.° nell'862, in cui fu depo-

sto Erimanno vescovo di Nevers. ‖ 10.° nel 980, l'arcivescovo Seguino restituì alcuni beni all'abbazia di s. Pietro: questo concilio è tenuto per sospetto, perchè le sottoscrizioni d' alcuni vescovi non corrispondono a quelli che allora vivevano. L' 11.° nel 996, nel quale furono cedute a'canonici di Parigi alcune parrocchie ch'erano sotto la giurisdizione della chiesa di Sens: anche questo concilio è incerto come il precedente, o almeno fu un sinodo diocesano. ‖ 12.° nel 1408 per confermare la fondazione dell'abbazia di Provins. ‖ 13.° nel 1071 per confermare la donazione fatta della chiesa di s. Andrea a'monaci di s. Pietro di Celles, da Ugo vescovo di Troyes: sembra che debba chiamarsi un'assemblea civile. ‖ 14.° nel 1080, ne mancano gli atti. ‖ 15.° nel 1105 presieduto dall' arcivescovo di Sens Danoberto. ‖ 16.° nel 1140 contro Pietro *Abelardo* (*V.*), alla presenza del re Luigi VII. Il dottore s. Bernardo vi accusò Abelardo, ch'era presente. Egli produsse i suoi libri, riportò le proposizioni erronee, che ne avea estratte, e strinse Abelardo o di negare ch'egli l'avesse scritte, ovvero, se riconoscevale per sue, di provarle o di ritrattarle. Abelardo in vece di ritrattarsi o scolparsi, appellò a Roma. Frattanto i vescovi del concilio condannarono i suoi sentimenti, vi si risparmiò la persona in ossequio del Papa Innocenzo II, a cui avea egli appellato, e scrissero al Pontefice per domandargli la conferma di questo giudizio. Il Papa a' 16 luglio lo condannò come eretico colla bolla *Testante Apostolo*, presso il *Bull. Rom.* t. 2, p. 250; e diè loro risposta, ch'egli condannava le proposizioni d'Abelardo, che gl'imponeva perpetuo silenzio, e che egli giudicava che i partigiani di questi errori meritassero d' essere scomunicati. Abelardo diede la sua apologia, nella quale fece la sua professione di fede cattolica in tutti gli articoli condannati; egli desistette dal suo appello, ritrattò ciò che avea scritto malamente, e terminò la sua vita a Clugny, dopo essere vissuto ancora 10 anni in ritiro e in penitenza, al riferire di Pietro di Clugny, *Epist.* 21. ‖ 17.° concilio fu celebrato nel 1198 contro gli eretici *Poplicani* (*V.*), specie di manichei e di albigesi allora insorti. Si fece una perquisizione di quelli ch'erano infetti di questa eresia: il decano di Nevers, e Rinaldo abbate di s. Martino ne furono accusati; questi fu deposto perchè si provò avere inoltre sostenuto due errori, l'uno quello de' *Stercorari* (*V.*), e l'altro che tutti sarebbono alfine salvati, secondo la dottrina d' *Origene* (*V.*); ma egli appellò al Papa, come pure il decano di Nevers. ‖ 18.° nel 1229 o 1239: fu un concilio della provincia di Sens, ma si tenne a Parigi, e ne tratta Martene nel t. 7. ‖ 19.° nel 1252 per obbligar Tebaldo conte di Sciampagna, a restituire i beni di chiesa. ‖ 20.° nel 1256, relativamente all'omicidio d'un ecclesiastico. ‖ 21.° nel 1269, furono pubblicati 6 canoni contro gli ecclesiastici concubinari, contro gli usurai, gli abusi dei privilegi, ec. ‖ 22.° nel 1280, per mandare alcuni deputati a Roma, relativamente agli affari della chiesa di Francia. Venne altresì incaricato il vescovo di Chartres d'esaminare nuovamente l'affare di Giovanni d'Amboise, già condannato per le violenze che avea esercitate contro il monastero della Madonna di Ponlevoy, abbazia benedettina della diocesi di Chartres e poi di quella di Blois. ‖ 23.° nel 1315 riguardante alle decime che il re Luigi X di Francia, e il re Filippo di Navarra esigevano dal clero. ‖ 24.° nel 1320 a' 22 maggio, presieduto da Guglielmo de Melun arcivescovo di Sens, e furono fatti 4 statuti su alcune indulgenze d'accordarsi dai vescovi, sull'abito de' religiosi e de' sacerdoti, ec. ‖ 25.° nel 1485 da Tristano di Salazar arcivescovo di Sens che vi presiedette. Vi confermò le costituzioni fatte 25 anni prima dal predecessore Lodovico e da altri concilii, come di Laterano, di Basilea, e dalla Prammatica sanzione, sopra 4 principali articoli, cioè:

sulla celebrazione de' divini uffizi, sulla riforma e i costumi del clero, sulla riforma de' religiosi, sui doveri de' laici verso la chiesa nella celebrazione delle feste, pagamento delle decime, e immunità ecclesiastiche. Singolare è questo canone: I canonici saranno riguardati come assenti, quando non sono presenti al notturno prima che termini il salmo *Venite;* e alle altre ore prima che sia finito il 1.° salmo; e alla messa pria che finisca il *Kyrie*. Mansi, *Suppl.* t. 1, 2, 3; Labbé t. 6, 8, 9, 10, 11, 13; Arduino t. 3, 6, 7; *Spicileg.* t. 2; *Reg.* t. 25, 26, 28; Martene t. 7.

SENTINO. *V.* Sassoferrato.

SENTMANAT Y CARTELLA Antonino, *Cardinale*. Nobilissimo spagnuolo d'illustre famiglia di Catalogna, chiara pei grandi uomini che vi fiorirono, e da Filippo V onorata del grandato di Spagna; nacque a Barcellona a'21 aprile 1734, e si distinse per l'innocenza della vita, per la coltura delle scienze, e per la perizia nella giurisprudenza. In giovanile età nella pontificia e regia università di Cerbera sostenne e difese pubblicamente dispute di filosofia, e sopra il diritto delle genti, e intitolata: *Elementa juris bellici, et militaris*, che fu stampata, e dove gli furono resi molti elogi per la profondità delle cognizioni e per l'erudizione con cui francamente sciolse gli argomenti contrari. Di 17 anni con dispensa apostolica fu fatto canonico di Barcellona. Trovo nelle *Notizie di Roma* del 1784, che nel 1743 venne nominato vescovo d'Avila, con manifesto errore numerico, poichè fu preconizzato da Pio VI nel 1783. Mi sorprende poi, come Filippo Armellini, che gl'intitolò la sua *Origine dell'uffizio divino*, mentre riporta nella dedicatoria erudite notizie della famiglia Sentmanat, e della persona fa grandi elogi, affatto ommette il vescovato, dicendo che Carlo III re di Spagna lo nominò a Clemente XIV uditore di rota, e che Pio VI gli diè il possesso della carica, e lo decorò di altre dignità. In fatti leggo nelle *Notizie di Roma*, che a'25 aprile 1775 fu fatto uditore di rota pel regno d'Aragona. Già a Indie occidentali riportai che ne fu eletto patriarca da Pio VI a'25 giugno 1784, e cardinale nel 1789 a'30 marzo, dell'ordine de' preti e colla ritenzione del titolo patriarcale, a cui era unita la dignità di cappellano maggiore del re. Nel n.° 1488 del *Diario di Roma* del 1789 si legge, che il Papa gl'inviò la berretta cardinalizia per l'ablegato mg.r Francesco de' principi Santacroce, deputato a fare il simile col cardinal *Lorenzana*, il quale prelato fu accompagnato nella Spagna dal principe padre; preceduti dal corriere pontificio Gio. Antonio Tironi, latore della notizia dell'esaltazione al cardinalato. Inoltre trovo nel n.° 1512 del *Diario di Roma*, che l'ablegato giunto in Madrid ai 24 maggio, fu incontrato ad Aranguez dal conte di Florida Bianca, dal duca di Crillon, e dai due cardinali, quindi venne presentato al re Carlo IV. La funzione l'eseguì il re a' 26 nella cappella di corte, imponendo con tutte le formalità e alla presenza della corte le berrette cardinalizie ai due porporati, dopo che questi aveano prestato il giuramento a mg.r Vincenti nunzio pontificio. Il cardinal Sentmanat, esempio di belle virtù, ammirato e compianto, scese nella tomba in Aranguez d'anni 72 meno 7 giorni, a'14 aprile 1806, ed ivi fu esposto ne' funerali e restò sepolto, privo del titolo e cappello cardinalizio, per non essersi portato in Roma, e neppure al conclave di Venezia.

SEPARATI. Nome che per vanità si davano gli eretici *Apostolici* (*V.*), per significare ch'erano puri, e non comunicavano col rimanente de' cristiani, che riguardavano come immondi. Gli eretici *Spirituali* (*V.*) assunsero lo stesso nome. *Separatista* in *Inghilterra* (*V.*) si chiama quella setta ch'ebbe a capo Roberto Brown, i cui eretici si denominano insieme *separatisti* e *Brownisti* (*V.*).

SEPINO o SUPINO, *Saepinum*. Città vescovile del regno di Napoli, provincia

del *Sannio* (*V.*), distretto e capoluogo di cantone, fra Boiano e Telese, lungi da Benevento 18 miglia, alle falde degli adiacenti monti del Matese. Vi è una bella collegiata e 3 altre chiese, uno de' più belli conventi della provincia, il monte di pietà, l'ospedale e altri stabilimenti. Ha fabbriche di panni e di carta, e ne'dintorni vi è una sorgente d'acqua minerale. E' patria del celebre Angelo Catone medico e astronomo del re Ferdinando, e di altri illustri. Ne'dintorni si vedono le rovine dell'antica *Saepinus*, una delle principali e più potenti antiche città de'sanniti. Vi si osservano gli avanzi di 4 porte, l'una corrispondente all'altra, perchè la forma della città era quadrilatera, con 2 torri laterali. Vi sono pure gli avanzi d'un grandioso edifizio, del tempio di Giove e del teatro. Questo luogo oggi chiamasi *Altilia*, un miglio distante dall'odierno Sepino. Vuole Ciarlante, *Memorie hist. del Samnio* lib. 1, cap. 17, che Sepino fosse piazza di riunione degli antichi sanniti, e riferisce, che i sanniti avanti che fossero soggiogati dai romani in forma di repubblica, edificarono l'antico Sepino, per quivi riunirsi in congresso, presso l'Apennino e la sorgente del fiume Tamaro, con pietre grosse e di mirabile artificio. Sepino vecchio o sia Altilia divenne feudo rustico dell'abbazia di s. Sofia di Benevento, con chiesa della ss. Annunziata. Sepino fu espugnata da' romani sotto il console L. Papirio nell'anno di Roma 459 o 460, indi la distrussero, e vi dedussero una colonia che la rifabbricò. Frontino riferisce, che l' imperatore Nerone Claudio vi spedì una colonia. In seguito la devastarono e arsero i saraceni verso l'880; poscia surse il nuovo e sussistente Sepino, che divenne principato per la famiglia Leonessa. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 10, p. 162, ed il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 129 e 242, trattano della sede vescovile di Sepino, riunita dopo la sua desolazione a quella di *Bojano* (*V.*). La fede cristiana Sepino la ricevè come i beneventani, ne'primi tempi della Chiesa, divenne sede vescovile suffraganea di Benevento, e ne fu vescovo Proculeiano che nel 501 intervenne al 3.° concilio di Papa s. Simmaco, e similmente ai 3 successivi. Nella donazione che nel 1119 fece Roberto conte di Boiano al monastero di s. Sofia di Benevento, del monastero della B. Vergine di Sepino, questo è detto *veteri civitate:* in tale dono viene espresso, come fatto perchè in s. Sofia riposano 44 corpi di ss. martiri.

SEPOLCRALI. Eretici così chiamati perchè dicevano che *Gesù Cristo* (*V.*) era disceso all'*Inferno* (*V.*) col solo corpo dopo la sua gloriosa risurrezione, intendendo per inferno il *Sepolcro santo* (*V.*) in cui era stato messo, e nel quale non fu mai chiusa la sua anima. Questo errore, che venne sostenuto da molti *Calvinisti* (*V.*) dopo Beza, è contrario al *Simbolo*(*V.*).

SEPOLCRO. *V.* SEPOLTURA, ed i seguenti articoli; però a SEPOLTURA tratto in genere de'sepolcri e del modo di seppellire di molte nazioni, e principalmente degli antichi romani, de'cristiani e martiri.

SEPOLCRO (s.) DI GERUSALEMME. Il più venerabile santuario del cristianesimo, esistente nella *Siria* (*V.*) o *Soria*, e scavato in una rupe del monte *Calvario* (*V.*) di *Gerusalemme* (*V.*), ed in cui fu sepolto *Gesù Cristo* (*V.*), nel modo come dico a SEPOLTURA, involto nella ss. *Sindone* (*V.*), e da dove risuscitò glorioso e trionfante; avvenimento faustissimo, che celebriamo nella lieta solennissima festa della gran *Pasqua* (*V.*). Da questo fortunato sepolcro il Redentore uscì risplendente di luce, dopo essere discesa la sua divina anima nel *Limbo* (*V.*) ad annunziare ai santi il fine di loro schiavitù (luogo che nella Scrittura è chiamato anche *Inferno*), e passati 40 giorni tra i suoi apostoli e discepoli, ascese al *Paradiso* (*V.*). Papa s. Innocenzo I del 402 approvò il digiuno del *Sabato* (*V.*), già da molto tempo ricevuto in Roma, in memoria della sepoltura di Gesù Cristo, e della tristez-

za della B. Vergine e degli apostoli. A Guardiano del s. Sepolcro dichiarai che è un religioso *Minore osservante* o *Riformato* (*V.*), residente in Gerusalemme nel convento del Salvatore, quale commissario e custode apostolico del s. Sepolcro e degli altri santi luoghi di *Terra santa* o *Palestina* (*V.*), con estesa giurisdizione e l'uso de' pontificali. Dignitario fregiato dai Papi di singolari e antiche prerogative, fra le quali godeva quelle di compartire gli ordini minori, la cresima, e le benedizioni con indulgenze ai divozionali, e di creare i cavalieri del s. *Sepolcro* (*V.*). In detto articolo parlai della grande importanza religiosa de' luoghi santi di universale venerazione, comechè abitati dagli antichi patriarchi e profeti, santificati da Gesù Cristo, dalla B. Vergine, dagli apostoli, dai discepoli, e da tanti santi e insigni memorie sagre, siccome culla del cristianesimo, e quali luoghi meravigliosi ove si effettuarono i misteri di nostra salutare redenzione. Che la venerazione de' fedeli pel s. Sepolcro e luoghi santi di Palestina, già con *Pellegrinaggi* (*V.*) esisteva innanzi che l'imperatore Costantino il *Grande* dasse pace alla Chiesa, il quale fu però eziandio benemerito dell' abbattimento del culto de' pagani, e dell'erezione della chiesa per contenere il s. Sepolcro; come s. Elena sua madre trovò la vera *Croce* (*V.*). Della successiva generale divozione pel s. Sepolcro e altri santuari di Palestina, e dell'antichissimo pio costume de' cristiani di contribuire limosine pel culto e conservazione de' medesimi. Delle diverse vicende de' santuari nel decorso de' secoli. Della protezione accordata ai medesimi dai Papi, dagl'imperatori, dai re, tra i quali si distinsero quei di *Francia* (*V.*); ed i Papi inculcando altresì ai fedeli i soccorsi con premi spirituali, fulminando scomuniche a chi li avesse usurpati. Delle vessazioni de' turchi, di quelle degl'invidiosi scismatici con rare tregue; avendo pure dichiarato la parte che questi si appropriarono del s. Sepolcro e luoghi santi, riuscendo sempre prepotentemente infesti ai cattolici latini. Narrai de' principi e altri grandi personaggi recatisi in pellegrinaggio al s. Sepolcro e altri santuari di Palestina; e qui ricordo quanto fece Papa Sergio IV del 1009, per impedire la distruzione del s. Sepolcro, tentata dagli ebrei, nel modo riportato da Rinaldi all'anno 1009, n.° 4. Delle tante *Crociate* (*V.*) fatte dai cristiani per liberarli dal giogo maomettano, concepite dalla gran mente di s. *Gregorio VII* (*V.*), effettuate da *Urbano II* (*V.*), e promosse dal zelo de' successori. Che l'antico possesso de' frati minori sul s. Sepolcro e altri luoghi santi, ebbe principio col loro cospicuo ordine *Francescano* (*V.*), massime dopo quanto fecero i reali coniugi Roberto d'Angiò e Sancia sovrani di Napoli, ed eredi delle ragioni sul regno di Gerusalemme; custodia concessa dai Papi e confermata dai loro successori, che fecero a gara in concedere grazie e facoltà al p. guardiano del s. Sepolcro. Che Giulio III istituì in Roma la confraternita del s. Sepolcro; e del protettorato immemorabile di Francia. All'articolo Gerusalemme feci la sua celebre storia, dalla fondazione sino allo stato presente. Ne descrissi i monumenti che la resero famigerata, e quelli che possiede; descrivendo pure i suoi importanti dintorni, massimamente e con particolari de' santuari che la rendono tenero oggetto della costante divozione di tutte quante le nazioni cristiane, cattoliche, eretiche, scismatiche. Dei pellegrinaggi divoti di cui fu sempre segno, e dell'ospitalità che vi ricevono i cattolici, singolarmente da' francescani. L'articolo è nel vol. XXX, per cui con dettaglio descrissi l'augusto tempio a p. 33 e seg., 49 e seg., con tutto ciò eziandio che riguarda la sua custodia, vicende e altro; indi a p. 42, del sepolcro della B. Vergine, avvertendo il Rinaldi all'anno 457, n.° 57, che su tal sepolcro trasportato a Costantinopoli verso questo tempo da Giovenale vescovo di Gerusalemme, si deb-

ha intendere delle pietre ad esso attaccate, poichè fu scavato nella rupe d'un monte, secondo l'uso degli ebrei. Della custodia di Terra santa e sue missioni a p. 54 e seg., come della parte di custodia che hanno gli scismatici. De' principali avvenimenti di Gerusalemme, sotto il dominio degl'israeliti e loro regno, de' romani, de' saraceni, de' latini e loro regno e crociate, e di quello de' turchi, appartenendo ora la regione alla *Turchia* (*V.*) asiatica. Le notizie ecclesiastiche di Gerusalemme e suo patriarcato, a p. 73 e seg.; de' concilii di Gerusalemme a p. 86: in tutti questi luoghi riparlai del s. Sepolcro. Dissi all' articolo Presepio, luogo ove nacque Gesù Cristo, chi custodisce il santuario; che la custodia de' luoghi santi di Palestina, affidata ai religiosi cattolici europei, detti *franchi* o *latini*, risale al secolo XI avanti le crociate, venendo protetti dai sultani sino dal secolo XIII. Che nel seguente gli encomiati Roberto e Sancia comprarono ai religiosi le case che abitavano in Gerusalemme. De' diplomi e trattati fatti, e accordati dai turchi a Francia, per l'antico suo protettorato sui luoghi santi. Dell'ingordigia e vessazioni dei pascià; della gelosia de' greci scismatici, e loro usurpazioni degli stessi luoghi santi; quindi com'essi furono divisi tra loro e i cattolici, più o meno sempre soverchiati dalle mene greche. Finalmente della protezione della *Russia* (*V.*) pe' greci scismatici, e di quanto ottenne Francia nel 1852 a favore de' conculcati diritti de' cattolici, dalla *Porta ottomana*, con dolore degli scismatici. A Patriarca raccontai che nel 1847 il Papa Pio IX ristabilì la giurisdizione e residenza del patriarca latino di Gerusalemme, e meglio a Palestina. Di conseguenza come quello che più immediatamente ivi rappresenta la s. Sede e il Papa, non conveniva più che il suddetto p. *Guardiano* (articolo che pubblicai nel 1845) godesse tutte quelle facoltà ch'erangli state concesse dagli altri Papi, per non esservi in Gerusalemme un dignitario ecclesiastico di rito latino maggiore di lui, e nell'assenza di prelato costituito in dignità episcopale, potesse dare i memorati ordini sagri e la decorazione equestre. Ed è perciò, che al solo patriarca latino fu da Pio IX attribuita la facoltà di conferire l'ordine equestre del s. Sepolcro, con questo però, che la consueta oblazione de' 100 zecchini che ordinariamente contribuisce chi lo riceve, come prima andasse in benefizio della cassa del s. Sepolcro. Bensì fu statuito dal Papa, che in assenza del patriarca, il p. guardiano proseguisse a godere l'uso de' pontificali. Forse nella medesima assenza del patriarca e al bisogno potrà il p. guardiano conferire gli ordini minori e la cresima, come privilegi avuti appunto per l'assenza di persona fregiata del carattere episcopale, a vantaggio de' fedeli e del divino culto. Per divozione e custodia del s. Sepolcro, per difesa, ospitalità e cura de' pellegrini che si recavano a visitarlo, successivamente furono istituiti gli ordini ospitalari ed equestri de' *Gerosolimitani*, dei *Templari*, di s. *Lazzaro*, de' *Teutonici* (*V.*) e altri. Nel 1615 siccome il duca di Nevers pretendeva dismembrare dalla religione gerosolimitana il magistero del s. Sepolcro, perciò nel 1616 il gran maestro di tal ordine, al suo titolo ordinario aggiunse quello di *Militaris ordinis s. Sepulchri Dominici Magister*, al modo che riporta il Pozzo, *Hist. della relig. gerosolimitana*, t. 2, p. 616, e seg. In onore del s. Sepolcro furono pure istituite le *Canonichesse del s. Sepolcro* (*V.*), ed i *Canonici regolari del s. Sepolcro* (*V.*). Si legge nel n.° 217 dell'*Osservatore Romano* del 1851. » Si ha ragione di sperare un risultato favorevole ai cattolici sulla questione dei luoghi santi (sulle pretensioni cioè della Russia, in favore de' suoi correligionari greci scismatici, e sul protettorato difeso da Francia), mercè soprattutto l'instancabile zelo e pietà del marchese de Lavallette ambasciatore di Francia in Costantinopoli, e del cav. Botta console genera-

le di Francia in Gerusalemme. La commissione mista si assembrò non ha guari, ed i greci restarono sbaloriditi e confusi, allorchè in quella seduta il console generale provò la rapina effettuata da certi papassi greci, sottraendo nella vigilia di Natale 1847 o 1848 dalla chiesa del s. Sepolcro la ricca e vaga stella d'oro tempestata di brillanti, che rappresenta il segno celeste che guidò i re Magi all'adorazione di Nostro Signore. Questo prezioso oggetto fu dono del re di Francia s. Luigi IX. I greci stretti dalle valide ragioni del cav. Botta confessarono alla perfine d'aver commessa quella obbrobriosa azione, aggiungendo il pretesto d'esserne essi i veri possessori ". Nel t. 1, serie 2.ª, p. 106 della *Civiltà cattolica*, si parla dell'insorta e grave questione de'luoghi santi di Palestina, tra la Porta ottomana e la Russia, poichè la Turchia per contentare la Francia e la Russia, concesse ai cattolici e a'greci facoltà contraddittorie, onde poi si trovò nell'imbarazzo di soddisfare. Riconosciuto il diritto de' cattolici di far le loro sagre ceremonie nella chiesa del s. Sepolcro della s. Vergine, dipoi i turchi lo disconobbero, obbligandoli a non celebrarle senza la facoltà de' greci! Il console francese protestò contro l'usurpazione, ed emise precisa nota di ciò che spetta ai cattolici, onde non più essere zimbello della prepotenza altrui. Chiedono i cattolici l'esclusivo diritto di ufficiare presso la tomba del Redentore, la chiesa del s. Sepolcro colla facoltà di fabbricare la cupola, il battisterio, i sette archi della B. Vergine che fanno parte della chiesa del s. Sepolcro, la chiesa di Betlemme, quella de'sepolcri de'ss. Gioacchino, Anna, Giuseppe e Simeone, la grotta de'*Pastori* (*V.*), e la stella della Natività. Però nel n.° 117 del *Giornale di Roma* del 1853 viene riferito come nel 1852 a richiesta di Francia il governo turco acconsentì a restituire al patriarca di Gerusalemme, delegato dalla s. Sede, le chiavi della porta maggiore della chiesa di Betlemme, di rimettere nella grotta della Natività la stella ornata d'iscrizione latina, e già involata, e di accordare ai cattolici il diritto di celebrare il loro culto nel santuario o chiesa del sepolcro della B. Vergine. Che la Russia assicurò Francia, che non era sua intenzione di costringere la Porta ad annullare le fatte concessioni. La Russia domandare guarentigie pei diritti e immunità della chiesa e del clero del rito greco. Questa questione diversa da quella dei luoghi santi, riguarda interessi che deve valutare la Turchia. Qualora ciò cagionasse qualche complicazione, diverrebbe una questione di politica europea, nella quale la Francia si troverebbe impegnata al pari delle altre potenze segnatarie del trattato del 13 luglio 1841. Nel n.° 127 del *Giornale di Roma* del 1853 si dice, che ad onta della soluzione de'punti controversi della questione de' luoghi santi, insorse gravissimo disaccordo tra la Porta ottomana, e la Russia che esige imperiosamente un trattato pel mantenimento de'privilegi e delle immunità della chiesa greca scismatica, restati intatti per 400 anni, dacchè il governo turco li stabilì, secondo l'asserzione tratta dal *Journal de Constantinople*, ed ora intende, salva la sua indipendenza sovrana, di dare completa soddisfazione, non solo agl'interessi di detta chiesa greca, ma ben anco agl'interessi di tutte le altre comunità cristiane. Che troncate le relazioni politiche tra la Russia e la Porta ottomana, questa rimise una circolare alle legazioni europee sulla condotta tenuta, e sulle esigenze de'russi. In detto *Giornale* si riporta ancora l'*ultimatum* della Russia alla Porta ottomana, dei 23 aprile (5 maggio) 1853, sulle guarentigie solide e invariabili che la 1.ª vuole dalla 2.ª nell'interesse della chiesa ortodossa, come la chiamano i russi, e noi diremo scismatica, inclusivamente sui santuari di Gerusalemme e la cupola del s. Sepolcro. Vuole la Russia nell'*ultimatum*, che il sedicente suo culto ortodosso in oriente, il suo clero e le sue proprietà, che

godranno in avvenire senza alcun attentato, sotto l'egida di sua maestà il sultano, privilegi ed immunità che loro sono assicurati *ab antiquo*, e per principio di alta equità saranno a partecipare ne' vantaggi accordati agli altri riti cristiani. Il nuovo firmano esplicativo sui luoghi santi di Gerusalemme, dovrà avere il valore d'un impegno formale verso il governo imperiale russo. Che a Gerusalemme i religiosi non che i pellegrini greci, fossero assimiliati in quanto alle prerogative, agli altri culti stranieri. Si legge nel progetto del Sened, proposto e voluto dalla Russia dal sultano, pel mantenimento stabile del così detto culto ortodosso greco-russo, professato dalla maggiorità de' sudditi cristiani, onde guarentirlo da qualunque futuro attentato. Che non sarebbe portata alcuna mutazione ai diritti, privilegi e immunità, che *ab antiquo* godono le chiese e pie istituzioni, ed il clero greco negli stati della Porta ottomana. Che le concessioni che questa facesse poi agli altri culti cristiani, saranno considerate come appartenenti anche al culto greco-russo. Che essendo riconosciuto che la chiesa greca di Gerusalemme, il suo patriarcato, ed i vescovi che gli sono subordinati, furono sino dall'epoca de' califfi, come sotto gl'imperatori ottomani, particolarmente protetti, sarebbero confermate le loro immunità e fatti rispettare i diritti tanto in Gerusalemme che altrove, senza pregiudizio per le altre comunità cristiane d'indigeni (raià) e stranieri, ammessi all'adorazione del s. Sepolcro e degli altri santuari, sia in comune co' greci, che ne' loro oratorii separati. Che i sudditi dell'impero russo, laici ed ecclesiastici, ai quali è permesso secondo i trattati di visitar Gerusalemme, dovendo andar trattati e considerati al pari de' sudditi d'ogni nazione le più favorite, e queste sì cattoliche che protestanti, avendo i loro preti e i loro stabilimenti ecclesiastici particolari; la Porta ottomana doversi obbligare, nel caso che la Russia gliene facesse domanda, di fissare una località convenevole in Gerusalemme o ne' contorni per la costruzione d'una chiesa consagrata alla celebrazione del culto divino da ecclesiastici russi, e d'un ospizio pe' pellegrini indigeni o malati, le quali fondazioni saranno sotto la sorveglianza del consolato generale di Russia in Siria e nella Palestina. Rispose a tale *ultimatum* la Porta ottomana, con nota officiale riprodotta pure dal ricordato *Giornale*. Che la Porta animata di conservare e accrescere le relazioni di pace e alleanza colla Russia, tiene a cuore di consolidare vieppiù le basi sulle quali riposano l'amicizia de' due sovrani, senza ledere ai diritti di sua sovranità, di convenire alla fondazione della chiesa e spedale in Gerusalemme, e sulle altre domande a favore de' religiosi e pellegrini russi. Stantechè il mantenimento de' privilegi religiosi, di cui hanno sempre goduto le comunità cristiane e altre soggette allo scettro del sultano, è lo scopo costante della Porta e delle sollecitudini dello stesso sultano, così i privilegi religiosi della nazione greca raià. Che il sultano teneva a cuore la loro piena conservazione, ma che la stipolazione d'un atto relativo alla questione sarebbe funesta per le conseguenze che distruggerebbero i principii fondamentali dell'indipendenza sovrana, e contrario al diritto internazionale. La Porta che avea rispettato i numerosi privilegi religiosi da essa spontaneamente accordati da lunga data a' suoi sudditi cristiani, e soprattutto a' greci e al loro clero, consagrerà ogni attenzione a mantenerli nell'avvenire, ma sempre in una maniera compatibile co' suoi diritti d'indipendenza. La Russia quindi prese misure guerresche e coercitive, occupando colle armi i principati danubiani della *Moldavia* e *Valacchia* (*V.*); le grandi potenze europee intervennero per una soluzione pacifica della questione, ed insieme per proteggere l'integrità dell'impero ottomano, a tale effetto Francia e Inghilterra hanno posto a disposizione del sul-

tano e per difesa de'suoi diritti due formidabili flotte. E' egli però veramente singolare il vedere le potenze cristiane che per secoli fecero guerra ai maomettani, per la redenzione e ricupero dalle mani degl'infedeli, del s. Sepolcro e altri luoghi santi, e per impedire l'incremento di sue strepitose conquiste, ora essere unanimemente risolute di sostenere colle loro forze la conservazione intiera dell'impero ottomano, eziandio per la sussistenza dell'equilibrio politico d'Europa, contro le pretensioni della possente Russia, la quale non figurò tra i *Crocesignati* (*V.*)! A Turchia spero narrare il termine pacifico della gran questione, e salvi i diritti immemorabili de'cattolici, che sono veramente i più giusti di qualunque setta cristiana, eziandio perchè spesero tanti tesori, e versarono tanto sangue pel s. Sepolcro e altri luoghi santi della Palestina. Credo inoltre opportuno di qui narrare, che il Rinaldi all'anno 784, n.° 16, narra che Aron re de'saraceni, benchè nemicissimo crudelissimo de'cristiani, nondimeno ebbe molto amore e riverenza somma per Carlo Magno; per cui avendo i legati di questi portato in suo nome molti doni al s. Sepolcro, non solamente Aron lo permise, ma donò a Carlo Magno il sagratissimo s. Sepolcro, e gli mandò moltissimi presenti. E così il re di Francia fu il 1.° tra i principi occidentali, che diventasse legittimo signore del s. Sepolcro, come osserva lo stesso Rinaldi; e per levarlo di nuovo dalle mani de'saraceni sparsero i suoi posteri con somma gloria rivi di sangue. Vedasi Bernardo Breydenbach, *Peregrinationes in Montem Sion, et ad venerandum Christi Sepulchrum*, Moguntiae 1490. Ivone Ducas, *Belli sacri adversus barbaros pro Sepulchro recuperando narrationes*, Parisiis 1620. Amico, *Piante e immagini de' sagri edifizi di Terra santa*, Firenze 1620, con molte tavole. Francesco Negri, *Prima crociata, ovvero lega di milizie cristiane segnata di croce, liberatrice del s. Sepolcro*, Bologna 1658. Abramo Petzsch, *Dissert. hist. de Sepulchro Christi*, Lipsiae 1693. C. F. Arnoldus, *De Tumba Salvatoris*, Wittembergae 1695. Gio. Andrea Bellmannus, *De Tumba Salvatoris*, Upsalae 1703. Jo. Andrea Schmid, *Diss. de Tumba Salvatoris*, Helmstadii 1703. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 19: *Del s. Sepolcro di Nostro Signore in Gerusalemme.* Di quello della B. Vergine ne tratta nella lett. 28: *Se il giorno dell'Assunzione della B. Vergine sia lo stesso di quello del felice Transito.* Gretsero, *De sacris peregrinationibus.* Benedetto Accolti, *De bello a christianis contra barbaros gesto pro Christi Sepulchro, et Judaea recuperandis*, Venetiis 1532, Basileae 1544: *Cum notis Thom. Dempsteri*, Florentiae 1623. Tradotta l'opera in greco dal mentovato Ivone Ducas, la stampò in Parigi nel 1620; volgarizzata da Francesco Baldelli, la pubblicò nel 1629, dopo essere servita di tema e di testo al gran Torquato Tasso pel suo celebratissimo poema eroico: *La Gerusalemme liberata con allegoria universale dell'istesso, e con gli argomenti d'Oratio Ariosti*, Venetia 1620. Medio Sforza, *Tre orazioni*, Vinegia 1590. La 1.ª è diretta a Sisto V nel tempo in cui uscì il grido, che voleva ricuperare il s. Sepolcro dai turchi per denaro, e trasportarlo nella sua *Montalto* (*V.*); ed oh felice *Marca* se ciò si fosse effettuato, come posseditrice del santuario di *Loreto* (*V.*) ove fu concepito il Divin Verbo, onde allora avrebbe potuto vantare il godimento dell'alfa e dell'omega! Il sommo Cristoforo Colombo replicatamente esortò la pia regina di Spagna Isabella I la Cattolica, ad impiegare i suoi tesori per ricuperare il s. Sepolcro; ed egli infiammato di zelo pel servizio di Dio e per la propagazione del vangelo, ardentemente bramò d'esser fatto degno di toglierlo dalle mani de'maomettani. Anche il cardinal Ferdinando de Medici, poi Ferdinando I granduca di Toscana e contemporaneo di Sisto V, procurò di farlo trasportare nella cappella ducale di Firenze; ma si dice

che fu tradito dagli ebrei. La città vescovile di Toscana chiamata *Borgo s. Sepolcro* (*V.*), prese questa denominazione dalle reliquie ivi portate nel secolo X da alcuni pellegrini reduci dalla visita del s. Sepolcro. In Roma e nella chiesa di s. Maria Egiziaca degli armeni, di cui parlai nel vol. LI, p. 325, dice Sarnelli, seguito da Cancellieri, che nel venerdì santo si visitava, per esservi rappresentato il s. Sepolcro nella stessa forma e misura di quello di Gerusalemme. Inoltre rileva Sarnelli, che anco in altre chiese fu edificato simile sepolcro, come in s. Maria de' Martiri di Molfetta; e che altrettanto si fece col santuario della s. Casa di Loreto.

Santo Sepolcro della settimana santa.

Nel giovedì santo alla *Messa* (*V.*) dei *Presantificati* (*V.*), oltre le *particole* pegl'infermi (che si custodiscono in luogo remoto con lumi), si consagrano due *Ostie* (*V.*), una delle quali si riserva pel dì seguente (in cui non si forma sagramento) in un *calice* a parte, coperto colla *palla* e la *patena*, e con un velo bianco legato con fittuccia simile al piede: questo calice si chiama *Sepolcro*, e con *Processione* (*V.*) si porta nell'urna o arca detta pure comunemente *Sepolcro*, e si chiude con chiavetta, la quale deve custodire chi dovrà celebrare nel seguente venerdì santo e consumare il ss. *Sagramento* (*V.*). Venerandosi questo nel così detto sepolcro, si deve fare la *Genuflessione* (*V.*) con ambe le ginocchia. La congregazione dei s. riti proibì al cancelliere di Chieti di apporre nel giovedì santo e di togliere nel venerdì santo il sigillo della città all'arca del sepolcro; inoltre con altri decreti stabilì che la chiave non debba mai consegnarsi al governatore, nè a qualunque altro laico di qualsivoglia condizione, ma soltanto a chi dovrà celebrare nel dì seguente. Con questo rito e funzione la Chiesa volle nel giovedì santo, in cui celebra l'istituzione della ss. *Eucaristia* (*V.*), anticipatamente rappresentare la sepoltura del Signore, piuttosto che nel seguente venerdì santo, in cui sta tutta in lutto per la sua morte. Come segua il rito della riposizione del sepolcro, come quello per ripigliare e consumare la ss. Eucaristia, insieme co' riti antichi, lo descrissi nel vol. VIII, p. 289 e seg., 304, 311 e seg. Dell'antichità del rito di conservare nel giovedì santo la ss. Eucaristia, ne feci ancora parola nel vol. XXII, p. 151 e 152. Cancellieri, *De secretariis*, ha dimostrato, che presso i latini nella feria v o giovedì santo, si consagravano 3 ostie, una delle quali sumevasi dal celebrante; un'altra si riservava pel sepolcro entro una bianca sindone, o *in capsula corporalium* nel *Segretario* (*V.*) o sotto l'*altare;* e la 3.ª per la comunione del sacerdote nella feria vi o venerdì santo. In altre chiese poi, il sepolcro fatto nel *segretario* si chiudeva con chiave; e nella *liturgia* mozarabica si fermava con due sigilli di cera *ad similitudinem sepulchri Dominici, quod Pilatus signari jussit cum custodibus.* In Lione si riponeva il *Corpo* del Signore fra due *patene*, e vi si univa il testo degli Evangeli, racchiudendo tutto fra due scodelle d'argento. Si cercò se nel giovedì santo si conservava, oltre la specie del *pane*, anche quella del *vino*. Nel *Sagramentario* Gelasiano, presso il cardinal Tommasi, *Oper.* vi, p. 63, si legge, parlandosi del venerdì santo: *Procedunt cum Corpore et Sanguine Domini, quod ante die remansit, et ponunt super altare.* Il Martene t. 3, p. 24, 276, *De ant. eccles.*, con l'autorità di altri *Sagramentari* sostiene, che si conservava l' uno e l'altro. Ma il Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, p. 71, ed anche il Vezzosi, *Oper. card. Thommasii*, nel t. 5, p. 84, e nel t. 6, p. 66, pretendono che sotto l'indicazione del *Corpo* e del *Sangue* (*V.*) di Cristo, debba intendersi la sola specie di *pane*. Notai a Paramento sagro, che le cappelle ove si fa il Sepolcro devono essere parate di rosso (si possono adornare pure con *fiori* e altre cose che servano di maggior splendore, e con molti *lumi*), e che le *obla-*

te di s. Francesca per questa funzione apparano le pareti della chiesa con parati di paglia. Rimarcai a Processione quella che còn riti diversi si faceva da varie chiese per la messa del venerdì santo, per levare dal sepolcro la ss. Eucaristia, ricordando la proibizione della congregazione de'riti, di portare il calice entro una bara. Dirò inoltre con Chardon, *Storia de'sagramenti* t. 1, p. 338, sulle altre processioni del sepolcro, per celebrare la risurrezione del Signore, che nella collegiata di s. Quintino in Vermandois avanti il mattutino della domenica di Pasqua, due canonici col celebrante entravano nella cappella del sepolcro, ed un fanciullo di coro (*puero de choro*) ch'era nascosto, domandava loro a piè del sepolcro: *Quem quaeritis?* a cui i due diaconi che sulla porta aveano cantato: *Ardens est*, etc. rispondevano: *Jesum Nazarenum;* e ripigliando il fanciullo: *Non est hic*, tosto i cantori intuonavano: *Surrexit Dominus vere, Alleluja.* Altrettanto si celebrava nella cattedrale di Soissons ed a Bayeux. Altre volte, anche nella chiesa di Bourges, 3 canonici vestiti da femmine figuravano e rappresentavano le 3 Marie, nella processione che facevasi avanti i mattutini, e dopo di essa si riponeva l'Eucaristia. Nella cattedrale di Beauvais e in altre, si poneva una zitella alla guardia del sepolcro, e il capitolo gli faceva dare ogni giorno un pane. Non si osservò solamente in Francia il rito di portare in processione il ss. Sagramento, dopo averlo levato dal sepolcro nel giorno di Pasqua, ma anche in Germania era molto antico. Cominciava la processione dopo la mezza notte del sabato santo o verso l'aurora, in maniera bella e edificante; è descritta nel *Sacerdotale* della chiesa romana e di altre chiese, stampato a Venezia nel 1579. Riferisce Thiers, *Trattato sull'esposizione del ss. Sagramento dell'altare*, che questa processione fu stabilita nella Chiesa, per rappresentare il gran mistero della risurrezione del Figlio di Dio, e per far vedere che nel giorno di Pasqua egli non era più nel sepolcro, se non per mettere all'altrui vista il Sagramento del suo Corpo e Sangue. Dice il Mazzinelli, parlando del mattutino del venerdì santo, nel suo *Uffizio della settimana santa.* » Chi è morto e sepolto, viene facilmente scordato; e terra, e luogo di dimenticanza è chiamato il sepolcro. Non è così di Gesù Cristo. Libero sotterra fra'morti, fece sentire fino ne'profondi abissi la sua potenza. Fu libero egli fra'morti, perchè a stato di morte non lo condusse la forza ed il potere de'suoi nemici, ma la sua propria volontaria carità. Morto quando voleva, uscì dal sepolcro quando gli piacque. A suo grande scorno e confusione, quando credette la sinagoga di essersi di lui sbrigata, allora fu che sentì predicarlo risorto. Le riuscì di dargli la morte, e farlo guardare nella sepoltura; ma non le riuscì impedirne la risurrezione". In memoria delle 40 ore, che il Salvatore giacque nel sepolcro, fu istituita la bella divozione delle *Quarantore* (*V.*), ove dissi delle indulgenze concesse da'Papi a chi le visita, venerando la ss. Eucaristia solennemente esposta. Ritornando al sepolcro del giovedì e venerdì santo, in cui si venera il Corpo del Signore, figura di quello che fu posto nel sepolcro di Gerusalemme, l'ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico: Sepolcri del venerdì santo*, avverte che riflettendo al fine per cui furono istituiti, non si ponno tenere più oltre, e che il motivo di loro origine si fu non per altro, che per conservare la sagra Ostia da consumarsi nel venerdì, in cui non si forma il *Sagrifizio;* notando che il Gavanto dichiarò, *abusive ergo a vulgo, Sepulchrum Christi appellatur.* Questo liturgico vuole che *Orto* e non *Sepolcro* si debba chiamare il luogo della reposizione dell'Ostia consagrata nel giovedì santo, per consumarsi nel dì seguente; ed in Venezia il luogo si chiamava *Orto*, e *Sepolcro* si denominava quello che si formava appositamente

dopo la messa, in cui si riponeva la sagra *pisside*; per la processione che si faceva nella sera coll'*ostensorio* velato, e nel *Sacerdotale romano* stampato a Venezia nel 1555, ove si descrive tale processione, si rileva che in quel secolo era in uso di farla fuori di chiesa, e in paramenti e baldacchino neri (ora questo è bianco in ambe le processioni, e nel venerdì santo il celebrante assume il velo umerale bianco sul paramento nero, portando il ss. Sagramento), *sacerdos portat Corpus Domini in feretro, quod portabunt sacerdotes*, e cantandosi de' versetti. Così dovea farsi per 4 stazioni, l'ultima delle quali dovea essere vicino all'ingresso della chiesa. Questo rito si conservò solamente in s. Marco sino alla traslazione della cattedrale, avvenuta nel 1807 il 19 ottobre, e nelle altre chiese sino a quell'epoca si faceva la detta processione coll'ostensorio velato. Ma il patriarca Gamboni con decreto di detto anno la proibì del tutto, essendo già stata proscritta nel 1606 dalla congregazione de' riti nella diocesi di Mantova, *abusum, de nocte facere processiones portando Sacramentum discoopertum in tabernaculo*, nella feria v e nella feria vi della settimana santa. Siccome da alcuni zelanti si dice, che si può conservare la consuetudine di ritenere i così detti *Sepolcri* anche per tutta l'8.ª di Pasqua, perchè inveterata e non vi è alcun precetto positivo in contrario; il dotto ab. Diclich è di parere contrario, chiamando irragionevole la consuetudine, perchè erigendosi tali sepolcri per la processione, levata questa è cessata la causa, e perciò anche l'effetto; giustamente poi osserva, che la Chiesa ordinando ciò che devesi fare, non suppone mai che si faccia quanto non prescrive, mentre se avesse voluto che si conservassero i sepolcri anche dopo l'ufficio del venerdì santo, lo avrebbe detto. I sepolcri sono un argomento di lutto e di mestizia, non combinabili colle liete festività pasquali e co'dolci *alleluja*, non meno coll'esultante antifona, *Haec dies, quam fecit Dominus, exultemur, et laetemur in ea.* Si può vedere l'ab. Diclich, anche negli articoli: *Giovedì santo, sua processione*; *Venerdì santo*; *Venerdì santo, se si possa in questo giorno aprire la cappella ove rimane riposta e riservata la ss. Eucaristia pegl'infermi, e bene illuminata, invitarne i fedeli all'adorazione?* Su quest'ultimo punto, trattato colla sua solita dottrina, saviamente insiste sull'osservanza del decretato da Benedetto XIII, che la pisside colle particole debbasi custodire in sagrestia o in cappella remota. Che se molti rubricisti opinano, che ove non esista tale luogo remoto si ponga la pisside nel sepolcro, non dicono però che si abbia a tenere in modo da invitare i fedeli all'adorazione, mentre dicendo gli Evangelisti, colla morte del Redentore, *Consummatum est*, non si deve adorare che la *Croce* (*V.*) soltanto, e per questo appunto non si consagra nel venerdì santo, ma solo si consuma il presantificato. Che se il popolo reclama sull'incongruità di vedere in tante chiese adorarsi plausibilmente la Croce, che la Chiesa volle in questo giorno con particolar culto venerata, e in altre il ss. Sagramento, tocca agli ecclesiastici rimuovere tali dubbiezze, poichè uniforme dev'essere ovunque il rito romano, non sussistendo più que' riti antichi, che in diverse maniere si vedono esercitare nelle chiese, i quali furono abrogati da s. Pio V colla costituzione *Quod a nobis*, e solo lasciò que' riti che vantavano l'antichità di 200 anni. Nel 1815 fu pubblicato in Roma, e poi ristampato il libretto: *Divota maniera di visitare i santi Sepolcri nel giovedì e venerdì santo.* Il pio autore, nel lodare la divota pratica, inculca di eseguirsi con vero spirito di fede, e non quasi ad un mero passeggio e curiosità, proponendo sole 5 visite, e ad ognuna consiglia una considerazione su chi giace nel sepolcro, e perchè; ed un colloquio, dopo la recita di 3 *Pater* ed *Ave*, in memoria della passione, morte e sepoltura del nostro di-

vin Redentore: che passando da una chiesa all'altra si osservi possibilmente il silenzio e il raccoglimento, onde con merito, frutto e acquisto delle indulgenze, seguano le visite de' ss. sepolcri. Il p. ab. M.ª Giuseppe de Geramb trappista, oltre il *Pellegrinaggio a Gerusalemme ed al monte Sinai*, Parigi 1836, pubblicò ancora il libretto: *Alla tomba del mio Salvatore*, collo scopo di far trascorrere qualche spazio di tempo innanzi al ss. Sagramento racchiuso nel sepolcro. Fu poi tradotto in italiano da d. Luigi de Biradelli: *Soliloquio d' un' anima penitente al sepolcro di G. C.*, Roma 1842. Oltre le specie sagramentali chiuse nel sepolcro, nelle chiese si suole venerare l'immagine del *Crocefisso* (*V.*), posto in terra sopra strato e cuscino, per baciarlo da' fedeli con compunzione, per ricordarci i misteri della passione, la penosa crocefissione del Salvatore, e venerare la croce che la Chiesa onora di particolar culto in detto tempo. Trovo nella *Raccolta delle indulgenze*, che si pubblica in Roma con approvazione della s. congregazione delle medesime, non solo lodata questa divozione, di visitare nel giovedì e venerdì santo Gesù sagramentato chiuso nel s. Sepolcro, ma perchè si facciano le visite con spirituale vantaggio avere Pio VII nel 1815 concesso in perpetuo a tutti i divoti cristiani che l'eseguiranno, e pregando secondo l'intenzione del Papa, le stesse indulgenze delle *Quarant'ore*, cioè una volta l'indulgenza plenaria confessati e comunicati o nel giovedì santo o nel giorno di Pasqua; e l'indulgenza parziale di 10 anni e 10 quarantene per ciascuna visita, col fermo proposito di confessarsi; le quali indulgenze sono applicabili alle anime del purgatorio. Talvolta nelle chiese di Roma nel giovedì e venerdì santo furono fatte delle simboliche rappresentazioni con figure allusive a' misteri della passione, morte e sepoltura di Gesù Cristo, con macchine e nobili apparati. Il Cancellieri, nella *Settimana santa*, parla di quelle eseguite nella chiesa di s. Maria d'Araceli, in cui venne espressa la Cena del Signore; di s. Agostino, ove fu figurato il Redentore defunto, e la B. Vergine; in s. Lorenzo in Damaso venne rappresentato il sagrifizio d'Abramo; ed il profeta Giona in quella del collegio Urbano. Anche sotto il governo imperiale francese ne' primi del corrente secolo ebbero luogo in parecchie chiese di Roma siffatte rappresentazioni. Di quelle antiche sulla passione di Gesù Cristo, parlai a Passio o Passione.

SEPOLCRO (s.) della Settimana santa. La ss. Eucaristia riposta nell'arca o tabernacolo, chiamato Sepolcro, nel giovedì e venerdì santo. *V.* Sepolcro (s.) di Gerusalemme.

SEPOLCRO (s.). Canonichesse regolari del s. Sepolcro. *V.* il vol. VII, p. 235.

SEPOLCRO (s.). Canonici regolari del s. Sepolcro di Gerusalemme, che si propagarono in Italia, Spagna, Boemia, Polonia, Russia, Inghilterra e Francia. Sebbene Innocenzo VIII li soppresse, alcuni canonici continuarono a sussistere in Polonia ed in Germania: il Papa assegnò i loro beni all'ordine di s. M.ª di Betlemme, e dopo che questo si estinse passarono all'ordine *Gerosolimitano*, quando era chiamato di *Rodi*. Alcuni vogliono da questi canonici derivati i seguenti cavalieri del s. Sepolcro, parlando de' quali, coll'autorità del Bosio, meglio potrà intendersi l'unione con l'ordine gerosolimitano, mentre pare che l'ordine de' cavalieri del s. Sepolcro avesse i suoi religiosi. De' canonici regolari ne parlai nel vol. VII, p. 264. Furono introdotti dagl'imperatori d'oriente, o da Goffredo di Buglione nel 1099 in Gerusalemme, dopo avere espugnata la città, per uffiziare nella chiesa del s. Sepolcro, che poi dal patriarca Arnoldo furono nel 1114 obbligati a vivere in comune ed a seguire la regola di s. Agostino. Dalla Palestina si diffuse l' ordine come dissi in Europa, ed anche in Benevento, come nelle *Memorie* di questa città t. 3, p. 124

narra Borgia, dicendo che nel 1144 Celestino II prese l'ordine sotto la protezione della s. Sede. Il Mariti scrisse del *Capitolo e de'canonici del s. Sepolcro.*

SEPOLCRO (s.), *ordine equestre di Gerusalemme.* Sebbene voglia darsi remota origine a quest'ordine militare ed equestre, ed in principio anche ordine religioso, pretendendosi istitutore s. Giacomo apostolo 1.° vescovo di Gerusalemme, o Costantino il *Grande*, o Carlo Magno, rigettando i critici siffatte origini e tenendo per canone che sino alle *Crociate* (*V.*) non si ponno ammettere ordini cavallereschi, secondo alcuni parrebbe meglio ritenerne fondatore Goffredo di Buglione, al quale pure viene contrastato l'onore; come altri vogliono che i precedenti canonici regolari già esistessero quando egli nel 1099 prese Gerusalemme, lasciativi alla custodia del s. Sepolcro dagl'imperatori d'oriente, allorchè i saraceni s'impadronirono della Palestina, ed a' quali pagavano un tributo per non essere molestati. Dipoi da Baldovino I successore e fratello di Goffredo, si dicono a suo esempio beneficati e creati cavalieri, ritenendo l'abito bianco, su cui dovessero portare una croce d'oro senza smalto, le cui estremità alquanto riquadrate sporgessero in fuori, e le aste delle medesime restassero poste in mezzo da 4 piccole croci, come appunto rappresentasi negli stemmi de're latini di Gerusalemme. In tanta discrepanza di pareri, alcuni credono che l'ordine militare ed equestre del s. Sepolcro, propriamente sia derivato dalla soppressione de'canonici regolari fatta da Papa Innocenzo VIII, e che il successore Alessandro VI sia il vero istitutore dell'ordine, della quale opinione è pure il dotto p. Helyot nel t. 2 della sua bella *Storia degli ordini;* ma come dirò tutti confusero la 1.ª colla 2.ª erezione, e Pio IV nel 1560 confermò l'unione dell'ordine fatta da Innocenzo VIII con quello gerosolimitano, ed altrettanto fece Paolo V quando nel 1615 Carlo Gonzaga de'duchi di Mantova e duca di Nevers aspirava a dichiararsi gran maestro dell'ordine del s. Sepolcro, de'cavalieri esistenti in Francia, ciò che stornò il re Luigi XIII ad istanza del gran maestro gerosolimitano Vignacourt. Egli dunque dice, che Alessandro VI per eccitare i nobili e ricchi alla visita del s. *Sepolcro* (*V.*), e degli altri luoghi santi di Palestina, istituì quest'ordine militare, dichiarando sè gran maestro ed i suoi successori, riservando alla s. Sede il diritto di creare questi cavalieri, e conferendo altresì nel 1496 un tal diritto di nomina al francescano p. *Guardiano del s. Sepolcro* (*V.*), a cui n'era affidata la custodia; prerogativa confermatagli da Leone X, Clemente VII, Pio IV, Urbano VIII e Benedetto XIV. Inoltre il p. Helyot descrive le condizioni che si richiedevano per essere ammessi all'ordine, le ceremonie stabilite pel conferimento delle insegne equestri, eseguite da detto p. guardiano, il quale benediceva la spada e gli speroni dorati, imponeva le mani sulla testa del cavaliere, l'esortava ad essere fedele, dabbene e valoroso cavaliere di Gesù Cristo e del s. Sepolcro; quindi al novello cavaliere il p. guardiano attaccava al suo luogo gli speroni, sguainava la spada, e la riponeva fra le sue mani, acciocchè l'adoperasse in difesa propria e della Chiesa, ed a confondere i nemici della croce di Gesù Cristo. Il cavaliere riponeva la spada nel fodero, ed allora il p. guardiano gliela cingeva al fianco, e di bel nuovo la ricavava dal fodero, e per 3 volte percuoteva le spalle del cavaliere, il quale teneva la testa chinata sul s. Sepolcro; e fatto dal p. guardiano colla spada 3 volte il segno della croce, pronunziava queste parole: *Ego te constituo, et ordino N. militum ss. Sepulchri Domini nostri Jesu Christi, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti ✠ Amen.* Dopo di che il p. guardiano poneva al collo del cavaliere la collana d'oro colla croce simile pendente. Si rileva dai ritratti di alcuni cavalieri antichi, che in luogo della collana portano un nastro

rosso pendente dal collo, il quale a guisa di banda scende dalla spalla sinistra fino all' anca dritta, a cui è appesa la croce d'oro di Gerusalemme, la quale vedesi pure impressa con ricamo rosso dalla parte sinistra de'loro mantelli bianchi. In seguito alcuni cavalieri presero per decorazione equestre una croce d'oro smaltata in rosso, le cui aste sono poste in mezzo da 4 piccole croci della stessa materia, pendente da un nastro. Il p. Bonanni, nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* p. 105, riporta la figura del cavaliere del s. Sepolcro con abito che vuolsi ideale, e colla croce sul mantello, e in mezzo al petto, ossia 5 croci rosse, cioè una grande e 4 piccole a'lati, tutte di forma greca e potenziate, in memoria delle 5 piaghe del Redentore. Anche il p. Bonanni seguì l'opinione che i cavalieri avessero ricevuto le regole da Carlo Magno, da Lodovico I suo figlio, e da s. Luigi IX re di Francia. Crede che i cavalieri col loro valore facessero alcune conquiste su'maomettani nella Palestina; ma espulsi dalla loro possanza si rifugiarono in Perugia, ove stabilirono la loro residenza, altri restituendosi alle proprie case. Aggiunge, che i cavalieri erano tenuti a prendere le armi contro gli infedeli, riscattare gli schiavi, recitare ogni giorno l'uffizio della s. Croce. Ma delle vere qualità richieste per essere insignito di quest'ordine, e de'loro obblighi, ne parlai nel vol. XXXIII, p. 114. L'ordine antico fu riunito a quello de' cavalieri di *Rodi*, ossia il *Gerosolimitano*. In fatti leggo nell'importante *Istoria della s. religione e milizia di s. Gio. Gerosolimitano*, del Bosio, le seguenti notizie. Nel t. 1, p. 162 dice che l'ordine, per quanto si raccoglie da una bolla d'Innocenzo II e dalle antiche scritture da lui possedute, fu istituito poco dopo la ricupera di Gerusalemme al tempo di Goffredo di Buglione, rifiutando le anteriori origini di s. Giacomo e Carlo Magno. Che l'abito de'cavalieri formavasi d'un manto bianco, sopra del quale erano cucite 5 croci rosse, di cui riporta la forma, e da loro portate in riverenza delle 5 piaghe di Gesù Cristo. Principali obblighi de'cavalieri erano, di custodire il tempio del s. Sepolcro e tener conto delle limosine e oblazioni de'fedeli, che anticamente ascendevano a somme rilevantissime, la metà delle quali serviva loro per sostentamento del convento e pel riscatto degli schiavi, pel quale fine tenevano un ambasciatore ordinario presso il soldano d'Egitto; per questo riscatto mandavano de'cavalieri religiosi in tutte le provincie del cristianesimo per questue; talvolta liberando gli schiavi coi denari ricevuti dai loro parenti e amici, ovvero col cambio di prigionieri e schiavi maomettani ch'erano in potere de'cristiani. L'ordine era obbligato di tenere continuamente armati 100 cavalieri e co'propri cavalli, alla corte de're latini di Gerusalemme, per onorarli e per servirli nelle guerre contro gl'infedeli. Erano obbligati ad ascoltare ogni giorno la messa, recitare l'uffizio della s. Croce, fare alcune limosine, digiunare in diversi tempi dell'anno. Ogni anno eleggevano un sacerdote del s. Sepolcro, il quale nella domenica delle *Palme* (*V.*), accompagnato da altri 12 sacerdoti, rappresentanti gli apostoli, entrava in Gerusalemme cavalcando un somaro, in memoria dell'ingresso fatto in simil modo da Gesù Cristo. Incontravano il sacerdote e seguaci il maestro generale, i cavalieri, i religiosi dell'ordine, accompagnati da tutto il popolo, con rami di palme e d'ulivi in mano, e con riverenza grandissima l'introducevano nella santa città, e lo conducevano al tempio del s. Sepolcro, ove i 13 sacerdoti con gran solennità celebravano l'ufficio in commemorazione dell'entrata del Redentore. Dopo che i cristiani furono cacciati dai maomettani dalla Terra santa, si ritirarono in Italia, e stabilirono la residenza del loro convento in Perugia co'loro maestri, nella casa e chiesa di s. Luca, che chiamarono *arcipriorato*, poi commenda dell'ordine gerosolimitano. Vi restarono sino a

Innocenzo VIII, il quale con certi patti e condizioni unì l' ordine al gerosolimitano, dopo gli accordi con l'ultimo maestro generale dell'ordine del s. Sepolcro fr. Battista de Marini, ch'ebbe la dignità di gran croce gerosolimitano. Delle pratiche per unire al gerosolimitano l'ordine del s. Sepolcro, il veridico Bosio ne tratta pure nel t. 2, p. 314, dicendo che propriamente ebbe luogo a' 18 luglio 1479, essendo gran maestro gerosolimitano fr. Pietro d'Aubusson; unione che insieme a quella dell'ordine di s. *Lazzaro* approvò Innocenzo VIII con bolla e udito il parere de'cardinali, sopprimendo ed estinguendo l'ordine e religione del s. Sepolcro, e incorporando al gerosolimitano tutti i suoi beni, priorati, commende, ospedali, case, beni e prerogative. Inoltre racconta il Bosio nel t. 3, p. 416, che nel 1560 alcuni cavalieri e religiosi del s. Sepolcro gerosolimitano, fecero istanza a Filippo II re di Spagna, che volesse accettare il magistero dell'ordine, e con autorità del Papa Pio IV rinnovare la religione e ordine del s. Sepolcro, con facoltà di poter conferire tutti i suoi benefizi; dappoichè molti di questi ancora restavano separati dall'ordine gerosolimitano, ad onta dell' unione approvata da Innocenzo VIII, e confermata dai Papi successori. Ma il gran maestro dell' ordine gerosolimitano, di ciò informandone il re, impedì la tentata ripristinazione dell'ordine e religione del s. Sepolcro. Per concordare dunque le differenti opinioni degli allegati storici, mi sembra potersi concludere, principalmente coll'autorità del Bosio, che dopo l'incorporazione dell'ordine del s. Sepolcro al gerosolimitano, Alessandro VI per conservarne la memoria istituì quello che esiste. L'ordine si proseguì a conferire dal p. guardiano del s. Sepolcro sino al 1847, ed il n.° 58 del *Diario di Roma* del 1846 riporta. " In uno degli ultimi capitoli tenuti a Gerusalemme, il Rm.° p. Guardiano di Terra santa ha ricevuto nel numero de'cavalieri del s. Sepolcro, S. E. Rm.° mg.r Fornari, arcivescovo di Nicea e nunzio apostolico presso la corte di Francia (ora cardinale); l'Illm.° e Rm.° mg.r Pietro Lasagni, uditore della nunziatura a Parigi; ed il sig. cav. Artaud de Montor, autore delle storie de'Pontefici Pio VII e Leone XII". A s. Sepolcro di Gerusalemme narrai come il regnante Pio IX attribuì al nuovo patriarca latino residenziale, la facoltà di conferire l'ordine equestre del s. Sepolcro, ma che l' oblazione de' 100 zecchini contribuita da chi lo riceve, continuasse a benefizio del santuario del s. Sepolcro. Di quest'ordine si hanno: *Anciens statuts de l'ordre hospitalier, et militaire du s. Sepulchre de Jérusalem, suivis des bulles, lettres patentes, et réglemens authentiques du dit ordre*, Paris 1766. Paoli, *Codice diplomatico de' cavalieri del s. Sepolcro.* Giacinto Vincioli, *Lettera concernente la residenza de' cavalieri del s. Sepolcro in Perugia:* nelle *Miscellanee* del Lazaroni, t. 3, p. 451. Onorato di s. Maria, *De' cavalieri del s. Sepolcro. Au rois Louis XVI, très-humbles, et très-respecteuses représentations des chevaliers, voyageurs, et confrères de dévotion du s. Sepulchre, formant ensemble l'archiconfrairie royale du même nom, établie en l'eglise des Cordelières de Paris*, 1776.

SEPOLCRO (s.), *ordine equestre d'Inghilterra.* Da alcuni si vuole istituito pel suo regno nel 1174 o 1177, da Enrico II re d'Inghilterra reduce dal viaggio di Terra santa, edificato dai servigi colà prestati dai cavalieri del s. *Sepolcro di Gerusalemme* (*V.*) ai cristiani pellegrinanti. Però il p. Helyot dichiara, che sebbene Enrico II prese la croce di crocesignato nella 3.ª crociata, non si recò in Palestina, trattenuto ne' suoi stati dalla guerra che avea con Filippo II Augusto re di Francia e contro il figlio proprio Riccardo conte di Poitiers. Altri confusero i canonici regolari del *s. Sepolcro*, stabiliti in Inghilterra, co' cavalieri, i quali si vogliono appunto stabiliti nel regno sotto Enrico II,

o almeno furono da lui beneficati colla concessione di qualche stabilimento, come è di avviso il p. Helyot, che narra vestire i pretesi cavalieri di sottana bianca e mantello nero, su di cui era una croce patriarcale, il quale abito corrisponde a quello usato dai canonici regolari del s. Sepolcro in Inghilterra. Se deve credersi al p. Bonanni, che nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 106, parla dei cavalieri del s. Sepolcro in Inghilterra e ne produce la figura, oltrechè ne attribuisce l'istituzione a Enrico II e l'approvazione a Papa Alessandro III, afferma che questi prescrisse loro la regola di s. Basilio, e col titolo di *Gesù Cristo e del s. Sepolcro*. Aggiunge, che il re gli attribuì una croce con due sbarre e trifogliata nelle punte di color verde, ed arricchì l'ordine di molte commende, con obbligo di far due anni di noviziato in Gerusalemme; di più dice, che bandita la religione cattolica dall'Inghilterra, i cavalieri si riunirono all'ordine *Gerosolimitano*.

SEPOLCRO DE'MARTIRI E DEI SANTI. *Vedi* MARTIRE, SANTI, SEPOLTURA.

SEPOLCRO DE'ROMANI PONTEFICI. Morto il *Papa* (*V.*) incomincia l'apostolica *Sede vacante*(*V.*). I *Penitenzieri Vaticani* (*V.*) ne lavano il *Cadavere* (*V.*), ed anticamente facevano altri con l'*Elemosiniere* (*V.*). Il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*) fa il formale riconoscimento del cadavere, e dichiara veramente morto il sommo Pontefice, ed un notaro della camera apostolica genuflesso ne fa rogito, anche dell'*Anello Piscatorio*, che il cardinale ha ricevuto dal *Maestro di camera*. Dopo 24 ore dal suo decesso, i *Chirurghi* e *Medici* (*V.*) del Papa, con quelli palatini, ne fanno l'apertura, sezione e *imbalsamatura*. Quindi i penitenzieri vestono il cadavere cogli abiti usuali di mozzetta e stola, come notai nel vol. VI, p. 204; così vestito nella sera o nel dì seguente si espone in una delle sale del pontificio appartamento, come rilevai nel detto vol. p. 204, ovvero nelle *cappelle palatine*. Se è morto nel *Palazzo apostolico Quirinale*, in *Lettiga* (*V.*) si trasporta nella *Cappella Sistina* del palazzo apostolico Vaticano, ove dai penitenzieri si veste cogli abiti pontificali rossi, che enumerai ne' vol. VI, p. 204, VIII, p. 187, inclusivamente ai *Sandali*, *Guanti*, *Fanone*, *Pallio* e *Mitra* (*V.*) di lama d'argento, ponendosi tra le mani e sul petto il Crocefisso, ed ai piedi i due cappelli papali in segno di doppia giurisdizione, al dire del p. Carrier, *De Rom. Pont.* quaest. 4. Se il Papa muore nel *Palazzo apostolico Vaticano*, si porta dalle sue stanze vestito cogli abiti usuali nella cappella Sistina, ed ivi viene vestito come ho detto pontificalmente. Frattanto i precordi del defunto, chiusi e sigillati dentro un vaso, si trasportano nella chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi (dal 1590 e da Sisto V in poi, prima tumulandosi nelle sagre grotte della basilica Vaticana), ora de' *Ministri degl'infermi*, nel sepolcro sotterraneo de' *Precordi de' Papi* (*V.*), ove Benedetto XIV eresse una cappella e migliorò i sepolcri eretti da Sisto V in poi; ed i nomi de' Papi, i precordi de' quali ivi furono deposti, sono scolpiti in due tavole di marmo laterali all'altare maggiore, il quale sovrasta il sepolcro. Perciò, come praticasi nelle pareti esteriori delle 4 patriarcali basiliche, anco in quelle de'ss. Vincenzo e Anastasio si affiggono le figure della morte e gli stemmi dipinti del defunto. Nel giorno seguente all'esposizione del cadavere nella cappella Sistina, ha luogo il solenne suo trasporto nella basilica Vaticana, che eseguisce il capitolo della medesima con l'intervento del *Sagro Collegio* (*V.*); e si pone su alto letto nella cappella del ss. Sagramento, co' piedi sporgenti fuori della cancellata, onde il popolo gli renda gli ultimi ossequi e li baci nelle *Scarpe* (*V.*) crucigere: così il cadavere resta esposto per 3 giorni, custodito nelle notti dai *Mansionari*(*V.*) Vaticani, insieme al cappellano di tal cap-

pella, al parroco e vice-parroco di s. Pietro, oltre la *Guardia Svizzera*, e la *Guardia Nobile* (*V.*) la quale come guardia del corpo, dal punto che quello del Papa è divenuto cadavere, sino alla sua tumulazione resta a custodirlo. Nella sera del 3.° giorno di quest'ultima esposizione si fa la tumulazione del pontificio cadavere dal capitolo Vaticano, avendo alla testa il cardinal arciprete in cappa, con l'assistenza de'cardinali creati dal defunto, in vesti cardinalizie senza mantelletta, del cardinal camerlengo in cappa, e della sua *Famiglia pontificia* (*V.*), la quale sino all'esaurimento di questa funzione prosegue a vestire di paonazzo, mentre la prelatura ed i vescovi appena morto il Papa assumono le vesti nere e le ritengono per tutto il tempo della sede vacante; avvertendo che si deve far la *Genuflessione* (*V.*) al cadavere, finchè non è posto nel sepolcro, anche dal vescovo che fa la funzione, ed il quale benedice pure la cassa con orazione propria. Collocato il cadavere nella cassa di cipresso, vestito pontificalmente e con mitra d'argento, si cuopre il volto, le mani, il corpo, da que'personaggi e nel modo che descrissi ne' vol. VI, p. 200 e 201, VIII, p. 188, XLI, p. 140 e 294, LI, p. 173; avendo notato a Lampada, che anticamente sotto la testa del cadavere si poneva un cuscinetto co'stuppini delle lampade delle *Stazioni*, che il Papa avea visitate. Il *Maggiordomo* (*V.*) pone nella cassa ai piedi del cadavere 3 borse colle *Medaglie* (*V.*) d'oro, d'argento e di rame coniate nel pontificato, e talvolta vi furono poste le *Monete pontificie* (*V.*), non che vi si mette un tubo con pergamena, ove sono descritte le gesta del defunto. Si chiude la cassa e fermasi con viti, sigillandosi con 6 sigilli (prima erano 7), cioè due del cardinal camerlengo, due del maggiordomo, il sigillo del cardinal arciprete, quello del capitolo, come registrai anche nel vol. XLI, p. 294; indi si pone la cassa in altra di piombo (sul coperchio della quale e nella parte esterna in rilievo si forma una croce, lo stemma del Papa, il teschio con due ossa incrociate: fra questo e l'arme s' incide l'iscrizione col nome del defunto, il tempo che visse, regnò e morì), e questa in una 3.ª di legno, ambedue sigillate come la prima cogli stessi sigilli, mediante rogito notarile; il pontificio cadavere così racchiuso si consegna alla custodia del capitolo Vaticano, previo rogito *in solidum* che rogano i notari del palazzo apostolico, della camera apostolica e del capitolo Vaticano, genuflessi e con torcie in mani. Già fino dalla sera precedente, la cassa contenente il cadavere del Papa predecessore, viene calata dalla nicchia ov' era in luogo di deposito, cioè sopra la porta d'una delle due cantorie del coro, e insieme archivio e vestiario de'cantori della cappella Giulia, laterale all'ingresso della cappella del coro, e incontro al deposito di Innocenzo VIII, previo il rogito di ricognizione, e con funzione sagra del capitolo. Indi si trasporta la cassa nelle sagre grotte Vaticane e sotterranei della basilica, ovvero nel monumento erettogli nella stessa basilica: se si depone ne'sotterranei, si cuopre con opera muraria in figura d'urna, e iscrizione col nome di chi contiene. Nella nicchia dunque restata vuota si ripone la cassa dell'ultimo Papa defunto, che ricopresi con opera muraria di calce e mattoni in forma di urna, sovrastata da un cuscino con sopravi il triregno, e l'iscrizione che dichiara chi vi giace: *Gregorius XVI Pontifex Maximus.* Innanzi poi a tali monumenti o urne, nell'anniversario de'fedeli defunti si accendono quel numero di torcie che gli eredi de'Papi stabilirono, mediante una somma di denaro convenuta in perpetuo col capitolo. La camera apostolica, al modo indicato nel vol. XXVIII, p. 41 e 42, supplisce alle spese dell'esequie e del seppellimento de'Papi: anticamente spettava ai parenti del defunto, e per togliere lo scandalo dell'ingratitudine (contro della quale inveisce Piazza nella *Necrologia*, ripro-

vando l'avarizia de'parenti e de'beneficiati eredi de'morti d'ogni specie), così fu stabilito saviamente da Gregorio XV e Alessandro VIII, come ricordai ne'vol. VIII, p. 189 e 192, XXVIII, p. 41. Quanto praticasi nelle *Traslazioni* de'cadaveri pontificii dalla basilica in altre chiese, secondo la disposizione del defunto, lo descrivo in quell'articolo: dice il Lunadoro commentato da Zaccaria, t. 1, cap. 7, che quando il Papa defunto ordina per testamento di essere seppellito in alcun'altra chiesa, diversa dal tempio Vaticano, la traslazione del cadavere non può seguire che un anno dopo essere state riposte le casse nel sito o nella cappella destinata per temporaneo sepolcro. I *Funerali* (*V.*) poi del Papa defunto incominciano dal 1.° de'3 giorni in cui il cadavere viene esposto nella cappella del ss. Sagramento, e si chiamano *Novendiali* (*V.*) perchè durano 9 giorni (dice Piazza nella *Necrologia*, p. 8, che i novendiali derivarono, purgati del profano, dal trattenersi i cadaveri de'romani onoratamente per 8 giorni nelle loro case, e nel 9.° si bruciavano e seppellivano), avendo detto a FUNERALI cosa si fa se alcun giorno è impedito: nell' ultimo giorno si pronunzia la funebre *Orazione* (*V.*). Di tutto il qui indicato, oltre i citati articoli, diffusamente ne trattai ne'vol. VI, p. 191 e seg., VIII, p. 186 e seg., XXVIII, p. 39 e seg. Nelle biografie de'Papi, ed a CRONOLOGIA DE'ROMANI PONTEFICI, avendo descritto l'anno e il giorno della morte d'ogni Papa, meno qualche eccezione, ora che vado a indicare i sepolcri de'Papi, non trovo necessario ripeterne le date, potendosi facilmente trovarle in tali luoghi. La descrizione di ciascun monumento sepolcrale la feci nelle chiese e luoghi ove trovansi sepolti i Papi, sia in Roma che altrove, o alle biografie de'Papi stessi; laonde farò pochissime aggiunte o schiarimenti. Noterò e lo si vedrà in progresso, che i Papi de'primi secoli della Chiesa, essendo in vigore la legge di non seppellire i cadaveri in città, fuori di essa furono deposti nelle *Catacombe* e *Cimiteri di Roma* (*V.*), delle quali riparlai negli articoli relativi, ed anche a SEPOLTURA, ove sono nozioni riguardanti quelle del Papa, cardinali, vescovi e altri ecclesiastici, e neppure nelle basiliche da essi fondate; bensì poi furono trasferiti in Roma e in altri luoghi, dalla venerazione de'fedeli. In progresso di tempo il numero maggiore de' Papi sepolti lo vanta la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), poi la *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), quindi la *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), basiliche patriarcali di Roma: la 1.ª è l'ordinario luogo della sepoltura de'Papi, e di essa come della Lateranense feci l'elenco de' Pontefici defunti, colla descrizione de' monumenti che li contengono, descrizione che praticai pure con l'altra basilica, splendidi, sontuosi e in gran numero essendo quelli che si ammirano nella Vaticana. Gl'illustratori e storici delle tre patriarcali basiliche ci dierono il disegno inciso di tali magnifici sepolcri e la loro descrizione. Il Bosio e l'Arringhi fecero il catalogo de'sovrani sepolti in s. Pietro, e ne parla anche Grimaldi nel suo mss. *Instrumentum traslationum*. All'articolo ROMA parlai de' sovrani e sovrane morti in Roma, così dei principi e principesse reali, e de'sepolcri di chi vi fu seppellito. Il p. Luigi Giacobbe carmelitano, *Bibliotheca Pontificum*, stampata a Parigi nel 1643, riporta le iscrizioni e gli epitaffi posti ai sepolcri dei Papi. Il domenicano p. Ciacconio è autore delle *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, opera classica che fu pubblicata in Roma nel 1677 colle dotte note del gesuita p. Oldoino, e resa da questi più interessante non solo pei ritratti e stemmi de'Papi e de'cardinali, ma ancora per un gran numero d'incisioni rappresentanti i sepolcri de'Pontefici. Abbiamo inoltre del p. Giuseppe Silos chierico regolare: *Mausolea Romanorum Pontificum et Caesarum Regumque Austriacorum, sive ad eorum se-*

pulcra qua soluta oratione, qua versibus inscriptiones, Romae 1670.

Quando l'alma *Roma* (*V.*) non avesse altro pregio, che il glorioso sepolcro del principe degli apostoli s. Pietro, chiamato per eccellenza con quello dell'apostolo s. *Paolo* (*V.*), *Limina Apostolorum* (*V.*), vere torri e propugnacoli inespugnabili di sua perpetuità, sarebbe egualmente unica, celeberrima, meravigliosa. Qualunque splendida e faconda eloquenza non può abbastanza esaltarne degnamente il sublime vanto che perciò le deriva, siccome immemorabile e tenero oggetto della fervorosa e costante divozione di tutte quante le nazioni cristiane. Tomba famigerata e illustre, che servì d'inconcusso fondamento alle nuove grandezze di Roma papale, alla reggia sacerdotale de'suoi successori, *Vicari di Gesù Cristo* (*V.*), ed a formare di Roma il centro del *Cristianesimo* (*V.*), la capitale del mondo cattolico, l'avventurosa residenza della santa *Sede Apostolica* (*V.*). Tomba che racchiude il più sontuoso, il più vasto, il più magnifico tempio dell'universo; tipo vero del bello, del grande, del più nobile e augusto edifizio che possano formare le arti, almeno che lascia incerti se i secoli più felici potessero imitarlo. Ed a compimento del prodigioso complesso di tanti rari pregi, il sepolcro di s. Pietro è sovrastato dal miracolo dell'arte, la portentosa e mirabile cupola Vaticana, concetto ardito del divin Michelangelo Buonarroti (l'avea ideata retta da 3 ordini di colonne); ed a cui fanno nobilissima corona un museo di grandiosi sepolcrali monumenti di molti Papi suoi successori, nella maggior parte de'quali l'arte di gran lunga vince la preziosità della materia, come capolavori di *scultura*. Il 1.° sommo Pontefice s. *Pietro* (*V.*), a' 29 giugno dell'anno 69 patì in Roma glorioso martirio sul *Monte Vaticano* (*V.*), e fu sepolto presso il luogo ov'era stato crocefisso, o nel propinquo *Monte Gianicolo* (*V.*), secondo alcuni, cioè tumulato propriamente nel circo di Nerone e nel campo Vaticano. Qualcuno affermò, che s. Pietro fosse sepolto nelle catacombe due miglia lungi da Roma, ma l'Arringhi, e il sommo Bosio che pel 1.° creò la scienza della *Roma sotterranea*, ritengono che nel medesimo Vaticano fosse sepolto. Così il suo diletto compagno s. Paolo fu sepolto presso il luogo in cui soffrì il martirio, e dove poi fu eretta la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (*V.*). Ma in seguito rubati ambedue i corpi dai greci, e nascosti nel cimiterio di Calisto nella via Appia, scoperto il furto prima che partissero, furono ricuperati e restituiti alle proprie basiliche. Dicesi che s. Silvestro I divise i corpi de'due apostoli per metà, riponendone porzione nella basilica Vaticana, e porzione nella basilica Ostiense. Sopra la cassa in cui s. Silvestro I collocò il corpo di s. Pietro, l'imperatore Costantino I il Grande pose una croce d'oro di 150 libbre, con queste parole scolpite: *Constantinus Augustus, et Helena Augusta hanc domum regali simili fulgore coruscantem auro circumdabant.* Le *Teste* de'ss. *Pietro e Paolo* (*V.*) furono poste nel *Sancta Sanctorum* (*V.*) del patriarchio Lateranense, donde più tardi si collocarono nell'adiaçente basilica ove si venerano. A'loro luoghi e negli articoli delle loro due basiliche ragionai delle diverse opinioni sul qui riportato. I sepolcri de'ss. Pietro e Paolo, in origine abbietti, rifulgono per sontuosità e venerazione; di quelli magnifici dei Cesari appena di alcuno evvi reliquia. Sepolti nel Vaticano e presso s. Pietro furono gl'immediati suoi successori i ss. *Lino* e *Cleto*: s. *Clemente I*, benchè patisse altrove il martirio, dopo alcuni secoli fu portato il corpo in Roma e sepolto nella *Chiesa di s. Clemente* (*V.*) già sua casa paterna. Noterò, che parte del corpo di questo Papa fu donato al monastero di Casaure; più, si pretende che il capo sia stato portato a Clugny, ed un braccio in altro luogo di Francia. Di queste porzioni di corpo, che molti scrittori pre-

sero per il tutto, anche parlando di altri Papi, qui non intendo entrare in discussione, avendolo narrato a' luoghi loro. Il successore s. *Anacleto*, come i precedenti discepolo di s. Pietro, sul di lui sepolcro essendo prete avea principiato l'erezione d'un oratorio o cappella, che compì e dedicò dopo essere stato creato Papa nel 103: egli con altri discepoli l'avea tumulato nella detta valle Vaticana nel circo di Nerone, che comunemente credesi incominciasse ov'è la chiesa di s. Marta, e si estendeva fino al luogo in cui aveano principio le scale dell'antica basilica Vaticana. L'Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Anacleto dice: *Hic memoriam B. Petri construxit, et composuit cum praesbyter ordinatus fuisset a B. Petro, sive alia loca ubi Episcoporum in sepultura reconderentur*. Dalle quali parole si ricava, che presso il corpo di s. Pietro vennero eziandio sotterrate le ossa di altri Papi, come s. Lino, s. Cleto, s. Anacleto. La ricordata cappella o oratorio, ad onta delle persecuzioni, sussistè fino a Costantino il Grande, il quale verso il 319 a preghiera di s. Silvestro I innalzò una magnifica chiesa in onore del principe degli apostoli. Fino allora l'oratorio sotto il titolo di *Memoria*, essendo nella massima venerazione de' fedeli, vi celebravano le sagre adunanze e il s. sagrifizio. Papa s. *Evaristo* fu sepolto nel Vaticano; s. *Alessandro I* venne sepolto nella via Nomentana ove patì il martirio, poi fu trasferito nella *Chiesa di s. Sabina* (*V.*); s. *Sisto I* fu tumulato nel Vaticano, e poscia ad Alatri fu trasferito miracolosamente. Avverto, che nelle biografie de' Papi riporto le differenti testimonianze sulle traslazioni dei corpi loro. Appresso s. Pietro fu deposto s. *Telesforo*, così i Papi s. *Igino* e s. *Pio I*. Il corpo di Papa s. *Aniceto*, dal cimiterio di Calisto fu portato nel *Palazzo Altemps* (*V.*), in una preziosa urna di marmo numidico detto giallo antico, già sepolcro dell'imperatore Alessandro Severo e ritrovata nella via Appia, 3 miglia lungi da Roma. Noterò con Marangoni, *Delle cose gentilesche*, che nella via Tusculana e nella vigna de' Cucurni, sotto un monticello ornato di cipressi e chiamato monte del Grano, in una camera sepolcrale fu trovata altra urna dello stesso imperatore, scolpita col ratto delle sabine, e sopra il coperchio le statue di Alessandro Severo e di Mammea sua madre in tutto rilievo, quindi venne collocata in Campidoglio. Dunque, delle due urne una sarà stata il vero sepolcro, l'altra il cenotafio. In detto cimiterio di Calisto fu pure sepolto s. *Sotero*, e poi traslato nella *Chiesa di s. Sisto* (*V.*). Nel Vaticano furono seppelliti s. *Eleutero* e s. *Vittore I*: s. *Zefferino* lo fu nel cimiterio di Calisto. Papa s. *Calisto I* sepolto nel cimiterio di Calepodio nella via Aurelia, dipoi fu trasferito nella *Chiesa di s. Maria in Trastevere* (*V.*), da lui fabbricata. Papa s. *Urbano I* venne tumulato nel cimiterio di Pretestato nella via Appia; s. *Ponziano* nel cimiterio di Calisto, così s. *Antero* e poi portato nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*). Papa s. *Fabiano* ebbe tomba nel cimiterio di Calisto, altrettanto dicasi di s. *Cornelio*, poi trasferito in s. Maria in Trastevere. Nel cimiterio di Calisto furono deposti s. *Lucio I*, e s. *Stefano I* poi portato in s. Silvestro in Capite. Papa s. *Sisto II* venne sepolto nel cimiterio di Pretestato, s. *Dionisio* in quello di Calisto, s. *Felice I* nel proprio cimiterio nella via Aurelia, s. *Eutichiano* in quello di Calisto e poi portato in *Sarzana*. Papa s. *Caio* fu tumulato nel cimiterio di Calisto, s. *Marcellino* in quello di Priscilla nella via Salaria, s. *Eusebio* in quello di Calisto, così s. *Melchiade* nel 313 quando già Costantino il Grande avea dato pace alla Chiesa e fatto libero il culto cristiano, indi trasferito in s. Silvestro in Capite. Papa s. *Silvestro I* venne deposto nel cimiterio di Priscilla, poi in s. Silvestro in Capite: s. *Marco* fu sepolto nel cimiterio di s. Balbina nella via Ardeatina, e poi nella *Chiesa di s. Marco*

(*V.*). Nel cimiterio di Calepodio fu portato s. *Giulio I*, indi in s. Maria in Trastevere; s. *Liberio* nel cimiterio di Priscilla, s. *Felice II* nelle terme di Traiano e poi nel cimiterio o basilica di s. Felice I, donde fu trasportato alla *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano* (*V.*). Papa s. *Damaso I* fu sepolto nella sua basilica nella via Ardeatina, presso la madre e la sorella, indi nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*) da lui fondata. Nel cimiterio di Priscilla trovò la sepoltura s. *Siricio*, poi nella *Chiesa di s. Prassede* (*V.*). Papa s. *Anastasio I* venne deposto, prima nel cimiterio all'Orso Pileato sul *Monte Esquilino*, poi nella *Chiesa de' ss. Silvestro e Martino* (*V.*). Anche s. *Innocenzo I* fu tumulato all'Orso Pileato, e poi in detta chiesa. Papa s. *Zosimo* ebbe tomba nella *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura* (*V.*): s. *Bonifacio I* nella chiesa di s. Felicita, presso il cimiterio di Calisto, ma il Bosio opina che il cimiterio di s. Felicita era parte di quello di Priscilla. In questo fu sepolto s. *Celestino I*, poi in s. Prassede: s. *Sisto III* nelle catacombe presso s. Lorenzo fuori le mura, s. *Leone I Magno* pel 1.° fu nel 461 seppellito nella basilica di s. Pietro, mentre i predecessori erano stati deposti ne'sotterranei accanto al s. Apostolo, ovvero nel *Portico* (*V.*). Papa s. *Ilaro* venne sepolto accanto s. Sisto III, s. *Simplicio* nella basilica Vaticana, s. *Felice III* nella basilica Ostiense, s. *Gelasio I* in Vaticano, s. *Anastasio II* in quel portico, s. *Simmaco* in Vaticano, così s. *Ormisda*, s. *Giovanni I* trasportato da *Ravenna*, s. *Felice IV*, s. *Bonifacio II*, s. *Giovanni II*, s. *Agapito I* trasferito da Costantinopoli. Questo Papa avendo adornato il sepolcro di s. Giovanni II, vi pose un epitaffio di 12 versi, riportato dal Severano nella *Roma sotterranea* l. 2, c. 6. Papa s. *Silverio* fu sepolto ove morì, non nell'isola Palmaria nel mare di Liguria, ma veramente nell' isola di Ponza. *Vigilio* da Siracusa fu trasferito nella chiesa di s. Marcello nella via Salaria, e poi in Vaticano. Ivi *Pelagio I*, *Giovanni III*, *Benedetto I*, e *Pelagio II*. Papa s. *Gregorio I Magno* nella basilica Vaticana e nel 605, così *Sabiniano*, *Bonifacio III*, s. *Bonifacio IV* tra la porta Ravenniana e quella del Giudizio, s. *Adeodato I*, *Bonifacio V*, *Onorio I* (il quale compose due epitaffi al sepolcro di detto predecessore, il primo di 18, l' altro di 20 versi, riprodotti dal Severano, loco citato l. 2, cap. 6, p. 96), *Severino*, *Giovanni IV*, *Teodoro I*: s. *Martino I* dalla Crimea fu portato in ss. Silvestro e Martino a' Monti. Nella basilica Vaticana furono deposti s. *Eugenio I*, s. *Vitaliano*, *Adeodato II*, *Dono I*, s. *Agatone*, s. *Leone II*, s. *Benedetto II*, *Giovanni V*, *Conone*, e s. *Sergio I*. Papa *Giovanni VI* nelle catacombe presso la *Chiesa di s. Sebastiano* (*V.*) o cimiterio di Calisto, altri dicono in s. Pietro; ivi e avanti l'altare della Madonna da lui fabbricato. Pure nel Vaticano furono riposti i Papi *Sisinnio*, *Costantino*, s. *Gregorio II*, sotto del quale incominciò la *Sovranità de' Papi* (*V.*); così s. *Gregorio III*, e s. *Zaccaria*. S'ignora ove fu seppellito *Stefano II*; in Vaticano *Stefano III*; s. *Paolo I* nella basilica Ostiense, presso la quale era morto, poi trasferito nel Vaticano e nell'oratorio da lui costruito. Questo Papa, vedendo che per le scorrerie de' longobardi aveano patito molte rovine i cimiteri suburbani di Roma, quivi trasferì in varie chiese i corpi di diversi Papi e de' ss. martiri, ed avendo nella propria casa fabbricato la chiesa di s. Silvestro in Capite, vi collocò i sunnominati Pontefici. *Stefano IV* venne tumulato in Vaticano, similmente nel 795 *Adriano I*, ove l'imperatore Carlo Magno che lo amava qual padre e teneramente lo pianse, gli pose un epitaffio di 19 distici da lui composto, riportato dal p. Giacobbe nella *Bibl. Pont.* p. 103, e dal Pagi, *Brev. Rom. Pont.* t. 1, p. 618: quelli due in cui il suo nome è congiunto a quello del Papa, eccoli. *Nomina jungo simul titulis, claris-*

sime, nostra : — Hadrianus, Carolus; rex ego, tuque pater. — Quisquis legas versus, devoto pectore supplex, — Amborum mitis, dic, miserere Deus. Quando il Papa donò a Carlo Magno la raccolta de'canoni, dell'epistole de' Papi e delle decretali, l'accompagnò con un'epistola in forma di poema, ogni verso del quale cominciava con una lettera del nome del monarca. Papa s. *Leone III*, che in Carlo Magno rinnovò l'impero d'occidente in s. Pietro, ivi fu sepolto, e lo fu pure il successore *Stefano V*; non però s. *Pasquale I*, contro al quale pretendendo arditamente i romani d'impedirlo, dopo avergli dato vivente molti dispiaceri, *Eugenio II* lo fece seppellire in s. Prassede nel sepolcro ch'erasi preparato. Tumulati nella basilica Vaticana furono quindi, *Eugenio II, Valentino, Gregorio IV* e con epitaffio comune a lui ed a Bonifacio IV, posto a loro da Bonifacio VIII, che si riporta dal p. Giacobbe, p. 91. *Sergio II* fu seppellito nell'847 in Vaticano, e prima che fosse tumulato venne eletto s. *Leone IV*, il quale ebbe egual sepoltura; questo Papa circondò di mura la basilica Vaticana e così la comprese nella città di Roma, la quale cinta dal suo nome fu detta *Città Leonina* (*V.*).

In Vaticano ebbero sepoltura *Benedetto III*, s. *Nicolò I* avanti le porte della basilica, *Adriano II, Giovanni VIII* nel portico, e *Martino II. Adriano III* fu sepolto nel monastero di *Nonantola* (*V.*), *Stefano VI* in s. Pietro, così *Formoso* (*V.*) disotterrato e oltraggiato crudelmente dall'indegno successore *Stefano VII* (*V.*), che inoltre fece gittare il cadavere nel Tevere; egli però strangolato fu portato al Vaticano nell'897, dopo 13 mesi di *Pontificato* (*V.*). Nel Vaticano era stato pur sepolto *Bonifacio VI* che lo aveva preceduto, *Romano* e *Teodoro II* che gli successero: questi nel febbraio dell' 898 restituì nella basilica il corpo di Formoso pescato nel fiume, e nell'ingresso del tempio fu salutato coll'inchinazione del capo dalle statue ch'erano nelle nicchie. *Giovanni IX* scomunicò e depose i 6 cardinali violatori del sepolcro di Formoso, e fu tumulato in Vaticano, ov'ebbero pure riposo le ceneri di *Benedetto IV*. In quest'infelice e barbaro secolo, nel 903 *Leone V* morto accorato in prigione, fu sepolto nella basilica di s. Giovanni in Laterano. *Cristoforo* che avea invaso la cattedra apostolica, miseramente finì in carcere la sua vita, eppure fu portato in Vaticano. Di *Sergio III* è contrastato il sepolcro, se nel Laterano o nel Vaticano. In questo fu seppellito *Anastasio III*, nel Laterano *Giovanni X*, morto soffocato con violenza. In s. Pietro trovarono la tomba *Leone VI* e *Stefano VIII*; in s. Giovanni in Laterano *Giovanni XI*; in s. Pietro *Stefano IX* e *Martino III*. Nel Laterano *Agapito II* e *Giovanni XII*: *Benedetto V* deportato ad *Amburgo* (*V.*) dall'imperatore Ottone I fu sepolto nella cattedrale, ove sussiste il sepolcro, ma il corpo fu nel 999 restituito a Roma da Ottone III, per essersi verificate le sue predizioni, che il paese sarebbe desolato dal ferro straniero e dalle fiere, e non avrebbe pace finchè il suo cadavere non fosse portato in Roma. *Giovanni XIII* ebbe la sepoltura nella basilica Ostiense, la cui lapide esisteva prima dell'incendio della basilica. *Dono II* fu tumulato in Vaticano, ma s'ignora dove lo fu il successore *Benedetto VI*, strangolato in *Castel s. Angelo* nel 973 da *Bonifacio VII* che gli successe, ed il quale trafitto perì da mille lanciate, trascinandosi con crudele carnificina il cadavere pe'piedi sino alla piazza del Campidoglio, donde i chierici lo portarono a seppellire nel Laterano. Tuttavolta e di recente ne volle difendere la memoria e scolpare, il ch. cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, nelle eruditissime *Investigazioni sopra Bonifacio VII, figliuolo di Ferruccio*, che riproducendo a p. 19 e 27 gli epitaffi posti a'sepolcri del predecessore e successore, in cui fu profilato

per bene, e le epigrafi colle quali furono qualificate le sue azioni e barbara morte; dipoi a p. 40 propone la memoria dall'aurea sua penna dettata, del suo pontificato e vicende, da riporsi in Laterano, sebbene il suo sepolcro perisse in un incendio o fosse traslocato altrove. *Benedetto VII* fu seppellito nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* (*V.*), ed il Besozzi nella *Storia* della medesima a p. 51 riporta l'antica iscrizione che di lui in essa esiste, tra la porta che introduce nel monastero e quella per cui si cala nella cappella di s. Elena, più completa di quella riprodotta dal cav. Ferrucci in uno dei due indicati epitaffi. Questo Papa era stato eletto dalla fazione de' patrizi, contro la popolare che favoreggiava Bonifacio VII fuggito a Costantinopoli, quindi scomunicato dallo stesso Benedetto VII. *Giovanni XIV* ch'era successo a Benedetto VII, appena Bonifacio VII tornò da Costantinopoli da lui fu fatto morire in carcere di veleno, o di fame in Castel s. Angelo, e fu sepolto in Vaticano, e con quell'altro epitaffio pubblicato dal cav. Ferrucci, poichè devesi intendere per predecessore di Bonifacio VII, Benedetto VII, e per successore Giovanni XIV. Eziandio nel Vaticano furono deposti *Giovanni XV*, *Giovanni XVI* e nell'oratorio di s. Maria, e *Gregorio V*. L'antipapa *Giovanni XVII* dopo essere stato mutilato nel naso e nell'orecchie e cavati gli occhi, morì e fu sepolto nella basilica di Laterano. *Silvestro II* nel 1003 non fu tumulato in Vaticano, secondo alcuni, poichè al riferire di altri Sergio IV gli pose onorevole e lungo epitaffio al suo sepolcro in Laterano, che si può leggere in Novaes, *Stor. de' Pontefici*, riportando pure quelli di alcuni altri Papi. *Giovanni XVIII* vuolsi seppellito nella *Chiesa di s. Saba* (*V.*), ma più probabilmente in Laterano, e con quell' epitaffio che diedi nella sua biografia. Nel Laterano trovò pure la tomba *Giovanni XIX*, al dire di Novaes; il p. Giacobbe invece sostiene, che fu sepolto in Vaticano, con epitaffio che tolto dal Vegio egli riporta nella *Bibl. pont.* a p. 336. *Sergio IV* dicesi seppellito in Laterano presso l'ingresso dell'oratorio di s. Tommaso, o meglio in Vaticano e con epitaffio di 9 distici pubblicati dal p. Giacobbe a p. 199. *Benedetto VIII* venne deposto in Vaticano, così *Giovanni XX* tra la porta Argentata e la Romana. *Benedetto IX* trovasi sepolto nel monastero di *Grottaferrata* (*V.*), come dichiarai coll'autorità del p. Piacentini, *De sepulchro Benedicti IX*. Eletto con simonia *Gregorio VI*, si ritirò a far penitenza nel monastero di *Clugny* (*V.*), vi morì e fu sepolto. *Clemente II* sebbene morisse presso *Pesaro*, il suo corpo in virtù del suo testamento fu recato nella cattedrale di *Bamberga* (*V.*), il cui vescovato avea ritenuto. *Damaso II* morendo in Palestrina, fu trasferito il cadavere in s. Lorenzo fuori le mura di Roma, che resta presso la via che conduce a tal città. In Vaticano venne deposto nel 1054 s. *Leone IX*, e fu trovato incorrotto nel 1606. *Vittore II* morì e fu sepolto in *Firenze* (*V.*), sede che ancora governava, e nella chiesa di s. Reparata. L'antipapa *Benedetto X* e deposto, fu sepolto in s. Maria Maggiore. *Nicolò II* morì in Firenze, vescovato che riteneva, e fu tumulato nel duomo: altri vogliono che terminasse di vivere nel patriarchio Lateranense, donde fosse trasportato in Vaticano presso la porta del Giudizio. *Alessandro II* fu tumulato in Laterano ov'era stato canonico, e non nel Vaticano. Il gran s. *Gregorio VII* nel 1085 morì in *Salerno* (*V.*), e fu sepolto nella cattedrale: l'antipapa *Clemente III* insorto per tribolarlo, morì in *Ravenna* (*V.*) e venne deposto nella metropolitana, ma Pasquale fece disotterrarne le ossa, bruciare e gittare nel fiume. *Vittore III* avendo ritenuto l'abbazia di *Monte Cassino* (*V.*) e morendovi, volle esservi sepolto. Secondo alcuni *Urbano II* lo fu in Laterano, ma sembra piuttosto in s. Pietro. Bensì nel Laterano venne deposto il

successore *Pasquale II*, e come leggo nell'annalista Rinaldi, in mausoleo di finissimo marmo con isculture, al destro lato del tempio, dopo che il suo corpo fu imbalsamato e come si prescrive nell'Ordine Romano vestito de'sagri abiti. Papa *Gelasio II* nel 1119 morì e fu sepolto in Clugny, ove fu eletto il successore *Calisto II*, le cui ceneri alla sua volta trovarono riposo nel Laterano. L'antipapa *Gregorio VIII* rilegato nel castello di Fumone (del quale parlai nel vol. LVII, p. 311), vi morì e fu sepolto. *Onorio II* essendo morto nel monastero della chiesa di s. Gregorio al Monte Celio, fu trasportato al Laterano; ivi lo fu pure *Innocenzo II*, poi traslocato in s. Maria in Trastevere. Noterò con Marangoni, che della grandiosa urna di porfido che servì di sepolcro all'imperatore Adriano, sebbene egli riporti pure la tradizione che le sue ceneri fossero riposte nella pigna di bronzo, che ora sta nel giardino del *Palazzo apostolico Vaticano*, il coperchio servì di sepolcro all'imperatore Ottone II nell'atrio della basilica Vaticana, donde le ceneri si portarono nelle grotte Vaticane, e nel 1693 il detto coperchio fu stabilito di conca al battisterio, in vece dell'urna di Probo prefetto di Roma e di Proba sua moglie, ornata di sagre sculture. Quanto alla conca di porfido o propriamente sepolcro di Adriano, trasferita nella basilica Lateranense, vi fu tumulato Innocenzo II, ma rovinata dall'incendio, le ceneri del Papa furono trasportate in s. Maria in Trastevere, quindi il monumento di porfido fu ridotto per sepolcro di Clemente XII; altri però dicono che la sua urna sepolcrale fu tolta dal Pantheon. Si può vedere Castel s. Angelo, già sepolcro dell'imperatore Adriano. L'antipapa *Anacleto II* ebbe tomba nel Laterano, così Papa *Celestino II*, e il successore *Lucio II* morto nella ribellione di *Roma*. *Eugenio III* venne deposto in Vaticano nell'antica cappella della B. Vergine e coro de'canonici, e come altri venerandi Papi, benchè non da tutti venerati per santi, il suo sepolcro fu illustrato da miracoli. *Anastasio IV* fu riposto nel Laterano nell'urna di porfido, in cui doveva seppellirsi, o come altri scrissero, che vi avea giaciuto l' imperatrice s. Elena, la quale urna fu poi trasferita nel *Museo Vaticano*: ne riparlo all'articolo Sepoltura, dicendo de' principali sepolcri superstiti degli antichi romani. Morto in Anagni *Adriano IV*, portato in Roma fu deposto in Vaticano presso Eugenio III, trovandosi incorrotto nel 1607 e vestito con paramenti neri. *Alessandro III*, morto a'30 agosto 1181 in Civita Castellana, fu trasferito in Roma al Laterano, mentre alcuni infami obbrobriosamente scagliarono sul venerando cadavere del gran Pontefice fango e pietre, come sdegnosamente registrai nel vol. LI, p. 150, difendendo colle mie deboli forze, ma con cuore, la memoria de'Papi. Dipoi il sanese e suo concittadino Alessandro VII gli eresse un monumento sepolcrale con lunga iscrizione, riportata da Oldoino presso Ciacconio t. 4, p. 722, ma erroneamente dicesi morto a'27 settembre. Alessandro III lottò contro i seguenti 4 antipapi; *Vittore IV*, che morto in *Lucca*, i canonici ricusarono di ricevere il cadavere come scismatico, e fu sepolto nel monastero suburbano de'ss. Filippo, Giacomo e Ponziano; *Pasquale III* morì impenitente in Roma divorato da un canchero; *Calisto III* che si convertì e morì in Benevento, di cui fu fatto rettore, dopo averlo il Papa ammesso con carità alla sua mensa, ma il Borgia nelle sue *Memorie* t. 2, p. 149, non dice ove sepolto; *Innocenzo III* che morì impenitente nel monastero della *Cava* (*V.*) nell'arcidiocesi di *Salerno*. *Lucio III* morì e fu tumulato in *Verona* (*V.*), con quell'epitaffio che riportai nella sua biografia. *Urbano III* terminò di vivere in *Ferrara* (*V.*), e venne seppellito nella cattedrale con grandi onori funebri. *Gregorio VIII* morì in *Pisa* (*V.*), e fu tumulato nel duomo. Rammenterò

che i depositi sepolcrali eretti a'Papi, li descrivo negli articoli che vado indicando in carattere corsivo o citando, e dove pure riferisco le loro vicende o variazioni. *Clemente III*, pacificatosi co'romani concittadini, si restituì in Roma, e dopo morto fu sepolto al Laterano avanti il coro de' canonici: ivi fu sepolto *Celestino III*, presso s. Maria del Riposo. Nello stesso giorno in cui fu seppellito Celestino III gli successe il magnanimo *Innocenzo III*, che terminando di vivere in *Perugia*(*V.*) riposa nella cattedrale, e riunite le sue ceneri a quelle di Urbano IV e Martino IV. Papa *Onorio III* già arciprete di s. Maria Maggiore, in questa basilica fu deposto presso l'altare del Presepio. *Gregorio IX* fu seppellito in Vaticano, così *Celestino IV*. Morendo *Innocenzo IV* in *Napoli*, gli fu data tomba nella metropolitana. *Alessandro IV* cessò di vivere in *Viterbo* (*V.*) e fu sepolto nella cattedrale. *Urbano IV* con diploma che riporta il p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. 1, p. 52, proibì che niuno senza licenza del Papa fosse sepolto nella basilica Vaticana, ciò che pare anticamente fosse vietato: morì in *Perugia* nel 1264, e fu tumulato in cattedrale. *Clemente IV* cessò di vivere in *Viterbo*, e fu deposto nella chiesa de'domenicani, secondo la sua disposizione, nondimeno fu trasportato nella cattedrale, ma il successore lo fece restituire al primo luogo: pare, secondo alcuni, che fosse il 1.° Papa al cui sepolcro si posero gli *Stemmi* (*V.*) gentilizi. Il b. *Gregorio X*, nelle leggi che stabilì pel *Conclave* (*V.*), ordinò che i cardinali 10 giorni dopo la morte del Papa procedino all'elezione del successore: morì in *Arezzo* (*V.*) nel 1276 e fu sepolto nella cattedrale. *Innocenzo V* trovò il sepolcro in Laterano, nel sepolcro erettogli da Carlo I re di Sicilia, ciò che rilevai nel vol. LVIII, p. 281; *Adriano V* nella chiesa de' francescani di *Viterbo*, ove morì, e co'propri stemmi gentilizi de'*Fieschi;* nella stessa chiesa *Gregorio XI* Vicedomini, e nel dì seguente alla sua elezione, onde propriamente non avea preso il nome, e non viene contato tra'Papi. Pure in *Viterbo* lasciò la vita e le ossa nella cattedrale il Papa *Giovanni XXII*. Nel 1280 *Nicolò III* morì in *Soriano* (*V.*) e fu trasportato in Vaticano nella cappella di s. Nicolò da lui fabbricata. *Martino IV* morendo in *Perugia* fu sepolto nella cattedrale con abito *Religioso* (*V.*) nella chiesa de'francescani da lui soprattutti amati, ma non potè ottenere che il cadavere fosse portato nella loro chiesa di Asisi, ad onta che l'esecutore testamentario divenisse suo successore *Onorio IV*. Questi fu tumulato in Vaticano, ma poi Paolo III lo fece trasportare nella *Chiesa di s. Maria in Araceli* (*V.*), per riunirlo a'sepolcri de'genitori e di sua famiglia *Savelli* (*V.*), insieme alla statua che ne decorava l'avello, interessante per la forma de'paramenti pontificali, co' quali è scolpita, riportandola incisa l'Oldoino in Ciacconio, t. 2, p. 251. *Nicolò IV* fu posto in s. Maria Maggiore in umile sepolcro, secondo la sua prescrizione, e per aver abitato il contiguo palazzo; però il correligioso francescano e connazionale piceno, cardinal Peretti poi Sisto V, nel 1574 lo fece collocare in sontuoso e marmoreo monumento, nel cui prolisso epitaffio si fece un bel ristretto di sua vita. Papa s. *Celestino V* dopo aver solennemente fatta la *Rinunzia del pontificato* (*V.*) spirò nel castello di Fumone, e d'ordine di Bonifacio VIII fu sepolto in Ferentino, nella chiesa di s. Antonio de'celestini da lui fondati, donde e rimanendo il cuore in Ferentino nella chiesa delle monache di s. Chiara, nel 1327 fu trasferito nel monastero dei celestini d'Aquila, in cui era stato consagrato Papa, in un deposito di marmo, del quale riporta la figura il Papebrochio in *Propylaeo* par. 2, p. 66. *Bonifacio VIII* morì accorato dalle sofferte ingiurie e fu sepolto in Vaticano, comparendo nel 1605 incorrotto e intiero il suo corpo a confusione de'maligni suoi detrattori, che calun-

niosamente lasciarono scritto d'essersi rosicate per rabbia le mani:le gesta di questo Papa d'alti spiriti le ritoccai a Roma, come feci di tutti i Pontefici. Il b. *Benedetto XI* morì in *Perugia* di veleno, e fu tumulato secondo il da lui prescritto nella chiesa de'suoi domenicani in piana terra, finchè pe'prodigi operati i correligiosi lo elevarono in un deposito. Fatalmente il successore *Clemente V* eletto nel 1305 in Francia, ivi restò, e passato in *Avignone* (*V.*) vi dimorarono altri 6 Papi; morì nel 1314 in Riquemaure, e nell'esequie restò abbrustolito da una torcia caduta sul cadavere che ne consumò le vesti e le carni. Trasportato in *Carpentrasso*, ove dimoravano i cardinali, fu quindi trasferito a Usesta diocesi di Bazas, nella collegiata de'canonici regolari da lui eretta, a tenore del da lui disposto. Questo non si valutò per le pretensioni della cattedrale di Carpentrasso, che dovè cedere per sentenza del formato giudizio legale. I parenti tanto beneficati, occupati in raccogliere l'eredità, sino allora con fredda indifferenza avevano permesso che si lasciasse insepolto, finchè il nipote Gailardo della Mothe nel 1356 gli eresse un superbo monumento, nel 1577 profanato da'calvinisti ugonotti, che bruciate le ossa, ne sparsero la polvere al vento. *Giovanni XXII* fu tumulato nella cattedrale d'*Avignone*, ov'era passato agli eterni riposi, senza potersi esporre nell'esequie, essendosi subito disfatto il cadavere. Insorse contro di lui l'antipapa *Nicolò V*, che pentito e morto in Avignone ebbe onorata tomba nella chiesa de'suoi francescani e vestito coll'abito loro. Il b. *Benedetto XII* morì e fu sepolto in *Avignone*, nella cappella a tal uopo edificata nella cattedrale. Nell'istessa città vide il suo termine *Clemente VI*, ed il successore creato da lui cardinale, in ossequio de' suoi voleri lo fece trasportare colla spesa di 5000 scudi d'oro di suo peculio nell'Alvergna, e depositarlo nella chiesa de'benedettini di Casa di Dio, ov'era stato monaco, accompagnato da 5 cardinali da lui creati, dal fratello, da 3 nipoti e altro parente: fu collocato in magnifico deposito, i cui marmi avea egli veduti lavorare in Villanova. Ma i rabbiosi ugonotti ne sparsero al vento le ceneri. *Innocenzo VI* morto in *Avignone*, secondo il da lui prescritto fu portato da' certosini di Villanova, a cui avea fabbricato il monastero nel suo palazzo, ed ove soleva ritirarsi in pio raccoglimento. *Urbano V* erasi recato in Roma per stabilirvi la residenza pontificia, ma ritornato in *Avignone*, si verificò la minaccia di s. Brigida con morire poco dopo: dalla cattedrale fu traslocato nel monastero di s. Vittore di Marsiglia, del quale era stato abbate, regolandone l'accompagnamento con 6 cardinali il successore. Questi fu il glorioso *Gregorio XI*, che restituì a Roma e presso la tomba di s. Pietro la residenza papale nel 1377: spirò nel palazzo Vaticano, e fu pochi giorni dopo deposto nella *Chiesa di s. Maria Nuova* (*V.*), già suo titolo cardinalizio, ove furono terminati i novendiali principiati nella basilica Vaticana: in detta chiesa il senato e popolo romano per gratitudine gli innalzò un marmoreo monumento, ov'è rappresentato il suo ingresso in Roma.

Contro *Urbano VI* che gli successe, insorse il grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto in *Avignone* prima da *Clemente VII* antipapa, che sepolto nella cattedrale, fu poi trasferito nella chiesa de'celestini da lui fondata; poscia dall'antipapa *Benedetto XIII*, che morto in *Paniscola* (*V.*), fu portato ad Illescas in Aragona. Quanto ad Urbano VI, dopo un turbolento pontificato, ebbe tomba nel Vaticano, senza che niuno versasse una lagrima per lui. *Bonifacio IX* deposto in Vaticano, i fratelli Tomacelli, da lui eccessivamente ingranditi, gli fabbricarono un magnifico monumento, con lungo epitaffio di 19 versi, che si legge nel p. Giacobbe a p. 34. *Innocenzo VI* fu sepolto in Vaticano nella cappella di s. Tommaso, già

destinata per sepoltura de'Papi,e poi data per uso de'penitenzieri. *Gregorio XII* per estinguere lo scisma rinunziò generosamente il pontificato, tuttavolta in *Recanati* (*V.*), ove morì, fu sepolto cogli abiti papali: l'iscrizione sepolcrale ricorda, com'egli cercò sempre un modo onesto per unire gli erranti ai buoni, e che avendo la pazzia fattasi in *Pisa* (*V.*) raddoppiato lo scisma (poichè contro di lui fu eletto Alessandro V, mentre vivea l'antipapa Benedetto XIII), egli vi pose riparo colla rinunzia fatta in Costanza. *Alessandro V* morto in *Bologna* (*V.*), venne tumulato nella chiesa de'conventuali come francescano, colle iscrizioni che riporta il p. Giacobbe a p. 11. *Giovanni XXIII* deposto nel concilio di Costanza, morì in *Firenze* (*V.*) e fu sepolto nella chiesa di s. Gio. Battista in magnifico monumento erettogli da Cosimo de Medici, ove si legge: *quondam Papam*, ad onta de' gravi reclami di *Martino V*. Questi ebbe il vanto di estinguere lo scisma, ed essendo vicino al termine di sua vita, in testimonianza della sua particolare divozione alle ss. *Teste dei ss. Pietro e Paolo* (*V.*), ordinò d' essere sepolto nel Laterano avanti le medesime, come fu eseguito dopo la sua morte che avvenne a' 19 venendo il 20 febbraio 1431, come attestano gli storici de'Papi, Platina, Ciacconio e altri, col Soresino, *De Scala sancta ante Sancta Sanctorum*, p. 90. Fu collocato nella nave maggiore (il cui pavimento fece costruire a proprie spese, ed è il bellissimo esistente di opera alessandrina, oltre l'avere riparato il soffitto della nave traversa, e fatto dipingere i muri da Gentile o da Pietro Pisano) in un deposito di marmo con fascie ornate di sculture e musaici ne' zoccoli. Il suo coperchio è di bronzo decorato di elegantissimi bassorilievi di rabeschi e d'intagli di vario genere, colla sua effigie giacente scolpita al naturale, e avendo sul petto tra le mani il Crocefisso, a'lati del quale si vedono due piccole teste che sembrano esprimere la B. Vergine e s. Gio. Evangelista: lo scultore fu il fiorentino Simone fratello del celebre Donatello, che a di lui preghiera si recò in Roma prima che lo eseguisse, acciò ne approvasse il modello. Il Papa nella iscrizione viene giustamente chiamato *temporum suorum felicitas*. Avendo Gregorio XVI, come dissi a Fenestrella, riaperto la piccola cappella sotto l'altare papale, il quale è sovrastato dal sontuoso tabernacolo in cui si custodiscono le dette ss. Teste, vi fece erigere innanzi due scale con balaustra a modo di *Confessione*; quindi il regnante Pio IX dopo avere magnificamente ridonato alla sua antica forma il tabernacolo e abbellito l'altare pontificio, nel 1853 ampliò e nobilitò la confessione per renderla confacente agli aggiunti nobili abbellimenti dell'altare e del tabernacolo. In questa circostanza si trovò plausibile di trasportare dal pavimento del piano della basilica, perchè riusciva d'imbarazzo, al piano di detta confessione il monumento di Martino V, ma alzatosi il coperchio che non era fermato, alla presenza de'suoi nobilissimi parenti, non fu trovato il cadavere pontificio, non ritenendosi per tale lo scheletro e altre ossa rinvenute circa 4 palmi sotto al monumento. Siccome fra le incertezze delle cose, possono aver luogo delle congetture, così oserò esporre il mio debolissimo parere intorno a ciò. Forse nel tremendo saccheggio di *Roma* (*V.*) del 1527, in cui non fu risparmiata la quiete delle tombe le più venerande, e per avidità furono frugati e spogliati i sepolcri di tutto il prezioso, e persino del piombo delle casse; è probabile che come la tomba di Sisto IV e Giulio II, fosse manomesso anche il sepolcro di Martino V, tanto più che essendo sopra il pavimento non difficile n'era l'apertura. Nel lagrimevole periodo repubblicano del 1798-99 di *Roma*, che pur deplorai in quell'articolo, le tombe nuovamente patirono sacrilega e nefanda dilapidazione, spogliandosi i cadaveri per usurparne le vesti, gli ornamenti e il piombo delle casse. Non trovandosi memoria della

violenta apertura del sepolcro di Martino V, sospetto che ad una delle due accennate epoche debbasi attribuire lo spogliamento interno del monumento e la dispersione delle illustri ossa. Diverse memorie attestano, che anticamente i Papi, ed anco i cardinali e i vescovi, come vado dicendo in tanti luoghi, si tumulavano con preziosi paramenti, croci, anelli e mitre ricche d'oro e di gemme; ciò che allettarono l'infame ingordigia de'ladri de'sepolcri, peggio de'barbari e de'selvaggi che sempre li rispettarono. In simile modo certamente sarà stato sepolto Martino V, della opulenta e potente famiglia Colonna, fiorito in tempo che gl'indumenti pontificali erano di gran valore, perciò fomite a depredazione. Notai nel vol. XLIV, p. 79, che nella ricordata repubblica si trattò di frugare tutti i depositi de'Papi, e prendere anche il piombo; ma l'occorrente spesa frastornò il vandalico divisamento. Finalmente non sarà senza fondamento l'altra congettura, che le spoglie mortali di Martino V riposino in altro luogo della basilica, di cui si è perduta la memoria, forse trasportate nella totale riedificazione eseguita da Innocenzo X, o nella sistemazione de' monumenti sepolcrali operata anche da Alessandro VII. Anzi trovandosi l'interno del monumento largo circa due palmi, e perciò mancante di spazio per collocarvi un cadavere, sarà inoltre lecito sospettare, che realmente non vi fu collocato, e che piuttosto venisse deposto nella magnifica cappella del coro d'inverno dei canonici, ov'è nella parete il ritratto di Martino V di Scipione Pulzone da Gaeta (dipinto a olio, secondo Baldeschi e Crescimbeni, *Stato della ss. chiesa papale Lateranense* p. 121), e forse perciò abbellita o riedificata dal cardinal Ascanio Colonna: altri dissero anche dal contestabile d. Filippo Colonna, che ivi innalzò alla moglie Tomacelli un sontuoso sepolcro di pietra di paragone, colonne di marmo frigio, e ornati d'intagli in bronzo. Moltissimi poi sono gli esempi, che il corpo riposi alquanto distante dal monumento, come quello di Clemente XII ch' è nel sotterraneo della sua cappella, come dirò; altri esempi essendo quelli di Sisto IV, Giulio II, Innocenzo X, Clemente IX, Leone XII, contenuti in questo articolo, per non ricordarne altri. Non contento di tutte le ricerche e studi fatti sul luogo ove possa essere la spoglia mortale di Martino V, mi portai nella basilica Lateranense, e trovai nel pavimento e nel mezzo della gran cappella del coro d'inverno, il sepolcro gentilizio de'Colonna. Imperocchè, avendo l'arciprete cardinal Ascanio (che per inconcepibile abbaglio è detto Antonio nella mia serie degli arcipreti Lateranensi) Colonna, affettuosissimo della basilica, oltre vari e ricchi doni e specialmente ad una gran croce d'argento guarnita di gioie, alla cappella del coro d'inverno, e come afferma Crescimbeni, collo stesso coro da lui fabbricati, legò eziandio 12 lampade che dovessero ardere in perpetuo innanzi le ss. Teste, e lasciò la stessa basilica sua erede universale, col solo peso di 12 annui anniversari per l'anima sua e de'suoi congiunti. Quindi nel 1633 il capitolo e i canonici posero sul sepolcro de' Colonnesi e nel suddetto mezzo del pavimento una cospicua memoria di marmo, col nome di tutti gli arcipreti Colonna, e pel 1.° annoverò Ascanio, quantunque fosse il penultimo, qualificandolo *munificentissimo*. Nel centro della lapide vi è la colonna coronata su base, stemma de'Colonnesi; nel suo quadrato in giro sonovi le iscrizioni del capitolo, del cardinal Ascanio, e degli altri arcipreti Colonna, con quest'ordine cronologico. Giovanni, Ottone, Prospero, altro Giovanni, Girolamo. Un fac-simile della lapide è nel Crescimbeni, *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta Latina* p. 349. Da esso appresi ancora a p. 326, che Ottone o Oddone poi Martino V, nel luogo ov'egli fece il pavimento di musaico, era l'antico coro de'canonici, cogli amboni che fece levare,

e che le pitture colle quali abbellì le mura verso il patriarchio, furono colorite da Pietro Pisano. Ora dunque considerando che il ricordato ritratto di Martino V venne collocato nel medesimo coro (leggo in Baglioni, *Le vite de' pittori* p.52, che Scipione Gaetano fu così eccellente e sommo nel fare i ritratti somiglianti, che per l'accuratezza si potevano contare i capelli; e che dipinse pe' Colonnesi in s. Giovanni in Laterano sotto il tabernacolo delle reliqnie sopra l'altare una s. Maria Maddalena, e per di dietro Martino V in ginocchio. Questo è il quadro del coro; la s. Maria Maddalena gli fu posta nella parete incontro, e fu creduta del Pinturicchio, ma l'attuale è opera moderna), considerando che il nome di Martino V è scolpito come arciprete nella lapide sepolcrale di tutti gli arcipreti Colonnesi, sembrami di qualche probabilità il concludere, che in questa sepoltura riposino anche le ossa del gran Pontefice, e che vi sieno state collocate quando si trovò angusto lo spazio del monumento preparato, e affatto sproporzionato, come già rimarcai. Si potrebbe aprire il sepolcro, e farne ricerca; io non potea farne di più, e termino con avvertire, che nelle biografie de' cardinali *Colonna*, notai che Giovanni seniore morì in Avignone, e che Prospero e Giovanni giuniore furono tumulati nella chiesa de' ss. Apostoli di Roma. *Eugenio IV* fu sepolto nel Vaticano, come avea ordinato, in piana terra, accanto a Eugenio III, in modestissimo avello, che dal cardinal *Condulmieri* suo nipote fu mutato in magnifico deposito, poi trasportato nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro* (*V.*). *Nicolò V* parimenti fu seppellito in Vaticano, con epitaffio composto da Piccolomini poi Pio II, che in pochi versi ne compendiò le gesta, o secondo altri lo fece Maffeo Vegio: i frammenti del suo monumento sono nelle grotte Vaticane. Questo gran Papa ottenne la rinunzia dell'antipontificato da Felice V, ossia da Amedeo VIII di *Savoia* (*V.*), che morto in Ginevra fu sepolto in Ripaglia, da dove fu trasferito ne' sotterranei della metropolitana di Torino, e Carlo Alberto lo fece collocare in sontuoso mausoleo nella cappella della ss. *Sindone*. *Calisto III* deposto in Vaticano, fu poscia trasferito col cadavere del nipote Alessandro VI nella sagrestia di s. Maria di Monserrato, chiesa nazionale di *Spagna* (*V.*) in Roma. *Pio II Piccolomini* (*V.*) morì in Ancona, donde i cardinali portarono in Roma il cadavere, e fu seppellito in Vaticano nella cappella da lui eretta, ed ove con solennissima *Processione* (*V.*) vi avea riposta la testa di s. Andrea; in seguito insieme alle ceneri del nipote Pio III, fu trasportato in s. Andrea della Valle de' *Teatini* (*V.*). Nella cappella di s. Marco fabbricata in s. Pietro da *Paolo II*, questi vi ebbe sepoltura, in bellissimo deposito costruito dal nipote cardinal Barbo, ora nelle grotte Vaticane. Nel deposito di bronzo fatto nel 1493 dal nipote cardinal Rovere poi Giulio II, lo zio *Sisto IV* fu sepolto con l'abito del suo ordine francescano, cioè di sotto come l'altro correligioso Alessandro V, e nel luogo che dissi parlando di Giulio II, ed a Chiesa di s. Pietro in Vaticano, ove descrivo i sepolcri de' Papi che ivi giacciono: nel suo sepolcro dipoi vi furono unite le ossa dello stesso Giulio II, e de' cardinali Galeotto *Franciotti della Rovere* (nipote del medesimo Giulio II) e Fazio *Santorio*; altri dicono altrove. I due meravigliosi candelabri di bronzo che decoravano il suo magnifico deposito di bronzo, furono tolti dal capitolo e da esso dorati con analoghi zoccoli, per servirsene ne' pontificali sull'altare che sovrasta la tomba di s. Pietro: ne feci parola nel vol. IX, p. 71. Dappoichè collocato il mausoleo nella cappella del coro, riuscendo colla sua mole e candelabri d'impedimento alle funzioni capitolari, nel 1625 fu trasportato dove tuttora trovasi nella cappella del ss. Sagramento; ed i francescani in occasione della processione delle *Rogazioni*, si recano a questa nobilissima tomba

per suffragare l'anima dell'antico e celebre loro correligioso. *Innocenzo VIII* fu sepolto in Vaticano in deposito di bronzo; così *Alessandro VI* venne tumulato nello stesso tempio, trasportato poi nel suddetto luogo; ed altrettanto dicasi del successore *Pio III* Piccolomini, morto con 26 giorni di governo, avendo preso per infausto *presagio* del breve suo vivere, il modo come arse la *Stoppa* (*V.*) nella funzione della *Coronazione*. Questo Papa mentre era arcivescovo di *Siena*, in quel duomo erasi preparato il sepolcro, e ne parlai a tale articolo. *Giulio II* (fondò la ricordata cappella Giulia) fu deposto presso lo zio Sisto IV, sebbene il sepolcrale monumento si ammiri in parte nella *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, ch'è soltanto una delle 4 faccie di cui dovea essere composto; ed anche di questo monumento, come del contrastato luogo ove riposano le spoglie mortali del gran Giulio II, mi riporto alle mie biografie, ove notai che nel sacco di Roma del 1527 il suo cadavere e quello dello zio furono profanati e spogliati dalla feroce cupidigia de' soldati fanatici luterani; per cui quando nel 1610 si aprì il sepolcro, si trovarono confuse le ossa de'due Papi, onde Giulio II fu messo in altra cassa accanto allo zio. Ivi deplorai come del magnanimo Papa, autore del nuovo sorprendente tempio Vaticano, esiste appena un'iscrizione per terra, postavi da un sagrestano e in un angolo quasi ignoto; mentre egli avea ordinato forse il più grandioso monumento sepolcrale che si conosca, ed a cui dovea fare baldacchino l'immensa cupola Vaticana! Esclamerò con Cancellieri, che nella *Lettera sopra la statua di Mosè del Buonarroti* lo leggo: *O curas hominum! o quantum est in rebus inane! O vanas hominum mentes! o pectora coeca!* Però nell'iscrizione fu confuso il cardinal Fazio *Santorio* (*V.*), col cardinal Giulio Antonio *Santorio* (*V.*) che propriamente fu denominato *Santa Severina*, ed il dotto Cancellieri ripetè l' abbaglio nel riprodurre l'iscrizione del benemerito sagrestano. Resto poi sorpreso, come le ceneri del cardinal Fazio fossero riunite a quelle di Giulio II che gli avea tolto il palazzo, ora della *Pamphilj famiglia* (*V.*), ossia il *Palazzo Pamphilj sul Corso* (*V.*)! Il mausoleo ordinato dal magnifico Giulio II al gran Buonarroti, fu da questi ideato con architettura gigantesca, della forma d'un quadro e mezzo. Dovea contenere 40 statue, senza le storie di mezzano rilievo e in bronzo, esprimenti i fasti di Giulio II. Nel sublime concetto volle Buonarroti rappresentare le arti liberali, pittura, scultura, architettura, denotando quelle che insieme con Giulio II erano prigioniere della morte tutte le virtù, come quelle che non potessero mai trovare altri, da cui fossero cotanto favorite e nutrite quanto da Giulio II. Intramezzavano le nicchie delle statue i Termini sorreggenti la cornice, ognuno de'quali avea uno schiavo nudo legato ne'piedi, e rappresentanti le provincie soggiogate dal Papa e fatte ubbidienti alla s. Sede. Una stanzina a guisa di tempietto dovea contenere il cassone di marmo col corpo di Giulio II. Sopra i canti e agli angoli della 1.ª cornice si doveano collocare le 4 principali statue simboleggianti la Vita attiva, la Contemplativa, s. Paolo, e *Mosè* (*V.*). Dovea terminare il monumento con de'putti, e le figure del Cielo che ridendo sosteneva sulle spalle una bara, insieme con Cibele dea della terra, la quale pareva che si dolesse in rimanere il mondo privo d'ogni virtù per la morte di Giulio II, mentre il Cielo pareva che ridesse perchè l'anima sua era passata alla gloria celeste. Descrissero il monumento Condivi di Ripatransone discepolo di Buonarroti; l'amico di questi Giorgi Vasari, nelle cui opere trovasi l'incisione e disegno del mausoleo ricavato dall'originale presso la raccolta Mariette; ed il Cancellieri lodato, e forse meglio di tutti, per avere riunito tuttociò che potè sul celebratissimo argomento, citando pure i *Due scritti inediti intorno il sepol-*

cro di Papa Giulio II, pubblicati con lettera del cav. Salvatore Betti, nel *Giornale Arcadico* t. 6, p. 390. In questo leggo, come il ch. scrittore appella il monumento, la più alta opera di Michelangelo, a cui egli ponesse il senno e la mano, perchè oltre la gloria dell'arte sua, avea egli a condurla con eccellenza per quel caldo amore che il Papa avea per lui. Che erasi ordinato il sepolcro per collocarsi in mezzo della basilica Vaticana, ove ora sorge la tribuna grande, e tanto amore Giulio II vi avea posto, che vicino a morte ne parlava come di cosa carissima, dolendosi che intanto le sue ceneri doveano andar sepolte in altro luogo. Ne commise il compimento ai cardinali Antonio *Pucci*, e Pietro (Leonardo e cugino del Papa) Grosso della *Rovere*. Michelangelo n'era egualmente bramoso e scolpì 3 statue, una delle quali è il meraviglioso Mosè (altissimamente lodato), ma non potè fare altro per gl'insorti impedimenti, prima pel prezzo con Francesco Maria I duca d'Urbino nipote di Giulio II, poi per le pitture della cappella Sistina. Michelangelo fu frastornato dai lavori commessigli da Leone X, Clemente VII, e Paolo III, dall'inoltrata sua età, e dal credersi troppo difficile perciò il condursi a fine quell'opera immensa. Dopo un accordo fatto da Michelangelo col duca, e l'assenso di Clemente VII, venne stabilito, che la sepoltura non si facesse isolata, ma con una sola faccia, e che fosse obbligato di metterci di sua mano 6 statue, tra le quali il Mosè in cui superò se stesso, e dicesi che dopo finita scagliasse sul ginocchio un colpo di martello, esclamando: *E perchè non parli?* Altre statue preparate pel monumento si dispersero per Italia e Francia, per cui il mausoleo, che fu collocato in s. Pietro in Vincoli, nell'architettura non riuscì gran cosa. Ne forma tutto l'incomparabile pregio il capolavoro del colossale Mosè, e la sua maestosissima e vigorosa testa. Le due statue superiori rappresentano Lia con lo specchio in mano, simbolo della *Vita attiva*, e Rachele sua sorella esprimente la *Vita contemplativa*: queste statue sono della scuola di Michelangelo, e si vogliono opere di Raffaele di Monte Lupo. La cassa sepolcrale con l'effigie del Papa giacente sopra, è scultura di Maso del Bosco; e la B. Vergine col Bambino, di Scherano da Settignano; il Profeta e la Sibilla ad essa laterali, pure sono opere di Monte Lupo.

Leone X fu tumulato in Vaticano, in avello poco degno del suo celebre nome; ma il suo cugino Clemente VII lasciò una somma per l'erezione d'un monumento e altro per se, che furono eretti nel coro della *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (*V.*), ove i loro cadaveri furono trasportati. *Adriano VI* fu sepolto in Vaticano e poi trasferito nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima, in nobile deposito che descrissi ne' vol. XXIX, p. 110, e XXXV, p. 178, ed erettogli dal cardinal *Enchenvoer*, l'unico da lui creato. *Clemente VII* sepolto in Vaticano, avendo deputato esecutori testamentari e della narrata disposizione, i cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, con pieno arbitrio, questi stabilirono la suddetta chiesa, ed eressero i monumenti di Leone X e Clemente VII, uno incontro all'altro. *Paolo III* deposto in temporaneo deposito in Vaticano, dipoi fu innalzato quel mausoleo ch'è uno dei più belli, e pare a spese della camera apostolica. *Giulio III* riposa nelle grotte Vaticane, così *Marcello II*. Papa *Paolo IV* sepolto in Vaticano, pei vergognosi oltraggi che in sua morte degradarono Roma, che non impedì al popolaccio e agli ebrei d'inveire contro un tanto Pontefice, ben fece s. Pio V nell'ordinare, oltre le riparazioni alla sua memoria volute da Pio IV, al senato e popolo romano l'erezione d'un magnifico deposito nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, ove fu trasportato, ciò che ritoccai nel vol. LIX, p. 25 e 26, e s. Pio V gli pose uno splendido epitaffio, assegnando rendite per l'esequie anniversarie. Inoltre s. Pio V al di lui nipote cardinal Alfonso *Caraffa*, che dopo

aver patito infortunii, morì di malinconia nel suo arcivescovato di Napoli, in quella metropolitana gli eresse un magnifico sepolcro, con iscrizione dallo stesso Papa composta, fregiato di belli marmi, colla statua del cardinale, il tutto spedito da Roma. In questa città e nella chiesa della ss. Trinità de' Monti, per gratitudine s. Pio V pose un sepolcro di marmo al cardinal Ridolfo *Pio* di Carpi, nell'iscrizione chiamandolo socio nella difesa della cattolica verità. Le iscrizioni di Paolo IV, e de'due cardinali le riprodusse Girolamo Catena, *Vita di Papa Pio V*, p. 59 e seg. *Pio IV* deposto nel Vaticano, senza pompa le sue ceneri vennero portate nella *Chiesa di s. Maria degli Angeli* (*V.*). Il successore *s. Pio V* di Bosco domenicano, da cardinale erasi apparecchiata la sepoltura avanti i gradini dell' altare maggiore della chiesa di s.Maria sopra Minerva, 1.° suo titolo cardinalizio, con iscrizione in cui si chiama titolare di s. Sabina, e si legge presso Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 414. *Noscens terram terrae se rediturum ob certam resurrectionis spem in Virginis Dei Genitricis templo, cujus et sanctorum ac piorum viventium cupiens adiuvari suffragiis, hunc sibi locum vivens statuit, in quo cadaver, cum suum obierit diem, poni curavit annum agens aetati suae 60 et humanae salutis* 1564. Dipoi nel 1708 fu l'iscrizione restaurata dai Ghislieri suoi parenti. Divenuto Papa edificò in Bosco un gran convento a'suoi domenicani, intitolandolo alla ss. Croce, ed a tutti i santi del suo ordine, con perpetue entrate perchè comodamente vivessero 100 frati. Donò la chiesa e la sagrestia d'insigni reliquie, oltre quella della vera Croce, di preziose colonne, di eccellenti quadri, di vasi d'oro e d'argento ornati di gioie, e di paramenti fregiati di ricchissimi ricami, e dal re di Spagna allora sovrano di sua patria, ottenne ampio privilegio d'esenzioni, eguali alla certosa di Pavia, ed a s. Pietro martire di Vigevano, come riporta Catena nella sua *Vita* a p. 149. Questi dice inoltre che fornì il convento di copiosa libreria, e nella chiesa si fece edificare il sepolcro colla propria statua ginocchioni avanti Cristo risuscitato e s. Michele arcangelo (suo nome battesimale e ritenuto nel farsi domenicano) e dai lati altre statue, con epitaffio ove si legge ... *die mortis universalisq. resurrectionis prae oculis habens a die assumptionis suae ad apicem apostolatum monumentum istud erigi mandavit pro cadavere suo reponendo quando divinae clementiae visum fuerit ipsum ab saeculo nequam eripere.* Sebbene ordinò che vi fosse portato il suo corpo, Dio volle glorificare s. Pio V con un più nobile sepolcro di quelli da lui preparati da cardinale e da Papa, imperocchè e come notai nella biografia, Sisto V da lui elevato al cardinalato, non volendo togliere a Roma tanto tesoro, dal Vaticano ov'era stato tumulato, lo fece trasportare nel magnifico monumento che gli eresse nella propria sontuosa cappella nella *Chiesa di s. Maria Maggiore;* quindi Innocenzo XII fece estrarre il cadavere a piè del deposito, ed elevare nell'urna a venerazione de'fedeli, nella quale occasione essendo stato rivestito il p. Cloche generale de'domenicani, donò al Papa la mitra e la croce del santo. *Gregorio XIII* fu sepolto in Vaticano presso alla cappella da lui splendidamente edificata, e poi collocato nel mausoleo eretto dal pronipote cardinal Giacomo *Boncompagno*, a istanza di Clemente XI, il quale nel 1720 si recò allo studio dello scultore cav. Rusconi in via Felice a vederlo lavorare. *Sisto V* morendo pel 1.° nel palazzo Quirinale a'27 agosto 1590, pure pel 1.° ebbe i suoi precordi tumulati nella vicina chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio, ed il corpo in Vaticano, donde nell'anno seguente a'20 agosto fu trasportato nel superbo mausoleo ch' erasi costruito incontro a quello di s. Pio V nella suddetta cappella. *Urbano VII* con soli 13 giorni di pontificato, tumulato in Vaticano, venne trasferito nella chiesa di s.

Maria sopra Minerva, nel deposito eretto dall'arciconfraternita della ss. Annunziata sua erede, nella propria cappella. *Gregorio XIV* venne sepolto in Vaticano rimpetto a Gregorio XIII, tra le statue di stucco già servite pel suo sepolcro, ed è l'unico deposito di stucco esistente nella basilica di s. Pietro, e lo descrissi nella biografia. *Innocenzo IX* venne deposto nei sotterranei o sagre grotte della basilica Vaticana. *Clemente VIII* sepolto in Vaticano, ebbe poi riposo nel magnifico monumento edificato da Paolo V da lui creato cardinale, nella splendida cappella da questi fabbricata nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*. *Leone XI* dopo 26 giorni di pontificato deposto in Vaticano, poscia venne collocato nel bellissimo monumento che gl'innalzò il pro-nipote cardinal Roberto *Ubaldini*. *Paolo V* morì a' 28 gennaio 1621 e fu portato in Vaticano, da dove a'30 gennaio 1622 venne traslato nel magnifico sepolcro che vivente erasi fabbricato nella propria memorata cappella, incontro a quello di Clemente VIII. *Gregorio XV* fu seppellito in Vaticano, quindi secondo i suoi voleri venne trasportato nel monumento erettogli dal nipote cardinal *Ludovisi*, nella *Chiesa di s. Ignazio* pure da lui fabbricata, ove si vede il Papa sedente sotto baldacchino; il ritratto del cardinale scolpito in medaglione è sopra l'urna dello zio, ed egli giace nel sottoposto pavimento, ove è pure la tomba gentilizia della principesca famiglia *Ludovisi* (*V.*). *Urbano VIII* fabbricò in Vaticano un monumento alla gran contessa *Matilde* (*V.*) eminentemente benemerita della s. Sede, anche per averne ampliato il principato temporale, facendovi trasportare le sue ceneri da s. Benedetto di *Mantova* (*V.*). Il Papa egualmente ebbe tomba in Vaticano, nel sontuoso monumento di bronzo, da lui ordinato 5 mesi prima di morire.

Innocenzo X morì nel Quirinale al modo detto nella biografia, e privatamente fu trasportato al Vaticano, senza che i parenti e la famosa cognata d. Olimpia, dal defunto strabocchevolmente arricchiti, si prendessero alcuna cura di farne custodire l'abbandonato cadavere e seppellire. Narra il contemporaneo diarista Gigli, riprodotto da Novaes nella *Storia d'Innocenzo X*, che si mandò da d. Olimpia, perchè volesse fargli la cassa e la coltre, e rispose che lei era una povera vedova; gli altri parenti e nipoti, niuno si mosse! Un muratore supplì alla guardia del corpo, il maggiordomo fece per carità una cassa d'albuccio, e l'ex maggiordomo Segni, espulso dalla carica, pagò 5 scudi per farlo seppellire! Tutto riportai ne' vol. VI, p. 56, XXXVI, p. 21, XLI, p. 266. Nella biografia dissi che poi nel 1677 fu trasportato non nel nobilissimo deposito (la cui descrizione rettificai nel vol. LI, p. 87) della magnifica sua *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* (che ora splendidamente si restaura, massime nell'indorature, avendo riparlato delle sue campane e orologi nel vol. LIX, p. 33), ed esistente sopra la porta principale; ma bensì nella piccola e privata sua cappella di s. Francesca romana, situata nella medesima, presso l'altare di s. Sebastiano, incontro l'altare della santa, essendo la cassa incastrata nel muro e con iscrizione marmorea. E siccome in questa chiesa fu battezzata s. Francesca, quale sua parrocchia, non che cresimata, credo che il vaso esistente sotto l'altare sia il suo battesimale, cioè quello che ricordò Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 207. *Alessandro VII* nella fanciullezza fece disperare di sua vita, per cui si fece acquisto della cera pel funerale; appena divenuto Papa fece porre sotto al suo letto la cassa nella quale sarebbe riposto divenuto cadavere, per aver presente sempre la morte: sopra questa cassa o arca, anagramma di *cara*, Gregorio de Pina a p. 7 de' suoi componimenti fece un epigramma. Inoltre alla medesima alluse l'iscrizione che in Campidoglio pose il senato romano nella pompa del possesso del Papa al Laterano, che si legge in Cancel-

lieri, *Storia de' possessi*, p. 262. Novaes dice la cassa di cipresso, Cancellieri di piombo a p. 507, aggiungendo che beveva in tazza d'argento nel cui mezzo era scolpita una testa di morto, la quale fece dipingere sui piatti e scodelle di terra della sua mensa. *Alessandro VII* fu sepolto in Vaticano nel mausoleo scolpito da Bernini. *Clemente IX* essendo stato canonico e vicario di s. Maria Maggiore, ordinò che vi fosse tumulato in piana terra e nel sotterraneo innanzi l'altare pontificio, colle parole incise sulla lapide: *Clementis IX cineres*, e con quelle altre parole che riportai nel vol. XII, p. 125. Trasportato dal Vaticano nel detto sito, il successore e sua creatura Clemente X, presso la porta maggiore, per grato animo gli eresse un marmoreo mausoleo rimpetto a quello di Nicolò IV. *Clemente X* riposa in nobilissimo deposito in Vaticano, dopo essere stato il cadavere come quello de' predecessori sopra la porta della cantoria, innalzato dal cardinal *Paluzzi* suo nipote adottivo. *Innocenzo XI* in Vaticano ebbe un bellissimo monumento dalla riconoscenza d'Innocenzo XII, che da lui aveva ricevuto la porpora. Ad *Alessandro VIII* il munifico nipote cardinal *Ottoboni* eresse un grandioso deposito di bronzo, e poi fece questo esprimere dal celebre incisore Ferdinando di s. Urbano, in medaglia monumentale di gran diametro, con lo stemma cardinalizio, e il suo nome in giro: *Petrus Card. Otthobonus S. R. E. Vicecan. Patruo Mag. Benemerenti Posuit* 1700. Nel rovescio è rinnovata l'effigie del Papa, ma in camauro, mozzetta e stola, nella quale è ricamata la B. Vergine col Bambino. *Innocenzo XII* quando da cardinale divenne arcivescovo di Napoli, subito nella metropolitana si fece il sepolcro, il quale ancora esiste in mezzo alla chiesa tra il pulpito e il trono, ed è formato di marmi e bronzo; sotto vi è una piccola camera di circa 12 palmi, ma restata vuota perchè morì in Roma e Papa. Elesse in successore il cardinal *Cantelmi*, il quale eresse a Innocenzo XII nella medesima cattedrale un magnifico cenotafio di marmo, con istatue per ornamento, un medaglione di rame col ritratto del Papa di mezzo rilievo, con lapide su bel marmo nero e l'elogio del Pontefice, il quale riporta a p. 200 l'ab. Loreto nelle *Memorie degli arcivescovi della s. chiesa Napolitana*. In Roma poi, nei primi del pontificato, Innocenzo XII egualmente pensò al sepolcro, e si fece erigere nel Vaticano una modesta urna senza ornamento, nel 2.° arco della basilica dopo la cappella della Pietà o presso quello della cappella del ss. Sagramento, e per epitaffio il semplice nome e quello di sua dignità. Il Piazza che nel suo pontificato pubblicò l'*Eusevologio romano*, a p. XI del proemio dice che il Papa rinnovò così la memoria dell' apostolico documento: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Dipoi il cardinal *Petra*, dal Papa ammesso in prelatura e beneficato in altri modi, con raro esempio quanto alle circostanze, gli edificò un elegante e nobile mausoleo, colla spesa di scudi 12,000, secondo il descritto dal n.° 4596 del *Diario di Roma* del 1747. *Clemente XI* morì a' 19 marzo 1721, e fu sepolto sopra la porta della cantoria, ove era stato il cadavere d'Alessandro VIII al dire di Novaes; se ciò è esatto, ne viene di conseguenza che il cadavere d'Innocenzo XII fu immediatamente collocato nel sepolcro preparatosi, e che il solito luogo restò vacuo per circa 21 anni, quanti quasi ne regnò Clemente XI. A' 20 marzo 1722 il suo cadavere, giusta la sua disposizione, sebbene vivente il successore e secondo gli anteriori qui riportati esempi, fu tumulato in mezzo al pavimento della cappella del coro, con l'iscrizione da lui dettata al nipote cardinal Albani arciprete della basilica, lasciando al capitolo, di cui era stato vicario e canonico, la cura di aggiungervi il mese e giorno di sua morte. *D. O. M. Clementis XI Pont. Max. hujus sacrosanctae basilicae olim Vicarius, et*

postea canonicus, sibi vivens poni jussit. Obiit die .... anno salutem 1720. *Sedit in pontificatu annos* 20. *Orate pro eo.* A questo gran Papa, sebbene avesse creato 70 cardinali, fra' quali il detto nipote e altro esaltò il successore, ambedue ricchissimi come l'altro principe nipote, niuno pensò a premiarne l'umiltà e le magnanime sue gesta con un monumento degno di lui. Forse temerono pregiudicare la gloria che gli deriva da quello da lui disposto. Invece i *Giansenisti* (*V.*), accesi di rabbia per averli Clemente XI conquisi colla celebre bolla *Unigenitus*, gli composero nel congresso di Grenoble un scelleratissimo epitaffio, che non si può leggere senza ribrezzo nel *Progetto di Borgo Fontana*, infame monumento de' compilatori che vi si sottoscrissero. Ma gl'iniqui sarcasmi e le bestemmie degli empi sempre formarono i più splendidi elogi agli ingiustamente e calunniosamente biasimati. *Innocenzo XIII* tumulato in Vaticano, la sua principesca famiglia lo lasciò in un'urna di stucco, incontro al sepolcro della regina Cristina di Svezia (principiato da Innocenzo XII e compito da Clemente XI), donde nel 1836 fu portato nelle grotte Vaticane, pel monumento di Leone XII. *Benedetto XIII* morì a' 18 febbraio 1730 e fu riposto sopra la porta della cantoria, da dove e vivente il successore a'22 febbraio 1738 venne traslato nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* de'suoi domenicani, in esecuzione del da lui ordinato. Siccome era stato deposto in un monumento di stucco, poscia i cardinali da lui creati gliene eressero uno di marmo, come descrive il n.° 7985 del *Diario di Roma* del 1768. *Clemente XII*, morto a'6 febbraio 1740, fu collocato sopra la consueta porta della cantoria, e vivente il successore fu calata la cassa a'20 luglio 1742, previa la formale ricognizione che ricordai nel vol. VI, p. 201, dicendo che nello scuoprirsi la faccia dal *Parente* (*V.*) nipote cardinal Neri Corsini il giuniore e nel ricoprirsi si sciolse in un profluvio di lagrime. Dipoi la cassa fu trasportata a 4 ore di notte nella basilica di Laterano, indi sepolto secondo la sua prescrizione nella sontuosa cappella e monumento da lui eretti, e deposto nella magnifica urna di porfido che anticamente stava nel portico del Pantheon, per essere stata trovata nei propinqui scavi, e credesi appartenesse alle terme di Agrippa, altri dicono alla tomba d'Adriano, come dissi di sopra. Il coperchio e i piedi sono moderni, il cuscino postovi sopra e sul quale posa il triregno è di pietra di paragone, contornato da frangie con suoi fiocchi alle punte di metallo dorato, come lo è il triregno. Di questa urna o conca di bellissima forma, Cancellieri riunì diverse erudizioni nel *Mercato*, p. 246. La statua del Papa vestita degli abiti pontificali sta seduta in atto di benedire, e sotto ha un piedistallo di paragone: questa fu gettata in bronzo dal Giardoni sul modello di Maini. Le statue a' lati, rappresentanti la Munificenza e l'Abbondanza o meglio la Carità con due putti, sono sculture di Monaldi. Rimpetto si vede la statua di marmo in piedi, del cardinal Neri Corsini il seniore e zio del Papa. Ma i cadaveri d'ambedue sono nella cappella sotterranea. *Benedetto XIV* eresse due sepolcrali monumenti, uno nella *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina* (*V.*) al cardinal *Davia*, l'altro in s. Francesco di Paola de' *minimi* al prelato Anton M.ª *Pallavicino* (*V.*) per avere virtuosamente ricusato il cardinalato. Di ambedue si tratta nel n.° 3870 del *Diario di Roma* del 1742, e ne' n.i 4281 e 4284 del *Diario di Roma* del 1745. Morto Benedetto XIV fu sepolto in Vaticano nel consueto luogo, quindi il cardinal *Portocarrero* sua 1.ª creatura, stabilì di celebrargli nel Vaticano esequie anniversarie finchè gli durasse la vita: in seguito questo pio e riconoscente costume fu praticato dai cardinali presenti in Roma al Papa che li ha creati cardinali e nella chiesa ove trovasi sepolto, di che trattai nel vol. XXVIII, p. 43, ove pur dico di quelle eziandio anniversarie che

il successore celebra al predecessore nella cappella palatina. Di più il cardinal Portocarrero offrì una considerabile somma per innalzare un monumento a Benedetto XIV, ciò che saputosi dagli altri cardinali di questo Papa, vi vollero nobilmente concorrere, come si legge nel n.° 6537 del *Diario di Roma* del 1759, e ne' n.i 8057 e 8065 del 1769. Vi fu posta questa iscrizione: *Benedicto XIV Pont. Max. S. R. E. Cardinales ab eo creati.* *Clemente XIII* sepolto nel Vaticano, ebbe ad esimio scultore del suo superbo deposito il Fidia de' nostri tempi Canova, eseguito d'ordine de' suoi nipoti, di che parlai pure a Rezzonico famiglia, venendo riguardata la testa per una meraviglia dell'arte. *Clemente XIV*, già minore conventuale del convento presso la *Chiesa de' ss. XII Apostoli* (*V.*), e poi cardinal titolare della medesima, essendo morto a' 22 settembre 1774, bisognò subito metterlo nella cassa, avendo il cadavere perduto la forma umana pel suo disfacimento. Pertanto fu esposto così nella cappella del ss. Sagramento del tempio Vaticano, e collocato nel modo solito sopra la porta che conduce alla cantoria, archivio e vestiario della cappella Giulia, donde poi nel 1802 e per dar luogo alla cassa mortuaria di Pio VI, fu trasportato nella detta chiesa a 6 ore di notte privatamente, per evitare le spese occorrenti nelle solenni *Traslazioni*, e depositato nel mausoleo marmoreo che gli avea eretto con l'opera del sommo Canova la riconoscenza di Carlo Giorgi. *Pio VI* detronizzato da' repubblicani francesi, fu deportato in *Valenza* di Francia, ove tra' patimenti rese la sua grande anima a Dio. Nella sua biografia e articoli analoghi raccontai come alla meglio fu supplito alle ceremonie funebri e a' funerali. Dipoi il successore Pio VII ottenne che in soddisfazione del desiderio del venerando predecessore, il suo cadavere ed i suoi precordi si portassero in Roma. Nella stessa biografia con tutte quante le interessanti particolarità narrai, come decorosamente procedette il trasporto dei mortali avanzi del gran Pontefice; la magnifica e sontuosa pompa funebre dell'ingresso in Roma, ricevendolo sulla porta del tempio Vaticano e con raro esempio, il degno successore Pio VII, che nella basilica gli celebrò solennissime esequie con orazione funebre, dopo la formale ricognizione del cadavere eseguita nella cappella del coro. Terminate l'esequie, la cassa come accennai fu situata nel luogo solito incontro al deposito d'Innocenzo VIII, finchè in morte di Pio VII venne trasportata nelle grotte Vaticane avanti la tomba del principe degli apostoli, secondo gli ardenti desiderii del defunto. Il cuore poi ed i *precordi* furono riportati a Valenza con conveniente accompagnamento, onde soddisfare al pio desiderio de' valentini e del loro vescovo, nel modo riportato altresì nella biografia, quindi furono collocati nella cattedrale con marmoreo cenotafio. Per cura del nipote cardinal *Braschi*, il Canova scolpì la statua colossale del Papa, la quale dipoi fu stabilita in mezzo della *Confessione* (*V.*) di s. Pietro, a' 28 novembre 1822. Su di ampia base di marmo, che di poco s'innalza dal piano, è genuflesso il Pontefice in atto di orare divoto e colle mani giunte: ispirato è il bel volto, e par che fissi lo sguardo alla veneranda tomba del principe degli apostoli, che ogni giorno visitava, abitando il contiguo palazzo. Si appoggiano le ginocchia su ampio cuscino pure di marmo, e la maestosa persona è coperta dell'ampio manto pontificale seminato di stelle e con ricami, essendo posato il triregno sul lato destro. Sopra una fascia della base si legge l'epigrafe da Pio VI stesso composta: *Pius VI Braschius Caesenas. Orate Pro Eo.* Il Papa *Pio VII* dopo morto fu posto nel solito luogo, quindi alla morte del successore temporaneamente fu portato nelle grotte Vaticane, e poco appresso venne collocato nel monumento erettogli dall' amore del gran cardinal Consalvi suo *Segretario di stato* (*V.*), e con questa iscrizione: *Pio VII Cla-*

ramontio Caesenati Pontifici Maximo, Hercules Card. Consalvi Romanus Ab Eo Creatus. Nel vol. XXVIII, p. 255 riportai la descrizione del sepolcro e l'iscrizione preparatasi nel 1810 in Monticelli nella Marca, da mg.r Annibale della Genga, che divenuto *Leone XII* ordinò d'essere tumulato in Vaticano avanti s. Leone I, con iscrizione pur da lui scritta e che riprodussi a p. 261, e dopo essere stato il suo cadavere sopra la porta della cantoria, fu eseguita la sua disposizione. *Pio VIII* subentrò dopo morto nel sito occupato dal predecessore, ed alla morte del successore fu trasportato nelle grotte Vaticane. Il suo segretario di stato cardinal Giuseppe *Albani*, morendo nel 1834 ordinò nel suo testamento che si facesse nella chiesa di s. Pietro a sue spese un monumento sepolcrale pel Papa, istituendo erede di gran parte de'suoi beni liberi il Papa *pro-tempore*, da erogarsi in opere pie. Gregorio XVI provò gran piacere per questa disposizione, e chiamato a se il suo 2.° aiutante di camera Candido Bultrini, già 1.° del defunto, amorevolmente gli lesse a sua compiacenza l'articolo riguardante il destinato monumento, da effettuarsi però dopo la morte del principe d. Filippo Albani fratello del cardinale. Questa avvenuta nel novembre 1852, il regnante Pio IX (che con breve de' 27 agosto 1852 conferì al conte Gio. Stefano Castiglioni, gonfaloniere di Cingoli e nipote *ex fratre* di Pio VIII, e da cui avea ricevuto l'episcopale consagrazione quand'era cardinale, il titolo di marchese del Botontano, di lui tenimento rurale, titolo estensivo anche a'suoi discendenti primogeniti, come riporta il n.° 215 del *Giornale di Roma* del 1852), indi commise all'esimio scultore e professore cattedratico dell'accademia di s. Luca, comm.r Pietro Tenerani, un decoroso marmoreo monumento da collocarsi sulla porta interna della sagrestia Vaticana, con la spesa di 26,000 scudi, come si dice. Il mausoleo si comporrà di 4 grandi statue, oltre gli accessorii. Consiste il concetto del chiaro artista, nel rappresentare il Salvatore sedente in trono colle braccia aperte, che riceve l'anima di Pio VIII, a lui presentata dai ss. Pietro e Paolo che gli sono ai lati; mentre la statua del Papa, vestita del manto pontificio, in basso genuflessa propriamente sopra la suddetta porta, e col triregno da una parte, viene espressa in atto supplichevole verso Colui di cui fu degno vicario in terra. Gli successe *Gregorio XVI* creato cardinale da Leone XII, e per affettuosa riconoscenza gli eresse in Vaticano quel monumento che descrissi con l'epigrafe ne' vol. XII, p. 302, XXVIII, p. 261, il quale il Papa volle vedere mentre si lavorava, per cui a'25 agosto 1836 si recò in via Felice allo studio del valente scultore comm.r Giuseppe de Fabris che ne fu l'artefice. Questi per comando del Papa, ed eziandio come il precedente a tutte sue particolari spese, scolpì pure il monumento che pose nella basilica di s. Maria Maggiore al suo amico mg.r Antonio M.a Traversi patriarca di Costantinopoli, dopo avergli fatto celebrare solenni esequie, tutto avendo descritto ne'vol. XVIII, p. 106, XXVIII, p. 59. Ecco due irrefragabili testimonianze, come il grand'animo di Gregorio XVI, a fronte della ristrettezza de'suoi particolari mezzi pecuniari, vivamente e con affetto sentisse la gratitudine e l'amicizia. Passato a miglior vita il 1.° giugno 1846, il suo cadavere fu posto nella consueta nicchia, subito i numerosi cardinali da lui creati (gli enumerai nel vol. LV, p. 300), come rilevai nel vol. LIX, p. 73, generosamente decretarono erigergli nella stessa basilica un magnifico monumento marmoreo. Ne fu allogata l'esecuzione allo scultore romano Luigi Amici, bravo artefice di felici speranze, il quale egregiamente sta ultimando le grandiose figure della Prudenza e del Tempo, che dovranno stare a'lati della maestosa e bella statua colossale del Pontefice, la quale già compita va a collocarsi nel monumento. Il bassorilievo rappresenta la Propagazione della fede, col Papa

sedente in trono e molte figure. Il vicerè regnante d'Egitto volle contribuirvi con massi di prezioso alabastro, per l'urna e per l'ornamento del deposito, della stessa specie de' donati dall'avo al medesimo Pontefice (ciò che descrissi nel vol. XXI, p. 108 e seg.), il quale vi abbellì la sontuosa basilica di s. Paolo, e 4 grandi colonne di esso ora sovrastano l'altare papale, e il tabernacolo antico. Il monumento fu edificato dalla parte dell'epistola dell'altare della B. Vergine del Soccorso, nella gran cappella Gregoriana (della quale parlai nel vol. LV, p. 266) costruito da Gregorio XIII, che sotto l'altare vi collocò solennemente il corpo di s. Gregorio Nazianzeno, precisamente ov'era l'organo, il quale nuovamente dorato ne'suoi belli intagli, ora meglio corrisponde all'opposto lato della cappella del ss. Sagramento; restando la porta di trapasso e comunicazione tra le due cappelle del ss. Sagramento e della B. Vergine, appunto elevandosi sopra di essa il mausoleo sepolcrale. Essendo inoltrata l'opera muraria e architettonica, si trovò opportuno di collocarvi il corpo di Gregorio XVI. A tale effetto nella sera degli 11 maggio 1853, alla presenza del capitolo Vaticano, del cardinal Mattei arciprete, de' cardinali Altieri e Ugolini, come preposti alla costruzione del monumento, e di alcuni personaggi che ne avevano fatto premurose istanze, fu calata dalla nicchia la cassa contenente il cadavere di Gregorio XVI. Fu quindi fatta legale ricognizione de' sigilli delle 3 casse che furono trovati intatti, laonde non si aprirono quelli della 3.ª cassa. Questa riposta nella seconda e sigillata, si pose nella prima, rinnovandosi egualmente i sigilli. Col solito rito commovente della Chiesa, processionalmente seguì la traslazione e fu portata la cassa al monumento, e dopo stabilita nel sito destinato con opera muraria, si diè termine alla grave funzione. L'urna donde fu tolta la cassa, fu lasciata con l'iscrizione, che per esempio riportai in principio, *Gregorius XVI P. M.* (Roma oggi 10 novembre 1853. Appena giunti alla consueta mia revisione questi stamponi, mi feci sollecito d'informarmi dello stato del desideratissimo monumento, ed eccone il risultato. La statua del Pontefice è ultimata, e sabato si deciderà sul giorno del trasporto e della collocazione al posto; la scultura del resto del monumento procede regolarmente, ma sembra che non sarà compiuto che per la metà del 1855).

SEPOLTURA, *Sepultura, Sepulcrum*. Luogo dove si seppelliscono i morti, e l'atto stesso del seppellire, cioè il mettere i corpi morti nella sepoltura, il sotterrare e porre sotterra i cadaveri, *funeratio, humatio, sepelire, tumulare, humare*. Sepoltura è sinonimo di *Sepolcro*, il quale viene detto in latino da Morcelli, *Bustum, Cenotaphium, Conditorium, Hypogeum, Memoria, Monumentum, Monimentum, Requietorum, Sarcophagum, Sepulchrum, Sepoltura, Sepultura, Titulus, Tumulus*. Avello è sinonimo di sepolcro e di sepoltura, secondo gli autori del *Dizionario della lingua italiana;* ma Muratori nel *Catalogo dell'origine di molte voci italiane, Dissert.* 33.ª dice ch'è meglio definito l'*Avello*, per *arca o cassa sepolcrale*, ne riporta erudite ragioni, e crede che la primitiva sua derivazione sia da *Labellum*. In detto *Dizionario* si qualifica la *Tomba*, per sinonimo di *Sepolcro*, arca da seppellire, *caverna, arca sepulchralis*. Si disse dagli antichi *Sarcofago* il sepolcro in cui riponevano i cadaveri che non si volevano abbruciare. Derivato è questo vocabolo da due parole greche, *carne e mangiare*, per cui il sarcofago sembra significare mangiatore e divoratore di carne. Plinio è d'avviso, che quel nome abbia ricevuta la sua origine da una pietra che trovavasi nella Troade, e in cui si facevano i sepolcri o le urne sepolcrali, a cagione delle sue qualità caustiche, e della proprietà ch'essa avea di consumare in poco tempo le carni. Quella opinione, dice il Millin nel *Dizionario delle belle arti*,

è stata ammessa nella maggior parte delle opere degli antiquari. Non sembra, dic'egli, tuttavia che i romani, presso i quali si sono più comunemente trovati i sarcofagi, abbiano conosciuto l'uso di quella pietra, e il vocabolo *sarcofago* sembra piuttosto non essere altro che una espressione allegorica, per indicare che il sepolcro consuma le carni, perchè il corpo umano vi rimane effettivamente distrutto. Siccome la pietra calcarea possiede una qualità caustica, per cui si adopera sovente la calce e il cloruro per consumare i cadaveri e per disinfettare i cimiteri, così non pare strano che in qualche pietra calcarea della Troade si fosse riconosciuta questa qualità in un grado più eminente, e che quindi fosse stata applicata più particolarmente all'uso di riporvi i cadaveri, che in essa più facilmente si consumavano. Notai a Ferentillo, che ivi è una terra che in 24 ore disecca i cadaveri, e li rende meglio delle mummie. Le urne o casse sepolcrali, che si chiamano sarcofagi, erano di diverse pietre, specialmente di marmo o di porfido; i greci ne aveano altresì di legno assai duro, resistente all'umidità, e specialmente a quest'uso adoperavano la quercia, il cedro, cioè il pino cedro, e il cipresso, i quali ultimi però non potevano passare tra'legni duri. Vi furono altre casse sepolcrali di terra cotta, ed anche di metallo, e le prime furono in grand'uso presso gli etruschi: tuttora per le casse mortuarie si adopéra talvolta il cipresso, ordinariamente gli altri legni, pe'personaggi anche il piombo. La forma ordinaria de'sarcofagi è quadrilunga, alcuna volta smussati negli angoli e in forma elittica. I sarcofagi si vedono talora colla statua o busto del personaggio che contenevano; spesso la figura intiera è seduta o sdraiata, come se assistesse a un banchetto. Vi sono sarcofagi in cui si collocarono i due sposi, come più anticamente mescolate o confuse eransi le loro ceneri entro un'urna o un'olla cineraria. In alcuni vedonsi i due sposi rappresentati, come se coricati fossero sul coperchio de'sarcofagi. Verso il 3.° secolo di nostra era s'introdusse l'uso de'sarcofagi di grandezza colossale, capaci di contenere un'intiera famiglia. Essendosi applicato più comunemente il nome di sarcofagi alle tombe in generale, specialmente a'sepolcri de'privati, ne'tempi di mezzo si prodigò questo nome a tutti i sepolcri, massime delle persone e delle famiglie più illustri, e que'sarcofagi, privi sovente di buon gusto e di bellezza artistica, furono sopraccaricati di bassorilievi, d'ornamenti d'ogni genere, di *Stemmi* (*V.*), di emblemi, d'*Iscrizioni* (*V.*), le quali cose per lo più servirono ad indicare la barbarie de'secoli, ne'quali si erano eretti que'monumenti. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, tra queste vi annovera eruditamente i sarcofagi e urne sepolcrali, i monumenti e marmi d'ogni specie, prima purificati coll'aspersione dell'acqua benedetta, e con altri sagri riti e orazioni. Dappoichè gli antichi fedeli trasferirono i sarcofagi, le urne e altri monumenti sepolcrali nelle chiese, per collocarvi sotto gli altari i corpi e le reliquie de'santi, formando con alcuni i fonti battesimali; e de'più antichi e meravigliosi, per la materia e per l'arte, o per pregi storici, ci diede interessanti descrizioni; inoltre molti di tali monumenti furono adoperati per seppellirvi i defunti cristiani, parlando Marangoni de'sepolcri eziandio de'cristiani, adornati talvolta con cammei e altre cose profane, ed ancora con lucerne dentro. Tratta pure di alcune immagini, che sembrano d'idoli, usate da'moderni nelle chiese, per adornamento de'*Cenotafi*, e particolarmente dell'erme e delle cariatidi (delle quali parlai a Scultura, arte che principalmente e sempre fu impiegata per formare e abbellire i sepolcri), ed altre figure; quindi fa la distinzione tra'sepolcri, e i *Cenotafi* cioè sepolcri di apparenza e vuoti, dentro ai quali non giace il corpo del personaggio cui fu eretto, e solamente innalzato a suo

onore. Dice Marangoni, che il *Lusso* (*V.*) e il fasto mondano, non contentandosi di trionfare de'cuori degli uomini, sino che vivono fra le loro grandezze, anche dopo la loro morte vuole far pompa ne'loro sepolcri, con adornarli di statue e di simulacri, per esprimere le doti e l'eccellenti virtù de'defunti; onde a questo proposito si può dire, ciò che in altro senso disse Tertulliano: *Quaerimus laxum in poenitentia*. Il Buonarroti, nelle *Osservazioni sui medaglioni antichi*, spiega perchè ne'sepolcri sono per lo più scolpite deità marine ne' monumenti gentileschi, perchè essi credevano esistere i campi Elisi nell'Oceano; ovvero perchè tenevano l'elemento dell'acqua per principio delle vicende delle cose, della vita e della morte. Crede poi che si ponessero i grifi, come dedicati al Sole, costituendo in tal forma quella Nemesi o provvidenza arbitra delle cose, e dispensatrice de'premi a'buoni, e di castigo a'superbi. Maggiori erudizioni ci diè Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, imperocchè tratta del mettersi le colonne quadre sui sepolcri; che quelli degli antichi cristiani fu solito ornarsi di figure sagre alludenti a cose de'defunti, fra le quali ve n'erano di quelle relative al battesimo e alla penitenza; de'segni usati dai primitivi cristiani, e di quelli de' gentili. Il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie d'Araceli* p. 40, discorre del pio costume e antico di segnare la *Croce* alla testa del defunto; e che nelle lapidi sepolcrali si trova talvolta scolpito questo segno di redenzione sino in 3 e 4 luoghi, e d'ordinario una, cioè nel principio dell'epitaffio. Riferisce l'Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 112, che 4 sorte o qualità di sepolcri ebbero gli antichi, cioè *comuni, privati, ereditari*, e *famigliari*; per cui quando ne'marmi sepolcrali s'incontra *sibi* e *suis* nelle iscrizioni, sono conosciuti per sepolcri ereditari, poichè con l'eredità si trasferiva il gius della sepoltura, la quale quando il suo istitutore la voleva privata lo dichiarava, facendo scolpire nella pietra le iniziali di questa epigrafe: *Monumentum hoc haeredes non sequitur*. Se poi l'autore di essa voleva che fosse conosciuta per famigliare, alle parole *sibi* e *suis*, vi aggiungeva *libertis libertatusque*, in riguardo che i liberti ancora erano compresi nella famiglia, per quanto dissi a Protettore ed a Schiavo. Necropoli o *città de' cadaveri*, fu dato per nome ad una specie di sobborgo d'Alessandria d'Egitto, perchè in quel luogo eravi una grande quantità di giardini, di tombe e di case ove trovavansi tutte le cose opportune e necessarie per imbalsamare i corpi degli estinti. Quindi il vocabolo di *Necropoli* diverse nazioni l'usarono per indicare il luogo ove eravi una numerosa riunione di sepolcri, che i latini dissero *Sepulchreta*, i greci *Polyandron*, cioè *plurimorum hominum sepulchra*, i cristiani *Catacombe* e *Cimiteri* (*V.*). I romani e altri pagani fuori delle mura delle città per la pubblica *Strada* (*V.*) eressero lateralmente sepolcri, ed i primi per seguire l'uso lodevolissimo accennato da Varrone, *De ling. lat.* lib. 6, cap. 45: *quo praetereuntes admoneant et fuisse et illos esse mortales*. Si disse *Cippo* dagli antiquari, una mezza colonna senza capitello, per solito con iscrizione per servir di confine, o per additare la strada a'viaggiatori e il luogo della sepoltura d'un defunto, e perciò da alcuni scrittori fu detta anche *pietra acherontica* e *colonnetta sepolcrale*. Talvolta con iscrizione ricordava una persona ivi mancata a'vivi. Vi si scolpivano descrizioni denotanti i terreni consagrati al sepolcro di alcune famiglie, come riferisce Millin. Leggo nel p. Lupi, *Dissertazioni* par. 2, p. 95, parlando de' cippi sepolcrali, che si trovano lapidi scolpite su di essi, che esprimono essersi, oltre il sagro terreno del sepolcro, o fabbrica in quel terreno, provveduta dal fondatore la dote per la custodia del sepolcro, con farvi vicina la casa rustica, con stalla, abitazione da affittarsi, orto e giardino, con curiosi fidecommissi,

acciocchè dagli eredi nulla si alienasse di tali fabbriche. Si osserva che l'antica forma e gli ornamenti de'cippi sepolcrali li hanno fatti pigliar sovente in iscambio di altari; essi d'ordinario erano consagrati alle divinità infernali o ai Dei *Mani (V.)*: la loro parte superiore è sovente scavata in forma di cratere, come facevasi degli altari. L'argomento de' sepolcri e de'modi di seppellire è assai ampio, e lo trattai in innumerabili articoli appositi o per incidenza; imperocchè tutti furono tumulati nella sepoltura, sia qualunque il vocabolo come venne chiamata, tranne i divorati dagli animali, i consumati dal fuoco, i distrutti in altri modi, ed eccettuati Enoch ed Elia che non sono morti. Cosa si deve ritenere sui ss. sette *Dormienti*, si può leggerlo in quell'articolo. Lo stesso Gesù Cristo non volle esentarsi di scendere nel s. *Sepolcro* (*V.*), e lo veneriamo il più gran santuario: Piazza, *Necrologia* p. 13, spiega perchè il Salvatore volle essere sepolto in sepolcro nuovo, con molti aromati ed unguenti preziosi, e avvolto in un lenzuolo o *Sindone* (*V.*), benchè vivendo fu tipo e modello di profondissima umiltà. A Sepolcro de' romani Pontefici, nel parlare di tutti, celebrai pel 1.° quello di s. Pietro, per l'immenso bene e gloria che produsse a Roma. In molti articoli dichiarai, che i sepolcri de' *Martiri* e de' *Santi* (*V.*) dierono origine a illustri città, a confusione dell'empietà de' tiranni, molti de' quali crudelmente li vollero privi anche della sepoltura. Egualmente grande è il numero degli articoli in cui ragionai dei monumenti sepolcrali d'ogni nazione, grado e condizione, de' riti e ceremonie usate nel seppellire nelle diverse epoche; non meno de' sepolcri di grandi, edificanti per la loro semplicità, per la sobrietà delle iscrizioni sepolcrali, e con sentenze di profonda umiltà. Moltissimi poi sono quelli che lo splendore delle loro virtù lasciando nel mondo indelebile memoria gloriosa, ciò grandemente sorpassa il fasto monumentale di cui mancano; ma scesero nel silenzio della tomba accompagnati dalle lagrime dell'amicizia, del desiderio, dell'amore, dell'ammirazione, della venerazione. Per sepoltura s' intende il diritto di seppellire i cadaveri; per il rito e ceremonie che si praticano in seppellire; per il materiale, ove i morti si custodiscono e depongono. La sepoltura considerata in questo senso, e secondo il diritto ecclesiastico, è quel luogo coll' autorità del vescovo benedetto, nel quale si seppelliscono i fedeli cattolici, che santamente e cristianamente sono defunti. Per dare un'idea degli articoli ne' quali più particolarmente trattai de' sepolcri e del seppellire, ed anche per evitare a un tempo una lunga e assai prolissa digressione per sì vasto e svariato argomento, mi permetterò ricordare il principale in essi riportato, e negli altri analoghi articoli con citarli; oltre a ciò, dirò prima di quelli che hanno relazione a quanto precede il seppellire e la sepoltura.

A Moribondo parlai di quello che è in termine di morire, che sta in *Agonia* (*V.*), e della assistenza religiosa, dopo l'amministrazione del s. *Viatico* (*V.*) e dell'*Estrema unzione* (*V.*) con l'*Olio* (*V.*) degl'infermi; di quelli che vollero morire con l'abito *Religioso (V.)* e con esso si fecero esporre nell'esequie e seppellire, ed in altri modi umili e sulla *Cenere* (*V.*). Del suono della *Campana* (*V.*), che avvisa il transito già seguito all'altro mondo; del *Lume* (*V.*) che si pone al defunto a' piedi, delle veglie notturne precedenti il funerale. A Morte dissi ch' è la separazione dell'anima dal corpo, e fu costituita in pena del peccato de' nostri progenitori non nati (si ponno dire non nati, anche gli estratti dal ventre della madre, come s. *Raimondo Nonnato*, e Papa *Gregorio XIV*), e de' due soli nati che non sono morti: come Gesù Cristo vinse la morte, colla propria morte. Che nel momento che l'anima si separa dal corpo, l'anima è già giudicata per l'eternità: sia pel *Limbo*(*V.*), sia pel *Purgatorio* (*V.*), sia pel *Paradiso*

(*V.*), sia per l'*Inferno* (*V.*), dove *nulla est redemptio!* Questo è il giudizio particolare, poi vi è l'universale nella valle di Giosafat, di cui nel vol. XXX, p. 42. Delle morti apparenti, e quindi delle precauzioni nel seppellire i morti che tali realmente sieno, ed i romani lasciavano insepolti 8 giorni i cadaveri prima di tumularli, e li chiamavano spesso per nome, come si pratica col Papa e altri principi. Che la morte si rammentava agl'imperatori ne'trionfi, e lo si fa col Papa nella coronazione colla *Stoppa* (*V.*). Perchè si chiudono gli occhi a'morti, e perchè si rade loro la *Barba* (*V.*). Come i romani proibirono ai figli di chiudere gli occhi a'genitori, ma non si osservò sempre, e ne riparlai nel vol. XXVIII, p. 20. Come i gentili e i cristiani rappresentarono e chiamarono la morte. Delle antiche *Agapi*, *Conviti*, *Pranzi*, *Laudi* o *Acclamazioni* (*V.*) sepolcrali de'gentili e cristiani. Nell'apoteosi de'pagani si aprivano gli occhi del morto, e gli si cambiava il nome: che essi riguardarono i lari o *Mani* quali guardie dell'ombre de'morti, che ne'remoti tempi seppellivano in qualche parte della casa: dell'invocazione de'numi al partir del morto dall'abitazione, e quindi dello scoparsi dietro, e della *Festa* (*V.*) *parentalia* o funebre: della *Moneta* (*V.*) che si poneva in bocca a'morti. A Cadavere o corpo morto, ragionai di ciò che lo riguarda, di quelli degli ebrei, di loro *Lavanda*, *imbalsamazione*, unzione, vestiario (di che meglio a'parziali articoli, secondo la condizione, il grado, il sesso de'defunti; delle ricche vesti, e di quelle stracciate per deludere i rapitori de' sepolcri), e altro, motivi e significati. Dell'incorruzione de'cadaveri, del ridurli a solidità lapidea (di recente negli Stati-Uniti fu trovato in un banco di carbone fossile, il corpo d'un irlandese lavoratore della miniera, in perfetto stato di pietrificazione, colle membra intieramente conservate). Del ribrezzo che produce la vista de'cadaveri, e de'salutari effetti che ne derivarono. De'cadaveri de'Papi, con tuttociò che li riguarda, in uno a' *Precordi* (*V.*); de'cadaveri de'cardinali, imbalsamazione, tumulazione e altro. Talvolta dovendosi i cadaveri tenere esposti nell'esequie, ed essendosi contraffatto il volto, si fece uso della maschera di cera, simile all'effigie del defunto, anche tra'cristiani. I romani conclamavano il morto, cioè lo chiamavano per nome ad alta voce, per meglio assicurarsi della sua reale morte, poichè talvolta avvenne che portati i cadaveri sul rogo, mentre la fiamma incominciava a far sentire il suo ardore, si videro palpitare, ma non si era più in tempo di levarli. Perciò usarono la precauzione, che dopo la morte di alcuno si lavava il corpo con acqua caldissima accuratamente, per scuoterne la vitalità se ancor vivi, e chiamavano molte volte acciò si alzasse. Qui noterò, che il n.°67 del *Giornale di Roma* del 1852 riporta, che una dama di Varsavia commossa dall'orribile sorte a cui soggiacquero due nuove vittime della tumulazione affrettata, legò al municipio di quella metropoli della Polonia parte del suo ricco censo, perchè fossero erette due sale invigilate da speciali custodi per deposito dei cadaveri, che in avvenire non dovrebbero tumularsi che quando fossero in essi patenti i segni della putrefazione. Nel n.° 132 di tal *Giornale* del 1853 si narra, come l'elettricità avrebbe fatto un altro gran passo. Un medico di Worcester vorrebbe constatare col suo mezzo la realtà della morte, e distinguerla dalla pur troppo facile morte apparente. Costruì a tal uopo una pila portatile, fatta in modo da poter o restringere l'azione gavalnica alla pelle, o portarla invece sugli organi. In tal modo si può comunicare ad ogni muscolo il grado di stimolo che si vuole. La non contrazione de'muscoli sarebbe una gran prova per distinguere la morte reale dall'apparente. Sulle morti apparenti abbiamo ancora del d.r Gardane, *Catechismo sulle morti apparenti*, Parigi 1781. Nel t.

4, 2.ª serie della *Civiltà cattolica* p. 126, si rende ragione del *Cuore pneumatico-respiratorio*, del prof. Gandolfi di Modena, essendo l'insoffiamento dell'aria respirabile ne'polmoni un mezzo efficacissimo per richiamare a vita gli apparentemente morti, che diconsi asfissiati. In diversi articoli parlai del fatale seppellimento di chi non era veramente morto, come il cardinal *Remolini* (*V.*). A Funerale diffusamente raccontai gli onori funebri resi ai morti nel seppellirli e dopo, di diverse nazioni e religioni, e qualità di persone. Perchè diconsi *Esequie* (*V.*). Del gran rispetto che sempre s'ebbe pe' morti, del *Lutto* (*V.*) che per loro si prende. Come gli antichi imbalsamavano e chiudevano i cadaveri negli armadi domestici, in vece di seppellirli. Del giudizio solenne che doveano subire gli egizi da 40 giudici, non esclusi i re, prima d'essere ammessi all'onore della sepoltura: questa accordata, si poneva sul sepolcro l'elogio, e in che consisteva: il costume passò agl'israeliti. Come gli egizi seppellivano i morti in *Egitto* (*V.*), come ciò fecero gli *Ebrei* (*V.*), e da quali riti funebri si accompagnava l'azione. Era tenuta obbrobrio la privazione della sepoltura. A fronte dell'impurità che derivava negli ebrei dal tocco de'cadaveri, fu tenuto atto santo il seppellire i morti. Ove gli ebrei collocavano le tombe, in quale foggia ponevano il cadavere nel sepolcro, non tagliandosi i *Capelli* (*V.*) a'giustiziati. Dell'origine delle cerimonie e pompe funebri, e dell'introduzione del seppellire i morti con *lumi* presso i greci: come si componevano le pompe nel recare il cadavere al rogo per incenerirlo; che vi si gettava, chi l'incendiava, mentre s'immolavano *Sagrifizi* (*V.*): le ceneri raccolte si ponevano in un'urna e si collocavano nel sepolcro. Pe'grandi si celebravano *Giuochi* (*V.*). De' riti quasi somiglianti de'romani, parte civili e parte superstiziosi. Dell'amianto incombustibile ove si poneva il cadavere, per impedire che le ceneri non si mescolassero con quelle del rogo. Colle ceneri si mescolavano bensì materie odorose, i *Fiori* (*V.*), anzi tra questi si eressero le tombe nelle quali si ponevano i vasetti lagrimali, ne'quali si facevano scorrere le lagrime che si versavano nel compiangere la perdita del defunto. Della superstiziosa credenza, che gl'insepolti errassero per 100 anni intorno la palude Stigia prima di passare ai campi Elisi (di cui a Paradiso), per tragittare a'quali si poneva una moneta in bocca al morto, di che meglio nel vol. XLVI, p. 98. Del cipresso che si poneva alla porta del morto, della pompa colla quale e in letto o *lettiga* si portava il cadavere al sepolcro o dove si bruciava, accompagnato dalle venali prefiche piangenti, dai piagnoni, con suono di strumenti e l'insegne d'onore a rovescio: come si faceva il bruciamento, non de' bambini sino a 7 mesi che si seppellivano cadaveri. Del titolo che si scriveva sul sepolcro; del banchetto funebre, de'sagrifizi novendiali, del pantomimo che imitava il morto. Dissi inoltre dell'apoteosi dell'*Imperatore* (*V.*), e che dopo seguita l'ustione si lasciava volare un'aquila, per indicare che veniva portata l'anima al cielo; de'diversi nomi de'funerali, secondo la loro proprietà; del suono de'bronzi usato per espellere i geni cattivi: sul piangere i trapassati. Trattai ancora a Funerale di quelli de'cristiani, loro antichità e attuali riti, per ogni specie e graduazione, di ecclesiastici e secolari, Papi e chierici, sovrani e plebei. Dell'imbalsamazione, de'lumi, delle ceremonie usate nel seppellire, eziandio di quanto riguarda i *Martiri* (*V.*). Della cura che avevano della sepoltura i primitivi cristiani, come acconciavano i cadaveri, de'loro pranzi e agapi pe'poveri, vedove e pupilli, oltre l'*Elemosine* (*V.*): de'cibi che si ponevano sui sepolcri de' martiri, facendo il simile gli ebrei e sulle loro sepolture, e de'conviti funebri d'altri popoli. Che co' corpi si sotterravano le insegne de'dignitari, gl'istromenti del *Martirio* (*V.*), l'ampolla col

Sangue (*V.*) e altro; dell' *Incensazione* (*V.*), della ragionevolezza degli onori estremi, e di diverse maestose pompe, antiche e moderne. Come la Chiesa regolò poi le agapi, e ne proibì l'intervento ai chierici. De'suffragi ai *Defunti* (*V.*), per liberarli dal *Purgatorio* (*V.*); delle *Preghiere* (*V.*) fatte avanti e dopo la sepoltura, la quale un tempo si tardò al 7.° giorno dopo la morte, poscia avendo luogo la *Commemorazione* (*V.*). Passai quindi a dire nell'articolo Funerale, de'*Beccamorti* (*V.*), un tempo corpo di chierici inferiori separati dal clero, diversi dai becchini, e a'quali successero i confrati dell'*Arciconfraternite, Confraternite* e *Sodalizi* (*V.*), principalmente di *Sacco* (*V.*), che associano i cadaveri e li accompagnano alla sepoltura, insieme a'sacerdoti e religiosi; e de'lumi che si accendevano sui sepolcri (ora si fa innanzi negli *Anniversari*). Degli usi diversi adoperati nel medio evo nel seppellire i martiri, i santi, i fedeli di diversi gradi e condizioni; con l'accompagno delle prefiche o lamentatrici, adoperate poi da'turchi. Finalmente di tutti quanti gli odierni riti pe' fedeli, Papi, cardinali, vescovi, prelati, sovrani, nobili e altri. A Mausoleo, macchina o edifizio sepolcrale innalzato alla memoria di qualche illustre defunto, narrai che ne derivò il nome dal magnifico sepolcro eretto da Artemisia al suo consorte Mausolo re di Caria e nella metropoli Alicarnasso, a sfogo del suo dolore, e fu tenuto per una delle 7 meraviglie del mondo, onde diè il nome agli edifizi sepolcrali eretti in seguito con isplendidezza. Ivi riparlai del mausoleo d'Augusto e del mausoleo d'Adriano in Roma; così ad Egitto parlai delle sue famose piramidi, e ai rispettivi luoghi de'più rinomati mausolei. A Cenotafio, sepolcro o monumento vuoto, dissi come suole innalzarsi per illustri defunti, e ch'ebbero origine per onorar quelli di cui non si poterono raccogliere gli avanzi mortali; che ne'sagrifizi pubblici si spandeva sopra a' cenotafi, vino, miele, latte, incenso, fiori. A Mani, anime de'morti presso gli etruschi, i romani e altri gentili, raccontai come loro si rendeva una specie di culto, e perciò detti *Dei Mani*, divinità domestiche protettrici delle case. Che si eressero loro are sepolcrali con epigrafi, e talvolta altari e cappelle, oltre i mausolei: fu costume antichissimo de'romani, di conservare e venerare riposte in armadi, fatti a guisa di tempietti, nell'atrio delle famiglie illustri, le immagini degli antenati, che nella contingenza de'funerali gentilizi portavansi nella pompa funebre in onore del defunto. In origine quelle immagini altro non erano che volti, ossia maschere de'morti, fatte di cera liquida versata entro la forma del volto della persona, ricavata da prima in gesso. In seguito in vece di semplici volti o maschere di cera de'singoli defunti, pare che si formassero le intere teste con parte del collo, le quali poste sopra un fusto e rivestite degli abiti convenienti agli onori conseguiti in vita, servivano parimenti a decorare l'esequie e la pompa funebre di chi veniva a mancare nella famiglia. Di più a Mani pure parlai de'genii custodi de'sepolcri, oltre gli editui, persone viventi che avevano la cura di custodire il sepolcro, che si onoravano ne'modi riportati. Che vi furono i Mani buoni e i Mani cattivi, i primi detti *Lari*, i secondi *Larve*; quindi rilevai le molte relative *Superstizioni* (*V.*), le quali anche sui sepolcri gli antichi *Gentili* e *Pagani* (*V.*) n'ebbero assai, e qualche avanzo sussiste in colte e civilizzate nazioni, altresì tuttora esistendo in varie guise tra quelle infedeli e rozze. Aggiungerò che a Religione riportai una breve classificazione numerica degli abitanti della terra, giusta la differenza de'culti e delle sette. I *Lumi* (*V.*) furono usati sempre ne'funerali, e nel *Mese* (*V.*) di febbraio gli antichi romani impiegavano 12 giorni per impetrare requie alle anime de' defunti; tutto il popolo non attendeva ad altro che a fare sagrifizi espiatorii e *Lustrazioni* (*V.*), e per tutte le sepolture si

vedevano candele e torcie accese, come pratichiamo noi negli anniversari de'defunti. Si vietavano in que' giorni gli sponsali e le feste, tutti vestivano a lutto e procedevano mesti senza ornamenti. Ma dopo tali giorni succedevano gli allegri ed i giocondi, ne' quali i parenti si facevano reciproche visite, noveravano i defunti nel decorso anno, enumeravano i viventi, indi dopo i pianti e le tristezze, si abbandonavano ai conviti ed ai piaceri. A *Lucerna* (*V.*) descrissi l' uso di porle ne' sepolcri di varie sorti, di bronzo e di terra cotta; delle lucerne ardenti e perpetue, e come ciò si spiega per quelle trovate accese dopo tanti secoli ne' sepolcri; de' motivi che indusse la superstizione de' gentili ad usarle, e perchè trovansi lucerne ne' sepolcri cristiani, sebbene da loro abborrite. Lessi poi nel n.° 193 del *Giornale di Roma* del 1852. » Fu discusso molto come stia la faccenda delle *Lampade* eterne, di cui, al dire degli scrittori si servivano gli antichi. Le indagini scientifiche non ha guari praticate nell' occasione d' una scoperta fatta presso Langres in Francia, spargerà la vera luce su questo argomento. Alcuni operai occupati nello scavare le fondamenta per un nuovo edifizio s'imbatterono nella volta di un sotterraneo, che per l'influenza del tempo avea acquistato la durezza del ferro. Non appena s'ebbe praticato in essa con grande stento un pertugio, che uno degli operai esclamò ardere una luce nell'interno del sotterraneo. Penetrati che vi furono, trovarono una lampada di bronzo di singolare lavoro, la quale mediante catene dello stesso metallo pendeva dal soffitto. Essa era ricolma d'un combustibile, il quale però parve non aver subito alcuna alterazione, quantunque ardesse probabilmente da molti secoli. Resta ora agli scienziati l'occuparsi delle cause di questo fenomeno dichiarato indubbio. " A Epitaffio, o iscrizione sepolcrale, ne dichiarai l'origine e l'antichità, in principio composto di soli nomi e corrispondenti epiteti, quindi reso più specificato e contenente un breve elogio de' defunti. Degli epitaffi de' romani chiamati *Monumentum*, *Cippus*, e delle diverse specie di queste tavole sepolcrali, mentre col vocabolo *Monumentum* furono ancora appellate le stesse sepolture. Noterò, che ora dicesi *Monumento*, *Monimento*, *Munimento* per idiotismo, l'*Avello* e la *Sepoltura*, appellandosi le sepolture *Monimenti* per ammonire gli uomini a pensare che devono morire, come dichiara il *Dizionario della lingua italiana*. Riportai ad Epitaffio le più comuni lettere usate in essi e scolpite ne' sepolcri, e ve ne furono imperiosi e lepidi: per superstizione il volgo non li leggeva. Altri epitaffi contenevano *Maledizioni* (*V.*) contro i violatori de' sepolcri. Anche a Scomunica parlai degli epitaffi che si ponevano sulle sepolture, con terribili imprecazioni, per ispaventare gl'infami e crudeli rapitori delle tombe. Inoltre a Epitaffio rimarcai come alcuni epitaffi pagani trovansi sulle sepolture de' cristiani, e quando questi incominciarono ad usarli: con acclamazioni funerali, ingegnose e curiose; della formola *Dormit in pace* (della quale e di altre acclamazioni, pure a Pace). Che i sepolcri de' cristiani si dissero *Cimiteri*, quasi *dormitorii*, parola che racchiude la fede della risurrezione, *dormizione* essendosi detta la morte. A Iscrizioni ragionai di esse e delle lapidi apposte alle sepolture, loro qualità e diversa specie: dell'antico costume d'incidere colla *Scultura* i nomi e le azioni sulle *Pietre* (*V.*) monumentali, eziandio per perpetuare possibilmente la memoria de' defunti, non che sul bronzo e sopra altre materie, sia da' gentili, che dai cristiani, e contenenti pure acclamazioni funerali; de' diversi collettori delle iscrizioni, a' quali altrove aggiunsi l'odierno cav. Gio. Battista de Rossi, come a Pittura, parlando di quelle delle *catacombe* e de' *cimiteri*, e delle grandi benemerenze sulle catacombe e cimiteri romani del p. Giuseppe Marchi gesuita, notificando l'appropriatosi merito del francese Perret, co-

mechè vantandosi a torto scopritore di monumenti rinvenuti dall'encomiato religioso. Fu religiosissimo costume de'popoli antichi, di perpetuare la memoria d'illustri trapassati con iscrizioni lapidarie. Così le dimostrazioni pubbliche alla virtù, le ricompense onorevoli rese dai coetanei agli estinti benemeriti, sono segni certi di giustizia civile e religiosa. In tal modo le cittadinesche virtù passano più che co' carmi, con l'epigrafia alla memoria de'posteri, perchè l'imitino e colle loro azioni si procaccino la stima e l'amore de'contemporanei, non meno che de'futuri. Ma questi tributi di ossequio, di affetto, di gratitudine, talvolta fatalmente trascendono con ampollose e non meritate frasi di eccessiva lode, piene di esagerazioni, nella pretesa di esaltare il defunto di cui si deplora la perdita. L'aurea brevità delle epigrafi sepolcrali deve dire con proprietà di vocaboli più cose che parole, e queste ponderate maturamente nella bilancia della storica verità, senza lasciarsi trasportare dal dolore e dalle passioni; imperocchè sono poi giudicate dal tribunale della severa critica, la quale non trovando giuste le usate espressioni, cagionano alto biasimo all'autore, e grave pregiudizio alla memoria di chi si volle intemperantemente encomiare. Gli antichi erano assai modesti ne'loro epitaffi, i quali non dicevano che nomi e date. Ne'secoli eziandio in cui il gusto era stato maggiormente raffinato, erano espressi in poche parole, e mostravano la semplicità. Atene e Roma non conobbero le nostre iscrizioni pompose; i greci e i romani le avrebbero riguardate più come un insulto, che come un onore. Ma si sa quello che dobbiamo credere circa le lodi date alle pretese virtù de'morti. E' per mezzo di una virtù reale e di belle azioni, che erigiamo un monumento durevole nel cuore de'nostri simili: il nome solo di un grand' uomo ne dice più di tutti gli epitaffi. Bisogna che taluni artisti abbiano presente i tanti mezzi che offre la religione, invece di caricare i mausolei con figure di divinità pagane, ancorchè emblematiche. E' ben cosa strana che la vanità cerchi di soddisfarsi, in ciò che vi ha di più umiliante per la natura umana. Nella cura che si prende de'morti, tutto deve tendere a ravvivare la nostra speranza, ed ispirarci serie considerazioni sulla necessità di praticar la virtù, a farci conoscere la nostra miseria, e desiderare l'eternità: tutto deve per conseguenza annunziare la gravità, la modestia e la semplicità, che convengono allo spirito del cristianesimo; il fare altrimenti è un opporsi alla propria religione, ed anche al buon senso. Ne'funerali de'primitivi cristiani, che commovevano sì vivamente gl'infedeli, e che sembravano sì rispettabili a Giuliano Apostata, mostravasi dolore per la perdita dei fratelli; ma questo dolore era temperato da una tenera divozione, e si esprimeva con riti esteriori la fede che si aveva nel Salvatore, e la speranza di partecipare della beata immortalità. Pertanto Giuliano altamente meravigliato della modestia e decenza de' funerali de' cristiani, e della proporzionata zelante cura che si prendevano in seppellirli, fece sapere al principale sacerdote de' pagani, in una sua lettera, ch'egli desiderava che si osservassero 3 cose, le quali, secondo lui, aveano soprattutto aiutato lo stabilimento del cristianesimo, cui egli con enorme bestemmia indicava sotto il nome di ateismo, ciò sono: la carità verso gli stranieri, la cura di seppellire i morti, e la gravità della condotta. La cura dunque che i primitivi cristiani presero de'morti, nulla avea di quella pompa usata fra'pagani, ma consisteva in una gravità religiosa e modesta, la quale annunziava che i cristiani erano vivamente persuasi della risurrezione futura; che essi riguardavano la spoglia mortale dei loro fratelli, come alcun che di prezioso, e che non dubitavano che i corpi consegnati alla terra, non risuscitassero un dì nella gloria, per divenire l'ornamento della celeste Gerusalemme. Avverte il Ma-

rangoni, che i marmi e le pietre con iscrizioni e di qualunque specie, anche gentilesche, e con iscrizioni scolpite, esistenti nelle chiese e loro portici, si considerano come ornamenti delle medesime, e che come cose applicate all'uso de'luoghi sagri sono divenute ecclesiastiche, e passate in dominio delle chiese stesse, quali trofei della gentilità, e ne'quali apparisce il trionfo della cattolica religione, ed ancora per essere colle lapidi pagane concatenata la storia ecclesiastica, e non poco lume recano alle sagre memorie; e perciò a colpa di sacrilegio dee ascriversi il furto che si fa di loro, senza l'autorità dei vescovi e altri legittimi superiori. In Roma poi per la maggior copia di tali marmi avuti da'tempi antichi dalle basiliche e dalle chiese, essendosi furtivamente tolto vari marmi, Sisto IV nel 1477 col breve *Cum provida*, riportato da Marangoni a p. 421, confermando gli ordini e le pene emanate da'suoi predecessori contro questi sacrileghi rubamenti, fulminò la scomunica a chiunque togliesse qualunque sorta di marmo dalle chiese, oltre la penale di mezza libbra d'oro da pagarsi alle chiese derubate, in ricompensa dell'ingiuria loro recata. Inoltre Marangoni dichiara, che siccome le iscrizioni sepolcrali dei cristiani moderni recano molto lustro alle famiglie, per tale cagione sotto Urbano VIII, il fratello cardinal Barberini provicario di Roma, nel 1640 pubblicò l'editto che riprodusse, contro quelli che rimovessero dalle chiese i marmi sepolcrali, le iscrizioni e lapidi, vietandolo severamente con pene, oltre la reintegrazione e la multa di 100 scudi. I successivi editti degli altri cardinali vicari, emanati d'ordine espresso de'Papi, assoggettarono alla scomunica *latae sententiae*, e altre pene pecuniarie e personali, anche quelli che dai cimiteri e catacombe estraessero reliquie de'corpi ivi sepolti, tavolozze e altri materiali, ed ogni specie di marmi, iscrizioni e lapidi sepolcrali, quali dovevansi soltanto impiegare ad uso delle chiese, in molte delle quali effettivamente furono trasferite le iscrizioni e i marmi, o per uso de'pavimenti o collocate ne'portici le lapidi erudite. Ora passerò a dire dell'origine de'sepolcri, del modo di seppellire d'alcune nazioni, de'sepolcri de'romani; delle catacombe e cimiteri de'martiri, de'santi e de'cristiani, di altre sepolture de'medesimi, e successiva disciplina ecclesiastica. E per quanto non dirò per brevità, potrà supplire ciò che riportai negli accennati articoli, e negli altri analoghi e non ricordati, non che gli scrittori che registrerò per ultimo.

Gli uomini istruiti dall'evidenza essere mortali, e credendo la più sana parte d'essere immortali per l'anima, articolo di fede nell'antica legge e nel cristianesimo, ed avendo l'uomo un corpo mortale che separato dall'anima mediante la morte dee ricomporsi e riunirsi ad essa nel tremendo universale giudizio, ciò fece riguardare la sepoltura come un dovere inviolabile, da cui non si può dispensare senza taccia di esecrazione e rimprovero. Anche i pagani o gentili, in generale, erano certi d'incontrare la vendetta degli Dei, se i dovuti ossequi non prestavano ai defunti. Quasi presso tutte le nazioni si tenne per gloria la stabilità del sepolcro. La natura che fece agli uomini deplorare la morte, li rese nel tempo stesso avvisati della necessità di un sepolcro. Il tristo spettacolo d'un cadavere guasto e disfatto, le perniciose esalazioni che tramanda la sua putrefazione, ispirarono dell'orrore per un oggetto già caro, da cui fu d'uopo liberarsi con prontezza e per sempre. Non pare credibile, sebbene lo abbiano asserito gli antichi storici, che vi fossero dei popoli, tra'quali non meno che tra i bruti o animali fieri e irragionevoli, si trascurasse la sepoltura. Tali nazioni o furono senza regolare società, o ebbero nell'ampiezza de'loro deserti la facilità di salvarsi, o furono desolate ben presto dalle infezioni. La mancanza di storie critiche ed esatte de'primi tempi, obbliga a rimet-

tersi alle nozioni slegate e incerte riportate dagli scrittori non bene informati, o per lo più prevenuti contro uomini nati sotto altro cielo. Alcuni filosofi su questo grave punto affettarono indifferenza, non curando quanto sarebbe avvenuto de'loro cadaveri, e si risero stoicamente della tomba. Diogene, Teodoro di Cirene, Bione, Demostene, Timone, Seneca e altri, furono di questo numero. Essi forse non altro vollero, che correggere le stravaganze dell'ambizione, e screditare le inopportune premure degli spiriti deboli, in una materia che più de'morti riguardava i viventi. Per altro i più saggi si tacquero, e preferirono di sopportare degli utili pregiudizi, che di prendere un'esatta ragionevolezza, da cui sono ristretti a ben pochi i bisogni de'trapassati. Lo stesso principio che mosse gli uomini ad ascondere e allontanare le fredde spoglie de'loro simili, accese in ciascuno il desiderio scambievole di quest'uffizio: eglino furono spinti a prestarlo anche dall'idea di riceverlo; così il dovere di seppellire i morti divenne probabilmente un diritto. L'universale consenso de'popoli di tutte le nazioni del mondo, dalla loro origine fino al presente, che in ogni tempo si trovano perfettamente d'accordo su questo punto, abbastanza dimostra, che tale uso si riconobbe fondato sul necessario ben essere, e congiunto colla pubblica felicità. Le differenze del clima, del temperamento e della situazione, fecero variare fra le nazioni le maniere di praticarlo: tutte però n'ebbero una, benchè non egualmente propria all'intento. Dai monumenti delle varie nazioni delle diverse età si apprende la varietà de'costumi, de'riti, delle pompe funebri, delle superstizioni, e delle tante vicende a cui l'uso e il diritto de' sepolcri è stato soggetto nelle diverse epoche presso i diversi popoli, e nelle tante differenti religioni del globo. Molti dunque e diversi motivi spinsero gli uomini in ogni tempo e in ogni luogo ad aver cura de'morti e della loro sepoltura: egualmente singolar cura venne usata e particolare distinzione, secondo il grado e il merito, co'cadaveri de'trapassati. Presso le antiche nazioni ben presto la vanità e la smania di sopravvivere in qualche modo a loro stessi, portarono alcuni grandi, come i re d'*Egitto* (*V.*), a fabbricarsi abitazioni eterne, che doveano loro servire di ricovero dopo la morte. Questa, dicesi, è l'origine de'loro *Obelischi* (*V.*) e delle loro famose piramidi. Agli egizi pure si attribuisce l'uso d'imbalsamare i cadaveri, con preparazioni atte a conservarli, a diseccarli, a guarentirli dalla corruzione e dalla putrefazione: almeno gli egizi possederono il segreto de'metodi d'imbalsamare in modo superiore a tutto quello che delle altre nazioni si conosce, imperocchè giunsero al punto di perpetuare e rendere i cadaveri per così dire eterni, come lo provano le numerose mummie che si portano dall'Egitto, delle quali parlai pure a Museo Gregoriano Egizio, e delle casse in cui le ponevano a Scultura, ove pur dissi del modo loro nel seppellire i cadaveri. Inoltre a Fascia dissi perchè si fasciavano i morti, come si vestivano, e cuoprivano nel volto. La Scrittura sagra indica accuratamente i sepolcri de'più grandi uomini, e di alcune femmine illustri, e minaccia i malvagi come di una somma sventura, che saranno privati degli onori della sepoltura. Gli ebrei hanno sempre avuto una gran cura della sepoltura de' morti: era una santa occupazione degli uomini più religiosi il seppellire i morti, il fare il tutto ad onore de'medesimi, e il portare da mangiare pe'poveri sulle tombe. Gli ebrei scavavano d'ordinario le loro tombe nelle roccie, ed è per questa ragione che Abramo comprò una doppia caverna per stabilirvi il suo sepolcro, e per Sara sua moglie. Nella rupe furono scavati i sepolcri de're di Giuda e d'Israele, e quello in cui fu posto il divino Redentore. Allorchè le loro tombe erano scavate nella terra in campagna aperta, essi ponevano al di sopra una pietra tagliata rego-

larmente, per impedirne la profanazione, e per avvertire che al di sotto trovavasi un sepolcro, affinchè i passeggieri non si rendessero immondi col toccarlo, secondo la credenza degli ebrei. Gesù Cristo allude a questo costume, ed all'uso annuale d'imbiancare i sepolcri affinchè meglio si vedessero, allorchè paragona gl'ippocriti farisei a sepolcri imbiancati o a sepolcri nascosti, sui quali passando si contrae senza avvedersene una immondezza involontaria, perchè i loro vizi coprivano con un esteriore virtuoso e seducente. Si trovano presso gli ebrei alcuni esempi di corpi imbalsamati dopo la morte, ma il costume non fu mai generale, nè molto comune. Giacobbe fu fatto imbalsamare dal figlio Giuseppe, in che s'impiegarono 4 giorni. Intorno al modo di seppellire degli ebrei, al loro cataletto, feretro o bara, si può vedere G. Nicolai, *De sepulchris Hebr.* l. 4, nella quale dotta opera sono ben distinte le ceremonie usate secondo le diverse classi del popolo e i diversi tempi, con figure delineate e rappresentanti le tombe degli ebrei. Molte altre nazioni che si succedettero sull'antico continente, ebbero il costume di far imbalsamare i loro cadaveri: in *Etiopia* (*V.*) li coprivano con una specie di resina diafana, attraverso la quale poteansi vedère i lineamenti del defunto, ciò che ha fatto credere ad alcuni che li chiudessero entro cofani di vetro. Tra gli etiopi, alcuni gettavano i loro morti in mare, acciocchè fossero mangiati dai pesci, volendo così soddisfare a questi, che se li mangiavano vivendo. Altri chiudevano in grandi vasi i corpi de'defunti, e restavano così per memoria ne'loro discendenti. Anticamente in *Persia* (*V.*) i cadaveri prima di porsi in sepoltura s'inviluppavano entro la cera, per renderli più durevoli, ciò che praticarono gli sciti, e talvolta i greci; altri persiani lasciavano i loro morti ne'campi, perchè fossero mangiati dagli uccelli e dai cani, e dopo sotterravano le ossa non mai bruciandole, perchè pareva loro cosa nefanda il dar al fuoco i corpi morti a mangiare, essendo il fuoco uno degli Dei che adoravano i persiani. In alcuni luoghi, come tra i birmanni, i cadaveri de'poveri si seppelliscono, i ricchi si bruciano. Tra gli sciti la gente comune portava i loro morti ad imbalsamare da una casa all'altra degli amici, i quali davano da mangiare a quelli che li portavano: per 40 giorni si occupavano in questo, ed in fine lasciavano il corpo appoggiato ad alcun sasso o albero ne'monti, dove sono per ordinario continue le nevi, ed in que'luoghi si conservavano molto tempo. Altri sciti prendevano il corpo del defunto, e celebrando un convito fra tutti i parenti e amici, se lo mangiavano, e davangli in tal modo sepoltura ne'loro stomachi. Inoltre si narra, che gli sciti d'altre tribù cucivano i loro morti entro sacchi di pelle. Erodoto dice che gli sciti imbalsamavano il cadavere del re, ed in lettiga lo portavano al confine del regno, ed ivi lo deponevano in una spelonca sopra un letto, con intorno alcune armi: scannavano poi una delle sue mogli, e la mettevano dall'altra parte della spelonca, e da un'altra alcuno de'suoi servi, come il coppiere, il cuoco, il cavallerizzo, i paggi, e vi ponevano anche i cavalli, vasi e tazze; ma sopra ogni altra cosa tutti quelli ch'erano presenti aveano somma cura di gettarvi sopra terre e pietre finchè alzassero un gran tumulo. Nel vol. LIX, p. 238, parlando dei cosacchi, narrai che quando un cosacco a caso premeditato uccideva alcuno, si legava vivo sotto la bara del cadavere di sua vittima, e ambedue così uniti si seppellivano. Ricordai a SCHIAVO il barbaro uso di uccidere i prigionieri sulla tomba de'morti in guerra. Tra gl'indiani orientali era costume che i figli uccidessero i propri padri essendo vecchi, e ne abbruciassero poi i corpi; e se mancava chi adempisse a questo ufficio, i vecchi da per loro si gittavano sul rogo, dove molto allegramente morivano. Le donne cui mo-

riva il marito, essendo ancor giovani, si presentavano in giudizio, e contendevano qual era la più amata dal marito, e quella che ne usciva vittoriosa, viva si slanciava sul monte di legna ardenti, dove il corpo del morto marito era stato bruciato, e le altre superstiti viveano con infamia. Nel n.° 8 del *Giornale di Roma* del 1850, si racconta come Radma, ultimo re di Madagascar, fu sepolto con tutta la sua guardaroba, e con tutti gli oggetti di cui servivasi abitualmente. Perciò la tomba di questo principe contiene 49 cappelli, 155 abiti e vesti di più sorte, 96 gilet, 171 pantaloni, 53 paia di guanti, 47 cravatte, 54 paia di calze, 37 camicie, 38 paia di stivali con e senza speroni, 24 paia di scarpe, 9 paia di spalline d'oro e d'argento, 10 fra sciable e spade, un fucile da caccia, 24 fucili ordinari, uno scettro d'avorio a testa d'oro, 3 orologi d'oro, una catena da orologio d'oro, 8 anelli d'oro e alcuni con gemme, 4 piatti d'argento, zuppiera e cucchiaio simile, 2 candellieri di argento, un gran vaso d'oro, una bugia, 8 caraffe di cristallo, 4 leggii per scrivere, 6 scheltri di cavalli uccisi in occasione di sua morte, 30 bottiglie di vini di Francia, un sacco con 10,300 piastre di Spagna. Scrive Erodoto, che quei di Tracia piangevano al nascer de'figli, e ridevano alla loro morte, perchè credevano che con questa finissero i loro mali, e che col venire alla luce, non entrassero che in un mare di patimenti. I medesimi conservavano 3 giorni il corpo del defunto, ed in questo tempo offrivano sagrifizi e celebravano conviti; spirati i 3 giorni bruciavano il corpo, e ne seppellivano le ceneri congiunte ad una delle mogli del morto, dopo di averla fatta morire. Dice Diodoro Siculo, che i trogloditi (nome che davasi a coloro che abitavano in caverne e sotterranei, per difendersi dal freddo e dal caldo, e principalmente agli abitanti della costa lungo il Mare Rosso, dall'Egitto sino all'Oceano: il paese loro chiamavasi Trogloditice; erano quasi tutti pastori, selvaggi, e di costumi semplici) legavano i loro morti dalla parte di dietro del collo colle gambe, e li alzavano in luoghi alti ne'campi, e li cuoprivano di pietre, lasciando sopra i tumuli delle corna di capre, e scoppiando in grandi scrosci di risa se ne tornavano a casa. I massageti aveano per infelici coloro che morivano d'infermità, e perciò uccidevano i vecchi, mangiandone i corpi ne'conviti, dicendo che era miglior sorte esser mangiato dagli uomini, che dai vermi. I caspi conducevano i vecchi di 70 anni ne'deserti, ed ivi li lasciavano morir di fame, restando in guardia per vedere quello che di essi succedeva; e se li vedevano essere mangiati dagli uccelli, giudicavanli per felicissimi, se da bestie per meno felici; e se poi nè da bestie, nè da uccelli venivano mangiati, li tenevano per molto infelici. Gli etuli, popoli vicini al Danubio, quando erano vecchi e infermi erano costretti a pregare i figli e parenti che gli uccidessero; la loro morte era, che dopo di aver adunato molte legna, e di averle poste sopra loro stessi, s'accostava uno della propria famiglia, e feriva mortalmente colui che non dovea più vivere; quindi gli altri parenti accendevano subito la legna, l'abbruciavano e ne seppellivano le ceneri. Se il morto avea la moglie vivente, era questa notata di perpetua infamia, quando in breve tempo non si appiccava vicino alle ceneri di suo marito. Gli essonovi aspettavano che morissero i loro padri e maggiori, ed allora si univa il parentado, e cantando se li mangiavano, servendosi poi de'teschi per formare de'vasi ornati d'oro co'quali beveano. *Antropofagia* dicesi l'atto o l'abito di cibarsi di carne umana; ed *antropofago*, il mangiatore d'uomini. Ne'diversi articoli ove sono ricordate le nazioni selvaggie, ho parlato degli antropofagi, come nell'*Oceania*, *America* e altre regioni. Quantunque gli arabi abbiano grande venerazione ai morti, come tutti i popoli di Barberia, tuttavia essi hanno minor cura de'cimiteri, forse a cagione del-

la loro vita errante, come gli antichi *Saraceni* (*V.*). Le loro tombe sorgono nei boschi, sopra un'altura, ed anche in mezzo alla campagna, ma sempre vicino a quella di un marabuto propagatore dell'*Islamismo* (*V.*); sono fatte di pietra a rettangolo, non cementate, ma solamente imbiancate con calce. Sono ombreggiate di alberi, ma non seminate di fiori all'intorno come quelle de'mori, quantunque gli arabi vi convengano anch' essi alla preghiera, secondo i precetti del *Maomettismo* (*V.*). Se il morto è un guerriero caduto sotto il ferro nemico, i parenti e gli amici vi si recano a cavallo. Del resto è costume comune a tutti i popoli del nord dell' Africa, di non lasciare insepolto il compagno caduto in battaglia. Gli arabi affrontano qualunque pericolo per togliere dalle mani de'nemici i loro morti. Però hanno cavalieri a ciò specialmente destinati, i quali scendendo da cavallo, lanciano sul cadavere un uncino appeso ad una corda che tengono in mano, tirano a se il corpo, lo mettono sul cavallo e lo trasportano in luogo di sicurezza. Quando in questo modo ne hanno raccolto 7 o 8, li legano in un fascio e li trasportano sopra muli o cavalli. Se poi il numero dei morti è tale da non potersi caricare e portare alla tribù, si seppelliscono in una profondissima fossa che coprono di spine o di foglie d'agave, affinchè la salma dell'infelice guerriero non giaccia pascolo agli uccelli o alle belve. A CIMITERI feci menzione di quelli de'turchi; così a MOSCHEA dei loro propinqui sepolcri. L'uso di bruciare i cadaveri vuolsi derivato nel credere i pagani, che il fuoco avesse la virtù di segregare dall'umano, quel che di divino attribuivano al corpo; altri crederono, che ciò facessero per riconoscere in questo elemento una forza purificativa. Talvolta ne'sepolcri si trovarono scheletri senza la testa, perchè fu loro decapitata e trasportata altrove. Nel n.° 73 del *Giornale di Roma* del 1853 vi è un eruditissimo articolo sulle antichità Cumane di recente scoperte, fra le quali 4 scheletri senza il cranio, ma due con le intere teste di cera con tutto il collo e gli occhi di vetro, dandone ragione l'autore, il ch. C. Cavedoni, che per pietosa cura de' superstiti e come persone più distinte, ad esse fossero rifatte in cera le teste conformi ai loro lineamenti. I cinesi hanno le loro sepolture fuori della città, e per quanto è possibile in luoghi ventilati ed alti, per togliere qualunque infezione. Gli antichi scozzesi sotterravano vive le mogli infedeli; gli odierni conservano ancora le loro sfarzose pompe funerali. I greci nella loro età più antica seppellirono i loro defunti senza alcuna ceremonia, gettando sopra di essi frutti o fiori, e coprendoli semplicemente di terra; ma in appresso le ricchezze e il lusso introdussero anche nella *Grecia* (*V.*) l'uso de'sepolcri, la cui magnificenza a poco a poco s'ingrandì talmente, che in Atene si stabilì una legge a fine di reprimere il lusso eccessivo delle tombe. Però non essendo i greci meno premurosi degli altri popoli civilizzati a tramandare a'nipoti le belle opere dei loro maggiori, non si affrettarono per questo tanto presto di riempire di sepolcri le loro città. I generali che aveano liberata la patria, e i soldati che le aveano sagrificata la vita, ebbero monumenti nel campo stesso della loro gloria. I 300 spartani alle Termopili furono d'epoca eterna alla Grecia, e i trofei di Milziade a Maratona portarono l'inquietudine a'sonni di Temistocle. Lisandro che rese Sparta la vincitrice dell'emula Atene, ebbe la tomba in un campo presso Aliatto. Aristide, il più giusto fra gli ateniesi, fu sepolto modestamente nel Falereo. Omero, il 1.° autore dell'Epica, non ebbe sepolcro che sopra il lido del mare. Pindaro, il 1.° lirico di Grecia, fu sepolto in un Ippodromo; e Archimede, il terrore de'romani, il difensore di Siracusa, ebbe in un campo vicino alla patria, sepoltura ornata di simboli e di figure. Licurgo legislatore degli spartani vietò il porre qualunque epigra-

se o monumento ai defunti, fuorchè ai soldati morti in battaglia, o alle donne morte in atto di dare alla patria un cittadino. In seguito i greci adoperarono i più rari e preziosi profumi, ad imitazione degli egizi, ma non con tanta perfezione, in che furono poi imitati dai romani. Pare però che il lusso e la pompa de'sepolcri, i romani piuttosto li ricevessero dagli etruschi, da'quali pigliarono una quantità delle loro usanze e de'loro costumi; e devesi pure notare che presso gli etruschi i sepolcri erano in grande venerazione, nell'esterno e nell'interno accomodati con molto dispendio, giacchè non solamente comuni erano presso di loro i sarcofagi e gli avelli ben ornati anche di figure, fatti di pietra o di terra cotta, ma di tutti i bellissimi vasi etruschi che ormai si vedono ne'musei e ne'gabinetti dell'Europa, i quali tutti furono estratti dai sepolcri o dalle camere mortuarie sotterranee, dette ipogei, e di questi edifizi molti se ne trovarono sparsi nelle campagne, come dissi parlando delle città *Toscane*, massime della Toscana Pontificia, e del *Museo Gregoriano Etrusco* (*V.*), di *Polimarzio*, di *Vulci* (*V.*) e di altre città, le quali dierono feraci necropoli e sepolcreti di monumenti pregiatissimi. Siamo istruiti dagli antichi scrittori, che il luogo destinato ai sepolcri degli etruschi fu sempre fuori della città, e generalmente alla distanza di qualche miglio dalla parte di settentrione, come lo dimostrano le necropoli di *Polimarzio*, di *Chiusi*, di *Volterra* (*V.*), e le molte altre discoperte nell'Etruria centrale. Tal costume passò tra' romani, i quali appresero dagli etruschi i riti e gli aruspici, e fino da'primordi di Roma ebbero l' uso di seppellire i loro morti fuori della città. E però Numa Pompilio e Servio Tullio, quantunque re, ciò non ostante ebbero sepoltura fuori di Roma: e se talora da questo costante rito furono dispensati alcuni personaggi, ciò fu in vista del loro valore, virtù e segnalati meriti verso la patria. Gli etruschi costantemente e religiosamente osservarono tal costume di seppellire i loro morti lungi dalla città in luoghi pubblici. Vi furono altresì de' privati sepolcri, e di questi ciascuno poteva averli o ne'giardini, o negli orti, o ne'propri campi, come chiaramente lo dimostrano i tanti sepolcri sì etruschi che romani sparsi ne'territorii delle memorate città etrusche, ma sempre in lontananza da loro. Questa comunanza di sepolcri, innanzi alla quale sparisce ogni mondana differenza, fu associata a idee religiose. Quindi l'eguaglianza di condizione segnata dal limite che divide la vita dalla morte, fu simboleggiata assai bene dalle necropoli, che raccogliendo le salme d'un intero popolo, le copre tutte della stessa terra, ed anche i cippi, i monumenti, il lustro de'marmi che tentano mantenervi delle differenze. Se con religiosa intelligenza provvidero gli etruschi ai pubblici cimiteri, pari a questa fu la loro saggezza in statuire che in distanza degli abitati venissero collocati i sepolcri, provvedendo con ciò sapientemente che per il cattivo odore, e le insalubri esalazioni dei cadaveri non venissero infettate da aria pestilenziale le popolose città. Egli è adunque più facile che gli antichi romani pigliassero l'idea de'loro sepolcri dagli etruschi, co' quali per lungo tempo convissero nell'Italia, che non dai greci che tardi conobbero, e non mai perfettamente se non che all'epoca delle loro conquiste.

Il dotto archeologo Francesco Eugenio Guasco, nella bellissima opera: *I riti funebri di Roma pagana*, in fronte della quale riportò la sentenza di Petrarca: *Tutti tornano alla gran madre antica!* riferisce che in vigore delle leggi decemvirali e imperatorie, non poteva riporsi alcun cadavere nè dentro il recinto di Roma, nè dentro a' templi, sia per togliere che dalla quantità de'medesimi non venisse corrotta l'aria, sia per la superstizione che portava i romani a credere profanati i templi, dove avesse riposato un

corpo morto. Si trova nondimeno che a Fabrizio, ed a Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo fu conceduto il sepolcro dentro le mura, siccome già a Publicola era stato donato un avello particolare dentro la città, col privilegio che potesse essere comune a tutti i suoi successori. Ma a' tempi di Plutarco, niuno di questa famiglia si prevaleva di tale diritto, e morendo alcuno della medesima lo portavano e deponevano avanti al sepolcro, dove usavano d'accostare e rimuovere più volte una face accesa; e con questo atto possessorio ne conservavano la giurisdizione, indi ripigliavano il cadavere e lo trasferivano fuori della città. Tuttavolta Strabone, parlando del Campo Marzo, che certamente era dentro il recinto di Roma, lo descrive pieno di sepolcri, *clarissimorum virorum, ac foeminarum monumenta in eo construxerunt.* Invece Dione assicura, ch'era vietato il seppellire in esso; ma veramente nel Campo Marzo, oltre al Mausoleo d'Augusto, vedevansi i sepolcri della mentovata Giulia, di Aulo Irzio, di Lucio Pansa, di Marco Agrippa, di Druso e di Britannico, e Lucano vi aggiunge quello del dittatore Silla. Per conciliare i due scrittori, converrà dire, non senza molta probabilità, che le leggi vietassero lo alzar sepolcri nel suddetto Campo, ma la prepotenza annullando il rigore delle medesime, lo concedesse in tempo in cui il senato o intimidito o corrotto, sagrificava il pubblico bene al proprio interesse. Bene è vero non ritrovarsi che vi fabbricassero sepolcri i plebei, ma soltanto i più cospicui e principali cittadini, e le famiglie più illustri; ed ecco perchè Appiano chiamò il Campo Marzo sepoltura de'soli re. Così gl'imperatori, i trionfatori, le vergini *Vestali* (*V.*) si seppellivano in Roma, e tra queste anche quelle che accusate di stupro venivano condannate ad essere sepolte vive, erano chiuse in qualche fossa del Campo Scellerato, il quale era dentro la città. Gli altri poi tutti erano sepolti fuori di Roma. I plebei aveano i sepolcri nel Campo Esquilino, fra le mura della città e la torre di Mecenate. Eranvi parimenti nell'Esquilie de'pozzi, ne'quali buttavano i cadaveri della plebe, i quali ammorbavano l'aria d'ogni intorno, e perciò i luoghi di detti pozzi chiamavansi *Puteolae.* Le scale Gemonie erano annesse al *Carcere* (*V.*) Tulliano, e vi si gettavano i cadaveri dei rei, per esporli alla vista del popolo, che si tratteneva nel propinquo *Foro romano*, donde poi erano tirati nel Tevere. Queste scale erano tenute infami, per gettarvisi gl'infami puniti col supplizio. I re e gli uomini grandi si seppellivano da principio sotto de'monti. In appresso i luoghi più abbondanti di sepolcri erano le ville de'dintorni di Roma, e le *Strade* maestre, e singolarmente l'Aurelia, l' Appia, la Lavicana, la Laurentina, la Latina, la Flaminia, la Tiburtina, la Prenestina, l'Ostiense e la Salaria. I romani erano poi tanto desiderosi di nome, che procuravano di averli o ne'crocicchi (incrociamenti di strade), o ne'lati delle medesime, affinchè i passeggieri dovessero necessariamente vederli ed ammirarli, e leggerne le iscrizioni. Tale fu appunto il costume dei Calatini, de'Scipioni, de'Servili e de'Metelli. Le tombe de'primitivi romani portarono l'impronta della semplicità de'loro costumi. In appresso arricchiti dalle spoglie delle conquiste, e pigliato il gusto del lusso de'greci e della magnificenza, costruirono al pari di essi sepolcri grandiosi. La materia di cui li fabbricavano era diversa, cioè di marmo, di metallo, di pietre rare congegnate insieme, di ferro, di oro, di argento, di elettro (sorta di metallo misto di gran valore presso gli antichi), di piombo, di bronzo, e di terra cotta. Quando non le ceneri, ma il cadavere ponevano nel sepolcro, questo sovente era di asio, pietra che avea la virtù di prestamente diseccare e consumare il cadavere. La forma era pure diversa, e conforme al capriccio o de'testatori o degli eredi. Alcuni lo aveano a foggia di pi-

ramide, altri a modo di colonna; ora avea la figura d' un gabbione, ora di un coffano, ora d'un letto, ora d'un'arca. Alle volte era fitto in terra, e talora collocato in alto, e sostenuto da 4 o 6 colonnette, o attorniato di gradini. Avvertasi però che il collocare i sepolcri in luogo eminente, era conceduto soltanto ai cittadini romani, ed a quelli ai quali era stata concessa l'aggregazione alla cittadinanza romana; la quale prerogativa era una parte del celebre *Jus Quiritum*. Lo spazio veniva misurato colla pertica dal libitinario, e si chiamava arca, e per l'ordinario non abbracciava più di 2 piedi di larghezza e 7 di lunghezza; perchè siccome erano infiniti i sepolcri, e la maggior parte eretti ne'lati delle vie più frequentate, così conveniva porre un limite alla circonferenza de'medesimi, affinchè il terreno non mancasse, e la quantità nelle moli non ingombrasse di soverchio le strade pubbliche. Questo non toglieva che alcuni abbracciassero uno spazio maggiore, perchè in ogni tempo le leggi sono state lese dagli abusi: l'esistente piramide o sepolcro di C. Cestio, n' è un esempio. Si leggono inoltre delle iscrizioni, nelle quali sono scolpite le iniziali delle parole: *Hoc Monumento In Fronte Pedes Decem In Agro Pedes Decem*. Era poi precetto strettissimo di religione, che lo spazio occupato dal sepolcro fosse reputato sagro, non già però se si fosse posto nel campo di qualcuno, o a dispetto o senza il consenso del proprietario del terreno. Prima di chiudere l'urna o il cadavere, i romani costumavano di porre nell'avello unguenti, balsami, vesti, anelli, monete, medaglie, ghirlande, e talvolta gemme e pietre rarissime. L'uso di porre ne'sepolcri altre cose era in vigore anche ne' tempi di Numa, nel cui sepolcro si trovarono libri e candele. Così gli albani ponevano denari, e alcuni cadaveri furono trovati con ferri e spade fitte nel petto, per vano onore (anche i *turchi* sono soliti sotterrare col cadavere cose di prezzo). Di tutte le cose che chiudevano nel sepolcro, quelle che meritano maggior attenzione sono le *Lucerne* accese, probabilmente con olio e forse un poco di sale perchè ardessero meglio. I lucignoli di queste lucerne sepolcrali erano di lino vivo, o di amianto filato che avea la prerogativa di non bruciar mai. Inoltre nel sepolcro si poneva vicino a tali lucerne perpetue, un fiasco di terra che dicesi pieno d'olio, forse perchè i romani si figurarono che il genio o il lare guardiano del morto si pigliasse la briga di rifondere l'olio nella lucerna. Il Guasco non crede alla perpetuità del lume; osserva che gli egizi simboleggiarono avvedutamente la vita umana a una lucerna accesa alimentata con l'olio. I nobili per distinzione ponevano nel sepolcro lucerne ornate nel bracciolino colla figura della luna crescente. Congettura il Guasco, che i romani ponessero queste lucerne ardenti ne'sepolcri, mossi dalla grande venerazione che portavano al fuoco e sua natura, che conservavano sempre acceso nel tempio di Vesta, dichiarandolo co'loro riti e usi. Col fuoco i romani distruggevano i cadaveri, lo che vuolsi in uso prima di Numa Pompilio, onde quel re ordinò, che il suo corpo non si consegnasse alle fiamme. Altri dicono originato il rogo con V. Publicola, il cui cadavere fu pubblicamente incenerito, uso che prese vigore quando insorse l' abuso infame d'insultare le tombe con disotterrare i cadaveri per avarizia, nella speranza di rapire gli oggetti preziosi di cui erano ornati, ed i supposti tesori tumulati con essi. Pare che dopo Silla il costume di bruciare divenisse più generale, per aver egli ordinato che il suo cadavere fosse arso, temendo che patisse l'ingiuria da lui fatta al corpo di Mario, il quale disotterrato fu gettato nel Teverone. Veramente fu proprio della gente Cornelia seppellire i propri cadaveri, e Silla pel 1.° si dipartì dall' uso per timore di ricevere il trattamento da lui fatto a Mario. Non è sicuro quando cessò la costu-

manza, sembra verso il 218 di nostra era, e si ripigliò l'uso di sotterrare i cadaveri. Il rogo però era interdetto ai bambini che non avessero messo i denti, ai morti colpiti dal fulmine, ed ai malfattori condannati al supplizio. I plebei ed i mendici invece d'essere bruciati sul rogo, lo erano dai beccamorti *Ustores*. Quando erano molti i cadaveri, ponevano ad ogni decina quello d'una donna, che come più ontuoso e trasudante una specie di bitume o glutine, aiutava gli altri ad ardere più agevolmente. I romani, per rendere i sepolcri più degni d'ammirazione, usavano rendere l'interno non meno ornato dell'esterno, con decorarlo di pavimenti di musaico, di pitture esprimenti battaglie, giuochi, sagrifizi, baccanali, trionfi, strumenti, fabbriche, animali, divinità e cose simili. Nella sommità poi e d'intorno al sepolcro ergevano di sovente statue e colonnette, e di frequente le scolpivano nel medesimo marmo. Inoltre le parti esterne avevano statue, bassorilievi, carri, trofei, fregi e decorazioni bellissime. Non essendovi in ogni luogo dei monti, nel seno de' quali potesse allogarsi i sepolcri degli uomini insigni, così supplivano a questa mancanza, con innalzare nella sommità de' medesimi una piramide, o una colonna grande o piccola, corrispondente alla dignità e al merito del defunto, come lo fu per l'imperatore Traiano la sua *Colonna* (*V.*) gigantesca. L'iscrizione chiaramente lo dice: *Ad declarandum quantae altitudinis Mons et locus tantis ruderibus sit egestus*. Per lusso e prodigalità o per avarizia, si seppellirono insieme col cadavere grosse somme d'argento e d'oro, e continuando a tempo di Teodorico la pessima usanza, quel re goto per reprimerla ordinò che si dovessero aprire que' sepolcri in cui vi fosse denaro rinchiuso. Talvolta il senato o il popolo, avendo fatte le spese del funerale de' grand'uomini, o morti in povertà o senza aver disposto del loro cadavere, destinava loro altresì il mausoleo o il sepolcro, come da molte iscrizioni si può ricavare. Finchè da' romani fu solamente apprezzata la virtù, ed amata la gloria, queste testimonianze singolari di stima non si resero che agli uomini celebri o per le armi o per la toga. Quando poi adulterati i costumi si dierono ad ammirare le scene e i teatri, i comici, gl'istrioni, i musici, i saltatori, le saltatrici, i pantomimi, i protopantomimi, anche a costoro divenne comune quell'onore che una volta era stato guiderdone soltanto del valore, della dottrina, della costanza e della probità. Perciò si trovano dell'iscrizioni piene d'ingiuste lodi, e comuni agli uomini più illustri per merito e per fama. Gli amici ancora solevano erigere dei sepolcri, *ob honorem*, a quelli che morivano lontani dalla patria, o per gratitudine, o per generoso contrassegno di benevolenza: questi sepolcri si chiamavano *Cenotafi*, per cui non deve recare meraviglia, se d'una medesima persona si rinvengano talora più sepolcri; anche tra i cristiani e per citarne un esempio, 3 n'ebbe il cardinal *Virili*, come notai nel vol. LX, p. 68; ed a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI riportai quelli preparatisi da Pio II, s. Pio V, Innocenzo XII, e Leone XII, mentre poi furono deposti altrove. I romani vaghi di rinomanza e curanti per così dire d'una seconda vita, oltre gli ornamenti co' quali abbellirono i sepolcri, secondo l'uso egiziano, etrusco, greco e d'altri popoli, trovarono essere il più intrinseco di istruire i posteri di chi era il sepolcro e le azioni da lui esercitate, incastrando nella parte più esposta alla vista una tavola di marmo o di pietra in cui scolpivano l' iscrizione. Questa tavola era propriamente quella che chiamavasi *Monumentum* o *Monimentum*, perchè *monet nos*, ne dà notizia della persona defunta o dei suoi, o de' suoi fatti, e ne fa avvisati essere anche noi mortali: in processo di tempo, il vocabolo monumento si usò promiscuamente anche per indicare il sepolcro. Si appellò pure *Cippo*, nome altresì appro-

priato alle tavole tribunesche, alle colonnette, e al sepolcro stesso. L'*iscrizione* o *epitaffio*, era prolisso o breve, secondo l'ambizione o la modestia, l'arte o l'ineleganza del compositore, talvolta il desiderio del defunto, quello di chi l'erigeva; alcuni erano in versi, la maggior parte in prosa, semplici, modesti, superbi, fastosi; taluni furono tanto circostanziati, che segnarono eziandio l'ora della nascita, quella della morte, e persino quella del trasferimento al sepolcro; tale fu l'epitaffio di Cecilio fanciullo, morto di 6 anni e 33 giorni (i fanciulli morti prima di 5 anni, per legge non si potevano piangere). Comuni erano l'epigrafi in iniziali: *Sit Tibi Terra Levis*, come se le ceneri e le ossa d'un morto fossero capaci di sentire qualche sollievo dalla morbidezza o leggerezza del terreno; eppure di questa grazia i romani ne supplicavano istantemente gli dei, e questo auguravano ai loro estinti gli amici e parenti. Frequenti erano le parole: *Heu Viator?* ovvero *Siste Viator?* perchè non avendo importanza il sepolcro, il viaggiatore si fermasse a leggerne l'epitaffio e come forzato dal muto imperioso cenno de' marmi, laonde trattenendolo la curiosità trovava spesso iscrizioni molto lepide. Altre però erano gravi e ammonivano i passeggieri, ch'essi aveano esistito, e che anco loro erano mortali; sentenze sublimi, tendenti a frenar le passioni, o ad incitare coll'esempio alla savíezza e al vivere morigerato. In alcuni sepolcri fu scolpita l'ascia: tra le ingegnose spiegazioni date a questo simbolo, vi è pur la minaccia di morte a' violatori de'sepolcri, o il divieto di pulirlo e ornarlo, ed anche per invito agli eredi di mantenere i sepolcri netti da' bronchi e dall'erbe vili. L'ascia inoltre trovasi sulle lapidi cristiane. Guasco congettura, rappresentare l'ascia o la scure il simbolo della morte, di cui pure lo è la falce, che sotto il nome della dea Libitina si onorava in Roma con templi e ministri, poichè la scure fu sempre strumento di morte, e perciò i littori la portavano nel fascio di verghe avanti i magistrati, come minaccia di morte ai rei di gravi delitti, e le verghe di flagellazione ai minori delinquenti. Già descrissi a Funerale e altri articoli citati, quanto precedeva la morte de'romani, quanto seguiva sino alla deposizione nel sepolcro, e con quali riti e pompe, con l'accompagno di suonatori di flauti, trombette e altri strumenti in *Maschera* (*V.*); che se il defunto erasi guadagnato l'amore de'concittadini, gli empivano la bara di balsami e altre cose odorose, gettandosi dalle finestre corone e ghirlande, gli amici i peli della barba, le donne parte de'loro crini; che la bara era seguita dagli amici, parenti e famiglia domestica del defunto; gli uomini vestiti di nero: se però il defunto non avea oltrepassato l'adolescenza, il colore delle vesti era il ceruleo o azzurro; se erano figli, i maschi andavano col capo coperto e le femmine discoperto e scapigliate (lo che era il contrario di ciò che costumavasi in tutte le altre occasioni, in cui gli uomini portavano il capo scoperto, e le donne coperto); alcuni scrittori gli danno vesti bianche, altri nere, perchè vi fu varietà di costume. Se il corpo si bruciava, le ceneri si ponevano nell'urna, tra i canti funebri in onore del morto, chiamati *Epicedion* e diversi dalle *nenie* cantate nel trasferire il cadavere, e dall'*epitaffio* solito cantarsi intorno al sepolcro. A Orazione funebre parlai de'discorsi pronunziati sulla tomba de'morti, e che sono della più remota antichità, e si trovano in uso pure presso gli egizi dopo il ricordato processo; quindi l'uso passò fra i greci, indi l'adottarono i romani, secondo le prescrizioni di Numa Pompilio che regolò le ceremonie religiose, onde Bruto fu pel 1.° onorato da Valerio Publicola d'elogio funebre; quindi i romani l'accordarono alle donne che generosamente sagrificarono le loro gioie, perchè si adempisse il voto da Camillo fatto ad Apollo per la presa di Veio: spenta la virtù repubblicana, si vi-

dero de'mostri coronati recitar l'elogio funebre de'scellerati o imbecilli loro predecessori, ed il popolo e il senato degradati applaudivano il panegirista, e poi fare l'apoteosi del ridicolo o odioso oggetto del panegirico: noi che abbiamo preso dagli antichi le nostre orazioni funebri, talvolta ne facciamo uno strano e colpevole abuso; sarebbe a desiderarsi, che tutti quelli che l'uso vuole che sieno lodati dopo morte, lo meritassero! Le urne per volere dei fastosi furono d'oro, di finissimo rame e bronzo, o pietre preziose; però la maggior parte dell'urne cinerarie erano di creta leggerissima, ed assorbente con gran facilità qualunque umidità. La forma era più lunga che larga, informe e senza ornati: ve ne furono guernite con figure, fioretti, festoni e simili leggiadri ornamenti; e vi si riponevano ancora le ceneri de' nobili, imperocchè le opere di terra erano stimatissime da'romani, e ne facevano copioso uso, e vuolsi che Numa fondasse 7 collegi di vasai, per mezzo dell'arte de'quali furono innalzate diverse illustri città, ricordate da Guasco. Depostasi l'urna o il cadavere nel sepolcro, questo si chiudeva, s'incastrava la lapide, indi alzavasi innanzi l'altare o l'ara, ovvero la pira o un vaso a guisa de'nostri turiboli, e vi si accendeva l'*Incenso* (*V.*) e altre cose odorose. Intanto i circostanti, rimanendo le donne separate dagli uomini, ricominciavano il pianto e i canti lugubri, e le nenie, cantilena meglio che *Epitaphium* pare chiamata *Lessum*, *Lesum*, *Lausum*. Dice Festo, che le nenie erano alcune composizioni che si cantavano nell' esequie del morto, in sua lode e a suono di trombe: alcuni vogliono che nenia sia vocabolo greco, in significato di quasi ultime parole in lode del morto. Sfogato il dolore e asciugate le lagrime, spargevano il sepolcro di fiori in molto pregio tra i romani, comuni e frequenti in ogni loro pompa (Marzia figlia d'Augusto anche di notte e in letto, teneva in capo una corona di fiori, perciò biasimata). Si facevano lasciate per costruir giardini presso e intorno ai sepolcri, i quali si ornavano di fiori, di che se ne scolpiva memoria talvolta nelle lapidi, con abitazioni per gli editui o custodi de'sepolcri. Quell'erede poi che avesse trascurato di gettare ogni anno i fiori sopra i sepolcri, dovea immolare a Cerere una porcelletta, che non avesse gustato de'nuovi frutti della terra; e sovente perdeva o tutta o buona parte dell'eredità. L'ultimo onore che i romani facevano al sepolcro ad esempio d'altri popoli (i quali usarono pure le piante di quercia, d'alloro e altre), si era di piantarvi, o davanti o da fianco, un cipresso, affinchè ognuno avvertisse d'accostarsi a quel luogo sagro con riverenza e rispetto: crederono gli antichi che il cipresso fosse un albero consagrato a Plutone divinità infernale, non rinascendo nè pullulando più dopo troncato. Seguivano poi in onore del defunto, in qualche *teatro* o anfiteatro, o in qualche foro, il combattimento de' gladiatori (di che a Schiavo), i *conviti* e *pranzi* funebri, il *lutto*, i *sagrifizi* annuali, anche agli dei infernali, lo spargimento delle fave sopra i sepolcri nelle *feste parentalia*, ne'giorni *fasti;* con *superstizione* i romani credevano alla notturna apparizione delle ombre o larve de'morti (di che a Idolatria ed a Mani), e perciò celebravano le *feste* ed i *sagrifizi* lemurali. Perchè nulla mancasse alla gloria del defunto, ne appendevano il *Ritratto* o *Immagine* (*V.*) nelle sale, tra quelle degli antenati; ma non era concesso ai plebei di farsi ritrarre nè in tela, nè in cera; era pure vietato agli altri, prima d'aver conseguita l'edilità, di che parlai a Roma, insieme alle altre romane magistrature. Nell'atrio della casa inchiodavano le spoglie, ch'egli avea tolte a'nemici, massime gli scudi, i quali talvolta col ritratto si collocavano ne' templi, e tutto per eternarne la memoria. Se la casa veniva venduta, il compratore dovea lasciar intatte le appese insegne, finchè logore cadevano in pezzi. Si chiamavano Polinctori quelli

no la cura di maneggiare i cadaveri; e Vespilloni quelli che li sotterravano o bruciavano. Scrive Plutarco, che nel tempio di Venere Libitina erano apparecchiate alla pubblica vista tutte le cose necessarie per la pompa esequiale; e questo, egli dice, per fare avvertiti i viventi e ricordar loro, che come Venere veniva considerata quasi come una porta del nostro entrare nella vita, così ci dava anch'essa nella morte gl' istrumenti della sepoltura. Furono i Vespilloni così chiamati dagli antichi, perchè essendo grande il numero de'poveri in Roma, che non potevano essere portati sontuosamente di mattina alla sepoltura, vi erano condotti dai Vespilloni sull'ora tarda del giorno, che chiamarono *Vespere* (*V.*). Il Piazza nella *Necrologia*, dice ch'è opinione d'alcuni legisti e canonisti, che il morto non perda il dominio delle sue facoltà, se non dopo che celebrate le convenienti esequie, corrispondenti al suo stato e sostanze, è posto nel sepolcro. Ma se i romani lasciarono tanti belli esempi di loro pietà verso i defunti e i loro sepolcri, onori che diligentemente loro resero anche gli scellerati, come dovere richiesto dalla religione; non mancano però esempi del loro rigore quando giudicarono i morti per le loro nefande azioni, in odio agli dei. Non contenti d'incrudelire contro i cadaveri degli empi, di spargerne al vento, o di affondarne ne'fiumi o nelle sozze pozzanghere le calpestate ceneri; di abbattere i loro sepolcri e le statue, di privarli dei consueti funebri onori, di cancellarne dai pubblici fasti il nome loro, e di dichiarare infame e per sempre funesta la loro memoria, giunsero persino a maledirli, e ad augurare all'anime loro l'eterno bando dagli elisi, e le perpetue pene e le interminabili torture dell'Erebo o inferno, fra i malvagi, di che pregavano i giudici infernali, con orrendissima imprecazione. A tante scelleraggini aggiungevano talora, per isfogo d'odio, la lapidazione dei sepolcri, ch'era l'ultima delle contumelie e delle villanie; e mentre scagliavano i sassi pronunziavano tutte quelle ingiuriose e maligne cose, che dallo spirito di vendetta venivano loro barbaramente suggerite. Ma siccome talvolta, stante la perfidia de'pessimi, anche i sepolcri degli uomini dabbene erano soggetti a consimili ingiurie ed imprecazioni, così i sacerdoti solevano raccomandar l'anime de'morti agli dei cantando inni, e pregando e desiderando a'sepolti, che chiunque o passasse davanti o si accostasse a'loro monumenti, non solo si astenesse da qualunque maledizione, ma augurasse loro del bene; e non solamente non facesse insulto, ma ne onorasse come meglio poteva le loro ceneri. Dappoichè, chiunque passando davanti a'sepolcri non avesse in qualche maniera dato segno di sua pietà verso i defunti, era tenuto sprezzatore della religione e dei principii fondamentali della medesima, e per questo venivano poi a travagliarlo nella notte le ombre, le larve, gli spettri, ovvero il rimorso di loro esagerata superstizione. Le stesse preghiere de'sacerdoti erano dirette a sottrarre i cadaveri alle notturne ricerche delle *Streghe* (*V.*), ed ai loro infami riti e sortilegi. Qualche volta i sepolcri furono violati anche dai sciocchi alchimisti, cercanti liquore, per tramutare in oro e argento i metalli inferiori. A Roma, che fu chiamata pure *Tomba de' Giganti*, parlando delle superstiti sue preziose antichità, dichiarai che in questo articolo avrei detto de'principali sepolcri degli antichi romani, ciò che in breve vado ad eseguire, con l'autorità di Nibby, Nicolai, Guattani e altri illustri archeologi.

Se presso tutti i popoli antichi fu grande il rispetto per la memoria e per le spoglie mortali de'trapassati, questo rifulse presso i romani, come sono andato dicendo, e molti monumenti rimangono di questa loro pietà, quantunque di pochi oggi si conosca la pertinenza, poichè essendo i sepolcri ordinariamente sulle vie pubbliche, furono i primi monumenti ad es-

sere spogliati. Lo stato di desolazione e de[illegible]bile delle rovine di vetusti sepol[illegible]i monumenti, che già un tempo [illegible]l suolo istesso sorgeano superbi del[illegible]rie latine e de' vecchi fasti de' prodi, [illegible]no al cuore con favella assai più e[illegible]ica ed eloquente d'ogni umana più [illegible]ta facondia. Quella terra che noi cal[illegible]o, in cui non v' ha minuta gleba [illegible] racchiuda le disperse ceneri di [illegible] romano eroe, fa passare innanzi a[illegible]hi della fantasia le storie d' una p[illegible]che se in mezzo al fulgore delle pi[illegible]anti virtù non andò immune da viz[illegible] però sempre magnanima e sublim[illegible]che ecclissò i vanti e i trionfi dei pop[illegible]assati, e non paventa de' futuri il con[illegible], come disse Frontino, *De Aqu*[illegible] Dalla narrata duplicità de' modi [illegible]lire, nasce la gran divisione de[illegible]onu[illegible]ti sepolcrali che ci restano, c[illegible] alcuni [illegible]irono per contenere le urne o vasi coll[illegible]neri, altri le urne co' corpi, ed alcuni v[illegible]e furono che contennero gli uni e le [illegible]re. L'altra divisione deriva dai sogg[illegible], ai quali questi monumenti erano [illegible]inati, poichè altri venivano eretti per [illegible]a sola persona, come quelli dell'Aterio [illegible]Metella, di Cestio; altri per una famigl[illegible]ntiera, come quello de' Scipioni, quel[illegible]d'Augusto e quello d'Adriano; altri [illegible]irono ad uomini liberi, altri a schiav[illegible]iberti, e secondo questa destinazione [illegible]ersa aveano internamente una magg[illegible] o minore estensione, una più [illegible]o più modesta apparenza. Questa ultima circostanza ha portato, che fra i ruderi de' sepolcri esistenti, che non sono pochi, maggiore sia infinitamente il numero di quelli de' liberti e de' servi, perchè oltre il formare un maggior numero di persone, essendo ordinariamente più modesti, più facilmente sfuggirono alle prime devastazioni. E siccome presso gli antichi lo scopo de' monumenti sepolcrali era non solo la conservazione perpetua delle spoglie mortali, ma ancora della memoria, posero tutto il loro studio nel dare a questi monumenti la maggior solidità, ed a questo principalmente si deve che ne rimangono tanti avanzi, malgrado tutta la forza usata dagli uomini in demolirli per trar profitto de' materiali. Essi generalmente erano formati da un masso solidissimo di ciottoli di pietra o frantumi di mattoni, esternamente rivestiti di massi squadrati di pietra o di marmo, e più di rado d'opera laterizia o reticolare. Questo rivestimento è stato tolto con ogni sorte di violenze, onde si vedono i massi o nuclei come tanti pezzi rosicchiati che conservano qualche traccia del rivestimento esterno; ma anche questa misera traccia fu tormentata dalla mazza devastatrice, onde il poco rimasto si deve alla tenacità della costruzione, che vinse l'avidità del distruttore. Le camere sepolcrali destinate a ricevere le ceneri di molte persone insieme, sia libere, sia di stirpe servile e libertina, furono designate col nome di colombaio, *columbarium*, perchè nell' interno sono divise in tanti ordini di piccole nicchie, più ordinariamente arcuate, ma talvolta anche rettilinee, che davano alla camera stessa l'aspetto d'una colombaia: ciascuna di queste nicchie contiene uno, due o più vasi ordinariamente di terra cotta, di marmo, di bronzo, di vetro, come nel colombaio di Pomponio Hyla sulla via Latina, uno de' più intatti de' superstiti: innanzi poi a ciascuna nicchia ponevasi la lapide, contenente il nome e la qualità del defunto, e sovente pure l'età. Come *Columbarium* si chiamò l'insieme, così *Loculus* venne appellata la nicchia, *Olla* il vaso, *Titulus* l'iscrizione. I monumenti sepolcrali, o sono sotterranei, o sopra terra, o ad un sol piano o a due. I più antichi pare che fossero a imitazione degli etruschi sotterranei, cioè o sotto il suolo nelle pianure, o dentro le viscere de' monti, e per quanto potevasi lungo le vie, e di tali sepolcri antichi sotterranei se ne ha un bell'esempio in Roma nel sepolcro de' Scipioni. Sebbene fossero sotterranei si ergevano [illegible]iù visibili,

la quale era più o meno magnifica, secondo i tempi e le facoltà del defunto. Queste moli ornavansi con festoni, bucrani (teste di bue, scarnate e scorticate, che si ponevano su di alcuni antichi monumenti, delle quali gli architetti adornano ancora alcuna volta i fregi, come apprendo dal *Vocabolario delle arti del disegno*), vasi da sagrifizio, bassorilievi allusivi alle imprese, alla professione del defunto, o di chi lo erigeva, ordini d'architettura, e soprattutto portavano l'iscrizione col nome della persona o della famiglia, e con tutti i titoli e meriti di essa. Non tutte le camere sepolcrali aveano la porta, come il monumento d'Eurisace, che non ebbe la camera e fu del genere de' massi solidi, sebbene è un sepolcro eretto a se e alla moglie Atistia: le camere sepolcrali colla porta, questa fu sempre in altri lati, non corrispondente alla via su cui erano posti. Numerosi sono i sepolcri che superstiti si incontrano nelle vie suburbane di Roma, massime lungo l'Appia, la Latina e la Nomentana; ma gli esistenti di Roma e suo circondario suburbano entro il raggio di due miglia, i più noti ed i più sontuosi sono i seguenti, de' quali farò cenno secondo l'epoche di loro costruzione. In generale i monumenti di questa specie che ci restano, si riducono a 4 categorie, di forme che variano ne' particolari, ma non nell'insieme, delle quali abbiamo 3 tipi alle *Porte di Roma*, come il sepolcro di Metella pel 1.°, quello di Cestio pel 2.°, e quello d'Aterio pel 3.°; e quello a foggia di edicola, categoria della quale più esempi rimangono sulle vie Nomentana, Latina, Appia. Pel 1.° come di epoca incerta, dirò del *Sepolcro di Bibulo*, inserito in una casa moderna. Dal senato e popolo romano, a spese pubbliche, fu concesso il luogo per se e suoi discendenti a Caio Publicio Bibulo edile della plebe, fuori la *Porta Ratumena* all'ultima falda del *Monte Capitolino*, sul principio del Campo Marzo, ora presso la via di Macel de'Corvi, sul principio della salita di Marforio. Forse i suoi particolari meriti verso la città gli procacciarono questo singolare onore della sepoltura pubblica, sopra una delle strade più frequentate che uscivano da Roma, mentre per la legge delle XII tavole era vietato il seppellire in città. Gli avanzi della tomba consistono in un basamento di travertini, sopra il quale sorge un ordine di pilastri dorici, con fregi di festoni e bucrani. La porta ch' è nel mezzo, dava accesso alla stanza sepolcrale: l'iscrizione è in belli caratteri cubitali, della forma che ricorda l'ultimo periodo della repubblica; altri dicono che Bibulo fu edile nell'anno 545 di Roma, se pure non fu il nipote. *Sepolcro degli Scipioni*, nella vigna Sassi, presso la *Porta s. Sebastiano*, la penultima a sinistra dell'Appia. Fra le scoperte più insigni del secolo passato deve contarsi questa, che ha fatto conoscere l'ipogeo d'una delle più antiche e più illustri famiglie di Roma antica, alla quale questa città deve la sua salvezza contro gli sforzi di *Cartagine*. Nel maggio 1780 gl'ingegnosi sacerdoti fratelli Sassi miei pro-zii, enfiteuti della vigna, vollero ingrandire la grotta sottoposta al casino, grotta chiusa entro muri d'un fabbricato antico dell'era Settimiana. Forando la parete orientale della costruzione antica, s'imbatterono in due tavole di pietra albana ossia peperino, portanti una lunga iscrizione, che indicava l'avello di P. Cornelio Scipione figlio dell'Africano maggiore e padre adottivo del minore, in cui si estinse il ramo della famiglia, le cui magnanime imprese celebrai a Roma. Quel foro introdusse nel sepolcro, che si presentò con l'aspetto di catacomba: la curiosità e lo scopo d'ingrandire la grotta produsse la scoperta d'una testa virile imberbe laureata, e dell'epitaffio di L. Cornelio Scipione primogenito dell'Asiatico. Questi celebri nomi mossero l'attenzione pubblica, e si cominciò a sperare di aver infine scoperto il sepolcro d'una famiglia così famosa nella storia romana; laonde Pio VI, che tanto amava tali ricerche, on-

de aumentare i pregi sublimi del suo museo Vaticano, ordinò che lo scavo si proseguisse a spese pubbliche, accordando ai proprietari del fondo gl'indennizzamenti opportuni, e così lo scavo venne continuato pel tratto di un anno. Le pontificie intenzioni furono mal corrisposte, poichè in luogo di lasciare il monumento come era stato scoperto, fu alterato in guisa da muri moderni colla scusa di mantenerlo sotterraneo, che basta farne il confronto fra le due piante pubblicate dal sommo Nibby, per conoscere la grande differenza che passa fra lo stato originale e lo stato odierno: tutte le lapidi furono rimosse col pretesto di conservarle nel museo Vaticano; le ossa di que'prodi che aveano sfuggite le ire de'barbari, furono sparse al suolo, ed ottennero ricovero dalla mano pietosa del senatore veneto Angelo Quirini, che le fece trasportare in Padova nella sua villa dell'Alticchiero, ove eresse un modesto monumento che le ricordasse. Singolare coincidenza! Scipione Africano seniore ordinò d'essere sepolto nella sua villa di Literno, perchè la patria sua ingrata non avesse neppur le sue ossa; questa stessa patria perseverando nell'ingratitudine verso quella benemerita famiglia, dopo quasi 20 secoli ne lasciò disperdere e andar lungi le ossa. Nella mia tenera età, il mio ottimo zio Giuseppe Sassi, nel maggio e nell'autunno mi portava a villeggiare in detta vigna, per cui di frequente visitai il celebre sepolcro. Egli mi narrava, che dopo la scoperta gl'inglesi con entusiasmo incedevano nel luogo, regalando ghinee d'oro al vignarolo per qualche pezzo d'osso, a cui facevano festa, come di aver acquistato cosa preziosa. Pare che il luogo fosse un predio avito de'Scipioni del ramo dell'Africano seniore, dell'Asiatico, e dell'Ispano, il quale profittando della rupe tufacea del colle, aprì una specie di latomia o cava di pietre, e dopo averle estratte formò in essa il sepolcro, circa la metà del V secolo di Roma, 3 secoli avanti la nostra era. Questi Corneli cognominati Scipioni godevano il privilegio di farsi tumulare cadaveri, invece d'essere bruciati: ma i sepolcri dei detti Africano, Asiatico e Ispano non furono trovati, bensì quelli di vari discendenti e ascendenti, sebbene del primo si sa che vi avea un monumento, oltre il sepolcro di Literno. Quantunque l'ipogeo sia stato sconvolto e sfigurato, l'identità del sito e qualche parte superstite non alterata, lo costituiscono per uno de'monumenti di Roma antica più interessanti. Al *Museo Vaticano* (*V.*) furono trasportati i monumenti e le iscrizioni, il 1.° de'quali è il sarcofago di L. Cornelio Barbato figlio di Gneo, padre de'conquistatori della Corsica e della Sardegna, e bisavo dei Scipioni Africano e Asiatico, decorato di iscrizione e ornamenti, mentre gli altri monumenti sono rozze casse mortuarie di pietra albana inserite dentro il tufo, alcune delle quali sebbene infrante rimasero al loro posto, ed alle iscrizioni tolte furono sostituite nel sepolcro le copie, ma non al loro posto e inesatte. L'arca di Barbato nella parte superiore mostra un fregio dorico quanto mai può dirsi elegante per la composizione e per l'esecuzione, con triglifi e rosoni; il coperchio è di lavoro corrispondente, e vien terminato alle due estremità da volute che ne'lati sono tagliate a squamme. Barbato fu console, censore, edile e conquistatore della Lucania; il figlio occupò le stesse cariche e soggiogò la Corsica, di cui nel 1616 nella stessa vigna si trovò l'iscrizione, esistente nella biblioteca Barberini. Tra le altre iscrizioni, va ricordata quella dell'Africano maggiore, il quale morì senza discendenza, e perciò adottò il figlio di Emilio Paolo, noto col nome di Scipione Africano minore, e fu la 1.ª che si trovò come notai; la sua morte fu deplorata da Cicerone. Del suo figlio Scipione Comato, morto di 16 anni, evvi pure l'iscrizione. Altre appartengono al ramo degl'Ispani, tutte come le precedenti scolpite su pietra albana, meno due di marmo dell'epoca

imperiale. Da una di queste si apprende, che sul principio dell'era nostra, estintasi la famiglia de' Scipioni, il sepolcro era stato occupato dai Corneli Cossi, che si erano fusi ne' Corneli Lentuli, e che per adozione erano succeduti ad uno de' Giuni Silani, cioè a Decimo. Inoltre negli scavi del 1780 furono trovati due busti, uno di pietra albana laureato, l'altro di marmo, ed un anello con corniola in cui era incisa una Vittoria: i busti passarono al Vaticano, l'anello fu donato da Pio VI al celebre Dutens. Si trovarono pure da 19 lapidi tutte di marmo, parte spettanti a liberti della gente Cornelia, parte ad altri, non però nell'ipogeo, ma ne' dintorni di esso, che si vedono collocate in detto museo cogli altri monumenti. Del monumento e delle epigrafi scrissero dottamente E. Quirino Visconti, Francesco Piranesi, e Luigi Lanzi. *Sepolcro d' Eurisace*, presso e propinquo alla *Porta Maggiore*, dove lo descrissi. *Sepolcro di Cecilia Metella.* Sulla via Appia, circa due miglia e mezzo fuori della porta s. Sebastiano, s'innalza questo superbo monumento sulla sommità d'un piccolo poggio, eretto a Metella figlia di Q. Cecilio Metello Cretico (che fu console nell'anno di Roma 685, e conquistò l'isola di Creta ossia Candia), dal marito M. Licinio Crasso. La mole rotonda fu elevata sopra un piano quadrato, avendo compreso il rivestimento 100 piedi per ogni lato, con un diametro nella mole di egual dimensione, e nel centro di questo la camera sepolcrale ebbe 30 piedi di diametro, con vano foggiato a forma di cono. L'altezza nell'insieme può calcolarsi a 60 piedi. Il masso del piantato e della mole è di scaglie di selce delle vicine cave. Il rivestimento esterno era di massi di travertino: questi nella base sono stati tutti svelti, meno la parte che a guisa di cuneo penetrava nel masso, e questa pure si vede troncata dalla mazza: nella parte circolare che costituiva la mole rimane intatto, con poche eccezioni, ed è variato in bugne piane; al di sopra della cornice poi pochi massi rimangono sul luogo primitivo, gli altri vi furono collocati, allorchè la mole divenne castello feudale. La parte della mole rotonda che costituì il fregio è di marmo, e di marmo è pure l'iscrizione; quindi è questo il monumento più antico superstite di data certa, che fa fede di questa pietra in Roma, prima dello stabilimento della dinastia imperiale. Dagli scavi del 1836 si trovò insussistente l'opinione, che vi fosse una camera sotterranea. E' fama che il sarcofago di marmo esistente dentro il palazzo Farnese sia stato trovato dentro questo sepolcro, ma non ci conviene Nibby. Sopra l'iscrizione era una Vittoria, che scrivea sopra uno scudo, posta fra due trofei, a piè de' quali era uno schiavo. Il fregio è ornato di bucrani e di encarpi ossia festoni: i bucrani dierono origine al nome di Capo di Bove che ha la contrada. Sopra la cornice ciò che rimane è lavoro del 1299, allorchè fu ridotto a torre feudale dai *Caetani* (*V.*): in origine pare che come il Pantheon fosse coperto con una calotta o volta tonda poco elevata, rinfiancata da scaglioni, e sormontata da un fiore. Questo monumento dopo le rovine di Roma rimase abbandonato, ed il nome Metella scomparve, e in una carta dell'850, riportata da Galletti nel *Primicero*, a p. 186, viene chiamato *Tà Canetri Capita*, e si dice di diritto della s. romana chiesa. Nel 1299 Bonifacio VIII lo concesse alla sua famiglia Caetani, che lo ridusse a torre feudale, e vi edificò dappresso un recinto merlato quadrilungo, dentro il quale fu contemporaneamente costrutta una chiesa, e dal canto del sepolcro un palazzo. Allora avea l'odierno nome di Capo di Bove, e perciò con l'insegna della famiglia vi si vede una testa di bove: rimangono smantellate le costruzioni, d'opera saracinesca. Morto il Papa, il sepolcro col castello annesso fu occupato dai Savelli, e nel 1312 lo possedeva Giovanni de Sabello, il quale essendosi obbligato di pagare all'imperatore Enri-

co VII 10,000 marche d'argento equivalenti a 6000 scudi, avea dato per guarentigia il castello e la rocca di Capo di Bove con altri beni; ma non volendo consegnarlo, il castello fu assalito dagl'imperiali e dai romani, e preso d'assalto fu incendiato: la rocca poi, cioè il sepolcro, per mancanza di viveri si arrese a discrezione. Allora Enrico VII rimise l'uno e l'altro a Pietro de Sabello, fratello di Giovanni, con ordine di ritenerlo sino al pagamento delle marche. Forse per dote dei Savelli passò poscia nelle mani de' Colonna, a' quali successero gli Orsini fin dal principio del secolo XV, e lo aveano ancora nel 1485, allorchè ne furono cacciati. Il castello rimase abbandonato, e tale apparisce nel secolo XVI: il Poggio dice averlo veduto intiero, e che a suo tempo era stato in gran parte rovinato, pare nella parte del basamento. Corse grave pericolo di completo smantellamento, quando nel 1588 Gio. Battista Mottini, Girolamo Leni e altri aveano ottenuto da Sisto V, col beneplacito della camera Capitolina, di demolirlo e appropriarsi il monumento: cominciata la demolizione, furono tanti i reclami portati in Campidoglio, che fu sospeso il decreto, per non essersi derogato alla bolla di Pio II e altre proibizioni, contro siffatte barbare demolizioni, e si proibì di proseguirne la rovina, onde restò mutilato quale si vede. *Sepolcro di Caio Cestio*, il più conservato tra quelli di Roma antica, presso la *Porta di s. Paolo* (*V.*): esso fu eretto d'ordine di detto C. Cestio, uno de' più potenti e più ricchi sotto Nerone, che fu console, ed uno de' 7 sacerdoti epuloni, collegio che sovrastava ai conviti per gli dei ne' loro templi, i quali nascostamente si mangiavano, e presiedevano ai sontuosi banchetti de' funerali. Di questa superba fabbrica e degli epuloni, ne riparlai nei vol. LV, p. 37, LVIII, p. 140, dicendo de' propinqui cimiteri degli acattolici e degli ebrei; LX, p. 130, facendo menzione de' sacerdoti epuloni settemviri, ad uno de' quali fu eretto per sua testamentaria disposizione. *Sepolcro de' servi e liberti degli Arrunzii.* Questo monumento entra nella categoria de' colombari, trovasi nell'ultima vigna a sinistra prima d'uscire dalla porta Maggiore, e fu scoperto verso la metà del secolo passato. Il Piranesi che lo vide nella sua integrità, ne diè tutti i particolari in 9 tavole nel t. 2 delle *Antichità*, e pare che fosse pienamente conservato. Le volte erano ornate di belli stucchi, i monumenti stavano a' loro posti, le iscrizioni non erano rimosse, e da queste appariva che Lucio Arrunzio, personaggio lodato da Tacito, che fu console nell'anno 6 di nostra era e si uccise l'anno 37, concesse questo sepolcro a' suoi servi e liberti. La costruzione è d'opera reticolata, e perfettamente analoga a quella delle celle di *Castra Praetoria* (nel vol. LVIII, p. 171 indicai ove ne parlo, oltre a Pretorio), fabbricato nello stesso tempo. Oggi non è quasi più riconoscibile, tutto è deformato e sconvolto. Presso questo colombario ve n'è un altro molto più piccolo e modesto, fra questo e le mura di Roma, il quale è men malmenato, ma non conserva che nomi di persone incognite e di famiglie diverse fra loro, onde sembra che fosse un sepolcro, nel quale ciascuno che il voleva comprava per se o per altri, uno o più locali. Già sorgeva maestoso fra la via Flaminia e la ripa del Tevere, il celebre *Sepolcro di Augusto*, edificato dall'imperatore di tal nome nel 6.° anno del suo consolato, o 726 di Roma, circondato da boschi e da viali aperti ad uso del popolo, chiamato *Mausoleo* come quello eretto da Artemisia nella Caria, mentre gli altri sepolcrali monumenti de' romani non furono così denominati, e neppure quello di Adriano, il quale fu sempre designato col nome di sepolcro o monumento, solo qualche scrittore più tardi lo appellò *Mausoleo*, titolo privativo di quello d'Augusto. Venendo dai romani considerato come il luogo più sagro il Campo Marzo, per la celebrità e gran-

di gesta del degno nipote e figlio adottivo di Giulio Cesare, de'quali trattai a Roma e in tutti gli articoli che li riguardano, così i romani nell'erigere i loro sepolcri in detto Campo agli uomini e donne più illustri, considerarono il Mausoleo pel più importante e cospicuo. Riferisce Strabone, che si formò d'un gran cumulo di terra innalzata sopra un'alta crepidine di marmo bianco presso al fiume, e questo ombreggiato da alberi sempre verdi sino alla cima, sulla quale fu posta la statua di bronzo d'Augusto. Sotto il tumulo erano le celle mortuarie di lui, de'suoi congiunti e de'suoi famigliari. Dietro al Mausoleo trovavasi il gran bosco contenente mirabili viali. In mezzo del piano era il recinto del rogo che ne bruciò il cadavere, portato dal foro sulle spalle de'senatori nel Campo Marzo, dopo le orazioni funebri di Tiberio e di Druso; anch'esso di marmo bianco circondato intorno da barriere di ferro, e dentro piantato di pioppi. Il luogo quindi destinato alla combustione de'Cesari, corrisponde alla via degli Otto Cantoni, propinqua alla via dei Pontefici e vicino alla chiesa di s. Rocco, che sono i luoghi in cui vedonsi gli avanzi del Mausoleo d'Augusto. L'ingresso era rivolto al mezzodì, decorato dall'*Obelisco del Quirinale* (*V.*), e dall'*Obelisco Liberiano o di s. Maria Maggiore* (*V.*); avendo inoltre innalzato avanti al monumento la famosa meridiana o orologio solare, a cui serviva di gnomone l'*Obelisco di Monte Citorio* (*V.*). Secondo la descrizione di Nibby, consisteva il monumento in un alto basamento d'opera reticolata fasciata di massi di marmo bianco, perfettamente circolare di 225 piedi di diametro esterno. Questo gran basamento circolare conteneva intorno 14 celle o ambienti, ciascuno 20 piedi lungo e circa 35 largo, uno de'quali serviva di porta, e le altre erano camere sepolcrali. Rimaneva in mezzo un vano circolare di 130 piedi: questo veniva coperto da una volta, serviva di sala comune che dava ingresso alle celle, ed a guisa di tempio racchiudeva le statue de'Cesari sepolti. Questa volta serviva di sostegno al tumulo, che essendo piantato d'alberi sempre verdi, forse elci, è chiaro ch'era di terra. Sulla sommità poi era la statua colossale in bronzo d'Augusto. Innanzi al vestibolo leggevasi su tavole di bronzo i fasti scritti da Augusto medesimo e contenenti le sue gesta. Il 1.° ad essere deposto nel monumento fu Marcello, morto nel 731 di Roma, il 2.° Agrippa nel 740, e poco dopo Ottavia sorella d'Augusto, il 4.° e nel 745 fu Druso il seniore; successivamente v'ebbero riposo le ceneri di Caio e Lucio nipoti d' Augusto, di Augusto stesso dopo che Livia per 5 giorni restò al luogo della combustione del suo corpo a piangerlo, e le ceneri raccolse e depose nel monumento. Quindi vi furono deposti Livia medesima, Germanico spento da Tiberio, Druso figlio di questi, Agrippina seniore moglie di Germanico e madre di Caligola (ed il vaso che ne contenne le rispettabili ceneri, ora è nel cortile de'conservatori di Campidoglio, dopo aver servito di misura di 300 libbre di grano e detto *rugitella* o *rubiatella!*), il medesimo Tiberio, Antonia, Claudio, Britannico, e per non dire d'altri, per ultimo Nerva. Così rimase chiuso il monumento, fino al 409 dell'era volgare, allorchè le orde di Alarico per l'avidità di trovarvi oggetti preziosi ne sconvolsero le urne. Poscia non se ne trova più menzione sino al secolo XII in cui n'erano padroni i *Colonna* (*V.*), e chiamato l' *Augusta*, nome che prese la contrada. La rotta che i romani ebbero dai tusculani (di che a Frascati) a'30 maggio 1167, fu attribuita ad un tradimento de'Colonnesi, onde tornati in Roma corsero a vendicarsene su questo monumento allora ridotto in fortezza, che distrussero da cima a fondo, rimanendo in piedi soltanto quelle parti che presentavano una solidità insuperabile, e che sono quelle che oggi rimangono, cioè il recinto delle celle. Ma la mole di mezzo crol-

lò, e formossi così un'area a cielo scoperto di quello che originalmente costituiva il salone. Tornarono i Colonnesi ad annidarsi sulle rovine sue, e particolarmente vi si fortificò il cardinal Giovanni Colonna nel 1241 contro Gregorio IX (che morì a' 21 agosto); ma fu assediato e preso a nome del Papa da Matteo Rosso senatore di Roma, allora i Colonnesi parteggiando per Federico II, il quale voleva occupare Roma. L'area del Mausoleo era chiamata il *Campo dell'Augusta*, ed ove nel 1354 fu trascinato il cadavere dell'ucciso e famoso Cola di Rienzo, che era restato insepolto e tutto orribilmente lacerato e mutilato presso la chiesa di s. Marcello, zimbello a tutti i furori della fazione aristocratica di lui fiera nemica; fu portato miseramente nel luogo per ordine di Giugurta e Sciarretta Colonna, quindi gli ebrei in gran folla accorsero al Campo dell'Augusta, ed acceso un gran rogo formato di cardi secchi, ne arsero il cadavere, senza che vi restasse reliquia di lui. Osserva Nibby, che quel monumento medesimo che avea edificato chi avea distrutto la repubblica e libertà romana, dopo quasi 13 secoli servì di rogo al corpo di colui che volea ristabilirla: lo stesso spazio servì di sepolcro ad Augusto, e di rogo a Rienzo! Dell'avventure di quell'audace tribuno parlai a Roma. Dipoi il Mausoleo divenne più che mai diruto e ridotto allo stato di un colle piantato di viti, finchè l'area interna fu ridotta a giardino, e tale rimase sino al secolo passato, allorchè fu convertita ad arena d'anfiteatro, al quale uso continua ad essere destinata, nel modo e per que'spettacoli che descrissi ne'luoghi indicati nel vol. LVIII, p. 156. *Sepolcro d'Adriano imperatore.* Nerva fu l'ultimo de'Cesari, che morendo l'anno 98 di nostra era fu sepolto nel Mausoleo d'Augusto, poichè le celle mortuarie non presentavano più spazio per gl'imperatori successori. Perciò Traiano che occupò il trono dopo di lui, ebbe sepoltura nella ricordata e sontuosa *Colonna* coclide, le cui ceneri furono rinchiuse in urna d'oro. Questa colonna fu denominata, come l'altra d'Antonino, *Centenaria,* per la misura di loro altezza di 100 piedi dallo spigolo superiore dell'abaco del capitello a quello inferiore del plinto della base, a tenore delle dotte ricerche del comm.[r] Canina, e dichiarate nell'Appendice alla sua *Descrizione dell'antica via Appia*, di recente ristabilita, onde servire di documento alla divisione delle miglia antiche lungo la stessa via. Dopo il collocamento delle ceneri di Traiano in detta colonna, Adriano che gli successe pensò ad erigere un altro monumento simile a quello d'Augusto, perchè servisse di sepolcro a se ed ai suoi successori, ed è l'odierno *Castel s. Angelo* (*V.*), edificando pure a tal uopo il ponte Elio, poi *Ponte s. Angelo* (*V.*): a Mausoleo notai gli altri imperatori che vi furono tumulati. *Sepolcro di Gneo Pomponio Hyla, e Pomponia Vitaline.* Della categoria de'colombari, così lo denominò Nibby, come i personaggi principali ivi tumulati, le ossa bruciate de'quali erano contenute in un vaso di vetro che oggi si conserva nella biblioteca Vaticana; dappoichè le memorie scritte che ivi si trovano, appartengono a persone di varie famiglie, generalmente servi e liberti, così lo crede un colombario come tanti altri edificato per speculazione privata, nel quale ciascuno poteva comprare per se e suoi le olle cinerarie. Questo colombario prossimo a Porta Latina, è nella vigna stessa del sepolcro de'Scipioni, e perciò del ricordato mio zio Sassi, e fu onorato dal Papa Gregorio XVI di visita, come notai nel vol. XX, p. 224, per cui ebbi la dolce compiacenza di ritornare a fianco d'un sommo Pontefice, in quella stessa vigna che avea servito di grato sollievo nella mia verde età, e di presentargli il rispettabile zio. Il colombario, sebbene piccolo quanto all'estensione, è molto interessante per la rara sua conservazione, per la quale può trarsi un'idea esatta di tali monumenti funebri:

nella costruzione era sotterraneo per quasi 12 piedi, quindi per gl'interrimenti sopravvenuti trovasi per più di 20 piedi. La camera conserva la volta antica di arabeschi dipinti, le olle racchiudono ancora le ossa bruciate che vi furono collocate in origine, molte non hanno titolo, alcune lo hanno, e fra queste due ricordano un'ornatrice d'Ottavia sorella di Augusto, ed un *pedissequus* di Tiberio Cesare, prova che il monumento appartiene al principio dell'era volgare. Alcune parti del colombario furono aggiunte forse nel tempo de'primi Antonini, quando il monumento offriva ancora luoghi per la sepoltura, ed a questa 2.ª epoca appartiene il sarcofago di terra cotta posto nel sotto-scale che contiene uno scheletro intiero. Benemerito della scoperta del sepolcro fu il marchese Gio. Pietro comm.r Campana, caldo amatore delle antichità e di esse intelligentissimo, il quale a tutte sue spese, e coll'annuenza del nominato proprietario Giuseppe Sassi, intraprese nel 1830 gli scavi. Incessanti furono le premure del marchese, non solo perchè nulla fosse alterato o rimosso, e con generoso disinteresse si spogliò d'ogni diritto che avea sopra gli oggetti trovati. Stimato da Gregorio XVI, ottenne il marchese che si recasse a visitare il monumento, e si trovò a riceverlo ed a fargliene gustare i pregi con facondia di belle erudizioni. Proseguendo il marchese Campana le sue nobili e accurate ricerche delle memorie degli antichi romani presso le tracce delle loro tombe, e ne' luoghi fecondi di grandi opere sepolcrali, richiamò la sua attenzione il fondo limitrofo a quello ove dormivano le ceneri de'Scipioni e de' Corneli, avente per confine le mura della città e la Porta s. Sebastiano. Divenuto il luogo, contiguo alla vigna Sassi, il campo favorito di sue felici escavazioni, rinvenne un novello interessante monumento, che può gareggiare in merito col precedente, sia per lo stato commendevole di bella conservazione in ogni sua parte, tranne la volta che lo ricopriva, sia per maggior vastità, sia per più larga copia di preziose epigrafi che scolpite in marmo, o graffite sull'intonaco, ed eleganti decorazioni di dipinti a fresco e di stucchi coloriti; sia in fine per nuove foggie di architettonico scompartimento, per molte centinaia di nicchiette e di edicole, contenenti dove urnette e vasi marmorei, dove olle fittili in cui vennero depositate le ceneri, dove cippi o marmi scolpiti, in cui tracciate ci pervennero le effigie di taluni fra i sepolti in questa tomba. Con pena debbo tralasciare di dire altre parole, per l'impostami brevità, ed in fine di questo articolo mi limiterò a ricordare, colle illustrazioni de'sepolcri dei romani, quelle altresì e dotte del marchese sopra i due ipogei, pubblicate con magnifica edizione, che non è in commercio. Solo qui aggiungerò, che nel n.° 17 del *Diario di Roma* del 1847 si legge, come il comm.r G. Pietro Campana, nell'accademia di archeologia, tenne un interessante discorso sopra un'insigne scoperta da lui fatta in que'giorni, di un sepolcro romano, che abbraccia le ultime epoche della repubblica e i primi tempi de'Cesari, con che si è arricchita la scienza archeologica d'un copiosissimo quanto prezioso tesoro lapidario. Il fortunato ritrovamento ebbe luogo vicino a quello dei suddetti due colombari dell'epoca d'Augusto pure dal medesimo scavati, e come essi di sorprendente conservazione nelle parti interne del monumento, ove si rinvennero non meno di 400 iscrizioni in marmo, insieme a' cippi, vasi cinerari di marmo e di terra cotta, sarcofagi, busti e altri oggetti di scultura. Giustamente osservò, di quanto interesse sia ai classici studi e alle arti il conservare localmente, per quanto si può, l'integrità di siffatti monumenti co'loro preziosi accessorii; non avendo egli, come ne'celebrati due colombari, risparmiato cure e spese, perchè il nuovo sepolcro possa venir serbato a profitto della scienza e a gloria dell'eterna

Roma. Dall'esame del monumento risulta, che non fu proprietà di famiglia privata, nè appartenne alla classe degli avventizi o comuni, ma probabilmente eretto a spese pubbliche, per alcune classi di persone privilegiate, di liberti e servi imperiali, d'ogni genere d'uffiziali addetti alla casa de' Cesari, onde la tomba non ha da invidiare quella de' liberti di Livia presso la chiesa di *Domine quo vadis*, di cui parlai nel vol. LIII, p. 20, illustrata e pubblicata dal Gori. Quanto all'uso del sepolcro, pare che abbia continuato sotto i primi Cesari, almeno fino a Domiziano che morì nel 96 di nostra era. *Sepolcro di P. Vibio Mariano*, erroneamente creduto dal volgo la *Sepoltura di Nerone*, esistente circa 4 miglia fuori della Porta del Popolo, sulla via Cassia, 3 miglia lungi dal *Ponte Milvio*, cioè nel lato opposto alla moderna strada, perchè l'antica passava dall'altro, dietro il monumento, onde l'iscrizione non si vede e resta rivolta dal canto della via antica. Questo vasto sarcofago di marmo bianco corroso e annerito, è un monumento sepolcrale sagro ai Mani di Publio Vibio Mariano (figlio di Publio che fu procuratore e preside della provincia di Sardegna, oriundo dalla colonia italica di Giulia Dertona, oggi Tortona), eretto forse ai tempi di Settimio Severo, da Vibia Maria o Marzia Massima figlia e erede di P. Vibio, e di Reginia Massima suoi genitori, come si legge nell'iscrizione. Impropriamente dunque dicesi la *Sepoltura di Nerone*, poichè come notai altrove, quel mostro l'ebbe, secondo Svetonio, sul *Monte Pincio*, allora Colle degli Orti, per quelli sontuosi che vi ebbero Sallustio, Lucullo e Domizio. Seguendosi un'antica tradizione, Nerone fu propriamente sepolto alle falde del Monte, vicino alla *Porta del Popolo*, già Flaminia, ove i continui spaventi notturni dierono motivo a Pasquale II di edificarvi la *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*V.*), propinqua e dietro a Muro torto, chiamato *clenatus* ed *inclinatus*, perchè fuori di piombo fino dal 539, avanzo di cospicua fabbrica. Fu così ridotto perchè spinto e forzato dalle acque della collina, per cui cedette per caso sorprendente, al modo che si vede. Qui si vuole che fosse il sepolcro della gente Domizia, cui apparteneva Nerone, il quale consisteva, al dir di Svetonio, in una gran sostruzione sostenente una gradinata di porfido sopra un'ara di marmo bianco e con balaustra all'intorno di marmo di Taso. Ristretto il circuito di Roma ne' luoghi alti da Belisario nella guerra gotica, fra gli antichi edifizi che fece servire per mura della città, appoggiandovele sopra, uno fu il Muro torto presso i muri de' sepolcri e de' bagni della casa Domizia. Ivi anticamente si seppellivano per ignominia le *meretrici* impenitenti, ed ai giorni nostri i giustiziati impenitenti, mentre i morti cristianamente l'*Arciconfraternita della Misericordia di s. Giovanni Decollato* (*V.*) li tumula nella sepoltura esistente presso la loro chiesa omonima nel rione Ripa, già s. Maria della Fossa, data a' confrati da Innocenzo VIII, pregievole per le bellissime pitture che possiede. *Sepolcro di Quinto Aterio*, forse di quello partigiano di Tiberio, sebbene simulò parlando con calore quando quel Cesare faceva mostra di non voler accettare l'impero, eloquente adulatore di famiglia senatoria, tribuno della plebe e settemviro degli epuloni, morto nell'anno 27 di nostra era. Esiste il sepolcro fuori di Porta Pia a destra, dopo le due torri, una quadrilatera e l'altra rotonda, ove se ne vede il nucleo quadrato che conserva le morse de' massi di travertino che lo rivestivano. Esso fu sotto l'imperatore Onorio spogliato e ridotto a servire di masso ad una delle due torri che difendevano l'antica Porta Nomentana che ivi era, rimossa da Pio IV quando eresse l'odierna mentovata. *Sepolcro di Priscilla* moglie di T. Flavio Abascanto, liberto influente nella corte di Domiziano e suo segretario particolare, dopo avergli accordata la liber-

tà. Vi fu sepolto colla moglie, e questa in cadavere involto in un velo purpureo, insieme ai suoi liberti, come a T. Flavio Epafrodito edituo ossia custode del sepolcro. Fu eretto nella via Appia prossimo all'Almone, rimpetto al quale fu poi edificata la chiesa di *Domine quo vadis*. Il sepolcro fu di forma rotonda e sontuoso, con nicchie all'esterno con istatue di bronzo e di marmo, rappresentanti Priscilla sotto le sembianze di Cerere, Arianna, Maia e Venere, frammiste ad altre figure; nell'interno fu foggiato con sarcofagi. Ora è un monumento grande semidiruto circolare, sopra un gran basamento quadrato, al tolo essendo stata sostituita una torretta ne'bassi tempi, di marmi spezzati e spoglie del monumento, il quale fu costruito d'opera reticolata. Per lungo tempo erroneamente il sepolcro di Priscilla fu creduto essere quello de'Scipioni. *Sepolcro di s. Elena* madre dell'imperatore Costantino il *Grande*, fuori di Porta Maggiore sulla via Labicana, nel luogo detto Tor Pignattara, ov'è l'avanzo del gran monumento sepolcrale o cenotafio, e forse da lei destinato ad esservi sepolta se moriva in Roma, poichè Eusebio e Socrate riferiscono che morì in Palestina e fu sepolta in Costantinopoli; per cui secondo essi ed altri non pare che le sue ceneri fossero deposte nella magnifica urna di porfido ove fu collocato Anastasio IV, e poi trasportata nel museo Vaticano. Del sepolcro e dell'urna parlai ne' vol. XIII, p. 148, XLVII, p. 101. Però Marangoni sostiene che s. Elena morì in Roma, e fu sepolta sopra il cimiterio de'ss. Marcellino e Pietro, nell'urna di porfido che descrive, e rende ragione di sue sculture. Che il corpo della santa vi riposò forse fino al VI secolo, quindi per timore delle incursioni de'barbari estratto e collocato in luogo più sicuro dentro la città. Restata vuota l'urna, Anastasio IV la fece trasportare alla basilica Lateranense per esservi sepolto, ma nell'incendio di essa essendo rimasta maltrattata, dipoi i canonici la fecero ristorare e collocare nel portico della canonica nel 1509. Ne riparlai a Sepolcro de'romani Pontefici. *Sepolcro di s. Costanza* figlia di Costantino suddetto, fuori di Porta Pia, che fu collocata in quella sontuosa urna di porfido, poi trasportata al museo Vaticano: non conviene Nibby che il tempio fosse già un tempio di Bacco, avvertendo che il padre Costantino edificò la propinqua chiesa di s. Agnese a sua insinuazione, e che i fratelli ornarono di colonne e musaici il sepolcro della famiglia nel quale ella venne deposta. Del sepolcro, della chiesa e dell'urna, ne parlai ne'vol. XI, p. 273, XLVII, p. 101; ed il Marangoni pure fa altrettanto. Fuori della medesima porta e nella vigna del cav. Lozzano, fra le porte Viminale e Nomentana, nel gennaio 1839 fu trovato un sepolcro intatto di forma quadra, costrutto di massi di travertino eccellentemente commessi insieme, con recinto d'opera reticolata del tempo dei primi Antonini, ma senza lapide per stabilire a chi appartenesse e dare il nome al sepolcro. Vi furono trovate 3 grandi urne di marmo statuario benissimo conservate, con bassorilievi sulla fronte e ne'lati. Una è decorata con festoni di frutti e fiori, con fauni che li reggono, e sul coperchio una corsa di putti con animali. L'altra conserva tracce che fu dipinto, ha sulla fronte rappresentata la vendetta di Oreste su di Egisto e Clitennestra, e le furie che poi l'invasero; sul coperchio il suo arrivo in Troade e la fuga d'Ifigenia, col simulacro di Diana Tauride. Nella 3.ª è espressa la vendetta di Diana e d'Apollo, sopra la prole dell'infelice Niobe. Quando la tomba fu scoperta, si trovarono i coperchi alquanto rimossi, ed i cadaveri racchiusi nelle arche laterali sconvolti; indizio che il sepolcro era stato frugato da chi cercava oggetti preziosi. Tanto vidi quando vi si recò Gregorio XVI, grande amatore delle antichità, per cui fece trasportare le tre urne nel *Museo Lateranense* (*V.*) da lui fondato con molti

e preziosi monumenti, eziandio di archeologia sagra, e ne feci ricordo anche nel vol. L, p. 222. Di altri sepolcri degli antichi romani, ne trattai in altri luoghi. Già nel vol. LIII, p. 228 accennai, come a'10 ottobre 1850 si riaprì il tratto dell'antica via Appia, stupendo museo di sepolcri, al 3.° miglio da Roma, oltre il sepolcro de'Servilii, e discoprendosi negli scavi cospicui e antichi monumenti sepolcrali, che furono lungo la via rimessi in vista e collocati ne'margini. Protratte le escavazioni dalla Porta Capena circa al 4.° miglio verso Albano, per cui nel principio di giugno 1853 si diè compimento al ristabilimento della via Appia ordinato dal Papa Pio IX, che nel maggio 1852 ne avea visitato i lavori e le scoperte, con sistemarsi la via antica abbandonata da lungo tempo, a congiungersi in vicinanza del luogo, in cui esisteva l'antica Boville, ove la strada nazionale d'Albano coincide coll'antica via Appia. Per memoria nel 1852 fu coniata la medaglia con l'epigrafe: *Via Appia Restituta a Temp. s. Sebastiani M.* ☧ *ad Bovillas*, come riporta il n.° 160 del *Giornale di Roma* del 1853, insieme alla enumerazione de'principali monumenti discoperti. Ne fu incisore B. Zaccagnini. Nel n.° 233 dello stesso *Giornale* si legge di altra visita fatta dal Papa nell'ottobre 1853, per osservare i monumenti antichi che furono scoperti lungo la via medesima e sistemati. A Paludi Pontine rimarcai come per esse divenne buona parte della via Appia, *Regina Viarum*, impraticabile e perciò restaurata, ripristinata e abbellita da Pio VI. Se ho dovuto essere breve nelle erudizioni sui sepolcri e modo di seppellire di diverse nazioni, per averlo trattato in tanti articoli, più laconico dovrò esserlo con quelli de'cristiani e loro riti nel tumulare, siccome vastissimo argomento ripetutamente svolto in un numero assai maggiore d'articoli. Pure qui appresso riunirò altre nozioni, anche per richiamare gran parte del già detto altrove, e per quanto mancasse, oltre il riportarmi a tali articoli, debbesi tener presente il detto in principio di questo medesimo.

Le sepolture hanno provato al pari d'ogni altra cosa le loro vicende: vi è stato un tempo in cui la natura ha ceduto all'opinione, la politica all'uso, e la religione ad una troppo fervorosa pietà. Ne'primi 3 secoli del cristianesimo, le circostanze difficili de'fedeli, la loro situazione politica, la legislazione de' Cesari e de'magistrati, mantennero la costumanza con cui aveano cominciato, di seppellire lungi dai muri delle città, senza distinguere tra di loro che quelli de'quali la vita o la morte fosse gloriosa agli occhi del cielo e mirabile alla terra. I primitivi cristiani dunque furono soliti stabilire i loro sepolcri fuori delle città, i quali altro non furono in principio che cimiteri o catacombe, cioè sotterranee spelonche o conditorii, che servivano di rifugio anche ai vivi cristiani nelle *Persecuzioni* (*V.*). Spuntarono finalmente giorni sereni alla Chiesa, per la pace che le diè Costantino il *Grande*, e dichiarandosi per lei ne fece la religione dominante: i templi degl'idoli screditati da qualche tempo e vuoti di concorrenti, divennero in breve i santuari del vero culto. Quegli altari medesimi eretti ne'sotterranei suburbani, su'quali negli scorsi tempi eransi celebrati i divini misteri, si continuarono ad usare, e dalle catacombe e dai cimiteri furono trasportati nelle città; quindi le tombe de'martiri occuparono il posto degli abbattuti altari profani, e fu questo il 1.° passo per cui si cominciò a surrogare gli eroi della fede a quelli del mondo. I cimiteri ancora si ornarono con particolare cura, e divennero sagri templi, situati lungo le stesse vie ove erano le tombe degli antichi romani; altri pure se ne formarono nelle vie militari, come rilevasi dalle iscrizioni che s'incidevano sui monumenti. Intanto la sempre repressa rinascente ansietà di aver tomba nella città tornò a predominare: i cristiani non più ritenuti dalle persecuzioni, dierono sfogo

alla loro pietà, e rileggendo gli atti di tanti eroi martiri, e visitandone frequentemente i venerati sepolcri, si accesero a poco a poco sino a bramarne la vicinanza, e le reliquie e le tombe perciò passarono in gran numero entro le mura. Si risvegliarono le idee del primitivo fervore, e si tenne per sorte invidiabile l'essere sepolti intorno a quelle adorate memorie, sia per occupare dopo morti que' luoghi medesimi ove aveano orato viventi, sia per ottenere da' divoti concorrenti voti e suffragi, sia che realmente credessero vantaggiosa ai loro spiriti la vicinanza de' corpi santi. Così fu permesso a' fedeli di seppellire per ragione di dignità, o nell'atrio, o nel *Portico* (*V.*), o nell'esedre della *Chiesa* (*V.*). Il Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, verbo *Exedra*, la definisce: *Erat locus circum Ecclesiam, in quo sedere ac requiescere licebat. In templo Tyrio exedrae erant constitutae extra illam partem Ecclesiae, in qua nos majus altare collocamus, in circuito chori, sicut conjugerentur deinde cum portis, quibus in medium templum intrabatur. Existimo autem, exedras constituisse partem murorum Ecclesiae, idest factas in muro sedes in circuitu Ecclesiae, ut etiam num videmus in aliquibus Ecclesiis. In muro dein illo prominenti quum nonnulli cupiissent sepeliri, cameras quasdam ac fornices construebant in exedra, in quibus eorum corpora condebantur, atque istiusmodi camerae plures etiam num videntur in circuitu Ecclesiae Tutelensis. Recte ergo adnotatum est a Bartholomeo Brixiensis* 13, q. 2, cap. Praecipiendum, *exedras dici quasdam voltas, quae exterius adhaerent parietibus Ecclesiae. Vide* Sepultura. *Exedrarum usus definit, quum gliscente abusu palam ac publice omnes in Ecclesia sedere coepissent, etiam laici ac feminae.* Tale indulgenza giunse insensibilmente all' eccesso e degenerò in vizio, e si videro gli stessi templi convertiti in altrettanti cimiteri. Le leggi sanitarie reclamavano contro tale abuso, ma le abitudini religiose de' popoli a ciò si opponevano, e fu d'uopo degli sforzi e de' lumi estesissimi della civiltà del corrente secolo XIX per distruggere queste false credenze e richiamare l'antico costume di tumulare i morti fuori della città e de' templi. E però Milano, Brescia, Verona, Bologna, Ferrara, Roma, Firenze, Napoli, e tutte le altre città più colte d'Italia provvidero sollecitamente a questa comunanza degli estinti, costruendo fastosi cimiteri rispondenti al bisogno, dove la preghiera riunendosi acquisti intensità, e gli affetti concentrati mandino voce più forte e più efficace a Dio. A Catacombe, luogo sotterraneo con molte tombe, dichiarai il valore del vocabolo e gli altri co' quali furono denominate; ne descrissi in breve la forma e ricordai i *Divini uffizi* e le sagre *Sinassi* che vi si celebravano nelle cappelle erettevi; argomento ritoccato in moltissimi articoli. Rimarcai le principali catacombe di Roma e d' Italia, e di molte a' loro luoghi o dicendo delle loro chiese riparlai: delle prime feci qualche descrizione, e delle benemerenze de' Papi, che dopo avervi celebrato le sagre funzioni, usarono molte cure per mantenerle e abbellirle; quindi dissi delle loro devastazioni, e perciò de' corpi santi e dei martiri trasferiti in Roma, o donati ad altre chiese; delle provvidenze de' Papi sulle escavazioni ed estrazioni delle sagre *Reliquie* (*V.*), riportando in fine gli scrittori di questi antichi santuari, tuttora in gran venerazione presso i fedeli. Osserva il dotto archeologo Raoul-Rochette nella bell'opera : *Le catacombe di Roma descritte*, Milano 1841, che esse sono i più antichi e autentici monumenti che il cristianesimo ci abbia lasciato fin dai suoi primi tempi. Negli altri luoghi tali monumenti o giacquero sepolti sotto terra, o dimenticati, o consunti dalla ruggine degli anni, e ben anco distrutti dalla mano dell'uomo, maggiore distruttore ancora del tempo; mentre in Roma si è venuto conservando fin entro le viscere della terra ed a traverso di tanti secoli una sì gran

quantità di opere de'primi fedeli, ch'egli è impossibile di non iscorgere in ciò il disegno della divina provvidenza, che collocar volle il nido della nascente Chiesa nel centro stesso dell'unità cattolica, e congiungere in certo modo il destino della nuova Roma con quello dell'eterna città. A mirare le catacombe romane sotto questo doppio aspetto, i monumenti d'antichità che offrono agli studi, acquistano certo grandissima importanza tanto pel cristiano, che per l'artista, per lo storico e per l'antiquario. Sono essi pitture, bassorilievi, iscrizioni, vetri dipinti, e altre mille cose simili, che fabbricate per uso de'primi fedeli, o da essi tolte alla civiltà antica, portano l'impronta de'due sistemi di civiltà che si dividevano l'impero del mondo. I monumenti di Roma sotterranea, fatti in tempi di decadimento, sono monumenti di un'arte rozza, ma ci danno a conoscere ivi la presenza della prima società cristiana sepolta, or morta, or viva, nell'interiore di Roma; ma i monumenti così scritti come figurati, offrono tanta importanza da compensare l'imperfezione del lavoro eseguito da bassi artefici, e la povertà della materia. I segni poi e simboli del martirio sono reliquie sante per la venerazione de'fedeli. I monumenti delle catacombe sono tradizioni viventi del genio della prima chiesa, frammiste ad un'infinità d'antiche rimembranze, sono segni d'una nuova civiltà, tolti da una civiltà scaduta. A Cimiteri, luoghi sagri ove si seppelliscono i morti, ragionai del vocabolo e suo significato, e ricordai quelli pubblici delle antiche nazioni o necropoli, di loro forma e uso; de'primitivi de'cristiani, de'santi misteri in essi celebrati fervendo le persecuzioni; che le prime chiese furono edificate presso di essi, e che i loro sotterranei furono o diventarono le stesse catacombe, già cave arenarie o tufacee, o appositamente scavate. Del pio desiderio de'fedeli di essere sepolti presso i martiri, sopra delle tombe de'quali furono innalzate *Memorie* (*V.*) poi convertite in *Chiese* o *Basiliche*; ma per siffatta brama le sepolture di tali sagri templi, per lo più diventarono i cimiteri de'facoltosi, ed i recinti intorno alle chiese furono il sepolcro del volgo. In progresso di tempo ripristinata l'antica disciplina, si ristabilirono i cimiteri fuori della città per motivi di pubblica sanità e per altre cause; dicendo ancora di diversi autori che scrissero contro l'uso di seppellire nella città. Riportai il rito della benedizione de' cimiteri, come furono sempre in venerazione, di loro riconciliazione se contaminati, e di quelli che scrissero sui cimiteri. A Cimiteri di Roma, li dissi formati nelle città e sue adiacenze, nuovamente parlai delle antiche leggi sulla tumulazione suburbana dei cadaveri, de' cimiteri antichi e loro numero, cioè tanto degli eretti fuori della città che dentro, in uno alle loro notizie, tanto de'primitivi che de'successivi cimiteri, e de' loro illustratori; de' cimiteri particolari, come di quelli degli *Ospedali di Roma* (*V.*), non più esistendo quello dell'*Ospedale di s. Maria della Consolazione*, demolito dopo pubblicato tale articolo; e segnatamente del Varano o di s. Lorenzo fuori le mura, prescritto pel pubblico nel 1835 d'ordine di Gregorio XVI, in prevenzione della minacciante *Pestilenza* (*V.*) del *Cholera morbus*, e del quale riparlai in altri luoghi, come nel vol. LV, p. 178; laonde fu vietata la tumulazione de'cadaveri dentro la città, tranne le sepolture gentilizie, quelle delle corporazioni religiose, e di altre ecclesiastiche e civili. Tra queste eccezioni, Gregorio XVI vi comprese i confrati del cimiterio dell'ospedale di s. Spirito in Sassia, a cui e alle consorelle accordò il diritto della sepoltura gentilizia, esistente nel medesimo, ed i confrati di quello dell'ospedale di s. Giovanni in Laterano. De'cimiteri e campi santi più insigni, ne tratto a'loro luoghi; ivi a perenne monumento de'defunti e salutare ricordo de'vivi si posero lapidi con iscrizioni sentenziose e morali, per trattenere il passo del viatore, non il pianto,

nell'acerbità de'casi, invitando a caritatevoli suffragi, ed a ricordare la mortale condizione di tutti! Quanto l'antichità pagana scolpiva sulle tombe, lo dissi più sopra. I cristiani per lo contrario vi simboleggiarono sempre la fede, l'umiltà, il perdono, l'aspettazione, la preghiera, e quanto dico a SIMBOLO e SIMBOLICA; perchè questi sono gli affetti che accompagnano la morte del fedele, e restano dopo il suo transito. Nell'articolo MARTIRE ragionai delle diverse specie di martiri (e nel vol. LXI, p. 118 de'non veri martiri), di quanto loro riguarda, di che pure a SANTI e a RELIQUIE; dell'immenso numero che arricchirono le catacombe ed i cimiteri di Roma; de'martiri a cui venne imposto il *Nome* (*V.*) per ignorarsi, del loro culto, ma secondo le disposizioni d'Urbano VIII e d'Innocenzo XI non si permette mai di onorarli con uffizio particolare, tranne per privilegio speciale; del deporsi nel luogo detto *Confessione* (*V.*), il quale somministrò il modello dell'altar maggiore delle chiese, e le camere delle catacombe quello delle cappelle laterali. De'simboli de'martiri, e principalmente delle ampolle col *Sangue* (*V.*), della *Palma*, e degli strumenti del martirio patito. Il Ruinart, negli *Atti sinceri de' primi martiri*, tratta ancora come i gentili procurarono che i cadaveri de'martiri non avessero la sepoltura, e di quanto i cristiani furono impegnatissimi per loro darla; come i martiri furono desiderosi di aver dopo morti la sepoltura, e dell'ardente desiderio de'cristiani d'esser sepolti vicino a qualche martire, sperando di aver parte alle loro preci, e bramavano di risuscitare nella loro gloriosa compagnia il giorno finale. Ne'primi secoli ne' giudizi ecclesiastici, e quando erano in vigore le *Purgazioni* (*V.*), i rei si recavano a' sepolcri de' martiri, ove veniva prodigiosamente manifestata l'innocenza loro nel giuramento, per le severe pene cui furono puniti gli spergiuri. A MARTIRIO, tormento che si patisce nell'essere martirizzato, notai che fu eziandio vocabolo per indicare l'*Altare* (*V.*) eretto sopra il sepolcro dei martiri, e che ordinariamente avea luogo fuori della città e perchè. Classificai i generi de'tormenti e atroci supplizi, a cui furono condannati i *Confessori della fede*; riparlai de'segni del martirio onde conoscere i veri martiri, fra'quali anche il *Monogramma* (*V.*) di Cristo, la colomba, l'iscrizione, la palma, certissimi essendo le ampolle o vasi col sangue trovati nei sepolcri, oltre gli strumenti del martirio. De'diversi segni allegorici usati dagli antichi cristiani sulle loro sepolture, ne parlo ai luoghi relativi; come sui vasi di *Vetro* (*V.*), con simboli ed emblemi. Nell'articolo SEPOLCRO DE'ROMANI PONTEFICI, registrando dove furono sepolti, notai pure i tumulati negli antichi cimiteri o catacombe: quivi essi celebrarono i sagri misteri, e vi ebbero la sedia pontificale. Tra i monumenti della religione, tra le sue sagre memorie, grandeggiano le tombe e i cimiteri de'martiri e de'primitivi fedeli, che sepolti sotto terra e non mai rischiarati dai raggi del sole, noi con piede non conscio, continuamente calchiamo. Essi formano quella Roma sotterranea appellata con greca voce *Catacombe*, le quali consistono in una vasta rete d'anditi ipogei cavati nel tufo granulare, e discendenti gli uni sotto degli altri sino a 5 e più piani; viottoli i quali d'ora in ora largheggiano in sale di varia architettura, che furono già le povere chiese de'nostri padri perseguitati per la loro fede, ne'primi 3 secoli della Chiesa. I cristiani della primitiva Chiesa aveano gran cura di non seppellire i loro morti fra gl'infedeli: s. Cipriano imputò a delitto al vescovo Marziale spagnuolo, l'aver sepolto de'fanciulli in tombe profane, e mescolati cogli stranieri. Se vi furono messi ne'cimiteri cristiani i corpi di alcuni pagani, essi non erano accompagnati da contrassegni che indichino martirio. I fedeli non ammettevano che i loro fratelli in queste catacombe, che riguardavano come luoghi sagri, dove ri-

posavano i corpi de'santi che regnano con Gesù Cristo. Nelle catacombe si trovano talvolta de'*catecumeni*,come provasi dalle iscrizioni,pressoMoretti,Mazzocchi,Giorgi e Mabillon. Sempre i cristiani ebbero ogni riguardo, rispetto e decenza verso i loro defunti, e per riporli in convenevoli sepolture; anche per sapere che i corpi loro furono già templi dello Spirito santo per la grazia santificante, e la fiducia che le anime ond'erano informati conseguita avessero la celeste beatitudine, da parteciparsi eziandio dai corpi stessi dopo il finale giudizio. Perciò la Chiesa ordinò riti e suffragi, onde le spoglie mortali de'fedeli onoratamente sieno deposte nel sepolcro, per sperarsi ne'meriti di Gesù Cristo dovere essere un giorno vasi d'eterna elezione e ripieni di gloria; acciò non si veda con pubblico avvilimento e con iscandalo detestabile, portare alla sepoltura i cristiani ammontati come cadaveri di bruti. I cristiani non ebbero mai l'uso di conservare i corpi morti, come gli egiziani, o di abbruciarli come i romani; essi seguirono ciò ch'era stato praticato dal popolo di Dio, fino dal principio del mondo; seppellivano i loro morti con decenza e rispetto nelle catacombe e cimiteri sotterranei, scavati dai *fossores*, i quali con fondamento si credono ascritti al clero, e che secondo il p. Lupi vendevano i luoghi per le sepolture. Il Bosio, il primo e più infaticabile fra tutti gli esploratori benemeriti delle catacombe, detto a giusta ragione il Colombo della Roma sotterranea, l'Arringhi, il Muratori, il Mabillon osservano, che ne' primi secoli della Chiesa i fedeli si rivolgevano verso oriente a far la *preghiera*, e che fabbricavano le chiese in maniera che l'altare maggiore fosse rivolto dalla stessa parte, essendo il sole che spunta il simbolo della risurrezione. Eglino seppellivano parimenti i loro morti co'piedi verso l'oriente; e i rituali degli ultimi secoli dicono,che si debbono rivolgere verso l'altare della cappella in cui è la tomba, o verso l'altare maggiore,se si seppelliscono nell'atrio o nel vaso della chiesa. Adamnano e Beda, descrivendo la tomba di Gesù Cristo,il cui corpo imbalsamato fu involto nella ss. *Sindone* (*V.*),dicono che nel seppellirlo si rivolsero i suoi sagri piedi verso l'oriente, secondo un' antica tradizione. Haimone vescovo d'Alberstadt porta la stessa opinione, e aggiunge che la mano destra del Salvatore fu rivolta verso il mezzodì, e la sinistra verso il lato opposto; donde i cristiani presero il loro costume di seppellire i morti. Essi volevano altresì, che nell'ultimo giorno potessero guardare il sole che spunta, come l' emblema della risurrezione. Sulla positura del corpo del Salvatore, deposto nel sepolcro, e su quella degli antichi fedeli per imitarla, diverse erudizioni riporta Borgia, *Memorie* t. 1, p. 171. Come si debba intendere, che il Signore giacque nel sepolcro 3 giorni e 3 notti, come Giona nella balena, donde s'introdusse nella Chiesa l'uso di far nel 3.° giorno la memoria del defunto, lo spiega Rinaldi all'anno 34, n.° 77 fino al n.° 181. Il rituale romano pubblicato da Paolo V nel 1614, ordina di seppellire i preti colla testa dalla parte dell'altare, e colla faccia verso il popolo. Tuttavia in molte diocesi conservasi l'antico costume di non fare in ciò veruna distinzione tra'preti ed i laici. Si può vedere l'ab. Diclich, nel *Dizionario sacro liturgico*, all'articolo *Esequie de'defunti*, loro regole generali per l'osservanza delle sagre ceremonie e riti, come veri misteri di religione cristiana, come segni di pietà, e come salutevoli suffragi de'trapassati fedeli: riporterò le principali. Che per quanto sia possibile, secondo l'antichissimo istituto, si celebri la messa *praesente corpore*, prima che si seppellisca il cadavere. Se si dovrà seppellire qualcuno in giorno festivo, si potrà celebrare una messa *de requiem*, *praesente corpore*, purchè la messa conventuale e gli uffizi divini non lo impediscano, nè osti la gran solennità del giorno. I poveri si seppelliscano *gratis* intieramente. Per gli altri non si può pat-

tuire prezzo per la sepoltura ed esequie, ma si deve osservare le consuetudini approvate dai vescovi. I sepolcri de'sacerdoti e de' chierici di qualunque ordine, dove si può, sieno separati da quelli dei laici, e sieno situati in luogo più decente. Nessun cadavere sotterrato in una sepoltura perpetua si potrà trasportare da una chiesa ad un'altra, senza il consenso dell'ordinario. I corpi de'defunti si porranno co' piedi verso l'altare maggiore, o se si mettono negli oratorii o cappelle, si porranno pure co'piedi verso i loro altari; ciò che eziandio si deve osservare nel riporli in sepolcro. I sacerdoti poi si situeranno col capo verso l'altare maggiore; questo è un privilegio conceduto a'soli sacerdoti, non agli altri chierici, ancorchè diaconi o suddiaconi. Essi si vestono d'amitto, camice, cingolo, manipolo, stola e pianeta paonazza: un tempo in Roma si legava il calice nelle loro mani, costume che disapprovò Sarnelli, come pure di porre il messale aperto, perchè ripugna alla rubrica e alla decenza. Il diacono parimenti si veste d'amitto, camice, cingolo e manipolo, di stola diaconale e dalmatica paonazza; così pure il suddiacono, ma senza stola. I chierici poi si adornano di veste talare e cotta, colla tonsura e berretta. Nessun cristiano defunto nella comunione de'fedeli si potrà seppellire fuori della chiesa, o del cimiterio benedetto; e se temporaneamente dovrà farsi altrimenti, si ponga una croce al di lui capo, per dimostrare che è morto in Cristo. Il cadavere che giace supino nel suo feretro si deve esporre colle insegne del suo grado qualunque sia, poste ai lati o ai piedi: il Papa con due cappelli rossi a' piedi, il cardinale col cappello rosso a' piedi, il vescovo col cappello pontificale, il canonico col cappuccio, similmente il beneficiato o mansionario, o coll'almuzia, il dottore coi libri, il duca o generale col bastone o la bandiera; finalmente di qualunque grado sia il cadavere, non disconviene di esporre *honoris gratia* le di lui insegne onorifiche. Noterò che i domenicani si pongono nel sepolcro seduti; a Certosine dissi come si seppelliscono, e negli articoli de'religiosi e delle religiose, di quelli che si scavano da per loro la sepoltura, e come si tumulano. Si nega la sepoltura ecclesiastica *ai pagani*, agli *ebrei*, a tutti gl'*infedeli*; agli *eretici* e loro fautori; agli *apostati* della fede cristiana; agli *scismatici* e ai pubblici *scomunicati* con iscomunica maggiore; a'nominatamente *interdetti*, e a quelli che dimorano in luogo *interdetto*; a quelli che si uccidono per disperazione o per ira, tranne i *pazzi*, se prima di morire non han dato segni di penitenza; a quelli che muoiono in *duello*, ancorchè prima di morire abbiano dato segni di pentimento; ai manifesti e pubblici *peccatori* che muoiono nella loro iniquità; a quelli che non hanno ricevuto i sagramenti della *confessione* una volta all'anno, e della *comunione* per la *Pasqua*, e che sono morti senza alcun segno di contrizione; finalmente ai *fanciulli* morti senza *Battesimo*: vedi gl'indicati articoli, e Funerale. Il Rinaldi all'anno 1034, n.° 15, narra un tremendo esempio per quelli che pretendono tumulare in luogo sagro chi fu colpito di *Scomunica* (*V.*): cinque volte un cavaliere scomunicato fu sepolto presso la chiesa di s. Pietro nella diocesi di Cahors, e altrettante volte e con gran terrore, fu prodigiosamente ributtato fuori della sepoltura. In alcuni *Interdetti* (*V.*) fu proibita la sepoltura anche ai non colpiti di tal grave censura, tranne i chierici, i poveri, i pellegrini, i bambini; nè si potesse portare alcuno a seppellire in altri luoghi. Per più ragioni s'incensano i defunti e le loro sepolture, la migliore sembra all'ab. Diclich quella addotta da Innocenzo III, perchè l'*incensazione* è un efficace mezzo di fugare i *demonii*; la sepoltura si asperge e benedice coll'acqua benedetta. Nell'esequie de'fanciulli il suono delle campane è festivo, e il parroco usa la stola bianca. Meglio è consultare l'ab. Diclich: *Esequie praesente corpore*;

Esequie absente corpore; Esequie de' fanciulli. Per quanto poi riguarda le sepolture secondo il diritto canonico, si può leggere il prof. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 3, cap. 28 : *Delle Sepolture* : riporterò in breve un cenno sul più importante. L'uomo dovendo morire è in diritto, se un qualche obice naturale o legale non l'impedisce, di scegliersi la sepoltura, e ciò si concede anche alle mogli, essendo in tal caso sciolte dalle leggi maritali; che se la moglie non ha scelto la sepoltura, deve seppellirsi nel sepolcro del marito, tranne il caso se fosse da lui separata, o fosse scomunicato. Il figlio che non si è eletta la sepoltura, deve tumularsi nel sepolcro de' maggiori, o in quello del padre, se questi l'avesse stabilito. Il sepolcro gentilizio si preferisce all'ereditario o de' maggiori, nel quale si ponno pure seppellire gl'infanti. I figli naturali e illegittimi si tumulano nel sepolcro del padre, qualora non sia costituito in dignità: i figli spurii che non conoscono il padre, si seppelliscono colla madre, purchè non sia illustre. I figli adottivi solo vivendo il padre si seppelliscono nel suo sepolcro. Gli ascendenti trasversali non si seppelliscono nella sepoltura de' discendenti e trasversali, meno che la sepoltura fosse ereditaria. Chi non ha sepoltura o non l'ha eletta si seppellisce nella propria parrocchia o nel cimiterio. I forestieri se non hanno scelto la sepoltura si seppelliscono nella cattedrale; se è del tempo che abitano nel luogo, si tumulano nella parrocchia; in questa gli studenti, servi e militari. Chi muore in campagna deve seppellirsi nella propria parrocchia, o in quella ove muore se è abituato di dimorarvi. Gli oblati, conversi e terziari si seppelliscono nel convento ove abitano: e siccome il diritto di seppellire dipende dall' amministrazione de' sagramenti, come questi ponno ricevere nel convento, così ponno anche ivi tumularsi. L'educande o convittrici de' monasteri o pensionanti, se non hanno la sepoltura de' maggiori, ivi si seppelliscono; così i novizi e le novizie. I regolari professi defunti fuori del convento, devono in esso seppellirsi, ma privatamente, altrimenti occorre il consenso del parroco ove morirono; così le monache. I confrati se non dichiarano di volere essere sepolti nella chiesa della propria confraternita, devono tumularsi nella parrocchia ; per godere la sepoltura del sodalizio, debbono esservi ascritti almeno da 6 mesi. Morendo il Papa in Roma e non eleggendosi la sepoltura, dee seppellirsi nella basilica Vaticana; se muore fuori di Roma e se non ha eletta la sepoltura, si seppellisce nella chiesa cattedrale ove morì. Il Papa può eleggersi la sepoltura in qualunque chiesa: il corpo, se muore in Roma, nondimeno si trasporta in s. Pietro pe' funerali, come chiesa esponente pei Papi, e dipoi si trasferisce alla chiesa seppelliente. I cardinali che muoiono in Roma, se non hanno eletto la sepoltura o non hanno il sepolcro de' maggiori, si tumulano nella chiesa titolare o diaconale, ancorchè regolari: la chiesa esponente suole destinarla il Papa. Il vescovo, qualora non abbia destinato la sepoltura, si depone nella cattedrale; così i canonici e altri ecclesiastici addetti, ma nel sepolcro loro proprio. I beneficiati e curati residenziali, se non destinano il sepolcro, si seppelliscono nella chiesa loro. Il figlio pubere, benchè soggetto al patrio potere, può eleggersi la sepoltura, poichè nelle cose spirituali il diritto della patria podestà non si estende. I novizi e le novizie finchè non hanno professato ponno eleggersi la sepoltura. Gl' impuberi non ponno eleggersi la sepoltura; per essi può destinarla il padre, e in sua mancanza la madre. E' vietato a tutti gli ecclesiastici secolari e regolari, sotto pena di scomunica e di eterna maledizione, di obbligare i fedeli ad eleggersi presso di loro il sepolcro; non l'incorrono i secolari che a ciò inducessero gli altri. Le sepolture devono essere sotto terra, e la loro copertura o lapide deve eguagliare il pavimento della

chiesa. Ai soli Papi si conviene che i loro sepolcri siano sopra terra elevati, e si permette ancora a persone reali, purchè il cadavere sia collocato sotto terra. Non si vieta nelle chiese l'erezione de'monumenti cui servono d'ornamento. Le sepolture devono essere distanti dagli altari e predelle per lo meno 3 cubiti. Non ponno costruirsi ed eleggersi sepolture nelle chiese delle monache i secolari d'ambo i sessi, senza licenza della congregazione de'vescovi e regolari; il funerale l'eseguisce il confessore ordinario delle monache, il parroco del defunto solo l'accompagna alla porta della chiesa. Non ponno costruirsi nuove sepolture nelle chiese secolari, senza il permesso del vescovo, e nelle regolari almeno del provinciale. I violatori delle sepolture o sepolcri, togliendo monumenti, simboli, stemmi, iscrizioni, e altro spettante ai sepolcri, o tirando fuori i cadaveri e spogliandoli, oltre l'infamia che incorrono, sono puniti con gravi pene ecclesiastiche e civili comprensivamente all'ultimo supplizio, se i corpi e le ossa venissero gettate fuori e lasciate insepolte. Non è lecito al parroco ritardare la sepoltura e l'esequie, per qualunque competenza. Già notai chi dev'essere privo dell'ecclesiastica sepoltura; e chi loro la concedesse o contribuisse, incorre nelle censure, e le ossa devono diseppellirsi, e la chiesa come polluta deve riconciliarsi, non potendovisi seppellire prima di tale riconciliazione. La costruzione, manutenzione, restauro e sgombramento delle sepolture spetta al parroco che riceve gli emolumenti funerali; se è povero, il popolo lo soccorra. I carcerati temporanei si seppelliscono nella propria parrocchia; se condannati, in quella del carcere. Quei che muoiono in buon odore di santità, si ponno tumulare con qualche distinzione, o separati dagli altri. Avanti la levata del sole, e dopo tramontato, senza licenza dell'ordinario non si ponno seppellire i morti: devono esservi decorse 12 ore dalla loro morte, e 24 se fu improvvisa e subitanea. Questi sono i punti principali del diritto canonico sulle sepolture; si deve tenere in considerazione la consuetudine de'luoghi, e le disposizioni sinodali, non che quelle decretate dopo le istituzioni dei campi santi o pubblici cimiteri. Sul *jus sepeliendi*, si può anche consultare il Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 491 e seg.; notando che l'antica disciplina della Chiesa, di lasciare a'fedeli di farsi seppellire ove meglio gradivano, discende dagli usi del genere umano, al quale non si può dare minor conforto che la libertà di farsi seppellire nel luogo che più gli aggrada; discende anche dagli usi de'nostri padri i romani, e per onorare la memoria dei trapassati fu sempre costume de' popoli l'edificare monumenti sepolcrali. La libertà di destinarsi la sepoltura si vede anche nella lettera di s. Gregorio I a Gennaro vescovo di Sicilia, ma le moderne leggi politiche e sanitarie ne restrinsero l'uso; al dispiacere perciò provato dalle popolazioni, almeno suppliscano i provvidi governi e municipii, di rendere degni, quelli che non lo sono, i cimiteri pubblici della loro importante destinazione.

Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*, nel t. 3, n.° 14 discorre della pietà de' fedeli verso i morti, e della cura che per carità si prendevano di seppellire i loro cadaveri. Primieramente, subito che il fedele era passato all' altra vita, quelli che l'aveano assistito, addolorati per aver perduto il compagno, chiudevano al cadavere gli occhi, e acciocchè non tramandasse cattivo odore per qualche sordidezza, che avesse contratta nella malattia, e per maggior polizia ancora, lo lavavano come si pratica tuttora. Erano eziandio soliti i fedeli d'imbalsamare e di seppellire cogli aromi i corpi de'loro defunti, e specialmente de' martiri, a somiglianza del corpo del Redentore, ed a seconda del rito degli ebrei. Avendo i fedeli ferma speranza nel dì estremo del mondo di risuscitare co'loro corpi glorificati, non vollero bruciare i corpi

de'morti, anzi procurarono di mantenerli per quanto potevano, per una certa pietà verso i defunti medesimi. Quindi nell'aprirsi dopo tanti secoli i sepolcri di alcuni martiri, riferisce Boldetti, che si diffondeva una certa meravigliosa fragranza di grato odore, sia per opera soprannaturale, che per le abbondanti misture odorose con cui erano stati unti. Imbalsamati e ornati i corpi de'loro defunti, li portavano i cristiani al luogo destinato per la sepoltura, e quivi se vi era comodo lo esponevano alla veduta del popolo, cantando o recitando salmi e inni, e orando per l'anime loro; ovvero se temevano gl'insulti de'nemici della religione, subito li seppellivano, e non avendoli potuti imbalsamare, portavano degli aromi e de'fiori, e li ponevano pietosamente sopra i loro sepolcri; odori che offrivano pure ai ss. Martiri per contrassegno di venerazione e onore verso di loro. Inoltre i cristiani usarono porre anche della mirra ne'loro sepolcri, e vari pezzi d'ambra con impronti di figure, come mascheroncini, piccoli globi, frutti, il simbolo della vite, la noce e altro, con allusioni a Gesù Cristo: talvolta collocavano sopra e sotto i cadaveri molte fronde di lauro, per simbolo della perpetuità e immortalità dell'anima. Sepolti così i cadaveri, si chiudevano i sepolcri con lapide o con mattoni, e sovente nella lapide scolpivasi o nel muro segnavasi il nome del defunto, l'età e il giorno ancora di sua deposizione, affinchè ne pervenisse la notizia ai posteri: di queste iscrizioni sepolcrali sono piene le opere di Bosio, Arringhi, Boldetti, Bottari, Lupi e altri che trattarono delle antichità cristiane, e trovate nelle catacombe e cimiteri. Nella maggior parte di esse si legge, che il defunto morì *in pace con Dio*, o *in pace colla Chiesa*, o *in pace co'suoi*: in altre si leggono espressioni in cui dimostrano i fedeli di desiderare *la pace, il refrigerio, il bene allo spirito del defunto*. Tra le altre presso Boldetti si leggono queste iscrizioni: *Antonia, anima dolce, Iddio ti refrigeri in pace. Amerino pose questa lapide a Rufina sua moglie carissima .... Iddio refrigeri il tuo spirito. Aurelio Paflagone fedele servo di Dio si addormentò in pace .... Ricordisi di lui Iddio ne'secoli*. Merita pure ricordo quell'iscrizione rinvenuta ed esistente nel riaperto cimiterio di s. Sisto di Roma, di cui poi farò parola, comechè dettata da un cristiano di ferma fede nel tempo in cui l'empio Ario bestemmiava la divinità di Cristo Redentore: ma il fervido credente all'acclamazione funerale del *Cristo Dio onnipotente*, aggiunge la credenza del purgatorio, augurando alla sorella che seppelliva e dubitava sostenuta in quel carcere, la liberazione pe'meriti dello stesso Cristo. Si riprodusse dal n.° 137 dell'*Osservatore Romano* del 1851. Abborrendo i cristiani la costumanza de'gentili di bruciar i cadaveri, in vece di dar loro sepoltura, questa onorevolmente davano pure a'poveri, e siccome per mancanza di mezzi non si sarebbe potuto fare con decenza convenevole a'cristiani, si facevano a questo fine le *Collette di questua* (*V.*) di limosine nelle adunanze. I cristiani usavano la stessa carità cogli appestati defunti: chiudevano loro gli occhi divenuti cadaveri, li lavavano e ornavano, e davan loro sepoltura nella miglior maniera che potevano; tuttociò fecero i cristiani nella gran peste, che tanta strage operò in Alessandria. I fedeli di Cartagine, come quelli di altrove, seppellivano con carità anche i cadaveri de'gentili che li aveano perseguitati, nella terribile pestilenza in cui giacevano i cadaveri abbandonati per tutta la città. Osserva Ponzio nella vita di s. Cipriano, che i cristiani fecero di più dell'incomparabile pietà di Tobia, poichè sebbene si fece molto avanti Cristo, ancora di più si è fatto dopo Cristo, ai cui tempi si dee la pienezza. Tobia raccoglieva soltanto i cadaveri de'suoi israeliti, che erano stati uccisi o gittati nelle strade per ordine del re gentile; ma i cristiani usarono ancora a'gentili gli stessi uffizi di mi-

sericordia, che usavano ai fedeli medesimi. Nondimeno anche tra'fedeli vi furono i violatori de'sepolcri, i quali indotti da povertà o da peggior motivo, aprivano i tumuli altrui per introdurvi i propri morti: questo pure avvenuto ne'tempi posteriori a'primitivi imperatori cristiani, quando raffreddatasi un poco la carità del clero, o per la moltitudine de'fedeli che conveniva seppellire, o per altra ragione, bisognava che i particolari a spese loro facessero dai fossori incavare i luoghi dove volevano essere sepolti, non potendo o non volendo a tutti provvedere di sepolcro la chiesa, come rileva il Lupi, e si ha da diverse iscrizioni. E fu allora, che alcuni per ignoranza o per povertà si procacciarono il sepolcro, con guastarne un antico ancorchè cristiano, o con adoperare quelle lastre, che da'sepolcri più vetusti cadevano, particolarmente in quei corridori delle catacombe o cimiteri, che conveniva interrire per lo scarico del terreno, che dai corridori ultimi ad aprirsi si ricavava. Ed ecco perchè trovansi in diverse iscrizioni sepolcrali, esecrazioni contro i violatori dei sepolcri, contro il quale abuso provvide la Chiesa: pare che tali esecrazioni e maledizioni, usate già dai gentili come notai, i cristiani cominciassero ad usarle circa i tempi dell'irruzione de'barbari in Italia, tempi turbolenti e di confusione. Che fu varia la disciplina della Chiesa sul luogo della sepoltura, vado a narrarlo. Papa s. Eutichiano del 275 colle proprie mani diè sepoltura a più di 342 martiri, e ordinò che fossero sepolti col *Colobio* o *Dalmatica* (*V.*) rossa, prima venendo tumulati vestiti di bianchi lini aspersi del loro glorioso sangue. Nel 1.° concilio generale di Nicea del 325 fu fulminato l'anatema contro i violatori de'sepolcri. Dopo che per Costantino il *Grande* cominciarono i cristiani a godere del libero esercizio della loro religione, e ad erigere pubbliche chiese, cominciò a poco a poco altresì ad introdursi l'uso di essere tumulati nelle chiese, presso le sante ossa de'martiri ch'eranvi state trasportate da'luoghi suburbani; privilegio sul principio ambito da pochi, ed a pochi conceduto appena nell'atrio o portico della chiesa. Di fatti abbiamo dal Boccadoro, che Costantino stesso, splendido benefattore della Chiesa, fu sepolto d'ordine del figlio Costanzo imperatore nel vestibolo e non nella chiesa dei ss. Apostoli di Costantinopoli, dal defunto edificata con imperiale munificenza. Gervasio Cantauriense che previde il danno delle cadaveriche esalazioni, condannò i cadaveri non solamente fuori affatto dalle chiese, ma di là ancora dalle mura delle città, ed alle spaziose campagne, dicendo con trasporto: *Civitas est vivorum, non mortuorum*. Siccome in tempo in cui dominava il gentilesimo, i fedeli dopo la loro morte furono sepolti presso i martiri, nelle catacombe o ne'cimiteri, così crederono di poterlo egualmente fare, quando cioè sulle loro memorie furono erette cappelle, chiese e basiliche. Fra questi privilegiati ve ne furono d'ogni stato e condizione, fanciulli eziandio e donne. Perchè poi tali catacombe o cimiteri erano situati fuori della città, così col tumulare i cadaveri nelle chiese su quelle catacombe o su quei cimiteri innalzate, non fu commessa trasgressione della legge. L'addotta distinzione tra le chiese dentro e quelle fuori del recinto della città, nelle quali soltanto e non nelle altre si potevano deporre i defunti e furono tumulati di fatto, sembra bastare a comporre quella contesa che tra vari e dotti scrittori si è su di ciò suscitata, sostenendo gli uni essersi fino dai primi secoli del cristianesimo costumato il dare nelle chiese sepoltura a'cadaveri de'fedeli, e gli altri pretendendo esserne stati esclusi. Aggiungerò qui, che fino a tanto che si mantenne in vigore questa disciplina, non vi fu luogo agl'inconvenienti; essi vennero in seguito dopo la moltiplicazione delle sepolture nelle chiese delle città e degli altri luoghi abitati, e vieppiù dopo l'introduzione di seppellirvi in-

differentemente ogni sorta di persone, pratica che si rese comune e universale nel secolo XIV, ed a cui l'altra avea preceduto di tumulare nell'atrio della chiesa o nell' annessovi chiostro. E per questo motivo tanti depositi eretti si vedono negli antichi chiostri de'frati, de'monaci, dei canonici regolari, e di altre chiese (in alcuni in vece vi furono dipoi trasferiti dalle chiese stesse ne'loro ristauri, o nella remozione delle sepolture). Da'chiostri alle chiese breve e facile fu il trapasso, nè qui si fermò l'abuso, giacchè non solamente si diè luogo a tutti indifferentemente di essere nelle chiese sepolti, ma vennero ivi altresì collocati alcuni cadaveri entro urne in siti eminenti, abuso tolto dal concilio di Trento, sess. 24, *de Reform.* Il Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. 5, lett. 13: *Perchè si trovino molti sepolcri antichi fuori della città*, narra che Adriano imperatore pose la pena di 40 scudi ed il trasferimento del cadavere a chi avesse fatto sepolcro nella città, sebbene poi egli in essa ne edificò per se; ma che data la pace alla Chiesa si cominciò a seppellirsi i cadaveri negli atrii avanti ed a lato delle chiese, come nota Panvinio, *De ritu sepeliendi mortuos.* Che Costantino nel 337 fu sepolto nel portico del tempio de'ss. Apostoli in Costantinopoli, ed Onorio nel 424 nel portico di s. Pietro di Roma, *ejus uxor intra idem templum sepulti sunt;* e che Clodoveo I re de' franchi nel 511 fu seppellito nella basilica de' ss. Apostoli da lui fondata. Si legge in s. Gio. Crisostomo, che era così rigoroso il divieto di seppellire in chiesa, che fu concesso a Costantino non solo per la dignità imperiale, ma principalmente per le sue grandi benemerenze col cristianesimo, cui permise il pubblico culto e l' erezione delle chiese: tuttavia egli richiese con singolar sommissione di essere tumulato nell'atrio de'ss. Apostoli, ed ascrisse a favore la conseguita annuenza, poichè non si trova che niuno fosse sepolto nel tempio di Gerusalemme degli ebrei: tuttavolta ai soli re di Giuda era accordato il sepolcro in città, forse vicino al tempio, ciò rilevandosi dalle parole di Ezechiele. » Che la dimora dell' eterno Dio, non sarà più contaminata dai loro vicini cadaveri. " Singolare fu la sepoltura d'Alarico re de' goti, il quale dopo avere debellato Roma ed altre belle parti d'Italia, morì nella Calabria proseguendo le sue conquiste. Allora la superbia gotica non trovò modo più fastoso per seppellirlo, che quello d'obbligare il fiume Busento a trattenere il corso, sinchè nel suo alveo fosse costruita la di lui sepoltura, colle spoglie più preziose prese in tante irruzioni; quindi ivi lo tumularono, uccidendo prima quelli che aveano scavato la fossa, acciò non restasse memoria del luogo, indi fecero riprendere al fiume il suo corso. Tanto riportano Giornande, *De rebus gotic.* c. 30, e Biondo Flavio, *Hist.* decad. 1, lib. 1. Il Bernino nell'*Hist. dell'eresie*, narrando la persecuzione di Genserico re de'vandali contro i cattolici, dice che siccome gran fautore degli ariani, a questi diede le loro chiese, e ordinò che i cadaveri de'cattolici *sine solemnitate hymnorum, cum silentio ad sepulchrum perducerentur*, come costumano gli eretici contro l'antichissimo rito della Chiesa. Teodorico re de' goti rinnovò la legge romana delle XII tavole, che i morti si seppellissero fuori di Roma, perchè l'esalazione del cattivo odore non ne corrompesse l'aria. Il concilio di Braga del 563 decretò. » Non si darà la sepoltura a quelli che si sono uccisi da se, o che sono stati puniti pe'loro delitti. Non si seppellirà nessuno nelle chiese de'santi, ma al più intorno alle mura al di fuori, poichè le città hanno ancora il privilegio di non comportare che si seppellisca nel recinto delle loro mura". Gli atrii delle chiese, come fuori di esse, di mano in mano servirono come cimiteri, restando fermo il divieto di non seppellirsi in chiesa che i corpi de'ss. martiri, e quelli de'vescovi. Lasciò scritto Sozomeno, cap. ult., lib. 2: *Item placuit ut nullo modo cor-*

pora defunctorum intram basilicam sepelirentur, sed si necesse est, foris circa murum basilicae, come ordinò Papa Pelagio II del 578. Nel concilio di Toledo del 589 fu statuito. » A'sotterramenti de'cristiani si devono cantare solamente *Salmi* (*V.*), per denotare la speranza della risurrezione, senza cantar *Cantici* (*V.*) funebri, e battersi il petto; imperciocchè questi contrassegni di lutto sentono del paganesimo". Due abusi riprovò s. Gregorio I del 590: il 1.° di esigere prezzo per le sepolture de'morti nelle chiese; il 2.° di fabbricare chiese ove già erano stati sotterrati i cadaveri, con pericolo di confondere le ossa profane colle reliquie de'ss. martiri. Il can. 72 di s. Gregorio I si esprime così. » Alcuno non si seppellirà nelle chiese, volendo anche pagare, mentre ciò sarebbe un voler vendere un pezzo di terra destinato per la putrefazione, e trovare guadagno in ciò che per gli altri diviene sorgente di duolo e di afflizione". Il Tomassini, *De veter. et nov. Eccl. disc.*, pretese che solo a'tempi di s. Gregorio I cominciasse l'abuso di seppellire dentro i templi cristiani, onde quel Papa lo disapprovò; ma quanto più antico ne fosse l'uso l'aveano già dimostrato il Muratori nelle sue opere, massime ne' suoi *Anecdoti* t. 1, dissert. 17, con grande erudizione, ed appoggiato alle asserzioni di molti ss. Padri, come Paolino, Agostino, Ambrogio; lo Spondano, l. *de Chr. Sepult.;* il Sassi, nella *Dissert. apologetica sopra i corpi de' ss. Gervasio e Protasio,* a p. 104 e seg.; e con più erudizione il can. de Vita, nel *Tesoro dell' antichità di Benevento,* diss. 1, cap. 2. Nondimeno anche intorno a questo punto fu varia la disciplina della Chiesa, dopo che il suddetto concilio di Braga pel 1.° vietò le sepolture nelle chiese; e sull'autorità de'suoi decreti le proibirono altri sinodi, specialmente di Francia, benchè con qualche modificazione riguardo a certe persone. Il Berlendi, *Delle oblazioni all' altare* p. 217, parlando dell'aumentata celebrazione delle *Messe* (*V.*) pe'defunti sepolti presso le chiese, anche ne' giorni più festivi e solenni, rileva che Massimo vescovo di Torino dimostra qualmente ne'primi secoli i cristiani erano sepolti nelle chiese stesse, e di più vicino a'ss. martiri; e che s. Agostino nel lib. *de cura pro mortuis,* ne giustifica la pietà, da quelli che si facevano seppellire nelle medesime. Da Tertulliano fiorito nel secolo III, le chiese del suo tempo a cagione de'defunti ivi sepolti erano chiamate *Areae sepulturarum.* Aggiunge Berlendi che ne'primi secoli perciò le chiese furono denominate pure *Cimiteri,* come si ha da s. Atanasio, e dai canoni 34 e 35 del concilio d'Elvira; perchè dove si seppellivano i morti, ivi si adunavano i vivi alle orazioni e al sagrifizio, onde gl'imperatori persecutori aveano rigorosamente proibito a'cristiani l'adunarsi ne'cimiteri. Pare che ne'secoli VI e VII si permettesse di seppellire nelle chiese, coi martiri, le persone ragguardevoli per la loro santità, ed i fanciulli di fresco battezzati: in seguito questo privilegio ricevè una maggiore estensione. Se però si farà attenzione alle parole di cui si fa uso consagrando le chiese ed i cimiteri, si vedrà che le une sono propriamente per li vivi, e le altre per li morti. In appresso si declamò sulla moltiplicazione eccessiva delle tombe nelle chiese, imperocchè se le volte non sono molto profonde, o le volte mal collegate, l'aria non potrà certamente che corrompersi insensibilmente, onde nelle aperture cagionano tragiche asfissie, come prova Haguenot, *Memorie sul pericolo delle sepolture nelle chiese;* ed il Manni, *Manuale per la cura degli apparentemente morti, per la tutela della vita negli asfittici,* opera importante ad ogni condizione di persone. Anche il sagrista Landucci, *Origine del tempio di s. Maria del Popolo,* difende l'uso delle sepolture nelle chiese, perchè muovono i fedeli a pregare pe'morti, e recano altri vantaggi morali, con ricordare a tutti che ci aspetta la tomba, ad epoca

incerta ! Il concilio di Meaux dell'845, col can. 72 stabilì. » Non si seppellirà nelle chiese, quasi per diritto ereditario, ma solamente quelli che il vescovo e il curato ne giudicheranno degni per la santità della vita; e non si esigerà nulla pel sito della sepoltura, secondo l'autorità di s. Gregorio I in una lettera a Gennaro di Cagliari". Inoltre questo concilio e quello d'Auxerre vietarono le sovrimposizioni de' cadaveri, dichiarando non essere lecito *mortuum super mortuum poni*. Ebbero anche gli antichi cristiani le privative sepolture ne'cimiteri, entro le quali non aveano luogo se non i defunti di quella tale famiglia che n'era in possesso; mettevansi quindi nella medesima sepoltura due, tre o quattro cadaveri; mettendo però gli antichi cristiani più di un cadavere nella stessa sepoltura o cimiterio, non sovrapposero mai immediatamente un cadavere all'altro, ma sempre li disposero in modo che l'uno fosse accanto all'altro, lasciandovi qualche spazio tramezzo. Si legge nel Rinaldi all'anno 858, n.°7, che Benedetto III determinò che quando un vescovo, o prete o diacono termini di vivere, il Papa convenga con tutti i vescovi, preti, diaconi e chierici a dar sepoltura al morto corpo, ed a raccomandare a Dio l'anima di lui, e ch'eglino debbano far lo stesso nella morte de'Papi. Non solo Benedetto III ciò insegnò, ma praticò con bell'esempio. Morto in tale anno, fu portato alla sepoltura sulle spalle de'diaconi, fra'quali s. Nicolò I che immediatamente gli successe. Deve notarsi, ch' egli era diacono cardinale, dunque in que'tempi questi dignitari colle proprie mani tumulavano il cadavere del Pontefice. Dallo stabilito da Benedetto III, osserva il Martene, *De antiq. Eccl.* lib. 3, ripristinato in qualche modo l'antichissimo rito della Chiesa, che nella morte d'un vescovo, gli altri vescovi comprovinciali lo portavano alla sepoltura. Dalla risposta data da s. Nicolò I a'bulgari, apparisce che la chiesa romana concedeva la sepoltura a'defunti nelle chiese. L'imperatore Leone VI il *Filosofo* annullò la proibizione di seppellire nelle chiese. Nell'895 si celebrò il concilio di Tribur presso Magonza, nel quale fu proibito di esigere nulla per le sepolture, e di sotterrare nelle chiese; e che non si vendessero le terre per formare sepolture pe'morti. Graziano riporta nel cap. *Praecipiendum*, che il medesimo fu stabilito anche in Francia dal concilio Varense: *Prohibendum est etiam secundum majorum instituta, ut in Ecclesiis nullatenus sepeliantur, sed in atrio, aut in porticu, aut in exedris Ecclesiae. Intra Ecclesia vero, aut prope altare, ubi corpus et sanguis Domini conficitur, nullatenus sepeliantur.* Ma le leggi sulle sepolture andarono sempre più rilassandosi, mentre quella distinzione che la Chiesa avea usato in principio colle persone benemerite e costituite in alte dignità, come Papi, monarchi, vescovi ec., e ciò non senza l'autorità del concilio di Magonza, nel can. 52: *Nullus mortuus in Ecclesia sepeliatur, nisi episcopi, aut abbates, aut digni presbyteri, et fideles laici*, etc., a poco a poco si fece comune a tutti, forse non tutti degni, come ricercava il concilio Triburicense, che qualificando quel *degni*, dice nel can. 17: *Digni, nisi forte talis sit persona justi hominis, qui per vitae meritum talem videndo suo corpore defuncto locum acquisivit.* Il Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova*, p. 50, parlando della consagrazione della cattedrale fatta da Gelasio II nel 1118, dice che il Papa concesse l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli da seppellirsi nel cimiterio di essa chiesa; la quale concessione, come osserva il biografo di Gelasio II, fu dalle persone religiose commendata moltissimo. Inoltre afferma che questa *Indulgenza* (*V.*) è il 1.° esempio di simili grazie, a sollievo de'defunti. I longobardi furono soliti dirizzare sopra la sepoltura de'loro più cari una pertica con una colomba in cima, e questa voltata verso quella parte ov'erano morti; perciò fu chiamata s. Ma-

ria in Pertica la chiesa fabbricata dalla regina Rodolinda in un cimiterio pieno di pertiche, come apprendo dal Magri, *Not. de' voc. eccles.*, all'articolo *Coemeterium*. I *Monaci* e altri *Religiosi* (*V.*) ebbero il diritto di seppellire i fedeli nelle loro chiese, prima che lo avessero le *Parrocchie* (*V.*), che furono le ultime ad averlo, come nota il Nardi, *De' parrochi*. I monaci e regolari avevano ed hanno il diritto di seppellire i fedeli nelle loro chiese, e di percepire il funere; ed anche le monache. I soli canonici anticamente aveano il *jus funerandi* in città: il capitolo nei funerali ha la precedenza sul parroco del defunto. L'intiero capitolo de' canonici fa tutte le funzioni funerali del vescovo, e ne percepisce gli emolumenti, così della sepoltura. Nel vol. LIV, p. 14 narrai di quel vescovo di Poitiers, che si fece seppellire colla citazione in mano contro Clemente V. Nel vol. XXXV, p. 45 raccontai, come Riccardo I re d'Inghilterra partito per la crociata, contro il diritto delle genti fu arrestato da Leopoldo VI duca d'Austria, e che l'imperatore Enrico VI esigette una gran somma pel riscatto; ma che morto l'imperatore nel 1197, Papa Celestino III non consentì che fosse sepolto, senza il permesso di Riccardo I e la restituzione della sborsata somma. Il concilio di Cognac del 1260 dichiarò: » Non si porterà un cadavere alla sepoltura, se non è stato portato secondo il costume alla chiesa parrocchiale, perchè vi si può meglio sapere che altronde, se il defunto era interdetto o scomunicato; e nessuno riceverà il corpo per sotterrarlo, se non gli è presentato dal *Parroco* (*V.*). Il concilio di Colonia del 1536 decretò. » Si devono sbandire da' sotterramenti tutte le pompe fastose che vi si veggono. Non vi si dee chiamare quel gran numero di preti e di religiosi, che non servono che ad accrescere la confusione, e a far fare dell'esequie con minor pietà e modestia. Che però quelli che vogliono moltiplicare le preghiere pe' defunti, farebbero meglio a lasciare i religiosi ne' loro monasteri a pregar Dio e a dir delle messe, di quello che a fargli venire all'esequie".

A voler dire qualche cosa de' sepolcri e mausolei cristiani de' secoli a noi meno lontani, giacchè di moltissimi ne trattai e vado descrivendo, segnatamente parlando delle chiese e de' cimiteri, dichiarerò in prima, che l'innalzare monumenti sulla tomba degli uomini che la patria onorarono e beneficarono, sia colla spada o colla toga, sia colle lettere e le scienze, sia colle arti, o col difficile governo dei popoli, egli è un dovere di gratitudine e di giustizia, che altamente è sentito da tutte le civili nazioni. Salamina, Atene, Platea e Maratona mostrano ancora i ruderi de' mausolei, con che fu onorata la memoria de' prodi, che accrebbero tanta gloria alla Grecia col valore ne' cimenti della guerra. Roma vide grandi monumenti sorgere fra le sue mura e ne' suoi suburbani dintorni, e col procedere degli anni crebbero in tanto numero, che molti non erano innalzati dalla patria gratitudine, nè al merito, nè alla vera gloria, ma vennero costruiti dalle dovizie de' parenti o dall'adulazione de' cittadini. L'antichità pagana scolpiva sulle tombe l'impronta del fasto, della voluttà della grandezza terrena, onde bruttamente deturpavansi le loro favole religiose. Quanto operarono diversamente i primi cristiani lo accennai di sopra, ed a SIMBOLO, parlando delle morali e religiose allegorie. Venne tempo in cui alcuni principiarono a togliere da' capolavori greci e romani, non il bello solamente delle forme esterne, o la grandiosità de' concetti nel condurre gli edifizi sepolcrali, ma il medesimo spirito gentilesco e l'idea etnica, che di tali forme e maestà vestivasi da' pagani. Così la mitologia di molto eliminata dalla prosa e dalla poesia, penetrò nei cimiteri e nelle sepolture cristiane, non senza giusto e grave biasimo. Nei tempi di mezzo nell'Italia e in altre parti d'Europa si aumentò a dismisura il lusso

de' monumenti funebri, onde ci restano monumenti e sepolcri grandiosi e magnifici de'dominatori delle repubbliche e dei feudi, non che de'famigerati capitani. Nel medio evo i nobili e facoltosi si seppellivano co'loro abiti di ceremonia, colle loro armi, con uno sparviero, e vari degli oggetti preziosi da loro posseduti. In Francia si cominciò a porre epitaffi sulle sepolture sotto i re della 2.ª stirpe. Eginardo ci conservò quello collocato nella chiesa della B. Vergine d'Aquisgrana, al di sopra del luogo ove Carlo Magno fu sepolto. Il suo cadavere imbalsamato fu calato entro una cella sotterranea vestito de'suoi abiti imperiali, col cilicio, e cinto della sua celebre spada. Il suo capo fu ornato di una catena d'oro in forma di diadema; portava in mano un globo d'oro, e l'altra posava sul libro degli evangeli posti sui ginocchi; il suo scettro d'oro e il suo scudo erano appesi alla parete. Egli era assiso sur un trono d'oro, e posto in atteggiamento di guardare il cielo; il suo ipogeo fu riempito di profumi e di molti oggetti ricchi e preziosi. I cavalieri che morivano nel loro letto, rappresentavansi anticamente sulle loro tombe co'piedi appoggiati al dorso d'un levriere, cogli occhi chiusi, senza spada, senza giaco e senza cingolo militare. Quelli all'incontro ch'erano stati uccisi in qualche combattimento, venivano rappresentati con un leone a' loro piedi, la spada nuda nelle mani, lo scudo sul braccio sinistro, il cimiero sul capo colla visiera calata, e il giaco allacciato sull'armatura colla ciarpa e il cingolo. Dopo il rinascimento delle arti le tombe de'Papi, de'principi, de'primari ecclesiastici, de' grandi signori hanno scoperto un vasto campo alla scultura, essendosi alzati edifizi più o meno composti e decorati, con figure animate e piene di movimento: altre si rappresentarono oranti, altre giacenti, altre alquanto coricate. Tale è l'immensa quantità, tale è la vasta varietà, che non basterebbe un'opera voluminosa per descriverne i principali, molto meno posso darne qui un'idea con parole misurate: lo ripeterò, in buona parte vi supplii a'loro luoghi. Le antiche chiese specialmente d'Italia, e molte ancora di Germania, i chiostri degli antichi monasteri, presentano una quantità meravigliosa di sepolcrali monumenti, pieni d' un complesso di pregi. Fra le città italiane primeggiano Venezia per grandiosi monumenti, e Firenze per squisitezza di lavoro: Roma contiene un emporio di mausolei marmorei della più grande importanza, incominciando da quelli maestosi dei Papi. Frattanto questi e il concilio di Trento emanarono gravi decreti sulle sepolture e monumenti delle chiese. Paolo IV, siccome zelante della venerazione de'sagri templi, ordinò che si togliessero que'depositi o monumenti eretti e pendenti dalle pareti, contrari alla dignità delle chiese, l'abuso essendo giunto ad erigere depositi nel sito più alto dell'altare, e al di sopra della stessa sagra mensa; tuttavia, e ad onta delle altre provvidenze che vado a ricordare, moltissimi furono tollerati. Il successore Pio IV ordinò che i cadaveri de'defunti, i quali stavano sollevati da terra in arche o in urne, dovessero tutti essere tolti, e seppelliti sotto terra ne'pavimenti: ciò fu eseguito in molti luoghi, specialmente dal suo nipote s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, il quale fece levare le ossa de'Trivulzi dalle arche situate nel portico di s. Nazario e sotterrarle, onde rimasero vuote. Di più s. Carlo ne'suoi sinodi diocesani non cessava di richiamare la disciplina ecclesiastica de'primi secoli, *ut antiquus ac probatissimus mos sepeliendi in coemeteriis in usum revocetur*, inculcandolo ancora ai suoi vescovi suffraganei. Per conformarsi ai decreti del concilio di Trento, s. Pio V fece demolire le sepolture e i mausolei alzati in mezzo alle chiese, ordinando che si mettessero sotto terra o si trasportassero nei cimiteri le ceneri ch'erano state racchiuse ne'sepolcri; quindi nuovamente fu stabilito che si tumulassero i defunti ne'ci-

miteri, meno alcune eccezioni, e che quelli si erigessero in distanza dalle città e lungi dall'abitato. Rimase però il costume, usato da'gentili, di erigersi alla memoria dei defunti più illustri mausolei con urne, sarcofagi, statue e iscrizioni, i quali propriamente non si appellano sepolcri, ma cenotafi, cioè sepolcri d'apparenza e vuoti, entro a'quali non giace il corpo del personaggio per cui fu innalzato. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria d'Aracoeli*, cap. 4, parlando de'suoi ristoramenti, racconta come mancarono in essa molti sarcofagi, alcuni de'quali erano con figure gentilesche, essendovi entro sepolti personaggi cristiani. Dice pertanto, come tutta l'ampia e vasta navata di mezzo era ingombrata co'sarcofagi e tumuli sopra terra, siccome ve n'erano anche in diverse cappelle, per cui in vece di ornamento servivano d'impedimento. Negli ultimi secoli era quasi universalmente introdotto nelle chiese, ne'suoi portici e altri luoghi di seppellire i defunti nei sarcofagi o casse di marmo, sopra il pian terreno del pavimento, o elevati e collocati sulle pareti delle medesime chiese. Prima Paolo IV, e poi Pio IV ordinò che fossero seppelliti sotto terra ne'pavimenti i cadaveri ch'erano sollevati in detti monumenti, arche o urne. Quest'ordine non essendo stato eseguito universalmente e neppure nella chiesa d'Araceli, Gregorio XIII col breve *Cum alias*, riportato dal p. Casimiro a p. 30, ordinò che si sgombrasse la nave maggiore da'monumenti, eziandio dal coro de'religiosi e dall'altar maggiore ch'erano in mezzo alla chiesa, ed i cadaveri si seppellissero sotto terra. Ciò non ostante l'esecuzione fu differita fino al pontificato di Clemente VIII, ed allora seguì deplorabile strage d'iscrizioni, d'urne, di marmi sepolcrali e di altre antichità, e particolarmente de' sepolcri ricordati da Giorgio Fabricio, *Roma illustrata*, p. 516 e seg. Il rinnovamento e ristoramento delle chiese, massime nei pavimenti, fu sempre cagione di distruzione di monumenti e iscrizioni sepolcrali pregievoli, come altamente deplorò Marangoni, *Delle cose gentilesche*, osservando che pure ve ne rimasero a fronte di tante peripezie de'marmi antichi, e del vandalismo e venalità degli scarpellini e altri operai.

Urbano VIII vietò severamente di venerare ne'sepolcri delle chiese per santi quelli che non aveano culto riconosciuto dalla Chiesa, nè di accendervi avanti dei lumi, nè di appendervi voti, onde non fomentare il credulo popolo a farli reputare per *Santi* (*V.*). Il pontificio decreto fu cagionato dall'essere fr. Paolo Sarpi venerato in Venezia nel sepolcro cogli onori di santo, dal popolo ingannato per le virtù apparenti che affettò in vita; non ostante l'essere stato solennemente scomunicato da Paolo V, e di avere vissuto da vero protestante coll'abito de'serviti, come rilevò Bossuet nell'*Histoire de les variations*. Abbiamo di Giusto Fontanini, *Storia arcana della vita di fr. Paolo Sarpi*, Venezia 1803. Avea una femminuccia cominciato a mettere alcuni voti alla sepoltura del p. Sarpi, onde Urbano VIII a mezzo del nunzio Zacchia ottenne dal senato veneto, che fosse tolto l'indebito onore. L'ordine *Certosino* (*V.*) fu più diligente nel formare de'santi, che nel manifestarli. Narra s. Antonino, tit. 14 *Storia eccles.*, che operando un certosino per virtù divina molti miracoli al suo sepolcro, per cui grande era il concorso di persone alla sua tomba, con alterazione della solitaria quiete de' monaci, il priore della certosa si portò al sepolcro e comandò al servo di Dio in virtù di santa ubbidienza di non far più prodigi, e venne ubbidito. Le glorie de'sepolcri de'servi di Dio e de'santi, e gli aneddoti relativi, li riportai alle loro biografie o luoghi che li riguardano. Oltre il Sarpi, anche altri indegni ebbero voti e culto ai loro sepolcri, come l'antipapa *Clemente III* (*V.*), le cui ceneri furono perciò gettate nel fiume; a Pier Gio. Olivi apostata e-

retico *Fraticello* (*V.*), essendogli stati appesi de' voti al sepolcro, furono gettati sul fuoco, insieme alle disotterrate sue ossa. L'eretico *Ussita* (*V.*) Giovanni Zisca ordinò nel suo furibondo fanatismo, che le sue carni si dassero in cibo agli uccelli, e di sua pelle si formasse un tamburo, al cui suono dovessero fuggire i cattolici, per le stragi che ne avea fatto vivendo. Racconta Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 30, n.° 384 e seg., come il can. Rivet di s. Amato di Douai giansenista, a cui meritamente era stata interdetta ogni funzione sacerdotale, perchè avea appellato e riappellato dalla costituzione *Unigenitus* di Clemente XI, morì perseverando in questi sentimenti. Il capitolo gli negò la sepoltura, ed il governatore lo fece sotterrare in un giardino che serviva di sepoltura a'fanciulli morti senza battesimo. Di ciò non contenti i zelanti, sotto pretesto che il cadavere del canonico avesse la testa rivolta verso la chiesa e la faccia verso il cielo, lo disotterrarono nel giorno dopo, per rimetterlo con la schiena verso il cielo e con la faccia verso la terra. I partigiani giansenisti ricorsero all'appello delle camere del parlamento di Parigi, ch'erano dello stesso sentire, ma Luigi XV chiamò il ricorso al suo consiglio; quindi ordinò al vescovo d'Arras d'obbligare i canonici del capitolo di s. Amato a disotterrare nuovamente il corpo del can. Rivet, e riporlo nel luogo solito della loro sepoltura nel coro della chiesa di s. Amato; oltre a ciò, ingiunse che si dovessero dire le consuete messe per l'anima del canonico, e che si osservasse in riguardo a lui tuttociò che praticasi nel dar sepoltura agli altri canonici. Obliando il deplorabile disotterramento di Papa *Formoso* (*V.*), mi piace qui ricordare due altri generi di disotterramenti. Nel vol. LIV, p. 253 narrai il tragico fine d'Inez de Castro moglie di Pietro I che fu poi re di Portogallo. Appena questi nel 1356 montò sul trono, vendicò l'uccisione dell'amata e avvenente sposa, e fattone diseppellire il cadavere, ne cinse la fronte col diadema e volle che fosse onorata da tutti come sovrana; poscia eresse due magnifici mausolei di marmo, uno per se, l'altro per la sventurata Inez. Nel t. 3, p. 106, 2.ª serie della *Civiltà cattolica*, si legge. Che dopo 7 lustri e più furono resi in Palermo gli onori dovuti ai grandi, cioè alla memoria dell'illustre poeta palermitano Giovanni Meli, che studiò presso i gesuiti, e divenne il moderno Teocrito della Sicilia, per la spontaneità e la grazia tutta ellenica, ond'egli seppe abbellire ogni maniera di componimento. Il principe di Satriano luogotenente del re volle generosamente rendere al gran poeta gli onori del sepolcro. A'6 maggio 1853 il cadavere di Meli chiuso in tumulo uscì dalla parrocchia de'Tartari e fu trasportato alla chiesa di s. Domenico, preceduto e accompagnato dalla banda militare, da'religiosi di tutti i conventi, e dal clero del duomo con croce e cerei accesi. Il tumulo era coperto da magnifica coltre, su cui era soprapposta una lira, una corona d'alloro, ed una *M* per indicare il gran nome, ed accompagnato da 6 paggi vestiti a bruno. Sostenevano i fiocchi della coltre i 4 professori più anziani dell'università: seguivano il feretro il pretore della capitale e il senato, il corpo universitario, l'accademia delle scienze mediche, e tutti i corpi scientifici; una divisione di truppa chiudeva il convoglio. All'entrar nella chiesa de'domenicani fu cantato un inno, poi la gran messa di *requie*, e finalmente recitato un discorso funebre. Terminata la sagra funzione, fu scoperto al pubblico il cadavere, che trovossi coperto d'un manto bianco di seta, colla medaglia in petto fattagli coniare dal principe reale di Salerno. Il pretore di Palermo principe di Manganelli cinse infine il capo del defunto d'una corona poetica d'alloro, mentre i sagri ministri dell'altare aspersero il feretro e invocarono le benedizioni dell'Altissimo sull'anima del poeta e il refrige-

rio de'giusti. Ognun vede, che questa onorifica dimostrazione fu tutt'altro che politica, mentre i moderni abusarono delle pompe funebri e altre funzioni religiose, per fare dimostrazioni politiche a favore delle loro opinioni antimonarchiche, come rilevò l'eccellente giornale di Torino denominato l'*Armonia*, nel descrivere l'edificante morte del celebre conte Cesare Balbo. Dell'antico costume poi di coronare i poeti, parlai a POETA. Trovo in Renazzi, *Notizie de' maggiordomi*, p. 153, che il cardinal Camillo *Cybo* de' principi sovrani di *Massa* e *Carrara*, nel sotterraneo d'una cappella da lui edificata dentro il chiostro della Certosa di Roma, e corrispondente nella chiesa di s. Maria degli Angeli, ivi ancor vivente fece preparare per se e per 7 suoi più antichi famigliari la sepoltura (quanti cioè poteva contenere il sepolcro), e vi fu tumulato. In fatti, quanto ai famigliari, leggo altrettanto nella *Vita del servo di Dio Lodovico Stefanelli servitore romano*, del cardinal Cybo, e scritta da Luigi Claris già decano dell'odierno cardinal vicario, narrandolo a p. 150, insieme alla traslazione nel sepolcro dello Stefanelli e all'iscrizione che il cardinale fece scolpire sul marmo, collocandolo prossimamente al suo sepolcro. Questo tratto storico contiene grandi e sublimi esempi! Nel *Bull. Benedicti XIV* vi sono le seguenti bolle riguardanti il seppellire e la sepoltura. Nel t. 1 la bolla 57, § 2: *Sepeliendi jus quoad parochos, et subditos latini, seu graeci ritus*; la bolla 89, § 24: *Christianorum cadavera sepelienda sunt piis Ecclesiae ritibus, rejectis superstitiosis*. Nel t. 4 la bolla 11, § 9: *Sepultura sacra denegantur decedentibus ex vulnere in duello accepto, licet, extra locum pugnae obierint*; la bolla 31, § 14: *Sepulchri jus in Assisiensi basilica, inconsulto Pontifice, concedi nequit*. Nel n.° 39 del *Diario di Roma* 1801 fu pubblicato. » Ogni culta nazione ha riguardato sempre con rispetto, come i sepolcri, così i cadaveri de' defunti. E siccome questo naturale comun sentimento acquista una forza maggiore dalla religione; così non può sentirsi senza orrore, che fra i vespilloni de' nostri giorni se ne trovino di quelli, che spinti dall'avidità di un vile interesse, osino di spogliare i cadaveri delle loro vesti, o di estrarli dalle casse che li racchiudono, per fare con esse un sordido e vergognoso guadagno. Perciò l'Em.° cardinal della Somaglia vicario di sua Santità, facendo uso dell'ordinarie sue facoltà, vieta a' vespilloni d'usurparsi tanto le vesti de' cadaveri, quanto le casse de' medesimi o le tavole onde sono formate, senza però innovar cosa alcuna intorno agli spurghi delle sepolture, che debbono farsi a' suoi tempi e colle opportune cautele. E poichè alcuni de' vespilloni, dominati dallo stesso spirito d'intollerabile cupidigia, pretendono ed esigono denaro per le vesti, pel trasporto, per la sepoltura o per altro qualunque titolo, benchè si tratti di que' poveri morti che si vestono, si trasportano e si seppelliscono per carità; così proibì egualmente di più esigere e pretendere per l'avvenire in tali casi emolumento alcuno". Quanto furono violate e barbaramente dilapidate le sepolture romane, anche dei Papi, nell'infausta epoca del 1527, e nell'effimera repubblica del 1798, lo notai a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI. Altre nozioni sui funerali e sul seppellire in Roma, le riportai a CAMERLENGO DEL CLERO ROMANO, a QUARTA CANONICA e altri relativi articoli. Il Piazza a p. 41 della *Necrologia* parla del jus parrocchiale delle cose poste intorno al cataletto, che chiama quarta funerale o canonica. Della pubblica e romana necropoli stabilita da Gregorio XVI presso la chiesa e basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura, ne trattai di sopra; dipoi fu vietato che le iscrizioni sepolcrali fossero in italiano, dovendo essere in latino: si può vedere la *Lettera sopra il nuovo cimiterio di Roma*, ivi 1835. Il Papa Pio IX nel motoproprio del 1.° ottobre 1847, sull'organiz-

zazione del senato di Roma e sue attribuzioni, vi comprese col tit. 3, §47, n.° 7: I cimiteri tanto comuni che degli acattolici, salvi sempre i diritti dell' autorità ecclesiastica. A Ministro, nel dire della pompa funebre di quello del Belgio, e che può far seguito all'articolo Funerale, nel quale ragionai dell'esequie per ogni sorte di persone, notai la questione insorta sull'accompagnamento del cadavere a Bruselles ove fu portato, che si fece dal *parroco* della chiesa esponente. Nell'articolo Reliquie de'santi, non solo parlai di quanto riguarda la loro estrazione dai cimiteri e catacombe di Roma, e di quelle dei martiri anonimi, delle benemerenze dei Papi sugli uni e sulle altre; ma eziandio della *Commissione di archeologia sagra*, istituita per la regolarità degli scavi e conservazione de'monumenti, e sotto la presidenza del cardinal vicario (presso il quale si riunisce il 1.° giovedì di ciascun mese), dal regnante Pio IX nel 1851, che incominciò a dar saggio di sue operazioni ne'primi del 1852, la quale subito praticò escavazion e risarcimenti sul cimiterio de'ss. Nereo, Achilleo e Domitilla. Quindi il dottissimo mg.r Marino Marini, prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nella 2.ª edizione dell'eruditissima *Diplomatica Pontificia*, a p. XI applaudì alla nobilissima istituzione della *Commissione di archeologia sagra*, e che merita la solenne esclamazione *eurica eurica*, dovendosi riputare quale altra *Accademia di archeologia sagra*. Nel n.° 161 del *Giornale di Roma* del 1853 si legge la relazione de'lavori intrapresi e compiuti dalla detta commissione nel 1.° biennio di sua istituzione, in corrispondenza alla sua destinazione, per la ricerca, restauro e tutela de'preziosi monumenti della cristiana antichità, soprattutto nella metropoli del cristianesimo. Pertanto, prima e principalissima cura della commissione è stata il rintracciare ne' sotterranei cimiteri del suburbano di Roma, e restituire per quanto sia possibile allo stato primiero, quelle nobili e celebrate cripte, nelle quali i più illustri Pontefici e martiri furono sepolti; e sono monumenti insigni e venerandi della pietà e della storia della primitiva chiesa. Le più importanti escavazioni e riparazioni a questo scopo sono state eseguite ne'cimiteri della via Appia e dell'Ardeatina, come quelli di Calisto, di Domitilla o de'ss. Nereo ed Achilleo; del cimiterio di Ciriaca nella via Tiburtina; quindi grandissimo fu il numero dei monumenti che d'ogni maniera sono ritornati in luce, insieme alle copiose pitture spettanti alla più remota età dell'arte cristiana, di che sono adorni i cubiculi, ed i monumenti sterrati e fatti visibili ne'sotterranei dell'Appia e dell'Ardeatina; oltre quelli della via Labicana, e della Salaria nuova, con preziose pitture. Anche la scultura cristiana riacquistò due sarcofagi, uno de'quali riconosciuto il più antico d'età che presenti una data certa e precisa. Le iscrizioni cristiane che hanno ridonato gli scavi in detto biennio ammontano a 237 intere o quasi intere, e circa 450 minori frammenti. Quelle escavazioni riuscirono fruttuose e utilissime anche alla profana archeologia per quanto vi fu trovato. E' noto che i cristiani fossori adoperavano sovente a chiudere i loculi anco i marmi tolti dai pubblici e privati monumenti caduti o distrutti; e gl' istessi fedeli parenti o amici del defunto, non rare volte solevano sulla calce colla quale si sigillava il sepolcro infiggervi medaglie, pietre incise, avori e altro, quale contrassegno d'affetto e di memoria, affine di riconoscere il caro sepolcro; donde avvenne, che le romane catacombe furono già miniere ricchissime di siffatti tesori della romana antichità. Tutti i monumenti rinvenuti dalla commissione di archeologia sagra, non si rimuovono dai luoghi di loro trovamento, tranne qualche rarissimo caso, che nell'impossibilità di conservarli fra le rovine in luoghi aperti e indifesi, si trasferirono e collocarono nel *Palazzo Aposto-*

lico Lateranense (*V.*), ove si va a formare un museo, o per dir meglio a proseguire, secondo la mente e il concepimento di Gregorio XVI che l'incominciò, munifico restauratore di quel sontuoso edifizio, e magnanimo fondatore dell'altro *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), pel quale museo fece incidere da Giuseppe Cerbara, per la distribuzione delle medaglie che dovea farsi nella festa de'ss. Pietro e Paolo 1846, la medaglia col celebre Antinoo da lui acquistato e già esistente nel *Palazzo Braschi*, che a motivo della sua morte non si potè allora pubblicare (come notai nel vol. XLIV, p. 78, XLVII, p. 128, descrivendo la medaglia), non che benemerito pe' doni fatti del museo sagro della biblioteca Vaticana, esistente nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*). In prova di tuttociò e per rendere giustizia anche al comm.[r] P. Ercole Visconti commissario dell'antichità di Roma, ricorderò: che nell'opuscolo intitolato *Adunanza solenne degli Arcadi tenuta il dì 4 settembre* 1839 *nel Bosco Parrasio nuovamente restaurato*, e stampato in Roma nel medesimo anno, nella nota 2 alla *Canzone* dello stesso ch. commissario, *Papa Gregorio XVI visita un tratto delle Catacombe de' ss. Marcellino e Pietro nuovamente scoperto* (che riportai nel vol. XIII, p. 148), si legge a p. 54: » Oltre ai due musei Egiziano ed Etrusco, de'quali si dà cenno nella strofa precedente, la Santità sua ha accresciuto di cospicui monumenti il museo sagro, unito alla biblioteca Vaticana, dove ha pure fatto collocare le pitture di religioso argomento, riunite già nel museo Mariotti, che sono preziose non meno per la storia dell'arte, che per quella della religione. Siccome però frequentemente si scuoprono nuovi monumenti cristiani, specialmente in marmi scritti e scolpiti, l'autore di questi versi ha umiliato al santo Padre, che si è degnato di graziosamente accoglierlo, il progetto di formare un nuovo museo Cristiano nel patriarchio Lateranense, con tanto provvido consiglio fatto ora ristaurare dall' Em.° sig.[r] cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale. Così Roma si doterebbe di un nuovo museo, che certo non potrebbe essere collocato in una sede più degna". Ed è perciò che fino dal 1851 il Papa Pio IX fece trasportare nel medesimo palazzo la messe delle pietre sepolcrali figurate e scritte di oltre a 200, insieme con 4 sarcofagi rinvenuti in una medesima cripta del cimiterio di s. Sisto, affinchè questi marmi servano al nuovo museo ch'egli intende di continuare e meglio attuare, come luogo il più opportuno di Roma al collocamento d'una gran raccolta di monumenti cristiani; per cui nel 1853 si coniò e pubblicò la suddetta medaglia con l'Antinoo, e con l'epigrafe: *Museum in aedibus Lateran. auctum*. Le dette pietre e sarcofagi, come pubblicò la *Civiltà cattolica*, e ripetè il n.° 137 dell' *Osservatore Romano* del 1851, furono rinvenuti nelle annuali escavazioni che i Papi, giovandosi come in mille altre occorrenze del denaro della *Dataria apostolica*, mantengono da due secoli e mezzo ognor attive ne'sagri cimiteri della Roma sotterranea; escavazioni che secondo l' inveterata consuetudine durano 7 mesi e terminano col cadere di maggio. Nel detto periodo, ch'ebbe termine nel maggio 1851, furono preposti alle ubertose escavazioni il p. Giuseppe Marchi gesuita conservatore de'sagri cimiteri, ed il cav. Gio. Battista De Rossi, i quali fecero ancora eseguire considerevoli lavori in 5 di tali cimiteri, cioè di Trasone e Saturnino sulla via Salaria nuova, di s. Agnese sulla Nomentana, de'ss. Marcellino e Pietro sulla Labicana, di s. Sisto tra la Latina e l'Appia, e di Pretestato alla destra di quest'ultima. In detta narrazione, tra le preziose scoperte degli encomiati archeologi, giustamente si celebra quella del cimiterio di s. Sisto, perchè furono i primi a penetrarvi dopo molti secoli, aprendosi l'adito a traverso ad una frana rovinosa che

porgeva indizio di sotterraneo cimiteriale. La relazione quindi riuscì applaudita pel grande studio che lodevolmente molti ora pongono nelle cristiane antichità di Roma, tesoro e miniera inesauribile di preziosi monumenti, che contribuiscono ogni giorno a rischiarare gli arcani in cui è tuttora avvolta una gran parte della pittura e scultura simbolica adoperata dai primitivi artisti cristiani. E quanto alla pittura merita di leggersi il riportato dal n. 41 del *Giornale di Roma* del 1853, ed estratto dalla *Civiltà cattolica*, ove si dice che dopo parecchi anni d'inutili ricerche, pervenne il dottissimo p. Marchi gesuita, ossia il Bosio de'nostri giorni, (autore della classica opera i *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo, disegnati e illustrati per cura*, ec., Roma 1844) a discoprire in un sotterraneo presso la via Appia certe pitture, che il Bottari avea pubblicate come cristiane, quantunque fossero evidentemente pagane. Il paganesimo di queste pitture non è il paganesimo de'romani primitivi, ma de'romani contaminati già dalle superstizioni, che massime nel 2.° secolo dell'impero vennero dall'oriente e dall'Asia a crescere la bruttura della romana idolatria. Come orientale questo rito tiene il costume di seppellire i cadaveri interi e non abbruciati; d' interrarli a grande profondità nel suolo, e non entro le olle ne'colombari o ne' sepolcri di famiglie presso la superficie o anche sopra il suolo; di seppellirli in guisa, che un male avveduto non saprebbe come fare a distinguerli da'sepolcri cristiani. Si nota, che le sette idolatriche che professavano gli errori degli orientali aveano cimiteri e sepolcri somiglianti ai cristiani, perchè i ss. Pietro e Paolo aveano voluto che i cristiani di Roma si seppellissero alla maniera orientale, ch'era quella de'giudei, secondo la quale lo stesso autore del cristianesimo per 3 giorni volle essere sepolto, alla sua morte essendosi commossa tutta la natura ed aperti i sepolcri. Di questa forma si conoscono 4 cimiteri pagani: il 1.° indicato dal p. Marchi sulla via Latina; il 2.° sulla via Salaria, per tale dichiarato dal p. Marchi stesso, mentre il celebre d'Agincourt erroneamente lo pubblicò per cristiano (nella *Storia dell'arte col mezzo de' monumenti*); il 3.° e maggiore sul Monte d'oro tra le porte Latina e Capena; il 4.° nella via Appia, che comunica col cimiterio di Pretestato, e nominato dal Bottari. Perciò non devesi meravigliare, se i cristiani eziandio nel V secolo, dopo la totale estinzione delle superstizioni orientali, continuando ne' cimiteri a cavar sepolcri, s'imbatterono anche non volendo fra le tenebre di que'sotterranei in sepolcri pagani, come prova il p. Marchi nella sua opera de' *Monumenti*, il quale incominciò a pubblicarla assai prima che il Perret ponesse il piede in Roma. Quindi il p. Raffaele Garrucci gesuita pubblicò un' illustrazione di queste pitture, esattamente disegnate in 6 tavole, dai sepolcri Sabazi e Mitriaci suddetti; dimostrando la stretta relazione che hanno col culto di Bacco Sabazio e del persiano Mitra. Così fu riparato al grave danno fatto all'arte cristiana dal 1.° illustratore di queste pitture. Fra le categorie delle opere che illustrarono le antichità superstiti in ogni genere di edifizi, credo che il principal numero riguardi quelle de'sepolcri, perchè in maggior copia ci restano; quindi oltre le tante parziali opere che riportai nel descrivere i singoli monumenti sepolcrali, e quelle generiche pur notate a'loro luoghi, qui riprodurrò un numero degl'innumerabili scrittori in argomento, senza dire degli antropofagi che fanno del loro stomaco barbaro sepolcro della carne umana, mentre delle vittime umane parlai nel vol. LX, p. 169. Paolo Daniele Longolio, *Diss. de antropothysiae originibus*, Lipsiae 1729-34. Sinelio Lange, *De antropothysiae origine*, Hafniae 1737. Girolamo Baruffaldi, *Dissert. de praeficis*, accedunt J. Lanzoni, *De luctu mortuali veterum*,

Ferrariae 1713. V. Nicolai, *De sepulchris Hebraeorum*, Lugduni 1706. Tommaso Porcacchi, *Funerali antichi di diversi popoli e nazioni; forma, ordine e pompe di sepolture, di esequie, di consecrazioni antiche*, Venezia 1574. Francesco Perucci, *Pompe funebri di tutte le nazioni del mondo, raccolte dalle storie sagre e profane*, Verona 1639. P. Gio. Francesco Baldini somasco, *Sui sepolcri degli antichi romani*: nel t. 45, p. 229 del *Giornale Arcadico*. Francesco Ficoroni, *Le maschere sceniche e le figure comiche degli antichi romani*, Roma 1736. P. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli* t. 9: *De formulis Bonae memoriae, Piae memoriae, et similibus ad personas viventes quandoque applicatis, dissertatio*: nel t. 33, *Titi Flavii Clementis viri consularis et martyris tumulus illustratus*. Settele, *Memorie sull'importanza de' monumenti che si trovano ne' cimiteri degli antichi cristiani del contorno di Roma*, Roma 1824. Slevogtii, *De sepulturis imperatorum, regum*, etc. Jenae 1722. Samvellii, *De sepulturis disputationum controversiae*, Lucae 1650. M. Missirini, *Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti*, Milano 1837. Winslow e Bruhier, *Trattato sull'incertezza de' segni della morte, e sull' abuso del seppellire e imbalsamare prima del tempo*; nelle *Notizie letterarie oltramontane* del 1744, e nel *Giornale de' letterati di Roma* del 1751. P. Eschinardi gesuita, *Descrizione di Roma e dell'Agro romano*: cap. 8, *De' cimiteri e sepolcri*. P. G. Allegranzia domenicano, *De sepulchris christianis*, Mediolani 1773. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 73: *De' tesori trovati nei sepolcri*. Botero, *Dissert.* 6: *Dell'uso di seppellire i morti con tesori, perchè credevano che dopo 1000 anni dovessero risuscitare*. Raoul-Rochette, *Memoria sopra l'antichità cristiane, pitture delle catacombe*: se ne rende ragione nel t. 6, p. 221 degli *Annali delle scienze religiose*. Andrea Iorio, *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*, Napoli 1822. Schiassi, *Inscriptiones pro sepulchris et funeribus instauratis nonnullorum Bononiensium*, Bononiae. Athenagora, *Della risurrezione de' morti*, Venezia 1556. Dulphi, *Tractatus de sepulturis*, Bononiae 1641, Brixiae 1766. Hervey, *Meditazioni sopra i sepolcri*, Fermo. Comm.r P. Ercole Visconti, *La via Appia, dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metella, carme con note, ed appendice di scelte iscrizioni*, Roma 1832. *Monumenti e ruderi antichi che veggonsi lungo i lati delle due prime miglie della via Appia, incisi all'acqua forte in 25 tavole e con breve indicazione illustrati*, Roma 1844. Cav. Gio. Pietro Campana, *Di due sepolcri romani del secolo di Augusto scoverti tra la via Latina e l'Appia presso la tomba dei Scipioni, illustrazione con incisioni*, Roma 1840. Gio. Pietro Bellori, *Le pitture antiche del sepolcro dei Nasoni nella via Flaminia, disegnate e intagliate alla similitudine degli antichi originali da Pietro Santi Bartoli*, Roma 1680, 1702-06. Francesco Bianchini, *Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi ed officiali della casa di Augusto, illustrate con annotazioni*, Roma 1727, edizione magnifica con figure. Pietro Santi Bartoli, *Gli antichi sepolcri, ovvero mausolei romani ed etruschi trovati in Roma e in altri luoghi*, Roma 1704. Antonio Bosio, *Roma sotterranea accresciuta da Gio. Severano*, Roma 1631, magnifica edizione: dice Zeno, che l'incomparabile Bosio v'impiegò 33 anni, e che il p. Severano vi aggiunse un libro e pubblicò. Qualche tempo dopo, il p. Paolo Aringhi la tradusse in latino e riprodusse in Roma nel 1651, col titolo di *Roma subterranea novissima*, con addizioni. Mg.r Giovanni Bottari nuovamente pubblicò le tavole condotte a' tempi di Bosio, rimaste quasi senza spiegazione, con eruditissimi commenti: *Raccolta e spiegazione delle sculture e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea*, Roma 1737-46-54. Il can. Mar-

c'Antonio Boldetti già nel 1720 ivi avea pubblicato: *Osservazioni sopra i cimiteri de' ss. Martiri, ed antichi cristiani di Roma, aggiuntavi la serie di tutti quelli che sino al presente si sono scoperti.* Ricusò il vescovato offertogli da Clemente XI, per attendere ai suoi studi e all'uffizio di custode delle catacombe, cui era succeduto al celebre prelato urbinate Raffaele Fabretti, di cui abbiamo: *Inscriptiones antiquae*, Romae 1702. Münter Sinnbilder, *Immagini simboliche e rappresentazioni figurate degli antichi cristiani*, Altona 1825. *Raccolta de' monumenti sacri e sepolcrali scolpiti in Roma ne' secoli XV e XVI, misurati e disegnati da Francesco M. Tosi, e a contorno intagliati in rame da A. Becchio e da altri*, Roma 1837. L'architetto e cav. Tosi, autore eziandio lodatissimo dei *Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri per scienze, lettere ed arti*, che encomiai altrove, da ultimo assicurò che avrebbe continuata sì interessante opera. Carlo Bartolomeo Piazza, *Necrologia ovvero discorso de' misteri de' sagri riti e ceremonie ecclesiastiche ne' funerali ed esequie de' morti*, Roma 1711. Tratta del costume di varie nazioni nell'esequie e funerali; de' riti e ceremonie della chiesa; del lavarsi, ungersi e imbalsamarsi i cadaveri; del suono delle campane, della delazione della croce, dell'incenso, dell'acqua santa, de' lumi, e del canto ne' funerali; dell'abito de' morti, del color nero, del feretro, catafalco, bara, cataletto e coltre, loro uso e misteri; del 3.°, 7.°, 30.°, 40.° e 50.° giorno nell'esequie; degli anniversari, de' suffragi, delle limosine e indulgenze; de' beccamorti, loro ministero, uso e antichi privilegi.

SEPTIMUNICIA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adrumeto. Vi fu celebrato un concilio, in cui si pubblicarono 6 canoni, che riporta l'Arduino, *Concil.* t. 1, p. 1251. Ne fu vescovo Pascasio, che intervenne alla conferenza di Cartagine tenuta nel 484 d'ordine d'Unnerico re de' vandali: non avendo però voluto sottoscrivere agli errori de' donatisti, venne da tal re mandato in esilio. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SEQUANO (s.), abbate. Nacque nella piccola città di Maymont in Borgogna, e ricevuta un'eccellente educazione abbracciò lo stato ecclesiastico. Le sue virtù lo fecero assai presto conoscere dal vescovo di Langres, che l'ordinò diacono e prete avanti l'età prescritta dai canoni, credendosi avere legittima ragione per discostarsi dalla regola generale. Sequano giovossi delle persecuzioni mossegli dagl'invidiosi, per eseguire la risoluzione che avea presa da gran tempo di abbandonare il mondo, e si ritirò nel monastero di Reomé, nel territorio di Auxois, dove si perfezionò nello studio della s. Scrittura, ed informossi alla pratica di tutte le virtù religiose. Qualche tempo appresso fabbricò egli medesimo un monastero nella foresta di Segestre, verso le sorgenti della Senna, il quale prese poi il suo nome, come pure la città che vi si è formata. La regolarità ch'egli vi stabilì lo rese celebre, e trassevi gran numero di discepoli. Fu favorito da Dio del dono dei miracoli, e morì, secondo l'opinione più probabile, ai 19 di settembre verso l'anno 580. Nei martirologi di Adone e di Usuardo è fatta menzione di lui sotto il nome di s. Sigone, ed in Francia fu detto volgarmente s. Seine.

SEQUENZA, *Sequentia*. E' la *Prosa* (*V.*), che acquistò il nome di *Sequenza*, perchè seguita dopo il *Graduale* e l'*Alleluja* (*V.*). Si chiamarono libri *Sequenziali* o *Sequenzianarii* quelli che contenevano le sequenze in ordine disposte pei giorni stabiliti dell'anno. A Prosa dichiarai le 4 principali sequenze che ammette la chiesa romana. Alcuni chiamano sequenza l'antifona *Salve Regina* (*V.*), preghiera che si attribuisce a diversi. Dice l'ab. Diclich, nel *Dizionario sacro-liturgico*, che si chiama *Sequenza* perchè *per cantus a-*

moenitatem ad sequentia praeparat, dicendosi dopo l'*Alleluja* in alcune solennità, e dall'Ordinario romano si chiama *Jubilatio*, perchè è un *Cantico (V.)* d'allegrezza, il quale ragionevolmente si unisce alla voce *Alleluja*, per ispiegare l'ineffabile letizia della Chiesa nelle feste solenni di *Pasqua*, di *Pentecoste*, del *Corpus Domini*. Quindi egli crede che impropriamente si appelli sequenza il *Dies irae* (*V.*) nelle messe de'defunti, a motivo che tale messa non deve avere nè alleluja, nè sequenza, che sono cantici d'allegrezza. Diversi poi sono quelli cui si attribuisce la composizione delle sequenze, secondo gli autori che cita Diclich. Si può anco vedere Zaccaria, *Onomasticon rituale*, verbo *Sequentia*, come la definisce, e quali autori ricorda. Abbiamo del dotto prelato Baraldi di Modena: *Versione degl'Inni e delle Sequenze negli uffici divini, e de' Cantici della Scrittura*, Modena 1815.

SERAFINI, *Ordine equestre di Svezia*. Fu istituito da Magno I re di Svezia, che regnò dal 1275 al 1290, ma siccome il figlio Magno II alla sua coronazione creò molti cavalieri, diversi scrittori lo dissero fondatore. Altri affermano che Magno II l'erigesse nel 1334 in memoria del famoso assedio d'Upsala, per difendere i suoi stati dalle scorrerie dei barbari e in difesa della religione cattolica, sotto l'invocazione del *Nome di Gesù*, onde ne parlai anche all'articolo di tale ordine equestre, che in sostanza è questo medesimo, consistendo anticamente la decorazione in un ovato pendente dalla collana colle sigle di tale adorabile nome in campo azzurro, con 4 chiodi smaltati di bianco e di nero, per ricordare la sua passione. E perchè la collana fu formata con teste d'oro di *Serafini* (degli angeli serafini trattai a Coro degli Angeli) in ismalto rosso, fu così denominato, essendo tali figure intramezzate con croci patriarcali d'oro senza smalto, allusive alla sede metropolitana d'*Upsala* (*V.*), come si vede nella figura riportata dal p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, p. 107. Ma l'ordine fu soppresso dopo l'introduzione del luteranismo nella Svezia, ciò che altri ritardano al regno di Carlo IX. Nel 1748 a'28 aprile fu ristabilito dal re Federico I, ed il re Carlo XIII ne riformò gli statuti a'9 luglio 1814, con quelli dell'ordine di Wasa e di Carlo XIII. Il re è signore e gran maestro dell'ordine; i principi reali sono cavalieri nati: si concede pure ad altri sovrani e principi reali. Senza comprendervi tali principi, l'ordine si compone di 31 cavalieri, 23 svedesi e 8 stranieri: gli svedesi che ne sono decorati occupano le prime cariche dello stato e della milizia. La loro elezione si fa nel lunedì precedente all'avvento, ed il loro ricevimento nell'ordine a'28 aprile, giorno della nascita di Federico I suo ristoratore, e della festa dell'ordine. Niuno svedese può essere decorato di quest'ordine, se non è fregiato dell'altro della Stella polare. Essi giurano d'osservare gli statuti, di morire per l'onore di Dio, per la fede evangelica, per la prosperità del regno; di sostenere con coraggio il nome svedese, di proteggere e soccorrere i poveri, le vedove, gli orfani. Nella decorazione sono le sigle *I H S*, che significano *Jesus hominum Salvator*. Nel rovescio della placca vi sono le iniziali *F R S*, che esprimono *Fridericus rex Sueciae*: la decorazione pende da una fittuccia di seta bleu. *V.* Svezia.

SERAFINA (beata). Figlia di Guido Antonio conte d'Urbino, e di Caterina Colonna, manifestò la sua pietà fino dai più verd'anni, e perduti i genitori fu allevata con molta cura presso i parenti di sua madre. Si congiunse in matrimonio con Alessandro Sforza signore di Pesaro e contestabile di Sicilia. Quantunque la sua condotta fosse irreprensibile, venne in disgrazia del marito, cui una rea passione teneva altrove legato; e dopo 12 anni di matrimonio fu costretta a rifuggire nel convento delle religio-

se di s. Chiara a Pesaro, ove fu anche forzata a stanziarsi co' voti di religione. Sommessa a'divini voleri, ella non pensò più che ad acquistare la perfezione del nuovo stato, e a santificarsi. La sua virtù invaghì talmente tutte le sue compagne, che la scelsero per loro abbadessa, e Serafina si mostrò degna di questa scelta colla sua prudenza, colla sua carità, colla sua equità, e col suo zelo per la disciplina. Visse 22 anni in religione, e morì agli 8 settembre 1478. Il suo culto venne approvato da Benedetto XIV, ed essa è onorata a'9 settembre. *V.* Pesaro.

SERAFINO (s.) di Monte Granaro. Nacque da poveri genitori nel 1540, e formato fin dall'infanzia al servigio di Dio coi precetti ed esempi della sua virtuosa madre, crebbe cogli anni la sua pietà. Il suo primo stato fu quello di pastore, in cui attendendo a custodire la greggia che gli era stata affidata, santificava la sua occupazione colla preghiera e con pie meditazioni. Dopo la morte della madre, lavorò per suo fratello, e da esso trattato con durezza non se ne dolse. Sembrava che la sua pietà si rassodasse in mezzo alle contraddizioni: digiunava tre dì per settimana, e consagrava all'orazione il tempo che potea togliere al lavoro. Chiese poi di essere ammesso come frate laico in un convento di cappuccini situato sul Monte Granaro presso Ascoli; ma la mancanza totale d'istruzione e la sua apparente incapacità per ogni sorta d'affari, indussero dapprincipio quei religiosi a rigettare la sua domanda, alla quale finalmente dopo molte e reiterate istanze acconsentirono, ed egli vi fece subito dopo la professione. Passò un lungo intervallo di tempo senza che si scoprisse tutto il suo merito, quantunque osservasse esattamente la regola dell'ordine, aggiungendovi anche delle austerità volontarie, e praticasse la più perfetta ubbidienza e la più profonda umiltà; anzi ebbe molto a soffrire per parte di alcuni frati imprudenti, i cui disprezzi sopportò con pazienza e dolcezza inalterabile. Ma egli divenne per gradi l'oggetto di un rispetto universale nel suo convento, e la fama delle sue esimie virtù si sparse nella città di Ascoli e ne'suoi dintorni. Persone di grado elevato nella Chiesa e nello stato lo consultavano sopra materie importanti, ed approfittavano de' suoi consigli. Era maraviglioso il vedere, dice il decreto della sua canonizzazione, l'ascendente di questo povero ed ignorante frate laico sugli abitanti d'Ascoli, e la facilità con cui ponea fine alle più accanite contese. Divideva coi poveri ciò che gli era accordato pei suoi bisogni dalla comunità, e visitava regolarmente gli spedali e le carceri, provvedendo a'bisogni spirituali e temporali degli afflitti. Piacque a Dio che sì grandi virtù fossero adorne di doni celesti. Egli predisse l'avvenire e scoperse il segreto de'cuori: fu pure favorito di ratti ed estasi, e guarì col segno della croce persone aggravate da diverse infermità. Finalmente dopo aver predetto il fine di sua vita, rese la sua anima al Creatore, nel 1604, in età di 71 anni. Nel 1610 Papa Paolo V autorizzò la città d'Ascoli a manifestare pubblicamente la venerazione che nutriva pel servo di Dio, permettendo di collocare una lampada sulla di lui tomba; e creò poscia una commissione per l'esame delle sue virtù e dei suoi miracoli. Intrapreso poi il processo di uso, nel 1767 Clemente XIII pronunziò il decreto di sua canonizzazione, e se ne celebra la memoria il giorno 12 di ottobre.

SERAPIONE (s.), abbate. Era prete, ed aveva sotto la sua direzione circa 10,000 monaci dispersi nei deserti e nei monasteri vicini ad Arsinoe nell'alto Egitto. Questi solitari si davano al servizio degli affittaiuoli di quella contrada, per coltivare le terre e mietere le biade, santificando tale penoso lavoro coll'orazione ed altri esercizi di pietà. Ciascuno riceveva per salario 12 misure di biada, che gli

antichi chiamavano *artabes*, le quali formavano, secondo Palladio, 40 staia romane. L'abbate, a cui questa biada veniva consegnata, ne impiegava una parte ad alimentare i fratelli e i poveri del vicinato, e il rimanente lo mandava ai cristiani d'Alessandria che se ne trovavano in bisogno. S. Serapione adempiva le funzioni del sacerdotale ministero con angelica purezza, e trovava eziandio tempo da lavorare co'suoi discepoli, proponendosi con ciò d'esser loro d'esempio, e d'essere a parte del loro merito. Canisio ha nominato questo santo a'21 di marzo nel suo martirologio germanico, al che lo indusse l'autorità di alcuni mss. dei mensili greci.

SERAPIONE (s.), soprannominato *Sindonita*, da una specie di fascia di tela, con cui si copriva il corpo. Nacque in Egitto e menò vita austerissima, conservando sempre ne'diversi viaggi che fece in vari paesi, il suo spirito di povertà e di penitenza. Per procurare la conversione d'un commediante pagano, si vendette a lui in qualità di schiavo. I suoi discorsi e i suoi esempi produssero l'effetto che desiderava; il commediante si convertì con tutta la sua famiglia, rinunziò al teatro, e per gratitudine diedegli la libertà. Alcun tempo dopo si vendè una seconda volta, affine di poter soccorrere una povera vedova. Il suo novello padrone fu sì contento de'suoi servigi che ne lo affrancò, e di più gli diede un abito, una tonaca e un libro dei vangeli. Appena uscito di casa, Serapione donò l'abito al primo povero in cui s'avvenne; poscia ad un altro abbrividito dal freddo diede la tonaca, sicchè non gli rimase che un pannolino per coprisi. Da ultimo vendette anche il libro dei vangeli per assistere una persona venuta in estrema miseria. Essendosi venduto altre volte per procurare al prossimo soccorsi spirituali e corporali, ebbe fra i suoi padroni un manicheo che abitava a Sparta, e riuscì a ricondurlo con tutta la sua famiglia in seno alla vera Chiesa. Serapione passò da Sparta a Roma, affine di perfezionarsi sui grandi modelli di virtù che quivi trovavansi. Tornato poscia in Egitto, morì nel deserto verso il 388, in età di 60 anni. Bollando ed Enschenio dicono che s. Serapione è nominato ai 21 di marzo in alcuni mensili greci. Baronio confonde questo santo con s. Serapione di Sidone martire.

SERAPIONE (s.), vescovo di Thmuis in Egitto. Dopo avere esercitate per alcun tempo le funzioni di catechista in Alessandria, ritirossi nel deserto, ove divenne uno dei più risplendenti lumi dello stato monastico, e fu l'amico di s. Antonio. Tratto dal suo ritiro, fu posto sulla sede episcopale di Thmuis, donde venne in appresso bandito per la fede cattolica, della quale avea presa la difesa con s. Atanasio, per cui s. Girolamo gli dà il titolo di confessore. Si adoperò sempre con sommo zelo a premunire i fedeli contro gli errori di Ario e di Macedonio; compose un eccellente trattato contro i manichei, ed indusse s. Atanasio a scrivere la maggior parte de'suoi libri contro gli ariani. Questo illustre dottore della Chiesa aveva sì alto concetto di Serapione, che lo incaricò di rivedere le sue opere. Il suo ingegno, congiunto ad una cognizione profonda della letteratura sacra e profana, gli fecero dare il soprannome di *Scolastico*. Egli morì in bando nel IV secolo, ed è inserito nel martirologio romano sotto il giorno 21 di marzo.

SERAPIONE (s.), martire. Inglese di nascita, fu uno de'primi discepoli di s. Pietro Nolasco. Fece due viaggi, uno in Murcia, l'altro in Algeri, per riscattare gli schiavi. Essendo rimasto in ostaggio presso gli algerini, sino all'intiero pagamento della somma convenuta, riuscì a convertire e battezzare molti maomettani; ma questo suo zelo nel propagare la fede di Gesù Cristo ebbe a costargli la vita nel 1240. Benedetto XIII lo dichiarò martire nel 1728, ed approvò il culto che gli era stato reso in ogni tempo presso i pa-

dri della Mercede, che ne celebrano la festa ai 14 di novembre.

SERAPIONE (s.), uno de'sette Dormienti. *V.* DORMIENTI (i sette ss.).

SERBELLONI GIANNANTONIO, *Cardinale.* Patrizio milanese, per la singolare sua prudenza e grande abilità nel trattare gli affari di grave momento, e siccome assai caro a Pio IV fratello di sua madre, questi lo fece vescovo di Foligno, e poco dopo nella 1.ª promozione de'31 gennaio 1560 pel 1.° lo creò cardinale prete di s. Giorgio in Velabro, legato di Perugia e dell'Umbria, che governò con fama di costante giustizia e religione. In detto anno fu traslato alla sede di Novara, dove visitata la diocesi nel 1568 vi celebrò il sinodo che pubblicò colle stampe, e vi fondò il seminario. Dopo 14 anni la rinunziò colla riserva di 1000 scudi di pensione, la quale trasferì nel nipote, con beneplacito di Sisto V. Successivamente passò al titolo di s. Maria in Trastevere, e fu vescovo suburbicario, nel 1577 di Sabina, nel 1578 di Palestrina, nel 1583 di Frascati, ove aumentò nel capitolo 2 canonici e ne accrebbe le rendite, nel 1587 di Porto, e finalmente nel 1589 d'Ostia e Velletri, e decano del sagro collegio. Intervenne a 5 conclavi, e con gran pietà morì in Roma nel 1591, di 72 anni, e fu sepolto in s. Maria degli Angeli, al manco lato dell'altare maggiore, con memoria fregiata dello stemma gentilizio e di elegante iscrizione. Nel rione Parione ampliò e abbellì il palazzo, già residenza de'governatori di Roma.

SERBELLONI FABRIZIO, *Cardinale.* D'una delle primarie famiglie di Milano, passata l'adolescenza nel collegio Clementino di Roma, si trasferì a Pavia, nella cui università fu laureato in giurisprudenza. Ritornato in Roma, Innocenzo XIII lo fece vicelegato di Ferrara, donde dopo 7 anni Benedetto XIII nel 1728 lo mandò a Malta per inquisitore. Adempito con lode il suo incarico, fu destinato governatore di Loreto, e Clemente XII nel 1731 l'inviò nunzio a Firenze, poi in Colonia, indi in Polonia, donde Benedetto XIV lo traslatò a Vienna nel 1746, ed in premio de' suoi servigi a'26 novembre 1753 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e poscia lo fu di s. Maria in Trastevere. Clemente XIII nel 1763 lo nominò vescovo d' Albano, e Pio VI ai 18 aprile 1775 d'Ostia e Velletri, non volendo il cardinal Albani lasciare il vescovato di Porto, essendo a un tempo decano, nè quello di Frascati il cardinal York. Appartenne alle congregazioni di propaganda, dell'immunità, de'vescovi e regolari; e fu protettore dell'ordine agostiniano, e del b. Pietro da Pisa, non che fu legato di Bologna. Dopo aver concorso all'elezione di 3 Papi, morì in Roma agli 8 dicembre 1775, d'anni 80 e un mese, con fama di giusto, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Carlo al Corso, avanti l'altare maggiore, con magnifico elogio, postovi dai fratelli Serbelloni suoi eredi.

SER o SERE. Titolo d'onore non più in uso, e adoperato in significato di sire, signore, *dominus*, maestro, *Messere (V.)*. Si ponno consultare il Tiraquello che scrisse sui titoli di *Sere* e *Messere*; l'Escobar, *De Nobilit.*; Mastrill., *De magistrat.*; il cardinal de Luca, *De Testam.* disc. 84, *De Praeem.* disc. 30 e 35; *Rot. coram* Falconer, *De Donat.* dec. 1, n.° 22 e seg. Il *Ser* fu adoperato anche nelle iscrizioni sepolcrali, ed un esempio si può vedere nel p. Casimiro, *Memorie d'Araceli*, p. 213. Il *Ser* fu usato non meno dagl'italiani, che dagl'inglesi, i quali dicono *Sir*, perchè derivazione di *Sire* (*V.*): i veneziani adoperavano il *Sere* invece di *Dominus* (*V.*).

SEREDDELA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Il vescovo Rogato nel 484 fu alla conferenza di Cartagine, e venne esiliato con altri vescovi da Unnerico re de'vandali, per avere ricusato di sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SERENA (*Serenepolitan*). Città con

residenza vescovile nell'America meridionale nella repubblica del Chili, provincia di Coquimbo, capoluogo di distretto ad un 4.° di lega dal grande Oceano, che forma all'imboccatura del fiume di questo nome un porto assai grande ed eccellente, in cui i vascelli sono difesi da tutti i venti, e perciò assai frequentato, ed al quale si giunge per bellissimi viali di mirti. E' lungi 35 leghe da Huasco, e 87 da Santiago o s. Giacomo del Chili. E' situata in un luogo elevato, sulla riva del mare, ed in una pianura cinta dalle Ande. I suoi dintorni sono veramente deliziosi, e bagnati dal fiume che distribuisce col mezzo di canali le sue acque ne' numerosi giardini della città, i quali dividono ogni abitazione l'una dall'altra e producono olive eccellenti. La città è assai bene fabbricata, le sue strade sono larghe e diritte, ma le case basse e coperte in gran parte di canne, a cagione de' frequenti terremoti che desolano la città. La cattedrale è bella, sotto l'invocazione di s. Bartolomeo apostolo, ed ha il battisterio con cura d'anime esercitata dal parroco. Il capitolo si compone della dignità del decano, di 8 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 beneficiati o prebendati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Il palazzo vescovile è prossimo alla cattedrale. Non vi sono nella città altre chiese parrocchiali, bensì due conventi di religiosi, il collegio, il seminario, ed altre istituzioni. Il suo commercio consiste principalmente in rame, cavalli, olio eccellente e carni salate. Le sue vicine campagne sono sempre verdeggianti, quantunque vi piova di rado. La costa fornisce del buon pesce: I suoi abitanti in generale sono buoni, civili, onesti e affabili, ma poco dediti al commercio. Questa città fu fondata nel 1544 da Pietro Valdivia onde far fronte alle scorrerie degl'indiani, e de'feroci araucani (alla conversione de'quali nel 1848 si portarono i cappuccini, con que' felici successi che si leggono nel n.° 229 del *Giornale di Roma* del 1852). Gl'inglesi la saccheggiarono varie volte; fu quasi del tutto distrutta da un terremoto nel 1820, e molto soffrì per quello del 1822. Gregorio XVI colla bolla *Ad Apostolicae potestatis fastigium*, del 1.° giugno 1840, eresse la sede vescovile dichiarandola suffraganea della metropolitana di s. Giacomo del Chili. Quindi per 1.° vescovo nominò nel concistoro de' 22 luglio 1842 Giuseppe Agostino de la Sierra di Copiapo diocesi di s. Giacomo, già parroco in Serena, poi canonico soprannumero di detta metropolitana, e vicario foraneo della provincia di Coquimbo. Per sua morte, avvenuta nel 1852, il Papa Pio IX nel concistoro de' 10 marzo 1853 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Giusto Donoso di s. Giacomo del Chili domenicano, dallo stesso Pontefice già fatto 1.° vescovo di s. Carlo di Ancud di Chiloè pure nel Chili, sede eziandio istituita da Gregorio XVI colla bolla *Ubi primum universalis ecclesiae procurationem*, de' 27 maggio 1840 (lettere apostoliche che quel Papa deputò a fare eseguire il medesimo religioso), mentre colla precedente bolla *Beneficentissimo Domine providae*, de' 21 maggio, avea eretto in arcivescovato s. Giacomo. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo la mensa a più di 4000 monete d'argento di quelle parti, equivalenti a scudi romani. La diocesi comprende l'intiera provincia di Coquimbo, dal fiume Chiapa sino al deserto luogo d'Atacama, e perciò si estende per circa 300 leghe.

SERENISSIMO, *Serenissimus*. Titolo d'onore che si dà a gran principi, vocabolo superlativo di sereno, *serenus, jucundus, tranquillus*, chiaro, che ha in se serenità, *serenitas*, parola ch'è anco astratto del titolo di serenissimo, e vale chiarezza. Osserva il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, t. 3, p. 58, che il titolo di *Serenissimo* fu inventato dagl'imperatori per attribuirlo a se stessi ed alle persone di loro famiglia; quindi passò ad onorare

i re (in fatti leggo in Rinaldi all'anno 1176, n.° 27, che l'arcivescovo di Cantorbery parlando del re d'Inghilterra Enrico II, lo chiama *serenità;* se pure non intende applicarla al Papa Alessandro III, essendo alquanto oscuro il periodo, ed il contesto me lo fa sospettare). Trovo in Moretti, *Ritus dandi presbyterium*, p. 337, dato il titolo di *Serenissimo* a Cencio *Prefetto di Roma* (*V.*) nel 1073. Leonardo Aretino (segretario apostolico ed eccellente epistolografo, morto nel 1444) chiamò il re di Spagna: *Serenissime et gloriosissime Rex.* Il cardinal Farnese nel secolo XVI, scrivendo alla regina, usò il titolo di *Serenissima Regina*, ed in corpo della lettera *vostra Maestà* (*V.*). L'imperatore Massimiliano II con lettera de' 25 maggio 1575 diretta: *Reverendis. in Christo Patribus DD. S. R. E. Episcopis, Presbyteris, et Diaconis, ac universo Collegio Cardinalium amicis nostris charissimis*, li esortò a non dare il titolo di *Serenissimo* e di *Altezza* (*V.*), come alcuni cardinali aveano dato, ai duchi di *Ferrara* e di *Mantova*. La repubblica di *Venezia* ebbe il titolo di *Serenissima*, ed il *Doge* (*V.*) quello di *Serenissimo:* così altre repubbliche e dogi, come quella e quello di *Genova*. Al doge però di Venezia, oltre il titolo di *Serenissimo principe*, davasi ancora nel secolo XV il titolo di *Dominatio*. In seguito il *Serenissimo* venne dato allo statholder d'*Olanda*, a' principi reali figli e fratelli de' *Re* (*V.*); a' duchi di *Modena*, di *Parma*, ed a parecchi principi di *Germania* che hanno sovranità, su di che può vedersi Struvio, *Corp. Jur. Rom. Germ.* cap. 17, § 22, cap. 20, § 19. I cardinali scrivendo alla regina di Polonia, facevano questa mansione: *Alla sagra reale maestà della serenissima regina di Polonia*. Inoltre Parisi, a p. 34 riferisce, che quando il titolo di *Maestà* era proprio del solo *Imperatore* (*V.*) dei romani, i re li chiamavano *Altezza, Serenità, vostra Grazia*. La segreteria imperiale per antichissima costumanza era solita trattare anche i re di *Francia* col titolo di *Serenità;* ma nel trattato di Westfalia del 1648 i plenipotenziari imperiali convennero sull'accordargli il titolo di *Maestà:* al principe di Condè piacque di essere chiamato *altezza serenissima*. Intorno al titolo di *Serenità*, vedasi Juret *ad Symmach.* lib. 2, ep. 8. Cancellieri nella *Lettera sul titolo di Don*, parla ancora de' titoli *Serenissimo* e *Serenità;* e nella *Dissert. sopra Colombo*, p. 190, dice che il titolo di *Serenissimo* fu dato al re di *Portogallo*, nell'orazione pronunziata in concistoro ad Alessandro VI, dall'ambasciatore di Giovanni II, Ferdinando de Almeida, e che su questo titolo particolarmente scrisse Cristiano Heumanno: *Programma de titulo Serenissimi*, Gottingae 1726, e nelle sue *Pocciles*. 3, p. 484. Nel *Dizionario italiano delle origini*, si narra che Giovanni Villani (che fiorì prima dell'Aretino, e perciò un esempio più antico), chiamava *Serenissimo* un principe, il quale a tutti gl'italiani, siccome splendida e chiara stella, gettava raggi. Pietro Crescenzio (agronomo italiano e quasi restauratore della scienza dell'agricoltura del secolo XIII) intitolò il suo libro dell'agricoltura a onore del *serenissimo* re Carlo (II re di Sicilia). Altri antichi scrittori parlano della *Serenissima corona di Francia*. Nel *Dizionario francese delle origini*, si dice che i titoli di *Serenissimo* e *Serenità* erano titoli d'onore assunti altre volte dai re stessi, ed anche dai *Vescovi* (*V.*): i re francesi della 1.ª dinastia, parlando di loro medesimi, dicevano *nostra serenità* (e come dessa terminò nel 752, da ciò rilevasi l'antichità di questo titolo, ora proprio de' grandi principi); e nello stesso modo chiamavasi pure da se medesimo Adelardo vescovo di Clermont (43.° vescovo, secondo Chenu, e del declinar del IX secolo). Da che il titolo di *Maestà*, pare dopo il 1648, si rese privativo delle teste coronate, quello di *Serenissimo* è rimasto ai sovrani che non sono re, ed ai principi

reali, a'quali si dà il titolo di *Altezza reale e serenissima.* Il titolo di *Serenissimo* si concede pure dai sovrani per privilegio a qualche principe non sovrano, ancorchè non di sangue regio, per le sue benemerenze. I vescovi ch'erano signori temporali di loro diocesi, godevano il titolo di *Serenissimo.* Nel titolario epistolare che usano i cardinali, trovo che nelle felicitazioni natalizie davano il *Serenissimo signor mio colendissimo, vostra serenità, di vostra serenità*, al doge di Venezia, senza ripeterlo nella soprascritta, che si faceva semplicemente: *Al Doge di Venezia.* Però si nominava nella lettera, la *Serenissima Repubblica di Venezia.* Non scrivevano tali lieti augurii al doge di Genova. Agli *Elettori dell'impero* (*V.*) secolari, i cardinali davano il *Serenissimo signor mio osservandissimo, vostra altezza elettorale, di vostra altezza elettorale;* nella soprascritta: *Al Serenissimo signor mio osservandissimo, il signor duca di N. elettore del S. R. I.* Agli elettori ecclesiastici invece si usava il titolo di *Eminenza* (*V.*). Alcuni elettori ecclesiastici di case sovrane pretesero il *Serenissimo* in luogo dell'*Eminentissimo;* ma la congregazione ceremoniale avendo risoluto negativamente, i cardinali si astennero dallo scrivere all'elettore e arcivescovo di Colonia della casa di Baviera, che sosteneva la pretensione. Inoltre i cardinali danno il *Serenissimo signor mio osservandissimo* al duca di Modena, così nella soprascritta; ma nel corpo della lettera soltanto *vostra altezza.* Anche ad altri principi sovrani i cardinali danno il *Serenissimo;* altrettanto talvolta praticano i Papi, come fece Pio VI con Caterina II czarina e autocratrice delle Russie, come rilevai nel vol. LIX, p. 330: simile al trattamento di tali principi è quello delle loro mogli, sorelle, fratelli e figli, facendosi bensì la debita distinzione ne'termini della lettera. Agli arcivescovi e vescovi di case sovrane cui compete l'*Altezza,* i cardinali usano i titoli di *Serenissimo signor mio osservandissimo,* così nella soprascritta; ma in corpo *vostra altezza reverendissima.* Che al cardinal duca di York si diè pure il titolo di *Serenissimo,* lo notai a EMINENZA. In Germania molti sono i principi serenissimi, benchè piccoli sovrani. Si legge nel *Journal de Francfort* de'20 luglio 1853, che secondo il censimento lo stato conta 73,150 abitanti. » Si trovano ancora in Alemagna 8 stati sovrani, la cui popolazione è inferiore a quella di *Francoforte;* ve n'erano anzi 12, prima delle modificazioni territoriali di Anhalt e di Hohenzollern". Dappoichè Anhalt-Dessau ed Anhalt-Koethen ducati nel 1853 stesso furono riuniti in un solo ducato. Come Hohenzollern fu unito al re di *Prussia,* lo dissi in quell'articolo.

SERENO (s.), martire. Greco di nascita, lasciò i suoi beni, gli amici e la patria, per ritirarsi nella solitudine, e dedicarsi agli esercizi della preghiera e della penitenza. Comperato un giardino a Sirmio nella Pannonia, lo coltivava colle sue mani, e si nutriva coi frutti e legumi che ne ritraeva. Un dì ch'era tutto occupato nel suo lavoro, vi entrò, come per diporto, la moglie d'un ufficiale dell'imperatore; ma siccome l'ora era sconvenevole, comprese Sereno che tutt'altra cagione ve la conduceva, e le intimò d' uscirne, ammonendola di osservare più attentamente la modestia che il di lei sesso esigeva. Irritata di ciò, risolvette di vendicarsene; quindi scrisse a suo marito, calunniando Sereno di aver fatta violenza alla sua castità. Il marito si recò a Sirmio munito di una lettera dell' imperatore Massimiano, per chiedere a quel governatore la punizione del preteso oltraggio. Interrogato Sereno, si rilevò l'insussistenza dell'accusa; ma chiestogli quale fosse la sua religione, rispose francamente di essere cristiano, e che era pronto a tutto soffrire per Gesù Cristo. Per la qual cosa il governatore lo condannò ad essere decapitato, lo che fu eseguito a'23 febbraio del 307. Il martirologio romano ed

altri ancora onorano la sua memoria sotto tal giorno.

SERENO(s.),fratello di s. *Cerenico*(*V.*). Uscito di nobile famiglia di Spoleto, nel VII secolo, dopo avere studiato le sagre scritture e le opere de'ss. Padri, si recò a Roma con suo fratello, ove furono entrambi creati cardinali diaconi (ma sotto tali nomi non li conobbe Cardella), i quali erano allora incaricati anche della cura de' poveri e de' forestieri. Passati poi in Francia, s. Cerenico si ritirò nel territorio di Hyesmes, ed ivi morì santamente verso il 669, dopo avere fondato un monastero ed una chiesa, come riportai alla sua biografia. S. Sereno restò sempre a Saulge, villaggio posto nella diocesi di Mans; dicesi che rifiutasse la dignità di arcidiacono, che il vescovo di Mans voleva conferirgli; ebbe sotto di se alcuni discepoli, e fu onorato del dono de' miracoli. Ignorasi l'anno della sua morte. Il Butler registra la festa de'ss. Cerenico e Sereno sotto il giorno 7 di maggio.

SERGENTZA. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel secolo IX, poi unita al vescovato di *Tzuvolloes* o *Turulus*. Ne furono vescovi, Giovanni che assistette al concilio di Fozio, sotto Papa Giovanni VIII; N. che fu incaricato dell' amministrazione della chiesa di Sergentza, essendo già vescovo d' Atira, a tempo del patriarca Michele Auchiali. *Oriens chr.* t. 1, p. 1132.

SERGIO e BACCO (ss.), martiri. Erano ambedue uffiziali dell'armata imperiale, e consumarono il sagrifizio della loro vita, sotto Massimiano, in principio del IV secolo, dopo aver sofferto per la fede le più crudeli torture. Teodoreto, s. Gregorio di Tours ed altri, non che Beda e gli antichi martirologisti fanno di essi assai onorevole menzione. In Rasafio, città della Siria, che fu il luogo dove riportarono la corona del martirio, vedevasi anticamente la loro tomba, già resa celebre per diversi miracoli. Alessandro vescovo diocesano vi fece edificare in loro onore una magnifica chiesa nel 431, e l'imperatore Giustiniano fortificò la città, e le diede il nome di *Sergiopoli*(*V.*). I ss. Sergio e Bacco erano patroni titolari di una chiesa di Roma, ora distrutta, che fu diaconia cardinalizia (*V.* Chiesa de' ss. Sergio e Bacco); ed havvene pure un'altra che porta il lor nome nel rione Monti, detta anche di s. *Maria del Pascolo*, appartenente a' *Ruteni*(*V.*), dove si custodisce una parte delle loro reliquie, le quali furono portate dalla Siria al tempo delle crociate. La loro festa si celebra ai 7 di ottobre.

SERGIO (s.), di Moscovia. Fondò il monastero di s. Trinità, 6 miglia italiane lungi da Mosca, il quale è il più ricco e più numeroso convento che sia in Moscovia. Questo santo non fu mai inviluppato nello scisma; morì nel 1292, ed è onorato da' moscoviti a'25 di settembre. Il di lui corpo conservasi tutto intiero nel detto convento, e vi è tenuto in gran venerazione.

SERGIO I (s.), Papa LXXXVI. Nacque da Tiberio mercante, in Antiochia ed educato in Palermo; o secondo altri oriundo della Siria, nato in Palermo, ed educato in Roma, ove si recò nel pontificato di s. Adeodato I. Ascritto al clero romano, passò poi tra' canonici regolari di Laterano, al dire del solo Ciacconio. Quantunque giovine si mostrò amantissimo dello studio, e per la sua buona inclinazione al canto ecclesiastico fu consegnato per esservi istruito al priore o primicerio dei cantori. Indi fu ordinato accolito, finchè l'eccellente sua dottrina, unita a singolare diligenza, ed accuratezza in tutto quello che riguardava il divino servigio, gli meritò da s. Leone II del 682, dopo essere passato per tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, l'onore della dignità cardinalizia nell'ordine de' preti e col titolo di s. Susanna alle due Case. A' 15 dicembre del 687 fu sublimato alla cattedra di s. Pietro, col nome di Sergio I. Ciò avvenne non senza prodigio, poichè erano insorti

gli antipapi *Teodoro* e *Pasquale* (*V.*), il quale colla sua fazione avea chiamato in Roma l'esarca Giovanni. Ma questi vedendo eletto con unanime consenso s. Sergio I, ne abbandonò la causa, però volle l'oro promesso, per cui il Papa fu costretto, per liberare la città da sciagure, d'impegnar tutto l'oro della confessione di s. Pietro, e così saziò la prepotente avidità dell'indegno esarca. Dice Piazza nell'*Emerologio di Roma*, che i due antipapi vedendo portare a gara al Laterano Sergio I, l'adorarono essi pure; ma quanto a Pasquale sarà stata simulazione, perchè morì impenitente. Notai nel vol. XXXV, p. 23, che portatosi in Roma Ceadwalla re de'sassoni orientali o de'bretoni, il Papa lo battezzò, e dopo la sua morte lo fece seppellire in s. Pietro con epitaffio. Di tale basilica il Papa fu magnifico benefattore, e fece ricche offerte. Nè con minacce, nè con lusinghe potè ridurlo l'imperatore Giustiniano II ad approvare il concilio Quinisesto, celebrato in Costantinopoli nella sala chiamata *Trullo (V.)*. Onde adiratosi l'augusto, spedì Zaccaria protospatario o capitano di sue guardie, acciocchè conducesse per forza prigione il Papa in Costantinopoli, ma fu scacciato ignominiosamente da *Roma*, sì da'romani che dalle milizie di *Ravenna*, della *Pentapoli* e loro città, come meglio notai a tali articoli, e perciò anche a SINIGAGLIA. Solo qui aggiungerò che Zaccaria, per scampar la vita, si nascose sotto il letto del Papa, che ne prese caritatevole difesa. Dio vendicò il suo vicario, con far deporre l'imperatore, e più tardi mozzatogli il capo fu mandato in Roma. Sergio I visitava spesso, come da sacerdote, i cimiteri di Roma, vi celebrava e li restaurò. Colla sua prudenza s. Sergio I riconciliò alla chiesa romana quella d'Aquileia, separatasi pei *Tre Capitoli* (*V.*) dopo il 553. Ordinò che spezzata l' Ostia consagrata si cantasse nella *Messa* (*V.*) per 3 volte: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis*. Inoltre comandò, che ne'giorni dell'*Annunziata*, della *Natività*, dell'*Assunzione* e della *Purificazione* (*V.*) della B. Vergine, il popolo si portasse in *Processione* (*V.*) da s. Adriano a s. Maria Maggiore. Governò s. Sergio I anni 13, mesi 8 e giorni 23. In due ordinazioni creò 96 vescovi, 18 preti e 4 diaconi. Morì santamente e pieno delle più splendide virtù, pianto da tutti, a'7 settembre 701, e fu sepolto nella basilica Vaticana: nel martirologio romano è indicato il 9 settembre pel suo culto e festa, ma il Piazza lo riporta agli 11. Abbiamo di lui un'epistola a Cleofride abbate inglese, e alcuni decreti, come riportano l'Anastasio, in *Vitae Pont.*, ed il Baronio, negli *Annali*. Vacò la s. Sede un mese e 20 giorni.

SERGIO II, Papa CV. Nacque da cospicui e nobili parenti nella regione IV di Roma, detta della Gallina bianca, luogo vicino al tempio della Pace, ed alcuni senza fondamento scrivono essersi prima chiamato *Bocca di Porco*, come dichiarai a NOME DE'PAPI. Educato con estrema gelosia dalla propria madre, questa perdè di 12 anni. Fino dalla tenera età cominciò a dar saggio di quella maschia virtù, che fatto poi adulto formò il più prezioso retaggio di tutta la sua vita. Papa s. Leone III per l'ottima sua indole gli diè luogo nella celebre scuola de'cantori, affinchè apprendesse le sagre lettere e il canto ecclesiastico. Stefano IV detto V l'ordinò suddiacono della chiesa romana, e s. Pasquale I dell'817 per dare un giusto compenso alle sue virtù e dottrina, volle annoverarlo tra i preti cardinali col titolo de'ss. Silvestro e Martino a'Monti, colla dignità di arciprete della s. romana chiesa. Costituito in questi eminenti gradi, si rese a tutti chiaro e ammirabile, ond'è che per divina disposizione fu assunto al supremo pontificato a' 10 febbraio dell'844, in cui coronò in re de'longobardi, e non imperatore come altri scrissero, Lodovico II figlio di Lotario I, il quale solo però volle riconoscere a *Difensore della Chiesa* (*V.*). A SCALA SANTA, nel descri-

verla col contiguo santuario, raccontai come Sergio II la collocò in maniera più riverente, e quanto vi fece. Se questo Papa realmente concesse l'indulgenza al detto antico suo titolo, si vegga il vol. XXXIV, p. 276. Governò 2 anni, 11 mesi e 17 giorni. In una ordinazione creò 23 vescovi, 8 preti e 3 diaconi. Il Cardella riporta 3 cardinali di Sergio II, cioè *Amalario* Fortunato celebre liturgico e arcivescovo di Treveri, Leone poi successore s. *Leone IV*, e Adriano che fu *Adriano II*. Era Sergio II divoto, umile, affabile, prudente, amante del popolo, padre de' poveri, protettore delle vedove, consolatore de' bisognosi, sprezzatore delle cose secolari, ed avido solamente delle celesti. Tal è il carattere che di lui fa Anastasio Bibliotecario. Morì a' 27 gennaio dell'847, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la sede apostolica 2 mesi e 15 giorni, fino alla consagrazione del successore, ma non vacò riguardando l'elezione di esso.

SERGIO III, Papa CXXIII. Romano della nobilissima famiglia *Conti*, ebbe per padre Benedetto conte Tusculano, e si trova che già era cardinale diacono nell'898, quando s'intruse nel pontificato per morte di Teodoro II, anzi l'avea ambito pure a tempo di Formoso dell'891. Giovanni IX, che successe a Teodoro II, lo cacciò da Roma, anche per aver contribuito alla spietata crudeltà commessa contro il pontificio cadavere di Formoso, ed a cagione de' suoi vizi, e si rifugiò in Toscana presso Adalberto II marchese di essa. Dopo esservi stato fuggiasco per 7 anni, tanto fece presso il marchese, che in Roma avea potentissima autorità, che spalleggiato dalla sua fazione nel 904 vi fu richiamato dal popolo, che odiava Cristoforo per l'iniquo modo onde era salito al pontificato. Giunto in Roma il cardinal Sergio, costrinse Cristoforo a entrare in prigione, ove perì nel giugno, ed il cardinale a' 9 di tal mese fu consagrato Papa col nome di Sergio III, come pur notai nel vol. XXVII, p. 192; onde alcuni storici lo chiamarono invasore e non Papa legittimo. Per l'odio antico che nutriva contro *Formoso* (*V.*), subito annullò gli atti di lui, che da Giovanni IX e da Teodoro II erano stati approvati e confermati, e scomunicò coloro che ordinati da Formoso esercitassero nella chiesa l'officio del grado e ministero da esso ricevuto. Questo fu però un errore di fatto, non di diritto, per pessimo esempio, non per falsa dottrina, come osserva il dotto gesuita cardinal Bellarmino su questo proposito, *De Rom. Pont.* lib. 4, cap. 12. Luitprando nell'*Histor.* lib. 2, cap. 13, pretende che Sergio III nel pontificato per la sua lussuria avesse cattiva corrispondenza colla famosa Maria Marozia dama romana, disonesta, avvenente e possente, come afferma Baronio all'anno 903, n.° 6; e che da essa ebbe un figlio che fu *Giovanni XI* (*V.*), solenne calunnia della penna satirica di Luitprando, *Hist.* lib. 3, cap. 12: si può vedere Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 911. Sergio III ristorò con gran magnificenza la basilica Lateranense, rovinata dal terremoto sotto Stefano VI, e l'arricchì d'ornamenti d'oro e d'argento, come narra Giovanni Diacono, *De Eccl. Lateranensi*, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, p. 575. Procurò di distruggere nell'oriente gli errori dello scismatico Fozio, il quale avea sostenuto, che lo Spirito santo non procede dal Figliuolo, ma solamente dal Padre. A Porto, parlando del vescovato suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda o di Selva Candida, ricordai le grandi benemerenze di Sergio III con quella chiesa devastata, ordinando però, che il clero della cattedrale pe' benefattori e pe' Papi vi recitassero ad alta voce 100 volte il *Kyrie eleison*, ed altre 100 *Christe eleison*, e diverse messe di suffragio. Inoltre con bolla Sergio III confermò la dignità di bibliotecario ne' vescovi di Selva Candida. Governò 7 anni e 3 mesi, morendo sul fine d'agosto 911, e fu sepolto nel Vaticano, o nella basilica Lateranense al dire di Rasponi, pres-

so Papebrochio *in Propylaeo*, p. 155, n.° 11. Il Baronio all'anno 908, n.° 2 scrisse di Sergio III, che ebbe un cattivo ingresso nel pontificato, un peggiore progresso ed un pessimo egresso. Nondimeno il p. Soldani nella *Lettera* 9.ª *verificante la discendenza de' duchi Estensi*, vendicò la fama di questo Papa, e delle Marozie, di cui parlai a Frascati o Tusculo, ed a Roma. Il Cardella riporta alcuni cardinali creati da Sergio III, o che vissero nel suo pontificato, i quali io restringo a 3. La s. Chiesa vacò uno o due giorni.

SERGIO IV, Papa CL. Pietro Boccadiporco, romano, figlio di Martino e nato in Roma, come affermano Cardella e Novaes, professò nell'ordine di s. Benedetto, e per le virtù che spiccarono in lui di generosa liberalità co' poveri, di affabilità cogli amici, di dolcezza co' domestici, da Giovanni XIX nel 1004 circa fu creato cardinale e vescovo d'Albano, e poi meritò succederlo nel pontificato a' 17 giugno del 1009, o fu consagrato Papa dopo tal giorno, mutandosi il nome di Pietro in Sergio IV, per venerazione al principe degli apostoli e 1.° Papa s. Pietro. Su questo cambiamento di nome, e se fu il 1.° a ciò fare, lo dichiarai a Nome de' Papi: Ditmaro scrive, che Sergio IV si mutò il nome, perchè avanti si chiamava Bocca di porco. L'ab. Gerini, nelle belle *Memorie storiche della Lunigiana*, t. 1, p. 38, crede che questo Papa sia del castello di Luni, quantunque dalla maggior parte degli scrittori si reputi di Roma per falsa opinione, che intende chiarire con quanto vado a riportare. Sergio IV fu adunque, secondo l'ab. Gerini, del castello di Luni o per meglio dire di Sergiano, e figlio di Martino di nobile stirpe. Fino da giovine si spatriò, si fece monaco benedettino lasciando l'antico nome di Pietro. Dimorando in Roma fu elevato per le sue virtù al pontificato, con sommo plauso de' buoni, e per questo da molti storici è tenuto per romano; ma con precise memorie degli antichissimi monasteri benedettini, il p. Gabriele Baccellini nella sua *Aquila Imperii Benedectina*, al detto anno diligentemente dimostra, che Sergio IV ebbe Sergiana per patria. Il Ciacconio lo chiama romano, e del castello di Luni, cioè romano quanto alla figliuolanza del monastero e per sua dimora, ed in quanto alla nascita e patria del detto castello ossia Sarzana. La cattedrale sarzanese riconosce per suo Sergio IV, avendo nella facciata esterna la sua statua, e quelle di s. Eutichiano e Nicolò V, postevi nel 1464 dal cardinal Calandrini, a vanto della Lunigiana che così celebra 3 Papi. Certo è, che Sergio IV fu uomo di santa vita, piacevole, generoso, clemente e di grande carità verso i poveri; fu ancora sì prudente, che nulla operò che degno fosse di riprensione. Egli fece l'epitaffio a Silvestro II nella basilica Lateranense, che tuttora esiste, ed è così splendido che Novaes lo riprodusse per confutar le calunnie lanciate contro quel dottissimo Papa. Sergio IV pacificò insieme tutti i principi d'Italia, e poi congregandoli compose forte lega per discacciare i saraceni di Sicilia, ciò che ottenne il successore; e per quanto potè, con savi provvedimenti impedì la distruzione del s. *Sepolcro di Gerusalemme*, tentata dagli ebrei nel suo pontificato. Secondo alcune cronologie, Sergio IV governò 2 anni, e secondo altri 2 anni, 9 mesi e 3 giorni, nell'opinione de' quali fu eletto agli 11 ottobre 1009, e morì a' 18 agosto del 1012. Fu sepolto nella basilica di Laterano, non lungi dall'ingresso e dall'oratorio di s. Tommaso; altri poi col Platina lo dicono sepolto nel Vaticano, con un epitaffio di 9 distici, riportato dal p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 199. La sua memoria si trova nel *Menologio benedettino* sotto il 18 agosto, come si può vedere in Mabillon, *in Indice ss. praetermissorum saec. VI Bened.* par. 1. Non si può stabilire l'epoca della sede vacante, perchè il successore Benedetto VIII, il Novaes lo dice eletto a' 17 giugno 1012: pare che si debba protrarre

questa elezione, e quel benemerito storico non avvertì l'anacronismo.

SERGIO, *Cardinale. V.* s. Sergio I Papa.

SERGIO, *Cardinale.* Intervenne al concilio romano del 743, tenuto da s. Zaccaria, ed era prete cardinale del titolo di s. Pudenziana.

SERGIO, *Cardinale. V.* Sergio II Papa.

SERGIO, *Cardinale.* Prete del titolo di s. Clemente, fu al concilio celebrato in Roma da s. Leone IV nell'853.

SERGIO, *Cardinale. V.* Sergio III Papa.

SERGIO, *Cardinale.* Vescovo di Sabina, sottoscrisse nel concilio romano di s. Leone IV nell'853. L'Ughelli riferisce che nell' 871 sotto Adriano II fu al suo concilio, e pose la propria firma per confermarne gli atti; però Lucenzi lo corregge, dicendo che ciò fu nell'868, ma poi erra ancor lui, riferendo che intervenne ancora a quello di s. Nicolò I nell'853, confondendolo con quello di s. Leone IV.

SERGIOPOLI o Barsalium. Sede vescovile della provincia Eufratena, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli, eretta nel V secolo, con arcivescovato onorario, chiamata anticamente *Rosapha* o *Rosiphta* dai siri. Fu rinomata città della Comagena, dopo il martirio che ivi patirono gl'invitti campioni ss. *Sergio* e *Bacco* (*V.*) nobili romani, sotto Massimino II nel 309, secondo Baronio. Giustiniano I in loro onore vi fondò una basilica, e vi collocò i corpi che Costantino il Grande avea fatto porre in un'arca d'argento tempestata di gemme. Inoltre Giustiniano I ingrandì la città, e le diede o prese il nome di Sergiopoli, da s. Sergio, come rimarcai nel vol. LIX, p. 343, descrivendo la chiesa che i due santi hanno in Roma, e prima ve n'era altra. Dipoi Cosroe I re di Persia, danneggiando con formidabile esercito la provincia, cinse d'assedio la città. Gli abitanti per scampare l'estremo eccidio, e vinti da'disagi, offrirono al re non meno le pubbliche sostanze, che le spoglie più pregiate del tempio, fra le quali una croce d'argento, dono di Costantino. Cosroe I se ne mostrò soddisfatto, ma venuto in cognizione che vi restava l'arca d'argento per custodia de'ss. corpi, sdegnato minacciò strage e rovina alla città, e con nuovi assalti tentò di sorprenderla. Narrano il Terzi nella *Siria sacra* p. 136, e Rinaldi all'anno 544, n.°3, che allora gli abitanti pieni di fervore ricorsero al patrocinio de'ss. Sergio e Bacco, quindi miracolosamente videro comparire sulle mura numerose schiere di soldati, dai quali respinti gli aggressori, si abbandonarono a precipitosa fuga. Sbalordito il re dal prodigioso avvenimento, restituì alla basilica di Sergiopoli i sagri vasi e la croce d'argento, e ve ne aggiunse altra d'oro con l'epigrafe scolpita: *Hanc Crucem ego Chosroas rex regum, haec in hoc regum filius Ormisdae misi.* Poco dopo mandò ai ss. martiri un bacile pure d'oro, con analoga iscrizione, come riporta Evagrio; questi aggiunge che la moglie del re fu cultrice della pietà cristiana, e per intercessione di detti santi concepì un figlio. Terzi dice che Sergiopoli ebbe per suffraganee le seguenti sedi vescovili: Zenodosio, Orison o Oriza, Erigene, Oragizon, Agrippia, Vengali. Il p. Le Quien ecco come narra lo stabilimento della sede vescovile di Sergiopoli. Alessandro metropolitano di Gerapoli avendo ricusato la comunione a Giovanni arcivescovo d'Antiochia, questo prelato portossi a Sergiopoli, ed ordinò un vescovo contro l'uso e i diritti del metropolitano, come apparisce dalla lettera che i vescovi della provincia Eufratena scrissero alle imperatrici per lagnarsi di tale ordinazione. S'ignora il nome di quel 1.° vescovo, il quale venne ordinato poco prima del concilio d'Efeso, celebrato nel 431. Candido occupava la sede regnando Cosroe I; Abramo assistè al concilio generale 5.°, e viene qualificato metropolitano di Sergiopoli, lo che prova che la chiesa fu eretta allora

in metropolitana. *Oriens christ.* t. 2, p. 951. Sergiopoli, *Sergiopolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* senza suffraganei, che conferisce il Papa, secondo i registri concistoriali.

SERIPANDO Girolamo, *Cardinale*. Nacque nobilmente da Ferrando e da Luigia Galeota, in Troia nella Puglia, ed in tenera età disprezzando il mondo, nel 1506 vestì l'abito di s. Domenico, ma nel dì seguente al suo ingresso nel convento ne fu tratto con violenza da Antonio suo fratello, che lo ricondusse alla casa paterna per continuarvi gli studi. Perseverando egli nella viva brama di rendersi religioso, penetrato dal gran concetto d'Egidio *Canisio* da Viterbo poi cardinale, nel 1507 d'anni 14 si fece agostiniano. Pel suo eccellente e sottile ingegno fece rapidi progressi nella scienza, a cui volle unire la perizia delle lingue greca, ebrea e caldea, che gli aprì la strada ad uno studio profondo nelle divine scritture, che pubblicamente spiegò con tanto credito e riputazione, che dopo essere stato scelto nel 1514 a segretario dell'ordine romitano sotto il governo del Canisio, ed avendo esercitato cospicue cariche, venne nel 1539 nel capitolo di Napoli eletto generale del medesimo, e dopo 12 anni nel 1551 rinunziò in Bologna. Informato Carlo V del raro suo merito, lo nominò vescovo d'Aquila, ma modestamente ricusò. Nel 1553 la città di Napoli lo spedì nelle Fiandre ambasciatore allo stesso Carlo V, il quale lo accolse con sommo onore, e lo propose all'arcivescovato di Salerno, che non potè rinunziare quantunque affacciasse ogni difficoltà per dispensarsene, ricevendone la istituzione da Giulio III nel 1554. Appena ne prese possesso celebrò il sinodo, curò la riforma del clero anche colla predicazione e con preclari esempi di cristiane virtù, ristorò le chiese e fornì di utensili sagri, compiendo tutti i doveri di sollecito e zelante pastore; riedificò il palazzo arcivescovile e la pia casa detta di Dio. Come generale del suo ordine nel 1546 era intervenuto al concilio di Trento, e poi vi ritornò come arcivescovo, e vi si fece ammirare per destrezza e prudenza nel conciliare i discordi pareri insorti, come si dovesse intitolare il concilio, e pel suo eminente sapere in disputare eruditamente sulle molte proposte questioni. Quindi i padri lo deputarono a raccogliere e correggere gli abusi sulla sagra Scrittura, introdotti nelle molte versioni, e alterata dalle negligenze degli stampatori, o dalla malizia degli eretici. Informato Pio IV da'suoi legati del merito straordinario dell'arcivescovo, nel 1560 lo chiamò in Roma e fece consultore del s. offizio, ed a'26 febbraio 1561 pel 1.° della promozione lo creò cardinale prete di s. Susanna, e legato *a latere* dello stesso concilio, in cui fu del novero di que'pochi che vennero destinati da' padri a formarne i canoni e i decreti. Mentre promoveva felicemente opera tanto vantaggiosa alla Chiesa, una mortale infermità lo trasse alla tomba con lutto universale nel 1563, di 70 anni non compiti, quantunque l'epitaffio erroneamente gli prolunghi la vita di circa 6 mesi. Prima di morire, a dileguare qualche lieve sospetto formato da alcuni pochi del suo credere, alla presenza di molti teologi pronunziò con gran fervore il simbolo apostolico e la professione di fede, giurando pel Dio vivente ne'secoli, che credeva costantemente ed avea sempre creduto quanto crede e insegna la s. chiesa cattolica romana, e parlò con singolar presenza di spirito e pari dottrina, delle buone opere e della risurrezione de'morti, e raccomandò ai legati e al cardinal di Lorena gli affari del concilio. Voleva continuare, quando per debolezza e per l'agonia della morte esalò l'anima nella confessione della fede. Trasferito il cadavere a Napoli, fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni in Carbonara con brevissima iscrizione. Nella chiesa di s. Agostino di Roma, in una nicchia a destra della porta laterale, si vede il suo busto di marmo con onorevole elogio, il quale

fu eziandio replicato in Trento nella chiesa di s. Marco degli agostiniani, compreso in un distico, forse nel sito del temporaneo suo sepolcro; ne'funerali avendo pronunziato l'orazione funebre il p. Marchesini. Il Garimberto, che rilevò scrupolosamente i nei e i difetti di molti cardinali, impiegò diverse pagine per esaltarne le virtù e il merito. Il p. Ossinger nella *Biblioteca Agostiniana*, riporta un erudito ed esatto catalogo delle opere stampate e mss. del cardinale, le quali si conservano in s. Gio. in Carbonara, ove visse lungo tempo. Il Massonio, lo Spondano, Manuzio, il Pietri, Pallavicino e altri concordemente lo celebrarono per santità e valore insigne, sommo per sapienza, dottrina e integrità di vita, valente predicatore.

SERLUPI Francesco, *Cardinale*. Nobile romano d'antichissima patrizia famiglia, de'marchesi Serlupi Crescenzi, che in Roma possiedono il *Palazzo Serlupi* (*V.*), ivi nacque a'26 ottobre 1755. Fatti regolarmente gli studi, sino dalla tenera età diè chiari segni di virtù, d'animo pacifico e tranquillo, e di quelle altre belle doti che ne fregiarono il cuore. Divotissimo della s. Sede, si dedicò in suo servigio, venendo da Pio VI ammesso in prelatura, e dopo avere esercitato alcuni uffizi, per le sue cognizioni in giurisprudenza lo nominò votante del supremo tribunale della segnatura di giustizia, e l'avrebbe promosso ad altra carica, se le vicende politiche de'tempi non avessero inferito tanto, sino alla proclamazione dell'effimera repubblica romana, e prepotente detronizzazione di quel gran Pontefice. Appena ordinate le cose pubbliche, il degno successore Pio VII a'16 aprile 1801 lo nominò uditore della rota romana; ma non andò guari che per l'esigenze inammissibili dell'imperatore dei francesi Napoleone I, lo stato pontificio e Roma furono occupati dalle sue truppe, e fra gli oltraggiosi e gravi attentati commessi contro la sovranità pontificia, a'21 aprile 1808 fu arrestato mg.r Cavalchini governatore di Roma, onde Pio VI nominò pro-governatore mg.r Arezzo, il quale egualmente poi venne imprigionato e tradotto in deportazione. Allora il Papa gli surrogò nel pro-governatorato mg.r Serlupi, che sebbene prevedesse le conseguenze dolorose di questa nomina, pure per obbedienza accettò, a fronte delle difficilissime circostanze, in cui l'azione governativa era intralciata dal potere che colla forza vi esercitavano i francesi. Di conseguenza come gli altri prelati patì persecuzione e deportazione, alla quale pure soggiacque Pio VII a' 6 luglio 1809. Ritornato questi trionfante in Roma nel 1814, e ristabilito il tribunale della rota, il nostro prelato ne divenne decano, e vicario della basilica Vaticana pel cardinal Alessandro Mattei arciprete. Finalmente Pio VII a premiarne le lunghe fatiche e onorevole carriera, nel concistoro de'10 marzo 1823 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, quindi per titolo gli conferì la chiesa di s. Prassede, l'annoverò alle congregazioni cardinalizie della concistoriale, del concilio, de'riti, della rev. fabbrica di s. Pietro, e della Lauretana. Nella morte del Papa si recò al conclave, donde uscì eletto Leone XII. Si legge nel n.° 12 del *Diario di Roma* del 1828. » Circa le ore 17 del giorno 6 febbraio passò al riposo de'giusti per una polmonea soffocatoria, dopo essere stato munito de' ss. Sagramenti e della pontificia benedizione, il cardinal Serlupi .... La morte di lui è universalmente compianta per le singolari virtù che l'ornavano; virtù che avea egli fatto risplendere non solamente nel tempo del suo cardinalato, ma anche in quello in cui era stato pro-governatore di Roma, uditore e decano del sagro tribunale della rota romana ". Egli aveva 73 anni non compiti. I funerali ebbero luogo nella chiesa di s. Maria d'Araceli, ed il cardinal de Gregorio cantò la gran messa di requie, pel cardinal Riario camerlengo del sagro collegio, come ripor-

ta il n.°14 di detto *Diario*; quindi il cadavere collocato nelle consuete casse, fu deposto nella tomba gentilizia della cappella dell'immacolata Concezione, padronato di sua illustre famiglia. A questa fu conceduta da Paolo III nella persona di Gregorio Serlupi, il quale la rifabbricò e abbellì, essendo stata dipinta da Nicolò da Pesaro, come con altre notizie e le lapidi esistenti riferisce il p. Casimiro, *Memorie d'Araceli*, p. 231.

SERMONE, *Adloquutio, Concio, Sermo, Oratio*. Ragionamento o discorso che si fa in adunanza, e propriamente spirituale, che si fa ai fedeli per alimentare la loro fede e la loro pietà, e per eccitarli maggiormente alla virtù. Dicesi in vece *Predica* (*V.*) quel discorso che si fa agl'infedeli per annunziar loro l'*Evangelo* (*V.*). Il sermone non è una semplice lezione morale. Un sermone il quale ha per fondamento la *Scrittura sagra* (*V.*), che n'è una spiegazione regolare, come le *Omelie* (*V.*) de' Padri, che espone chiaramente il domma e ne fa ben distinguere le conseguenze morali, sarà ognora solido, edificante, utile, approvato da tutti coloro che non hanno un gusto depravato; quand'anche il *Predicatore* (*V.*) non abbia i talenti d'un oratore profano, purchè abbia però lo spirito e le virtù del suo stato, e purchè sia penetrato egli medesimo delle verità che insegna agli altri. Interrogato il b. Giovanni d'*Avila* (*V.*), come quello alla cui voce tonante in certo modo scosse traballavano le mura, intorno alle regole sull'arte del predicare, rispose: »Io non conosco altra arte, fuorchè l'amor di Dio, e lo zelo per la sua gloria". Quindi dice un illustre scrittore ecclesiastico, è una cosa ben deplorabile il vedere, che alcuni predicatori cristiani, rinunziando per così dire ai principii della *Religione* (*V.*) cattolica, sembrano perdere di vista il vangelo e non arrossiscono di sostituirgli sul *Pulpito* (*V.*) una morale che partecipa della pagana. Sono novelli Seneca, e non discepoli di s. Paolo, o ministri di Gesù Cristo. La mondana filosofia è troppo debole per mettere un freno alle passioni, per dare al cuore dell' uomo una consolazione solida, per mostrare la vera sorgente de' disordini ed applicarvi efficaci rimedi. Questo privilegio è quello della fede; essa sola può illuminarci e fortificarci, essa sola somministra que' grandi motivi che fanno preferire a tutte le cose la pratica delle virtù. I Padri studiavano e predicavano il vangelo, nè mai citarono i filosofi, molto meno i classici poeti; quindi i loro sermoni aveano l'autorità e la forza della parola di Dio; e così operavano prodigiose conversioni, e facevano germogliare la pietà nelle anime. I veri modelli della sagra eloquenza, della quale parlai a Predica, sono i sermoni de' ss. Padri, e principalmente de' ss. Leone I, Agostino, e Gio. Crisostomo dottori della Chiesa, che ne sono maestri egregi per quella saggia e mirabile discrezione, colla quale spiegavano a' fedeli i misteri profondi della religione, e persuadevano l'esercizio delle virtù cristiane. L'altezza della loro insinuante eloquenza, era quella dell'argomento che trattavano; e il tuono con cui annunziavansi, era temperato sulla capacità di coloro che dovevano udirli. Arroge quanto la *Civiltà cattolica*, t. 2, p. 442, 2.ª serie, dice nel laudare due discorsi sagri o orazioni di *Panegirico* (*V.*), del sacerdote Gaetano Alimonda. » Il più delle volte l'oratore appena si propone altro scopo che di destare la meraviglia degli uditori, per le stupende gesta del suo lodato: e questo è bello, non certo inutile intendimento, in quanto volendo noi ammirare Dio nelle sue opere, in nessuna di queste lo possiamo scorgere più ammirabile che nelle opere della grazia, ed in quel segreto lavorio di perfezione, che per quella esso innalza nelle anime dei servi suoi .... Nè diciamo già che del panegirico si debba fare un discorso morale da capo a fondo: questo sarebbe un quasi snaturare la istituzione, e fraudare per giunta l'espettazione degli uditori, i quali

venuti a chiesa in quel giorno, vogliono in ogni modo che loro si parli del santo, e se ne discorra la vita, e se ne magnifichino le virtuose opere. Diciamo sì veramente che a questo si può in acconcissima guisa accoppiare un qualche intendimento pratico sia d'innamorare di una virtù speciale, sia di mostrare l'agevolezza de' mezzi di farne acquisto, sia di sgombrare dagli animi qualche pregiudizio, sia di ribadire vigorosamente alcune di quelle verità maschie e vitali che formano la forza ed il decoro del cristianesimo". Fino dai primi secoli del cristianesimo si celebrò l'uffizio divino pubblico, ed il s. sagrifizio con tutta la possibile maestà, e vi assisteva il popolo colla più profonda riverenza, con tutto il clero, nel luogo a ciascuno destinato. Un *Lettore (V.)* montava sul pulpito, e faceva qualche lettura del vecchio Testamento, indi del nuovo; tale lettura facevasi in lingua volgare, cioè nella lingua che parlavano gli uomini colti di ciascun paese. Se poi era il popolo un miscuglio di più nazioni, avea la chiesa interpreti che spiegavano le letture. Alla lettura succedeva il sermone. Il prelato esponeva l'evangelo o alcun'altra parte della Scrittura, di cui prendeva spesse volte a spiegare un libro seguitamente, ovvero sceglieva argomenti i più importanti. Di queste ordinate spiegazioni ne abbiamo esempi nella più parte delle omelie di s. Gio. Crisostomo e ne' trattati di s. Agostino. Da questi sermoni de' Padri si vede che le letture de' sagri libri erano presso a poco distribuite come lo sono di presente nel decorso dell'anno ecclesiastico; disposizione che ha per lodevole fine di onorare nelle successive solennità i diversi misteri della vita di Gesù Cristo. Questi trattati o commentari de' Padri sopra la Scrittura, sono per lo più sermoni che da loro furono poi scritti, ovvero che si copiarono da chi gli udiva, mediante l'arte delle cifre e dell'abbreviature, di che portai esempi e ragionai a PREDICA ed a SCRITTURA o arte dello scrivere. La più parte de' sermoni de' Padri sembrano ad alcuni predicatori molto lontani da quell'idea di prediche che si sono eglino formata. Sono essi per lo più semplici, senz'arte e divisioni, senza sottili ragionamenti, senza erudizioni curiose; alcuni anco senza mozioni d'affetti, e i più di essi brevissimi. Quindi è che i loro discorsi chiamavansi *Omelie* in greco, e *Sermoni* in latino, ch'è quanto dire trattenimenti familiari. Cercavano essi nell'esporre la sagra Scrittura, d'istruire non già colla critica e con curiose ricerche, ma colla tradizione de' Padri, a conferma della fede, e a correggimento de' costumi: proporzionavano il loro dire alla capacità degli uditori. Fra le opere di s. Agostino, i sermoni sono dettati con maggior semplicità, perchè predicava in una piccola città a marinai, agricoltori e mercanti. All'incontro i ss. Cipriano, Leone I, Ambrogio, che predicavano in grandi città, parlarono con più di maestà e con più ornamenti. Dice s. Agostino: la grande eloquenza non è già quella ch' eccita le acclamazioni, ma quella che anzi impone silenzio e cava le lagrime. Durante il sermone, anticamente la chiesa stava aperta a tutti, anche agl'infedeli; onde è che i Padri serbavano un esatto segreto intorno ai misteri, de' quali o non parlavano, o ne parlavano soltanto molto oscuramente, secondo la *Disciplina dell'arcano*. Di qui veniva pure che spesso nei loro sermoni rivolgevano il discorso a' pagani, per vedere di tirarli alla fede. Nel tempo che facevansi le letture, gli uditori siedevano per ordine, gli uomini da un lato, le donne dall'altro, le quali per istare anche più separate salivano sulle loggie di sopra, nelle chiese che l'avevano. Le persone attempate stavano nelle prime file; i padri e le madri tenevano dinanzi a loro i piccoli fanciulli che si portavano alla chiesa purchè fossero battezzati; i giovani stavano in piedi, se gli altri posti erano occupati. V'erano diaconi continuamente intesi a far osservare quest'or-

dine, a guardar che ognuno stasse attento, e a non comportare che veruno si abbandonasse al sonno, a ridere, a susurrare all'orecchio d'un altro, o a fargli cenni e segni, a procurare insomma in tutto e per tutto precipuamente il silenzio e la modestia. Finito il sermone, i diaconi facevano uscire tutti quelli che non doveano assistere al s. sagrifizio, e prima degli altri gli uditori e gl' infedeli; indi si pregava pe'catecumeni, e facevansi uscire; appresso si pregava per gli energumeni o ossessi, e si congedavano; lo stesso facevasi coi competenti, e indi co'penitenti: sgombrati tutti questi, e rimasti i soli fedeli, si facevano *Preghiere* (*V.*) per tutta la Chiesa, per tutti gli ordini del clero e del popolo, per ogni sorte di persone tribolate, pe'loro nemici e persecutori eziandio. Alle donne vegliavano e ne aveano cura le *Diaconesse* (*V.*). Di tutte queste belle discipline dell'antica Chiesa, trattai a'loro luoghi. Anticamente si chiamavano *Sermologi* i libri che contenevano i discorsi o i sermoni de' Papi e degli altri personaggi ragguardevoli per la loro santità. Tali sermoni si leggevano nelle feste de'confessori, ne'giorni da Natale fino all'8.° dell'Epifania, e in altre feste. A Presepio feci cenno de' suoi sermoni: a Cappelle pontificie e luoghi relativi, dei sermoni che si pronunziano nelle medesime, avanti al Papa, a'cardinali e al resto della gerarchia ecclesiastica. Sui sermoni si ponno vedere i seguenti scrittori, oltre le opere de'ss. Leone I, Ambrogio, Agostino ed altri Padri. Roberto vescovo d'Aquino, *Quadragesimales sermones*, Venetiis 1479. S. Bernardo, *Sermoni divotissimi volgarizzati*, Venezia 1538. Marcello Nonio, *De proprietate sermonum*, Antuerpiae 1565. Luigi Bourdaloue gesuita e chiamato *il principe de' predicatori francesi*, più edizioni de' suoi *Sermoni*. De Via, *Omelie e sermoni pastorali*, Roma. Paulini a s. Bartholomaei, *De latinis sermonis origine, et cum orientalibus linguis connexione*, Romae 1802. Boulogne, *Sermoni, panegirici e discorsi*, Milano 1846. Breteville, *Orditura di sermoni per tutte le domeniche dell'anno*, Napoli 1765, 1846. Baccolo, *Saggio di sermoni morali*, Roma 1803. P. Agostino Baines, *Sermoni sulla fede, speranza e carità, volgarizzati dal p. Jabalot*, Roma 1828. Luigi Bima, *Discorsi sacro-speculativi-morali*, Milano 1831. Giuseppe Turri, *Sermoni recitati nella 1.ª comunione de' fanciulli*, Verona 1832. Luigi Ugolini, *Collezione di ragionamenti sacri-apologetici*, Fossombrone 1837. Domenico Zelo, *Discorsi morali tratti dai più utili riflessi de' ss. Padri, per persone ecclesiastiche e religiose*, Napoli 1834.

SERRA Jacopo, *Cardinale.* Catalano di nazione, oriundo di Sardegna, canonico di Valenza; Alessandro VI nel 1492 lo fece arcivescovo d'Oristano in Sardegna, vescovo di Segovia, e anche di Calahorra, secondo Ponzetti, *De Vicariorum Urbis*, e verso il 1496 vicario di Roma; quindi a'28 settembre 1500 lo pubblicò cardinale prete di s. Clemente, altri dicono di s. Stefano al Monte Celio, e Ciacconio di s. Vitale. Giulio II lo elesse vescovo d' Albano, e Leone X nel 1516 lo trasferì a Palestrina, lo dichiarò amministratore d'Elna e di Licopoli, legato della Marca e dell'Umbria. Dopo essere intervenuto a 3 conclavi, morì in Roma a'15 marzo 1517, e fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, nella cappella di s. Giacomo apostolo da lui fondata, ove gli eresse una breve iscrizione il cardinal Antonio del Monte esecutore testamentario, ov'è detto *Cardinali Arborensi* ossia d'Oristano.

SERRA Jacopo, *Cardinale.* Di senatoria famiglia genovese, quantunque fosse di poche lettere, ebbe l'impulso di passare in Roma, attesi i ragguagli che correvano generalmente della propizia disposizione che avea Paolo V pe'genovesi, sia per la loro capacità pe'grandi affari, sia per le loro ricchezze come dicevano i critici. Fu ammesso tra i chierici

di camera colla presidenza delle armi, poi della grascia e delle dogane, e per la sollecitudine e saviezza da lui mostrata in quell' impiego, meritò d'essere avanzato alla cospicua carica di tesoriere nel 1608 da detto Papa, il quale a'17 agosto 1611 lo creò cardinale di s. Giorgio in Velabro, chiesa che dopo averla magnificamente restaurata, concesse agli agostiniani scalzi. Inoltre gli prorogò la carica di pro-tesoriere sino al 1615, e lo afferma Vitale. In questo tempo, dopo aver proibito che non si pescasse nel lago di Turno, vicino a *Castel Gandolfo* (*V.*), e di avere ordinato il diseccamento del laghetto, e che si dovesse condurre l'acqua salubre di Malafitto (di cui parlai a Riccia) al detto castello, fece asciugare il lago di Turno d'ordine di Paolo V. Indi fu nominato legato di Ferrara, colla protettoria de' canonici regolari Lateranensi. Paolo V gli affidò pure la commissione di trasferire dall'antico sito la miracolosa immagine della B. Vergine della basilica Liberiana, nella sontuosa cappella da lui edificata nella medesima. Sotto Gregorio XV ebbe un alterco col contestabile Colonna, che ricordai ne' vol. XIV, p. 292, LXII, p. 226. Dopo essere intervenuto all'elezione di quel Papa e di Urbano VIII, avendo ne' giorni canicolari voluto cenare con frequenza all'aria aperta, per riaversi dagli eccessivi calori sofferti nel conclave, contrasse una febbre acuta che gli rapì la vita in Roma a'19 agosto 1623, di 53 anni. La mortale sua spoglia fu accolta nella chiesa titolare di s. Maria della Pace, ch'ebbe quando passò all'ordine dei preti, ed a cui lasciò un legato di 1000 scudi. Si ha di Benedetto Cauliano, *Oratio in obitu Jacopi Serrae Cardinalis*, Ravennae 1624.

SERRA Nicolò, *Cardinale*. Nobile di Genova, ove nacque a'17 novembre 1706, dopo fatti gli studi recossi in Roma, fu ammesso in prelatura, fatto governatore di Camerino, quindi nel 1734 d'Ancona, poscia nel 1740 di Macerata, e nel 1741 di Perugia. Benedetto XIV nel 1743 lo annoverò tra i chierici di camera, nel 1746 fece presidente delle zecche, nel 1747 delle carceri, nel 1751 delle strade: nel 1753 lo preconizzò arcivescovo *in partibus* di Metelino e l'inviò nunzio in Polonia. Clemente XIII nel 1759 lo promosse a uditore della camera, poscia a'21 luglio 1766 in premio delle sue fatiche sostenute per la s. Sede con zelo e intelligenza, lo creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, legato di Ferrara, e gli conferì le congregazioni di propaganda, consulta, concistoriale e ceremoniale. Morì in Ferrara a'14 dicembre 1767, d'anni 61 e 27 giorni, e fu esposto ne' funerali e sepolto in quella metropolitana, per cui godè il cardinalato 14 mesi e giorni 19, compianto per le virtù e belle qualità che lo fregiavano.

SERRA. Sede vescovile dell'esarcato di Macedonia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, fra questa città e Filippi. Commanville la dice suffraganea di Filippi, la pone nella 2.ª Macedonia, e crede eretta nel secolo V, quindi nel IX divenne arcivescovato onorario. Il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 2, p. 87, riporta 14 vescovi greci che ne occuparono la sede, e pel 1.° Massimiano che assistette al brigandaggio di Efeso o conciliabolo del 449; ne sottoscrisse i decreti, e si ritrattò due anni dopo nel concilio di Calcedonia. Questa chiesa avendo abbracciato la comunione della chiesa romana sotto il pontificato d'Innocenzo III, questo Papa la pose sotto la protezione della s. Sede e vi stabilì un arcivescovo di rito latino. Arnolfo arcivescovo Termopolitano venne trasferito a Serra, come apparisce dalla lettera d'Innocenzo III de'25 maggio 1212 a tal prelato, riportata da Baluzio, *Epist.* 57, lib. 15, t. 2, p. 621, come riporta l'*Oriens chr.* t. 3, p. 1074. Di presente Serra, *Serren*, è un titolo vescovile *in partibus* del patriarcato di Costantinopoli, che conferisce la s. Sede.

SERRA-CASSANO Francesco, *Cardinale*. De'duchi di Cassano, nacque nobilmente in Napoli a'21 febbraio 1783, dal duca Luigi e da Giulia Caraffa, per cura de' quali fu educato alla pietà e al sapere fin dai più teneri anni. Vestito poi l'abito clericale fra i benedettini, quivi il prese ardente desiderio di consagrarsi al ministero ecclesiastico, per cui terminati tutti gli studi necessari, fu ordinato sacerdote. Subito si mostrò operoso ministro del Signore, istruendo nelle cose della religione i fanciulli in una cappella da lui fondata nella via Egiziaca, presso il palazzo di sua illustre famiglia. Nè alla sola città di Napoli limitò il suo zelo, esercitandolo ne'villaggi delle limitrofe provincie. Raccogliendo elemosine, e contribuendovi del suo, potè riaprire il conservatorio di s. Maria del Presidio delle Pentite, fondato nel 1631, ormai non più corrispondendo alla sua primitiva istituzione secondo il titolo, poichè vi sono ammesse giovinette civili e dabbene, e specialmente orfane, per attendere a pratiche spirituali e a lavori donneschi, coll'abito del 3.° ordine di s. Francesco. Per le vicende politiche de'tempi, nel declinar del secolo passato cercò tranquillo asilo in Roma, ammesso in prelatura da Pio VII; senonchè deportato il Papa nel 1809, non potè intraprendere la carriera che gli conveniva sino al 1814, epoca in cui il Papa si restituì alla sua sede. Lo fece subito giudice del buon governo, divenne vicario della basilica Liberiana pel cardinal Scotti arciprete, e poi delegato apostolico di Camerino, ove rifulsero le belle qualità del suo animo. Dappoichè alla penuria che affliggeva la provincia, nel 1817 imperversò un tifo micidiale, che affrontò per frenarlo, esponendosi al contagio instancabile per accorrere a porgere soccorsi alle popolazioni languenti, per cui ancora vi suona tra esse benedetto il suo nome, siccome pietoso e benefico preside. Pio VII volendosi di lui servire in maggiori cose, a'16 marzo 1818 lo preconizzò arcivescovo di Nicea *in partibus*, e fece nunzio apostolico di Baviera, residente in Monaco. Ivi dovè porre in opera tutta la sua energica attività per l'esecuzione del *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera* (*V.*), concluso nel precedente anno; per cui grandemente si affaticò per la ripristinazione delle corporazioni religiose e delle sedi vescovili, non che de'capitoli, onde il re Luigi in prova di soddisfazione lo decorò dell'insegne dell'ordine del *Merito*, istituito dal padre. Leone XII nel concistoro de'3 luglio 1826 lo dichiarò coadiutore con futura successione dell'arcivescovo di Capua, e per morte del coadiuto vi successe nel medesimo anno. Divenne il padre de'suoi diocesani, operoso, laborioso, infaticabile pastore. Restaurò le chiese, altre ne abbellì e fornì di ricchi utensili; restaurò ancora l'episcopio, e fece rifiorire il seminario. I poveri, gli orfani, e quanti si trovarono in bisogno, furono da lui soccorsi con copiose limosine e pensioni. A molti sacerdoti compì lo scarso patrimonio, nè a tutto ciò impiegò soltanto le rendite di sua ricca mensa, ma vi aggiunse quelle della propria parte del suo asse paterno, e le stesse gioie che ereditò dalla nobilissima madre, reputando non poterne fare uso migliore, anche per suffragarla. In questa guisa egli spese 70,000 ducati nella fondazione d'un'insigne collegiata. Gregorio XVI tratto dalla fama del complesso di sue virtù, nella sua 1.ª promozione cardinalizia de'30 settembre 1831 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, pubblicandolo con distinto elogio nel concistoro dei 15 aprile 1833. Per titolo gli conferì la chiesa de'ss. XII Apostoli, indi l'annoverò alle congregazioni della visita apostolica, vescovi e regolari, riti e Lauretana, dichiarandolo protettore della compagnia del ss. Sagramento di Poli. Generoso, volle fare omaggio di sua riconoscenza al Papa, offrendogli un cordone ricoperto di piccole perle, con croce pettorale e anello pontificale con zaffiro contornato di per-

le, come di zaffiri e di perle formavasi la croce. In segno di gradimento, Gregorio XVI l'usò tutte le volte che si recò a celebrare sull'altare papale della basilica Ostiense, da lui ridonata al pubblico culto. La munificenza del cardinale si estese ancora a ripristinare col suo denaro la sede vescovile di *Cajazzo*, che Pio VII avea unito alla sede di Capua; onde il regnante Pio IX colla bolla *Si semper optandum*, de' 16 gennaio 1850, canonicamente la ristabilì, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Capua, e da Cotrone vi trasferì per vescovo a' 15 marzo 1852 mg.r Gabriele Ventriglia d'Alife, compiacenza che il cardinale non potè godere. Ritornando il Papa *Pio IX* a Roma, come narrai al suo articolo, in compagnia del re Ferdinando II suo augusto e magnanimo ospite, a' 5 aprile 1850 onorarono l'episcopio di Capua, ove il cardinale, benchè infermo, li fece servire di lauta mensa. Affranta la di lui salute, vieppiù declinò pe' disagi patiti nel ripristinamento del vescovato di Cajazzo; ma la morte lo trovò apparecchiato al gran passaggio, e fortificato dai ss. Sagramenti, spirò nel bacio del Signore, tra il generale compianto, in Capua a' 17 agosto 1850, d'anni 68 non compiuti. Un sontuoso funerale gli celebrò l'addolorato clero nella metropolitana, e vi pronunziò l'orazione funebre il can.° Antonio Manzi: ai sagri e lugubri canti e alle meritate lodi fece eco il pianto dell'intiero popolo, per aver perduto il benefattore e il padre. Restò il cadavere tumulato nello stesso duomo; ed Emmanuele Rocco compilò una bella necrologia, che si legge nel n.° 214 del *Giornale di Roma* del 1850.

SERRANO Domenico, *Cardinale*. Di Montpellier e pubblico professore di canoni nell'università della Sorbona, o secondo altri in quella di Tolosa, abbandonato il mondo si ritirò nell'ordine della Mercede, dove fu assai stimato da Pietro IV re d'Aragona, da Alfonso XI re di Castiglia, e da Roberto re di Napoli. Eletto generale del suo ordine, alla semplicità della colomba seppe unire la prudenza del serpente, la quale avrebbe potuto in maggior campo risplendere, per mezzo della dignità cardinalizia, a cui e nell'ordine de' preti venne assunto da Clemente VI a' 17 o 18 dicembre 1350, col titolo de' ss. Quattro, o di s. Maria in Trastevere, o de' ss. Cosimo e Damiano. Ma dopo 36 giorni la pestilenza l'involò da questo penoso esilio, per trasferirlo, come ci giova sperare, alla patria de' beati, e ciò in Montpellier ne' primi giorni del 1351, poichè il 1348 di Cardella sarebbe anacronismo. Però si deve notare, che gli storici sono discordi intorno al Papa che lo creò cardinale, come avverte Moretti, nelle sue disquisizioni sulla basilica di s. Maria in Trastevere; imperocchè altri lo dicono cardinale d'Innocenzo VI, altri di Urbano V, sebbene nelle *Vite de' Papi di Avignone*, pubblicate da Baluzio, in niuna si fa parola del Serrano, il quale bensì scrisse delle opere che più non si leggono.

SERSALE Antonino, *Cardinale*. Nacque in Sorrento da illustri genitori, ed ordinato appena sacerdote, a tutt'uomo si diè nella città di Napoli a procurare colla voce e coll'esempio la salute delle anime. L'arcivescovo cardinal Spinelli, informato dell'insigne di lui merito, gli conferì nel 1741 un canonicato nella metropolitana, e lo volle a parte delle sue pastorali sollecitudini. Di poco potè giovarsene, perchè Benedetto XIV nel 1743 lo promosse ad arcivescovo di Brindisi, dove non è credibile a dirsi quanto faticasse ad oggetto di ridurre il clero all'antico lustro e splendore, e il popolo ad una sincera e costante riforma di costumi. Rivolse le sue più sollecite cure a riparare la cattedrale rovinata nello stesso 1743 da orrendo terremoto, e nel breve spazio di 5 anni potè non solo compirla, ma ornarla altresì di vaghe pitture e di preziosi marmi. Lo stesso praticò col seminario, pure rovinato dal traballamento

della terra, e lo ridusse in istato di accogliere più chierici, per istruzione de'quali chiamò da ogni parte uomini dotati di molta dottrina e integrità di vita, trovandosi egli stesso presente agli esperimenti letterari in cui andavansi esercitando gli alunni; nelle quali occasioni non mancava d'eccitarli colla voce e co'donativi, alla pietà, allo studio e all'esatto adempimento de' riti e delle ceremonie. Visitò sovente la sua diocesi, predicando con gran fervore la divina parola, e ammaestrando i fanciulli ne'misteri della fede. Sparsasi per ogni dove la fama del suo zelo, ripugnante ubbidì il Papa che nel 1750 lo trasferì a Taranto, dove quella arcidiocesi gli aprì un nuovo campo in cui esercitare la sua carità e apostolico zelo. Appena giuntovi compose parecchie inveterate liti e dissensioni, che turbavano la pubblica quiete; ampliò il seminario urbano, e compì il diocesano fondato nel castello Cryptalea, e provvide entrambi d'ottimi precettori. Passato un triennio nel governo di quella metropolitana, ad istanza di re Carlo IV fu trasferito da Benedetto XIV all'arcivescovato di Napoli nel 1754, ed a'22 aprile creato cardinale prete di s. Pudenziana. La sua più sollecita premura, come nelle altre chiese che avea governate, così in questa la mostrò verso il seminario, e non contento di due, ne aprì un 3.° con immenso vantaggio dell' arcidiocesi, che quanti avea sacerdoti, altrettanti contava operai zelanti della vigna del Signore, quali egli teneva occupati con prudenza e frutto nelle ore e tempi più opportuni e confacenti ai bisogni di ciascuna classe di persone della popolatissima metropoli. Non contento di giovare all'anime de'diocesani, rivolse le sue industrie verso i loro corpi, sovvenendo i poveri con generose limosine, singolarmente nel 1764 in tempo di fiera carestia, in cui fece distribuire refezioni a circa 500 miserabili e talvolta anche a 1000, dopo le quali egli stesso, quando poteva, ne pasceva lo spirito con efficaci e paterne esortazioni. Sopravvenuto al flagello della carestia, quello d' un contagioso malore che mieteva le vite della povera gente, non mancò il pio cardinale di mandare ogni giorno alle loro case tanto denaro, quanto era necessario per mantenerli e restituir loro le perdute forze. Ad onta di queste diligenze, dilatandosi il male, aprì a sue spese un nuovo spedale per quelli precipuamente che privi d'ogni sussidio erano travagliati da malattia: di più avendo perciò esaurito tutto il denaro, impegnò l'argenteria, e contrasse debiti considerabili. Assisteva poi indefesso i poveri infermi, senza mostrar noia, confortandoli non meno con dolci parole, che con benefici fatti. Dopo aver impiegato tutto se stesso al bene e vantaggio dell'arcidiocesi, che visitò più volte con mirabile diligenza, finalmente abbattuto e oppresso dal complesso di tante enormi fatiche, si riposò nel Signore in Napoli circa la metà del 1775, in età di 73 anni, dopo essere intervenuto a 3 conclavi, ed ebbe sepoltura nella metropolitana, dove gli fu eretto un elegante e magnifico avello, nella cui base si legge un illustre e giusto elogio postovi dai suoi eredi. Tuttavolta si rimprovera al cardinale l'indifferenza che mostrò nell'espulsione degl'innocenti gesuiti dal regno di Napoli, per quanto gli scrisse Clemente XIII col breve, *Incredibilem nobis dolorem*, de'29 dicembre 1767, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 478: *Cum cardinali Sersalio conqueritur ab nihil Pontifici scriptum de calamitate clericorum Soc. Jesu ab utraque Sicilia expulsorum.*

SERTA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, detta pure *Zerta*, sotto la metropli di Giulia Cesarea. Ebbe a vescovi Sallustio donatista che si trovò alla riunione di Cartagine nel 411; e Saturnino che fu esiliato da Unnerico re de'vandali nel 484, per avere ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de'vescovi donatisti nella conferenza di Cartagine di tale anno. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

SERTEJA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana di Sitifi e sotto questa metropoli, detta ancora *Serteita* e *Sertzita*. Ne furono vescovi Felice che fu alla riunione di Cartagine del 411; e Vittorino esiliato nel 484 dal re de' vandali Unnerico, per essersi rifiutato di firmare le proposizioni erronee de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SERVA. *V.* Servo e Servo di Dio.

SERVAZIO o SERVATO (s.), vescovo di Tongres. Fiorì nel IV secolo e si mostrò zelantissimo per la fede cattolica, soprattutto nel concilio di Sardica. Egli accolse con molto onore s. Atanasio durante il suo esilio, e prese generosamente il suo partito. Trovossi pure al concilio di Rimini del 359, e si oppose agl'intrighi degli ariani, ch'erano giunti ad ingannare la maggior parte dei prelati cattolici con una formola di fede concepita in termini equivoci. Leggesi in s. Gregorio di Tours, che s. Servazio predisse l'invasione degli unni nelle Gallie, la quale avvenne nel secolo susseguente. Narra che il santo vescovo procurò di calmare lo sdegno di Dio con veglie, digiuni, lagrime ed orazioni, e che fece un pellegrinaggio a Roma nel 382, per implorare dai principi degli apostoli la salvezza del suo popolo. Ma, aggiunge lo stesso autore, Iddio gli rivelò di voler punire i peccati dei popoli delle Gallie col flagello della guerra, assicurandolo però ch'egli non avrebbe veduto i mali che dovevano avvenire. S. Servazio, tornato a Tongres, vi morì poco dopo, a'13 maggio 384, dopo avere con somma vigilanza e carità governata quella chiesa per 37 anni. Sulla sua tomba fu eretta una chiesa, e vi si fecero molti miracoli. La maggior parte delle sue reliquie è nella collegiata di Maestricht, e la sua festa si celebra a'13 maggio.

SERVE DI MARIA SS. ADDOLORATA o SERVITE. Congregazione religiosa del terz'ordine de' *Servi di Maria ss. Addolorata o Serviti* (*V.*). Il b. Bonfiglio Monaldi, il 1.° de' 7 fondatori e 1.° generale dell'ordine de' serviti, al dire del p. Giani annalista del medesimo ordine, istituì eziandio una società di persone dei due sessi, le quali osservavano certe determinate regole, sotto il titolo del s. abito de' serviti, ed erano queste come terziarie. Tra le altre che in Firenze si ascrissero a questa società, una fu la vergine s. *Giuliana Falconieri* (*V.*), figlia di Riguardata e Chiarissimo nobili fiorentini, sterili e vecchi genitori, da' quali nacque nel 1270: il padre edificò dai fondamenti il celebre tempio della ss. Annunziata in *Firenze* (*V.*), uno de' principali dell'ordine de' serviti e capo del medesimo, e mentre si fabbricava venne alla luce la santa. Fino dalle fasce ella diede segni evidentissimi di quella eminente santità a cui era per giungere, poichè le prime parole che proferì da bambina, furono i dolcissimi e adorabili nomi di Gesù e di Maria. Crescendo negli anni era tanta la sua modestia e ritiratezza, che molti ne restavano ammirati, ed il b. Alessio Falconieri suo zio paterno e uno de' 7 fondatori de' serviti, disse più volte alla cognata Riguardata, ch'essa non avea partorito una fanciulla, ma un angelo. Ebbe s. Giuliana sempre tanto orrore al peccato mortale, che non solo non ne commise mai alcuno in tutto il tempo di sua vita, guardandosene con ogni studio, e fortificandosi contro di esso coll'armi dell'orazione e della mortificazione interna ed esterna, ma in udirlo soltanto nominare, tremava tutta e impallidiva nel volto come se fosse stata sorpresa da qualche male improvviso. Giunse fino a pregare Dio di farle soffrire le pene dell'inferno, piuttosto che lasciarla cadere in un sol peccato mortale, ed un giorno udendo raccontare una grave offesa fatta a Dio da un peccatore, ne restò sì spaventata, che alla presenza di altri cadde per terra tramortita priva di ogni segno di vita. Giunta a 14 anni fu richiesta in isposa da diversi, che per le sue ricchezze e nobiltà la desideravano.

I parenti stessi e particolarmente la madre, impiegarono preghiere e minacce per indurla a scegliere un marito; ma la santa, assistita e diretta dal b. Alessio suo zio, tanto pianse a'piedi de'genitori e tanto si raccomandò alla B. Vergine, che finalmente riportò piena vittoria e ottenne la libertà di sposarsi con Gesù Cristo. Col consiglio pertanto del b. Alessio, che sempre erasi presa di lei cura particolare e tutto impegnato in educarla pel paradiso, si tagliò colle proprie mani i capelli, e da s. Filippo Benizi, allora generale de'servi di Maria, fu vestita dell'abito di quest'ordine, senza però lasciar la casa paterna, esortata dallo zio a rimanervi finchè vivesse la vedova sua madre. Ubbidì s. Giuliana e seguitò a dimorarvi con tanta esemplarità e ritiratezza, che maggiore non si sarebbe potuto esigere da una perfetta claustrale. Il di lei esempio mosse altre molte illustri gentildonne di Firenze e di altri luoghi della Toscana ad abbracciare il medesimo istituto, ed a vestirne l'abito, e vi furono tra queste Giovanna Corsini, Giovanna Soderini, Elisabetta Vari, Sobilia Palmieri, Giovanna Macigni, Francesca Camilli, Agnese e Angela Uguccioni, Rosa da Siena, Angela Tolommei, Agnese Vanni, Chiara e Margherita da Monte Pulciano. Fu ella imitata eziandio da alcune della propria stirpe, di cui ebbe per discepole Bilia, Guiduccia e Francesca, e finalmente anche la sua madre Riguardata. In somma era tanto luminosa la santità di Giuliana, tanto eroica la sua virtù, che s. Filippo Benizi, quando ella fece nelle di lui mani la solenne professione, e prima di partire da Firenze per Todi, ove sapeva di dovere in breve morire, a lei sola e benchè non avesse che 15 anni, raccomandò tutto l'ordine suo, in quel tempo agitato da varie tempeste, incaricando la santa verginella di proteggerlo colle sue orazioni e di regolarlo colla sua prudenza. Di più le predisse che sarebbe stata superiora del 3.° ordine, e che non avesse ricusato per umiltà tal carica. Infatti essendo cresciuto considerabilmente nella Toscana il numero delle divote donne, che ad imitazione di Giuliana prendevano il s. abito de'servi di Maria, e viveano religiosamente nelle proprie case, si determinarono di voler vivere tutte insieme in comunità religiosa colla medesima regolarità e osservanza. Quindi s. Giuliana pregata dal p. Andrea Balducci da Borgo s. Sepolcro, succeduto nel generalato a s. Filippo Benizi, stese per le medesime alcune regole e costituzioni piene di soavità e prudenza, le quali più tardi furono approvate da Martino V, col nome di *Regola del terz'ordine de' servi di Maria*, venendo chiamate le religiose *Mantellate*. Intanto morì Riguardata, onde s. Giuliana vedendosi libera dai doveri del sangue, con una corda al collo e scalza ne'piedi se ne volò subito alla casa delle sue mantellate, e stesa per terra le pregò umilmente di ammetterla tra esse in qualità di loro serva. Vi fu con giubilo ricevuta da tutte le monache, e considerandola come loro madre e legislatrice, poco dopo l'elessero per superiora, la qual carica fu costretta ad accettare anche per comando de'superiori dell'ordine. Avea 36 anni quando prese il governo del monastero, e lo ritenne regolando le sue religiose con somma carità e discrezione fino alla morte, mettendo in pratica gl'insegnamenti ricevuti dal b. Alessio suo zio e da s. Filippo Benizi, per operare la propria salute e procurare anche quella delle sue figlie e compagne. Andò ella sempre scalza e vestita di tonaca di panno ruvido e grosso; portò strettamente legata alle coscie e alle braccia una corda piena di nodi, ed una catena di ferro ai lombi, da'quali per levarla dopo la sua morte bisognò tagliare la carne, che crescendo l'avea ricoperta. Tutto il resto del suo corpo era circondato da un aspro cilizio che non lasciava se non per flagellarsi, ciò che faceva ogni giorno sì crudelmente, che spesso rimaneva tramortita sul pavimento. Il suo cibo era

solamente per non morire, nè gustò mai vino se non per ubbidienza e allora temperato con l'acqua, ma in tutti i mercoledì e venerdì se la passava colla sola comunione, e il sabato non mangiava che un pezzetto di pane. Dormì continuamente sulla nuda terra, e solo in caso d'infermità riposava sopra una rozza stuoia, prendendo sempre brevissimo sonno, perchè consumava la maggior parte della notte in meditare la passione del divin Figlio e i dolori della Madre, la quale pregava che la rendesse partecipe de'suoi dolori, e prorompeva spesso nelle amorose espressioni: *Oh Dio! Niuno mi tolga dal cuore il mio amor Crocefisso*. Questo amor grande verso Dio la portava a operar grandi cose ancora verso il prossimo, perchè oltre l'animar le sue religiose alla pratica delle virtù e all'osservanza delle regole colla voce e coll'esempio, essendo essa la prima a praticare quanto loro diceva per farle sante, s'impiegò molto in convertire i peccatori, in ridurre le matrone di Firenze ad abbandonare il lusso, in soccorrere e consolar tutti, particolarmente gl'infermi, ed in altre opere di misericordia. La sua modestia fu tanto singolare, che in tutto il tempo della sua vita non si guardò mai nello specchio, nè alzò mai gli occhi per vedere la faccia d'alcun uomo, onde per la sua purità virginale, per la sua mansuetudine e umiltà profondissima, per tacere delle altre virtù che praticò tutte in grado eroico ed eminente, Dio l'arricchì de'doni della profezia, delle estasi e de' miracoli sì in vita che dopo morte, la quale si effettuò santamente. Merita ricordarsi, che nel ricevere il s. Viatico domandò al confessore p. Giacomo di Camporegio di baciar l'Ostia consagrata, ma non essendole concesso, supplicò che almeno le fosse posta sul petto. Il confessore per contentarla stese un velo bianco sul di lei petto e vi pose la sagra particola, che subito disparve, e la santa dicendo con un placido sorriso: *O dolce mio Gesù*, e come rapita in estasi, soavemente spirò. Dopo lo stupore e il pianto di quanti erano presenti, Giovanna Soderini e altre religiose nel curare il corpo della santa, trovarono nel luogo stesso ov'era stato posato il ss. Sagramento, impresso nella di lei carne come un sigillo della forma d'un'ostia rotonda, in mezzo alla quale eravi l'immagine di Gesù Crocefisso, onde in tal modo viene espressa ne' ritratti. Così volò al paradiso s. Giuliana in Firenze a' 19 giugno 1341, di 71 anni e 56 di religione. Innumerabile fu la gente che concorse nella chiesa della ss. Annunziata, per venerarne il cadavere illustrato da Dio con moltissimi e stupendi miracoli, ivi essendo tumulata. La sua causa per la canonizzazione fu introdotta da Clemente IX nel 1667, indi Innocenzo XI nel 1678 coll'approvazione del culto immemorabile la beatificò equipollentemente. Innocenzo XII nel 1693 ne concesse l'uffizio e messa all'ordine de'servi di Maria, e alla città di Firenze con rito semidoppio, che Clemente XI nel 1718 elevò a doppio come fondatrice del terz'ordine de'serviti, e fondatrice delle Mantellate Serve di Maria. Benedetto XIII nel 1728 concesse l'uffizio proprio a tutto l'ordine e alla detta città, e fece inserire il suo nome nel martirologio romano. Finalmente il concittadino Clemente XII a' 16 giugno 1737, colla bolla *Humanum genus*, *Bull. Rom.* t. 14, p. 180, solennemente la canonizzò nella basilica Lateranense, e poi ordinò a tutta la Chiesa che a' 19 giugno si facesse l'uffizio e messa con rito semidoppio, nel 1762 elevato a doppio da Clemente XIII. Come fondatrice la sua statua di marmo, scolpita da Paolo Campi, fu collocata nella crociata meridionale della basilica Vaticana, presso l'altare di s. Tommaso, fra quelle degli altri santi e sante che fondarono ordini religiosi. Ne scrissero la *Vita* il gesuita Domenico M.ª Antinori, Roma 1728; Francesco M.ª Lorenzini, Roma 1737; il servita Angelo Giani, e riportata dai *Bollandisti*: altra

è nella raccolta delle *Vite de' santi fiorentini*, del Brocchi t. 1, p. 309.

Le monache serve di Maria Vergine Addolorata hanno le medesime osservanze de'religiosi serviti, e portano com'essi la veste e lo scapolare nero, a cui nelle funzioni aggiungono un manto; inoltre le religiose in luogo del cappuccio de'frati usano i veli nero e bianco, e di questo colore è il soggolo. Anche s. Filippo Benizi fondò un monastero di queste religiose in Porcaria tra Narni e Todi, e lo fondò per rinchiudervi due famose meretrici, Flora ed Elena, da lui convertite al Signore verso il 1285, le quali dipoi menarono vita sì ritirata e santa, che meritamente dopo la loro morte furono venerate dai fedeli. Nella Germania fu quest' ordine restaurato e fatto rifiorire dalla pietà dell' arciduchessa Anna Caterina Gonzaga moglie di Ferdinando d'Austria, e madre dell'imperatrice Anna che fu moglie all'imperatore Mattia. Siccome dopo l'eresia di Lutero nella Germania l'ordine dei serviti erasi affatto estinto, e le religiose di altri ordini ridotte a poco numero, la zelante arciduchessa volendo restaurare la vita claustrale nel suo sesso, ebbe l'ispirazione di adottare la regola delle serve di Maria. E perchè meglio fossero ammaestrate, invitò alcuni *Eremiti del monte Senario (V.)*, egualmente de'servi di Maria, ed ove l'ordine avea ricevuto la sua prima origine, e fondò anche per essi un convento, per cui nuovamente l'ordine si dilatò in Germania. Eresse dunque l'arciduchessa in Innspruck e in vari luoghi di Germania diversi monasteri per le religiose mantellate, ed ella stessa compilò per loro le costituzioni, diverse da quelle praticate negli altri dell'ordine, e nel 1610 le fece approvare da Paolo V. Ma poichè vi erano anche delle persone, come vi furono sempre fino dalla fondazione dell'ordine de'servi di Maria, le quali senza obbligo alla clausura osservavano nella propria casa la regola stessa, ed erano propriamente chiamate terziarie, perciò la divota arciduchessa fece edificare in Innspruck presso al sontuoso monastero eretto per le religiose, anche per le terziarie una casa, in cui ella si ritirò dopo la morte del marito, vestendo l'abito di questo terz'ordine. Inoltre stese pure per queste terziarie non claustrali le costituzioni, e ottenne che Paolo V le approvasse nel 1617. Già a'2 gennaio 1612, non essendo ancor finita la casa che faceva edificare per le terziarie, l'arciduchessa entrò nel suo magnifico monastero delle mantellate, ch'erano le stesse terziarie obbligate alla clausura, colla sua figlia primogenita la principessa Maria d'Austria, e con alcune damigelle, parte delle quali vollero essere religiose e parte terziarie. Ottenne l'arciduchessa dal Papa, che per istruire le prime nell'osservanze regolari, 4 religiose agostiniane, una delle quali fu dichiarata priora, dal monastero di Sblotz passassero a quello delle mantellate, in cui nel giorno della Visitazione della B. Vergine le damigelle che vollero essere monache vestirono solennemente l'abito, ed a tutte fu dato il nome di Maria con quello di qualche santa, come prescrivono le costituzioni formate dall'arciduchessa. Questa passata che fu alla detta casa appena compita, cioè a'3 novembre 1613, dopo qualche tempo vi fece la sua professione, promettendo castità e ubbidienza al p. generale de'serviti. Prendendo l'abito di terziaria s'impose il nome d'Anna Giuliana, e nel fare altrettanto la principessa Maria sua figlia, assunse quello lasciato dalla madre, cioè di Anna Caterina, oltre quello di Maria comune a tutte le terziarie. L'abito fu stabilito in veste, scapolare, e lungo manto tutto nero, con soggolo e velo bianco in capo, e in mezzo una stella turchina. Dipoi l'arciduchessa fece altri regolamenti, tanto per le religiose, che per le terziarie, ed avendo avuto la consolazione di vedere nel monastero e nella casa da lei fondati in Innspruck, tanto nel monastero delle mantellate, che nella casa delle terziarie, una

numerosa comunità, nella 2.ª morì santamente a'2 agosto 1622. Oltre le terziarie di perfetta clausura e perciò vere religiose e denominate mantellate, ed oltre quelle che senza obbligarsi alla clausura vivono in comunità, ripeterò che sempre vi furono fino dall'istituzione dell'ordine de'servi di Maria, delle persone che hanno professato nelle proprie case la regola del terz'ordine del medesimo istituto. Di queste furono Riguardata Falconieri madre di s. Giuliana e altre, che ad imitazione di essa avendo vestito il s. abito dei serviti, lo ritennero nelle proprie case, senza passare a vivere ne'monasteri. Riferisce l'annalista p. Giani, che a questo 3.° ordine secolare si ascrivessero anche Giovanni Benizi e Albaverde sua moglie, genitori di s. Filippo, siccome è certo che molte persone illustri abbracciarono il medesimo istituto, la di cui regola contenuta nella bolla di Martino V del 1424 è compresa in 20 capitoli. Si prescrive in questi, che i fratelli e le sorelle del 3.° ordine vestano di nero, con portare due tonache strette e legate con cintura di cuoio; che dopo l'anno del noviziato facciano la professione, con obbligarsi a vivere sempre nell'ordine; che sieno tenuti a recitare ogni giorno, invece dell'uffizio, un certo determinato numero di *Pater* ed *Ave*, e che in tutte le domeniche e feste dell'anno, come ancora in tutti i giorni dell'avvento e della quaresima, debbano levarsi a mezzanotte per dire il mattutino. Si ordina di più che digiunino, oltre i tempi prescritti dalla Chiesa, nell'avvento e in tutti i venerdì dell'anno, e che non possano mangiar carne fuori del caso di qualche infermità, se non 3 volte la settimana, cioè la domenica, il martedì e il giovedì. Da Eugenio IV, da Clemente VIII e da Paolo V sono state accordate molte grazie e privilegi a'fratelli e sorelle di questo 3.° ordine, la di cui regola fu confermata da Innocenzo VIII. Per dare però ragionevolmente il nome di terz'ordine a questa società, bisogna dar quello di secondo'ordine alle religiose claustrali, cioè alle mantellate istituite da s. Giuliana, perchè il terzo suppone di necessità il secondo. Ne trattarono i descrittori degli ordini religiosi, come il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici, religiosi*, ec. t. 3; il p. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 2, t. 2, cap. 19; il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 2: *Delle vergini dedicate a Dio*, p. 89, 90, 91. Quest'ultimo riporta ancora 3 figure delle religiose servite, vale a dire: 1.° delle monache istituite da s. Filippo Benizi, ch'egli chiama secondo ordine de'servi della B. Vergine, pel 1.° denominando gli uomini, e pel 3.° quelle donne che con l'abito medesimo e con regole senza voti, non sono obbligate alla clausura. 2.° Delle donne dette del 3.° ordine de'servi di Maria Vergine, istituite da s. Giuliana Falconieri, le cui costituzioni avendo ridotto a miglior forma il p. Stefano del Borgo 16.° generale dell'ordine, le approvò poi Martino V. 3.° Delle donne del 3.° ordine de'servi di Maria nella Germania. Ora dirò del monastero delle mantellate di Roma, presso la chiesa già denominata di s. Maria della Visitazione e s. Francesco di Sales, nel rione Trastevere, e posta in una strada laterale alla via Lungara, e chiamata delle Mantellate, alle falde del *Monte Gianicolo*; ma pel grave abbaglio preso da due moderni e chiari letterati, dovrò giustificare la mia rispettosa critica con riportare prima quanto mi riuscì trovare sul monastero e sulla chiesa che non ha più tal nome, provandolo col fatto.

Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* (stampato in Roma nel 1719), a'2 luglio riferisce che celebravasi la festa della Visitazione anche dalle monache della Visitazione del nobile istituto di s. Francesco di Sales alla Lungara, con indulgenza plenaria, ed ove fioriva lo spirito di quel santo vescovo. Nella *Roma sagra* del Panciroli, accresciuta da Posterla e da Cecconi (stampata in Roma nel 1725), si leg-

ge che presso le *Carmelitane* (*V.*) di *Regina Coeli* eravi la chiesa di s. Maria della Visitazione e di s. Francesco di Sales, con monastero fatto edificare nel pontificato di Clemente X per le monache di s. Francesco di Sales, che seguivano la regola di s. Agostino; e che nell'altare maggiore eravi il quadro di Carlo Cesi. Il Bernardini, *Descrizione de' rioni di Roma* (ivi pubblicata nel 1744), a p. 199 conferma l'esistenza della chiesa della Visitazione e monastero di monache di s. Francesco di Sales, sotto il Monte di s. Onofrio nel rione di Trastevere. Nella *Descrizione delle pitture, sculture e architetture* di Titi (dell'edizione romana del 1763), a p. 32 si dice: Che nella chiesa del monastero di s. Francesco di Sales si vede un Transito di s. Giuseppe, di autore che ha voluto imitare Guido Reni: dirimpetto è un gruppo di marmo che rappresenta s. Francesco di Sales, opera di Francesco Moratti: la tavola dell'altare grande è di Carlo Cesi. Il Venuti, *Roma moderna* (ivi stampata nel 1767), a p. 975 narra che Clemente IX volendo introdurre in Roma le monache della *Visitazione* (*V.*) istituite da s. Francesco di Sales e dalla b. Francesca Fremiot di Chantal, colla regola di s. Agostino, ordinò l'erezione della chiesa e propinquo monastero, facendo venire da Torino in Roma alcune religiose di tale istituto; ma poco dopo (nel 1669) essendo morto, il principe e la principessa Borghese somministrarono i mezzi per compiere la fabbrica, ed entrate pel mantenimento del monastero. Compiti gli edifizi (nel 1763), con autorità di Clemente X vi entrarono le religiose. Nella chiesa sull'altare maggiore fu posto per quadro un dipinto di Carlo Cesi, esprimente la Visitazione che fece la B. Vergine a s. Elisabetta. Sull'altare a sinistra il Transito di s. Giuseppe, bell'opera di Guido Reni o sua imitazione (a cui poi fu sostituito un dipinto del cav. Sebastiano Conca, e rappresentante s. Francesca Fremiot di Chantal già canonizzata). Sopra l'altare a destra vi fu collocata la tavola di marmo o gruppo colla statua di s. Francesco di Sales con l' Angelo, scultura di Francesco Moratti. Inoltre leggo nel n.° 8007 del *Diario di Roma* del 1768, che essendo stata riattata e alquanto ingrandita la chiesa delle monache della Visitazione dette le salesiane, domenica 13 novembre il cardinale di York vescovo di Frascati, colle solite sagre ceremonie la consagrò, assistito dai sacerdoti signori della Missione, 4 de' quali parati di tonacelle portarono il talamo con l'urna delle reliquie, che si riposero nell'altare: le religiose vi assisterono nel loro coro. A destra dell'ingresso della chiesa vi è lapide marmorea che ciò ricorda, anzi dice che il cardinale contribuì alla riedificazione della chiesa, nell'iscrizione da me letta: in quella incontro, imparai come Benedetto XIV fu benefico colle monache. Nella *Roma ricercata nel suo sito*, e ristampata ivi nel 1769, a p. 30 si ricorda il monastero e la chiesa della Visitazione e s. Francesco di Sales, i quadri dell'altare maggiore, e il Transito che si attribuisce senza riserva al Reni, e la scultura di s. Francesco di Sales. Le salesiane vi restarono sino al 1793, donde da Pio VI furono trasferite alla chiesa e monastero già delle benedettine, a s. Anna dei Funari o Falegnami, donde passarono alla chiesa di s. Maria dell'Umiltà, ed ora sono in s. Susanna temporaneamente, come meglio dirò all'articolo Visitazione, ove mi troverò esonerato dal riportare le rettificazioni qui riunite, e mi limiterò a citarle, come la loro introduzione in Roma, e come tali oggetti furono disposti in detta chiesa. Il Vasi nell'*Itinerario di Roma* (ivi pubblicato nel 1804), t. 2, p. 493, ritarda inesattamente al 1797 il passaggio delle monache salesiane dalla Lungara, in detto luogo, e vi descrive negli altari della chiesa gli stessi dipinti e scultura già descritti che vi trasportarono (insieme a tutto quanto loro apparteneva, e persino il ciborio): solo aggiunge il qua-

dro di s. Francesca Fremiot, ed un bel quadro della Madonna. Restato vacuo il monastero delle salesiane e la chiesa alla Lungara, ne fece acquisto il ricco e pio negoziante di seta Vincenzo Masturzi di Sorrento stabilito in Roma, il quale dopo avere fatto restaurare la chiesa e il monastero, con superiore permesso vi collocò la propria figlia M.ª Elisabetta nata in Roma, con altre civili donzelle viventi in comunità e dal medesimo mantenute. Trascorsi così 7 anni, avendo Vincenzo stabilito un fondo sufficiente al loro sostentamento, ottenne l'autorizzazione di fondarvi un nuovo istituto di monache sotto l'invocazione delle *Addolorate* ossiano delle *Serve di Maria Vergine Addolorata*, colla regola di s. Giuliana Falconieri, come quelle di Firenze, e comunemente chiamate le *Mantellate*. Il zelante Masturzi, ottenuta tale licenza, non mancò di tutto provvedere e preparare al perfetto compimento di opera per lui tanto vagheggiata. Pio VII annuendo al suo religioso desiderio, stabilì di fare egli medesimo la vestizione della di lui figlia come fondatrice e delle sue prime compagne; e perciò nella mattina de' 15 maggio 1803 si portò col treno di città nella rinnovata chiesa, al cui ingresso si trovarono a riceverlo i cardinali Giuseppe Doria protettore, e Caselli dell'ordine de' servi di Maria, insieme a mg.r Argelati vescovo di Terracina del medesimo ordine, oltre i pp. Cerasoli priore generale, e Bentivegni procuratore generale di esso. Il Papa dopo avere orato innanzi al ss. Sagramento, si trasferì all'altare maggiore, ed intanto che vestivasi degli abiti sagri di piviale e mitra, da uno de' maestri delle ceremonie pontificie furono prese dalla porteria del monastero le 12 candidate, cioè 8 monache e 4 converse, e a due per due accompagnate ogni coppia da una principessa, che furono: d. Leopoldina di Savoia Carignano, principessa Doria Pamphilj; d. Caterina di Savoia Carignano, contestabilessa Colonna; d. Amalia Barberini, principessa Chigi; d. Ottavia Odescalchi, principessa Rospigliosi; d. M.ª Camilla Riario, principessa Gabrielli; d. Giuliana Falconieri, principessa Santacroce e parente della fondatrice dell'ordine. Avanzatesi e collocate tutte presso l'altare maggiore, il Papa fatte le prescritte interrogazioni alla nuova fondatrice del monastero, intuonò il *Veni Creator Spiritus*, che fu proseguito dai cappellani cantori pontificii, il quale terminato, il Papa vestì ad una ad una le dette candidate dell'abito religioso di serve di Maria, ed impose a ciascuna il nome, ed alla fondatrice quello di suor Maria Giuliana. Indi il Papa intuonò l'*Accipe coronam*, ed in tempo che fu continuato dai musici impose a tutte le religiose la corona; e finalmente si terminò la sagra funzione col canto del *Te Deum;* dopo di che le novelle monache, col medesimo ordine com'erano venute, si restituirono nel monastero. Pio VII deposti gli abiti sagri, per la sagrestia si condusse nel monastero, e in una stanza ov'erano il re e la regina di Sardegna, che in un coretto aveano assistito alla vestizione, oltre altre principesse e dame, ed assiso in trono ammise al bacio del piede le religiose e quante signore vi erano presenti. Allora il padre della fondatrice fece a tutti servire con profusione un nobile rinfresco. La chiesa fu sontuosamente parata, e guarnita dai granatieri, una banda di strumenti da fiato rallegrando la moltitudine accorsa. Nel medesimo giorno il Masturzi fece incominciare un solenne triduo. Il Papa con suo breve pose il monastero e le religiose sotto la direzione de' religiosi de' servi di Maria, e dichiarò superiora del monastero suor Maria Giuliana Masturzi, che allora avea 26 anni. Tanto e meglio riportano i n.i 248 e 249 del *Diario di Roma* del 1803. Nel n.° 42 del *Diario* del 1804 si legge come a' 21 maggio Pio VII si portò col treno di città al medesimo monastero delle Addolorate o serve di Maria, ricevuto dai suddetti cardinali e graduati del-

l'ordine; che venerato il ss. Sagramento, si portò all'altare maggiore e assunti gli abiti sagri, il piviale e la mitra, assistito dai vescovi Odescalchi, Bertazzoli e Menochio, diè principio alla benedizione dei veli da porsi in capo alle 12 novelle religiose, le quali stavano genuflesse innanzi lo stesso altare maggiore. Recitate dal Papa le consuete preci delle velazioni, ricevè la solenne professione di suor Maria Giuliana Masturzi fondatrice e superiora, in nome anche delle 11 altre compagne, le quali poi la confermarono. Quindi intuonatosi dal Papa il *Veni Creator Spiritus*, venne proseguito da' cantori pontificii, dopo il quale e mentre cantavano il versetto, *Veni Sponsa Christi*, il Papa pose la corona in testa a tutte le candidate, mettendo pure ad esse l'anello in dito, non che consegnando loro anche l'uffizio della B. Vergine e la regola dell'istituto. Fu intuonato poscia il *Te Deum*, ed il tutto terminato, le monache uscirono dalla chiesa, ed entrarono nel monastero due per due, accompagnate ogni coppia da una principessa. Deposti il Papa gli abiti sagri, si recò nel monastero, ove in trono ammise al bacio del piede le nuove religiose, e tutte le altre persone distinte ivi presenti, ed in tale occasione il generoso Masturzi padre della fondatrice fece servire un decoroso rinfresco. Le religiose presentarono al Papa una vaga mappa di fiori finti, e il libro dell'istituto nobilmente legato. In memoria di tanto onore, le monache presso l'altare maggiore vi posero marmoree iscrizioni. Il monastero fiorì e tuttora fiorisce, essendone benemerentissima e in perenne benedizione l'esemplare e virtuosa fondatrice. Della quale ne celebrò i pregi il suo confessore barnabita p. d. Giovanni Piantoni: *Elogio storico di suor Maria Giuliana Masturzi romana fondatrice e priora delle mantellate di Roma*, ivi 1842. Anche altri Papi visitarono il monastero, come Leone XII, Gregorio XVI, ed il regnante Pio IX. Ora dirò, che in tale elogio dedicato al cardinal Lambruschini zelante protettore del monastero e chiesa, che il p. Piantoni dice sagra alla *Vergine Addolorata*, si narra la vita circostanziata dell'avvenente defunta, e se ne celebra l'ingegno e le virtù religiose. Soltanto mi limiterò ad accennare, che nacque da genitori per cristiane virtù onoratissimi, cioè l'encomiato Vincenzo e Maddalena Volcana, ultima de' 12 figli nati dal loro edificante matrimonio, e solamente con altra sorella di essi superstite. In tenera età fu collocata in diversi monasteri, prima dalle paolotte, poi in s. Cosimato, quindi dalle maestre pie a s. Tommaso in Parione; e successivamente ne' monasteri del Bambino Gesù, nuovamente dalle paolotte e in altri, e di 14 anni tornò nella propria casa. Interrogata se volevasi fare religiosa in alcuno di detti monasteri, rispondeva di bramare tale stato, ma non in essi, dovendo essere fondatrice di altro! Fu molto combattuta nello spirito, e nel corpo dalle convulsioni, il perchè gli amorevoli religiosi provarono di collocarla in Viterbo dalle domenicane di s. Caterina, e tornata in Roma in quello di s. Susanna. Ebbe una specie di visione, in cui Dio manifestò a lei che si facesse *Servita*, istituto che del tutto ignorava. La sua adolescenza fu accompagnata da cose meravigliose; ed il cardinal Somaglia vicario di Pio VII l'esaminò sulla vocazione. Intanto il padre acquistò l'attuale monastero delle mantellate, e per consolarla nelle sue afflizioni di spirito, le disse che poteva ivi fondarvi quell'istituto che più le piacesse, onde la figlia pregò Dio a manifestarglielo. Adunque di 21 anni uscì da s. Susanna ed entrò nel monastero alla Lungara, ove come narrai eranvi state adunate delle buone giovani, fra le quali Giacinta Maurizi romana, ch'ella bramò che ne fosse superiora, e poi morì nel 1831 col nome di suor M.ª Luisa, lasciando illustri esempi di santità di vita, onde nella chiesa fu tumulata con lapide. Al pio sacerdote Marconi, di cui parlai altrove,

subentrò nella direzione dello spirito il p. Stefano Antonmarchi vicario generale apostolico de'serviti, e continuò ad assisterla per 33 anni. Finalmente dopo 7 anni che abitava il paterno monastero, ebbe luogo la narrata fondazione dell'istituto delle serve di Maria. Deportato Pio VII nel 1809, per la chiusura de'monasteri dovè separarsi dalle religiose, alle quali poi si riunì dopo che il Papa ritornò nel 1814 alla sua sede. Ampliò la fabbrica del monastero, ed in esso piamente morì a'31 maggio 1842, d'anni 66 non compiti. Fu sepolta in mezzo alla chiesa d'ordine dell'encomiato cardinal protettore, ed ove le religiose posero una gran lapide con onorevole iscrizione. Avanti a lei vi furono sepolti nel 1812 il padre, nel 1814 la madre, ond'essa giace accanto a loro, anch' essi con iscrizione marmorea che lessi colle altre della chiesa. Ritornando alla chiesa e monastero, siccome il prof. Nibby nella sua *Roma nel* 1838, ed il march. Melchiorri nella *Guida di Roma* 1836-40, pongono l'una e l'altro in Trastevere e alla Lungara, chiamando la chiesa col nome antico, mentre ora propriamente non ne ha, come mi disse l'attuale madre priora; e siccome inoltre vi descrivono i dipinti e il marmo quasi come Venuti non più esistenti, anzi non fanno alcuna menzione che sono nella chiesa delle salesiane, ove furono trasportati e sussistono; vale a dire la chiesa dell'Umiltà non venne da loro descritta come trovasi, solo dicendo che in essa passarono le monache, e che l'antica con tutti i monumenti da loro descritti fu ceduta ad una pia casa di esercizi spirituali, il che non è vero, nè facendo alcuna menzione delle mantellate. Dipoi negli articoli della chiesa di s. Maria dell'Umiltà dissero bensì ch'è delle religiose della Visitazione, ma la descrissero com'era anticamente a tempo delle domenicane: pel credito che meritamente ambedue godono, qui ho voluto dichiarare con prove il loro abbaglio, acciò nella mia pochezza sia creduto, suggello alle quali sia il risultato del mio accesso alla chiesa alla Lungara. Ivi pertanto trovai, oltre diverse delle riportate cose, che ha 5 altari, ed essendo di marmo il maggiore, e col quadro rappresentante la B. Vergine Addolorata, e da un lato Gesù morto con s. M.ª Maddalena ai piedi. Gli altri 4 altari hanno per quadri dipinti il 1.° a destra di chi entra i ss. Filippo Neri e Francesco di Paola, il 2.° s. Michele Arcangelo; dalla parte sinistra, il 1.° co'7 beati fondatori de'serviti, il 2.° s. Giuliana Falconieri fondatrice delle servite. Nella volta vi è dipinto a fresco il sagro Cuore di Gesù con gloria d'angeli. Di più mi notificò la madre priora, che anticamente nel luogo eranvi avanzi di vetusti edifizi, e poi un casino di delizia de'Colonna.

SERVETISTI. Nome dato agli *Anti-Trinitari* (*V.*) di questi ultimi tempi, perchè seguirono gli errori di Michele Serveto, che si considera come il loro capo. Questo eresiarca nacque in Villanova di Aragona nel 1509. La lettura della Bibbia, fatta senza alcuna preparazione, divenne per lui una fonte di errori: altri ne attinse per le sue relazioni co'capi sociniani d'Italia, dove passò con Quintana confessore di Carlo V, di cui vide l'incoronazione a Bologna. Morto tal suo protettore, si mise a viaggiare, ed ebbe varie conferenze con Ecolampadio a Basilea, con Capitone e Bucero a Strasburgo. In tali colloqui combattè accanitamente i dogmi della ss. *Trinità* (*V.*), e della consustanzialità del Verbo divino. I suoi avversari ne furono scandalezzati, e Bucero ch'era tenuto pel meno violento, disse che quell'empio meritava d'essere fatto a pezzi. Divenuto più ardito, concepì il progetto temerario di combattere i dogmi principali della religione cristiana, massime contro la ss. Trinità. I suoi errori e la sua stravagante condotta, la sua vita vagabonda, i suoi ributtanti errori, gl'inimicarono gli eretici più fanatici. Spesso corse pericolo di vita, comechè disprez-

zato pressochè da tutti, ed a Vienna di Francia, dopo processo fu impiccato in effigie, e le sue inique opere gettate alle fiamme. Ebbe gravi dispute e fiera inimicizia con Calvino, anche con opere d'incolpazioni e confutazioni. Per queste contese e pe'suoi errori, dal consiglio di Ginevra fu condannato ad essere arso vivo, e venne eseguita la sentenza a Campey presso Ginevra nel 1553 come eretico, cioè per sentenza di altri eretici seguaci di Calvino, il quale con un'opera volle giustificare il diritto di far perire gli eretici. Anche Beza difese tal punizione contro gl'insorti delle asserzioni di Calvino. In tal guisa le due colonne del partito sedicente riformato, riconobbero il diritto di punir gli eretici, mentre i protestanti non cessavano d'inveire contro i trattamenti severi a'quali erano esposti ne'paesi cattolici. Benchè Serveto stabilì assai male il suo sistema, pure ragionava con molta sottigliezza, specialmente contro le prove della ss. Trinità tratte dalla Scrittura, cui Calvino maneggiando con poco criterio, pose le armi in mano al suo avversario contro se stesso, e diede di che trionfare a Serveto, come osserva Maldonato, che a questo proposito dà per massima essenziale: Che dobbiamo guardarci bene dal dare un falso senso alle parole de'libri santi per confutare gli eretici. Gli anti-trinitari, spaventati dal tragico fine di Serveto, si allontanarono da Ginevra e la più parte passarono in Polonia: i rimasti in Ginevra tennero segreti i loro errori. Fra gli anti-trinitari che succedettero a Serveto, niuno se ne trova che abbia adottato il suo sistema, laonde non lasciò alcun seguace della sua pretesa riforma della Chiesa, di cui si dava il vanto d'essere autore, e che finì con lui, siccome con lui avea cominciato. Nondimeno si crede che i *Sociniani* (*V.*), altri eretici anti-trinitari, abbiano attinto i loro erronei principii dalle pestifere opere di Serveto. Di queste, de'suoi errori e storia, ne tratta l'ab. Butler, *Feste mobili*, trat. 10, cap. 3: *Di quelli che combattono il mistero della ss. Trinità.*

SERVI DELLA MADRE SS. DI GESU'. Religiosi diversi dai serviti, che si denominavano servi o servitori della ss. Vergine madre di Gesù, ed in Francia *Bianchi mantelli*, perchè li portavano sull'abito nero. S'ignora propriamente il fondatore di quest'ordine, ch'ebbe origine in Marsiglia nel 1257, ed il loro primo soggiorno fu nel sobborgo d'Arennes, dove fabbricarono un monastero. Papa Alessandro IV ad istanza del priore e religiosi, approvò l'ordine a'26 settembre di detto anno, prescrivendo loro la regola di s. Agostino: Clemente IV lo confermò nel 1266. Ma essendo stato compreso questo nuovo ordine tra' soppressi nel concilio di Lione del 1274 da Gregorio X, dipoi il loro monastero fu dato a'*Guglielmiti* (*V.*) dimoranti in Parigi, ed i religiosi bianchi mantelli furono obbligati o ad abbracciarne l'istituto, o a cedere loro il proprio monastero. Quello di Parigi de'guglielmiti prese pure il nome di *Bianchi mantelli*, e lo conservò quando passò in potere, prima della congregazione di s. Vannes, poi di quella di s. Mauro.

SERVI DI MARIA o SERVITI, *Ordo Fratrum Servorum B. Mariae Virginis*. La storia della celeste origine e prodigiosa fondazione del sagro ordine dei servi della B. Vergine, è congiunta a quella de'7 beati suoi fondatori, i quali con meravigliosa disposizione della divina provvidenza, prima uniti nella celebrazione delle sue lodi, furono poscia dalla gran Madre di Dio invitati a dare principio a questo santo istituto, benemerito della Chiesa. Diversi autori hanno scritto che quest'ordine fu istituito da s. Filippo Benizi, ma non è vero; egli bensì ne fu insigne propagatore e splendido ornamento. Questa gloria tutta si deve a 7 gentiluomini, tutti di Firenze e nobilissimi, e tutti fregiati col titolo di beati, cioè Buonfigliolo Monaldi, Buonagiunta Ma-

netti, Manetto dell' Antella, Amadio Amidei, Uguccione Uguccioni, Sostegno Sostegni, ed Alessio Falconieri, tutti per merito di santità cospicui, e celebri per fama di eccelsi prodigi; oltre di che l'ordine giustamente venera e riconosce per fondatrice, titolare e patrona la B. Vergine Maria, come tale dichiarata dalle bolle pontificie. Essendo i beati ascritti ad una confraternita eretta in Firenze sotto il titolo di s. Maria Maggiore, volgarmente detta de'Laudesi, nel 1233 si portarono al loro oratorio per cantarvi le lodi della ss. Vergine nel giorno della di lei Assunzione al cielo; accesi oltre l'usato d'un santo fervore, unendo alle divote espressioni della lingua, in atto di cantare le sagre laudi, l' interna elevazione del cuore, e meditando il faustissimo ingresso al cielo della divina Madre, furono in un istante tutti rapiti in dolcissima estasi. Nel soave assorbimento di questa ciascuno di essi vide un ampio globo di chiarissima luce, che diramavasi in 7 raggi, da'quali partitamente investiti e penetrati i 7 beati, sentivasi ciascuno di essi nascere nell' animo noia delle cose terrene e della vita, viva brama e desiderio delle sempiterne del cielo. Attoniti della novità del fatto, e dalla grandezza del mistero sopraffatti, attendevano a indagarne il significato; quando ecco che l'adorata Regina del cielo coronata di splendori e corteggiata dagli angeli si diè maestosamente a vedere a ciascuno di loro in particolare, e con volto ilare e soavi parole sensibilmente chiamando ognuno, e ad ognuno distintamente parlando, impose a tutti che lasciassero il mondo, ed in quel luogo si ritirassero, ch'ella stessa avrebbe loro mostrato. Li confortò colla graziosa promessa di sua speciale protezione e valida assistenza, e con la direzione di questa governato il loro spirito, avrebbero cominciato a gustare quelle delizie di paradiso, che sin allora erano loro ritardate e impedite dal commercio col secolo. E qui la giocondissima visione disparve, ma non terminò la grandezza dello straordinario prodigio. Finite le sagre laudi e partiti i congregati, tranne i 7 beati, i quali senza alcuna precedente e reciproca intelligenza fra loro, ma per sola disposizione divina rimasti nell'oratorio, non sapendo l'uno ciò che all'altro era avvenuto, si andavano guardando con meraviglia, e come tacitamente cercando la cagione che ivi li trattenesse. Sebbene ognuno sentisse gagliardo stimolo di palesare l'arcano celeste, pure per timore di vanagloria, stettero tutti alquanto tempo stupidi e taciturni. Senonchè il b. Monaldi, cui tutti, come il più provetto di età e più venerando, specialmente fissavano gli sguardi, malgrado la sua profonda umiltà che lo consigliava a tacere, raccontò quanto per opera della B. Vergine eragli stato ispirato da Dio. E poichè ebbero gli altri 6 compagni attentamente e con gioia ascoltato tra le lagrime di tenerezza, ripieni di una santa ineffabile consolazione, dichiararono tutti concordemente, che quello era appunto il favore a ciascuno compartito dal cielo, che tutti aveano veduto il globo di luce, e ricevuto in se uno de'7 raggi da quello procedenti, che tutti avevano sentito l' interna commozione, che a tutti era apparsa la ss. Vergine, e che a tutti avea comandato la fuga dal secolo, e il ritirarsi nel luogo ch'essa loro additerebbe. Per la qualcosa conclusero che l'averli Dio chiamati per mezzo della ss. Vergine in un medesimo luogo e tempo, erano chiari argomenti della volontà divina, e perciò doversi seguire il possente superno impulso, abbandonando il secolo e ritirandosi in qualche solitario abituro, ove impiegarsi a servire colla divina Madre l' unigenito Figlio. Siccome il b. Monaldi era stato il 1.° a parlare, stabilirono che lui dovesse proporre il modo per ridurre la comune chiamata a pronta esecuzione. Non senza virtuosa ripugnanza egli accettò l'incarico, per cui primieramente ricordò a tutti

l' insegnamento del vangelo, che niuno può essere vero discepolo di Cristo, se non si spoglia e rinunzia a tutto ciò che possiede, quindi conveniva lasciare il secolo e le cure terrene. I 7 beati intanto dall'oratorio de'Laudesi tornati alle loro case, con fervide orazioni e digiuni supplicarono ardentemente il Signore pel lume necessario onde uniformarsi e seguire la sua volontà: ciascuno rinunziò a'parenti le doviziose sostanze, ed ai poveri dispensandone largamente parte, e con esse deposero ancora i maestrati che godevano in patria, primeggiando nella potente repubblica di Firenze. Anzi secondo alcuni, quelli ch'erano maritati si divisero dai figli e dalle mogli, con loro consenso. Il complesso di tanti eroismi lo mandarono tosto ad effetto agli 8 settembre, giorno sagro alla Natività della B. Vergine. Rivolto ogni pensiero a ridursi in alcun luogo discosto dalla città, il b. Monaldi propose che nella solitudine cui andavano a dedicarsi, era necessario un sacerdote per provvedere ai bisogni spirituali ed alla somministrazione de' ss. Sagramenti, e scelsero Jacopo da Poggibonzi che dirigeva l'oratorio di loro confraternita, il quale udita la narrazione dell'avvenuto, volontieri condiscese e tutta promise l'opera sua; bensì consigliò essere conveniente di far consapevole della risoluzione il vescovo di Firenze Ardingo Trotti, per riportare la sua approvazione e benedizione. Piacque il consiglio, e subito i 7 beati si presentarono al vescovo, manifestandogli le circostanze della celeste vocazione e la risoluzione di corrispondervi, col cambiare i loro abiti con quelli vili e abbietti de'penitenti, e ritirarsi in un luogo angusto e solitario, ove rimettere il sostentamento alla provvidenza e alla carità de'fedeli, per ivi servire Dio e la B. Vergine nelle massime di perfezione dettate dal vangelo. Il vescovo restò sorpreso e edificato in vedere 7 nobilissimi patrizi che sino allora aveano tenuto rango distinto nelle magistrature della repubblica, graziati dalle divine disposizioni e tutti intenti a mandare ad effetto le loro sante risoluzioni. Pianse di commozione, lodò il divisamento e gli esortò a seguirlo. Diede perciò loro ampia facoltà di ritirarsi dove volessero, di alzarvi l'altare e di eleggersi un direttore spirituale, non che di questuare nella città e fuori nel territorio, e promettendo loro il suo aiuto li benedì. Ottenuta l'episcopale approvazione, agli 8 settembre i 7 beati incominciarono il nuovo metodo di vita, recandosi per la Porta delle Balle al meschino tugurio posto nella villa di Camarzia; vi eressero un altare coll'immagine della B. Vergine, indi deposte le toghe senatorie, si vestirono di povere e rozze lane di color cenerino. Così il nuovo ordine della chiesa militante, incominciato nel giorno dell'Assunta, prese forma in quello della Natività, che sono i dì più solenni che celebra la Chiesa in onore della B. Vergine. Per tale motivo, volendo dipoi Leone X perpetuare la giuliva memoria di un giorno all'ordine tanto fausto, quale è quello della Natività della B. Vergine, nel quale sortì i suoi felici natali, oltre ad altre moltissime grazie, concesse colla bolla de'26 aprile 1514 in perpetuo plenaria indulgenza in forma di giubileo alla chiesa della ss. Annunziata di Firenze costituita capo di tutto l'ordine. Lieti nel romitaggio di Camarzia, di comune consenso i 7 beati stabilirono alcune leggi da osservarsi individualmente, che in sostanza consistevano: nella perfettissima e vicendevole carità, nella povertà più disagiata, nella penitenza rigidissima, nel silenzio perpetuo, nella continua orazione e contemplazione delle massime eterne, e nell'amore tenerissimo congiunto ad ogni maniera d'ossequio verso la B. Vergine loro signora e avvocata. Ad onta di sua renitenza, elessero poi per superiore il b. Monaldi, cui tutti fecero promessa di perfetta ubbidienza, affinchè nel voler suo quello loro riponendo, a-

vesse ad essere di tutti un cuor solo e un'anima sola. Avendo promesso la dipendenza d'ogni loro azione dall'autorità del vescovo, vollero sottoporgli le convenute leggi e costituzioni. A tale effetto i 7 beati uscirono dal loro tugurio a due a due procedendo, e per mezzo di Firenze s'incamminarono all'episcopio. Intanto essendosi sparso per la città, che i già 7 suoi patrizi comparivano al pubblico con portamento e vestito tutto diverso dal precedente, presto le strade divennero popolate per vederli e le finestre egualmente colme di riguardanti; tutti commossi per ammirare il virtuoso eroismo di tali personaggi, coperti di rozzo sacco, comparire dimessi, indi per divozione si affollarono loro intorno a toccarne le vesti, a baciarne le mani, a raccomandarsi alle loro orazioni, benedicendo Dio nella mutazione operata in sì illustri concittadini. Ma fu portentoso in udire teneri fanciulli, per interno impulso concordemente ripetere con chiara e sonora voce, cui fece eco il popolo: *Ecco i Servi di Maria; ecco i Servi di Maria.* Tra queste acclamazioni e benedizioni de'fanciulli, giunsero i beati dal vescovo, che gli accolse per tutto quanto l'avvenuto con venerazione; gli abbracciò e confortò con belle parole a perseverare con costanza nel tenore di vita ond'eransi meritati il pregiatissimo titolo di *Servi della gran Madre di Dio.* Il prelato, trovate le leggi a lui offerte per l'approvazione, piene di vera sapienza e tutte conformi al vangelo, le confermò pienamente e benedì affettuosamente. I beati tornati alla loro povera abitazione, ringraziarono Dio del titolo ricevuto per suo volere di *Servi di Maria,* e vieppiù si proposero con imitarne possibilmente le virtù, mostrarsene degni con ogni ossequio. Per grata memoria del ricevuto beneficio, stabilirono la quotidiana recita dell' uffizio della B. Vergine. Vivendo i beati da veri servi di Maria, per mendicare il vitto furono destinati i bb. Manetti e Alessio, nel memorabile giorno de' 13 gennaio 1234, che in vederli i bambini lattanti con singolar prodigio co' gesti e le parole esortarono le madri e le nutrici a far limosina a'servi di Maria; fra questi s. Filippo Benizi, allora bambino di 5 mesi, disse alla madre Albaverde: *Madre ecco i Servi di Maria, fate loro limosina,* prodigio che la Chiesa registrò nelle sue lezioni. Frattanto nel tugurio di Camarzia i beati si esercitavano nell'assidua orazione e contemplazione, e nella più aspra penitenza e digiuni, cinti di cilizio, carichi di catene, sanguinosamente si flagellavano, riposando sulle tavole o sulla nuda terra, e praticando altre mortificazioni. Fervorose erano le orazioni per la conversione de'peccatori, per la santificazione de'popoli, e per la pace della Chiesa perseguitata in uno al Papa Gregorio IX dalle armi di Federico II, dall'eresia de'valdesi e albigesi, divise essendo le popolazioni nelle deplorabili fazioni de'guelfi e ghibellini. Contenti i beati del loro soggiorno di Camarzia, la solitudine presto divenne frequentata dal popolo trattovi dal buon odore di loro virtù, e per invocar da loro consiglio e l'intercessione di grazie. Disturbata così la quiete de'beati e temendo la dissipazione, risolverono di abbandonare il luogo per altro più remoto e lontano, onde nascondersi agli occhi del mondo. Fu perciò d'avviso il b. Monaldi d'implorare dalla B. Vergine, che si degnasse loro indicare l'opportuno luogo, ciò che miracolosamente colle loro fervorose preghiere ottennero. Imperocchè nel più oscuro della notte, comparve a ciascuno de'7 beati e splendente di luce la B. Vergine, e loro designò il Monte Senario, come sito a lei e al divin Figlio gratissimo. Spuntato appena il giorno i beati si comunicarono la visione, e rese le dovute grazie alla loro Signora, si recarono a parteciparlo al vescovo Ardingo, il quale non solo commendò l'esecuzione del prescritto dal cielo, ma volle facilitarla. Il Monte Senario, già *Asi-*

narius, posto fra la Sieve e il Mugnone, diocesi e compartimento di Firenze e da questa lungi circa 10 miglia a ostro, e altrettante dall'Apennino, fu già castellare, vale a dire castello diroccato, allorchè i suoi possessori per testamento lo donarono nel secolo XII colla circostante selva a'vescovi di Firenze; laonde Ardingo lo donò liberamente ai beati, acciò quando più loro piacesse andassero ad abitarlo, per cui divenne il celebre eremo e santuario del Monte Senario. Anticamente fu anche detto *Sanario*, per l'aria salubre che vi si respira; indi prese il nome di *Senario* perchè sedente in mezzo a 6 altri monti, che gli fanno corona intorno. Era allora una foresta inospite e selvaggia, malinconica e squallida, nido e ricovero di fiere. I beati tolte dal romitaggio di Camarzia le povere suppellettili e gli utensili sagri, a'31 maggio 1234, vigilia dell'Ascensione, dopo udita la messa dal sacerdote Jacopo che volle seguirli, con croce inalberata e l'immagine della B. Vergine dell'altare, con inesprimibile gioia giunsero alle radici del Monte Senario. Riposati presso il fonte Aquirico, proseguirono l'erto cammino, cantando inni e salmi; in tal modo riuscì meno faticosa la lunga, e allora scoscesa e impraticabile via, e pervennero sull'erta cima dell'alto monte. Quivi la ss. Vergine condusse i servi suoi, per meglio operare la loro santificazione, coll'esercizio di tutte le virtù, di assidue e aspre penitenze, nella meditazione continua della passione di Gesù e degli acerbissimi dolori di lei. I beati riguardarono il luogo come il porto sicuro di loro eterna salute, ed eretto l'altare coll' immagine della B. Vergine e piantata la Croce, nel dì dell'Ascensione vi ascoltarono la messa e si comunicarono. Formarono quindi alcune capanne tessute di rami d'alberi e virgulti silvestri, ricoperte di frondi ed erbe per ripararsi alla meglio da'rigori del cielo scoperto, e in qualche modo guardarsi dalle fiere abitatrici delle selve. In memoria di tal giorno, l'Ascensione fu quivi detta la festa del Senario, e per divozione poi vi concorse il popolo. Il b. Monaldi vedendo la necessità d'un oratorio o chiesa, non solo ottenne il beneplacito del vescovo Ardingo, ma che questi ne benedicesse i fondamenti e gettasse la 1.ª pietra in onore di Dio e della B. Vergine; nel quale incontro il vescovo restò sbalordito come in luogo così alpestre e selvaggio potessero vivervi i beati, educati fra le agiatezze di loro ricche famiglie, tra il ghiaccio quasi perpetuo, l'impetuoso vento e l'orride vedute di precipitosi dirupi; in seguito l'arte si studiò di migliorare l'asprezza della natura. Compita l'angusta e divota chiesa, i beati si dierono a costruire le cellette per loro e di legno, erigendo in giro una foltissima siepe di sterpi e di sassi, convertendo così la sommità del monte in un romitorio. Non è a dire che vita esemplare e penitente vi menarono, tra le privazioni di tutto, e nutrendosi di radiche d'erbe e bevendo l'acqua, per cui si ridussero veri scheletri. Vedendo il b. Monaldi, arbitro e regolatore d'ogni bisogno, che la mancanza del sostentamento avrebbe impedito per l' estenuazione gli esercizi di pietà, destinò alcuni che di quando in quando scendessero alla città cercando per carità il vitto, cioè i bb. Manetti e Alessio. Giunti in Firenze, nuovamente i bambini lattanti in vederli esclamarono, non senza prodigio: *Ecco i Servi di Maria, fate loro limosina.* Considerando poi il b. Monaldi essere impossibile, che i cercanti potessero nello stesso giorno tornare all'eremo, nel suburbano di Firenze fece formare un ospizio vicino alla cappelletta di s. Maria in Cafaggio, presso il borgo di San Gallo. Fu in questo luogo, che poi racchiuso nel circuito della città, si fabbricò il gran convento e il magnifico tempio della ss. Annunziata, il cui volto fu dipinto da mano angelica nella prodigiosa immagine che vi si venera. All'edificazione dell'ospizio, che divenne pel narrato luogo celebre in

tutta Europa, contribuirono pel dono dell'area la repubblica di Firenze, ovvero le famiglie Monaldi e Guadagni.

La fama della santità di vita de'beati, ben presto vi condusse il popolo a venerarli per conforti spirituali, per la liberazione degli ossessi, per la guarigione degl'infermi, per la conversione de'peccatori, per la consolazione degli afflitti. Vi fu pure in compagnia del vescovo Ardingo il cardinal Goffredo Castiglioni legato *a latere* di Toscana e Lombardia di Gregorio IX, e poi successore Celestino IV, il quale si confermò nell'alto concetto che risuonava da per tutto di loro santa vita, penitente e laboriosa; ma gli esortò ad essere più discreti coi macerati loro corpi, dovendosi reprimere la carne non opprimerla, castigare il corpo non disfarlo, mortificar l'umanità non ucciderla, vietando Dio di procurare la morte al corpo; quindi con l'autorità di legato apostolico comandò loro di moderare il modo troppo acerbo di loro spietate penitenze, e dopo fervoroso discorso dichiarandosi loro protettore, li lasciò colla benedizione apostolica. Per la virtù dell'ubbidienza i beati diminuirono il rigore delle loro penitenze, e si proposero di vivere colle norme dei più austeri e rigidi claustrali. A tale effetto i beati supplicarono il benefico vescovo a loro prescrivere una regola determinata, per corrispondere alle autorevoli insinuazioni e prescrizioni del cardinal legato. Rispose il vescovo che per procedere in affare di tanta importanza occorrevano matura deliberazione e orazioni, dichiarando la sua meraviglia perchè rigettassero tutti quelli che sospiravano convivere con loro nell'eremo. Al che i beati si giustificarono pel proponimento fatto di vivere soli, e di non volere essere capi o fondatori di qualunque ancorchè minima congregazione; che disadatti a regolar se stessi, molto meno potevano reggere gli altri. Ma anche su questo, il vescovo loro inculcò pregare Dio e la B. Vergine a illuminarli. Intanto a'27 febbraio 1239, nel più crudo del verno, i beati videro sul monte improvvisamente verdeggiare una vigna che avevano piantato da un anno circa, con produrre ogni vite i suoi tralci, e da questi pendere uve mature, e tutto per ogni parte il terreno ricoperto di frondi, fiori e gentili erbette. Sorpresi i beati del portento, senza penetrarne il mistero, resero riverenti azioni di grazie alla divina loro patrona, pregandola a far loro conoscere quanto da essi bramava. Fatta al vescovo distinta relazione del prodigioso successo, pieno di stupore dichiarò essere ciò una manifesta conferma di quanto avea insinuato ai 7 eremiti, cioè che il loro metodo di vivere dovea farsi ad altri comune, e significar la vigna da loro piantata i campi disegnati dall' evangelico precettore Gesù, con ammettere quelli che lo bramavano al loro consorzio. Avendo anche il vescovo fatto orazioni, per meglio conoscere la volontà del Signore, nel dì seguente giubilante si recò al Monte Senario a raccontare ai beati la visione avuta nella notte. Vide pertanto una vite diramata in 7 ubertose propagini, da ognuna delle quali spuntavano sette rami, che subito si vestirono di frondi e uve; spiegando l'allegoria sì della vite, che della vigna, di essere manifesto volere di Dio che altri a loro si unissero a santificarsi, e volere così la B. Vergine accrescere il numero de'suoi servi. Perciò li esortò ad uniformarsi alle chiare manifestazioni dello Spirito santo, e non chiudere più agli altri la porta dell'eterna salvezza, onde molti sarebbero quelli che abbandonato il mondo si sarebbero consagrati al servigio di Dio e della B. Vergine nel loro eremo. Quindi gl'invitò ancora a fondare case, ad esaltazione del nome della gran Vergine Maria e propagazione di sua divozione. I beati chinarono il capo ai voleri del cielo e alle paterne esortazioni del loro amorevole vescovo, concorrendovi altresì un ragionamento del b. Monaldi. Pertanto stabilirono nel giorno di Pasqua l'accresci-

mento di loro famiglia, al quale si prepararono ne'3 giorni precedenti con fervorose preci, e singolarmente nella meditazione della dolorosa passione di Gesù e degli acerbi dolori di Maria, considerando i misteri proposti dalla Chiesa alla pietà de' fedeli. Mentre adunque la sera del venerdì santo o 25 marzo 1239, meditavano con lagrime intense e genuflessi il memorabile giorno della morte e atroci pene patite da Gesù, e quelle ancora della dolentissima Madre, compassionando la sua estrema afflizione, or piangente a piè della Croce, or vicina al sepolcro, ecco un nuovo strepitoso portento. La B. Vergine nel più fervido de' loro pietosi affetti, volendo dar l'ultimo compimento a quell'ordine religioso, già ideato in Firenze, incominciato a Camarzia e collocato nel Monte Senario, ed insieme contraddistinguerlo prima che si propagasse, qualificarlo e palesemente dichiararlo per suo, si degnò nuovamente apparire a' beati suoi servi in comparsa più risplendente del sole e circondata da un gran numero d'angeli, de' quali alcuni tenevano in mano i misteri e gl'istrumenti della passione del Redentore, altri tenevano abiti religiosi di color nero, uno di essi mostrava un libro aperto contenente la regola di s. Agostino, ed un altro teneva nella destra il titolo glorioso di *Servi di Maria*, scritto a caratteri d'oro, reggendo colla sinistra una palma. Finalmente la B. Vergine portando nelle sue mani un abito lugubre, faceva sembianza d'invitare i beati suoi servi a ricevere da lei medesima la religiosa veste, che loro destinava per abito proprio e dagli altri distinto. Rapiti i beati contemplativi in soave estasi, adoranti la Regina degli angeli, questa a loro benignamente disse. Eccomi amati miei servi a consolar le vostre preghiere: mirate le vesti colle quali vi voglio distinti e adorni. Queste col colore fosco dovranno rammentarvi e tener sempre impressa ne' cuori la memoria di quell'acerbo cordoglio, che in questo giorno io provai per la crocefissione e morte del mio unigenito figlio. La regola di s. Agostino che vi addito, dovrà esser la norma del vostro religioso vivere, e la palma che qui vedete, vi dà presagio di quella gloria che vi sta preparata in cielo, se da veri e fedeli miei servi opererete qui in terra. Questa è la tanto famigerata apparizione della B. Vergine nel Monte Senario, nel luogo della quale fu eretta una cappella ornata di molte e insigni reliquie, ed in cui furono uditi gli angeli cantare il trisagio *Sanctus*, nel 1.° sagrifizio che vi celebrò nel 1259 s. Filippo Benizi. In perenne memoria di così singolare divin favore i beati statuirono, che ogni anno verso la sera del sabato santo con pompa solenne si dovesse coronare la Regina degli angeli; rito che Calisto III nel 1457 condecorò col privilegio di festeggiarlo con messa cantata nella detta sera (due ore dopo mezzodì dice l'annalista p. Giani, cioè nelle chiese della ss. Annunziata di Firenze, e di s. Maria della Strada maggiore di Bologna, quindi esteso alle altre chiese dell'ordine), e continuato ancora nelle chiese dell'ordine, non più però colla messa dopo la riforma del messale di s. Pio V e Clemente VIII: il metodo da osservarsi in detta particolare funzione, trovasi descritto nel ceremoniale dell'ordine, e nel libretto intitolato: *Esercizi divoti a Maria ss. Addolorata*. Nella stessa notte la B. Vergine fece comune la maravigliosa visione anco al vescovo Ardingo, rendendolo così istruito che dovesse vestire i 7 solitari giusta la forma del mostrato abito. Consisteva quest'abito, come lo è tuttora, in una tonaca legata con cintura di cuoio colla corona, in uno scapolare, e sopra di questo una cappa ed un cappuccio, la di cui mozzetta scende alla metà del petto, tutto di color nero. Terminate le funzioni della Pasqua, il vescovo si portò al Monte Senario, e tra le lagrime scambievolmente si narrarono le contemporanee visioni, per cui il vescovo stabilì di effettuare la vestizione e la

regola dell' ordine, secondo il prescritto dalla B. Vergine, e nello stesso 1239, dopo celebrata la messa, deposti i beati le vesti cenerine, impose loro gli abiti neri; tranne i bb. Monaldi e Alessio, gli altri cambiarono il nome, il vescovo esortandoli all'osservanza della regola di s. Agostino. Propagatosi per Firenze l'operato del vescovo per comando della B. Vergine, grande fu il numero degli accorrenti per aggregarsi al nuovo ordine con tanta singolarità di favori stabilito dalla B. Vergine, e vi furono ammessi i più idonei, e pel 1.° il sacerdote Giacomo da Poggibonzi loro cappellano, che dipoi fu il 3.° generale dell'ordine. Il vescovo di Siena Buonfigliuolo si recò al Monte Senario, ed ottenne che il b. Alessio e fr. Vittore uno de' novelli religiosi, si portassero a Siena a fondarvi un convento presso Porta Romana, donde fu trasferito ove si trova, fiorendovi sin dal 1257 religiosi insigni per dottrina e santità di vita, come s. Pellegrino Laziosi, ed i bb. Gioacchino Piccolomini e Francesco Patrizi. Anche Pistoia volle istituito un convento dei servi di Maria, e l'aprì fr. Marcolino, uno de' novelli religiosi, nel 1242, col consenso del vescovo Berlinghieri, nella chiesa di s. Maria Novelletta poi s. Maria de' Servi, situata nel borgo. Dopo un anno dacchè i 7 beati e gli altri aveano vestito l' abito religioso, fecero la solenne professione dei 3 voti di castità, povertà e ubbidienza, nelle mani del vescovo in Firenze; quindi fu eletto per 1.° superiore e amministratore generale il medesimo b. Buonfigliuolo Monaldi. Inoltre il vescovo consigliò i 7 fondatori a promuoversi al sacerdozio, concedendo loro ample facoltà per poter nella diocesi erigere chiese, conventi e suonar campane, vestire religiosi e mendicare pel loro sostentamento, e altri privilegi. Il b. Monaldi stese varie profittevoli istruzioni e ordini per la regolare disciplina e comune osservanza, i quali in appresso da s. Filippo Benizi ridotti in compendio furono considerati come le principali costituzioni dell'ordine. I beati fondatori ordinarono per legge perpetua, che al principio delle ore canoniche e della messa si dovesse recitare l'*Ave Maria*, ed in fine la *Salve Regina*; che ogni giorno si continuasse in coro a recitar l' uffizio della Madonna, per impetrar dalla medesima la perseveranza e propagazione dell'ordine; che unitamente cogli altri si recitasse la corona de' 5 salmi, i quali cominciano colle lettere del di lei ss. Nome. Narrano alcuni, che le mogli di quelli tra' 7 beati fondatori che l'aveano, dopo la loro professione, onde imitarne i virtuosi esempi, vestirono l' abito de' servi, consagrandosi a Dio e alla B. Vergine sotto il titolo di *Serve di Maria* (*V.*), onde in que' tempi cominciarono anche le case religiose e i ritiri di sante donne e di vergini, sotto il medesimo titolo di *Serve di Maria Vergine*. Istituirono altresì i 7 beati fondatori il terz' ordine chiamato *Società del s. Scapolare*, ossia abito de' servi, che poi fu confermato da Martino V con bolla de' 16 marzo 1424, ed è per quelli che vivono al secolo: tra' primi ad ascriversi furono i genitori e sorella di s. Filippo Benizi, seguiti da molti altri. Tra' 7 beati pare che non ebbero moglie i bb. Uguccioni, Manetti e Alessio, e celebrati per vergini; e degli altri 4 sembra che fossero vedovi soltanto due. Proseguendo i 7 fondatori a ricevere quotidianamente nuovi compagni, per dar luogo a tutti ampliarono la fabbrica del loro antico eremo sul Monte Senario, riducendolo in forma di convento, ed alcuni ne mandarono ad abitare nell'ospizio di Cafaggio. A riserva del b. Alessio che volle restare nell'umile suo grado, riputandosi indegno, gli altri 6 furono ordinati sacerdoti dal vescovo Ardingo. Speravano i servi di Maria che Gregorio IX approvasse il loro ordine, quando morto nel 1241, il dispiacere si cambiò in gioja per l'esaltazione di Celestino IV già loro protettore, per cui spedirono due religiosi a Roma per congratularsi e supplicarlo del-

la sospirata conferma pontificia, per lo stabilimento e propagazione dell'ordine: ma prima che i religiosi giungessero in Roma, con pena seppero il Papa passato a miglior vita, onde tornati al Senario funestarono i compagni colla dolorosa notizia della perdita del 1.° protettore dell'ordine, quindi si dierono a suffragarne l'anima. Per le crudeli persecuzioni di Federico II, lunga fu la sede vacante, onde il vescovo Ardingo per implorar da Dio pace alla Chiesa, fece una pubblica processione di penitenza, alla quale invitati i novelli religiosi, per la 4.ª volta i bambini lattanti e incapaci di favellare, gridarono: *Ecco i servi della B. Vergine: ecco i servi di s. Maria*, ciò che vieppiù fece aumentare la buona fama de'religiosi. Nel maggio del 1243 eletto Innocenzo IV, bramò un'esatta informazione del principio e progresso dell' ordine de'servi; e siccome avea destinato inquisitor generale d'Italia s. Pietro da Verona poi martire, l'incaricò d'informarsene a Firenze, poichè non solo era in vigore il decreto d'Innocenzo III, pubblicato nel 1215 nel concilio di Laterano, di non introdurre nuovi ordini regolari, ma in Italia eranvi varie pestifere sette, nascoste con simulata pietà, sotto un esteriore della più fina ipocrisia. L' inquisitore fu bene istruito dal vescovo Ardingo, e rettificò la sospetta sua opinione; volle quindi esaminare i bb. Monaldi e Alessio, e restato soddisfatto, disse loro che nel dì seguente sarebbe andato al Senario. Intanto pregò la B. Vergine a illuminarlo sulla reale santità dei 7 beati fondatori, e la notte gli apparì in visione, tenendo sotto il suo manto diversi di detti religiosi, e i beati co'quali avea ragionato, e dicendogli: Che essi erano suoi servi, scelti per essere in perpetuo servita, laonde guardasse di far loro ritenere l'abito e regola da lei assegnata. Contento s. Pietro di questa manifestazione, col vescovo si recò all' ospizio di Cafaggio, ov'eransi portati i beati, e da lui furono abbracciati, dichiarandoli pubblicamente essere que'7 gigli candidissimi offerti dagli angeli alla B. Vergine, e da essa con gran piacere ricevuti, secondo altra celeste visione avuta appena arrivato a Firenze, nella quale la Madonna aveagli imposto di conservarli. Indi s. Pietro s'avviò pel Senario, ove si trattenne alcuni giorni per godere la spirituale conversazione de'religiosi, a'quali promise che non avrebbe lasciato colla s. Sede verun ufficio per promuoverne l'istituto, che poi celebrò ovunque nelle sue predicazioni. Intanto l'ordine domandò e ottenne per protettore il celebre cardinal Raniero Capocci legato apostolico d'Italia nell'assenza d'Innocenzo IV, che da Fermo ove dimorava, con lettera de'3 marzo 1249 prese benignamente l' ordine sotto la sua protezione e quella della s. Sede; approvò e confermò il concesso dal vescovo Ardingo, riconobbe l'autorità del b. Monaldi, concesse piena facoltà di ritenere i professi e di riceverne altri: concessioni e privilegi che a'23 ottobre 1251 ratificò Innocenzo IV con breve dato in Roma dal legato e nipote cardinal Guglielmo Fieschi, il 1.° protettore dell'ordine dato dalla s. Sede. Approvato e riconosciuto l'ordine dalla Sede apostolica, venne confermato in superiore e capo il b. Monaldi, e promulgate le prime leggi da osservarsi da tutto l'ordine. Prima di questo tempo volendo il b. Monaldi ampliare l'ospizio di Cafaggio e ridurlo a convento, si portò in Ancona dal cardinal Pietro Capocci legato della Marca, il quale ben conoscendo l'istituto, con lettere apostoliche de'18 marzo 1250 gliene concesse facoltà, e permise ch'egli stesso gettasse la 1.ª pietra fondamentale, lo che eseguì agli 8 settembre del nuovo tempio della ss. Annunziata, e 1.° e più celebre convento di tutto l'ordine. Nella biografia del cardinale, seguendo Cardella, dissi che lui stesso gittò la 1.ª pietra del tempio, e in Roma edificò la chiesa di s. Maria in Via. Essendo l'antica immagine della B. Vergine della cappella di Cafaggio divenuta deformata, il

b. Monaldi commise all'eccellente pittore Bartolomeo di farne una nuova, ed esprimente la ss. Annunziata con l'Angelo, ma quando fu per eseguire il volto della Madonna, titubando per venerazione, fu preso da assopimento; svegliatosi con sorpresa e stupore trovò prodigiosamente dipinto il sagro volto con opera sovrumana, ed esclamando *Miracolo, Miracolo*, per tale fu da tutti conosciuto, e tenuto per sublime lavoro di mano angelica. Dipoi il medesimo tempio fu ingrandito e nobilmente ornato dal b. Alessio Falconieri, colle limosine copiosamente contribuite dal di lui fratello Chiarissimo, e p. di s. Giuliana fondatrice delle *Serve di Maria Vergine* (*V.*). Non potendo il b. Monaldi come capo trovarsi dappertutto per accudire al buon regolamento de'conventi e de'religiosi, giudicò col consiglio degli altri beati compagni, essere necessario dividere l'ordine in provincie, e costituire il capo generale col dargli le proprie insegne e sigilli, pel cui mezzo potesse comunicare i suoi ordini. Convocato pertanto nel 1251 sul Monte Senario il 1.° capitolo generale, co'priori de'conventi ricordati, contro sua voglia, e con unanime consenso fu eletto in 1.° padre e generale dell'ordine lo stesso b. Buonfigliuolo Monaldi, che sino allora aveva portato il titolo di priore del Monte Senario. Si portò a'piedi d'Innocenzo IV per ottenere la conferma dell'ordine; ma il Papa, il quale pensava di unirlo a quello degli eremiti di s. Agostino, differì la grazia, sebbene poi gli diede il suddetto nipote per protettore. Alessandro IV nel 1256 approvò l'ordine e lo facoltizzò ad erigere nuovi conventi, e di aver chiese e cimiteri; indi il b. Monaldi convocò il capitolo generale di Firenze, in cui per la sua rinunzia fu eletto 2.° generale il b. Buonagiunta Manetti, il quale nel 1257 per sua morte ebbe a successore il p. Giacomo da Poggibonzi che da Alessandro IV ottenne per l'ordine molti privilegi, e nel 1260 adunò il capitolo in Firenze, in cui l'ordine fu diviso in due provincie di Toscana e dell'Umbria, della 1.ª fu fatto provinciale il b. Manetto dell'Antella, della 2.ª il b. Sostegno. Dopo tre anni in un altro capitolo fu aggiunta la 3.ª provincia di Romagna, e nel generalato del p. Giacomo volò al paradiso il b. Monaldi sul Monte Senario nel 1262, come il b. Buonagiunta. Ivi pure morirono nel 1265 il b. Amadio, nel 1268 circa il b. Manetto dell'Antella, nel 1282 i bb. Sostegno e Uguccione che ritornati uno dalla Francia, l'altro da Germania, ove erano stati vicari generali e aveano propagato l'ordine, morirono nel Monte Senario in un medesimo giorno: l'ultimo de'7 fondatori, b. Alessio Falconieri, morì in Firenze nel 1310, nel convento di s. Maria di Caffagio o l'Annunziata, donde fu trasportato sul Monte Senario, dove riposa co' 6 compagni sotto l'altare maggiore. Quanto al loro culto, Clemente XI nel 1.° dicembre 1717 approvò il culto immemorabile del b. Alessio, per la quale beatificazione equipollente spese l'occorrente la sua nobile famiglia Falconieri. Francesco M.ª Lorenzini ne scrisse la *Vita*, Roma 1719. Benedetto XIII a'30 luglio 1725 confermò il decreto della congregazione de'riti, nel quale si approva il culto immemorabile con equipollente beatificazione degli altri 6 fondatori, concesse l'uffizio proprio col rito di 2.ª classe coll'8.ª a tutto l'ordine (elevato dal regnante Pio IX a quello di 1.ª classe, in considerazione che i detti beati sono fondatori), supplendo alle spese l'ordine medesimo e il cumulo fatto colla cassa delle patenti; colletta che tolta dalla congregazione dei riti, Benedetto XIII ripristinò colla bolla *Apostolatus*, presso il *Bull. Rom.* t. 12, p. 162. Essendo già approvato il rito doppio nell'uffizio di questi beati per l'ordine de'serviti, e disteso nel 1729 alla Toscana, Clemente XIII nel 1762 lo estese ancora a tutti i dominii di casa d'Austria, ad istanza dell'imperatrice regina M.ª Teresa, e in seguito ad altri stati, ed a molte diocesi.

Abbiamo del p. fr. Francesco M.ª Pecoroni servita, dedicata a Benedetto XIV, e di cui mi sono giovato: *Storia dell'origine e fondazione del sagro ordine dei Servi di Maria Vergine, colla vita dei beati Bonfigliuolo Monaldi, Buonaggiunta Manetti, Manetto dell' Antella, Amadio Amidei, Uguccione Uguccioni, Sostegno Sostegni, ed Alessio Falconieri, tutti sette fondatori del medesimo ordine*, Roma 1746. Notai che il 1.° e l'ultimo nel ricevere l'abito religioso non cambiarono il nome, gli altri prima si chiamavano: il 2.° Giovanni, il 3.° Benedetto, il 4.° Bartolomeo, il 5.° Ricovero Lippi, il 6.° Gerardino; la qual cosa trovo opportuno di qui rimarcare, per evitar confusione nel trovarli in diversi scrittori coll'accennata diversità di nomi.

Il b. Manetto dell'Antella succeduto nel generalato al p. Giacomo da Poggibonzi, nel capitolo generale del 1267 rinunziò l'uffizio e fece eleggere in suo luogo s. Filippo Benizi, da cui l'ordine fu mirabilmente propagato anche nella Polonia, nell' Ungheria e perfino nell' Indie. Fondò molti conventi in diverse parti, e raccolse in un volume tutti i regolamenti fatti dai suoi predecessori, acciocchè fossero in luogo di costituzioni. Nella sua biografia, a Rinunzia del pontificato e in altri luoghi narrai, che per la celebrità del suo sapere e delle sue virtù, nella sede vacante per morte di Clemente IV, che l'avea spedito nelle missioni di Francia, Germania, Frisia e altre provincie, il sagro collegio determinò di elevarlo al pontificato, e glielo offrì a mezzo del cardinal Fieschi poi Adriano V e del cardinal Ubaldini. Il santo ripugnò al supremo onore, predisse al 1.° che vi sarebbe esaltato, ma lo godrebbe per poco tempo, e fuggendo nelle montagne del Sanese si nascose nel Monte Tuniato: ed è perciò che viene rappresentato s. Filippo Benizi col triregno a'piedi o da un lato, per averlo ricusato virtuosamente. In detto Monte il santo fece scaturire prodigiosamente una sorgente di acque, chiamate anche presentemente: *Bagni di s. Filippo*. Per un decreto del concilio di Lione II, in tempo del suo governo l'ordine ricevè un fierissimo urto, dappoichè si rinnovò il decreto d'Innocenzo III e summentovato, che proibiva nuove fondazioni d' ordini e congregazioni religiose; laonde Innocenzo V voleva che i serviti vi fossero compresi, e intendeva d'abolirli. Il Papa avendo ciò partecipato al suddetto cardinal Fieschi protettore dell'ordine, questo chiamò a Roma s. Filippo, gli proibì di accettare nuovi novizi, e di vendere alcuna cosa appartenente all'ordine, dichiarando il tutto confiscato in favore della s. Sede. Tolse a'religiosi anche la facoltà di confessare, e forse sarebbe andata la cosa più avanti, se dopo 5 mesi di pontificato non moriva Innocenzo V a'22 giugno 1276. Questo Papa diceva involto l'ordine nella memorata soppressione comandata e fatta nel concilio di Lione II. Il successore Giovanni XXI si contentò di lasciar l' ordine de' servi di Maria nello stato in cui era, finchè la s. Sede non avesse ordinato diversamente, onde l' affare fu agitato sotto Nicolò III, Martino IV, e Onorio IV, il quale ricevendo i ricorsi de'religiosi, perchè molti vescovi non cessavano di molestarli, commise la loro causa ai cardinali Gaetani poi Bonifacio VIII, e Matteo d'Acquasparta già generale de'francescani. I voti di questi, con quelli di molti avvocati concistoriali, consultati sopra la stessa causa, furono favorevoli all' ordine de' servi, ed il Papa Onorio IV nel 1286 fece spedire quasi nello stesso tempo molti brevi del medesimo tenore per ogni convento, ne' quali dichiarò di averli posti sotto la sua protezione. Nell'anno avanti alla spedizione di tali brevi, cioè a'22 o 23 agosto 1285, era volato al paradiso in Todi s. Filippo Benizi, dopo aver menata una vita santissima, e dopo aver scorse predicando con grandissimo frutto le principali città d'Italia, ed istituito dappertutto la confra-

ternita e divozione dell' abito e *Corona* (*V.*) de' *Sette dolori di Maria Vergine* (*V.*). Predicò ancora in altre provincie di Europa, ed in una gran parte dell'Asia, onde da per se e per mezzo de'suoi frati, che mandò a predicare il vangelo anche agli sciti, dilatò mirabilmente l'ordine e perciò n'è chiamato insigne propagatore. Il suo cadavere rimase esposto 6 giorni alla venerazione de'fedeli, nel qual tempo per divina ispirazione fu celebrata la messa non da defunto, ma da santo confessore. Leone X nel 1516 colla bolla *Exposuit*, lo dichiarò beato e ne concesse ai serviti l'uffizio con rito doppio. Paolo V nel 1606 colla bolla *Eximia*, permise all'ordine le lezioni proprie nel 2.° notturno; dipoi nel 1615 colla bolla *Domini-nostri*, ne estese l' uffizio ai sacerdoti secolari e regolari di Firenze, e nel 1618 di Todi, mediante la bolla *Domini nostri*. In seguito fu esteso a tutta la Chiesa *ad libitum*, poi di precetto con rito semidoppio, e finalmente nel 1694 elevato al rito doppio. Benedetto XIII pubblicò la bolla *Rationi congruit*, della canonizzazione già celebrata da Clemente X nel 1671. Ne scrissero la *Vita*, in italiano e in latino, il p. Angelo Giani servita, Firenze 1604; il can. Pandolfo Ricasoli Baroni, Firenze 1626; il p. Cherubino ibernese, Innspruck 1644, e ne'*Bollandisti* colle note del p. Cupero, *Acta ss. Augusti;* e Francesco Malaval in francese, nel 1672 pubblicata in Marsiglia. Dopo il felice transito di s. Filippo Benizi, e dopo sedata l'accennata tempesta, l'ordine de'serviti seguitò moltissimo a dilatarsi, e giunse a contare 27 provincie, ed i Papi successivamente l'arricchirono di molte grazie e privilegi. Benedetto XI nel 1304 colla bolla *Dum levamus*, lo confermò, ordinando che continuasse ad osservare la regola di s. Agostino; Bonifacio IX gli accordò i privilegi degli eremiti di s. Agostino; Martino V, che da cardinale n'era stato protettore, lo dichiarò 5.° ordine mendicante, colle relative prerogative; ed Innocenzo VIII confermò quanto ad esso era stato accordato da'suoi predecessori, con bolla dei 27 maggio 1487, *Apostolicae Sedis*, nella quale si legge questa dichiarazione sull'origine dell' onorevole suo titolo. *Professores fratrum Servorum B. Mariae Virginis a primaeva ordinis sui constitutione, Domino disponente, et quasi divinitus ex ore infantium Servi Mariae vocati, ob ejus quidem reverentiam hunc devotum titulum semper coluerunt.* Ancora i religiosi servi di Maria, come i francescani e altri regolari, si divisero in *Osservanti* e *Conventuali*, che formarono perciò tra essi varie congregazioni, le quali poscia furono unite all'ordine dal p. Angelo Azorelli suo generale, e l'ordine stesso nella parte *Conventuale* fu ridotto all' *Osservanza* dalla memorata bolla d'Innocenzo VIII. Secondo la loro primitiva istituzione i religiosi serviti non mangiavano carne, praticavano molte altre austerità, e si applicavano continuamente in meditare la passione di Gesù Cristo e i dolori della B. Vergine. Oltre il nome di *Servi di Maria,* furono detti ancora *Frati della Passione*, e in altri luoghi *Frati dell'Ave Maria*, perchè con queste parole cominciavano e finivano i loro discorsi, come tuttavia colle medesime cominciano presentemente anche la messa. L' abito loro è tutto di color nero, e consiste in tonaca legata con cintura di cuoio, con sopra lo scapolare sciolto, e sopra di questo assumono la cappa e il cappuccio, la di cui mozzetta scende poco più sotto della metà del petto. I frati laici o conversi vestono come i sacerdoti, non distinguendosi punto da essi nell'abito. Dalla cintura pende la corona de'sette dolori della B. Vergine. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 1, p. 87.

Nel capitolo generale tenuto in Ferrara nel 1404 fu stabilito di restituire nel Monte Senario l' antica osservanza, per opera del p. Antonio da Siena, religioso di gran virtù, ed amantissimo della soli-

tudine. Nel 1411 ottenne egli dal p. generale Stefano del Borgo s. Sepolcro, di praticare nel detto Monte, insieme con alcuni buoni religiosi che a lui si erano uniti, un'osservanza più rigorosa di quella che si usava negli altri conventi dell'ordine, ed ebbe così principio una congregazione, che fu detta perciò dell'*Osservanza*. Avendo fatto acquisto di alcuni altri conventi, governati da un vicario generale, nel capitolo dell'ordine tenuto in Pisa nel 1413 furono fatti alcuni regolamenti, e tra le altre cose si ordinò, che il Monte Senario come capo dell'ordine fosse immediatamente soggetto al generale; che il provinciale di Toscana non potesse rimuovere da quello, nè inviarvi alcun religioso, e che quelli i quali vi abitavano non potessero mai mangiar carne. Durò questa congregazione o riforma per lo spazio di 157 anni, dopo il qual tempo essendo stati aboliti nell'ordine de'servi di Maria i nomi di *Conventuali* e di *Osservanti*, i di lei conventi furono uniti agli altri dell'ordine, ne'quali tutti furono introdotte le medesime pratiche per osservarsi. Dopo 30 anni fu istituita un'altra congregazione più austera dal p. Bernardo Ricciolini, che fu il 1.° superiore. Dimorò egli per qualche tempo coi monaci eremiti camaldolesi per apprendere la vita eremitica, e nel 1593 cominciò nel Monte Senario la sua riforma in compagnia de'pp. Gabriele Buono da Cortona, Aurelio da Ferrara, Filippo di Luciano, e 4 conversi, eguali nel numero ai 7 beati fondatori. Il p. generale Lelio Ballioni o Baglioni, non solo prestò il necessario consenso, ma fece altresì che Clemente VIII confermasse i regolamenti fatti per la riforma, a pro della quale molto si affaticò il p. Angelo M.ª Mantorsi di santa vita, e perciò creato generale de'serviti dallo stesso Clemente VIII, cui era noto il suo merito e virtù. Sebbene di questa riforma parlai a Eremiti di Monte Senario, nondimeno aggiungerò. Ne'regolamenti e costituzioni della medesima si proibì mangiar la carne in qualunque tempo dell'anno, si ordinò il digiuno in tutti i lunedì, mercoledì e venerdì, e si comandò che nell'avvento e nella quaresima questo si facesse negli stessi 3 giorni in pane e acqua; ciò approvò Clemente VIII con breve de'22 ottobre 1593, e con altro de'29 dicembre 1600 ordinò che il convento di Monte Senario avesse il nome di *Eremo*, e che il superiore di questo sempre fosse uno degli eremiti, sacerdote di 33 anni quando veniva eletto, e che almeno per due anni avesse dimorato nel luogo; comandando eziandio che quelli i quali volevano abbracciare questa riforma, benchè fossero stati professi antichi dell'ordine, tutti dovessero fare il noviziato nel Monte Senario, ed in fine dell' anno la professione nelle mani del priore dell'Annunziata di Firenze, obbligandosi all'osservanza delle costituzioni della riforma: volle pure che dopo la professione niuno potesse stare al servizio d'alcun prelato quantunque cardinale; che i superiori potessero dispensare gl'infermi dall'assistenza al coro, e tutti gli eremiti dal digiuno, se l'osservanza di esso fosse caduta in qualche giorno di festa solenne, colla condizione però che fossero tenuti a rimetterlo in altro giorno, e con patto perciò che in ogni settimana si digiunasse 3 volte; che nessuno degli eremiti potesse mangiar carne ne'viaggi, se non infermo e per consiglio del medico, e che finalmente nessun forestiere di qualunque condizione e qualità potesse mangiar carne nell'eremo del Monte Senario, ove Clemente VIII con breve de' 20 febbraio 1601 eresse il noviziato. Questa grande austerità, che riduceva i religiosi ad estrema fiacchezza, li costrinse a invocare mitigazioni da Paolo V, che li dispensò solamente dal digiuno in pane e acqua ne'mercoledì dell'avvento e della quaresima. La riforma del Monte Senario si estese in alcuni luoghi d'Italia e in molti di Germania, ove soltanto poi proseguì a fiorire; poichè soppressa la riforma nel Monte Senario e n[illegible]

gli altri conventi d'Italia, i loro conventi si riunirono all'ordine antico. Quando s. Pio V dichiarò l'esenzioni de'religiosi e quali fossero gli ordini de'mendicanti, e che tali veramente si dicessero, sebbene possedessero beni stabili come i serviti, a tutti e alle monache concesse privilegi e confermò i precedenti. Fu s. Pio V che ridusse l'ordine a una sola famiglia da due ch'era, sotto l'ubbidienza d'un solo generale, ripristinando la disciplina regolare decaduta, come si legge nelle sue costituzioni e nell' annalista p. Giani, che riporta ancora quanto s. Pio V favorisse i serviti, che perciò assai rifiorirono. Urbano VIII concesse al p. generale dei servi di Maria di potere erigere in tutte le chiese dell'ordine e in tutte le altre dei secolari, ove fosse fondata la compagnia de' *Sette dolori*, i 7 altari con tutte le indulgenze che godono quelli della basilica Vaticana, per tutti i fratelli e sorelle della medesima compagnia. Benedetto XIII colla bolla *Ratio justitiae*, degli 8 agosto 1726, concesse all'ordine un luogo perpetuo di consultore nella *congregazione* cardinalizia de' sagri riti. A Confessore della famiglia pontificia, narrai come sino da Paolo III era sempre un religioso servita, e come Clemente XIII confermò in perpetuo tale privilegio e stabilì le prerogative del medesimo confessore, fra le quali l'intervento alle *Cappelle pontificie* (*V.*), nelle quali hanno pur luogo il p. priore generale, e il p. procuratore generale che nelle medesime sermoneggia nella domenica di Passione e nella solennità dell' Epifania; e che tra'pp. confessori vi fiorirono religiosi illustri, come l'attuale p. priore generale fr. Albuino Patscheider, che da confessore meritò nel 1853 essere eletto capo dell'ordine, ed a a cui degnamente fu dato in successore l'odierno p. m. fr. Gavino Secchi-Murro, già procuratore generale. Il p. Pecoroni nella *Notizia dell' abito e corona de' sette dolori*, riporta ancora il sommario delle indulgenze concesse all' ordine, il culto de'santi e beati del medesimo d'ambo i sessi, e le regole da osservarsi da'terziari e terziarie dello stesso ordine. Pio VII col breve *Quo divino*, dei 24 gennaio 1806, *Bull. cont.* t. 12, p. 416, ad istanza di M.ª Luisa regina d'Etruria, ampliò i privilegi della chiesa della ss. Annunziata di Firenze, confermando quelli accordati da Nicolò IV, Martino V, Eugenio IV e Leone X, le concesse l'indulgenza plenaria per quelli che la visitassero, ed inoltre l'eresse in basilica; confermò eziandio i 5 religiosi penitenzieri istituiti nella medesima da Urbano VIII a' 25 ottobre 1624, colle facoltà e *ad instar* di quelli del santuario della s. Casa di Loreto. L'ordine de'servi di Maria, oltre i 7 beati fondatori e gli altri beati e santi che ricordai, ha dato alla Chiesa altri molti beati e servi di Dio, come i beati Gio. Angelo Porro, Giacomo Filippo Bertoni, Girolamo Ranuzzi, Ubaldo Adimari, Andrea Dotti, Benincasa, Tommaso Corsini, Bonaventura Bonaccorsi, Pietro e Matteo Lazzari di Città della Pieve, ed il 2.° nono generale dell'ordine eletto in Rimini nel 1341, acerrimo difensore dell'Immacolata Concezione; Giacomo Elemosiniere, Pietro della Croce, i 64 Martiri di Praga, Benincasa Rapaccioli di Collescipoli, Piriteo Malvezzi di Bologna, Giovanni Lodovico Faesio francese parimenti martiri, ed altri molti. La fondatrice delle serve di Maria s. Giuliana Falconieri, la b. Giovanna Soderini nobile vergine fiorentina del 3.° ordine, la b. Elisabetta Picenardi nobile vergine veronese terziaria. Di tutti ne parlai a'loro luoghi, ed hanno biografie quelli di cui ne fece la vita l'ab. Butler che seguo. Di più nell' ordine dei serviti fiorirono un buon numero di scrittori d'opere, e di uomini celebri nelle scienze ed anche nelle arti, di molti de' quali egualmente feci menzione in diversi articoli, ed il simile de'suoi numerosi arcivescovi e vescovi che ebbe in ogni tempo. Enrico di Gand fiammingo, chiamato il *dottor Solenne* nella

facoltà teologica di Sorbona, difensore dell'ordine nel concilio di Lione II. Urbano bolognese teologo detto l'*Averroista*, morto verso il 1340; così Clemente di Firenze, uno de' più insigni teologi. Raimondo alemanno de' duchi di Luxemburgo, segretario e ambasciatore del re d'Ungheria a Urbano VI, dal quale fu fatto arcivescovo d'Urbino. Raimondo pure alemanno, vescovo di Vicenza. Vitale Avanzi bolognese, legato del re d'Ungheria a Urbano V, che lo elesse vescovo di Rieti. Nicolò veneto, facondo oratore e intimo consigliere di sua repubblica, generale dell'ordine: ottenne per esso dal cardinal Rocca la prepositura e chiesa di s. Marcello, come dirò, indi vescovo di Chioggia. Lorenzo Opimo bolognese, esimio teologo di Sorbona, e filosofo acuto, profondo matematico, eruditissimo: Gregorio XII lo fece vescovo di Trento. Antonio Guasco d'Alessandria, teologo d'Alessandro V nel concilio di Pisa, vescovo di Fondi, vicario del Papa e governatore di Roma: Giovanni XXIII lo voleva promuovere al cardinalato. Andrea Zani veneto, profondo teologo al concilio di Basilea, e acerrimo difensore di Scoto. Ambrogio Spiera di Treviso, egregio oratore e sottile teologo. Adeodato Bocconi di Genova, vescovo d'Ajaccio in Corsica ove fondò alcuni conventi, da Sisto IV fatto governatore di Roma, e poi legato apostolico. Paolo Albertini veneto, portento di dottrina e di eloquenza, oratore di sua repubblica alla Porta ottomana, a cui nel 1462 fu coniata una medaglia che alcuni imperiti credono rappresentare fr. Paolo Sarpi: questi pur veneto e teologo famoso di sua repubblica, è rinomato pel suo straordinario ingegno, per le sue scoperte, per le sue molteplici opere e pe' suoi errori. Cristoforo Persona romano, prefetto della biblioteca Vaticana, e autore d'opere come molti de' sunnominati e dei seguenti serviti: fu sepolto in s. Marcello. Paolo Attavanti peritissimo nella filosofia e nella giurisprudenza, di grande erudizione. Girolamo Amidei di Lucca, senatore di Siena, vicario generale dell'ordine. Romolo Laurenziani di Firenze, celebre oratore, filosofo e teologo. Gio. Battista d'Orvieto detto *Bisenzio*, gran filosofo e teologo. Lorenzo Mazzocchi di Castel Franco, fatto penitenziere e predicatore apostolico da Paolo III, generale dell'ordine e morto in Treviso nel 1560. Angelo M.ª Torsani riminese, teologo e oratore eregio. Gio. Angelo Montori celebre architetto e scultore, discepolo di Michelangelo; fondò l'accademia del disegno in Firenze sua patria, ove morì nel 1563. Ottaviano Pantagoto di Brescia, fatto da Leone X abbate di Mazzara in Sicilia, chiamato da Manuzio il Varrone del secolo XVI. Gio. Battista Migliovacca d' Asti, professore di teologia e metafisica, generale dell'ordine, fu al concilio di Trento. Girolamo Zuaini di Padova, insigne filosofo e teologo. Michele Poccianti fiorentino, celebre scrittore della storia dell'ordine, eloquente predicatore. Raffaele Maffei veneto, teologo, storico e oratore. Gio. Battista Libranzio di Budrio, professore di teologia e metafisica, generale dell'ordine. Gio. Vincenzo Casali fiorentino, architetto e scultore, discepolo di Montorsi. Angelo M.ª Montorsi fiorentino, angelo di nome e di fatto, generale dell'ordine: Clemente VIII ne pianse la morte, e fu sepolto nel coro di s. Marcello. Giacomo Tavanti fiorentino, professore di s. Scrittura, e generale. Arcangelo Giani fiorentino, celebre annalista del suo ordine. Baldassare Bolognetti bolognese, oratore e teologo, commendatore di s. Spirito fatto da Gregorio XV, e da Urbano VIII vescovo di Nicastro. Filippo Ferrari alessandrino, insigne letterato, generale dell' ordine. Pier Dionisio Veglia perugino, matematico, professore di botanica e versato nelle lingue. Michelangelo Gosio romano, professore di filosofia. Arsenio Mascagni fiorentino, celebre pittore. Gio. Battista Mezzetti di Budrio, di vasta erudizione e tanta, che istruì nelle scienze

e nelle lingue Giacomo Martini fanciullo di 7 anni, il quale nelle une e nelle altre potè per 3 giorni continui sostenere pubblico sperimento in s. Marcello, e dedicato a Innocenzo X, e riuscì cosa prodigiosa e rara. Calisto Puccinelli di Lucca, arcivescovo d'Urbino. Antonio Giacomi di Bitetto, la cui mitra rinunziò; fondò il santuario di Vicenza. Pietro Martire Fellini descrisse *Roma antica* con rami. Girolamo M.ª Allegri di Cagli, già curato di s. Marcello, confessore della famiglia pontificia. Per non dire di altri ricorderò, Giovanni Battista Drusiani, Fulgenzio Micanzio, Antonio Roboredo, Giorgio Soggia o Satgia generale, vescovo di Bosa, ed eletto arcivescovo di sua patria Sassari; Leonardo Cozzando, Ven. Giulio M.ª Arrighetti generale, Calisto Lodigieri d'Orvieto vescovo di Montepulciano, Francesco M.ª Paggi vescovo, continuatore degli Annali del Giani, Luigi M.ª Garbi, Gerardo Capassi, Marco Strugll, Cesario Shyanin, Bandiera, Adami, Piermei, Angelo Morelli generale, Clementi generale di Belluno, e già uno de'maestri di Gregorio XVI, Costantino Battini di Fivizzano insigne teologo e professore di Pisa, profondo erudito, autore di molte e celebri opere, zelante generale dell'ordine. Fra' dotti viventi ricorderò il p. Melchiorre Bonfill. De'cardinali serviti scrissi le biografie. Essi sono: *Stefano* Mucciachelli, Dionisio *Laurerio*, Stefano *Bonucci*, Pier M.ª *Pieri*, Carlo Francesco *Caselli* vescovo di *Parma:* furono terziari dell'ordine i cardinali *Bessarione*, Lucio o Lucido *Conti*, Giovanni *Balve*, e Antonio *Cerdano*. De'seguenti professi dell'ordine non compilai biografie, perchè non riportate da Cardella, il quale non solo riprodusse tutti i biografi de'cardinali, ma esaminò i registri Vaticani. Però per cardinali li riconosce l'ordine dei servi di Maria, ed il p. Ferreri nella *Corona di gioie*, Bologna 1642, oltre altri scrittori. Lodovico Parigino detto Parisio, fatto da Clemente VI vescovo di Bari (non conosco questa sede, almeno sotto tal nome) in Francia, indi creato cardinale del titolo di s. Susanna da Innocenzo VI, morto nel 1364, avendo lasciato erede il suo ordine. Filippo Fabbri detto *Sarzano*, nato in Bologna nel 1390, teologo di Nicolò V da Sarzana, e da esso creato cardinale nel 1449 o 1450, indi a'29 dicembre nominato vescovo di sua patria Bologna, morto in Roma prima di averne preso possesso. Ernando Vileta di Barcellona, teologo al concilio di Basilea, prima che divenisse conciliabolo, da Eugenio IV nel 1434 creato cardinale del titolo di s. Martino a'Monti, e morto in Roma nel 1443. Giovanni di Sassonia, teologo di quel duca che l'inviò ambasciatore straordinario ad Alessandro VI, dal quale fu creato cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, morto in Roma nel 1498. Il Besozzi nella *Storia di detta chiesa* p. 119, dice che Volaterrano e Vadingo inseriscono tra'cardinali certo alemanno dell'ordine de'servi, fatto da Alessandro VI nell'anno 6.° del pontificato con detto titolo. Il Cardella, *Memorie storiche de' cardinali* t. 3, p. 306, riferisce che Giovanni si rese insigne per eloquenza e molto sapere, che appena creato cardinale morì, e che nei diari e monumenti Vaticani non vi è memoria di lui. Finalmente Leone X avea disegnato di creare cardinale Angelo d'Arezzo generale dell'ordine, teologo al concilio di Laterano, e chiamato l'*anima di Scoto;* morto in Arezzo nel 1522 d'anni 55, ed al suo sepolcro fu posta una bellissima iscrizione. Per altre notizie si ponno leggere i già citati ed i seguenti storici. Fr. Benedetto Angelo M.ª Canali servita, *Istoria breve dell'ordine de' servi, e de' fatti illustri de' primi suoi 7 beati fondatori*, Parma 1727. P. Helyot, *Storia degli ordini religiosi* t. 3. P. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 2, t. 2. P. Giani servita, *Annali dell'ordine de' servi di Maria. Vite de' beati della religione servita*, Vienna 1709. *Cataloghi vari de' santi e beati del-*

l'ordine servita, esistenti nella libreria del convento della ss. Annunziata di Firenze. Bollettino, *Ave Maria*, Modena 1599. Gemelli, *Ave Maria*, Brescia 1610. Abasia, *Alfabeto istorico*, Firenze 1600. Salt, *Epitome della miracolosa fondazione dell'ordine servita*, Barcellona 1611. Possenti, *Novissimo catalogo de' santi*, Venezia 1656. Cozzado, *Sagro tempio servitano*, Vienna 1693. Markel, *Speculum virtutis et scientiae*, Norimbergae 1748. Bernardi, *Storia panegirica della b. Giuliana Falconieri, e l'elenco de' beati e beate che godono d'un culto immemorabile*, Firenze 1681. Arcangelo Ballottino, *Vera origine dell'ordine de' servi di Maria*, Modena 1599. Michelangelo Salvi, *Catalogo degli uomini illustri per pietà e dottrina*. Giovanni Benamati, *Tesoro delle grazie di Maria ss. Addolorata*, Parma 1683. Placido Bonfrizieri, *Diario sagro dell'ordine de' servi di Maria*, Venezia 1723. Amedeo M. Markel, *Speculum seu viri illustres ordinis Servorum B. M. V.*, Norimbergae 1648. Alessandro Piermei, *Vita degli uomini illustri de' servi di Maria*. Luigi Bentivegni generale dell'ordine, *Elogio del ven. fr. Giulio Arrighetti*, Bologna 1783. I religiosi serviti hanno in Roma le seguenti tre chiese. Sisto IV nel 1478 diè loro quella di s. *Nicola in Arcione*, la quale cederono nel 1827 all' arciconfraternita di Gesù e Maria e di s. Giuseppe, al modo narrato nel vol. XVI, p. 130 e seg. descrivendo il sodalizio e la chiesa.

Chiesa di s. Marcello, parrocchiale nel rione Trevi, una delle più antiche, ed una delle prime che sia stata concessa in Roma al clero regolare mendicante. La descrissi in tale articolo, in uno al propinquo convento, ove risiedono il p. priore generale e il p. procuratore generale dell'ordine, inoltre dicendo che la diede all'ordine il terziario del medesimo, protettore e titolare cardinal Andoino *Rocca* (*V.*) verso il 1369 con l'annuenza di Urbano V, e della quale riparlai in più luoghi, come a s. *Marcello I*, nel vol. LII, p. 282, nelle biografie de' cardinali che vi sono sepolti, e da ultimo lo furono i celebri cardinali *Weld* e *Rivarola* (*V.*). Ivi dissi pure della pia divozione della compagnia de' Sette dolori e recita di sua corona, introdottavi nel 1615; dell' ora desolata di Maria Vergine, che con tanto decoro e solennità si fa la sera del venerdì santo, quivi stabilita nel 1814 pel zelo del piissimo Carlo Odescalchi, poi cardinale e gesuita, dopo essere stata esercitata in una chiesa dei religiosi d'un convento del regno di Napoli e propagata altrove; e della solenne processione colla macchina e statua della stessa B. Vergine Addolorata (fatta in rilievo in legno dal celebre Bernini, che vi rappresentò l' Addolorata con in seno il divin Figlio morto), che ha luogo nella 3.ª domenica di settembre per la festa con ottavario; non che della *Cappella cardinalizia* (*V.*) a' 14 di tal mese per l'*Esaltazione della Croce*, nell'altare del prodigioso ss. Crocefisso dell'*Arciconfraternita del ss. Crocefisso* (del quale e del sodalizio parlai in più luoghi, come nei vol. IX, p. 202, LX, p. 103, LV, p. 337 e 338). Nel 1837 con indulgenze concesse da Gregorio XVI, vi fu introdotto il pio esercizio della *Via Matris* (*V.*), ossia i 7 acerbissimi dolori della B. Vergine, meditati nella forma medesima della *Via Crucis*. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine ornate della corona d'oro dal capitolo Vaticano*, nel t. 3, p. 19, discorre di quella Addolorata di s. Marcello dipinta in tela e coronata nel 1695 a' 17 aprile. Dice pertanto che i Vitelli nel 1597 ridussero a più augusta forma tutta la chiesa e la cappella della Madre di Dio, che fecero dipingere da Pietro Paolo Ubaldini, eccellente allievo di Pietro da Cortona; quindi la B. Vergine per mostrare quanto a lei piaccia la meditazione e divozione della memoria de' suoi dolori, aprì la mano a' prodigi, pe' quali i serviti ottennero la sua coronazione, e poscia operò quello dell'incen-

dio prodotto nel 1692 da un fulmine intorno all'altar maggiore, il quale si spense appena invocata da'fedeli. Aggiunge, che per lascito fatto nel 1746 da Gio. Battista Ciogni, ogni venerdì nel suo altare si espone il ss. Sagramento, col quale si dà la benedizione: di altri benefattori della medesima cappella feci parola nella descrizione della chiesa, e nelle biografie dei cardinali descrissi i monumenti de' medesimi e le loro beneficenze, come *Parisani* (*V.*). Aggiungerò un cenno sulle cappelle e altro di questo tempio, tanto venerato e frequentato dai romani, anco per la sua bella situazione. L'interno ha una sola nave con 5 cappelle per lato, e l'altare maggiore nel fondo, dietro cui è il coro. La 1.ª cappella a diritta, de'Maccarani, ha per quadro la ss. Annunziata di Baldi; essendo dipinta la volta da Tarquinio di Viterbo. La 2.ª de'Muti, è dedicata alle ss. Degna ed Emerita, i corpi delle quali si venerano sotto l'altare, e fu eretta con disegno di Ferrari; il quadro che le ricorda è del Barbieri, lo Stern colorì la volta. La 3.ª de'Grifoni, con una divota immagine della Madonna col s. Bambino, fu colorita da Ricci da Novara e da Salviati, ora spettante agli eredi del suddetto cardinal Weld che l' acquistò dai Grifoni, cui gli eredi medesimi nella loro munifica pietà vi hanno aggiunto un nobile sotterraneo tutto incrostato di bei marmi, ed ornato con vasi e bassirilievi parimenti di marmo. La 4.ª contiene la prodigiosa immagine del ss. Crocefisso, con dipinti di Pierin del Vaga bellissimi, di Daniele da Volterra e di Pellegrino da Modena: Garzi colorì gli angeli e la Croce sulla tavola che cuopre il simulacro. La 5.ª del cardinal Paolucci, con s. Pellegrino Laziosi, del Milani, ed i laterali di Corvi. La tribuna fu colorita da Ricci, che vi espresse i fatti della vita della B. Vergine, i ritratti della famiglia Vitelli, le storie della Passione del Redentore. La 1.ª cappella a sinistra presso l'altare maggiore è sagra a s. Filippo Benizi, dipinto dal Ghezzi, ed i laterali sono affreschi di Gagliardi. La 2.ª de'Frangipani, ha la Conversione di s. Paolo di Federico Zuccari. La 3.ª della già celebrata B. Vergine Addolorata, i divoti l'ornarono di marmi, con istucchi dorati, ed affreschi di Corvi e di Bicchierai. La 4.ª ha la Maddalena di Triga, con deposito del dottore Domenico Morichini padre del cardinale, scolpito dal ch. Adamo Tadolini. La 5.ª cappella de'7 beati fondatori ha il quadro di Masucci, co' laterali di Naldini, avente vicino il sepolcro del cardinal *Michieli* (*V.*), e del suo amico Antonio Orsi veneto, vescovo Agiense, con isculture pregiate, massime i bassirilievi. Quello che sovrasta il monumento rappresenta la B. Vergine del Parto che allatta il divin Figlio, di tale gentile scultura che muove a venerazione; il perchè ormai è divenuta immagine di divozione, come lo dimostrano i voti appesi per grazie ricevute o implorate, e le 3 lampade che ardono innanzi.

Chiesa di s. Maria in Via, parrocchiale nel rione Trevi. Fu come dissi a tale articolo eretta dal cardinal Pietro *Capocci* (*V.*), per la prodigiosa immagine della B. Vergine dipinta sul selce e coronata dal capitolo Vaticano a' 17 gennaio 1646, perciò descritta da Bombelli t. 1, p. 47, scaturita ivi dal *Pozzo* (*V.*) dell' abitazione del cardinale, come viene rappresentato nel gran quadro sopra la porta, con analoga iscrizione. A destra dell'ingresso si vede il monumento del celebre oratore e poeta Pietro Antonio Serassi di Bergamo, eretto dai duchi Rospigliosi e Odescalchi nel declinar del secolo passato. Il cardinal Albizi, *De jurisdictione*, riporta le questioni insorte dopo che fu data nel 1513 da Leone X ai serviti, per l'erezione del titolo cardinalizio, con facoltà di erigervi il contiguo convento. L'interno ha una sola nave, venerandosi la detta miracolosa immagine nella 1.ª e vasta cappella a destra, contenente il pozzo da dove galleggiò, la cui acqua bevono per

divozione gl'infermi: nella detta cappella della Madonna a destra è il fonte battesimale, incontro a cui si vede il busto marmoreo eretto al pio e dotto prelato Gio. Battista Canobi bolognese, protonotario apostolico, e segretario di Gregorio XIII e Clemente VIII; ampliò la chiesa, l'abbellì e incominciò la facciata, eresse e adornò la medesima cappella ove giace; quindi morendo nel 1596 lasciò erede la confraternita del ss. Corpo di Cristo o Sagramento per dotare le buone zitelle. La 2.ª cappella con bei marmi ha il quadro di s. Filippo Benizi, coi laterali di Luini scolare di Sacchi. La 3.ª cappella sagra all'Annunziata la descrissi nel citato articolo, solo dirò che gli affreschi sono come il quadro del cav. d'Arpino, e la volta del Zucchi. La 4.ª è disegno di Carlo Lombardo con buoni marmi coloriti; Consolani dipinse nel quadro la ss. Trinità con molti santi, essendovi nel mezzo un divoto Crocefisso di legno: i laterali sono d'Alberti e di Francesco Lombardo. L'altare maggiore ha il coro di dietro, e per quadro la B. Vergine. La 1.ª cappella dall'altro lato ha un s. Carlo. La 2.ª il b. Gio. Angelo Porro, con affreschi ne'lati. La 3.ª i 7 beati fondatori di Bigatti, con gentile marmoreo monumento e buoni ornati, eretto da Antonio Vaselli al genitore Luigi rinomato giureconsulto, e scolpito da Sanrocchi. La 4.ª nel quadro vi si rappresenta s. Pellegrino Laziosi di Montesanti. In detta cappella vi è il monumento del cardinal del Bufalo, con ornati di scultura e il suo ritratto in busto. Il sodalizio ivi istituito con autorità di Gregorio XIII nel 1576 sotto l'invocazione del ss. Sagramento, che interviene alle processioni della chiesa, ha l'oratorio nella vicina piazza Poli, trasportatovi dal propinquo vicolo, nella nuova fabbrica con architettura e vaga facciata del Gregorini: da Benedetto XIII nel 1724 vi fu posta ne'fondamenti la 1.ª pietra, ed il cardinal Pietro Ottoboni protettore del sodalizio, che ne consagrò l'altare, donò il bel quadro della s. Famiglia del Trevisani. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano* tratt. 7, cap. 10: *Della confraternita del ss. Sagramento a s. Maria in Via*, parla delle pie opere in cui si esercita, e che per diversi benefici legati conferisce doti a povere e oneste zitelle. Si legge nel n.° 19 del *Giornale di Roma* del 1853, che il cardinal Patrizi vicario di Roma e protettore della confraternita, nell'oratorio assistè alla sortizione delle doti lasciate dall'encomiato mg.r Canobi, il quale legò la sua pingue eredità a vantaggio de' poveri, ordinando che di mano in mano si andava depurando dagli altri oneri, venisse tutta adoperata nel fornire di dote le povere e oneste zitelle della parrocchia di s. Maria in Via. Le concorrenti furono 118, e poterono in detto anno trarsene a sorte 41, ricevendo ognuna di esse la somma di scudi 53, compreso il così detto rovescio, tra le benedizioni che si facevano alla generosa carità dell'illustre prelato, ed all'oculata amministrazione dei deputati, i quali fanno sperare, che nel futuro triennio possano tali doti accrescersi di numero almeno per un terzo.

Chiesa dell'Addolorata delle monache Mantellate. *V.* SERVE DI MARIA.

SERVIA o SERBIA, *Serf-Vilajeti.* Principato e provincia che tutto quanto e intieramente appartiene tributario alla Turchia europea, chiamato anche *Rascia*, confinante a settentrione colla Schiavonia e coll'Ungheria, dalla quale è separato dal Danubio; all'oriente col principato di Valacchia e colla Bulgaria; al mezzodì colla Romelia, colla Macedonia e coll'Albania; all'occidente colla Bosnia. Longitudine orientale tra 16°50' e 20° 50'; latitudine settentrionale 42°21' e 45°. E' lungo 90 leghe dal nord-est al sud-est, ed ha 56 leghe di massima larghezza, con 1500 leghe quadrate di superficie. Generalmente parlando la Servia è montuosa, però verso il settentrione, sulle sponde della Sava e del Danubio, vi sono alcune pianure. Il clima è generalmente sano, ma meno mite

che non dovrebbe essere, avuto riguardo alla sua latitudine poco elevata, il che si attribuisce alle montagne, ed alle numerose selve che cuoprono l'interno, e l'inverno vi riesce lungo. La superficie offre grande varietà di montagne, di colline e di valli, è sommamente pittoresco e alquanto selvatico in alcune parti. Il suolo quasi dappertutto fertile, ma le guerre e il dispotismo turco molto nocquero ai progressi dell'agricoltura. Abbondante è il grano e altri cereali, il tabacco, il lino, il cotone, anche la vite nelle migliori esposizioni, ed abbondantissimo il legname da opera. Considerabile l'educazione del bestiame, alimentasi principalmente gran numero di porci ne'boschi. Vi sono miniere di ferro, sale e altri minerali, ma negligentate. I luoghi abitati non sono per la maggior parte che villaggi mal fabbricati e poco popolati. Il paese è poco conosciuto in Europa, e merita assai più attenzione di quella che gli fu sinora rivolta, giacchè l'originaria forza della stirpe da cui è abitato, non che la sua posizione geografica, gli assicurano un migliore avvenire. Appena si trova nel 1.° stadio del suo sviluppamento, poichè gli abitanti essendo sparsi a grandi distanze, sopra un miglio quadrato si contano al massimo 1000 individui. Le occupazioni predilette della popolazione sono l'agricoltura e la pastorizia. La gran fertilità del suolo e la rarità della popolazione fanno sì che non si conosce nemmeno di nome il male del proletario, tanto sensibile all'Europa occidentale. Anche l'istituzione della nobiltà ereditaria vi è intieramente sconosciuta, ben diversificando dalla Moldavia e dalla Valacchia, in cui il boiarato si trova ancor sempre nel suo pieno fiore. I serviani pure avevano un tempo le loro istituzioni feudali, ma queste furono rimosse con la soggiogazione turca, e nella circostanza che la fede mussulmana non potè diffondersi tra' serbi, per cui non vi si poteva formare nella Bosnia una casta privilegiata slava mussulmana. Sotto Giorgio Czerny e Milosch alcuni voivodi volevano introdurre la nobiltà ereditaria, ma di più l'ultimo di questi due principi si occupò energicamente a questo tentativo per l'interesse del già suo dominio. Le contribuzioni sono assai semplici: l'imposta fondiaria consiste in 5 talleri per ciascuno obbligato alla contribuzione. Al presente si contano 150,000 contribuenti: la ripartizione viene fatta dai più anziani de' villaggi e delle città. Quanto alle imposte indirette, la Servia paga il tenue dazio del 3 per 100 per l'importazione e l'esportazione. Non esiste monopolio sovrano, e ogni servio per l'*ustan* o costituzione, gode piena libertà commerciale e industriale. La Servia non ha debiti di stato, ed è forse l'unico paese oltre la Svezia che ne sia immune. Gli ornamenti femminili consistono nella maggior parte in monete d'oro e d'argento, formando in egual tempo una cassa privata pegli avvenimenti straordinari; oltre a ciò esiste una cassa di riserbo fondata dal principe Milosch, che nel 1839 ascendeva a due milioni e mezzo di fiorini. Non vi è propriamente esercito, giacchè tutti maneggiano le armi: la guardia d'onore del principe o truppa regolare consiste in 2500 uomini. Il più ambito ornamento de'serbi, sono belle armi e focosi cavalli. La religione dominante è la sedicente ortodossa orientale ossia greco-scismatica: gl'israeliti sono pochi, così i maomettani, cioè quelli che compongono i presidii di alcune città. La lingua slava e il rito greco quindi esclusivamente predominano. I zingari, popolazione fluttuante, pendono fra il cristianesimo e il maomettismo. Il sentimento religioso del popolo è assai vivo, nondimeno il clero non ha un'influenza decisiva negli affari politici. Gl'impiegati si dicono incorruttibili; non vi sono avvocati, ognuno difendendosi oralmente. Le comunicazioni stradali sono difettose, ed anche la navigazione. La Servia non ha fabbriche d'entità, che quella di vetro in Be-

lizia presso Tagodina, e una fabbrica di candele stearine di poca importanza: vi sono ancora fabbriche di stoffe grossolane, di tela, di cotone, di lana, e chincaglie. Non è florida l'industria, essendo austriaci gli operai di qualche abilità, ed hanno a combattere col pregiudizio degl'indigeni, che li chiamano, come tutti gli stranieri, col derisorio nome di *svevi*, cioè scarabei. Fra gli altri impiegati vi sono degli stranieri che si sostengono pel loro talento. Si contano nel principato serbiano, secondo una recente statistica, 651 parrocchie, 652 preti, 298 chiese, 38 chiostri, 123 monaci, 1151 comuni, laonde appena in 4 comuni vi è una chiesa. I pubblici stabilimenti d'istruzione consistono in un liceo con una facoltà filosofica e giuridica, un ginnasio di 6 classi, una scuola greca, un'accademia militare, un seminario teologico, e 260 scuole elementari, le quali sono in progressivo aumento. In *Belgrado* (*V.*), antica capitale della Servia, esiste una società letteraria, il di cui scopo è il perfezionamento della lingua servia, e la diffusione della scienza, e pubblica il periodico *Glasnik*. Vi è pure una ben organizzata stamperia di stato, con stabilimento litografico. Altri geografi dicono che *Semendria* (*V.*) è il capoluogo, e l'attuale capitale del principato di Servia: in tale articolo riparlai di Belgrado, massime della sua sede vescovile unita a Semendria. Ivi inoltre notai che il principe Milosch Obronowitsch o Obrenowitch, con impegno procurò di fare rifiorire Semendria, reintegrandola del grado di capitale del principato, anche come sede del principe (però fu omesso fra le parole Alessandro Obronowitsch, le parole che qui supplisco: Georgewitch, per l'esaltazione del quale fu esclusa dal governo la famiglia). Semendria è la residenza del principe, del senato, d'un arcivescovo che porta il titolo di primate di Servia, e del vescovo latino. Sotto l'amministrazione turca era il paese diviso in due sangiaccati, Semendria e Kruchovatz. Si forma il principato delle città di Belgrado, Semendria, Passarowitz celebre pel trattato di pace tra l'Austria e la Turchia nel 1718, Nissa importante con due munitissimi castelli, e residenza d'un vescovo greco, Valliova costruita in legno con belle moschee, e Kruchovatz, posta in una specie d'isola, dimora un tempo de'principi sovrani, e sede di un vescovo greco, come lo sono Belgrado e Semendria. Si notano nel principato in più siti castelli che somigliano a forti; pretendendosi eretti dai romani. Gli abitanti ascendono a più di un milione. I serviani sono attivi, bellicosi e di carattere indipendente, ma superstiziosi; si credono una tribù slava, e per conseguenza della stessa razza de'russi, alla lingua de'quali la loro molto somiglia. Serviani o serbi sono anche i montenegrini, di cui parlai a Scutari, descrivendo il Montenegro sino alle più recenti notizie. Questi servi o serbi sono popoli che formano un ramo considerabile della gran famiglia degli slavi o schiavoni, che si estendono dalle spiaggie del mare Bianco sino all'Adriatico, e di cui il più possente forma un peso notabile sulla bilancia europea, intanto che gli altri floridi un tempo e di sommo potere nella politica, languiscono dopo di essere decaduti, e per così dire degradati nella condizione di soggetti sotto due potenti monarchie, dalle quali furono per lungo tempo temuti. Sottomessi in appresso per più di 400 anni al potere de'turchi, dopo ottenuti alcuni privilegi co'quali si fecero rispettare, furono in seguito presi sotto la protezione della Russia. Fu col trattato d'Adrianopoli, nel 1829 stipulato tra la Russia e la Turchia, che a questa fu limitato il diritto di nominare i principi o ospodari sì della Servia che della Moldavia e Valacchia, che doveano pagarle un piccolo tributo; e la Russia vi aggiunse la guarentigia per la prosperità di tali provincie e principati. In questo principato, come in quello di Moldavia e di Valacchia e altre contrade slave, vi è una

numerosa classe di esseri degradati denominati *boemi*, *egiziani* e più comunemente *zingari*, *zingani*, *zigheuni*; una particolare fisonomia li distingue dai popoli tra' quali soggiornano, ed i vizi abituali hanno in essi prodotto tale una demoralizzazione, che si allontana da ogni sorta di sociale convenienza. Quasi del tutto nudi, ove il rigore dell'atmosfera non li costringa a ravvolgersi fra cenci; di tinta bruna e complessione assai robusta, l'infingardaggine rende loro odiosa qualunque occupazione. Quindi l'invincibile loro tendenza a lievi ma giornalieri furti, i quali non si commettono per arricchire, poichè si compiacciono della più abbietta indigenza, bensì per la sola soddisfazione d'involare, nata dalle imperfette nozioni sul diritto di proprietà, e cresciuta coll'abitudine ereditaria. Le donne hanno regolari fattezze, ed anche vanto di geniale avvenenza, finchè è trattenuta dal virgineo pudore. Ma destinate appena le zingare ad essere madri, in tale abbrutimento si gettano e dimenticanza di se stesse, che divengono schifosamente deformi: la più corrotta depravazione succede all'onesto precedente contegno. I loro matrimoni sono stretti, auspice la natura, non pascendosi affatto di religiose idee, ove dai loro padroni non sieno costrette a professare qualche culto esteriore. Il linguaggio de' zingari è un brutto gergo, e componesi di parole ungheresi, bulgare, turche, tutte storpiate; i non erranti, e che hanno dimora fissa, preferiscono l'idioma valacco e moldavo. La loro emigrazione ne' principati risale al secolo XV, e sembra che appartenessero alla classe più infima de' boemi, che irruppero nelle contrade alemanne, quando si unirono co' fanatici *Taboriti* (*V.*) e altri settari, scacciati dalla Boemia; il loro novero pare sorpassare i 150,000 d' ambo i sessi. Sono condannati al servaggio, e si riguardano come proprietà del governo, o come proprietà de' particolari. L'egresso del paese è a tutti interdetto, ma non si vieta la loro circolazione. Dopo la maggiorità stabilita a 20 anni, è imposto a ciascun zingaro un testatico. Vivono raggruppati sotto tende in prossimità de' luoghi abitati, e chiedono con modi importuni la limosina a qualunque passeggiere. Tuttavolta suppliscono al quotidiano sostentamento con rozzi lavori di ferro e di legno, utensili e panieri. Passionati pel canto, circondano le case de' boiardi che vengono assordate dalle loro declamazioni musicali, richiedendone un premio. E' a deplorarsi che mentre si riprova altamente la nefanda tratta de' negri, e l'obbrobriosa schiavitù, che esecrai a Schiavo, nel bel mezzo d' Europa si pongano al mercato in vendita zingari e zingare, la carne umana! Anzi un concordato esiste colle nazioni limitrofe, per restituire questi esseri infelici alla schiavitù, qualora fuggissero dai principati! I zingari che spettano a' boiardi o a' privati nella servitù domestica, fanno schifo come cucinano; altri sono impiegati all'agricoltura, ad alcuni si permette qualche traffico: d'ordinario le zingare sono le nudrici e le aie de' piccoli boiardi! Severe pene e afflittivi castighi infrenano gli uni e le altre. La vita indipendente e vagabonda de' zingari, la miseria e l'avvilimento in cui sono immersi, offrono molta analogia coi gitanos di Spagna, di cui parlai a Saragozza. Si dice che altri zingari sono nell'impero austriaco in numero di circa 50,000, in Inghilterra 20,000, altrettanti in Russia, 10,000 in Francia. Ve ne sono anche nell'ovest dell'Asia, e nel nord dell'Africa. Veramente è dubbia precisamente l'origine, ma l'opinione più probabile li dice derivati verso il 1417 in carovane dall'Indostan o Indie orientali, ed anche dall'Egitto e dalla Persia. Molti zingari girano il mondo per giuntare, ossia truffare altrui, sotto il pretesto di dare e predire la buona ventura ai creduli e superstiziosi.

La Servia o Serbia formava nell'antichità una parte della *Mesia superiore* e

della *Dardania;* alla caduta dell'impero romano fu invasa da una tribù chiamata *Serbis*, *Serbi* o *Servi*, da'quali trae il suo nome attuale, e proveniente dalla Sarmazia asiatica. Ne'secoli di mezzo la Servia formò uno stato indipendente, governato da capi che presero i titoli di *Jupani*, *Giupani*, *Knianzi*, *Bani*, *Karali*, *Imperatori* e *Despoti*, ed alcuno li chiama anco *Re*, talora soggetti a're d'*Ungheria* (*V.*). *Zupano* o *Giupano* significa *comes* e *comitatus*, mentre *Ban* e *Banato* significano *dux* e *ducatus;* il che stabilisce almeno un punto di comparazione fra i due uffizi. I *Zupani* o *Giupani*, secondo Du Cange, aveano il carico specialmente di quanto riferivasi alla guerra. Questo titolo era in uso presso tutti i popoli slavi, presso i serviani, polacchi e boemi. I principi della Servia, o Rascia o Serbia, portarono anche il titolo d'*Isar*. Altri dicono che i servi o serbi erano altre volte governati da sovrani della propria nazione, e formavano *Isarie* potenti che comprendevano, oltre alla montuosa Rascia, bagnata dalla Morava, e che dagli antichi conosciuta era sotto il nome di Alta *Mesia*, pur l'*Albania*, che sotto Scanderbergh più sforzi fece per sottrarsi al dominio ottomano, la *Bulgaria*, ed una gran parte della *Grecia* propriamente detta. Osserva Marangoni, che i re della Servia usarono nelle loro monete l'immagine del Salvatore, e vedesi espressa in quelle di Urosio, e di Stefano riferite da Du Fresne, *De inferioris aevi numismatibus*, n.° 22. Abbiamo di Bernardo Nani, *De nummis regum Rasciae*, 1752. L'annalista Rinaldi, all'anno 886, n.° 8, narra che all'imperatore Basilio il Macedone le nazioni de' sciti, croati e servi mandarono ambasciatori, ed a lui spontaneamente si sottoposero, ed ebbero per dimora quelle provincie che per loro si chiamarono *Croazia* (*V.*) e *Servia;* ed all'anno 1073, n.° 82, che la gente de'servi, chiamati anche croati, uscì per sottomettere la *Bulgaria* al dominio suo. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, lib. 2, racconta che in tempo di questo Papa la Servia era governata da un principe che chiamavasi il gran giupano, sotto l'alta signoria del quale stava il giupano di Bosnia. Il ban di questa Colino, nel suo governo di quasi 30 anni, accrebbe colla pace la prosperità del suo regno, ed i bosniaci ancora ne benedicono il nome; ma influenzato dall' erronee dottrine della moglie della setta de'patarini, egli in uno al vescovo della contrada pubblicamente ne abbracciarono le opinioni con grave danno del cattolicismo, sottraendosi dall'ubbidienza del Papa. Questi a riordinar le cose ecclesiastiche mandò in Bosnia per legati due uomini prudenti, avveduti e buoni, a pascer le agnelle del Signore e avviarle all' eterna salute. Raccomandò questi legati al re Stefano, al gran giupano di Servia, alle mogli loro, ed all'arcivescovo di *Dioclea* (*V.*), cui mandò il pallio, non che a tutto il clero. Le comunicazioni quindi col re di Dioclea e di Dalmazia cominciarono a prendere buona piega: il gran giupano Stefano manifestò il desiderio di accostarsi alla chiesa romana, e sperando che la predicazione de'due inviati pontificii avrebbe condotto la pace e la felicità tra il suo popolo, gli autorizzò a procedere per tutto il reame alle riforme che reputassero necessarie. Gl'inviati convocarono nel 1199 in Dioclea un concilio, e vi stabilirono, conformemente ai precetti della chiesa latina, diversi canoni della disciplina ecclesiastica, che Hurter riporta nel lib. 3, e sottoscrissero coi legati l'arcivescovo di Dioclea e d'Antivari, il suo arciprete e 6 vescovi. Il re si tenne a grandissimo onore e vantaggio questa unione colla s. Sede, e pregò il Papa a spegnere l'eresia che alzava il capo sotto la protezione di Basilio e suoi parenti. Scrisse ad Innocenzo III aver essi ingannato con false novelle il re d'Ungheria, che voleva soggettare a Roma i settarii; avergli dato ad intendere che il Papa approvava le loro opinioni. Il gran

giupano di Servia scrisse pur esso del tenore medesimo: suo padre diceva, aver fatto anch'egli grandissima stima dell'unione con la chiesa romana. Tuttavolta pare che i principi serviani, a dispetto di tutte le loro dimostrazioni, non fossero sinceri, e sembra che Stefano ad altro non mirasse che a farsi del Papa un protettore contro gli ungheri, e in fondo al cuore restò dedito come prima allo scisma di Costantinopoli. Diversi speciali affari concernenti la chiesa e il clero serviano furono pure sottoposti ad Innocenzo III, e fra gli altri l'accusa d'assassinio recata contro il vescovo di Schidza (chiesa che dicesi edificata da Sawa, fratello di Vulcano e di Stefano; dichiara però Hurter che non potè trovare in tutta la Servia nessun altro vescovato che corrisponda alla parola latina *Soacensis;* invece io ne trovai diverse, e pubblicai all'articolo Sappa), intorno a cui un certo tale si querelò all'inviato pontificio, senza somministrar prove. Il vescovo rassegnò al suo arcivescovo la mitra e l'anello, per andare egli stesso a trattare la sua causa a Roma. La verità fu, ch'egli avea ordinato prete un tale che sapeva reo d'omicidio, e confessò il fatto; per cui il Papa lo depose, ordinando nondimeno all'arcivescovo di dargli una parte dell'entrate dell'antica sua chiesa, per sovvenire a'suoi bisogni. Nel lib. 8 Hurter riporta, come Emerico re d'Ungheria, mentre concesse che il gran giupano di Servia suo vassallo, fosse in Roma ornato del diadema reale, poi interdì l'ingresso nel regno al cardinal Gregorio (pare *Galgano* o *Crescenzi*) legato in *Bulgaria* (*V.*), e diè il guasto alla Servia, provincia soggetta al diretto dominio dell'Ungheria, onde il Papa se ne gravò col re. » Essersi per compiacergli astenuto di mandare un messaggio a Stefano gran giupano della Servia, ancorchè siffatta compiacenza fosse contraria agl'intendimenti suoi; poichè dopo la conquista della provincia e l'esaltazione al soglio di Vulcano invece di Stefano, avea già manifestato il desiderio suo che questo principe conseguisse la corona reale; esser già più di due anni ch'egli avea dato commissione all'arcivescovo di Colocz di conferirgliela, nè sapere ancora che ne fosse fatto". Quindi Emerico lasciò al legato libero il passaggio per la Bulgaria, il cui re Calogiovanni fu dal Papa elevato a tal grado, con facoltà di battere moneta, ed intanto Emerico morì nel 1204. Aggiunge Hurter, che due anni prima di sua morte avea Emerico fatto apparecchi di guerra contro il gran giupano di Servia, ed indotto Innocenzo III a non inviare a costui il cardinale con la commissione di recargli la corona reale. Che Stefano intanto era stato nel 1202 balzato dal trono dall'avversario suo, e surrogato da Vulcano suo fratello, il quale si rivolse di bel nuovo a Roma per essere incoronato; e poichè non frapponevasi più difficoltà veruna, Innocenzo III diè commissione all'arcivescovo di Colocz di portarsi prontamente dall'Ungheria in Servia, onde rassodare il gran giupano, gli altri giupani e i prelati nella fede cattolica, effettuar la loro congiunzione alla s. Sede, e spezzar gli antichi nodi col patriarca di Costantinopoli. Ma sia che sorgesse qualche nuovo intoppo, sia che l'arcivescovo poco sollecito si mostrasse ad eseguir la commissione del Papa, fatto si è che Vulcano non fu innalzato alla dignità regia se non l'anno appresso. Degli Effetti nelle *Memorie*, p. 71, dice che la Rascia fu la Servia nella Dalmazia, ch'ebbe la corona e titolo di regno da Onorio III. Noterò, che il popolo *Rascieno* d'origine slava si stabilì nel sud dell'Ungheria propriamente detta, nella Croazia e nella Schiavonia: venne dalla Servia, cui pare abbia lasciata allorchè l'invasero i turchi, e professa la religione greco-scismatica. Trovo in Rinaldi all'anno 1220, n.° 37, che in esso Stefano re di Servia, di Dioclea e di altre provincie riconobbe il primato della chiesa romana, con inviare a Papa Onorio III i suoi ambasciatori colla seguen-

te lettera. » Al santissimo padre e signore Honorio Pontefice universale della chiesa romana, Stefano (la Dio mercè) coronato re di tutta la Servia, Dioclia, Tribunia, Dalmatica e Oblomia, s' inchina con somma e constante fede. Siccome tutti i christiani vi amano, e honoranvi, e tengonvi per padre e signore; così noi desideriamo esser chiamato figliuolo fedele della s. romana chiesa, e vostro, havendo gran vaghezza che la beneditione e la confermatione di Dio e la vostra sia (se così vi piace) sempremai manifestamente sopra la nostra corona, e la nostra terra; e imperciò vi mandiamo il nostro vescovo nominato Metodio, acciocchè ne riscriviate (se così è il piacer vostro) pel portatore della presente lettera tuttociò che procederà da vostra santità e dalla volontà vostra". Non si può dubitare che Onorio III fosse di ciò molto lieto e contento, il quale ancora rispose allora tutto consolato, quando seppe che le genti barbare, sedenti nelle tenebre dell' infedeltà e della morte, venivano alla santa e vera conoscenza, cioè i popoli di Livonia, Estonia e Prussia. Inoltre apprendo da Rinaldi, all'anno 1288, n.° 29, che Papa Nicolò IV attese con molto studio a ridurre all'ubbidienza di s. chiesa i popoli schiavoni, al cui re Urosio, re degli schiavoni, servi e rasci, significò la brama grande che avea di sua eterna salute, e perciò in suo luogo gli mandò Marino e Cipriano frati minori, divoti nella fede e ammaestratissimi nella legge del Signore, acciocchè egli e il suo popolo conoscessero pienamente per opera loro la verità cattolica. Regnava Urosio insieme con Stefano suo fratello, la madre de'quali Elena era cattolica, a cui parimenti scrivendo il Papa, così parlò. » Preghiamo tua altezza, e confortiamola intentamente, ciò anche ingiungendoti in remissione de'tuoi peccati, che tu non lasci d'indurre con efficaci esortationi gl'illustri re Stefano e Urosio figliuoli tuoi, a tornare divotamente all'unità della fede, e a ricevere con humiltà gli ammonimenti nostri, e de'detti frati: onde tu ti possa rallegrare nel frutto del tuo ventre, e meriti essere chiamata da Dio benedetta fra le donne. Data in Rieti a' dì 8 agosto l'anno 1.° del nostro pontificato". All' anno 1308, n.° 26, che re Urosio bramoso d'uscire colla sua gente rascia insieme dallo scisma, e riunire quella chiesa alla romana, mandò due ambasciatori a Clemente V, significandogli questo suo desiderio, e chiedendogli de'sagri ministri atti a bene ammaestrare i popoli nella sincera fede, e domandando alla sede apostolica uno stendardo da spiegarsi contro i nemici del nome cristiano. Per la qual felice novella tutto lieto il Papa mandò a lui Egidio patriarca di Grado, Lupo e Artanisio procuratori della corte papale, l'uno dell'ordine domenicano, e l'altro del francescano; gli prescrisse la regola del credere ch'egli e gli altri doveano confessare, simile a quella ch'erano in costume di dare i predecessori; richiese che si dovessero nelle messe cantare le parole colle quali s'esprime, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo; che confessassero il romano Pontefice esser vicario di Cristo e successore di s. Pietro, e di avere la podestà di legare e sciogliere come lo stesso apostolo; e la chiesa romana tenere il principato sopra tutti; e che condannato prima lo scisma, egli promettesse per se e il popolo suo ubbidienza e riverenza alla chiesa stessa, ed i prelati giurassero il medesimo. Urosio accolse i nunzi pontificii col debito onore, ma non produsse a buon effetto il suo proponimento per timore della madre e del fratello. Convien dire che la madre fosse ricaduta nello scisma. All'anno 1320, n.° 1, che si dilatò nella Rascia o Servia e nella Macedonia la religione cattolica per la gloriosissima vittoria, che Carlo I re d'Ungheria ebbe sopra di Urosio tiranno scismatico, per la quale anche quell' amplissimo regno fu aggiunto alla signoria sua, ed Urosio fu costretto a venire all' ubbidienza della

chiesa romana e di Giovanni XXII. Nondimeno essendo rimasti in potere degli scismatici i luoghi marittimi di Macedonia, il Papa sollecitò per la sagra guerra i re e principi cattolici circonvicini, a soccorrere Carlo I. All'anno 1322, n.° 48, e 1323, n.° 14, che Carlo I ebbe un'altra molto gloriosa vittoria sopra gli scismatici, e costrinse Urosio re di Rascia nella Schiavonia a ubbidire a' suoi comandi, i quali furono ch'egli co'suoi venisse all'ubbidienza della chiesa romana. Accostossi adunque alla chiesa romana Urosio re di Servia, palesando la volontà che avea d'annullar lo scisma, e ne portò la notizia al Papa il principe di Taranto Filippo, la cui figlia Bianca il re voleva per isposa, offrendogli le armi e le forze del suo regno per la conquista dell'impero di Costantinopoli. Filippo, siccome zelante cattolico, si consigliò con Giovanni XXII sul parentado, il quale rispose compiacersene, perchè avea inteso dagli ambasciatori del re, ch'egli col chiericato e co'nobili e popolo del reame, rifiutando lo scisma, bramava la fede cattolica e di congiungersi alla Chiesa. Oltre a ciò, il re avendo pregato il Papa di mandare nunzi per ammaestrare i suoi popoli nelle cose della fede cattolica, Giovanni XXII vi destinò Bertrando arcivescovo di Brindisi, Bernardo da Parma canonico d'Anversa, e Giovanni domenicano; scrisse tuttociò al re, dimostrandogli la gioia grande che provava per la sua conversione, e gli mandò pure la confession e di fede, quella già da Clemente IV mandata all'imperatore Paleologo, e da lui agli armeni, autorizzando i nunzi a legittimarlo, perchè fosse atto alla dignità reale. Intanto la monarchia serviana era giunta al più alto grado di splendore; il suo Isar Dukan si fece rispettare dai suoi vicini, ed il trono di Costantinopoli era per lui una preda che non avrebbe potuto resistergli a lungo. Ma quel principe insigne morì senza lasciare un successore capace di seguirne le pedate e dirigere i bravi guerrieri sui quali avea stabilito il suo dominio. I grandi del regno spartirono tra di loro lo stato, e per tal via indebolirono una potenza che avrebbe potuto opporre un riparo formidabile all'immense orde de'tartari che allora stabilivansi all'oriente dell'Europa. I re e principi di Servia resistettero lungamente e con valorosa energia alle forze superiori de'formidabili turchi, ma in fine soccombettero, e fu la Servia sottomessa nel 1365. Insorse poi il principe Lazzaro Crale, e si fece capo della confederazione slava, cui accedettero gli ungheri, i dalmati ed i valacchi per opporsi ai progressi di Amurat I; ma fatto prigione nella battaglia di Cassovia del 1389, spirò col rimanente de'suoi soldati sotto il pugnale degli ottomani, che vendicarono con egual barbarie il colpo proditorio e mortale dato da un semivivo serviano al gran sultano sul campo. Nè qui ebbe termine la vendetta, perchè Bajazet I il *Folgore*, che gli successe, furibondo sterminò nella Servia i popoli triballi, e tutto mise a ferro e fuoco. Nel 1413 dai despoti di Servia fu aiutato Maometto I a salire sul trono ottomano; nondimeno succeduto nel 1421 dal figlio Amurat II, questi invase e soggiogò la Servia, rimanendo illesa la sola fortezza di Belgrado, la quale non cadde che sotto il gran Solimano II. Papa Nicolò V nel 1447 inviò nella Bosnia e regioni della Croazia per legato Tommaso vescovo di Faran, e nunzio nell'Albania e Schiavonia Antonio di Oliveto francescano, affidando inoltre al 1.° la cura della cattolica fede e della disciplina ecclesiastica nelle circostanti contrade. Inoltre si adoprò con Giovanni Unniade reggente d'Ungheria, ad apparecchiare truppe per liberare le provincie confinanti dalla tirannia e servitù turchesca, anche col braccio del celebre Scanderberg principe di *Macedonia* e di *Epiro* (*V.*). Di più Nicolò V nel 1449 spedì Antonio francescano nella Servia e limitrofi principati, per restaurare il cattolicismo; e per le guerre co'turchi nel 1451 nella Bulgaria e Rascia

Eugenio Somma francescano con molte facoltà, come di concedere l'indulgenza plenaria in punto di morte a quelli che avessero pugnato contro gl'infedeli; ma nel 1453 avendo Maometto II colla presa di Costantinopoli dato fine all'impero greco, la Servia perdè la speranza di sottrarsi dal servaggio, ed il principato seguì le vicende della *Turchia* (*V.*). La religione cattolica ne risentì immensi danni, ed i Papi a mezzo di missionari procurarono di recarvi qualche riparo. Ai molti abusi introdotti accorse pure per eliminarli Clemente XI, col concilio che fece celebrare dal primate del regno di Servia e dell'Albania. Altre provvidenze prese Benedetto XIV, come si legge nel *Bull. de propaganda fide*, t. 3, p. 71 e 106, in cui si riporta il breve *E sublimi sedis*, dei 4 ottobre 1742: *Ordinationes omnium clericorum, et sacerdotum ritus graecorum rutheni a serviano schismate ad Ecclesiae sinum redeuntium Auxurensi delegantur*, deputandovi il vescovo Matteo; l'altro breve, *Inter omnigenas calamitates*, de' 2 febbraio 1744: *Decreta super pluribus disciplinae capitibus, pro incolis regni Serviae, et finitimarum regionum*. Con questo stabilì ancora gl'interrogatorii che doveansi fare a' vescovi della Servia, della Bulgaria e di altri luoghi, per mandarsi alla congregazione di propaganda *fide*, preposta ai cattolici nelle parti degl'infedeli, al collegio Urbano della quale ammise anche i serviani per alunni. Nel pontificato di Benedetto XIV regnava sulle due *Sicilie* Carlo di Borbone, poi celebre Carlo III re di Spagna, il quale come re di dette due Sicilie, fra' titoli che assunse vi furono quelli di *Re d' Ungheria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Rama* (o Bosnia), *Servia, Gallicia, Lodomeria, Cumania e Bulgaria*. Assunse questi titoli perchè gli aveano portati i suoi predecessori nel regno, e derivati dagli Angioni che regnarono sulle due Sicilie e sull'Ungheria, la quale monarchia fra i regni che dominò, appunto vi fu quello di Servia, come sono andato dicendo.

Fino allo spirare del secolo passato non osarono i serviani mai di alzare il capo, che sempre il giogo turco li oppresse; ma comparve allora pel 1.° Paswan-Oglu che spiegò lo stendardo della rivolta; quindi lo seguì Giorgio Petrowitz il *Nero* (*Czerni*) e provocò la generale insurrezione serviana. Egli era nato di oscura condizione ne'dintorni di Belgràdo, ed alla mancanza d' ogni cultura di spirito suppliva in lui il maschio coraggio, che si trasformava talvolta in ferocia. Egli professava avversione allo straniero oppressore della patria, e l' uccisione d'un turco in rissa l'obbligò ad emigrare, e prendere servizio nelle truppe austriache di Transilvania, ove giunto al grado di sotto-uffiziale dovè abbandonare le bandiere per avere spento il proprio capitano in singolar cimento. Entrò allora nelle bande greco-croato-schiavone, che mantenevano nei confini turchi la piccola guerra, e presto pervenne a comandarne una assai numerosa. Combattè con quella le truppe turche regolari, e dichiarò loro una guerra offensiva, proclamando l'indipendenza del proprio paese. Sospettando che il padre lo tradisse, nè volesse arrendersi alle sue persuasioni, ebbe l'atroce e riprovevole coraggio di barbaramente fargli saltar in aria le cervella pel fanatismo di salvare la patria, dopo il quale orribile misfatto non respirò che la strage de'turchi. Prese Belgrado nel 1795 co'rivoltosi serviani e bosniaci, ma nel 1801 gli fu tolta da un corpo di giannizzeri; ed intitolandosi generalissimo de'serviani, esercitò la più assoluta dittatura. Sebbene stabilisse coi turchi la pace, questa fu di breve durata, e si tornò per 6 anni alla carneficina. Nel 1806 venne dalla Porta ottomana riconosciuto principe della Servia, e diè a'suoi popoli una costituzione, che avea per base il dispotismo militare, dopo aver nuovamente occupato Belgrado. Giunto Giorgio a tanta potenza, incominciò poscia a

dechinare, e nel 1807 fu sconfitto dai turchi presso Vidino, e per ottenere l'armistizio dovè cedere parte de' suoi stati; e tanto arse di dispetto, che per lieve cagione fece crudelmente perire di morte violenta il proprio fratello. Essendo scoppiata la guerra tra la Porta e la Russia, questa nel 1809 l'eccitò a riprendere le armi, ciò che eseguì con alterno successo, ma non giungendogli soccorso, dovè evacuare del tutto la Servia, che ricadde sotto l'antico servaggio ottomano, quando la Russia minacciata dagli eserciti francesi, avendo nel 1812 sottoscritta la pace di Bukarest, abbandonò i serviani. Ricomparve Giorgio in riva alla Dwina e ne discacciò l'armata turca, ma invitato dall'imperatore di Russia Alessandro I nei suoi eserciti, col titolo di principe e di generale, mentre superava il confine turco per incominciare nuove gesta, fu preso e fatto decapitare dal pascià di Belgrado, città ritornata in potere de'turchi, dopo che i serviani nel 1813 vi aveano fatto saltar in aria la cittadella e abbruciare tutti i sobborghi. Nel 1815 la Servia insorse di nuovo sotto gli ordini del principe Milosch Obrenowitch serviano di nascita, il quale colla sua prudenza e valore terminò nel medesimo anno gloriosamente la sua impresa, stipulando colla Porta un trattato, guarentito dalla Russia, alla foggia de' principati Danubiani di *Moldavia* e *Valacchia*, per cui si soggettò soltanto ad avere guarnigione turca nelle fortezze, ed a fornire 12,000 soldati al gran sultano nel caso di guerra; ottenendo altresì di mantenere un agente accreditato presso il divano ottomano. Laonde la Servia d'allora in poi, solo tributaria della Porta, fu amministrata in modo indipendente. Nel 1829 per la pace d'Adrianopoli, tra la Russia e la Turchia, furono confermate le franchigie della Servia, l'integrità del suo territorio, anzi restituiti i distretti serviani che erano stati tolti, la libertà completa del culto, come pure di nuovo riconosciuto il principe Milosch. Fu vietato a'turchi di risiedere nella Servia, tranne quelli che fanno parte delle ricordate guarnigioni stabilite in certe piazze, amministrando i serviani le proprietà turche che si trovano nel paese; inoltre essendo stato accordato a'serviani di liberamente commerciare nell'impero turco con passaporti serviani. Convocò il sovrano Milosch a'4 febbraio 1830 un'assemblea nazionale in Kragojevacz, alla quale presentò un codice di leggi, che hanno per base il codice francese: l'assemblea riconobbe il principe Milosch, che già da 14 anni dirigeva l'amministrazione del paese, per sovrano con discendenza ereditaria, per cui il principato di Servia potrebbesi attualmente considerare come monarchico ereditario costituzionale, giacchè il gran sultano confermò l'operato in detta assemblea. Il principe Milosch con molta avvedutezza ed umanamente regnò e governò. Colla sua grande attività e perspicacia sostenne la sua difficile posizione. Ai necessari riguardi verso la Porta, egli riunì ogni possibile cura per mantenere il paese in una onorevole indipendenza, e respingere qualsiasi straniera influenza; e si dovette alla sua operosità se la propaganda ultra-slava non potè venir a capo di mettere radice nel principato serviano.

Il principe di Servia Milosch Obrenowitch fu deposto nel 1839 e costretto a sortire dal paese. Il suo figlio maggiore Milan, che gli successe, morì poco dopo. Il suo 2.° figlio Michele successore del fratello, anch'egli in una rivoluzione fu deposto nel 1842, quindi Alessandro Georgewitch, figlio dell'antico principe Giorgio Czerni, venne proclamato principe di Servia. Sono ricchissimi i principi Milosch padre e figlio, hanno i beni in Valacchia, e vivono negli stati austriaci. È la Servia il più recente e vigoroso principato di tutta la Turchia europea, come lo chiama la *Civiltà cattolica*, governata a vita insieme col senato e con una assemblea generale dal principe Alessan-

dro Georgewitch, portato al trono, or sono più di due lustri, dalla rivoluzione, la quale escluse per sempre dal governo il principe Milosch e tutta la famiglia degli Obrenowitch. Questi cercarono appoggio dalla Russia, mentre il principe Alessandro che regna sino da principio si dichiarò divotissimo alla Porta ottomana, perchè il sultano Abdul-Medjid-Khan, approvò l'accennata insurrezione e riconobbe per capo della Servia Alessandro Georgewitch. I partigiani della stirpe detronizzata e lo stesso Michele Obrenowicht lungamente brigarono per ripristinare l'anteriore dominazione, e prevalendosi degli ultimi torbidi orientali, nulla lasciarono d'intentato per raggiungere lo scopo; anco con una lettera circolare a'senatori e ministri, al metropolita, ed alle altre autorità del paese, che poi si propagò per tutta la Serbia a fine d'eccitare tumulti. In essa il principe deposto si purgò d'alcuni maneggi di cui era accusato, dichiarando di non aver mai avuto intenzione di sollevare i serviani, ma solo d'istruire la patria per la brama di esserle utile, pronto a servirla a fronte della responsabilità inerente. Questi e altri fatti di cui profittarono le società segrete produssero gran fermento, onde si vociferò, che il console austriaco di Belgrado, nel luglio 1853, avvertì il principe Alessandro che attesa la gravità dei tempi, l'Austria confinante provvederebbe colle sue forze militari all'ordine del principato. Alessandro vi si oppose vigorosamente, protestando che mai soffrirebbe che un solo soldato austriaco violasse armata mano i suoi confini. In Costantinopoli queste notizie posero il governo turco in apprensione, che facilmente dileguò il saggio rappresentante imperiale de Bruck, colle pacifiche intenzioni del suo governo. Pare che questa previdenza del gabinetto imperiale, se sono vere le indicate notizie, accenni al caso, che i rifugiati politici, i quali per pescar nel torbido nella rottura tra la Russia e la Turchia, alle bandiere di questa si arruolarono, dopo la pace, per la quale si fanno tante lodevoli pratiche, potessero gittarsi nella Servia, limitrofa all' Ungheria, e dar guai all'Austria. La maggioranza del paese è pel governo del principe Alessandro, nè sembra numeroso il partito che aspira di elevare nuovamente al potere il di lui cugino, figlio del principe Milosch e marito d'una ungherese. Questi è quel principe Michele, che nell'agosto 1853 sposò Giulia figlia del conte Hunyady di Ketkely, appartenente ad una delle più illustri famiglie d'Ungheria, nella quale occasione vestendo il costume nazionale, portava una magnifica spada adorna di diamanti e valutata 80,000 fiorini m. c.: le gioie della consorte si dissero ascendere a quasi 100,000 fiorini m. c. compreso lo splendido diadema di diamanti. Intanto la Russia occupò i principati Danubiani della Moldavia e Valacchia, per costringere la Porta ad accudire a quanto richiede sul patronato de' greci correligionari in oriente, e che toccai a s. SEPOLCRO; e l'imperatore Nicolò fece sapere al popolo serviano di continuargli la sua benevolenza, anche nelle presenti contingenze, onde l'inviato Fonton fu ricevuto con onorevoli dimostrazioni. Secondo le ultime notizie, i bosniaci si radunano in massa sul confine della Servia, donde tentano un'invasione per giungere per la via più breve nel luogo ove si combatte. Il governo serbiano era deciso però di fare rispettare a tutto rigore la neutralità garantita tanto da'russi, che da'turchi, ed era pronto di respingere colla forza ogni invasione di territorio, e così impedire il loro passaggio per la Servia. Si dice ancora, che Omer pascià comandante supremo delle forze ottomane in Europa, ha chiesto al governo serbo la libertà incondizionata di poter incedere per qualunque strada; e che il governo serbo sembra deciso di respingere tale domanda, volendo mantenere la sua neutralità anche colle ar-

mi: le fortezze del paese sono occupate da truppe serbe, e la maggior parte del militare serbo trovasi concentrato nella vecchia Serbia e ne'confini della Bosnia. Vuolsi inoltre, che nella Serbia si prepari il terreno ad un sanguinoso conflitto. In Belgrado il pascià costrinse il console russo a ritirarsi. Questi e altri avvenimenti agiscono troppo sensibilmente sulla nazione, per poter supporre ch'essa potrà e vorrà mantenere più oltre quella neutralità di cui si avea finora così saggiamente fatto scudo contro gli orrori d'una guerra, che per lei diverrebbe anche civile. Tutto tende a trarre la Servia ad una decisiva dichiarazione favorevole ai russi o a'turchi. È probabile che i serbi nulla d'ostile intraprenderanno contro i turchi, purchè la Russia non ve li astringa, come ricavo da'più accreditati giornali. Così stanno le cose nel novembre 1853.

A Semendria parlai dell'introduzione del cristianesimo nella Servia; in tale articolo, a Belgrado, ed a Scopia arcivescovato di Servia, ma ora dominio de'turchi nella Romelia e chiamata Uskup, trattai del cattolicismo in questa regione. Nel 1851 il governo serviano permise di costruire a Belgrado una chiesa cattolica, però soltanto nel cortile della casa del console generale d'Austria: dicesi che al nunzio pontificio di Vienna non riuscì d'indurre il governo a permettere che la chiesa venisse costruita in luogo aperto, poichè i greci-scismatici sono alquanto intolleranti coi cattolici, e contrari che abbiano chiese pubbliche. Da altre notizie del 1853 si avrebbe, che il governo serbo era intenzionato di far costruire in Belgrado una chiesa pubblica pe'cattolici: *Utinam!* I cattolici di Belgrado sono la maggior parte emigrati bosniaci, e subito che abbiano chiesa e parrocchia, il loro numero si accrescerà considerevolmente. I serviani già erano cristiani, allorchè s'impadronirono della *Dacia* (*V.*) superiore, d'una parte della Mesia e della Dardania; e siccome erano indipendenti, vollero avere un vescovo autocefalo e indipendente dal patriarca di Costantinopoli. I successori di quel prelato, che prese il titolo di patriarca, hanno di tempo in tempo cercato la comunione della chiesa romana; ma questa unione, come narrai, non durò mai lungamente. Il patriarca s. Saba, figlio di Simeone Stefano re di Servia, dopo avere incoronato re di Servia suo fratello Stefano, nel secolo XIII istituì 12 vescovati ne'diversi monasteri del paese, ed i patriarchi suoi successori ne istituirono poscia molti altri; di maniera che nel 1717 l'arcivescovo di *Pechia*, primate o patriarca di Servia, avea sotto la sua dipendenza, oltre la sede primaziale, 11 metropoli, 5 arcivescovati e 4 vescovati. I luoghi in cui quelle prelature furono stabilite, appartenevano gli uni ai turchi, e gli altri all'imperatore d'Austria come re di Ungheria: ecco la nota della situazione delle indicate chiese. *Metropoli.* Scopia sulla frontiera di Macedonia, soggetta al turco; così Prisrene o Prisdene frontiera di Albania, Ursicia, Stariblabha nella Servia, Bosna-Serai in Bosnia, Belgrado in Servia, Balista in Ungheria: Temeswar in Ungheria, soggetta all'imperatore; così Bruntumio, Carlowitz, Stremio, tutte in Ungheria. *Arcivescovati.* Samocabio o Sabacs nella Servia, soggetto al turco; così Cestentilio nella Servia, Nissa nella Servia e frontiera di Bulgaria, Sebats o Sebazia nella Servia: Batzine nella Servia, all'imperatore. *Vescovati.* Tzetine nella Servia, soggetto al turco: Cnobi e Junopoli nella Servia, soggetti all'imperatore, così Giulia e Lipobi in Ungheria, e Poziera. Dal fin qui detto apparisce, che l'autorità del primate o patriarca di Servia estendevasi non solamente nella Servia o Rascia, ma anche nelle provincie vicine. Il firmano mandato dopo la pace d'Adrianopoli, dalla Porta ottomana al pascià di Belgrado, come notai, accorda libertà completa di culto ai serviani. Si dice esservi in Servia più di 1300 cattolici, sparsi ne'diversi villaggi, divisi in 8 parrocchie. La metro-

poli di Rascia o di Servia fu Pechia, sulle frontiere d'Albania, e quivi risiedeva il primate. Commanville, *Histoire de tous les archeveschez*, a p. 216 dice che la sede arcivescovile di Scopia nel V secolo fu trasferita a Pechia, che nel secolo XIII divenne esarcato d'Albania e della provincia ecclesiastica di Dardania; quindi registra alcuni suoi vescovati, le metropoli e i vescovati della Dacia mediterranea con Sardica per metropoli, della Dacia litorale con Bidina per arcivescovato, della Mesia 1.ª con Sigedin per vescovato, e della Mesia 2.ª con Nicopoli per metropoli e numerosi arcivescovati e vescovati soggetti. Il p. Le Quien nell'*Oriens christianus*, t. 2, p. 322, pubblicò la seguente serie de' primati o patriarchi di Servia, che si conoscono. Il 1.° Teodoro, cui successe il suddetto s. Saba, ordinato nel 1218 da Arsene patriarca di Costantinopoli, di cui parla Bollando, *Acta ss.* a' 14 gennaio n.° 5; in seguito si unì di comunione colla chiesa romana, e fu incaricato del governo di molte provincie dell'*Illiria*, quindi venne considerato come il patriarca di quel paese. Questo illustre prelato rinunziò alla sua chiesa, dopo di averla governata con molta edificazione e zelo, e morì santamente a' 14 gennaio 1250 sul monte Athos, dove avea professato prima la vita monastica: del rinomato monastero del monte Athos parlai a Russia. Gioannicio sedeva nel 1354; fu verso quest'epoca che il re di Servia desiderò ardentemente che i suoi sudditi abbracciassero la comunione della chiesa romana. Papa Innocenzo VI scrisse in proposito allo stesso Gioannicio patriarca di Servia, come afferma il p. Waddingo. N... vivea nel pontificato di Martino V. Macario, pel quale Damasceno vescovo di Rhendina sottoscrisse nel 1564 la deposizione di Joasaph patriarca di Costantinopoli. Gabriele scacciato dalla sua sede verso la metà del secolo XVII da un certo Massimo, il quale l'accusò di tradimento presso il visir del sultano de' turchi: Gabriele fu condannato ad essere strangolato, dopo di avere inutilmente tentato di fargli rinnegare la fede di Gesù Cristo. Dopo Gabriele s'ignorano i nomi de' prelati che occuparono la sede patriarcale di Servia; però il dotto Crisanto patriarca di Gerusalemme, che diede la *Notizia delle chiese di Servia*, fa menzione de' patriarchi Atanasio, Callinico e Mosè: *Lib. de Offic. eccl.*, p. 88. Si chiamò poi *Servia Nuova* una parte della Nuova Russia, segnatamente quella che formò il governo di Kerson; paese che nel 1753 fu dato alle colonie de' serviani che vi si stabilirono, e da questo gliene venne il nome, e come dissi a Russia, nel 1848 vi fu eretta una sede vescovile pe' cattolici.

SERVIA o SERBIA o SERBITIA. Sede vescovile della 1.ª Macedonia, nell'esarcato del suo nome, suffraganea di Tessalonica, eretta nel IX secolo. Damiano ne fu vescovo verso il 1720. *Oriens chr.* t. 2, p. 102.

SERVITE. *V.* Serve di Maria.

SERVITI. *V.* Servi di Maria.

SERVITORE. *V.* Servo.

SERVITU'. *V.* Schiavo, Servo.

SERVIZIO DIVINO. L'uffiziatura della chiesa, il celebrare in essa i *Divini Uffizi* (*V.*), le sagre funzioni, i *Riti* (*V.*), massime nella santificazione della *Domenica* (*V.*) e delle altre *Feste* (*V.*), nell'esercizio del *Culto* (*V.*) della *Religione* (*V.*), sia col *Sagrifizio* (*V.*), colla *Preghiera* (*V.*), colla *Salmodia* (*V.*), e coi *Funerali* (*V.*) nel servizio pe' defunti, de' quali riparlai a Sepoltura, dappoichè i *Funerali* e l'*Esequie* (*V.*) diconsi *servizio funebre*. Nei primi tempi della Chiesa, la sua ufficiatura e adunanze de' cristiani si denominavano la sagra *Sinassi* (*V.*). Che il servizio divino tiene il 1.° luogo tra le buone opere, onde si debbono santificare le feste, dottamente lo dimostra l'ab. Butler, nelle *Feste mobili*, trat. 1, cap. 5: *Dell'obbligazione di santificare la domenica con esercizi di divozione e opere pie.* I giudici ecclesiastici sono i soli competenti relativamente a tuttociò che concerne il servizio divino; a've-

scovi si appartiene il fare intorno al medesimo nuovi statuti e regolamenti, salvo la *Liturgia* (*V.*) della chiesa, della quale il Papa è custode. A Scomunica e Interdetto notai, che ne' luoghi allacciati da tali gravissime pene e censure ecclesiastiche, non si ponno celebrare i divini uffizi, tranne quelle eccezioni e festività che rimarcai.

SERVO, *Servus, Famulus*. Colui che serve, o sia per forza, o sia per volontà; chiamandosi pure *Servitore* o *Servidore, Famigliare, Domestico*. Dicesi *Serva, Ancella, Domestica, Servente, Servitrice, ancilla, famula, cultrix, ministra, serviens, servatrix,* la donna che serve. Chiamasi *servitù* il servire altrui, soggezione, servaggio, *servitus, subjectio, servitium*. Finalmente viene detto *servigio* o *servizio, servitium, servitus, famulatus,* il servire, la servitù, la famiglia, che si usa anche per denotare il complesso de' servi e delle serve, e figuratamente per obbligo e legame. Inoltre *servitù* in termine legale è un diritto fondato sopra luogo stabile a pro di alcuna persona o d'altro luogo stabile, *servitus, actus*. Il termine di servitore ordinariamente fu usato per indicare uno *Schiavo* (*V.*), giacchè l'antichità non conosceva altri individui di simil genere; laonde a quell'articolo molto ho parlato de' servi delle nazioni, de' liberti e della servitù. Questo umile titolo di *Servo*, per profonda virtù lo adottarono i santi e le sante, per cui diciamo *Servo di Dio* (*V.*) quello che vive o visse santamente e servendo Dio secondo i suoi comandamenti. Il Papa stesso, sebbene supremo *Gerarca* (*V.*), per umiltà s'intitola *Servus Servorum Dei* (*V.*). Fra i religiosi e le religiose che adoperarono il titolo di servo parlando di se stessi, sono principalmente a rammentarsi i *Servi di Maria* (*V.*), e le *Serve di Maria* (*V.*), che volgarmente si denominano *serviti* e *servite*. Per umiltà eziandio s' intitolarono *Minori* i *Francescani*, e *Minimi* i *Paolotti* (*V.*). A Oblato dissi de' servi di divozione, e de' loro uffizi che rendevano alla chiesa e al monastero. Gli ebrei aveano due sorta di servitori o di schiavi: gli uni erano stranieri, o comprati o presi in guerra, ed i loro padroni ne disponevano come delle loro sostanze; gli altri erano ebrei venduti pe' loro debiti, o che spinti dalla miseria si vendevano da se stessi. Questi non appartenevano a' loro padroni se non che fino al più vicino *Giubileo* (*V.*), a meno che a quell' epoca non rinunziassero al loro diritto fino al giubileo seguente; allora per indicare questo nuovo impegno da essi contratto, veniva loro forata l'orecchia con una lesina, accostandoli alla porta del loro padrone. Nella sagra Scrittura si disse servitore per un uomo attaccato per scelta e per inclinazione al servizio d'un altro, come Giosuè era servitore di Mosè, Eliseo di Elia. Il vocabolo servitore è adoperato spesso nella Scrittura per indicare i sudditi d'un principe o i suoi domestici in particolare, o finalmente coloro che gli sono assoggettati a carico di qualche tribù. Servitori o schiavi, per contrapposto ai liberi, indicano gli ebrei opposti a' cristiani: s. Paolo stabilisce questa verità, principalmente nell'epistola a' Galati. Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* t. 3, cap. 4, n.° 7, parlando della fedeltà de' cristiani, dice che eziandio non può negarsi, che i cristiani verso i loro servi gentili non usassero quella carità e giustizia ch'era loro dovuta. Che se eglino erano obbligati a servire, dimostravano verso i loro padroni una fedeltà singolare, poichè aveano letto nell'epistole di s. Paolo, che essendo servi ubbidissero a' carnali loro signori, con timore e tremore, e con semplicità di cuore, ancorchè non fossero veduti da loro, mentre doveano temere Dio. Quindi è, che sebbene i servi loro erano dediti alla superstizione dell'idolatria, tuttavolta tormentati dai giudici sovente non osavano di accusarli come rei d'alcuna scelleratezza, perchè si vedevano da essi trattati con carità e giustizia;

ed essi s'erano servi sopportavano la loro condizione con fedeltà e pazienza. Ma se i servi de'fedeli abbracciavano il cristianesimo, immantinente, com'è credibile, ottenevano la libertà, e co' loro padroni servivano con pietà singolare il Signore. L'avv. Martinetti, *La Diceologia* t. 2, cap. 10: *Doveri de' padroni verso i servi*, riferisce. La condizione servile de' nostri tempi e ne'paesi cristiani, non mantiene neppur l'effigie dell'antico servaggio; nondimeno aggiunge, che pur troppo ne'dominii dell'islamismo e dell'idolatria non solo, ma tra certi paesi cristiani del nord, gli armenti e le greggie de'servi e delle serve formano il miglior capitale de'padroni, sopra gli erronei principii e barbarie degli antichi. V'ha un'eccezione in alcuni paesi del nord, in cui si trovano ancora de'servi propriamente detti, poichè ivi sono considerati piuttosto come coloni perpetui nelle terre, o come inservienti stabili, addetti alle case de'padroni. Sono presentemente i servi persone libere d'infima o decaduta condizione, che per non aver imparato un'arte, o per non poterla più esercitare, o in fine per tentare la sorte, locano le opere servili per una determinata mercede. I doveri de'padroni, secondo il Martinetti sono i seguenti. Trattarli con dolcezza e mansuetudine. Non defraudare il vitto stabilito, ovvero la mercede che tiene luogo di esso. Invigilare tanto sulla condotta morale, che sopra i bisogni de'servi. Non disprezzare il consiglio de'medesimi. Usare con essi una moderata correzione. Segregare i perversi dal resto della famiglia. Trattare i servi senza ira e senza orgoglio. Procurare che i medesimi co'sistemi della dolcezza servano piuttosto con un leale attaccamento, anzichè col timore. Non confidare i segreti della casa alla servitù. Doveri principali de'servi verso i padroni, da'quali derivano altre subalterne obbligazioni. Usare molta riverenza e onoranza verso i padroni, tanto nell'eseguire le opere ingiunte, che nel parlare. Eseguire con cieca ubbidienza ciò che viene comandato, fuori di cose illecite, o che possano vulnerare la moralità e la religione. Riunire all'ubbidienza un particolar sistema di pazienza, perchè è duro il servire! Osservare la fedeltà, e chi ha un servo veramente fedele, possiede un tesoro! Prender le parti de'padroni e difenderli, ed il buon servo d'Urbano Panopione, dopo aver con inutile industria difeso il padrone presso i magistrati, riuscì con altra industria di morire per lui. Favorire non solo l'economia domestica, ma procurare di aumentarne la sostanza: tra gli antichi nell'ingresso che i servi facevano nella casa, si versava sulla loro testa i cornucopi dell'abbondanza, perchè co'loro servigi provvedessero all'abbondanza. In conseguenza i servi nè devono rubare, nè profittare della fiducia de'loro padroni; però talvolta l'avarizia e l'illiberalità de' padroni rende i servi inclinati a rubare o abusare. Essendovi più servi in famiglia, ciascuno deve badar solo al proprio ufficio, e alle proprie incumbenze. Que'segreti domestici che i servi apprendono nella casa, non devono propalarli al di fuori. Costantemente curare il decoro, l'onore e la gloria del padrone, anche colla propria condotta irreprensibile. Di questo vasto argomento, della condizione de'servi antichi e moderni di tutte le principali nazioni, ne vado trattando e ragionando in tutta questa mia opera; laonde qui almeno accennerò gli articoli più particolari, in cui ne tenni espressamente proposito, onde non ripetere tutte le cose dette, e supplire alla brevità di questo articolo. A Corte dichiarai, che con tal vocabolo s'intende anche la famiglia domestica del principe o altro signore e padrone, che tiene al suo servizio più individui impiegati in differenti uffizi per servirlo; che uomo di corte significa pure cortigiano. Tratteggiai l'infelice condizione di chi serve, precipuamente per la contagiosa e pestilente gelosia ed invidia, e delle altre deplorabili e basse passioni, che fatalmente esi-

stono nelle corti con tanto danno della società, e di cui sono bersaglio i servi di tutte le condizioni, virtuosi e tristi, favoriti e disprezzati, il cui veleno sagrifica tante vittime. Deplorai pure l'ozio, in cui si abbandonano non pochi servi, con pessime conseguenze, fra le quali primeggia la mordace maldicenza; ricordando come anticamente tutti i servi doveano esercitare un mestiere, e stare ognuno in una cella separata dagli altri, le quali celle erano disposte intorno alle sale, e questi per l'ordinario sono luoghi di mormorazione, appunto fomentata dall'ozio e per mancanza di buona morale, la quale ha fonte dalla vera religione. Inoltre a Corte indicai diversi de'tanti uffizi delle corti; questi poi quasi tutti hanno singolari articoli, ed ove ragiono di ciascun'epoca e nazione, non solamente degli uffizi maggiori, ma eziandio degl'inferiori. A Famigliare o Famiglio, lo dissi individuo che serve il *Padrone* (*V.*); toccai degli antichi *Servitores* ecclesiastici; parlai delle diverse specie de' servi che hanno la qualifica di famigliare, anche ecclesiastici, e perciò de'*Benefizi ecclesiastici* a loro conferiti; così della famigliarità e prerogative godute dai *Conclavisti* (*V.*) e dai *Dapiferi* (*V.*). Riportai che il vocabolo *Servo* proviene dai prigioni fatti in guerra, *servati* e non uccisi, e de'servi che si vendevano. Della *Festa* (*V.*) de' servi e delle serve degli antichi romani, e qui dirò che in Babilonia nelle calende di settembre ricorreva una gran festività detta Sacea, nella quale per 5 giorni i servi comandavano ai padroni, ed uno di essi incedeva pubblicamente vestito di stola e simile a regio ammanto; quindi senza distinzione nelle vendemmie si confondevano i servi co' padroni, festa che passò per tradizione ad altre nazioni, come tra i persiani, greci, e romani i quali colle feste saturnali e opalie celebravano i tempi di felice innocenza di Noè, e la sua epoca pastorizia e campestre. Di più a Famigliare parlai de'servi fedeli, e di quelli cattivi, anche de'millantatori di protezioni per guadagnar doni; de'servi liberati detti liberti, de' quali ragionai ancora a Patrizio, a Protettore, a Roma, a Schiavo. Che gl'ingrati liberti erano *manumessi*, cioè rimessi in servitù, e come procedeva la manumissione o libertà che davasi a' servi, lo che narrai pure a'citati articoli. La *Manumissione* era l'azione colla quale si dava la libertà allo schiavo o servo, accompagnata da molte formole e ceremonie, colle quali i signori affrancavano gli abitanti o coloni delle loro terre, ch'erano stati fino allora servi, ed era una specie di schiavitù che non conveniva nè alla santità di nostra religione, nè alla dolcezza de'costumi che ne derivarono. Che gl'indiscreti e crudeli padroni furono frenati ne'severi castighi che davano a'servi, i quali non potevano giudicare, dalle leggi imperiali ed ecclesiastiche. Riportai alcuni esempi di manumissioni e servitù vendute ad altri, ed anche dagli stessi individui. Riprodussi parole morali e umane, a difesa delle povere serve e loro abbietta condizione, fatto il confronto co'vecchi tempi; e che il servo deve tenersi amico. Parlai del salario o mercede pattuita, e sue etimologie, quasi sempre non in proporzione di quanto si esige dai servi, e non sufficiente per l'ordinario al loro mantenimento: notai a Sale, che la mercede o mesata de'servi si chiamò salario, *salarium*, ed è veramente salato dagli stenti, fatiche e altro che devono sostenere i servi salariati da mercede o provvisione pattuita, *stipendio vel mercede conductus*. Parlai inoltre a Famigliare, delle livree, assise o divise, vestiario de'servi; ordinariamente un tempo si facevano del colore degli *stemmi* gentilizi, con trine e bottoni in cui le armi blasoniche sono ripetute con eccessiva esuberanza, ostentanti un fasto certamente non lodevole nè prudente: dissi ancora d'altre origini che si attribuiscono alle livree, e delle magnificenze delle antiche. Degli emolumenti, propine, regalie e *Mancie* (*V.*)

godute da'servi e loro vari vocaboli, ed in quali circostanze si percepiscono, e principalmente per le buone *Feste* (*V.*) del *Natale* (*V.*), di *Pasqua* (*V.*), pel *Mese d'Agosto* (*V.*), e perchè dicesi *Ferragosto*. Qui aggiungo, che insegna Ambrogio Novidio Fracco, *Sacrorum Fastorum* lib. 12, p. 93, che *Feriae Augusti a ferendis epulis sunt dictae*; e che *feriari Augusto, vulgus afferrare ait. Quodque depe Augusto feriari mane solebant, se afferre Augustum nunc ait ille rudis*. Inoltre abbiamo dal *Dizionario della lingua italiana*, al vocabolo *Ferrare*: che *ferrare agosto*, vale stare in allegria e a'conviti il 1.° giorno d'agosto, e viene per idiotismo dal verbo *feriare*, in latino *feriari*. Essendo il Varchi l'unico autore di questo *Ferrare Agosto*, non sarà ardimento l'affermare ch'esso è mal dedotto o mal formato, e che invece di *Ferrare il 1.° giorno d'Agosto* starebbe meglio *Feriare il 1.° giorno d'Agosto*. Terminai l'articolo Famigliare, con dire delle *sportule*, doni o stipendi, ed in che consistevano anticamente, e ne riparlai in altri luoghi; e che nella *Curia Romana* vi sono gli emolumenti o tasse, dette *comuni servigi* e *servigi minuti*, che si godono anco da alcuni famigliari pontificii, come quelli di sala. Quanto al vocabolo *Mancia*, ne feci parola anche nel vol. LV, p. 167. A Cubiculario, intimo famigliare del Papa, ragionai di tale domestico e donde provenne il vocabolo, principalmente proprio delle corti imperiale e pontificia, per cui ricordai gli uffizi *Palatini* (*V.*) del palazzo imperiale, gli antichi cubiculari pontificii, e altri poi così chiamati e differenti specie, come delle qualità che da loro richiedevasi. A Domestico, individuo che esercita servizio personale, anche con ispeciale uffizio, tornai a dire dell'antico costume per evitare ne'servi il pregiudizievole ozio e mormorazione, ch'essi dovessero possedere un mestiere non clamoroso, e risiedere ciascuno in piccole celle di legno separatamente disposte intorno alla sala o anticamera, per esser pronti alla chiamata del *Signore* (*V.*) loro padrone; e de'doveri de'servi verso di esso, non che cogli eguali, e con gli altri famigliari al proprio uffizio superiori e preposti. A Palafreniere, quegli che cammina alla staffa del cavallo da cavalcare, o che lo custodisce e governa, e più comunemente servitore, famigliare, staffiere, *agaso*, *equi curator*. Osserva Muratori in fine della *dissert.* 25, che l'invenzione delle staffe che sembra triviale, e coll'aiuto delle quali facilmente si sale a cavallo e si tengono cavalcando in riposo i piedi, fu assai rilevante; imperocchè non la seppero inventare i romani, per cui bisognava allora o saltare a cavallo, o valersi di qualche sito alto, o avere uno *stratore* (del quale vocabolo a Palafreniere parlai), cioè chi colle mani aiutasse a montare a cavallo: dolevansi poi le gambe, e si contraevano anche delle malattie per lo stare cotanto penzoloni; rimediossi a tutto coll'uso sì comodo delle staffe, e dal reggerle il palafreniere venne il sinonimo vocabolo di *staffiere*. Che il vocabolo palafreniere fu appropriato ai servi di livrea dopo l'introduzione delle *Carrozze* (*V.*), quindi restò principalmente ad una classe de'servi del Papa che dimorano in sala, e incedono dietro alla carrozza come gli altri servi, e co'sediari portano il Papa in *Sedia Gestatoria* (*V.*): questi palafrenieri e sediari hanno il decano e sotto-decano, che non vanno dietro la carrozza, nè portano detta sedia. Il gesuita Felici, nell'*Onomasticum romanum*, chiama in latino il palafreniere, *circumpedes*, *servus a pedibus*; ed il palafreniere o staffiere de'cardinali, *circumpes cardinalitius*, *servus a pedibus cardinalitius*. Raccontai come l'uffizio di palafreniere per venerazione fu reso ai Papi dagl'imperatori, re e altri principi colla corona in capo, nel tener la staffa del loro cavallo e condurre questo alquanto per le redini. Di altre servili e ossequiose dimostrazioni de' sovrani verso il sommo Pontefice,

ne parlai a LAVANDA DELLE MANI, per l'acqua da loro versata su di esse; a MANTO pontificale per sostenere lo strascico o coda; a PRANZO per le servite vivande; a DIACONO per gli uffizi esercitati nella messa papale. Il Papa ha tra i famigliari, dignitari tanto ecclesiastici, che secolari; altrettanto anticamente aveano i *vescovi* e gli *abbati* regolari, signori de'dominii temporali: di tutti quanti tenni proposito ai loro articoli. Dissi finalmente a PALAFRENIERE, dell'arciconfraternita di s. Anna, nel quale sodalizio, oltre i palafrenieri, sono ammessi i servitori de'cardinali, de' prelati, de'ministri diplomatici, e de' nobili romani. Qui noterò, che una circolare del ministro dell'interno di Roma, del 4 aprile 1848, proibì a' pubblici funzionari e famigliari di ricevere donativi nel *Natale* e nella *Pasqua*, ed in altre circostanze. Per cui la nominata arciconfraternita di s. Anna umiliò una supplica ragionata al Papa Pio IX. Con essa dichiarò, non comprendere la disposizione che le provincie dello stato pontificio e non Roma, ove però alcuni interpretandola a loro vantaggio, ricusavano alle famiglie de' ponenti e votanti le solite propine e mancie, ed altri si rifiutarono pagare le propine pe' biglietti di nomine sovrane. E siccome tali antiche consuetudini altre volte erano state ricusate, diversi cardinali segretari di stato costrinsero i renuenti all'osservanza; e Benedetto XIV con approvare lo *Statuto* del sodalizio, approvò ancora il metodo della distribuzione delle mancie. Che se veniva annullata la partecipazione delle mancie e propine, tutti i servitori di Roma erano rovinati, non essendo sufficienti i salarii al necessario sostentamento, il che fu provato con un calcolo dimostrativo. Riconosciutasi dal Papa giusta e veridica l'istanza de'servitori di Roma, a'23 giugno fece rescrivere sulla medesima: *In Roma si osservi il solito colle debite regolarità e discrezione.* La supplica col pontificio rescritto fu stampata. All' articolo FAMIGLIA PONTIFICIA feci la descrizione di tutti quelli che la compongono, di sua origine, progresso e stato presente; di tuttociò che le appartiene, degli antichi e degli odierni numerosi e differenti famigliari pontificii, mentre di quasi tutti gl' individui di qualunque grado e condizione, dignitari, uffiziali e subalterni, scrissi separati articoli; come pure di quali personaggi e altri che sono considerati famigliari del Papa, e de'pregi di tale onorevole qualifica: distinguendosi la corte papale, per un misto di sacerdotale e di regio, di principesco e di sagro, che però nelle solenni funzioni unita alla *Gerarchia ecclesiastica*, per riguardo all'imponente complesso di sua meravigliosa graduazione e ordine, sembra un'immagine della celeste gerarchia. Notai eziandio, che talvolta la corte del Papa, insieme alla curia, dicesi *Corte di Roma* e *Curia Romana* (*V.*). In innumerevoli articoli celebrai non meno le beneficenze dei Papi e di altri sovrani verso i loro servi, arricchiti, onorati, elevati alle primarie dignità, e molti pervennero al pontificato e al trono. Quanto a'famigliari pontificii lo rilevai a FAMIGLIA PONTIFICIA, insieme alla singolare dimostrazione di Alessandro VI pervenuto all'età di 71 anni e all'XI.° anno del suo memorabile pontificato, con donare a'suoi famigliari 30 ducati, e con promessa di aggiungerne 5 ogni anno, affinchè facessero voti per arrivare ad averne 100; dunque bramava vivere altri 14 anni e regnarne 25, ma dopo la prima giunta morì. Invece rimarcai a PRANZO, che Clemente VIII teneva ogni giorno accanto alla sua mensa tanti poveri, quanti erano gli anni del suo pontificato. Per analogia aggiungerò, quanto leggo nel n.° 231 dell'*Osservatore Romano* del 1851. » Vienna 30 settembre. Onde festeggiare il giorno onomastico di S.M. l'imperatore (Francesco Giuseppe) che ricorre a'4 di ottobre, verranno anche in quest'anno, come nell'antecedente, distribuiti 10 premi, ciascuno di f. 150, tra i

servitori che contano 25 anni di servizio su questa piazza, e per lo meno 10 anni di servizio prestato senza interruzione, con fedeltà, onoratezza e diligenza ad una sola famiglia ". Finalmente a FAMIGLIA PONTIFICIA (ed a PARENTE) deplorai le persecuzioni cui più volte soggiacquero i servi del Papa dopo la sua morte, massime parlando di quella di *Pio II* (*V.*), e di *Paolo IV* (*V.*), i famigli del quale furono reintegrati da s. *Pio V* (*V.*) benignamente, non senza rimarcare l'instabilità degli umani avvenimenti, particolarmente in un governo elettivo, in cui più d'ogni altro si vedono esaltati i già depressi. Può servire di edificazione e di bell' esempio quanto riportai nel vol. XLI, p. 258, di quanto cioè s. Pio V fu eminentemente caritatevole e benefico co'suoi servi. Però, e come notai altrove, niuno arrivò al generosamente disposto da Gregorio XVI, il quale dopo avere provveduto di sussistenza que' famigliari de' predecessori Leone XII e Pio VIII, che ne mancavano, considerando nella pietà del suo cuore la condizione infelice e indecorosa in cui si trovavano i famigliari de'Papi dopo la loro morte, poichè per riguardi mondani difficilmente potevano impiegarsi al servizio di altri; ritenendo per giusto che i pontificii famigliari durante la loro vita abbiano un qualche certo sostentamento, pel 1.° de'Pontefici riparò alla loro convenienza. Pertanto, senza pubblico aggravio, formò un fondo di rinvestimento fruttifero a moltiplico, quindi con suo pontificio chirografo stabilì in perpetuo pensioni mensili (e sarebbero state maggiori, se non l'avessero impedito le circostanze che accennai a SCOPATORI SEGRETI, e se il fondo di moltiplico avesse in suo tempo dato maggiori risultati come poi diede, lasciando così un lato campo a'successori di perfezionare tanto bella operazione, equitativa e benefica, come si degnò più volte di esprimersi con me) secondo i gradi, non solamente a' suoi famigliari, ma a tutti quelli de'Papi successori, cioè all'aiutante di camera, agli scopatori segreti, al cuoco, al sotto-cuoco, al decano, al maestro di stalla. Per questa munificenza eziandio tra i famigliari de' Papi resterà in perenne benedizione la veneranda memoria di Gregorio XVI. A FAMIGLIA DEI CARDINALI E PRELATI ragionai degl'individui d'ogni specie che servono domesticamente i cardinali, i vescovi ed altri prelati della s. Sede, che dividonsi, come la famiglia pontificia, ne' gradi di famiglia nobile e di famiglia di 2.° ordine. Dichiarai le prerogative, le incumbenze, il vestiario, i vantaggi propri di ciascun uffizio. Tornai a dire delle mancie e propine, a chi spettano, e quanto riguarda la spartizione de' cardinali defunti, e del così detto coruccio e quarantena, di che trattai anche a LUTTO. De'padroni benefici co'servi alla loro morte, mediante generosi testamenti, fra i quali il cardinal Camillo Cibo che volle co' suoi servi comune la *Sepoltura*, al quale articolo parlai di ciò e dell'eguale uso presso i romani e altre nazioni, ammettendovi i propri servi e liberti, ed ove pure ricordai i servi e schiavi uccisi o bruciati nella morte de' loro padroni. Dice il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, p. 38, che nella pompa funebre immediatamente innanzi alla bara incedevano i servi posti in libertà dal defunto, e specialmente quelli ch'erangli stati più fedeli e cari, con un cappelletto in capo, segno della libertà riacquistata *per manumessionem*. Questi servi per contrassegno di gratitudine lagrimosi e dolenti procedevano deplorando l'infausta sorte del loro liberatore, e della bontà e generosa indole sua, che appariva dal maggior numero della schiera dei liberti liberati dalla servitù. Forse da questi piagnoni derivarono quelli che tuttora in tale atteggiamento stanno ne' *Funerali* (*V.*) intorno al letto funebre dei cardinali e di altri. A SCHIAVO raccontai che i romani, ad esempio de'greci e di altri, usavano di dare prima di morire la libertà a certo numero di schiavi o servi,

per terminar così la vita con qualche atto di generosità. L'abuso poi che si fece di tale costumanza dai testatori ansiosi di onorare i propri funerali, provocò la legge *Furia Caninia*, la quale determinò il numero de'liberti, per maniera che di sette servi, tre potevano conseguire la libertà; di otto e nove, quattro; da dieci a diecisette, cinque; da diciotto a venti, sei erano fatti liberi. Siccome molti de'liberti non uscivano di servitù se non alla morte del signore loro, il pianto e il dolore non poteva essere sincero per una sventura che dava principio alla loro vagheggiata felice libertà, almeno tranne qualche raro caso d'animo nobile, che la gratitudine soffocasse la gioia. Ma il testatore, che ambiva soltanto la pompa del suo funerale, poco si curava di esaminare se finte o vere fossero le lagrime del liberto. Ritornando al detto a Famiglia de'Cardinali, ivi feci anco menzione de'loro famigliari d'onore, come chi gli ha, oltre quelli del Papa e de'quali pure compilai particolari articoli. Di quanto conviene ai cardinali tenere decorosa corte di servi, e che un cardinale tenendola troppo numerosa, quando ne fu ammonito rispose: ch'egli non teneva tante persone perchè ne avesse di bisogno, ma perchè desse lo aveano di lui. Nella biografia del b. cardinal *Tommasi*, celebrando la sua carità co' servi, dirò che compose la sua corte de'più imperfetti. Ciò fa contrasto con que' che li vogliono tutti alti e belli; sarebbe meglio sceglierli fra gli onesti ed i timorati di Dio. Come i Papi non solo curarono che le loro famiglie di servizio domestico fossero esemplari, ma eziandio che tali fossero i servi de'cardinali e prelati. Avendo compilato le biografie di tutti i Papi e de'cardinali, osservai che i primi rarissimamente procurarono uno stato dovizioso e arricchirono i loro famigliari secolari, invece moltissimi esempi trovai dei cardinali, e diversi anche recenti; ma non è questo il luogo di esaminarne le cagioni. Solo qui dirò, che pel mio asserto ne ho una prova di fatto proprio, imperocchè il celebre cardinal Bernetti, segretario di stato di Leone XII e Gregorio XVI, nella benigna amorevolezza che virtuosamente mi conservò sino al punto estremo di sua preziosa vita, raccontò a molti, che soleva dirgli Gregorio XVI: Vorrei vivere quanto per fare un signore Gaetano! Ma nella sua mirabile e delicata moderazione non riuscì di farmici, ed io che giammai provocai le sue beneficenze, giammai profittai di mia posizione, e nemmeno delle sue per me gloriose disposizioni testamentarie, come provai a Scarpa, e potrei addurre altro ancora, come dei libri (mie preziose delizie) di sua biblioteca, che in uno al suo particolare archivio e da me formato gelosamente custodiva, a scelta posti a mia disposizione e proprietà; e siccome non mi giovai dei replicati amorevoli inviti, pochi giorni innanzi all'ultima malattia del Papa, egli me ne fece dolce rimprovero! Dopo tutto questo, e mentre m'avvedo che la modestia contrasta coll'entusiasmo, tranquillamente resto contento della mediocrità (per quanto rilevai nel vol. LIII, p. 186, col. 1, e di analogo altrove, e ad onta del narrato a Segretario) in cui mi lasciò, grato per sempre come avesse avuto effetto il generoso divisamento, e spero dimostrarglielo anche con apposito imperituro monumento di giustizia, di riconoscenza, di venerazione, e di tenera indelebile affezione, che resterà oltre la tomba, col piacere di Dio autore di tutto. Inoltre a Famiglia de'Cardinali e Prelati riportai le notizie di alcuni sodalizi esistenti in Roma colle loro chiese, proprie de'famigliari de'cardinali e prelati. Notai che dai costumi del padrone si suole argomentare quelli de'famigliari, sentenza però che ha non poche eccezioni; e che, secondo alcuno, è forse più difficile governar bene la propria casa che una provincia. Come i prelati debbono trattare i loro servi, non essendo essi gli schiavi e servi de'pagani e gentili, dovendo essere i padroni eccle-

siastici, di buon esempio ai padroni secolari, non che bello esempio di carità e di moderazione, in compatire la materialità e ignoranza de'servi inferiori; ed aver continuamente presente, che Dio poteva far nascere loro servi, mentre fra questi ultimi vi sono persone meritevoli di ben altra condizione, per l'ingegno e virtù che la loro posizione impedì di sviluppare. La sola virtù costituisce la vera *Nobiltà* (*V.*), pertanto qui come feci altrove osserverò, che i nostri maggiori sagacemente, per togliere ai padroni ogni invidia, ed ai servi ogni contumelia, chiamarono il padrone *padre di famiglia*, ed i servi *famigliari*, istituendo un giorno festivo, nel quale non solo i padroni mangiavano co'servi, ma i servi comandavano in quello nella casa de' padroni. Laonde a Settimana santa ricordo come gli antichi cristiani in essa e nella seguente di *Pasqua*, non solo costumavano di liberare i loro schiavi, ma che le genti di servizio erano esenti dalle ordinarie faccende, per attendere ai *Divini uffizi*. La religione cristiana consagrò il titolo di *Dominus* (*V.*) al suo fondatore Gesù Cristo: *Tu solus Dominus*. Che la corte degli ecclesiastici dev'essere primamente composta di ecclesiastici; e che non necessità, ma la vanità introdusse la moltitudine de'servi. Ch'è più gloriosa la nobiltà che uno formasi colle proprie virtù, che quella derivata dagli avi, quando chi la gode non se ne mostra degno e non si eserciti in virtuose azioni. Il vero merito intellettuale e morale è sempre nobile, ed all'elevatezza di spirito va d'ordinario congiunta una rara nobiltà d'animo. D'altra parte la nobiltà ha le sue origini anch'essa: i sovrani la concedono a chi la meritò co'loro leali servigi in vantaggio del trono, e questa nobiltà splende di luce propria, così quella che conferiscono i municipii, spesso ad istanza di chi la riceve! Aggiungerò, che monsignor Nicolai trattò del soverchio numero di quelli che applicano se e i loro figli al servigio delle corti, nel t. 3, p. 256 delle *Memorie sulle campagne e sull' annona di Roma*, nel seguente modo. » *Roma* (*V.*) metropoli dello stato e capo del mondo cattolico, Roma a cui ancor rimangono tanti pregi di belle arti, e molti monumenti di antichità, ove si venerano tanti santuari, ove vi sono pure le speranze di *Promozioni* (*V.*) nelle cariche della chiesa e della corte, ove sono istituite le tante opere di pietà, ove senza alcuna parzialità di patriottismo non si fa alcuna differenza tra il cittadino e lo straniero, che anzi per lo più questo a quello è preferito; Roma, dissi, si trova in tal costituzione, che continuamente invita il concorso de'forestieri di ogni sorta, molti de'quali o con le proprie, o con le acquistate fortune, benchè vivano nel celibato, sostengono co'salarii e con le speranze di avanzamento un gran popolo di cortigiani: altri ammogliandosi alimentano le loro famiglie colla professione della curia e con altre industrie. Ma in ogni generazione, mancando i padroni, i protettori, i padri, si vede restare un numero deplorabile di famiglie nell'ozio e nella indigenza. Si aggiunga a ciò il numero de' *Poveri* (*V.*) che in niun paese del mondo trovano maggiori sussidi, il numero degli avventurieri, degl' impostori, de'ladri, ec. che mai non mancano in una gran città. Or che si fa di tanta turba di gente? Perchè non se ne forma un popolo per la coltivazione delle campagne?... Non tutti sono abili alla vita rustica; ma neppure tutti possono vivere colle rendite de'beni ecclesiastici o delle cariche, nè colle occupazioni della corte e della curia, nè co'guadagni delle corti: e molto meno deve tollerarsi che una gran moltitudine di persone robuste defraudi i veri poveri ed invalidi de'soccorsi a questi destinati dalla pietà pubblica o privata". Abbiamo la *Vita del servo di Dio Lodovico Stefanelli servitore romano scritta da Luigi Claris, dedicata a' servitori*, Roma 1847. *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua, quasi fratrem sic eum tracta*:

quoniam in sanguine animae comparasti illum. Eccles. 33, 31. Con questo testo il religioso e onesto Claris defunto e già decano dell'attuale cardinal vicario di Roma, pubblicò l'edificante vita, compilandola sopra due altre stampate, e giovandosi del mss. del cardinal Camillo Cibo padrone del servo di Dio, il quale nacque dal suo cuoco, visse e morì in corte, e volle portar la livrea fino alla morte, benchè avesse potuto deporla. Perciò il Claris dedicò ai servitori il suo lavoro, perchè indossando come il virtuoso Stefanelli la livrea, e come lui menando la vita in corte, sostentandola col salario de'padroni, dice loro. » Con esso avrete come uno specchio per apprendere e praticare le virtù tutte del vostro stato; con esso troverete facili, aggradevoli e soavi le fatiche della vostra condizione; con esso troverete il tempo per gli atti di pietà, nè avrete quel timore servile quando vi trovate innanzi a'padroni, ma sarete più ilari e sinceri. Se modellerete voi stessi secondo le norme di Stefanelli, che fu già vostro compagno, avrete la tranquillità delle vostre famiglie, sarete gioviali e caritatevoli coi compagni, di edificazione all'intera corte, di onore e decoro a'vostri padroni, e goderete la vera pace, che la sola pratica dell'evangelo può produrre e conservare nel cuore dell'uomo .... Non si è avuto in ciò altro fine che la vostra santificazione, nè potrete più lamentarvi di non avere uno specchio in cui ravvisare le vostre mancanze. Questa vita d'un vostro eguale sarà come quel grano quasi invisibile di senapa, di cui parla l'evangelo, che piantato nel buon terreno crebbe a dismisura. E' questo libro che vi espone le virtù d'un vostro collega ammirato in vita, onorato in morte; e se saranno da voi costantemente praticate, esse vi renderanno felici su questa terra, tranquilli nel punto estremo, e beati per tutta l'eternità". Quindi l' encomiato Claris incomincia la prefazione colle seguenti gravi e veridiche parole. » Quel sapientissimo Iddio che largheggia sempre nelle misericordie, non è rattenuto dalle qualità delle persone, dall'età, dalla scarsezza d'ingegno per manifestare in chi più gli piace tra gli uomini le opere di sua bontà ed onnipotenza; in tutti egualmente rimira la fattura delle sue mani, quella immagine di se che loro infuse creandoli, e quel prezzo infinito che per tutti dette col suo *Sangue* (*V.*) l'innocente suo Figlio. Quindi è che talvolta vediamo taluno men coltivato nelle scienze, dotato di minore ingegno, sfornito di beni di fortuna, senza lustro di natali, e destinato ad impiegarsi negli altrui servigi i più abbietti, esser prescelto da Dio a modello anche pei grandi. Di queste verità un esempio ve ne porgo, o lettori, in Lodovico Stefanelli". Termina finalmente il Claris la vita del servo di Dio con queste non meno delle precedenti efficaci e importanti parole. » Questo è ciò che si è degnata di operare la divina misericordia in un soggetto di bassa condizione, privo d'ogni bene di fortuna in mezzo al mondo, impiegato nelle opere più vili della corte, sempre intento al servizio del suo padrone, onde chiunque leggerà questi fogli dovrà confessare, che non vi ha condizione, nè stato in cui non si possa servire a Dio con vero spirito di cristiana pietà, e che il non farlo non nasce perchè dal Signore siano negati il lume e la forza; ma dalla cattiva volontà che schiva i più savi consigli, nè vuol distaccarsi dal fango di questa misera terra". Ora da' tipografi Pallotta si è pubblicato: *Discorso filosofico sulla celebre questione: Se gli uomini mancano più spesso alla fortuna o la fortuna agli uomini; e se è in poter nostro di procacciarsi favorevole o contraria la fortuna*, Roma 1853. Questo interessante opuscolo non ha bisogno di elogi. Egli è utile non meno all'uomo di corte, che a qualsiasi persona. Il dotto autore si è prefisso di dimostrare pel bene della società: Che l'uomo di spirito tutto può con la sua ferma e decisa volontà, quante volte sia

fornito di alcune necessarie prerogative che in esso vengono meravigliosamente sviluppate. Non devesi leggerlo superficialmente, ma bensì meditarlo attentamente per trarne vantaggio. Tra le tante morali sentenze di cui è pieno, puossi a quelle che di altri più sopra riportai, aggiungere queste. Se volete farvi rispettare, rispettate voi stessi; massima mirabile da non doversi mai perdere di vista da coloro che sono in comando. Il rispetto è uno de'più forti vincoli dell'ubbidienza; questa si scioglie qualora l'altro viene a mancare. Il nascere nelle dignità non è sempre un giusto titolo per meritarle. I segni di distinzione avviliscονsi nelle inanimate mani che avvizzire gli fanno in toccandoli!

In tutti i tempi e in tutte le parti del mondo, una gran parte del genere umano fu condannata al servaggio o alla schiavitù; nondimeno vi è grande differenza tra il servaggio delle antiche nazioni di Europa, e quello superstite ed esistente in diverse nazioni. La schiavitù originò dall'abuso della forza, che fu intitolato diritto di guerra, e variò a seconda dei principii per cui si fece: i vinti sul campo e fatti prigioni, furono degradati e assoggettati a servitù, quindi trattati quasi come bruti nella generalità, e al modo che dissi a SCHIAVO. Quando i barbari invasero l'impero romano, non trovando degno di loro se non l'arte della guerra, ebbero bisogno de'vinti per coltivar le terre conquistate, onde goderne il frutto, quindi li riguardarono come annessi alle campagne, come aveano praticato i romani stessi co'loro schiavi. Ben presto tutto fu diviso nell'impero de'vincitori, dai quali derivò il governo feudale; allora i contadini divennero uomini di servitù, chiusi ne' territorii de' rispettivi signori feudatari, non altrimenti i cervi e altri animali selvatici ne'loro parchi, e abbandonati alla tirannia d'un padrone, che altra legge non conosceva, se non la propria e arbitraria volontà, nè altra giustizia che il suo interesse. Così col regime feudale e colla servitù della gleba si oltraggiò l'umanità d'intiere nazioni, e si degradò la dignità dell'*Uomo* (*V.*), che a poco a poco scosse il giogo d'insopportabili vessazioni. La servitù inoltre divenne in Italia un termine legale, indicante un diritto fondato sopra luogo stabile a pro d'alcuna persona, o anche di altro luogo stabile vicino, onde negli antichi scrittori tra le proprietà incorporali si annoverano le azioni e le servitudini. In termine di diritto dicesi servitù alcuni obblighi che hanno due o più persone verso le altre, quindi si distinguono diverse specie di servitù, che sono. La *servitù personale*, già praticata dagli antichi romani e in vigore presso alcune nazioni, per cui una persona è soggetta al padrone, il quale ha sopra di essa il diritto di vita e di morte. La *servitù di retaggio*, antico diritto per cui un'eredità era soggetta a certi carichi a favore d'un altro retaggio, o di qualche persona, che non era il proprietario del retaggio dipendente. Le *servitù reali* sono i pesi imposti sopra una possessione spettante a un altro padrone: si distinguono in *urbane* e *rurali*. Le servitù *urbane* sono quelle dovute agli edifizi, come la soggezione di portare il peso della casa del vicino, di appoggiarvi i travi nel muro, di avanzar la fabbrica sul fondo altrui, di ricevere o non ricevere l'acque piovane. Le servitù *rurali* principali sono, il passo per gli uomini, per le bestie e la strada. Vi sono altresì delle servitù derivanti dalla situazione de' luoghi, come quelle delle sorgenti dell'acque, il loro corso e argini, le cinte delle possessioni. Le servitù stabilite dalla legge riguardano l'utilità pubblica o comune, o quella de'particolari. Vi sono pure le servitù stabilite col fatto dell'uomo, per l'uso degli edifizi e de'fondi di terra, le quali si suddividono in continue, in discontinue, in apparenti, in non apparenti. Finalmente servitù diconsi i diritti, del tagliar o prender legna

in un bosco, quello di far pascolare il gregge, di pescare, ec. Già a Feudo parlai del diritto di possessione immobile o equivalente, che si conduceva dal principe padrone diretto, con ritenersi il sovrano dominio, obbligando il feudatario alla fedeltà e al servigio nobile o ad un censo: che il feudatario si chiamò *Vassallo* (*V.*), ed era obbligato fare omaggio al suo signore. Ebbero feudi e vassalli anche i *vescovi*, gli *abbati*, le *abbadesse*, i *monasteri*, di che trattai anche a Beni di chiesa, a Regalia, a Difensori della Chiesa. A Feudo dissi pure delle differenti specie de'feudi, fra' quali i chiamati *serventi*. Notai a Mano morta, che chiamavasi in tempo della feudalità chi era di condizione servile, *homus servus*, e quale vassallo il suo signore allorchè moriva si appropriava il di lui più bell'arnese. Che i servi ridotti in libertà chiamavansi *manumissi*, cioè liberati *de manu et potestate herili*. Costantino il *Grande* ordinò che le manumissioni si facessero in chiesa alla presenza del vescovo, e che i manomessi non solo riacquistassero la libertà, ma anche la cittadinanza romana, come se fossero scritti nelle tavole del censo romano; in tal modo i vescovi potevano fare qualunque servo cittadino romano, come afferma Rinaldi all'anno 316, n.° 90. Di sopra ricordai in quali altri articoli ragionai delle manumissioni de'servi, che durarono sino al secolo XIV. Il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, ci diede: *Dissert. XIV, De' servi e liberti antichi: Dissert. XV, Delle manumissioni de' servi e de' liberti, Aldii e Aldiane*. Ne darò un semplice cenno. Anticamente *Servo* significava persona sottoposta al comando e dominio del padrone, presso a poco come i cavalli e i bovi, e com'essi si vendevano dai greci e da'romani come schiavi. Non potevano possedere senza il permesso del padrone, nè fare testamento; non potevano sposare donne libere, pena la vita, nè appartenere alla milizia ov'era ammessa la sola gente libera, e non i servi tenuti per vili, ed anche per timore che avvezzandosi alle armi si rivoltassero contro i padroni; non potevano portare la barba e i capelli, e soggiacevano a quante altre privazioni che notai a Schiavo, in uno all'immensa quantità che ne possedevano i romani. I servi erano battuti con flagelli, i liberi con verghe o bastoni. I servi o servitori d'oggidì sono gente libera, che spontaneamente presta servigio ad altrui, che può ritirarsene, e può essere licenziata dal padrone. Ma Roma antica si divideva in due popolazioni, l'una di servi o schiavi, privi della libertà, e di numero prodigioso; l'altra di gente libera o ingenua, divisa in molte tribù, che comprendeva gran copia d'artisti, mercanti, e anche poveri e rustici, a'quali tutti competeva il nome di cittadini romani, ed ebbero un tempo la loro parte nel governo della repubblica. Se i poveri passavano al servigio de'benestanti e de'grandi, perdevano la libertà e cessavano d'essere cittadini romani, perchè era incompatibile colla servitù il pregio della cittadinanza pe'privilegi e utili che portava. I ricchi quindi non erano serviti dalla gente ingenua o libera, ma solamente da'servi, ed anche dai liberti ch'era una specie di persone fra'servi e gl'ingenui nati da padre libero. I servi colla manumissione o liberazione dalla servitù acquistavano la libertà, o comprandola con cedere il loro peculio a' loro padroni, ossia il ritaglio de'guadagni e de'frutti di loro industria rilasciato loro da'padroni stessi; o conseguendola pel merito d'aver ben servito per un tempo discreto, o per le raccomandazioni degli amici, o pel testamento dei padroni, o per altre cagioni. Allora prendevano il nome di liberti, diventavano gente libera e cittadini romani, potevano far testamento, essere aggregati alle tribù, e godevano altri vantaggi. Chi prima li teneva in suo dominio, e si chiamava *Dominus* o *Herus*, d'allora in poi veniva appellato *Patronus*, voce da noi mu-

tata in *padrone*, divenendo egli come padre, e non più signore del liberto. Riteneva perciò il patrono sopra questo liberto il giuspadronato, cioè non dominio, ma diritto di succedergli *ab intestato*, se mancavano figli; e se il liberto avesse mancato d'ingratitudine verso chi gli avea compartita la libertà, tornava per castigo ad essere servo come prima. Fu pure costume fra'romani, che i liberti bene spesso continuassero a servire nelle case de'loro patroni, o perchè tornava loro conto, o perchè non conseguivano un'intera libertà, e si obbligavano a qualche impiego presso la famiglia del patrono. Questi impieghi però non erano più i bassi e vili de'servi, ma decorosi quali cittadini, e come al presente dividendosi la famiglia de'signori in servitù bassa e negli uomini di cappa nera, così anticamente gli uffizi bassi appartenevano ai servi, e gli onorevoli ai liberti. Imponevasi dal signore un solo nome al servo, quando veniva manomesso acquistava il prenome e il nome dello stesso signore, cioè come sarebbe a dire a'nostri tempi il nome e cognome, ritenendo il nome antico come un cognome. Talmente era considerabile questo essere aggregato alla famiglia, che moltissimi patroni fecero comune il loro sepolcro a'loro liberti e liberte, privilegio cui non partecipavano i servi. Molta industria perciò usavano allora i miseri servi per abilitarsi in qualche professione a misura del talento; facevano imparare le lettere a'figli, di che si prendevano cura pure i padroni: con ciò si meritavano d'uscir dalla vile lor greggia e condizione, per servire come liberti in uffizi d'onore e di lucro. Moltissimi acquistavano la libertà con obbligarsi di fare a'patroni de'regali, e delle fatture s'erano artefici; non pare a'signori di nobili case. Muratori dice non aver potuto scuoprire se i romani tenessero servi mercedari come oggidì, ma che si servivano o di veri servi o di liberti innestati nelle loro famiglie. Ne'tempi de'primi imperatori, i loro liberti erano appellati servi, o per adulazione, o perchè servivano a chi era signore di tutti, e le donne dicevansi conserve. Alcuni liberti divennero gli arbitri della corte, ed erano riveriti e temuti al pari del principe dal popolo e dalla nobiltà romana. Come al presente sono tanti onorati cortigiani, che servono i principi nella loro camera, anticamera, mensa ed altre funzioni intime e di confidenza, tali erano i liberti cogl'imperatori. Nella corte imperiale eravi un maestro dei servi o governatore, e liberto. I padroni per una predilezione singolare verso qualche servo, ottenevano talvolta dall'imperatore, che questi lo dichiarasse libero, come fosse nato tale, col godimento di tutte le prerogative proprie de' nati realmente liberi. Diversi autori confusero i servi degli Augusti coi liberti, e viceversa, per la detta ragione che talvolta i liberti si dissero servi: il Pignoria prese vari abbagli. I liberti imperiali occupavano posti di grand'onore, non meno nella corte, che nelle provincie. Invasa l'Italia da'barbari, sotto i longobardi ed i franchi, i debitori impotenti a pagare i debiti perdevano la libertà, ed i rei di delitti pure incorrevano nella schiavitù. Nelle carestie i liberi si venderono per necessità di sostentamento. Varie leggi infrenarono i crudeli padroni de'servi. Costantino il *Grande* dichiarò reo di omicidio chi uccidesse il servo, e Giustiniano I obbligò il padrone crudele a vendere il servo. La religione cristiana venne ad ammansare gli uomini, e a predicar, la legge della carità, onde più mansuetudine s'incominciò ad esercitare verso i servi, e le chiese divennero loro asilo, come dissi a SCHIAVO. Fu la religione cristiana che infuse negli animi virtuosi eroici sentimenti, con rendersi schiavi per liberare gli altri: s. *Serapione Sindonita* (*V.*) si vendè più volte per schiavo, per procurare ai suoi simili soccorsi spirituali e temporali. Anche a tempo dei barbari i servi e le serve si continuaro-

no a vendere a guisa di cavalli e di bovi, e perciò con alcune condizioni sull'idoneità. Carlo Magno proibì la vendita agli stranieri; nelle vendite de' greci, romani, longobardi e franchi si stipulava un istromento: gli ecclesiastici nelle permute e vendite dovevano usar le cautele come per gli stabili, e per la maggior utilità della Chiesa. I padroni potevano sposare la serva, dichiarandola prima libera, e manometterla: volendosi sposare la serva altrui, doveasi comprare. Tali matrimoni erano malveduti e disapprovati da' romani e da' barbari. Molte liberte divennero mogli de' loro padroni. Ma era permesso ai parenti di uccidere la donna libera che sposava un servo, o di venderla agli estranei; ciò non facendo restava serva del fisco, o si dava per serva a qualche monastero. Il monastero di Farfa possedè gran copia di servi; così Monte Cassino e altri, ed i figli soggiacevano alla servile condizione. Tanto rigore fu usato per tenere in freno la leggerezza e i capricci delle donne. La donna libera maritatasi a un servo, diveniva serva del padrone del marito: i figli restavano anch'essi privi della libertà. I servi impiegati nelle faccende domestiche erano chiamati *ministeriales*, gli altri erano impiegati alla coltura de' poderi; in numero minore, eziandio le persone libere coltivavano i terreni. Anche sotto i longobardi, come in tempo de' romani, si rilasciò a' servi qualche ritaglio di guadagno, porzione che dicevasi *peculium* ed anche *peculiare*; ne godevano l'usufrutto, non già il pieno dominio, perchè non potevano usarne o lasciarlo senza licenza del padrone, il quale soleva farne godere i figli del servo defunto. Questi servi *peculiari* o *peculiosi* non solo comprarono la propria libertà, ma divennero facoltosi. Noterò, che crede il principe Massimo, *Notizie della villa Massimo* p. 182, che i *servi peculiari* sembrano avere avuto qualche impiego più onorifico degli altri schiavi. Ne' tempi barbari i servi impiegati all'agricoltura furono detti *massarii*, dalla *Massa* o unione di molti poderi che sovrastavano, *rusticanii*, *fiscales* o sia del re; ed i servi o *homines de masnada*, della specie de' vassalli e potevano militare. Si davano ai servi con vari patti a lavorar le terre; se aggravati dall'esigenze de' padroni, ricorrevano ai giudici, che rendevano loro ragione col *Placito* (*V.*). Anche i servi rusticani erano di due specie: i forzati perchè fatti schiavi in guerra o comprati, o spontanei che pigliavano i campi per coltivarli con certi patti. Muratori riporta le brighe e fastidii che doveano sostenere i padroni de' servi, dopo averli comprati a caro prezzo, poichè ne perdevano il prezzo se fuggiva o moriva; doveano pagar le pene imposte a' misfatti commessi da' servi, spesso contendere la proprietà negata avanti ai giudici, ed era un imbroglio ne' maritaggi per le questioni a chi si apparteneva la prole. Ripartita e frastagliata l'Italia in tanti dominii, era difficile ricuperare i servi fuggiti. Per scarsezza di soldati, com'erasi praticato contro Annibale, nel secolo XII fu permesso a' servi di essere soldati, dichiarandoli liberi, e ciò per le frequenti guerre fra le città, onde difendessero la patria e i confini. Così divenne rara la condizione dei servi, e svanì affatto nel secolo XIV. Dicendo Muratori delle manumissioni, rileva la pazienza, la fedeltà e premura de' servi nella speranza di conseguire per compenso la libertà da' loro padroni, e divenire liberti, restando liberi dall' obbrobrioso titolo e giogo della servitù, e sovente venivano consolati colla manumissione. Avendo i longobardi e franchi trovato quest'uso in Italia, lo continuarono con qualche differenza. Anticamente non eravi signore secolare, vescovo, abbate, capitolo di canonici, e monastero che non avesse al suo servigio molti servi, ed i secolari di frequente solevano manometterli. Non così le chiese, perchè la manumissione era una specie di aliena-

zione, ed era dai canoni proibito l'alienare i beni delle chiese. Se i figli de'servi imparavano alquanto le lettere, facilmente venivano promossi agli ordini ecclesiastici; ma perchè lo vietavano i canoni, conveniva che i signori prima li manomettessero e rinunziassero al giuspatronato, che competeva pure ne'secoli barbari ad ogni manomettente sopra i suoi liberti. La 1.ª specie dunque di manumissione in que'tempi, fu l'entrare nel chiericato, benchè ordinariamente precedeva la vera manumissione secondo le leggi. Per questa via gran copia di servi passò a'sagri ministeri, e vi consentivano con facilità i vescovi, i monaci, e gli stessi laici, che avendo chiese o oratorii di giuspatronato, preferivano consegnarli a persone loro ben affette. Diversi vescovi e abbati abusarono, alienando servi in livello ai laici, o per arricchirne i parenti e gli amici. I servi delle chiese che si maritavano con donne libere, pretesero che liberi ne fossero i figli: i figli dei servi nati in casa de' padroni si dissero *Vernae*, e perciò tenuti in maggior pregio de'comprati, e più di questi erano cari a'loro padroni. I riti delle manumissioni furono diversi da que'de'romani, e descritti negl'indicati articoli. La 1.ª specie si chiamò *Manumissio per quartam manum*, perchè volendo un padrone concedere la libertà ad un servo, lo dava in mano ad un libero, questi a un altro, e così a 4 diverse persone: l'ultima conduceva il servo in luogo ov'erano 4 vie, e in presenza de'testimoni gli diceva, che da lì innanzi era libero, potendo andare per qualunque delle vie a piacere. L'altra specie di manumissione consisteva nell'autorità del re a cui veniva presentato il servo, acciocchè gli donasse la libertà: appellavasi *Manumissio per impans*, cioè *in voto regis;* nè altro occorreva, che il re dicesse in presenza de' testimoni: *Costui è libero*. La legge salica o francese, e la ripuaria aggiungevano un particolare rito, perchè il re scuoteva dalla mano del servo una moneta d'oro o d'argento o di rame, quasichè pagasse il suo riscatto. I servi pagavano per l'ordinario qualche cosa al padrone, nell'atto di ricevere la libertà, acciò colla ricompensa fosse legittima, secondo l'uso longobardo. Fu in gran credito la manumissione fatta in chiesa davanti il vescovo, sacerdoti e popolo, sì per maggior pubblicità e sicurezza, come per gloria della carità cristiana; poichè quasi sempre i signori concedevano a'servi questa grazia *pro remedio* o *pro mercede animae suae*. Era condotto il servo avanti l'altare, tenendo la candela in mano, e quivi era dichiarato libero con chiare parole dal padrone. Quest'uso derivò da Roma cristiana; anche la gentile usava dar la libertà a'servi nei templi e ne'comizi del popolo. In Africa nella chiesa si concedeva la manumissione, come attesta s. Agostino, con stracciar lo strumento di comprita del servo, e col formarsene uno nuovo della data libertà, colla sottoscrizione de'testimoni. Oltrechè ne' tempi cristiani eminentemente migliorò la condizione de'servi, e più frequenti furono le manumissioni; pio e frequente fu l'uso che i padroni prima di morire lasciassero a'loro servi la libertà. Pipino re d'Italia pose un freno all'eccessiva generosità de' padroni, decretando che avendo il padre una figlia, a quella appartenesse un 3.° de'servi. Nelle leggi longobardiche trovasi sovente memoria degli *Aldii* e delle *Aldiane*, come nelle vecchie carte d'Italia. Furono gli *Aldii* o *Aldiones* una sorte d'uomini fra i servi e liberti: non erano servi perchè manomessi, nè veri liberti perchè tuttavia obbligati a servire il padrone e i suoi eredi. Muratori li crede liberti, ma privi d'una totale libertà, con l'obbligo di servire i padroni, senza l'umiliante titolo di servi, nè potevano senza licenza passar al servigio altrui: la manumissione d'un servo in aldio, non si eseguiva in chiesa. Gli aldii per patto coltivavano qualche terra del manumittente, o gli pagavano qual-

che censo, o facevano altro servigio. Per ricuperare affatto la libertà v'era d'uopo d'un altro atto pubblico, con cui l'aldio fosse dichiarato totalmente libero. Pertanto anticamente eranvi 3 stati di persone lavoratori di campagne: i liberi simili a'nostri contadini, gli aldii che partecipavano de'due stati, i servi di cui si è parlato; le aldiane erano le mogli o le figlie degli aldii. I re franchi solevano donare la libertà a'propri servi, *pro nativitate filiis*, o per altre occasioni d'allegrezza. Finalmente, siccome nelle *Lettere epistolari* facciamo continuo uso di sottoscriverci *Servo* o *Servitore*, è a vedersi il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, che ne rende ragione, come delle frasi *servire, servitù, servizio*. Solo noterò, che avverte, che il sostantivo *Servo*, secondo alcuni è più che *Servitore*; e che l'aggettivo *Vero* non si suole unir mai al *Servitore* o *Servo* da chi è di gran lunga inferiore, poichè la bassezza e viltà del suo grado rapporto a colui, al quale scrive, presuppone esser egli quel vero servo qual dev'essere; con altri però si aggiunge ad arbitrio per maggior gentilezza e considerazione. I primi imperatori romani non ardirono d'assumere il titolo di *Signore*, a cui corrispondeva il titolo di *Servo*. Il fatto però è, che da secoli non solo il *Servo* e *Servitore* è divenuto comune, ma lo stesso vocabolo di *Schiavo* in certi costumi e parlari è divenuto famigliarissimo; cosicchè il dirsi *Schiavo* d'un altro, indica nell'uso un eccesso di famigliarità. Sopra i servi e le servitù scrissero: Du Cange, *Glossarium*, ove tratta delle tante differenti specie de'*Servi* e delle *Servitù*. Cipolla, *Trattato delle servitù, tradotto ed accresciuto*, Venezia 1821. Piccoli, *Trattato delle servitù*, Milano 1822 con copiosi rami. Lorenzo Pignoria, *De servis et eorum apud veteres ministeriis*, Patavii 1656. P. Titi, *De operis servorum*, Amstelodamii 1677. Zacchia, *De salario*, Romae 1679. Fleury, *Doveri de' padroni e de' domestici*, Siena 1783. Gioacchino Potgiessero, *De statu servorum veteri, perinde ac novo lib. V, cum monumentis juribus et chartis ineditis illustrati*, Lemgioviae 1736.

SERVO DI DIO, *Servus Dei*. L'uomo che vive da giusto, o visse santamente, nell'osservanza de'comandamenti di Dio, nell'esercizio edificante di pietà e delle singolari virtù cristiane, e che morì in buon odore di *Santità* (*V.*). Altrettanto dicasi della donna, denominata *Serva di Dio*. Nella s. Scrittura, i sacerdoti, i profeti, le persone di singolar pietà sono specialmente chiamati servi di Dio o uomini di Dio. Sempre e in ogni tempo Iddio protesse manifestamente, ed anco con istrepitosi prodigi i servi suoi; li difese potentemente, e punì con severità i loro spregiatori, esigendo che si glorificassero e fosse loro reso il dovuto onore da'principi e da'popoli. Egualmente in ogni tempo e da tutti, i giusti ed i servi di Dio furono temuti e rispettati, sino talvolta da'più grandi persecutori e nemici del cristianesimo. Ma furono pure in ogni tempo perseguitati, derisi, e riputati stolti dagli empi e dagl' increduli. I servi di Dio sono gli amici di Dio, quelli che amandolo e servendolo con puro amore, furono giustamente da Dio ricolmati di eletti doni e delle sue più preziose grazie. Perciò, viventi o defunti, segno dell'ammirazione, imitazione e venerazione de'fedeli, che con fiducia e successo gl'invocano mediatori e intercessori colla divinità, di cui godono la visione beatifica in *Paradiso* (*V.*). Notai a Sepoltura, che que'che muoiono in buon odore di santità, si ponno tumulare con qualche distinzione e separati dagli altri. Il popolo chiama servi e serve di Dio quelle persone vive o defunte, che menano vita santa o morirono in buon concetto, ciò che la Chiesa non impedisce. Bensì quando si pubblicano le loro vite in Roma, deve anche prima rivederle l'assessore della congregazione dei riti, di cui parlai a Promotore della fede, perchè riunisce l'impiego di sotto pro-

motore. Riconosciute dalla s. Sede l'eccellenti virtù esercitate dai servi e dalle serve di Dio, e quando il Papa accorda l'introduzione di loro causa per la canonizzazione, gli permette il titolo di *Venerabili* (*V.*); quindi provato il loro esercizio delle virtù in grado eroico, ed i *Miracoli* (*V.*) operati per virtù divina, gli decreta il pubblico culto ecclesiastico, e gli attribuisce il nome di *Beati* (*V.*); quando poi trova meritare l'aumento di venerazione e culto più solenne, li dichiara *Santi* (*V.*) colla *Canonizzazione* (*V.*). Notai a Pittura, ch'è vietato dipingere e rappresentare le *Immagini* e i *Ritratti* (*V.*) de' servi e delle serve di Dio, ancorchè riconosciuti per *venerabili*, con l'*Aureola* o *Nimbo* (*V.*) sul capo. Ne' sagri *Dittici* (*V.*) si registravano i nomi di coloro che in vita aveano sparso chiari lumi di santità, ed esercitato le virtù cristiane perfettamente e con eroismo. Osserva Muratori nella *Dissertazione* 23.ª che in occidente e massimamente in Roma, il clero procedeva senza *Barba* (*V.*) e senza *Capelli* (*V.*), perchè la barba si prendeva per segno di nobiltà; laddove il *Servo* (*V.*) per indizio di sua bassezza non portava nè barba, nè capelli, l'una e gli altri venendogli rasi. Quindi i chierici, al pari de' monaci, considerandosi per servi del Signore, e per addestrarsi alla sublime virtù dell'umiltà, imitavano la condizione servile. I Papi fecero di più, adottando per titolo de' loro diplomi e bolle la formola di *Servus servorum Dei* (*V.*), che costantemente ritennero. *Servi di Maria* (*V.*) e *Serve di Maria* (*V.*), si vollero chiamare i religiosi e religiose che onorano e meditano con particolare culto la sua vita santissima, ed i suoi materni dolori.

SERVOLO (s.). Era un povero paralitico fin dall'infanzia, e talmente privo di forze che non poteva muoversi minimamente. Sua madre e suo fratello lo portavano ogni giorno sotto il portico della chiesa di s. Clemente a Roma, vivendo delle elemosine de' passeggieri, delle quali non riteneva che il solo necessario, affine di aiutare parecchi altri poveri. Il suo tempo era consagrato a cantare le lodi del Signore; e le sue pene, anzichè distrarlo, non facevano che accrescere il suo fervore. Morì in questo santo esercizio circa il 590, e il suo corpo fu deposto nella chiesa suindicata. Se ne celebra la festa a' 23 dicembre. Ancora si vede l'antichissimo portico di detta chiesa di s. Clemente, ove s. Servolo ricco di meriti tra' cenci e le stentate miserie della povertà consolato si giacque, meritando vicino a morte d'essere visitato dagli angeli, i quali intorno al suo letticciuolo gli cantarono un'armonia di paradiso.

Abbiamo altro s. *Servolo*, uno de' patroni di sua patria Trieste, ove fu martirizzato prima dell'altro triestino s. *Giusto*, come narrano i *Bollandisti* al giorno 24 maggio. Egli fu l'unico figlio di Eulogio e Clemenza, discendenti dall'equestre famiglia de' Servilii di Roma. Esso procurò un asilo alla sua virtù e alla sua fede in que' tempi idolatri, e persecutori delle primizie cristiane, nella vicina grotta, che santificata dalla sua dimora ne perpetuò la sua gloriosa rinomanza per tutti i secoli venturi. La grotta di s. Servolo è verso l'Istria, mezz' ora circa discosta dalla città di Trieste.

SERVUS SERVORUM DEI. Formola e titolo usato dai Papi nelle *Bolle* (*V.*), pieno di umiltà e modestia, grandemente edificante se si consideri la sublime dignità del sommo *Pontefice* (*V.*), ed i tanti titoli onorificentissimi che gli sono propri, e de' quali trattai espressamente in appositi articoli, oltre che a Nome de' Papi ed a Roma. A loro esempio l'adottarono altri, vescovi e arcivescovi, ed alcuno per vanità, ostentazione e fasto, onde contraffare il romano Pontefice, finchè restò privativo esclusivamente di lui. Si pretese che il 1.° ad usare la formola di *Servo* (*V.*) de' *Servi di Dio* (*V.*) fu s. Damaso I del 367, ma non si prova. Ab-

biamo che Papa s. Ilario del 461, sopra la cappella di s. Gio. Evangelista del *Battisterio e Chiesa di s. Gio. in Laterano*, di cui parlai ancora a LATERANO ed a PIEVE (riportando l'epigrafi de' Papi: *Episcopus Plebis Dei)*, fece porre l'iscrizione: *Hilarius Episcopus famulus Christi*; mentre in quella di s. Gio. Battista collocò l'epigrafe: *In honorem d. Joannis Baptistae, Hilarius Episcopus Dei famulus offert.* Una bolla del 570 comincia: *Joannes* (III) *Episcopus Servus servorum Dei*, formola adottata poi da s. Gregorio I *Magno* e da'successori Papi, come rilevò mg.r Gaetano Marini, ne' *Papiri diplomatici* p. 1. Tuttavolta, sia perchè s. Gregorio I l'usò più volte, sia che a sua imitazione l'adoperarono i successori, comunemente a lui si attribuisce l'adozione della formola e titolo di *Servus servorum Dei*. Eccone il motivo. Giovanni *Digiunatore* patriarca di Costantinopoli, da'greci rappresentato per prelato pieno di virtù cospicue, per cui lo posero nel ruolo de'santi, come scrive Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 595, si arrogò il titolo di *Vescovo Universale* (*V.*); onde s. Gregorio I perchè tale titolo spettava al solo romano Pontefice pel *Primato*(*V.*) sulla chiesa cattolica e per sedere sulla *Sede apostolica* (*V.*), per rintuzzare la greca tracotanza, e per reprimere l'alterigia di Giovanni, già riprovata dal predecessore, umilmente e con sublime contrapposto, come attesta Giovanni Diacono, *in Vita s. Gregorii I*, lib. 3, cap. 58, cominciò ad intitolarsi in tutte le sue *Lettere apostoliche* (*V.*), col titolo e formola di *Gregorius Servus servorum Dei*, formola che stabilmente fu proseguita dai successori, e si ritiene ancora con tanto loro onore e riverente ammirazione. Il titolo di santo in Giovanni si legge nel *Menologio de'greci* al 1.° di settembre, ma il Bollandista Cupero, nell'*Histor. Patriarchar. CP.* n.° 392, disputa se questo Giovanni si debba numerare fra'santi, come dicesi abbia permesso la congregazione di propaganda *fide*, al riferire di Novaes. Il Lambertini, poi Benedetto XIV, *De canoniz. ss.* cap. 36, n.° 16, lib. 2, parlando dell'eccezione dell'arroganza di Giovanni, condannata già da Pelagio II predecessore di s. Gregorio I, con lettera presso Baronio all'anno 587, n.° 17, dice che se dovesse trattarsi nella chiesa occidentale la canonizzazione del patriarca Giovanni, la sola eccezione dell'arroganza ne avrebbe sul principio soffocata la causa. Vedansi i Maurini, *in Praef. ad Epist. d. Gregorii I*, § II. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 11, n. 7 e 8, narra che Giovanni monaco cognominato per la sua astinenza *Digiunatore*, eletto patriarca di Costantinopoli, perchè stimato che passasse gli altri in santità, fece mostra di fuggire per non essere creato vescovo; ma di qual animo egli veramente fosse, subito lo fece palese. Imperocchè divenuto patriarca, fugò la pace che trovò nella Chiesa e con tante fatiche acquistata dagli altri; e come quello che era ventoso di superbia, chiamossi *Patriarca Ecumenico* cioè *Generale* nel 586. Per la qual cosa s. Gregorio I Papa umilissimo, ed a cui solo spettava il titolo di *Vescovo della chiesa universale*, quindi si scrisse *Servus servorum Dei*, per cui ebbe origine il distico: *Servierant tibi Roma prius Domini Dominorum: — Servorum servi nunc tibi sunt Domini.* Il Papa scrisse poi al ventoso patriarca coll'*Epist.* 38, lib. 4: Tu che dicevi essere indegno del nome di *Vescovo*, sei giunto a tale, che dispregiando i fratelli, vago sei di essere chiamato solo *Vescovo*. E nella lettera a Natale vescovo Salonitano: *Quod si quilibet ex quatuor Patriarchis fecisset: sine gravissimo scandalo tanta contumacia transire nullo modo potuisset.* Termina Sarnelli con dire, ecco il *Digiunatore* superbo ipocrita, che nel 596 fu da Dio, che resiste a'superbi e dà agli umili la grazia, tolto da questa vita nella sua contumacia. Nel vol. XXXVIII riportando il principio e

se lettere apostoliche, riprodussi le formole *Servus servorum Dei* usate da'Papi s. Gregorio I del 590, s. Martino I del 649, s. Zaccaria del 741, e Benedetto VIII del 1012: riportai pure alcuni formolari di lettere scritte a'Papi, fra i quali quello del celebre vescovo s. Bonifacio legato di Germania al detto s. Zaccaria, in cui si dice: *exiguus servus vester licet indignus et ultimus*. Che il titolo di *Servus servorum Dei*, per virtù o per orgoglio l'usarono e fu comune a diversi vescovi, ed anche ad altri dignitari, lo rimarcai in diversi luoghi, e qui ne ricorderò alcuni, oltre altre testimonianze. Nel vol. LV, p. 219, Giovanni *Servus Dei consiliarius apostolicae Sedis*: di questo dignitario parlai anche a Segretario apostolico. Il Rinaldi all'anno 649, n.° 13, riporta il titolo della lettera scritta da Mauro arcivescovo di Ravenna, a Papa s. Martino I, e letta nel concilio romano del 649. *Domino sancto et meritis beatissimo, totoque orbi apostolico, et universali Pontifici Martino Papa, Maurus Servus servorum Dei episcopus*. Nel vol. LVI, p. 245 parlai di Leone arcivescovo di Ravenna del 770, che pel 1.° fu investito dal Papa del dominio temporale e dignità di esarca, e s'intitolava: *Leo Servus servorum Dei*, ec. Il Pasolini, *Lustri Ravennati* p. 266, osserva che l'arcivescovo di Ravenna Domenico dell'889, si sottoscriveva ad imitazione del Papa: *Servus servorum Dei*; ed in un istrumento usò i titoli di *Santissimo*, *Beatissimo* e *Apostolico*. Il Muratori, *Dissertazioni* t. 2, dissert. 36, parlando di Pietro arcivescovo di Ravenna del 945, dice che usò d'intitolarsi *Servus servorum Dei, divina gratia archiepiscopus*, come per gran tempo fecero i di lui predecessori e successori, per istolta gara co' Papi. Nel vol. LVII, p. 296 notai che Opizone vescovo di Rimini del 1069, s'intitolava ne' diplomi: *Dei gratiam Ariminensis episcopus, Servus servorum Dei*. Nel vol. LVI, p. 190 rilevai, che Gualtiero arcivescovo di Ravenna del 1122 s'intitolava: *Servus servorum Dei, divina gratia archiepiscopus*. Il Garampi nelle *Memorie* p. 280, riproducendo un privilegio dello stesso Gualtiero del 1126 per la chiesa d'Argenta, col titolo di *Servus servorum Dei, divina gratia archiepiscopus*, avverte anch'egli, che il titolo di *Servus servorum Dei*, già comune a'vescovi, fu per lungo tempo mantenuto dagli arcivescovi di Ravenna. Il Borgia, *Memorie storiche di Benevento* t. 3, p. 409, dice che il Vita, *Thesaurus Beneventanarum*, dissert. 5, 2, illustra il titolo di *Servus servorum Dei*, che talvolta adoperarono gli arcivescovi di Benevento, non già per gara co'Papi come gli arcivescovi di Ravenna, ma per segno di umiltà, come seguendo l'esempio di Papa s. Gregorio I il *Grande*, fecero altri vescovi, e perfino alcuni principi del secolo. Il Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, al vocabolo *Servus servorum Dei*, riporta diversi esempi di quelli che usarono tale titolo, cioè: Signalto patriarca d'Aquileia, *Servus servorum Domini*; Froterio vescovo di Poitiers del 936, *Servorum Dei extimus*; Eriberto arcivescovo di Milano nell'epitaffio sepolcrale, *Nunc tumulor Servus servorum, Christe, tuorum*; Adelardo vescovo di Verona dell'876, *Servus servorum Dei*; Agano vescovo di Bergamo, *Ultimus servorum Dei servus*; Alfonso II re di Spagna o di Leone dell'830, *Servus omnium servorum Dei*; Enrico III imperatore, *Servum servorum Dei*; così Sancio re d'Aragona del 1070, ed altri re usurparono tale formola. Trovo nel Nardi, *De'titoli del re di Sicilia* p. 14, tra le formole usate da diversi principi, quella di *Servo di Dio*, adoperata da Costantino I il *Grande*. L'usarono anche i monaci e gli abbati. Il Novaes, *Dissertazioni alle vite de' sommi Pontefici* t. 2, p. 10, dice che il titolo di *Servus servorum Dei*, che sul fine del secolo X volevano usare alcuni vescovi, come riporta Muratori negli *Annali* all'anno 998, restò ri-

serbato soltanto al romano Pontefice per modo tale, che dal secolo XI al secolo XV a tutte le lettere pontificie soleva premettersi: *N. Episcopus Servus servorum Dei,* con una delle formole, *Salutem et apostolicam benedictionem;* ovvero *Ad futuram*, oppure *perpetuam rei memoriam* (delle quali parlai a Benedizioni del sommo Pontefice, a Breve apostolico ed altri *Diplomi* pontificii), come assicura il Cenni, *Dissert.* 4, t. 1, p. 134: *Dell'Anello Pisçatorio,* ove tratta di questo titolo, ed io ne riparlai a Sigilli pontificii. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche,* riporta l'epigrafe di Papa Giovanni VII posta nella sua cappella nella basilica Vaticana: *Joannes indignus Episcopus fecit, B. Dei Genitricis Servus.* E sotto il ciborio per conservarvi il *Volto santo,* fatto pur da lui: *Joannes Ser. Mariae.* Aggiunge, che s. Leone III sulle scale della confessione di s. Paolo fece porre l' iscrizione: *Leo Gratia Dei Episcopus hunc ingressum Plebi Dei miro decore ornavit.* Abbiamo di Gianfederico Mayer, *De titulo Pontificis Romani: Servus servorum Dei,* Vitembergae 1685, 1715. Il Moretti, *Ritus dandi presbyterium* a p. 133 e seg. parla del titolo di *Servi s. Petri* usato da' Papi per umiltà e in ossequio del loro predecessore e 1.° Pontefice s. Pietro; ed a tali pagine ed a p. 354, 359 che *Servi-Dei* e *Servientes Deo,* si denominarono vescovi e chierici.

SESBURGE (s.), badessa d'Ely in Inghilterra. Figlia del pio Anna re degli estangli, e di Eresvida sorella di s. Ilda, fino dalla fanciullezza pose i fondamenti di quella specchiata virtù che la rese tanto commendevole. Fu spósata ad Ercomberto re di Kent, e gli diede mano a procurare ogni miglioramento di pietà e di felicità nei suoi popoli, e ad estirpare affatto ogni avanzo d'idolatria. Fondò un monastero di religiose nell'isola di Shepey sulla costiera di Kent, che compì nel 664, dopo la morte di suo marito. Si ritirò poscia nel monastero di Ely nel 679, per attendere esclusivamente alla sua santificazione. Ella n'ebbe il governo dopo s. Ediltrude sua sorella, e morì in età assai avanzata, a'6 di giugno, verso la fine del VII secolo.

SESSA (*Suessan*). Città con residenza vescovile del regno di Napoli, nella provincia di Terra di Lavoro, distretto e capoluogo di cantone, distante più di 6 leghe da Gaeta, e quasi 9 da Caserta, sopra una collina in bel sito, presso il monte Massico, il mare Tirreno e il fiume Liri. Un tempo fu murata con molte porte; ora dividesi in 6 parti, 2 delle quali più considerabili delle altre, ed ha 2 sobborghi, inferiore l'uno, superiore l'altro. Non bene edificata, pure vi sono buone strade e rimarchevoli edifizi, come l'episcopio annesso alla cattedrale. Questa è bella, e sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli apostoli, ma non ha il battisterio, per cui la cura d'anime si esercita in altra chiesa. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è il primicerio 1.°, le altre essendo il primicerio 2.°, l'arcidiacono e il decano, di 21 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 10 beneficiati, di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Pio VII col breve *Varia indumentorum,* de' 16 giugno 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 312, concesse al capitolo di usare la veste talare paonazza, usando già la cappa magna come i capitoli delle basiliche di Roma; in perpetuo pertanto accordò *dignitatibus, et canonicis cathedralis ecclesiae Suessanae, ut ipsi in solemnibus anni festis ab ordinario designandis vestem talarem violacei coloris cum asulis et globulis similibus, sine cauda, tam in ecclesia ejusque choro, et capitulo, quam extra eam in processionibus, aliisque functionibus, et actibus capitularibus publicis quibuscumque in praedictis festivis occurrentibus gestare libere et licite possint.* L'Ughelli, *Italia sacra* t. 6, p. 531, *in Suessani episcopi,* dice che l'antica cattedrale costruita da' primitivi cristiani *pro-*

pe moenia in onore della B. Vergine, essendo rovinata, nel 1113 fu trasferita nel mezzo della città e consagrata a' 14 luglio basilica, sotto il titolo della B. Vergine e di s. Pietro (e s. Paolo dice l'annotatore), edifizio magnifico con 20 colonne di marmo, con sotterraneo o confessione. Vi furono collocate le reliquie della ss. Croce, una s. Spina, un dente di s. Marco evangelista, un dito di s. Sebastiano martire, un braccio di s. Leone IX Papa. Dice inoltre che il capitolo si componeva di 28 canonici, comprese le 4 dignità. Vi sono 5 chiese parrocchiali, *civitate curionales ecclesiae, quorum una jurispatronatus regii*, col s. fonte; un convento di religiosi, 3 monasteri di monache, due ospedali, il seminario, e altri stabilimenti benefici e letterari. Merita rimarco il convento degli agostiniani della congregazione di s. Gio. in Carbonara, il cui superiore fu insignito del titolo d'abbate di s. Croce, e barone di Castropignano ove fu stabilita una casa di studi. La maggiore strada chiamata la Piazza, è spaziosa e sempre abbondantemente provveduta di vettovaglie, ogni giovedì tenendovisi anche un ricco mercato frequentatissimo e il più rinomato della provincia. La strada per Napoli è buonissima, ma poichè presso l'abitato era troppo erta e pericolosa, gli abitanti con gravissime spese attraversarono il vallone con due ponti uno a ridosso dell' altro, e della lunghezza di ben 700 piedi, e così tolsero quel danno. Questa città, che nel tempo di sua indipendenza battè moneta d'argento e di rame, fu per certo nell'antichità assai ampia e magnifica, attestandolo i molti ruderi che s'incontrano dappertutto nel suo circondario, e specialmente gli avanzi d'un teatro, d'un circo, di bagni, d'acquedotti e altre romane antichità. E' patria del poeta Caio Lucilio, il 1.° che nella poesia latina introdusse la satira; di Taddeo da Sessa ministro di Federico II; di Galeazzo Florimonte dotto autore del secolo XVI. Ebbe pure due sommi medici, per non dire di altri illustri, cioè Agostino Nifi, e il suo parente Girolamo Nifi medico di Giulio II e Leone X, e poi eremita camaldolese di santa vita, rinunziando la porpora offertagli da Paolo IV: d'ambedue erudite notizie ci diè il Marini, *Archiatri* t. 1, p. 229, 288, 289, t. 2, p. 286; ma anch'egli come il Novaes errò, dicendo Girolamo di Sezze, seguendo i quali, per tale lo dissi nel vol. VI, p. 302, indi mi corressi nel vol. XLIV, p. 127 e 132, aggiungendo altre notizie. Dissi ancora che fu, secondo alcuni, medico di Paolo IV, Giovanni da Sessa, del quale leggo in Marini t. 1, p. 421, che alcuni l' hanno confuso con Girolamo, e ch'egli non poteva asserire se fosse quel Giovanni Pasquali da Sessa, insigne medico di que'tempi e di cui parlano gli autori che cita; inoltre riferisce che Giovanni archiatro di Paolo IV si maneggiò per esserlo anche del successore Pio IV. Di Tommaso de Masi del Pozzo dei marchesi di Civita si ha: *Memorie istoriche degli Aurunchi, antichissimi popoli dell'Italia, e delle loro principali città Aurunca e Sessa*, Napoli 1761. Tale storico a p. 141 afferma. » Il b. Girolamo Tomasino fu protomedico di Paolo III e molto stimato per le sue virtù; ma poi abbandonato il mondo, vestì l'abito de' camaldoli di Monte Corona, e fu uno de'compagni del b. Giustiniano. Paolo IV mosso dal grido della sua santità, lo chiamò in Roma e gli offrì la sagra porpora; ma egli con somma umiltà ricusandola se ne ritornò al suo ritiro, ed ivi santamente rese l'anima al suo Fattore il marzo del 1556". Sembra dunque esservi non poche differenze del b. Girolamo, con gl'individui della nobilissima sessana famiglia Nifo. Diversi geografi confusero Sezze con Sessa, ed a questa attribuirono il celebre cardinal *Corradini*, il quale veramente è gloria di Sezze. Il territorio di Sessa è per la maggior parte piantato d'olivi che rendono ottimo prodotto; riesce pure fertile di vino, grano e maiz; ed i suoi pingui

pascoli fanno buonissimo cacio: si estende fino alla foce del Garigliano, formato dal Liri e dal Sacco, e famoso nella storia.

Sul clivo occidentale de'monti Aurunci si raccolsero verso l'anno 413 di Roma i profughi cittadini di Aurunca, per motivo de'gelosi sedicini, ove molto tempo indietro erasi la città di Sessa dagli ausonii aurunci edificata, nè i romani chiamati per mezzo della dedizione in soccorso, giunsero in tempo per impedire che quei nemici le vecchie mura e gli edifizi ne abbattessero. Nel 440 vi fu dedotta per la 1.ª volta una colonia, e sebbene godesse i privilegi dei municipi, pure sotto Augusto una 2.ª colonia militare vi fu stabilita. Fiorì quindi sotto il nome di *Suessa Aurunca* fino alla caduta dell'impero romano, e primeggiò nella Campania Felice. Si vuole che l'antica chiesa fosse distante quasi 8 miglia o meno dalla città, e la cui vetusta fondazione da alcuni scrittori si fa risalire sino a'tempi Noetici: certo è che i popoli aurunci sono antichissimi e celebri, spesso confusi cogli ausonii, benchè distinti da Plinio. Il p. Theuli nel *Teatro historico* dice che Sessa o Suessa fu chiamata anche Pometia, diversa da Pomezia città volsca presso le *Paludi Pontine* (*V.*), fertilissima ne'campi, e rinomata pel tempio della dea Feronia, colle spoglie della quale Tarquinio il Superbo pensava di edificare il famoso tempio di Giove sul Campidoglio, che incominciò, come notai a Roma. Il p. Theuli dice che Sessa o Suessa fu chiamata Aurunca e Pomezia, perchè un tempo vi abitarono i cittadini d'ambedue. Anche Sessa fu saccheggiata da Tarquinio figlio di Tarquinio Prisco re di Roma, o da Tarquinio il Superbo prima che divenisse re, sotto il predecessore Servio Tullio, e pare che allora fosse città capo de'volsci: e nella medesima dimorarono in esilio i figli d'Anco Marzio 4.° re di Roma, o rifugiati come creduti uccisori di Tarquinio Prisco. Avverte il p. Theuli, che da'moderni molte cose di Pomezia si attribuirono a Sessa, per la denominazione che da quella ottenne, avendo Lucio Sacco diffusamente e con erudizione descritta questa sua patria. Si può vedere il cardinal Corradini, *Vetus Latium profanum et sacrum*. Il Ricchi, *La Reggia de'volsci*, lib. 1, cap. 2: *Pometia detta ancor Suessa Pomezia, o Suessa Aurunca, e Ausona, XXVI colonia*, parla dell'eroica origine che Virgilio diè a Pometia, e quella che altri attribuirono ai primi abitatori dell'antico *Lazio* (*V.*) per opera di Latino Silvio re d'Alba che vi mandò una colonia, e fu una delle famose 30 latine di sua obbedienza. Contrastata n'è l'ubicazione, e propende per la vicinanza di sua patria Cori, divenuta celebre per potenza, per gloria, per ricchezza, per moltitudine d'abitanti, vuolsi un tempo capo della bellicosa nazione volsca. Che Tarquinio il Superbo nel soggiogarla diè ad ogni soldato 5 mine d'argento, non comprese le decime involate ai templi pometini, che ascesero a 400 talenti, mentre il valore d'ognuno equivaleva a 60 mine, ed ogni mina 100 dramme. Livio dice che le monete sagre furono impiegate pel tempio di Giove Capitolino. Non solo la città era vasta, ma estesissimo il suo territorio. Parla ancora del superbo tempio di Feronia, a *ferendis fructibus*, edificato da Licurgo nel passaggio per la regione; il quale tempio fu spogliato da Annibale, perchè il nume non profetò contro i romani. Tarquinio diroccò pure il nobile castello di Sannora, consagrato a Feronia, ed impiegò le spoglie pel suo tempio di Giove. Quindi ragiona sulle diverse denominazioni di *Suessa Pomezia*, di *Suessa Aurunca* e *Ausona*, riferendo che dopo la distruzione di Pometia antichissima colonia degli albani, i pometini opulentissimi si portarono a Suessa città vicina, ove bene ospitati, divennero cittadini suessani, e la città perciò prese il nome di Sessa o *Suessa Pometia*. Somigliante avvenimento fece adottare a Suessa il nome d'*Aurunca*, allorchè i cittadini di que-

sta, paventando l'ira de'sedicini che intendevano assalirli, dopo aver diroccato le loro case, fuggirono co' figli e domestici in Suessa, ove si stabilirono. Adunque la medesima città abitata da tre popoli latini, pometini, aurunci e ausonii, non solo acquistò i nomi di Suessa Pomezia, Suessa Aurunca e Ausona, ma fu chiamata tribù Pometina. Il rifugiarsi che fecero tali popoli in Suessa è prova manifesta di sua fortezza, importanza e asilo sicuro. Ricchi si meraviglia, come Polibio che noverò tutte le colonie de' romani situate intorno a Capua, non fa alcuna menzione di Suessa Aurunca, diversa però da Suessa, che giace al fiume Liri, mentre prima l'avea indicata diversamente, dicendo delle mire de' sedicini: viene però riconosciuta per colonia da altri scrittori, e che Sempronio Gracco vi dedusse altra colonia. Quando Tarquinio il Superbo fu preposto alle genti latine, i pometini, i gabini e altri popoli del Lazio nell'assemblea di Ferentino ritrattarono la sua elezione, per lo che adirato il re contro i pometini, e per l'alterigia de'loro legati, mosse l'esercito verso Suessa da loro abitata, e nella battaglia data ne'confini di Suessa vi perirono la maggior parte de'pometini, e quelli rifugiati nella città furono poi soggiogati nell'espugnazione della piazza; così fu manomessa Suessa Pomezia, uccisi gli armati, fatta schiava la moltitudine, e risparmiate le donne e i bambini. Passati 40 anni da tanto fiero eccidio, tornò Pomezia al pristino stato, e nel 250 di Roma ribellatasi Suessa Pomezia si voltò agli aurunci, onde seguì fra questi e i romani aspra guerra, che finì con trucidare i principali aurunci e i coloni, venendo la città diroccata e il campo venduto. Nuovamente dopo 7 anni Pomezia risorse, come tutte le altre città volsche, in modo che nel 278 di Roma fioriva in ricchezze e per numero di cittadini. Insorta altra guerra, i romani abbatterono la città. Mg.r Nicolai nella dotta opera, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, alle quali e alla famosa omonima palude diè nome la volsca *Pomezia* situata a'confini del Lazio antico, come capitale delle città Pontine, conviene che fu chiamata anche *Suessa*, e *Suessa Pomezia* dagli antichi, e confusa con Suessa di Campania. Confutando i diversi pareri sulla contrastata sua ubicazione, e il Corradini che la vuole nel territorio di *Sezze* e nel luogo chiamato *Mesa;* quindi compendia come appresso le vicende di Pomezia. Egli dice, che restava avanti Sezze, presso Anzio e Lavinio, non sul litorale, ma lungi dal mare fra Anzio e Velletri. Che Tarquinio il Superbo l'espugnò ferocemente, e la spianò nell'anno 220 di Roma. Rifabbricata poi, nel 251 Pomezia con Cori, colonie latine, si ribellarono e gettarono al partito degli aurunci, contro i quali da'romani si rivolse l'impeto della guerra con pieno successo. Nel 252 i romani marciarono su Pomezia, ove gli aurunci eransi rifugiati, i quali fecero disperata resistenza, per cui i romani si ritirarono. Tornati poi con maggiori forze, presero d'assalto Pomezia e la diroccarono. Nondimeno si pretende che 8 anni dopo la città era risorta e florida, per cui allorchè i volsci sbigottiti nell'aver i romani invaso il territorio, poterono finire la briga con dar loro 300 ostaggi ragguardevoli, tolti da Cori e da Pomezia. Mentre i volsci aveano così evitato venire alle mani, nell'istesso anno si ribellarono. Il console Servilio li vinse, e presa Pomezia l'incendiò, essendo allora la città tenuta capitale della nazione volsca, per la sua ampiezza, potenza e dovizie. In tutto questo Nicolai non conviene, e conclude che non tre volte, ma solo due Pomezia soggiacque alla rovina, cioè nel 220 per Tarquinio, nel 259 per Servilio. Sostiene quindi che fu Pomezia rifabbricata, e nel 448 di Roma furono trasportate due colonie a Suessa Pomezia e a Ponzia. Che Giulio Cesare mandò un'altra colonia a Suessa presso il Liri nella Campania, ed a tempo di Cice-

rone ancora esisteva Suessa Pomezia, così a'tempi di Tiberio; ma Nicolai dichiara che non perì sommersa nella palude. Finalmente, che Pomezia essendo stata occupata dagli aurunci, prese il nome d'*Aurunca*, tanto più che nel 418 di Roma, per la guerra fra 'sedicini e gli aurunci, questi abbandonata la patria Suessa trasmigrarono a Suessa Pomezia; imperocchè già Pomezia era stata degli aurunci, e per favorirli con Cori si era ribellata nel 251, rigettando l'opinione che vi fu la città d'*Aurunca*. Pare, che per l'inclemenza dell'aria, e per i ripetuti guasti terminò Pomezia affatto d'esistere. Sulle notizie che gli autori attribuiscono alle diverse Suesse, difficile è lo stabilire quali a ciascuna specialmente appartengano, ed anche l'Ughelli nota i dispareri; nondimeno in breve ho voluto riportarli. In seguito Sessa, come le altre parti del regno di Napoli, divenne dominio temporale de'Papi, e rimarcai a Gaeta che con questa nel 1229 vi signoreggiava Gregorio IX. Ne'primi anni della 2.ª metà dello stesso secolo, costituito il regno di Napoli nell'investitura data da Clemente IV al re Carlo I, Sessa divenne città regia, e seguì i destini degli angioini, succeduti a'normanni e agli svevi. Nel seguente secolo la regina Giovanna I la diè con titolo di ducato al conte di Squillace. Nel vol. LII, p. 289 raccontai, che nel concludere Pio II il matrimonio del nipote Antonio Piccolomini colla nipote di Ferdinando I, questi comprese nella dote anche Sessa. Ferdinando V re di Spagna e sovrano di Napoli più tardi concesse Sessa in ducato al celebre capitano Gonsalvo di Cordova, che secondo alcuni tuttora posseggono i discendenti. L'Ughelli dice che prima di questo tempo fu dominata dalla nobilissima famiglia di Balzo, poi dalla illustre famiglia Marzana conti di Squillace e duchi di Sessa, riportando le pie fondazioni fatte da alcuni nelle erezioni di conventi. Nel passato e nel corrente secolo Sessa fu onorata dalla presenza di due Papi. Leggo nel n.° 1828 del *Diario di Roma* del 1729, che recandosi Benedetto XIII a Benevento per celebrare le funzioni della settimana santa e il concilio provinciale, perchè riteneva l'arcivescovato, a' 3 aprile dopo passato il Garigliano su apposito ponte fatto di legno, fu ricevuto dai vescovi Nicolò Abbate di Carinola, e fr. Francesco Caracciolo di Sessa, il 1.° de'quali prese in carrozza per parlare di affari. Giunto il Papa al casino di s. Agata di d. Onofrio di Rosa marchese di Garigliano napoletano, vi prese conveniente alloggio, ammettendo alla sua mensa i detti due vescovi. Nel seguente giorno udita la messa nella cappella di s. Rocco posta vicino al casino, ringraziando il marchese e licenziando i due vescovi, proseguì il viaggio; ma i prelati l'accompagnarono per tutta la diocesi di Sessa. Nel ritorno in Roma a'27 maggio Benedetto XIII ripassò per Sessa, fece fare colazione alla famiglia nell'osteria dello Spartimento, prendendo egli la cioccolata in carrozza. A preghiera del vescovo di Carinola ne visitò la cattedrale; a Sessa si fermò nuovamente a dormire nel suddetto casino di s. Agata. Nel sabato 28 celebrata la messa nella prossima chiesa, partì per Castellone, rinfrescando al Garigliano. Nel n.° 45 dell'*Osservatore Romano* del 1850, riportandosi la relazione del viaggio del regnante Pio IX da Napoli a Roma, si dice che a'5 aprile il Papa avendo seco in carrozza Ferdinando II re delle due Sicilie e il principe ereditario, giunto in Sessa discese alla cattedrale, e quindi passò all'episcopio, ricevuto con ogni maniera d'ossequio dall'odierno mg.r vescovo, e dall'alto del balcone compartì l'apostolica benedizione ad un'immensa popolazione assai divotamente commossa. Quindi col suo seguito dimorò e pernottò nell'episcopio, mentre il re fu ricevuto dal marchese Tranzi ricco signore della città. Alle ore 3 della mattina il Papa lasciò Sessa col suo corteggio, avendo seco in carrozza il re e il

principe ereditario, e giunto al ponte di ferro sospeso sul Garigliano, discese dalla carrozza per benedire gli abitanti della vicina Traetto, continuando poi il viaggio per Gaeta, al modo che narrai all'articolo Pio IX.

La fede cristiana è tradizione che vi fosse predicata dall'apostolo s. Pietro, e ben presto vi fece mirabili progressi e si dilatò pel prezioso e fecondo sangue dei suoi martiri i ss. Aristono, Crescenzio, Eutichiano, Urbano, Vitale, Giusto, Felicissimo, Felice, Marta e Sinforosa, nella persecuzione di Diocleziano. La sede vescovile vi fu stabilita colla nascente chiesa, e dipoi dal Papa Giovanni XIII fu dichiarata suffraganea della metropoli di Capua, e lo è tuttora. I primi vescovi s'ignorano fino a Fortunato che sottoscrisse nel concilio romano, nel 499 celebrato da Papa s. Simmaco, e fu pure a quelli del 501, 502 e 504. Indi lo furono Riso, Giacomo monaco di Monte Cassino, Giovanni che fu al concilio romano del 998, Milo monaco cassinese e preposto del monastero di Capua nel 1071, Benedetto consagrato nel 1032 da Adenolfo arcivescovo di Capua, che con diploma riportato da Ughelli confermò i beni e i diritti della chiesa di Sessa, e quanto le aveano concesso i predecessori. Giovanni monaco cassinese nel 1113, Gaufrido del 1126, Roberto fiorì nel 1144, Herveo intervenne al concilio di Laterano nel 1177, Pandolfo del 1224, Giovanni del 1259, Roberto de Asprello di Sessa eletto nel 1284 e consagrato col massimo onore. Bonifacio VIII nel 1297 nominò Guido, cui successe nel 1306 altro Roberto. In sua morte parte del capitolo elesse Bertrando, e parte Tommaso di Sessa, che essendo morto in Avignone per discutere sull'elezione, Clemente V riconobbe l'altro nel 1309. Il capitolo nel 1323 elesse Giacomo Matrito di Sessa, e Giovanni XXII lo confermò. Nel 1330 Giovanni di Paolo nobile di Sessa, e primicerio della cattedrale, lodato per santità di vita. Nel 1337 fr. Ugo francescano confessore di re Roberto, al quale nel 1343 Clemente VI surrogò Alessandro de Miro canonico d'Otranto. Nel 1350 fr. Giacomo Petrucci francescano sanese; nel 1358 fr. Eurico Grandoni dottissimo domenicano fiorentino; nel 1363 fr. Matteo de Bruni domenicano fiorentino insigne per virtù, il quale venuto in sospetto a Urbano VI di parteggiare per l'antipapa, pare che gli fosse sostituito in suffraganeo fr. Adeodato Piccini domenicano, vescovo Buzenense. Nel 1383 Filippo de Toralto nobile e canonico di Sessa; nel 1392 Antonio abbate cisterciense di s. Maria dell'isola di Ponza; nel 1402 Domenico trasluto da Isernia; nel 1418 Gentile già di Neocastro; nel 1425 Giovanni de' conti di *Tagliacozzo* (*V.*) arcivescovo di Taranto, commendatario. Per sua cessione nel 1426 Giacomo Martini di Sessa, sepolto nella cappella del ss. Sagramento, da lui edificata nella cattedrale. Nel 1462 il celebre Angelo Gerardini d'Amelia, encomiato per virtù, sapere e attitudine ai grandi affari che trattò per la s. Sede, da Nicolò V e Innocenzo VIII, il 1.° avendolo fatto accolito, abbreviatore minore e reggente della penitenzieria, Calisto III abbreviatore maggiore e segretario apostolico, Pio II datario, protonotario e vescovo di Sessa, non che governatore del contado Venaissino, ed in Emilia contro i Malatesta; legato a molti principi per gravi cose che felicemente combinò: è sepolto in patria nella cappella di s. Antonio della chiesa gentilizia di s. Francesco colla sua statua ed epitaffio. Nel 1486 gli successe Pietro o Pirro Ajossa di Troja, già di Civita Castellana e Orte, ed ebbe troncato il capo quando fu presa Sessa dal duca di Calabria; nel 1493 Giovanni Foracapra di Sessa canonico di Salerno; nel 1499 Martino Zapata spagnuolo; nel 1505 Francesco Sinibaldi d'Osimo, con ritenzione del canonicato Vaticano, e fu al concilio di Laterano; nel 1516 Francesco Guastaferi nobile di Gaeta, ottimo vescovo; nel

1543 Tiberio *Crispo* (*V.*) romano poi cardinale. Con regresso nel 1546 cedè la sede al nipote Bartolomeo Albani d'Orvieto, lodato pastore, indi trasferito a Sorrento; nel 1552 traslato d'Aquino Galeato Florimonte dotto e pio, fu al concilio di Trento: cedè la sede nel 1566 a Giovanni Placidi nobile sanese, letterato e prudente; nel 1591 Alessandro Riccardi nobile, egregio, virtuoso e sapiente; nel 1604 Fausto Rebali Laudensis, referendario di segnatura; nel 1624 Ulisse Gherardini della Rosa nobile di Cetona, curò la disciplina de' chierici, ampliò l'episcopio, protesse gli studiosi, eccellente e pio pastore, ne' funerali fu celebrato con elogio funebre da Paolo Airolo vescovo di Carinola. Nel 1670 Tommaso d'Aquino nobile di Somma e teatino, esimio predicatore; nel 1705 fr. Raffaele M.ª Filamando domenicano napoletano, 1.° bibliotecario della Casanatense; nel 1708 Francesco Gori di Catanzaro; nel 1708 Luigi M.ª Macedonio napoletano, prebendato della cappella di s. Gennaro. Con questi nell'*Italia sacra* si termina la serie dei vescovi di Sessa, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1728 fr. Francesco Caraccioli, minore osservante d'Altamura; 1757 Francesco Antonio Granata di Capua; 1771 d. Baldassare Vulcano cassinese; 1773 d. Antonio de Torres cassinese di Lucera. Dopo lunga sede vacante nel 1792 Emanuele M.ª Pignone del Carretto, agostiniano d'Anglona; 1797 Pietro de Felice di Mircianese diocesi di Capua. Pio VII a'6 aprile 1818 preconizzò Bartolomeo Varrone di s. Barbara diocesi di Caserta; quindi a'28 giugno colla bolla *De utiliori* soppresse la sede vescovile di Carinola o Cerinola, e l'unì a questa di Sessa.

Carinola (*V.*), ove fu trasferita verso il 1087 la sede vescovile di *Foro Claudio* (*V.*), chiamata pure *Civita Rotta*, è nella stessa provincia di Terra di Lavoro, distretto e capoluogo di cantone, e distante 7 leghe da Gaeta, e quasi 3 da Caserta. L'Ughelli nell'*Italia sacra* t. 6, p. 461, *in Calinenses seu Carinulenses episcopi*, ne riporta la serie e le notizie, e la dice incominciata a fabbricare da'longobardi principi di Capua nel 900, 4 miglia lungi da Sessa, e 3 da Capua di cui fu suffraganea. Il capitolo si formò di 4 dignità e 8 canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo, ed il parroco. A Foro Claudio promisi di parlare qui de' successori di s. Bernardo patrono della chiesa, città e diocesi, che trasferì in Carinola la sua sede, insieme al corpo di s. Martino o Marciano solitario o abbate di Monte Marsico o Massico, traslazione approvata nel 1100 da Pasquale II; morì santamente a'12 marzo 1109, e fu sepolto nella nuova cattedrale di Carinola, nella cappella a lui dedicata. Gli successe Giroldo che nel 1113 sottoscrisse un privilegio del suo metropolitano di Capua. Fino a N. del 1221 s'ignorano gli altri vescovi, indi altro anonimo nel 1233. P. Forte Pietro nel 1250 fu traslato a Sorrento; nel 1252 Stefano Magistri Riccardi canonico di s. Germano; Berteratino del 1270, che nella cappella di s. Stefano pose un'ampolla con reliquie di santi. Dirò dei vescovi meritevoli di particolare menzione. Roberto Paolo, eletto dal capitolo, fu confermato dal cardinal vescovo di Palestrina, ed è ricordato nel 1291. Giovanni di Castello, nel 1321 trasferito a Castro, dopo avere ornato la cantoria e l'organo, e restaurato l'episcopio costruito da s. Bernardo. Per compromesso de' canonici gli fu sostituito fr. Pietro francescano, nel 1326 confermato da Giovanni XXII, che poi lo trasferì a Valve. Clemente VI nel 1347 fece vescovo fr. Bernardo Aggerio, lodato agostiniano. Fr. Riccardo Tedaldi nobile fiorentino, insigne teologo domenicano. Urbano VI nel 1388 nominò Giovanni, e Martino V nel 1420 Giacomo di Guglielmo di Capua, e primicerio di quella metropolitana, cui successe nel 1446 l'altro primicerio Carlo Sforzato. Pietro Gamboa spagnuolo vica-

rio di Roma nel 1501. Bartolomeo Capranica romano, canonico Vaticano, eletto nel 1549 da Paolo III. Nel 1572 Sisto Diuziolio de Arena cremonese, canonico regolare Lateranense, teologo acutissimo ed oratore egregio, chiaro per erudizione nelle lettere, sepolto in cattedrale con epitaffio. Meliado Suici milanese nel 1577, con pitture e altri ornamenti abbellì la cappella di s. Bernardo, encomiato per virtù. Nel 1610 Arcangelo de Rossi canonico regolare Lateranense e insigne teologo, che pubblicò 4 libri *Sententiarum commentaria eruditissima*, lodato pastore. Nel 1624 Onofrio Sersale de' principi di Capua duchi di Sorrento, della cui cattedrale fu canonico e vicario generale del vescovo, indi vicario apostolico di Messina, ornato di virtù e lodatissimo. Gli successe nel 1640 Vincenzo Cavasilice nobile salernitano e canonico della metropolitana, pastore di somma vigilanza, pio, d'innocenti costumi; restituì il seminario nell'antico monastero di s. Maria Maddalena degli agostiniani; in Casale come luogo salubre dai fondamenti eresse un palazzo pe' vescovi, riparò col suo peculio quella parte di cattedrale consunta dall'incendio, e vi fece un nobilissimo pulpito, ornò il coro e l'organo. Nel 1664 gli fu surrogato Paolo Airoli nobile genovese, chierico minore, virtuoso e profondamente dotto, che nella sua divozione verso la B. Vergine eresse la chiesa di s. Maria di Cava presso la via Appia, che da Napoli conduce a Roma, e vi pose una celebre sua immagine. Nel 1703 Alfonso de' duchi Capriliani della celebre e illustre famiglia de Baucio, restaurò e ornò la cappella di s. Bernardo suo predecessore, e fece il suo simulacro per la solenne processione del 12 marzo; aumentò le rendite della mensa, alla cattedrale rifece la torre campanaria eretta da detto santo, e rifuse la campana maggiore. Nel 1706 Antonio Marra patrizio di Bari, teatino cospicuo per virtù, dottissimo e valente predicatore, ammirato dalle primarie città d'Italia. Zelò che il seminario fiorisse, abbellì la cattedrale con bei marmi, edificò la parrocchia di s. Agnello nella villa Ventarulora, ampliò e restaurò il palazzo vescovile di Casale, ed in morte la cattedrale ebbe non mediocre spoglio, sepolto nella cappella del ss. Sagramento. Clemente XI nel 1718 elesse Domenico Antonio Cirillo nobile napoletano d'Aquila, assai dotto, integro e prudente, già vicario generale dello zio in Neocastro, e poi di Cassano, in cui si distinse negli affari più ardui, e canonico della metropolitana di Napoli. Vendicò i diritti e l'ecclesiastica libertà di sua chiesa, e siccome nella collegiata di s. Gio. Battista di Mondragone i malandrini devastarono il trono episcopale, ne ottenne la ripristinazione e che si procedesse contro i rei di tanto attentato. Pretendeva il duca e la duchessa di Mondragone di tenere dentro il presbiterio, come barone e padrone di detta chiesa, il genuflessorio fisso con strato e cuscini; ma l'imperturbabile vescovo fece tutto rimuovere e trasportare nel luogo più onorevole nel confine del presbiterio, in distanza dalla sede vescovile avanti il popolo, ma senza strato e con sedia camerale amovibile, dovendosi togliere partiti tali signori dall'assistenza de' divini uffici. Egualmente regolò la nomina de' 6 canonicati di tal collegiata, per l'insorta controversia col feudatario nelle vacanze. Propugnatore acerrimo e vigilantissimo delle ragioni di sua chiesa, vendicò pure quelle de' chierici di sua diocesi, contro d. Agapito Grillo giuniore duca di Mondragone, conte di Carinola e grande di Spagna. Provvide la cattedrale di sagre suppellettili, restaurò il seminario, e attentamente ne curò la disciplina con sapienza, provocando l'emulazione de' chierici. Con questo modello de' vescovi di Carinola ne termina la serie l'*Italia sacra*, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1724 Nicolò Michele Abbate di Barletta; 1733 Giacinto Verdesca di Nardò; 1747 Giovanni Buffalini di s. Agata de' Goti;

1749 Antonio Francesco de Plato di Conza; 1760 Francesc'Antonio Salamoni di Capaccio; 1766 Tommaso Zarone di Teano; 1792 Giovanni del Muscio scolopo di Foggia; 1797 Salvatore de Lucia di Mugnano del Cardinale, diocesi di Nola, ultimo vescovo di Carinola o Cerinola. Al suddetto vescovo Varrone, al cui tempo fu riunita Carinola a Sessa, successero: nel 1832 Paolo Garzilli di Solofra, traslato da Bovino da Gregorio XVI, il quale nel 1845 vi trasferì da Capaccio Giuseppe M.ª d'Alessandro d'Ascoli nella Puglia. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro degli 11 settembre 1848 preconizzò l'attuale mg.r Ferdinando Girardi de' signori della missione, di Lauria diocesi di Policastro, trasferendolo da Nardò. La diocesi si protende per 50 miglia, e comprende 30 *oppida*. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 200, ascendendo le rendite della mensa a circa 4000 ducati.

SESSAGESIMA, *Sexagesima*. Ottava domenica prima di *Pasqua* (*V.*), che segue la *Settuagesima* (*V.*) e precede la *Quinquagesima* (*V.*), così chiamata perchè da questo giorno sino alla metà della settimana pasquale o mercoledì dell'8.ª di Pasqua o feria IV, corrono 60 giorni, come osservano Magri a *Sexagesima*, citando l' *Ordine Romano;* ed il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 16: *Della domenica di Sessagesima*, e la cui messa comincia *Venite benedicti*, per denotare, che operando noi il bene nel numero senario, nel quale Dio creò il mondo, cioè le 6 opere di misericordia, delle quali parla s. Matteo c. 25, e camminando per l'osservanza de' 10 *comandamenti*, perchè 6 volte 10 fanno 60, giungiamo a udire: *Venite benedicti Patris mei*. Aggiunge Sarnelli, che la Chiesa nell'istituire questo e gli altri tempi vi adottò gli uffici secondo la congruenza dei misteri, di che feci parola a QUARESIMA. Il cardinal Lambertini poi Benedetto XIV, *Raccolta di Notificazioni*, XIV *Notificazione*, dice che nella domenica di sessagesima la Chiesa ci rappresenta la riparazione del genere umano dopo il diluvio, come figura della riparazione della nostra natura indebolita per lo peccato; e la terra liberata dalle acque e resa a Noè per essere coltivata, e che secondo le varie disposizioni è sterile o feconda, molto bene connette colla parabola che si legge nel vangelo, del frutto che si ricava dal seme secondo la qualità della terra in cui vien posto. Inoltre dichiara, che nelle tre domeniche che precedono la quaresima, i divini uffizi della Chiesa sono pieni di mestizie (che notai a CARNEVALE), mentre il secolo chiama ai *Teatri*, alle *Maschere* (*V.*), a' divertimenti del *Carnevale* (*V.*), il quale principalmente ricorre nella settimana della sessagesima; ma eziandio le pratiche divote che indicai a tale articolo, a CARNEVALE DI ROMA, a QUARANT'ORE per le straordinarie e apposite esposizioni del ss. Sagramento, giacchè come dissi a CARNEVALE la sessagesima ci ricorda il tremendo castigo dell'universal diluvio, col quale Dio punì il mondo per que' peccati appunto che nel carnevale più facilmente si commettono. Che il vocabolo *Carnevale* derivò dall'antico uso ecclesiastico, almeno tra' monaci, di astenersi dall'uso delle carni nella settimana di sessagesima, lo riportai in tale e altri articoli; il perchè questa settimana è ancora detta in latino di chiesa *Carnisprivium*, e tra' greci con vocabolo che ha lo stesso significato, cioè *Apocreos*. Il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 72.ª, parla d'un istrumento riguardante la rocca di Tribuco in *Sabina* (*V.*), in cui si legge: *Quam reddere vobis debeo in anno expleto in Carnem laxare*, significando questo l' epoca del carnevale, cioè i giorni vicini al principio di quaresima, in cui si tralasciava di mangiare la carne presso di molti, e particolarmente dai monaci, ne' quali giorni invece oggidì la gola del popolo fa maggior festa, e si procura ogni sorte di conviti e di al-

legrie. Muratori afferma, che il rito di astenersi dalle carni prima della quaresima, derivò dalla chiesa greca, poichè i greci si cibavano delle carni per tutta la settimana di settuagesima, e anche nella domenica di sessagesima: nel seguente lunedì e resto della settimana di sessagesima e nella domenica di quinquagesima non era permesso di mangiar carni, e solamente si usavano uova e laticinii; quindi dopo la domenica di quinquagesima si guardavano anche dall'uova e laticinii. Questo rito ne'secoli VII e VIII a poco a poco s'introdusse in vari monasteri e anche in alcune chiese, dimodochè molte persone dopo la domenica di sessagesima, e altre fin dopo la precedente di settuagesima, rinunziavano a'cibi di carne, per superar gli altri nell'astinenza e nel *Digiuno* (*V.*), usando nondimeno uova e laticinii fino al principio di quaresima: il resto del popolo e molti ancora del clero ciò non ostante seguitavano a cibarsi di carne sino al principio di quaresima. Però *Carnevale* furono appellati que'giorni, perchè si dava l' *addio alla carne*, dicendosi pure *Carne levamen*, *Carnem laxare*, come prova con due documenti del 1094 e del 1195 del veneto doge Faliero e d'altri. Si vuole che l'istituzione della *Sessagesima* sia antica quanto la *Settuagesima* per lo meno nella chiesa romana. Alcuni autori considerano il tempo della sessagesima come la festa particolare de'ss. Patriarchi della 2.ª età del mondo, che vissero dopo il diluvio fino ad Abramo. Si considera altresì la domenica di sessagesima come un giorno consagrato in parte alla memoria dell'apostolo s. Paolo, ed in Roma vi è la stazione nella sua basilica. La colletta della messa è sotto la sua invocazione particolare, e l'epistola è la storia delle sue fatiche evangeliche, ed ecco perchè l'uffizio di questo giorno fu più particolarmente celebrato fino dall'antica chiesa in detta basilica. L'epistola assegnata per la sessagesima ci offre un modello di umiltà e di pazienza in tuttociò che il dottore delle genti ci narra aver sofferto per la fede; le quali due virtù sono essenziali ad un cristiano, secondo l'oracolo del Figliuolo di Dio: se voi non fate penitenza, cioè se non praticate l'umiltà e la mortificazione, voi perirete tutti insieme. Il vangelo poi dello stesso giorno c'insegna con quali disposizioni dobbiamo ascoltare e meditare la parola di Dio, ch'è la semenza di ogni virtù. Le ferie della sessagesima non hanno niente che sia loro particolare nella chiesa romana, tranne le ricordate pratiche divote, per opporle salutarmente ai licenziosi e pericolosi giorni del carnevale, e per preparare alla quaresima, cui la voce della ragione e della religione per l'organo della Chiesa d'accordo ci raccomandano, come si esprime l'ab. Butler, *Delle feste mobili* trat. 4: *De' tre giorni di Quinquagesima o del Carnovale*. Sta dunque nel raddoppiare le pratiche di rinunzia alla nostra volontà, e nel mortificare i nostri sensi, affine di trovarci disposti di spirito e di corpo a entrare nelle sante osservanze della quaresima. E' una contraddizione mostruosa quella di disporsi alla quaresima, ch'è un tempo di privazioni e d'austerità, cogli eccessi e dissipamenti a'quali nel carnevale si dà in balìa il mondo, e di attuffarsi ne'disordini i più opposti alla penitenza, nell'atto di doverci disporre ad un tempo di penitenza e di raccoglimento. L'intemperanza e la sensualità non sono affatto per menare al digiuno e all'astinenza, gli antichi cristiani vi si disponevano nella sessagesima o prima, e con una virtù che avea del prodigioso.

SESSIO o SESSA Gherardo, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Reggio di Modena, e dopo essere stato canonico della cattedrale di Parma, professò la regola dei cisterciensi e divenne abbate di s. Maria di Tileto nella diocesi di Acqui. Innocenzo III nel 1210 lo sollevò a vescovo di Novara, di cui secondo alcuni non fu consagrato. Inoltre il Papa lo incaricò di esaminare la causa del vescovo d'Alben-

ga Oberto I, che aveva sospeso *a divinis*, e di restituirlo all'esercizio dell'episcopale ministero. Nel 1211 a'3 dicembre, secondo il Ciacconio e il registro d' Innocenzo III, non pare in altro tempo, lo creò cardinale e vescovo d'Albano, con la ritenzione del governo di Novara, e legato in Lombardia a fine di sollevare que'popoli contro l'imperatore Ottone IV, segregato per le sue iniquità dalla comunione de'fedeli, e per fulminare l'interdetto contro le città che ricusassero di riconoscere l'autorità del Papa. Nell'esercizio di sua legazione trovandosi in Piacenza, assistè all'elezione del vescovo, che rimessa dagli elettori al suo arbitrio, egli la fece cadere nella persona di s. Folco Scotti, ed oltre a ciò vi celebrò un sinodo, in cui fu determinato che i canonici della cattedrale vivessero in comune. Il Cardella dice che dalla chiesa di Novara fu trasferito a Milano, ed ivi pure non fu consagrato, nè confermato, citando Muratori, *Rerum Ital. script.* t. 2, p. 230; e morì in Cremona nel 1220, ove rimase onorevolmente sepolto. Il can. Bima, *Serie de'vescovi di Novara*, lo fa morto vescovo di questa chiesa e nel 1224.

SESSOLA, *Suessola*. Sede vescovile e città del regno di Napoli, 4 miglia lungi d'Acerra, secondo il Biondo, nella Terra di Lavoro, al dire d'Alberti, lontana da Benevento 21 miglia e 9 da s. Agata dei Goti, come afferma Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento* p. 67 e 227. Ivi fu una gran battaglia tra'romani e i sanniti fugati da M. Valerio, onde poi il senato romano ordinò che i cumani e i suessolani fossero sotto la medesima legge e condizione ch'era Capua. Dal monte sopra Sessola ha l'origine il fiume Clanio, ricordato da Virgilio. Oggi appena si vedono le sue antiche rovine, e vi sono i molini detti di Sessola o Sessula, già appartenenti al conte dell'Acerra, frequentati dagli abitanti di Terra di Lavoro, e lungi un miglio è l'osteria di Gaudello. Nel t. 10, p. 164 dell'*Italia sacra* si tratta del *Sessulanus Episcopatus* nella Campania Felice e chiamato Suessula, col novero degli scrittori che ne fecero menzione, colonia romana. Fu seggio vescovile, e nominata tra le suffraganee di Benevento da Giovanni XIV, nel privilegio della concessione del pallio all'arcivescovo Alone nel 984. Similmente nel privilegio di Gregorio V all'arcivescovo Alfano del 998, si ricorda le sede vescovile di *Sessulae*. Non si conosce il nome di alcun vescovo, nè quando e perchè fu soppressa ed unita al vescovato di s. *Agata de' Goti*.

SESTA, *Sexta*. Così chiamasi una delle *Ore Canoniche* (*V.*), quella cioè che si recita dopo *Terza* (*V.*). Fu così detta perchè si recitava nell'ora 6.ª del giorno, cioè a mezzodì, imitando s. Pietro, il quale come si apprende dagli *Atti Apostolici*, cap. 10, saliva ad adorare e pregare Dio al tempio di Gerusalemme in quest'ora, nella quale, secondo alcuni, Adamo mangiò il fatale pomo vietato, e Gesù nostro Salvatore fu crocefisso nella sua *Passione* (*V.*). Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, verbo *Horae Canonicae*, dice che l'ora di sesta era dai ss. Padri frequentata con molte orazioni, pel pericolo degli assalti del demonio meridiano, per cui si armavano in quel tempo opportuno alle tentazioni; il che si raccoglie evidentemente dalle parole dell'inno: *Aufer calorem noxium*, cioè il caldo della libidine. Anche Magri rileva, che in tale ora Gesù fu posto in *Croce* (*V.*), e che nella medesima fu creato Adamo, opinione d'Origene che viene confermata da molti Padri che ricorda. Alcuni altri scrittori giudicarono che la crocefissione accadesse nell'ora di terza, appoggiati alle parole di s. Marco. Ma la verità si è che l'Evangelista parla della sentenza data contro l'innocente Gesù nell' ora di terza, dopo la quale passò qualche spazio di tempo sino alla crocefissione, ovvero era per finire l'ora di terza, e cominciava quella di sesta, ciò che pare accordarsi meglio col testo di s. Gio-

vanni, il quale dice: *Erat hora quasi sexta.* In questa medesima ora, insegna Mosè Barcesa, furono cacciati dal *Paradiso* terrestre i nostri progenitori Adamo ed Eva. Il dottore s. Girolamo, *De Regul. Monach.*, distintamente parla delle 7 parti in cui sono divise le ore canoniche, e da lui si trova la ragione perchè la Chiesa ne ordinò la recita, perchè si avvezzi il cristiano alla *Preghiera* (*V.*), alla *Salmodia* (*V.*) nella notte, a cantare inni di lode nell'aurora, a porsi in difesa all'ora di terza, sesta e nona, qual guerriero di Cristo, e acceso il lume nell'imbrunir del giorno, offrire al sommo Dio un sagrifizio vespertino. In questi versi poi si contengono i misteri, che si debbono contemplare in ogni ora canonica. *Matutina ligat Christus, qui crimina purgat: — Prima replet sputis, dat causam Tertia mortis: — Sexta Crucis nectit, latus ejus Nona bipertit: — Vespera deponit, tumulo Completa reponit.* Vedi Zaccaria, *Onomasticon rituale*, al vocabolo *Sexta*.

SETA, *Sericum*. Specie di filo prezioso prodotto da alcuni vermi chiamati volgarmente *bachi da seta* o *filugelli*. Seta dicesi pel drappo medesimo fatto di seta, *serica tela*. Setaiuolo, il mercante di drappi che li fa lavorare e vende, *sericorum pannorum venditor, mercator*. Seteria, termine collettivo che abbraccia tutte le mercanzie di seta. Setificio, l'arte di preparare la seta per l'uso delle manifatture. Opinano alcuni che il nome di seta sia derivato dal latino *sericum*, o piuttosto dal nome di alcuni popoli detti *Seres*, perchè quel filo finissimo e leggero, lavorato da una specie di verme che dicesi baco da seta, e in latino *bombyx*, veniva da principio dal loro paese, nominato anche *Serica*, che Tolomeo collocò all'oriente della Scizia, dando al medesimo l'Indo per confine a mezzodì, il che fece delirare alcuni che il paese di Seres vollero cercare nella Cina. I cronisti e gli storici pertanto ci hanno trasmesso, che la Cina conoscesse la seta in tempi remotissimi, e che la città di Serica nella provincia di Serez nell' India abbia dato il nome alla seta, secondo la più comune opinione. I geografi parlando de'popoli Seri o Seres verso l' est delle Indie, dicono che avevano un insetto che produceva la seta, come riporta Pausania; e che la Serica descritta da Tolomeo giaceva piuttosto al nord-est della Cina, e tutto al più non ne comprendeva che una piccolissima parte da quel lato. Di quel paese dunque credevasi originario il baco da seta, ma il celebre d'Hancarville sostenne che i greci ed i romani a'tempi d'Augusto non conoscevano che il nome di quei popoli e di quella regione. E' indubitato che gli antichi non conobbero nè gli usi della seta, nè la maniera di lavorarla. Secondo Plinio, *Histor. natur.* lib. 11, cap. 26 e 27, che forse copiò Aristotile, il quale fu il 1.° che qualche cosa abbia scritto della seta di Coo o Ceos o Cea (piccola isola del mar Egeo fra quelle d'Eubea), diversa dall' odierna, certa Pamfilia figlia di Piate e abitante di quell' isola fu la 1.ª che inventò l'arte di lavorarla. Quella scoperta passò ben presto tra' romani, ma solo dopo lungo tempo ne trassero considerabili vantaggi, perchè sì preziosa produzione per più di 250 anni si vendè in Roma al peso dell' oro, ed era riserbata pe'soli abiti femminili di maggior lusso. Altri pensano che Pamfilia inventò o perfezionò la tela chiamata bombicina, e così sottile che le donne in usarla comparivano come nude. Altri dicono che dagli arabi acquistarono per la 1.ª volta la seta, tanto gli asiatici occidentali, quanto gli europei. Fra'doni che Dio sommo datore d'ogni bene ha colmato l' uomo, uno de'più meravigliosi certamente è il baco, colla cui opera e metamorfosi si convertono in seta le foglie del gelso (*morus alba* lo chiamano i botanici, che fiorisce in giugno, originario della Cina e della Persia, secondo alcuni, ove la pianta è spontanea, ma al presente coltivata in quasi tutta l'Europa meridionale), chia-

mato l'albero santo, l'albero d'oro, l'albero della civiltà. I gelsi, la cui piantagione viene tanto raccomandata, somministrano non solo l'alimento dei bachi da seta, ma ancora legname adatto ai lavori di mobilia, e da fuoco. L'umore gommoso de'gelsi, sortito dalla bocca del baco, s'indurisce al contatto dell'aria e diviene seta. Indescrivibili sono i celebrati vantaggi che l'educazione de' bachi procaccia a sollievo dell'agricoltura, di cui è ramo annesso, e delle classi indigenti. La coltivazione del gelso e degl'insetti produttori della seta esercitano inoltre una salutevole influenza sì nell'esistenza, come sui costumi della gioventù, abituandola di buon' ora alla fatica per la speranza di un profitto più o meno lucroso, ma sempre sicuro, per cui sarebbe d'immenso utile agli stabilimenti di pubblica beneficenza. La coltura della seta è una delle più antiche industrie che si conosca, e sì antica che non si ha sicura e certa memoria di sua origine. Nella Scrittura sagra in 3 luoghi è fatta menzione della seta; gl' interpreti però non sono d' accordo nell' interpretazione del vocabolo *sericum*, pretendendo alcuni che debbasi intendere lino finissimo e non seta. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, cap. 12, ricerca perchè essendo la seta più preziosa del lino e della lana, non fosse ordinata da Dio per gli abiti sacerdotali. Da quanto fu prescritto da Dio circa le vesti sacerdotali, apparisce che dovean comporsi o di bisso, o di lana tessuta insieme col bisso, e niuna menzione si fa della seta, benchè questa appresso tutte le nazioni sia stata sempre stimata come più preziosa. Stimano alcuni, citati da Sopranis, *De re vestiaria judaeorum* § 10, che in quel tempo non fosse in uso la seta, anzi neppure vesti tessute di lana avanti l'età di Giobbe, ma solamente fossevi l'uso delle pelli, anche per le persone reali. Quando poi cominciasse l'uso di tessere lino e lana è incerto, benchè alcuni asseriscano, che la 1.ª tessitrice della lana fu Noemi figlia di Lamec, la quale viveva nell'880 dopo la creazione del mondo. Certo è che l'uso del lino fu antichissimo, come apparisce nel cap. 9 dell'Esodo, e forse più antico che la lana tessuta, poichè se questa fu adoperata prima delle tele fatte di lino, l'uso di esso fu non di lana tessuta, ma della lana unita alle pelli degli animali, adoperate prima da Adamo, Eva e loro figli. Il lino fu in uso nelle cose sagre non meno tra gli ebrei, che tra gli egizi e altre antichissime nazioni. Il Sopranis però crede che prima del lino siasi cominciato a tessere la lana delle sole pecore; nondimeno il p. Bonanni dà la preferenza al lino nelle funzioni sagre degli ebrei e degli egiziani, tra'quali molti riti furono comuni. La lana tinta di *Porpora* (*V.*), fu da Dio prescritta alle vesti del sommo sacerdote, per cui a quell'epoca era già in uso il tessuto di lana. La seta pare che gli ebrei incominciassero a usarla in tempo di Ester, perchè la prima volta che la Scrittura fece menzione di seta fu delle vesti di Mardocheo. Nota il p. Bonanni, che si può dubitare se la nostra seta sia quella degli antichi: lo negò lo Scaligero, stimando che l'antica seta fosse fatta di certa lanugine d'alberi, portata da lontani paesi, come si raccoglie la bombace o cotone dalle piante che la producono, e si lavora per farne tele finissime, e non del verme baco. Del lino e della *Lana* (*V.*) parlai in vari luoghi, come a Lusso, a Bagno, a Stoppa, a Scrittura, dicendo delle qualità della carta da scrivere, e che si scrisse pure sopra la seta. A Corporale ed a Pannilini sagri ricordai il divieto ecclesiastico della primitiva Chiesa, perchè il *Sagrifizio* non si potesse celebrare in panni dipinti o di seta, ma solamente di puro lino. Nel vol. XL, p. 134 parlai della proibizione contro i tessuti di cotone, che non ponno introdursi tra gli *Utensili sagri* (*V.*), sia perchè la tela fu dal principio della Chiesa stabilita e adoperata per l' uso delle suppellettili

sagre, sia pei reali e mistici suoi significati. La bombace solo adoperasi per nettarsi le dita dall'unzioni dell' *Olio santo (V.)*, e pe' lumi delle *Lampade (V.)* e delle *Candele (V.)*; e la lana soltanto pel *Pallio* (*V.*), ornamento pontificale, insegna d'onore e di autorità, e per le *Vesti ecclesiastiche* (*V.*) usuali e domestiche, non sagre. I *Paramenti* e *Vesti sagre* (*V.*) sono tessuti di seta, oro e argento, talvolta ornati di *Gemme* (*V.*), e de' *Colori ecclesiastici* (*V.*) prescritti dalla Chiesa, avendo rilevato nel 1.° articolo che la s. congregazione de' *Riti* (*V.*) vietò di adoperarsi nel *Servigio divino* (*V.*) i drappi tessuti con vetro, per le ragioni ivi riportate, e nel vol. XL, p. 136, dicendo pure che il solo olio e la cera d'api sono ammessi pe' lumi di chiesa e culto religioso. I pannilini e paramenti sagri non si ponno far servire ad usi profani, e perdono la benedizione quando perdono la forma o sono divenuti indecenti. Dell'uso della tela e della seta nelle vesti e suppellettili sagre e profane diffusamente parlai in tutti quanti i relativi articoli, nel descrivere tutte le vesti sagre; altrettanto feci quanto alla lana impiegata nelle vesti civili ed ecclesiastiche usuali, o per altri, negli articoli che li riguardano. Alle nozioni ed erudizioni generiche che vado a riprodurre sulla seta, potranno supplire i seguenti autori. Gio. Francesco Giorgetti, *Il filugello, o sia il baco da seta, poemetto con annotazioni scientifiche ed erudite, ed una dissertazione sopra l'origine della seta*, Venezia 1752. Muratori, *Dissertazioni*, dissert. 25.ª: *Dell'arte del tessere, e delle vesti de' secoli rozzi*; dissert. 30.ª: *De' mercati e della mercatura de' secoli rozzi. Istruzioni circa il modo di coltivare i gelsi, di allevare i bachi da seta e di filar le sete*, Torino 1778. Conte Vincenzo Dandolo, *Storia de' bachi da seta*, Milano 1817. Peroni, *Coltivazione del gelso*, Brescia 1832. Ignazio Lomeni, *La scuola del bigattiere per l'educazione de' bachi da seta*, Milano 1832: *Ragguaglio sulla seta, ed esperienze sul gelso*, ivi 1835: *Della malattia de' bachi*, ivi 1835: *Gelso dell'isole Filippine*, Milano 1837. Cav. Agostino Bassi, *Delle malattie de' bachi da seta*, Milano 1835: *Della più utile coltivazione de' bachi da seta: Il miglior governo dei bachi da seta, ed il miglior modo di prevenire e curare il calcino*. Questo nestore de' bacologi, dopo molteplici esperimenti dichiarò, che non esiste utile succedaneo al gelso per l'educazione e nutrimento del baco. Francesco Gera, *Il trattato della seta, ossia l'arte di svolgere i bozzoli*, Venezia 1844.

Il baco da seta, che dopo aver fornito la materia e il lavoro del suo involucro, perde la forma di verme, si cambia in crisalide (*chrysalis, aurelia*, verme da seta o altro bruco, rinchiuso nel bozzolo, che poi prende le forme di farfalla), e somministra un filo lucido e finissimo estratto dagli alimenti, con che l'insetto avea formato il nido, è una vera meraviglia, che fu per molti secoli nota ai soli cinesi, secondo diversi naturalisti e storici, e sconosciuta agli altri popoli dell'antichità. Altri, come dissi, lo vogliono originario dell' *India*, e non mancano di esporre in conferma autorevoli argomenti. Quelli che l'attribuiscono alla Cina, raccontano che la moglie di Yao, imperatore ottimo e illuminato nelle scienze, che fiorì 2357 anni avanti la nostra era, ammaestrò le femmine cinesi nella maniera di alimentare i vermi da seta, e nell'artificio di lavorare e tessere la seta. La moglie di Yao avrà migliorato la manifattura, poichè risulta da documenti, che 2700 anni avanti la nostra era, già i cinesi aveano inventato l'arte della seta e di allevarne i bachi. Le manifatture e vesti di seta furono sempre una delle più nobili merci dell'Asia, e servirono pei principi e signori di maggior grado: erano una delle mercanzie più pregievoli portate a Tiro, o che si trovassero ne' fondachi di Babilonia, e i principi asiatici non di al-

tro si vestivano che di seta. *Damasco* (*V.*) divenne rinomata per le sue manifatture di seta, massime per quelle che presero il nome di *damasco*, con fregi arabeschi. Quantunque poi l'uso della seta si fosse esteso in tutte le più colte nazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, non ostante per molti secoli se ne prevalsero senza che sapessero cosa ella fosse. I romani medesimi, ch'erano pur padroni della maggior parte dell'Asia, furono per lunghissimo tempo in tale ignoranza, nè sapevano immaginarsi che fosse una produzione di vermi. Si crede che sotto Giulio Cesare sieno state introdotte in Roma le vesti seriche o di seta, le quali erano leggiere e trasparenti. Seneca dubitò che propriamente potessero chiamarsi vesti, perchè le donne più elevate che l'indossavano non potevano affermare d'essere difese dall'impressione dell'intemperie. Il prezzo di tali abiti era eccessivo, per cui furono sulle prime riguardati come troppo molli e dispendiosi per gli uomini, che ne lasciarono l'uso alle sole donne più illustri, onde Tiberio con leggi ne proibì l'uso agli uomini. Ma allorchè il dissoluto Eliogabalo, che pervenne all'impero nel 217, ne introdusse l'uso anche tra gli uomini, con vestirsi pel 1.° tutto di seta, secondo il Salmasio, questi divennero insensibili alla vergogna di portare un abito così effemminato, e reso spregevole dalla severità degli antichi costumi, ma già corrotti. L'introduzione della seta in Roma non si aumentò in quantità proporzionata al numero sempre crescente delle ricerche: il suo prezzo si conservò sempre eguale per lo spazio di più di 2 secoli, ed Aureliano del 270 lagnandosi che si pagava a peso d'oro, narra Vopisco, che negò di farne un abito alla moglie che a grande istanza ne lo avea richiesto, dicendogli: Mi guardino gli Dei dal gittare tant'oro per un tessuto di seta. Ciò proveniva dal non esservi comunicazioni dirette colla Cina, unico paese in cui si coltivassero a que'tempi i bachi da seta. I cinesi stessi ne facevano scarso raccolto, o perchè l'arte di allevare i bachi vi era pochissimo conosciuta, o perchè coloro che compravano da essi la seta ne' porti dell'India, stimavano di far maggior guadagno portandola agli egiziani nelle fiere d'Alessandria in poca quantità per venderla a carissimo prezzo, piuttosto di abbassarla rendendola abbondante. Pare che gli scrittori greci e romani dovessero far molte e accurate indagini sulla seta, che formava il distintivo dei più ricchi e potenti personaggi. Al contrario essi non ebbero sicure notizie, nè de' paesi a cui andavano debitori d'un ramo di lusso così desiderato, nè del modo con che si formava la seta. Alcuni la credevano una finissima lanugine attaccata alle foglie di certi alberi o di certi fiori, altri una specie più preziosa di lana o di cotone, altri il lavoro d'un insetto, ma niuno mostra chiare idee del modo con che si formava. I bruchi del pino, della quercia, del frassino erano comuni nelle foreste d'Asia e d'Europa, ma riuscendo più difficile l'allevarli e più incerto il prodotto della loro seta, si trascuravano dappertutto, tranne l'isola di Coos o Ceos, di cui parla Plinio citato, dicendo che i bombici vi nascevano dai fiori del terebinto, del frassino, della quercia, fatti cadere dalle pioggie, dando loro anima il vapore della terra; che prima si formavano farfalle piccole e ignude, poi non potendo reggere al freddo si vestivano; poichè co'loro piedi aspri radevano la lana dalle foglie e ne facevano quasi velli e la scardassavano; indi la tiravano fra'rami e l'assottigliavano, come se la pettinassero, poi in molti doppi vi si ravvolgevano dentro. Virgilio nella *Georgica* lib. 2, v. 121, anch'esso parlò di certi bruchi o bachi selvatici, allorquando descrisse i seri che dalle fronde pettinavano i sottili velli. Forse egli parlava d'una specie di seta, di cui diè le prime notizie Du Halde, *Descriptions de la Chine* t. 11, p. 207. » Essa è prodotta,

da alcuni piccoli insetti molto simili alle lumache, e che non formano bozzoli rotondi o ovali, come fanno i bachi da seta; ma mettono fuori fili lunghissimi, che si attaccano agli alberi o a'cespugli, secondo che gli spinge il vento. I cinesi raccolgono questi fili e ne fabbricano stoffe più grossolane di quelle che si fanno colla seta ordinaria. Gl'insetti poi che producono questa grossa seta, non ponno allevarsi nelle case come i bachi". Il Romagnosi nelle sue erudite giunte all'*India antica* di Robertson, osservò opportunamente che Du Halde non vide la differenza che passa fra la seta de'bachi e i fili di que'bruchi distruttori e che ingombrano alberi interi, specialmente di quercia. I persiani conoscendo quanto lucroso fosse divenuto il commercio della seta, tentarono d'appropriarselo, e nella decadenza del romano impero de' greci non trovarono ostacoli a tale divisamento. Pertanto, profittando de'vantaggi offerti loro dalla propria condizione sopra i mercanti che venivano dal golfo Arabico, li soverchiarono in tutti i mercati dell'India, sui quali compravasi la seta; la caricavano e la conducevano a traverso del golfo Persico, per distribuirla poi in tutte le provincie dell'impero greco per mezzo de'due gran fiumi l'Eufrate e il Tigri. Molestarono anche e posero in fuga le carovane, che affine di provvedere di questa merce l'impero, facevano per terra il viaggio della Cina. Tanto si bramava la seta in Costantinopoli, che i facoltosi per conseguirla non badavano a spesa, per lo che andavano sì riccamente vestiti che superavano gl'imperatori e i dignitari, a segno che l'imperatore Teodosio I fu costretto a proibire che niuno portasse il colore di porpora nella seta. Dipoi pel grande uso che si faceva della seta, sebbene costasse quanto l'oro, Giustiniano I si accorse d'essere divenuto quasi tributario de'persiani, co'quali sostenne lunghe e sanguinose guerre. Nella splendida corte di Costantinopoli, che imitava il fasto di quelle dell'Asia, l'uso della seta nelle vesti e negli addobbi ormai era divenuto assoluta necessità: questa merce quindi si dovea ad ogni costo acquistare da una potenza emula, che ne avea aumentato eccessivamente il prezzo. Narra Procopio, *De bello Persico*, lib. 1, che Giustiniano I per redimersi da un tal tributo, che si dovea pagare ad una nazione nemica, si rivolse col mezzo dell'ambasciatore Giuliano al re dell' Abissinia Elesfeo, ch'era cristiano e suo alleato, e lo invitò a spedire mercanti e vascelli dal porto d'Adulis all'Indie, ed a contendere ai persiani il dovizioso commercio della seta. Ma il principe etiope si avvide che i mercanti della Persia, più vicini ai porti indiani, godevano sì grandi vantaggi, e non diè ascolto alle insinuazioni dell'imperatore greco. Eguale ripulsa ricevè Giustiniano I dal re Esomifeo, principe degli omeriti nell' Arabia Felice, ad onta dell'offerta alleanza e promessi vantaggi. Mentre nella corte di Costantinopoli si pensava ad altri modi con che sottrarre l'impero dal monopolio persiano, un avvenimento inaspettato gliene presentò la più favorevole occasione. Nelle Indie già si era predicato il vangelo, e Cosmas Indicopleuste vi avea trovate chiese cristiane in cui si celebravano gli uffizi divini dai sacerdoti. I missionari aveano già seguito i passi de'commercianti sino all'estremità dell'Asia, e due monaci persiani dell'ordine di s. Basilio, uno de'quali chiamato Giovanni, venuti in cognizione del vivo desiderio che avea l'imperatore d'introdurre nel suo impero la seta, acciò il denaro restasse tra' suoi sudditi e non passasse nelle mani de'nemici; nel lungo soggiorno fatto nella Cina e in Siringa città del Mogol fra l'Indo e il Gange, avendo osservato attentamente l'ordinario vestito de'cinesi, le manifatture di seta, e le operazioni mirabili de'bachi, che un tempo erano allevati dalle cure delle principesse; vedendo però impossibile il trasportare un insetto di vita sì bre-

ve, ma che le uova deposte dall' estinta farfalla potevano moltiplicar la razza in un clima lontano e produrre i vermi, le portarono in Europa. Dopo un lungo viaggio giunti i due monaci nel 551 in Costantinopoli, manifestarono a Giustiniano I il prezioso mistero della formazione della seta, cavando dalle traforate canne le ova che per timore de'gelosi cinesi vi aveano nascoste, e nella primavera le fecero sviluppare e nascere i vermi col temperato calore del concime, quindi li nutrirono colle foglie di gelso selvatico. L' imperatore con un editto ordinò per tutto l'impero piantinari di mori-gelsi. I bozzoli che si formarono servirono a moltiplicar la specie, che ben presto richiamò le cure di tutti i sudditi dell' impero e delle regioni circostanti, e produsse il tanto bramato felice avvenimento. In breve tempo per la coltivazione de' gelsi si allevò gran quantità di questi singolari insetti, particolarmente nel Peloponneso e isole convicine. Intanto si studiò l'arte del tessere, ed eziandio di perfezionarla, indagandosi da tutte le parti le sue varie foggie. Quindi da Damasco si apprese l' arte di lavorare i drappi damascati; da Ermus, città del seno Persico, l'arte de'drappi più sottili detti ermesini o ormesini, e quella di lavorare la seta col pelo, detti poi velluti dell'India, così chiamati dal pelo che rivestiva i drappi, detto dai latini *villus*. L'impero d'oriente avendo trovato una fonte di ricchezze ne'setificii, si guardò bene di farne parte alle altre nazioni. Più tardi, e secondo alcuni nel 1130, Ruggero I re di Sicilia, impadronitosi delle principali città del Peloponneso, trasportò ne' suoi dominii e al mezzodì d'Italia il gelso, il flugello, e diversi operai, tanto per estrarre il filo dai bozzoli lasciati dai vermi divenuti farfalle, che per fabbricare le stoffe. Altri ritardano al 1145 o al 1148 l'impresa di Ruggiero I e la guerra che fece a Emanuele Comneno, impadronendosi colle sue navi de'lidi di Grecia, d'Atene, Corinto e Tebe, nelle quali città le principali manifatture di seta eransi stabilite. In tal modo fu introdotta la seta in Italia, dopo che la Grecia la possedeva da circa sei secoli. Non tardarono gl'industriosi fiorentini, e massime i lucchesi, a propagar per la penisola il setificio, ed i Papi promossero il felice ritrovato; in seguito, Bologna, Firenze, Pisa, Lucca, e varie provincie di Lombardia si fecero a emulare rapidamente Palermo capitale della Sicilia, non che i paesi di qua e di là dal Faro. Mentre però l'industria serica prosperava nei regni di Sicilia e di Napoli, ed in Toscana, gli arabi l'introdussero nella Spagna, cioè nelle parti conquistate dai mori. Non mancano scrittori che asseriscono, che la seta fu introdotta dagli arabi nella Spagna a tempo di Carlo Magno; che i lucchesi l'introdussero in Firenze, ed anco che i fiorentini l'aveano già appresa o da'greci o dagli spagnuoli nel loro esteso commercio. E' indubitato che nella prima metà del secolo XIV Firenze fioriva per magnifiche seterie di gran pregio, e faceva broccati d'oro e d'argento, damaschini, velluti, rasi, taffettà e maremmati, per Roma, Napoli, Sicilia, Catalogna, Turchia, Morea, Barberia, Genova, Avignone ove risiedevano i Papi, Lione, Londra, Anversa, e per tutta l'Italia. Le altre contrade d'Europa, eccetto forse il Portogallo, che l'ebbe direttamente da'mori confinanti verso la metà del secolo XII, vanno debitrici all'Italia di sì proficua industria. I gelsi e i bachi divennero pertanto la principal cura degl'italiani, e il più ricco prodotto del suolo. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, t. 1, lib. 8, fra le conseguenze della presa di Costantinopoli fatta dai veneti e da'francesi nel 1204, riporta quella dell' introduzione della seta in Venezia, oltre i privilegi pe'traffici che prima erano divisi fra'genovesi e pisani. Aggiunge che verso quell'epoca Venezia fondò le sue manifatture di stoffe di seta, d'oro e di porpora, che in poco d' ora con-

trastarono di pregio con quelle di Lucca, e vinsero quelle di Sicilia, Lisbona e Almeria. Altri storici pretendono, che nel 1300 essendo state cacciate da Lucca da Castruccio Castracane diverse famiglie di parte guelfa, e disperse per varie città d'Italia, a queste portarono pure l'arte della seta, e specialmente a Venezia, ove pure si stabilirono non poche famiglie emigrate da Firenze, e vi condussero abilissimi operai nel filare, tessere e tingere le sete; quindi i lucchesi e i fiorentini ottennero dal senato veneto la cittadinanza e molti privilegi. Anche Bologna per un lucchese ivi stabilito, nel 1372 ebbe inventato il famoso filatoio, col quale si torce la seta a due fili, detti orsoi reali alla bolognese o organzini, macchina che restò unica a Bologna sino al 1538: fiorirono tanto le manifatture di seta in Bologna, che si calcolarono fino a 30,000 operai. In Napoli fu stabilita l'arte della seta nel 1458 da Ferdinando I d' Aragona, sotto la direzione del veneto Marino Cataponte, e fu fonte d'inesaurabili ricchezze. In questo modo i setificii italiani col volgere de'secoli resero in certo modo tributarie d'Italia le più opulenti nazioni d'Europa, le quali versarono e versano ancora in grembo alla penisola una gran parte di quelle ricchezze che acquistano colle manifatture e coll'industria nutrita dal lavoro de'bachi italiani. Siffatta industria giovata da tutto il complesso di clima, di suolo, di esposizione, di posizioni topografiche, avvalorata dai progressi dell'agricoltura e di tutte le arti affini, è in altissimo fiore nel bel paese ove il *sì* suona, e vi prospera a meraviglia pegli studi fatti da' benemeriti agronomi. L' Italia, mentre può far delle sete attivissimo commercio, saziati il bisogno e il lusso interno, solo deplora che siffatto commercio avvenga tutto in sete lavorate nelle varie maniere di stoffe che il consumo addomanda, anzichè nella maggior parte le escano dalle mani per arricchire gli stranieri telai, massime di Francia, scematole così non poco del profitto a cui essa potrebbe ben a ragione aspirare. Le manifatture però delle sete vanno sempre più prosperando in molte città, ed è sperabile che in breve la seta ottenuta dai bozzoli nudriti coi gelsi italiani sia lavorata in rasi, stoffe, velluti, ec. in modo da sostenere il confronto delle più perfezionate manifatture forestiere. Allora l'Italia, già ricca per tante felici produzioni, avrà un tesoro maggiore di prosperità nazionale. La seta però che produce la Cina, non si può negare ch'è la più nobile e bella che trovar si possa, ed in conseguenza la più in credito. L'arte della seta in Francia fu introdotta per la 1.ª volta nel 1470 sotto Luigi XI a Tours, essendovi stati chiamati i più abili operai da Venezia, da Firenze, da Genova e dalla Grecia pure. Ad onta de'privilegi concessi, l'arte non vi fece grandi progressi, finchè Enrico IV, valutandone gl'immensi vantaggi, la fece prosperare in Parigi e segnatamente in Lione: che se non dappertutto per il clima ponno riuscire i gelsi e i bachi, fiorentissime ne sono le fabbriche, fra le quali primeggiano quelle celebri di Lione. Dopo gl'incoraggiamenti del celebre Colbert, la Francia somministra le più belle seterie ed i più bei drappi. Gli ultimi fra gl'italiani a coltivar l'arte della seta furono i piemontesi, i quali però sotto il regno di Vittorio Amedeo II fecero grandi progressi, e ne trassero vantaggi immensi per lo stato. Vuolsi che nel 1299 la moglie di Amedeo V duca di Savoia propagasse in Piemonte la sericola industria, già da lungo tempo adoperata dagl'industri e potenti abitatori della Liguria: verso la metà del secolo XIV in Genova si videro da 1000 cittadini comparire in una processione vestiti di seta. I genovesi furono i primi a far l'esperienza della semenza de'bachi della Cina, dai quali si trae la seta bianca, ordinariamente producendo i bachi la seta gialla e color d'oro. Furono pure nel Piemonte be-

nemeriti delle seterie i duchi Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I suo figlio che ratificò gli statuti dell'arte della seta, il padre avendo fatto piantare nel suo tenimento detto la Margherita 17,000 gelsi. Nel febbraio 1853 giunse negli stati Sardi e proveniente da Calcutta, una scatoletta della semenza del Bombyx Cynthia, nuova specie di flugello che si nutre delle foglie del ricino comune, la cui introduzione fa lusingare possa concorrere ad arricchire l'industria serica del Piemonte. I sericoltori concepirono speranze sui risultamenti delle sperienze che si sarebbero fatte in Torino e altrove, sull'allevamento del nuovo prezioso insetto. L'industria serica nelle provincie italiane è veramente domestica, poichè il contadino ricava i bozzoli e li coltiva da se, o li vende ai viaggiatori di commercio, che ne traggono la seta ne'filatoi ad uso di fabbrica; facile è poi il trasporto della seta greggia ne'più lontani paesi. Non si può sostenere, che la produzione serica d' Italia sia rimasta arenata negli ultimi anni, pure gli si fa incontro una seria concorrenza da parte della Cina. Lo smercio di seta cinese, specialmente sulle piazze d'Inghilterra, va quotidianamente crescendo, massime pel progresso del commercio cinese britanno. La posizione dell'Inghilterra di faccia alla Cina n'è mediatrice, e la predilezione de'cinesi pei prodotti industriali dell'Inghilterra favorisce grandemente lo sviluppo delle relazioni commerciali fra i due paesi. Una volta era Londra la precipua sede della fabbricazione serica inglese, ora è invece Liverpool, ed anche Manchester. Perciò sarebbe da desiderare, che nella filatura della seta italiana s'introducessero tutti i possibili miglioramenti, e segnatamente i soccorsi d'una meccanica perfezionata, per sostenere la concorrenza. A'loro luoghi vado ricordando le principali manifatture di seta, e le più rinomate macchine e filande, che negli ultimi tempi ne furono costruite delle veramente mirabili, come per ogni genere di tessuti. Intanto aggiungerò, che si legge ne'n. 218 e 259 del *Giornale di Roma* del 1853, e nel t. 4, serie 2.ª, p. 476 della *Civiltà cattolica*, l' esposizione dell'ingegnosa invenzione de'telai elettrici, del cav. Bonelli direttore de'telegrafi del Piemonte, destinata a subentrare a quella dell'immortale Jacquard, e semplificare la fabbricazione d'ogni maniera di stoffe, togliendone gl' inconvenienti. Nel n.° 210 di detto *Giornale* si ragiona dell' altra importante scoperta fatta da Asti di Spilimbergo, che inventò un congegno col quale nel tempo medesimo si ottiene lo svolgimento dal bozzolo del filo serico, la sua abbinatura e torcitura, producendo colla 1.ª operazione di filatura, seta ammirabile per nitidezza, tenacità e colorito, e colla 2.ª e contemporanea, il lavoro di incannaggio e d' abbinatura, somministrando un prodotto senza stralcio di sorta. Coll'ultima operazione poi, cui è pure contemporanea la torcitura, si può dare a' fili qualunque gradazione di torta, e le piccole matasse che vengono formate, riescono senza alcuna rottura, in guisa da potersi matellare e passare la trama alla vendita, senza uopo d' altre operazioni. Si opina quindi, che l' invenzione dell' Asti deve produrre una rivoluzione nel mondo serico, e rendere quell' uomo benemerito della nazione, perchè assicura all'Italia il primato in questo ramo ricchissimo di commercio. Finalmente ne'n. 215 e 260 del medesimo *Giornale* si celebra il trovato del d.r Cavezzali di Lodi, sul modo di far la seta senza i bachi, senza farla elaborare nel loro ventricolo, cioè decomponendo, come si crede, con agenti chimici le foglie de'gelsi, utilizzandone il setifero tessuto. La seta così tratta dalle foglie de' gelsi, non si distingue da quella de'bozzoli, ed assicura quasi il doppio del prodotto.

Anche i Papi per promuovere l'industria della seta, ed incoraggiarne sempre più il commercio, da cui deriva una delle principali ricchezze delle popolazioni,

in varie circostanze promulgarono leggi ed istituzioni tendenti ad aumentare e migliorare la coltivazione de'moro-gelsi per ottenere un prodotto ragguardevole di seta grezza, non che favorirono le manifatture, ne'modi che notai in più luoghi, a DOGANE PONTIFICIE, a LANA, a ROMA, nelle loro biografie ed in altri articoli. Il Novaes nella *Storia di Sisto V*, narra, che dopo avere restaurato l'arte della lana, poco dopo con un bando del cardinal Castrucci significò a tutti i sudditi pontificii, di voler destinare prefetto dell'arte della lana Pietro Valentini toscano di Pienza, come il Papa eseguì colla bolla *Cum sicut*, de'28 maggio 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 218, in cui istituì l'arte di lavorare la seta, di fabbricare i drappi e gli arazzi. Ed affinchè l'arte medesima si potesse con più comodo esercitare in tutti i luoghi, ordinò che le provincie e le comunità dello stato a ciò contribuissero sotto diverse pene, col piantarvi i moro-gelsi nelle loro terre, da'quali i padroni de'terreni ne ricaverebbero il frutto, come la camera apostolica del solo lavoro de'drappi lo ricaverebbe, con altri opportuni regolamenti che si ponno leggere nella bolla, e tutti vantaggiosi a'possessori de'terreni, ne'quali comandò di piantarvi 5 di questi alberi per ogni rubbio di terreno, per pascerne colla foglia abbondevolmente i bachi da seta. Dal pubblico erario Sisto V fece all'uopo somministrare scudi 15,000. Molte piantagioni difatti se ne formarono e in varie campagne, e si ebbe in tanta quantità di quei piantoni, sino a venderne molte migliaia in paesi stranieri: da ciò derivò in progresso di tempo una notabile produzione di seta grezza nello stato pontificio, e si aumentarono le fabbriche di seterie tanto necessarie anche per l'uso delle chiese, per gli abiti degli ecclesiastici, e massimamente della curia e corte pontificia, in un tempo che anco i secolari vestivano di seta, ciò che durò sino a'nostri giorni. Il principe Massimo, nelle *Notizie storiche della villa Massimo*, edificata da Sisto V, a p. 121 riferisce che il Papa nella propinqua *Piazza di Termini* (*V.*), non solo vi volea stabilire le fiere franche che si facevano in Farfa, de'mercati, ed il bacino del canale navigabile dell'Aniene; ma riunendovi altre mire egualmente utili, pensò d'introdurre in Roma la lavorazione della seta, come un ramo d'industria, che sotto i suoi auspicii avrebbe assai prosperato e fatto fiorire il commercio della città, com'era accaduto per l'arte della lana da lui ristabilita in Roma, ed a tal fine volle aprirne le officine in quelle casette da lui nuovamente fabbricate appresso al palazzo della villa, per rendere anche più popolata quella prediletta parte di Roma. Riporta ancora il narrato dal Cassio, sulle molte botteghe e basse stanze da Sisto V fabbricate intorno a detta piazza ad uso de'filatoi di seta, e diverse officine per altri mestieri. In questa occasione, dice il principe, uscì fuori il veneto ebreo Magino di Gabriele, il quale si disse inventore d'un segreto, con cui ricaverebbe la seta dai bachi due volte l'anno, promettendo che da questo suo nuovo ritrovato ne tornerebbe grandissimo profitto alla camera apostolica e allo stato ecclesiastico, e che l'utile anderebbe sempre crescendo con universale vantaggio per la gran facilità e poca spesa, con cui si metterebbe in esecuzione il suo ritrovato, purchè ne venisse ben compensato. Sisto V volendo mostrargli la sua soddisfazione, spedì in suo favore un breve, *Datum Romae apud s. Marcum die IV junii* 1587, che si trova nella segreteria de'brevi, col quale gli concesse per 60 anni la privativa della lavorazione della seta secondo il suo ritrovato, oltre una quantità di privilegi e facilitazioni per incoraggirlo, ed oltre la licenza di abitare per 15 anni colla sua famiglia fuori del ghetto. Accordò all'ebreo e cointeressati per 60 anni, anche il 5 per 100 di lucro, ed un'oncia per ogni libbra di seta. L'ebreo per grato animo volle porre a

parte del profitto d. Camilla sorella del Papa, donandole la metà del guadagno che ricaverebbe dal suo segreto, e nell'istromento perciò rogato, per giuramento toccò la penna, secondo l'uso degli ebrei. Nati dissapori con d. Camilla, o perchè il segreto non corrispondesse all'espettativa, essa nel 1589 diè in locazione 18 botteghe e un magazzino sulla suddetta piazza a Gio. Battista Corcione napoletano, con patto di costruire essa medesima due nuove botteghe per forno e tintoria della nobile arte della seta, che Corcione intendeva introdurre in Roma, secondo la concessione che gliene avrebbe fatto la camera apostolica. Ma neppure questo contratto ebbe felice esito, e nel 1591, già morto Sisto V, fu sciolto a motivo d'una malattia contagiosa di febbri maligne introdotta in Roma, e particolarmente in tutti i fabbricanti e tessitori di velluto abitanti nelle case presso la villa, che dal Papa erano stati fatti venire in Roma per introdurvi l'arte della seta. Lo stabilimento delle manifatture di seta ne' ricordati locali, per altre difficoltà non potendosi effettuare, furono affittati ad altri usi. Siccome sotto Leone X nel 1517 erasi istituita in Roma una compagnia di tessitori di tele e pannilini con chiesa (di cui parlai a Lana e nel vol. LII, p. 58), e sotto s. Pio IV l'altra confraternita de' copertari, pettinari, mercanti di lana e loro lavoranti, con proprio altare, così nel 1594 nel pontificato di Clemente VIII fu istituita la congregazione de' mercanti, nell'oratorio (rifabbricato con bella architettura e compito nel 1650) posto sotto la sagrestia della chiesa del Gesù e presso la porteria, e ne feci parola a Gesuiti, descrivendo quel meraviglioso tempio, per antonomasia chiamato l'*Anticamera del Paradiso*. Di questo sodalizio e de' due precedenti il Piazza ne tratta nell'*Eusevologio romano*, trat. 10, cap. 16, 18, 23. Avverte il Piazza, che sebbene nell'istituzione la congregazione non dovesse essere composta che di mercanti di professione, perchè alcuni di essi ne furono fondatori, in seguito vi furono ammesse altre civili persone, rimovendone i garzoni che prima v'intervenivano. Il medesimo Piazza nel cap. 31 parla della confraternita de' ss. Sebastiano e Valentino de' mercanti merciari, ec. approvata da Pio IV, e confermata da Clemente VIII colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 23 gennaio 1596, e col titolo di *Collegio e università de' Mercanti*. Si compose di tutti i merciari, setaroli, banderari, trinaroli, berrettari, cappellari, profumieri, guantari, conciatori di pelle, stringari, pettinari, lanternari e tutti gli altri venditori di qualsivoglia sorta di merci, tanto di quelli che aveano bottega e vendevano panni, drappi, saie, ciambellotti e qualunque roba e mercanzia, e venditori per Roma a minuto, colla qualifica di *Consolato de' Merciari*, sotto la protezione de' ss. Sebastiano martire e Valentino prete. Papa Clemente VIII donò a questa università la piccola chiesa già parrocchiale, sagra a tali santi, situata sulla piazza Mattei o meglio Paganica presso la piazza denominata dell'Olmo, incontro e vicino al *Palazzo Mattei*, già casa di s. Valentino stesso. In questa chiesa vi è un'immagine della B. Vergine della Purificazione, alla quale d. Fabio Mattei duca di Paganica, che dal propinquo palazzo ivi l'avea trasferita, per le feste fece dono d'una ricca collana di pietre preziose, con frontiera pure di gemme, in rendimento di grazie della salute ricuperata dal barone Giuseppe Mattei luogotenente generale dell'imperatore Ferdinando II, che ne avea implorato il patrocinio nelle pericolose ferite riportate nella famosa battaglia di Lutzen, perduta e ove restò morto Gustavo II re di Svezia, onde tra il bottino fatto vi furono tali gioie. Dipoi nel 1653 il valoroso Giuseppe fu onorato del titolo di duca da Filippo IV re di Spagna, per avere eretto in ducato la terra di Paganica in *Sabina*, e da Innocenzo X già nel 1643 fatto capitano generale delle provincie di Ferrara, Bo-

logna e Romagna. Nella chiesa, il quadro dell'altare maggiore rappresentante s. Sebastiano è del cav. d'Arpino; negli altri altari dipinsero s. Giuseppe l'Ottini, che fece pure la pittura sulla porta, ed il s. Valentino uno scolare del cav. d'Arpino: le pitture del soffitto sono di d. Placido Romoli messinese. Nel secolo passato la chiesa fu ristorata con architettura di Pozzesi. Nel 1696 furono stampati in Roma: *Statuta, ordinationes, et facultates Universitatis Merciariorum Urbis*, egualmente approvati dai senatori e conservatori di Roma. L'istituzione delle *Università artistiche* (*V.*), e le concessioni di chiese e privilegi fu sempre a cuore de' Papi, per l'incremento delle arti, con eccellenti leggi e regolamenti. Ad Ospizio apostolico narrai l'introduzione dell'arte degli arazzi ordinata da Clemente XI, la quale si rese assai celebre; e a Dogane quanto quel Papa protesse le fabbriche e manifatture di panni, velluti e sete lavorate, con editti de' 7 agosto e 18 dicembre 1719, e de' 19 luglio 1720. Inoltre a Dogane ricordai come Clemente XII incoraggì l'arte della seta. Nel luogo citato, parlando della chiesa del Gesù, dissi che gli 8 bellissimi arazzi allusivi alla vita di s. Ignazio, nel 1742 e nel 1743 furono tessuti in una fabbrica particolare eretta in Trastevere. Abbiamo da Novaes, che Benedetto XIV soppresse nel 1741 circa 7 pesanti tributi o gabelle imposte sulla seta cruda e altri generi. Benedetto XIV col moto-proprio, *Per quanto giovevole*, dei 20 giugno 1754, approvò il regolamento e i nuovi statuti sull'arte della seta, erigendo un nuovo consolato, per cui fu stampato in Roma il libro: *Statuti del consolato della nobile arte della seta, approvati con moto-proprio dalla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV*. Nella dedica che i consoli e l'università dell'arte della seta fecero del libro al cardinal Silvio Valenti camerlengo di s. Chiesa, nel celebrare gli utili provvedimenti decretati sulle manifatture della seta e l'arte di tessere i drappi, onde giungere ad una maggiore perfezione, si ricordano le cure e provvidenze dell'imperatore Alessandro Severo del 222, il quale per far fiorire il commercio di Roma, non solo accordò ai fabbricatori di drappi gran privilegi, e gli esentò da molti e gravi pregiudizi, ma provvedendo anche al buon ordine, divise i mercanti e gli operai in differenti corpi di traffichi e di mestieri, dando a ciascuno di loro protettori cavati da'loro corpi, e giudici particolari, i quali potessero aver conoscenza de'loro affari, e che egual gloria doveasi a Benedetto XIV e alle cure del cardinal camerlengo. Clemente XIV ordinò la decenza del vestito e il capo velato alle donne che si recano in chiesa; all'educande de' conservatorii e de' monasteri prescrisse un abito uniforme, vietò loro le vesti di seta e fece altre prammatiche; e col decreto *Exponi nobis*, de'23 luglio 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 348, acciocchè dall'università de'tessitori sempre più si perfezionasse la maniera di lavorare i drappi, e tutti gli altri lavori sì di seta che di trina, prescrisse con chirografo e regolamento provvide disposizioni pe' 4 corpi d' arte de'tessitori, sia di seta e di trine, sia dei tessitori dell'arte della lana, sia de'lavoranti d'ambo i sessi. Novaes c' istruisce, come Pio VI, sollecito d' incoraggire il commercio e impedire i continui monopolii ed estrazioni di sete e bozzoli donde si ricavano, in pregiudizio delle fabbriche nazionali, che molto si erano avanzate nell'arte di fabbricare la seta, ordinò nel 1787 con sua provvida legge, che niuno potesse fare questa estrazione da Roma o suo distretto, sotto pena della perdita di tal genere, e di 50 scudi d'oro per ogni contravvenzione, ferme rimanendo le gabelle sulle seterie che s'introdurrebbero negli stati pontificii. Quanto fece Pio VII per proteggere le manifatture anche di seta, lo ricordai a Dogane. Osserva il Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1827, n.° 4, che Leone XII con notificazione del car-

dinal camerlengo de'5 settembre, diè alcune disposizioni per incoraggiare nello stato pontificio le manifatture di lana, di seta e di lino ch'erano inferiori a molte straniere. Nel tempo stesso già avea pubblicato la notificazione de'30 agosto, per organo del cardinal segretario di stato, in cui si dice. » Il clero essere autorevolmente eccitato a non fare di più uso di tessuti di lana esteri, e prendendo norma dal suo esempio, si prevalesse de' prodotti delle fabbriche dello stato. I pubblici impiegati si riconoscessero eccitati ad uniformarsi pienamente allo stesso consiglio. I più zelanti a corrispondere a tale eccitamento avrebbero acquistato un diritto alla sovrana considerazione. Sebbene poi queste considerazioni fossero precisamente dirette agli ecclesiastici ed agl'impiegati, pure non dubitare che non sarebbero mancati in ogni altra classe de'suoi amatissimi sudditi molti de'quali si sarebbero recati a gloria d'imitare il suo esempio e di contribuire alla prosperità dell'industria nazionale". Aggiunge il ch. storico, che disgraziatamente l'esempio del sovrano non impose a'sudditi, nè vi era tra essi tanto spirito pubblico da secondare tali insinuazioni, onde la notificazione fu subito trascurata e poi dimenticata. Ciò mi sorprende, considerando le auree e santissime disposizioni di Leone XII, per l'incremento delle arti della seta e della lana precipuamente, a fronte che il prurito dell'italianismo già formicolava nelle vene di molti. Diversi Papi inveirono contro l'immoralissimo e disastroso *Lusso* (*V.*), anche nell'intendimento di far prosperare le indigene manifatture di seta, di lana e altre; ma fatalmente senza successo, come deplorai in quell'articolo e in altri, come a Lutto per l'abuso che se ne fa, e negli articoli citati a Prammatica. A Pio VIII ed a Dogane lodai quel Papa per le provvidenze pubblicate in vantaggio delle manifatture nazionali; ed altrettanto feci nel 2.° articolo per *Gregorio XVI*, ed ancora a Lana, arte da lui protetta, come pure rilevai a Ospizio apostolico, ove pur dissi che riattivò l'arte degli arazzi in figura. Nel n.° 159 del *Giornale di Roma* del 1850 si legge la notificazione del ministro del commercio, industria ec., commend. Camillo Jacobini, che in nome del Papa Pio IX, ad incoraggiare e promuovere le utili manifatture dello stato, ordinò l'istituzione d'un'annua premiazione d'emulazione pe'tessuti di seta, e di seta mista; di cotone, e di cotone e lana; cioè di medaglie d'oro di scudi 30 per gli esistenti fabbricatori i cui tessuti saranno riconosciuti per migliori, e d'una medaglia d'argento del valore di scudi 6, per que'tessuti che si avvicineranno alla bontà de'premiati colla medaglia d'oro; ed inoltre sono ammessi al premio d'una medaglia del valore di scudi 20, i scialli grandi tessuti di cotone, e di cotone e lana. Nel n.° 268 del *Giornale di Roma* del 1853, si riferisce che in conseguenza de'premi decretati dal Papa Pio IX a tutti quelli che ne'propri fondi avessero aumentato la piantagione degli alberi, e specialmente dell'olivo, pel quadro dimostrativo pubblicato dal suddetto ministro si viene a conoscere: che nello stato pontificio nel 1850 furono piantati 20,046 alberi di quelli contemplati nelle notificazioni dei 21 novembre 1849 e 30 ottobre 1850; che nel 1851 ascese a 116,907; e nel 1852 a 107,266. Dal che risulta, che in un triennio furono piantati 244,219 alberi, dei quali 50,611 sono olivi, e 53,972 gelsi. Nel n.° 69 del *Giornale di Roma* del 1853 si dice. » Il rapido e veramente sorprendente sviluppo dell'industria della seta in molte provincie del nostro stato, mercè le provvide cure del governo, che seppe incoraggiare per tanti anni e premiare la piantagione de'mori gelsi, ha indotto un nostro concittadino cultore dell'arte serica a compilare una *Guida giornaliera* per l'educazione de'bachi. In essa vi ha quanto possa desiderarsi; poichè, oltre le norme necessarie allo sviluppo e meraviglioso fine di sì utile animaletto, per tut-

to il tempo rinviensi scolpito tutto il macchinismo fino ad ora inventato da uomini distinti, principiando da' fabbricati fino alle ultime stoviglie. Il grande come il piccolo intraprendente d'una tale industria, ha tanto quanto per una grande e piccola educazione richiedesi". Il Calindri che nel 1829 pubblicò il *Saggio statistico-storico del pontificio stato*, parla delle officine degli arazzi, inventati da Attalo re della Misia, e rifioriti nello stato romano sotto Clemente XI; de' borgonzoni, e dei cappotti ad uso greco; delle coperte colorate, in cui distinguesi Fossombrone; dei damaschi bianchi e colorati, già antichi in Italia, e portati da Damasco; de' drappi d'ogni sorte, frange, galloni d'argento, di oro e di seta; delle lane e panni che non invidiano le fabbriche straniere; delle saie, scarlatti e sete, dicendo che la miglior seta è quella d'Italia, ma quella del Piemonte essere più nervosa, e più pesante la francese; che il maggior filatoio di seta esiste in Faenza fino dal 1559; che delle stoffe ve ne sono di più specie; pei veli essere celebra Bologna, pei velluti di gran pregio Perugia; consiglia una esposizione pubblica di manifatture, cioè di quelle che hanno ottenuto miglioramento, praticata a' tempi d'Augusto presso le donne ibère o spagnuole, e ne' nostri nel regno Lombardo-Veneto. Il commend. Angelo Galli, attuale ministro delle finanze, nel 1840 pubblicò: *Cenni economico-statistici sullo stato pontificio*, ove parla della seta a p. 99, e dice che ogni anno da' bozzoli si ricavava circa 250,000 libbre di seta per l'estero, ed altrettanta calcola poterne restare nello stato, malgrado la ristrettezza della fabbricazione, perciò un annuo prodotto totale di libre 500,000: che le sete più accreditate sono quelle di Fossombrone. A p. 221 discorre de' gelsi, che in tutti i luoghi non paludosi, nè umidi, somministrano alimenti ai bachi da seta, legname pei lavori di mobilia, presentando fibra e colore molto aggradevole, utensili, e legna da fuoco; giovando le loro piantagioni anche a riparare i venti nocivi alla campagna, e alla salubrità dell'aria, come dimostra altrove. In fine a p. 239 ragiona de' bachi o vermi da seta, essendo chiamato l'insetto *fataena mori*, che presenta un ramo di commercio attivo e di grandi risorse. Insiste sull'aumento della piantagione de' gelsi, perchè oltre la seta, gli alberi sono utili per le accennate cose, essendo di perfetta qualità i gelsi delle terre pontificie, ove prosperano egregiamente, e le sete che ne derivano sono le più accreditate di quante si conoscono. Nel n.° 55 del *Diario di Roma* del 1843 si apprende da un erudito articolo, estratto dal *Tiberino* e risguardante la manifattura delle sete in Roma, che la seta grezza proviene nella maggior parte da Fossombrone, dalle Marche e dall'alta Romagna, producendo più di 500,000 libbre. Che la qualità della seta è migliore delle altre, e perciò nel mercato di Londra soleva vendersi due scellini la libbra più di tutte le altre; quindi che la maggior parte del prodotto si mandava all'estero, e dipoi a caro prezzo si ricompra manifatturata. Che tale prodotto sempre più andavasi aumentando, per l'aumento continuo delle piantagioni de' moro-gelsi, ma non si hanno che pochissime fabbriche, per cui erasi istituita una società d'accomandita in Roma, con iscopo di fabbricare drappi ad uso di Firenze, de' quali nella sola Roma ve n'era un notabile consumo. Che s'incominciò un saggio aprendosi una fabbricazione con pochi telari, e si ebbero drappi di seta simili a quelli di Firenze; fatti poi rigorosi calcoli, risparmiandosi le spese di porto e dazio, risultò che il prezzo de' drappi era minore di quello di Toscana: rimanere adunque a compiere un'opera di notabile vantaggio e di esempio ad altre, coll'aumentare il numero de' telai e quindi i filatoi; terminandosi col dichiarare i pregi delle società di accomandita, le sole che per la loro natura potrebbero far prosperare nello stato pontificio l'industria delle sete ridotte a

manifatture, e dove la materia primitiva o grezza abbonda a meraviglia, e in bontà vince quella d'ogni altro luogo. Nel vol. LIII, p. 227 feci cenno della commissione dal Papa Pio IX deputata in Roma, sopra proposizione del ministero del commercio, per esaminare gli articoli de'prodotti industriali e manifatturieri, da poter comparire con onore nella grande esposizione che dovea aver luogo in Londra nel 1851, e lo ebbe felicemente. In questa fiera mondiale si esaminò il merito delle produzioni di tutte le nazioni dell'universo, per la prima volta solennemente raccolte. Ivi fu reso un omaggio al genio inventivo e al buon gusto; fu una rivista generale dell'industria umana. L'esposizione inglese nel mirabile e sorprendente palazzo di cristallo, rappresentò lo stato florido dell'industria e del sapere artistico di tutti i paesi; quindi si ammirarono in un solo luogo vastissimo riunite tutte quante le meraviglie dell'intelletto umano. Inoltre l'esposizione di Londra fu un vero congresso della pace, all'ombra delle arti e del commercio; i popoli ivi si avvicinarono gli uni agli altri, e dimenticarono le loro gelosie, l'emulazioni, le inimicizie. Nel n.° 273 del *Giornale di Roma* del 1851, col notificarsi il termine dell'esposizione di Londra e il ritorno in Roma di Carlo Trebbi, che in qualità di commissario avea preso egregiamente cura degli oggetti che vi furono spediti dal governo pontificio, si dice che molti di essi furono venduti. » A dimostrare il pregio in che sono state tenute le nostre sculture, i musaici che sembravano leggiadre e delicate dipinture, marmi lavorati, e in particolare l' alabastro, da cui fu tratta un'ampia e preziosa tazza, i cammei, la seta, i legni, l'allume, i pavimenti d'argilla colorita, la carta da stampare i rami, oltre la vendita che se n'è fatta in Londra, ne fornisce prova bastante il giudizio, pel quale parecchi di simili encomiati lavori o prodotti hanno meritato la pregevole distinzione della medaglia di premio". Pervenuti a Roma i diplomi e le medaglie al ministero del commercio, da dispensarsi insieme co' libri contenenti gli atti dell' esposizione, ne pubblicò l' elenco il n.° 97 del *Giornale di Roma* del 1853. In questo e nella categoria de'giudicati degni d'onorevole menzione col dono d'una medaglia, si legge. "Il cav. Daniele Berretta per la seta lavorata nella sua filanda d'Ancona; la camera di commercio di Ferrara per la lavorazione della canepa centese ridotta in tela e in funi; F. Bracci per la seta grezza lavorata nella sua filanda di Fano; il prof. Armentario Meifredy (la cui prolusione alle conferenze sericole si legge nel n.° 93 e seg. dell'*Osservatore Romano* del 1851) per la seta grezza e in organzini ottenuta in varie educazioni dei bachi. Tutti gli altri che inviarono oggetti all'esposizione riceverono una medaglia. Nel n.° 208 del *Giornale di Roma* del 1853 si descrive la filanda eretta in Albano nel già palazzo Corsini, la quale famiglia l'edificò e ornò con pitture a buon fresco, rappresentanti molti feudi della medesima, ed alcune fabbriche e gesta di Clemente XII Corsini; quindi abitato da Carlo IV re di Spagna, questi lo abbellì di ben disposto giardino, con balaustre e sontuose fontane di marmo lavorate nello studio di Canova. Nel 1852 divenuto il palazzo proprietà del commendatore Agostino Feoli, egli rese più gaio il giardino, ed aumentò la grandezza del fabbricato, costruendovi a fianco da'fondamenti altro braccio laterale per mettervi una filanda di n.° 76 caldaiuole a vapore col motore meccanico. Queste collocate, ne derivò la più sorprendente illusione, per vedersi girare tutti i naspi celeremente senza apparirne la cagione. A'5 settembre principiò a lavorare la filanda, grandioso opificio che aumenta il decoro di Albano e torna in lode al proprietario, il quale così preparò un largo frutto d'occupazione e di lucro alla città.

SETHIANI o SETHINIANI. Eretici così chiamati dal nome di Seth, figlio d'A-

damo e di Eva, che fu capo della razza de'santi e de'figli di Dio, come li chiama la Scrittura, i quali conservarono la vera religione, mentre quelli del fratello Caino si abbandonarono ad ogni sorte di sregolatezze. Erano un ramo de' *Valentiniani* (*V.*), sortito dalla setta degli eretici *Cainiti* (*V.*). Questi eretici comparvero in Egitto verso l'anno 190, e sussistevano ancora al tempo di s. Epifanio nel IV secolo. Essi inventarono una favola opposta a quella de'cainiti; e mentre questi adoravano Caino e tutti i malvagi, i sethiani prestavano il loro culto a Seth, e lo consideravano come Gesù Cristo figlio di Dio, ma ch'era stato fatto da una 3.ª divinità, e sostituito alle due famiglie di Abele e Caino distrutte dal diluvio. Dicevano aver sposato Horea, e l'onoravano come una divinità.

SETHRON. Sede vescovile d'Egitto dell'Augustamnica 1.ª, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di Pelusio, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Teone che fu al 1.° concilio d'Efeso, Isidoro intervenne a quello di Calcedonia con Dioscoro d'Alessandria, Giorgio giacobita diacono della chiesa d'Alessandria, Giovanni giacobita del 1086, Ephrem giacobita che fiorì sotto il patriarca de'giacobiti Cirillo III. *Oriens chr.* t. 2, p. 534.

SETIA, SETTIA o SITIA. Sede vescovile dell'isola di Creta, o *Cytaeum*, con porto, sotto la metropoli di Candia, eretta nel V secolo. I latini vi ebbero per vescovi Andrea, cui successe Giovanni di Chavaxio francescano del 1251, Giovanni da Siena domenicano fiorito sotto Urbano V, Domenico de Domenici carmelitano del 1395, Mattia de Rethimo o Recimo agostiniano del 1405, Giovanni cui successe nel 1467 Leone di Naxia dotto francescano, e Gregorio Minotti del 1634. *Oriens chr.* t. 3, p. 918.

SETTA, SATTA o SITA. Sede vescovile della Lidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel V secolo. Si può vedere SAPPA e ZAPPATA. Ne furono vescovi Limenio che fu al concilio d'Efeso nel 431, Amachio intervenne a quello di Calcedonia, Eraclidiano sottoscrisse la lettera sinodale della provincia di Lidia all'imperatore Leone, Giovanni fu al 6.° concilio generale ed ai canoni in Trullo, altro Giovanni si recò al 7.° concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 880.

SETTA, *Secta*, *Factio*, *Disciplina*. Quantità di persone, che aderiscono a qualcheduno, o seguitano qualche particolare opinione, o dottrina, o regola di vita religiosa. Principalmente il vocabolo *Setta* si usa per indicare i seguaci dell'*Eresia* (*V.*) e dello *Scisma* (*V.*), gli uni e gli altri qualificati *Eterodossi* (*V.*). Inoltre, setta per fazione, o congiura, *conspiratio*, si dicono le tenebrose società politiche e segrete. I seguaci di tutte queste sette, religiose e politiche, si denominano settari. Dice il *Dizionario della lingua italiana*, che *Settario* o *Settatore*, seguace di setta, per lo più si prende in cattiva parte: *sectae addictus*, *factiosus*, *sectator*. Tra gli *Ebrei* (*V.*) si conoscevano 4 sette particolari, distinte per la singolarità delle loro pratiche e de'loro sentimenti, sebbene unite fra di loro e col corpo della nazione. Tali sette che presero apparentemente esempio dai greci verso il tempo de'Maccabei, sono quelle de'farisei, dei saducei, degli esseni e degli erodiani. Da principio si tentò di far passare anche il *Cristianesimo* (*V.*) per una setta di ebrei, ma in un senso più odioso; e poco tempo dopo insorsero nel seno e centro stesso del cristianesimo diverse sette od eresie, di cui s. Paolo si lagna coll'amarezza del cuore: il s. Apostolo annichilò ne'loro principii le parzialità colle quali i fedeli attaccavansi di troppo a lui, od a qualche altro apostolo, temendo che ne derivassero delle conseguenze pericolose e cattive. Gesù Cristo nel fondar la sua *Chiesa* (*V.*), la edificò sopra una stabile pietra, e le diede un principio di fermezza, in virtù del quale le porte dell'inferno non dovessero prevalere contro di lei. Ma dovendo ella

esistere sulla terra, al suo carattere celeste dovè associarne uno terreno, e partecipare nelle vicissitudini delle terrene cose. Ella ancora è una chiesa militante e non trionfante, e sebbene sia invincibile in ogni combattimento, guidata com'è dal suo celeste capo, pure deve essere esposta ad accidentali traversie, permesse dalla provvidenza divina per punire de'loro peccati i malvagi tra i suoi figli medesimi, provar la virtù de'buoni, ovvero sempre più purificare i perfetti. Le altre sette, che si chiamano cristiane, essendo simili ad una casa fabbricata sopra la sabbia, e non avendo un intrinseco principio di stabilità, sono non solo soggette ad accidenti esterni, ma la instabilità della loro fondazione è in se stessa una sorgente interna di cambiamenti e disgrazie. Nelle pagine della storia soltanto si trovano le vestigia di quelle sette, che state già formidabili, sono poi scomparse per sempre. Col dotto vescovo mg.r Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche* cap. 52, dirò qual sia il senso della massima cattolica: *Fuori della vera Chiesa non vi è salute*, argomento che pur toccai altrove parlando della *Religione*, e di quelli che ne sono infelicemente separati *Eretici, Protestanti, Scismatici* (*V.*). La Chiesa vera non può essere che una, ed è solamente la cattolica romana. Come l'unità della *Fede*(*V.*) per la professione della medesima dottrina, e l'unità di regime per la dipendenza dal capo supremo, dal *Vicario di Gesù Cristo (V.)*, Pontefice romano, sono i caratteri principali della vera Chiesa, perchè comprensivi di tutti gli altri ad essa necessari; perciò tutti coloro che non professano la sua *Dottrina cristiana* (*V.*), o che sono separati dal suo capo, si dicono aberranti dalla via dell'unità e della salute. I dogmi della religione cattolica sono tutti egualmente rivelati da Dio; pretendere di farne una scelta, e tenerne alcuni per veri, altri per non veri, è lo stesso che confessare essere Iddio qualche volta veridico, alcun'altra volta ingannatore. Gesù Cristo è quegli che ha conferito a s. Pietro e al suo successore la suprema autorità su tutti i battezzati, ed ha comandato a tutti di ascoltarlo e di ubbidirlo. Ricusare a questo supremo capo l'ubbidienza e la sommissione, è un opporsi alla divina ordinazione: l'uno e l'altro è peccato; e l'uomo che muore, anche con questo solo peccato, non può salvarsi. Ma la Chiesa tiene per fermo che ci ponno essere degli erranti, a ragione d'un'ignoranza invincibile, che li costituisce in istato di assoluta buona fede. Quando poi le cause particolari di nascita, di educazione, di abitudini nazionali, di debolezza di spirito, giungano a stabilire in loro tanta buona fede, da essere l'eresia e lo scisma materiale soltanto, e non imputabile a colpa dinanzi a Dio, e da scusarli per conseguenza circa l'omissione di tanti precetti che sono obbligatorii pe'battezzati adulti, questo non è dato all'uomo di definirlo con sicurezza. Bisogna anzi non ammettere con tanta facilità questa ignoranza invincibile, e questa buona fede assoluta: giacchè un dubbio che nasca, anche per la sola cognizione dell'esistenza di una chiesa, che si proclama per la sola vera, in cui unicamente è salute, potrebbe bastare a distruggere la buona fede assoluta; mentre in cosa di tanta importanza, qualunque dubbio deve mettere nella più efficace determinazione di ricercare la verità, con animo pronto di seguirla. La Chiesa adunque condanna in generale tutte le sette: e giudicando sol dell'esterno, riguarda come da se recisi tutti quelli che ad esse appartengono; ma lascia a Dio il giudizio sull'interno degl'individui, ad eccezione di quelli che apertamente manifestano la loro mala fede, e la volontaria loro pertinacia negli errori. Parimenti ella non pronunzia mai giudizio sulla morte di chi si sia battezzato che appartenne a società o setta eretica o scismatica; perchè non conosce quel che passasse fra Dio e l'anima di lui in quegli estremi, ne'quali egli non era più capace di e-

sternare la ritrattazione de'suoi errori. Solo si limita a negare i segni esteriori di società, a chiunque muore esteriormente separato dalla sua unità, e l'esclude dalla *Sepoltura* (*V.*) ecclesiastica. La Chiesa dichiara che i figli de'settari, validamente battezzati, che muoiono prima d'un sufficiente sviluppo di ragione, si salvano certamente, e li riguarda come suoi veri membri per ragione del battesimo. Quanto ai settari adulti d'ogni età, la Chiesa ritiene, che quelli i quali muoiono in istato di vera ignoranza invincibile e di assoluta buona fede, circa gli errori della setta in cui si trovano, siccome tali errori non sono loro imputabili a colpa, così neppure formino argomento della loro dannazione. In questo caso, costoro non sarebbero affatto fuori della Chiesa, ma apparterrebbero allo spirito di lei. Laonde, supposto il valido battesimo, la credenza sui punti principali della fede, e la osservanza della legge del vangelo, essi pure si salvano. Bisogna ancora avvertire la maggior difficoltà in cui si trovano i settari, di ottenere la grazia della giustificazione mediante il dolore de' peccati, che possono aver commessi colla violazione della legge dell'evangelo, difficoltà maggiore che nasce dalla mancanza in cui sono di quel mezzo, che facilita il conseguimento di quella grazia al peccatore ravveduto, appartenente alla chiesa romana, cioè del sagramento della penitenza. La dannazione adunque de'settari non dipende propriamente dagli errori in cui vissero, ma dalla mala fede con cui li ritennero, e dalle malvagie azioni che personalmente commisero contro la legge di Dio. Intesa così la massima, *fuori della vera Chiesa non vi è salute*, ella non ha di certo alcun che d'ingiusto e di barbaro. Vedasi il dottissimo p. Perrone gesuita, *Praelectiones theologicae: Tractatus de vera religione adversus incredulos et heterodoxos.* Propositio XI. *Culpabiliter in haeresi vel schismate vel incredulitate ex hac vita decedentibus nulla salus esse potest, seu extra ecclesiam catholicam nulla datur salus.* A PREGHIERA ed altri articoli corrispondenti, dichiarai coi teologi, che la Chiesa sempre animata dalla carità, non esclude alcuno dal partecipare di sue orazioni. Particolarmente nel venerdì santo prega pe' *catecumeni, eretici, scismatici, giudei, pagani.* Il Mazzinelli, *Uffizio della settimana santa*, parlando delle *Preghiere* o 18 *Oremus* che la Chiesa dice nella messa del venerdì santo, dichiara. » C'insegna la Chiesa, che niuno entra ne' cieli, che per li meriti e per la redenzione di Gesù, nè vi è altro nome dato agli uomini per salvarsi; ma che questi meriti e questa redenzione è così copiosa ed abbondante, che tutti partecipano di sua pienezza. E' morto per tutti, di tutti è Salvatore, di tutti è mediatore fra Dio e gli uomini. Questo gran mediatore fra Dio e gli uomini, come si è offerto per tutti, così prega per tutti, niuno è escluso dal merito del suo sagrifizio, niuno dal benefizio di sue preghiere. Si conforma la Chiesa alle intenzioni del suo divino sposo: per ogni sorta di persone prega ne'suoi sagrifizi, e sempre a'meriti di Gesù Cristo appoggia le sue preghiere. Queste orazioni solenni, fatte di seguito al Signore per ogni stato e sorta di gente, ch'erano assai frequenti e comuni, sono particolarmente osservate in questo giorno del venerdì santo, perchè in esso essendo il Signore morto in croce, ed avendo nella croce pregato per tutti e per gli stessi suoi crocefissori, si è fatto di pregare esempio e maestro, e gode che la Chiesa preghi per tutti, giacchè egli ama che tutti godano de' frutti e de' meriti di sua redenzione ". *V.* LIMBO e PURGATORIO, e SETTIMANA SANTA per quanto dico del venerdì santo. Infinito è il numero delle sette, separate dalla credenza e unità della chiesa cattolica, e delle principali ne trattai a'loro articoli, tanto scismatiche, quanto eretiche; così di quelle degl'*Infedeli* e *Pagani* (*V.*). Come queste sette sempre conservarono segrete le

loro impostura, ravvolgendosi nel manto della menzogna e nell'arcano, lo dirò poi riparlando di loro, e delle leggi e condanne contro loro emanate fino dai primi tempi della Chiesa. Qui ricorderò che a Religione riportai una statistica sulla differenza delle religioni e sette attuali; ed aggiungerò che secondo la *Gazzetta ecclesiastica di Vienna*, vi hanno nel mondo 355 milioni di cristiani, de'quali 200 milioni cattolici, 80 milioni protestanti, e 75 milioni greci non uniti, ossia scismatici. Le vecchie sette si distinguono anche per l' indifferentismo religioso, e per nuovi errori falsamente più seducenti. Lo stesso Bacone sentenziò: Le divisioni in fatto di religione, allorchè sono moltiplicate, conducono all'ateismo. E' cosa di fatto, che se prima de'pretesi *Riformati* (*V.*) e delle religiose loro sette si vide un qualche ateo, quando in questa e quando in quella parte del mondo, dipoi si moltiplicarono in ispaventevole numero, ed a'nostri giorni n'è tutta piena la terra. Ma ciò che più ne addolora, siccome quello ch'è più di funestissime conseguenze fecondo, si è che in mezzo a questo caos di capricciose e discordanti dottrine, ormai non si sa a qual di loro dare la preferenza, quale setta o comunione fra le altre abbracciare. La comune degli uomini se ne corre alla cieca, e per quelle strade cui loro insegnarono a battere il padre e la madre, camminano alla ventura: quelli poi che essendo di miglior condizione fra le oneste e civili persone si annoverano, una religione si formano di loro talento; finalmente i libertini non ne vogliono di sorte alcuna. Per i primi tutte le sette sono buone ad un modo, per questi ultimi tutte cattive. Laonde esclamerò con s. Paolo: » Il Dio della pace e della consolazione dia a voi di avere uno stesso animo, gli uni e gli altri secondo Gesù Cristo, onde d'uno stesso animo, con una sola bocca, glorifichiate Dio Padre del Signor nostro Gesù".

Delle sette politiche o società segrete, dice la *Civiltà cattolica*, t. 9, p. 19: *Le società segrete*, che l'organismo di queste consorterie forma uno stato nello stato, un governo nel governo e contro il governo. Le idee sovversive de'semplici dottrinanti resterebbero nell' ordine astratto, non si attuerebbero nel giro de'fatti, se le corporazioni settarie non venissero ad incarnarle in certa guisa, a dar loro corpo, vita ed azione. Quindi è che l'era delle rivoluzioni del continente europeo non cominciò, se non quando presovi piede le società segrete e perfezionativi i loro ordinamenti interiori, poterono applicare le loro macchine con isperanza di successo a rovesciare le istituzioni religiose e sociali. Fra tante storie che abbiamo delle sette politiche o società segrete, come del canonico Giambattista Torricelli di Lugano: *Della storia delle sette, o società segrete;* come del Chenu, *I cospiratori, le società segrete, e la Polizia di Parigi sotto Caussiere*, Firenze 1850, per non ricordare altri; dovendo limitarmi ad un cenno di erudizione, reputo opportuno e stimo preferibile di trarlo dall'eruditissimo e importante *Discorso accademico: Le sette o società segrete*, che dicesi del dottissimo cardinal Mai, pubblicato in Roma nel 1835 co'tipi del Collegio Urbano, tra i *Discorsi di argomento religioso*, che a lui pure si attribuiscono; laonde andrò sfiorandolo, potendo in parte supplire a tanto laconismo, quanto già di analogo scrissi e pubblicai in questa mia opera ne'numerosi e relativi articoli. Incomincia il proemio con dichiarare, come innanzi a questa epoca disastrosa di rivoluzioni, tutti i reami e repubbliche della cristianità in quiete e prosperità grandissima si riposassero; e ciò che non meno era grato, ogni uomo godeva libertà civile, sotto discrete leggi e lievi tributi, sì nella propria, come nell'altrui patria, ed in quelle professioni o mestieri che più lor piacevano, senza controversie politiche, senza torbide demagogie, senza [illegible] data ambizione, e sen[illegible]

nuove cose. Nondimeno in questo desiderabile stato della cristiana e civile repubblica, cominciò a nutrirsi sotto le ceneri di fallace filosofia, tale un fuoco segreto, ch'era ben tosto per divampare in grandissimo incendio. Alcuni filosofanti di Francia, Inghilterra e Germania, capitanati dall'infausto Voltaire, gettavano segretamente le fondamenta d'una nuova setta, la quale benchè in vari tempi e luoghi di molti nomi siasi insignita, può nondimeno giustamente ridursi ad una sola denominazione che suona *Giacobinismo* e i settari *Giacobini* (*V.*): i quali col loro domma specioso che *tutti gli uomini sono liberi ed eguali* (non però nel senso che dissi a Schiavo), hanno insegnato a violare ogni patto di ben composto governo, spezzati i vincoli religiosi, interrotti gli uffici cittadini e gli affetti anche domestici, traendo l'uomo al solo insociale amore di se medesimo: da ciò nacque l'anarchia contro i governi, l'empietà verso la religione, la brutalità de'costumi a danno della già dominante generale civiltà. Or questa cospirazione di nefandi settari, dopo aver segretamente serpeggiato in ogni parte di Europa per mezzo secolo, dopo aver fatto proseliti in ogni classe di persone, dopo aver contaminato di rei dommi e di vizi, le armi, le lettere, le arti, e persino talvolta il sacerdozio; uscì finalmente dalle sue tane con a fianco le armi de'giacobini francesi, versò un mare di sangue, abolì i troni, massacrò i sacerdoti, divorò il patrimonio di più secoli, disperse ogni lodevole istituzione, dettò audacemente dalle cattedre l'empietà, stampò gli statuti massonici, pubblicò le professioni della sua fede e i principii della settaria morale, divulgò i calendari delle loggie ed i lunghi cataloghi de'discepoli, si dichiarò signora delle umane cose, derise le divine; e credette nell'ebbrezza dei suoi felici successi, che il suo scettro di ferro da niuna forza nè terrena nè celeste sarebbe infranto. Ma la feroce iattanza precipitò ben presto nel baratro della vergogna, cadendo il sedizioso regno dei giacobini. Dopo la strepitosa rovina di tanta mole, tornò il giacobino settario a riappiattarsi ne'suoi covaccioli, dolentissimo certamente per sì grande rotta, ma non corretto nella malvagità del suo cuore. Perciò attendendo esso a rannodare con pertinacia incredibile i tronchi suoi fili, si videro novellamente i tristi effetti di queste pratiche tenebrose. Quindi i tumulti civili di Spagna, di Napoli, dello stato pontificio e di Piemonte, le congiure di Lombardia e di Russia, e i demagogici strepiti di Germania. E quantunque non si potè in ogni terra levare in pubblico lo stendardo della nuova sedizione, nondimeno gli arcani sforzi furono generalissimi: per tutto clandestine combriccole, ammissione sacrilega di proseliti, giuramenti orribili di congiura, simboli infami di setta, scritti sediziosi contro il pubblico ordine, minacce non solo, ma vendette atroci a danno de'fedeli magistrati, odio dichiarato e immortale contro il mansueto e benefico sacerdozio. Questo grave argomento l'illustre autore nel discorso lo divise nelle 4 seguenti sezioni: primieramente contraddisse l'arcane sette con ragioni naturali e politiche; poi colle leggi de'principi; in seguito collo scioglimento di alcune obbiezioni de'contrari; finalmente coll'apologia del cristianesimo, tratta da valentissimi autori antichi e moderni.

I. *Ragioni contro le sette.* Incomincia l'autore dal dimostrare, che le sette segrete sono in opposizione diretta col decantato patto sociale dell'umanità, prendendo le mosse da un principio volgarmente ammesso da tutti que'filosofi, che sono assai riveriti dalle sette moderne, benchè rigettato con ragione dai più savi, che ben dimostrano non aver giammai esistito l'uomo senza le leggi connate della società. Che l'uomo per necessità desiderò e chiese la compagnia d'altro uomo, donde ebbe origine la società, e fu tosto necessaria la legge pubblica che tutti restringesse entro il dovere dettato dalla ragione,

assicurasse i beni, escludesse i mali, fermasse la pace, stabilisse la mutua difesa, come si ha da Platone e da Aristotile, i due greci più celebri legislatori della paganità; benchè il massimo latino Cicerone da più genuino lume illustrato, mirabilmente asserì nel suo lib. 1.° delle *Leggi*, cap. 7, che l'origine di esse e dell'umana società da Dio propriamente deriva e non dagli uomini, il che conferma nel secondo, cap. 4, e nel terzo della *Repubblica*, cap. 22. L'autore quindi ritornando co' più minuti filosofi alla prediletta loro idea del supposto patto, dichiara francamente che il settario segreto è un uomo ribelle agli obblighi di questo patto. Imperocchè egli si ritrae dall'università degli altri uomini per vivere all'ombra di patti arcani, e non di pubbliche istituzioni, con certi altri dell'umor suo: è un uomo che godendo la tutela delle pubbliche leggi, se ne crea altre in tenebrosi archivi custodite, le quali inquietano la pubblica fiducia, mettono sospetti e timori pel loro arcano; e non essendo nè comuni al rimanente degli uomini, nè cognite a' magistrati, nè subordinate alla generale legislazione, formano stato nello stato, repubblica nella repubblica, regno nel regno, o per dir più vero, ci generano un invisibile ceto di cittadini, i quali sono consapevoli degli usi e istituti nostri, senza dirci i loro; partecipano de' nostri beni, senza farci parte de' propri; una fazione in somma che si educa, che pensa, che scrive, che opera, che insegna, che si regge a modo e capriccio suo in mezzo alla pubblica società; e ciò ch'è più formidabile, con giuramento esecrando di non mai palesare gl'istituti propri, ma di ubbidire al maestro della sua setta, malgrado i contrari ordini di qualsiasi magistrato, civile o ecclesiastico. Ella è questa la più illegittima opposizione allo scopo e all'indole dell'umana società; un'insidia, un'inimicizia, un pericolo, una minaccia perpetua alla pubblica tranquillità e fiducia. E vi sarà chi possa o giustamente o con buona fede lagnarsi che il pubblico legislatore e comune custode della repubblica, diffidi di tal fazione? che la inviti e costringa a contenersi nell'unione comune? che caparbia la domi? che ne danni i perversi dommi? che la scacci da' suoi covaccioli? che la voglia divelta dal mondo, dovunque umano e legittimo convitto trovasi? I legittimi e savi governi non ponno starsi tranquilli e comportare sì rea setta, importuna per soverchiare un ordine ben composto, sospetta di fellonia, ciò che basterebbe a giustamente reprimerla, di misfatti convinta in migliaia di processi, di giudiziali confessioni, di sentenze solennissime, di documenti d'ogni genere, tempo ed enormità, esistenti presso i tribunali di parecchie nazioni. Inoltre dimostrano cosa sieno i settari, un torrente devastatore di libercolacci contro gli altari e i troni, e contro ogni principio fondamentale di pubblica moralità; testimonianze tutte dello spirito pessimo che gli anima. Quindi l'autore parla delle scuse de' settari, massime sul loro segreto tenace, che presso gli antichi s'ebbe in conto di virtù e il tradirlo delitto, per cui gli si apre vasto campo di storiche erudizioni sulle antiche sette. Ricorda che quella italica e silenziosa di Pitagora tiene luogo primario nell'arcana filosofia, il quale qualifica solenne ipocrita, impostore e menzognero impudente, e più simile talvolta a ciarlatano che a grave filosofo, avendo sapientemente avvisato s. Agostino, che in Pitagora e ne' pitagorici molti furono i capitali errori di loro dottrina, incominciando dal perniciosissimo di negare la provvidenza divina; indi l'autore riferì alcune manifeste menzogne e talora sacrileghe di quel sapiente, che per imperiosa brevità con pena tralascio. Solo ripeterò, che i settari nostri tolsero dall'impostore Pitagora gli emblemi, le formole iniziative, i gradi del discepolato, di chi imparava e di chi era ammesso al segreto. Famosissimi furono i misteri eleusini dell'Attica, nel tempio di Cerere in

Eleusi, poichè per iniziarvisi nell'alto segreto concorrevano a gara in Grecia da tutto il mondo i superstiziosi: erano indecenti e turpi i riti, e perciò di notte si celebravano, nè il sole li rimirava; si prometteva ridicolosamente agl'iniziati, che nella vita futura non avrebbero giaciuto nel fango delle regioni infernali. Socrate e Cicerone, i due maggiori sapienti di Grecia e di Roma, disprezzarono tal setta arcana, le cui formole somigliano a quelle degli odierni settari, e forse anche certe speciali vesti faziose, oltre le minacce e spauracchi che si fanno a'novizi: eravi pena di morte a chi vedeva i misteri eleusini senza esservi iniziato, e se tale li rivelava. Agli eleusini succedono in celebrità i misteri di Samotracia, i quali non furono meno arcani, nè senza pena gravissima si potevano divulgare: parte di essi Enea trasferì in Italia, e segnatamente il Palladio che fece tanta e sì lunga impostura in Troia ed in *Roma*. Altri misteri furono quelli di Cipro, per Venere, in Pessinunte, per la Dea grande; in Pergamo, i cabiri; la Beozia ebbe le orgie del Citerone; la Fenicia, i pianti mistici d'Adone; la Cananea, l'infamie d'Astarte e di Beelfegor; la Giudea, ne'bassi tempi si dilettò della cabbala; Creta, ebbe la caverna di Giove, le pazzie de'Coribanti, ed i Diti idei; Delfo, l'antro di Apollo, poi trasferito a Colofone; l'Africa intiera s'iniziò a Venere; l'Oriente tutto fu dedito ai misteri mitriaci, per l'arcano culto del dio Mitra. Di questi e di altri parlai nei luoghi ove furono, a Idolatria, a Sacerdozio, a Sagrifizio e relativi articoli; così degli altri che dirò, senza citarli e quasi ad ogni nome. Parimenti *Roma* (*V.*) contenne parecchi ceti e molte segretissime cose, infette tutte di pessima *Superstizione* (*V.*); le ceremonie e imposture di Numa, gli aruspici, gli auguri, il fuoco delle Vestali, i riposti scudi parte delle 7 cose fatali di Roma, l'arcano nome della città, i sagrifizi occulti di Cerere, della Dea buona, di Conso, i Baccanali, i libri Sibillini (di cui a Sibilla), i Dei Mani e Penati, e altri segretissimi riti. La Gallia ebbe i Druidi rigorosi del segreto. Ma per quanto si vollero tenere occulti i misteri settari degli antichi, molti si poterono pubblicare colle stampe, come ancora il moderno illuminismo di Weishaupt, ed i segreti di altre sette politiche. Ogni malvagia superstizione fu sempre involta ne'veli di qualche arcano, come tanti *Oracoli*, la cui impostura fu scoperta. Ma niun popolo superò la stravagante impostura degli arcani settari egiziani, venerando qualsivoglia strano animale; poichè in Egitto si attese con somma cura e malizia ad occultare, confondere, travisare e corrompere le idee religiose del popolo: in fatti i misteri isiaci infettarono l'Asia, l'Africa, l'Italia, il Settentrione; la scrittura pure fu resa arcana coi geroglifici enimmatici, ed i monumenti della religiosa setta egiziana si conservavano in sotterranee spelonche. Confessarono i gerofanti o sommi sacerdoti egizi, che le divinità loro eroiche erano uomini morti, ed i templi sepolcri. Dopo gli egizi, la superstizione più ipocrita e trista sembra essere quella degli etruschi, che ammorbarono tutta Italia di vanissima aruspicina e di laidissime ceremonie; dai tanti monumenti rinvenuti, sovente si vede l'indecenza enorme degli etruschi misteri. L'arcana aruspicina riempì d'assurdità i confinanti romani, e di fantastici e strani rituali per opera di Numa, tenuto da s. Agostino per solennissimo negromante. Sebbene gli auguri con l'arcana disciplina usurparono la direzione delle pubbliche cose, sentenziò Cicerone: Che i romani auguri non hanno mai posseduta veruna scienza d' arte. Anche le sette cristiane, ma però eretiche, quanto più infami, altrettanto studiose furono del segreto. Fanno schifo le orrende lascivie dei settari Simoniani, Nicolaiti, Saturniani, Basilidiani, Valentiniani, Carporaziani, Gnostici, Origenisti. Consimili infamie praticarono gli Adamiti, i Marciti, i Mani-

chei, i Valdesi, i Poveri di Lione, ed altri molti riportati a'loro articoli. Nel trattato contro l'eresie, s. Ireneo pone per base di tutte l'arcano e l'impostura. I mali immensi cagionati alla Chiesa da' giansenisti, furono preparati nel clandestino progetto di Borgo Fontana. I più arrabbiati nemici del cristianesimo furono arcani settari, e l'autore novera i principali e ne rileva le iniquità, e nuovamente inveisce e detesta le vanissime superstizioni, parlando pure della nefanda setta della magia che infettò tutto l'oriente del reo contagio, e furono colà i magi, ciò che in occidente gli aruspici. Celebratissime sono nell'Indie orientali le misteriose sette de'ginnosofisti, de'bracmani, dei bonzi, e di molte più branche in cui si suddividono. Anche i primitivi cristiani ebbero la *Disciplina* dell'*Arcano* (*V.*), difesa pure da Origene contro Celso; ma il loro segreto non consisteva in altro se non in celare prudentemente ai gentili alcuni dommi santissimi e purissimi, per esempio l'*Eucaristia*, a fine di non esporli al ludibrio e alla profanazione de'non credenti persecutori; i quali per tenere i cristiani loro celato l'arcano de'sagramenti, de'nostri *Riti* (*V.*) e *Liturgie* (*V.*) restarono affatto ignoranti. Quindi è, che negli scritti de'più antichi padri trovasi che dell'Eucaristia non siasi fatta chiara menzione, ma sotto il nome di adunanze, di veglie, di pane, di fermento, di cena, di mensa del Signore sia stata intesa la liturgia; nè solo a' pagani, ma anche a' *Catecumeni* (*V.*) e *Neofiti* (*V.*) erano tenuti nascosti i sagramenti e i riti. Lo stesso *Simbolo* di nostra fede, ch'era pur necessario a sapersi da'catecumeni, non si dava loro in iscritto, e piccolo era il numero de'libri che ne'primi secoli avea la Chiesa, tranne le sagre Scritture, i canoni di qualche concilio, gli atti de'martiri, e poche epistole de'ss. vescovi, conservandosi tutti assai gelosamente dagli *Archivisti* e dagli *Scriniari* (*V.*). Ma spenta poi la persecuzione della Chiesa, cessò subito ogni segreto, tutto uscì alla pubblica vista, tutto comparve nel suo pieno lume d'illibatissima santità. Lattanzio, eloquentissimo padre, vivendo a'tempi di Costantino il *Grande*, fu testimonio oculare di questo transito del savio segreto cristiano alla pubblicità, quando quell'imperatore donò la pace alla Chiesa. Qui l'autore incomincia a ragionare delle sette arcane moderne, cognite e disvelate per gli scritti di dottissimi e benemeriti confutatori, come ancora per i funestissimi effetti, de'quali essendo testimonio, anzi vittima la generazione presente, non può non conoscere le cause pestilenziali che nel seno della società vivente si covano. Le moderne arcane sette de'liberi muratori, d'illuminati, di templari, di carbonari, di grand'oriente, di giovine Italia, di figli della patria, di fratelli neri, di cavalieri italiani, tedeschi, russi, scozzesi; di ordini dell'armonia, della speranza, del libro verde, della costanza; di società centrale, del sud, del nord, del bene pubblico, di credenti, di aderenti; di unione di salute, di amici della verità, ec., di direzioni varie, che tutte giova comprendere sotto l'infausto nome di giacobinismo. Afferma quindi l'autore, che sono figlie o proselite delle già nominate antiche sette; che ne professano i dommi e in parte i vizi, ne adoprano i mezzi, e ne riproducono i funestissimi effetti: le moderne sette hanno invaso l'Europa tutta, l'America, in parte l'Asia e specialmente la Cina, senza lasciar intatta nemmeno l'Africa. Lo scopo di questo riunito giacobinismo non può essere più detestabile, poichè sono i suoi gradi: 1. Una assoluta empietà distruggitrice d'ogni religione, persino della naturale, con annientare ogni idea di divinità, di provvidenza, di vita futura, di anima spirituale e immortale, di rimunerazione del bene e di castigo del male operato. 2. Ribellione contro ogni governo monarchico, contro ogni grado di nobiltà e di ottimati, traendo tutta la pubblica cosa al potere d'un popolo sedizioso e sfrenato. 3. Ana-

perpetuo combattimento di questo irreligioso e immoralissimo popolo con se medesimo, mentre corre furioso alla soddisfazione de'propri appetiti, e depreda altrui, e si vendica, e fa ingiuria e la riceve; e non avendo interno principio di moralità, non fa uso che della forza come i bruti. E' orrida la pittura di questa setta, ma la sperienza recente di tanti mali ne persuade, che dove il giacobinismo prevalga, è forza che sia tale lo stato delle umane cose. Appartiene altresì al segreto, che i capi settari assunsero tutti i falsi nomi, congegnarono linguaggi metaforici e allegorici, e persino inventarono una nuova denominazione geografica, e tuttociò per essere intesi soltanto dal loro ceto. Amore all' arcano fu anche lo stampare un gran numero di libri anonimi, o con finti nomi, o d'illustri defunti, contro la cui falsità non ponno gridare i presunti autori: con queste e altre stampe i settari eccitano la discordia, la rivolta, la strage, la desolazione della misera Europa. Al segreto appartiene lo stesso nome di muratore, i gradi di apprendisti, adepti, soci, epopti, maestri, decani, direttori, venerabili; non che gli emblemi di squadre, compassi, colonne salomoniche, cifre varie e mille segni. Al segreto finalmente più di tutto tende l'esecrabile giuramento, che si esige dall'iniziato, di serbar silenzio, con minaccia crudele d' aver un pugnale confitto in cuore se scuoprirà gli arcani della setta. E si ammaestra parimenti in tale occasione l'iniziato a calpestare e infrangere ogni vincolo di natura e di sangue, giacchè si vuole da lui giurata promessa di sagrificare genitori, fratelli, consorte, figli, amici, all'utile della setta e qualora ne sia bisogno. Finalmente all' arcano della setta appartiene ancora la detestabile ipocrisia, con cui i settari sempre si ammantano. Spiega l'autore i sinonimi e vocaboli di predicar la virtù, ossia il vizio; di proclamar libertà e eguaglianza, ch'è la pubblica oppressione; chiamare il popolo sovrano, che anzi è il regno di pochi furiosi; appellare amor patrio l'egoismo; dire cittadino, per fazioso; municipalità, l'anarchia; organizzazioni, i disordini; statistiche, le rovinose prodigalità: la loro filantropia è il massacro, la pace è il terrore, la giustizia lo spoglio d'ogni legittima proprietà. Aggiunge l' autore, che poi le moderne sette intendono non solamente al distruggimento della religione, ma eziandio de'troni, e d'ogni ben ordinato e legittimo reggimento. L'aveano predetto gli apologisti della religione; ma i secolari governi non credendo abbastanza a tali minacce o stimandole esagerate, dissimularono spesso di conoscere le tracce di questa mina. Ma ecco poi che la francese rivolta nel primo suo scoppio infranse nel declinar del secolo passato con altissimo strepito il più bello scettro d'Europa; e discesa tosto qual fulminante turbine in Italia, vi estinse due regni, distrusse tre repubbliche, annientò tre principati, ridusse in servaggio ancora Pio VI; niuno in somma lasciò nè intatto nè salvo degl'italici governi. Invase poi i reami di Spagna e di Portogallo, dimezzò l'impero d'Austria e la potenza di Prussia; sconcertò e in parte distrusse i principati della Germania, massime gli ecclesiastici; abolì la repubblica d'Olanda, e minacciò catene anche all'Elvetica. Parlando l'autore del *Discorso*, del genere di governo che sostituiscono i settari ai governi che distruggono, dice che sono costituzioni effimere e contraddittorie, dettate da capi faziosi, indiscreti, furibondi, senza virtù, senza sperienza, senza politica, senza riputazione; impongono coscrizioni militari, che mietono il più bel fiore della gioventù, togliendola alla coltura de'campi, alle arti utili e oneste, agli studi liberali, al santo stato ecclesiastico, al sostegno delle famiglie, alla propagazione del genere umano. Segue una patetica narrazione delle crudeltà cui soggiacquero gl' italiani nelle accennate rivoluzioni, cose tutte che deplorai e riportai a Francia, ed a Pio

VI, e descrivendo gli stati che provarono la lagrimevole serie di tante catastrofi, o parlando del clero secolare e regolare, e pe'primi furono sagrificati da'settari, e precipuamente dal Giansenismo e dal Volterianismo, i benemeriti gesuiti. Questi furono perseguitati, calunniati, oppressi, aboliti da Clemente XIV, perchè così volevano i ministri delle corti, spinti a ciò dai settari, che in que'venerandi religiosi vedevano un propugnacolo inespugnabile alle loro mene.

II. *Leggi contro le sette segrete.* L'autore del *Discorso sulle sette o società segrete*, a confusione delle ree sette pone in vista la pubblica legislazione, che in vari tempi, nazioni e religioni le ha condannate, incominciando con quanto scrissero i giureconsulti Marciano, *Digesto* lib. 47, 22, 1, e Ulpiano nella 2.ª legge, Marciano nella 3.ª; colla greca legislazione de'Basilici lib. 6, 4, 2, lib. 8, 2, 101, lib. 60, 32. Contro le conventicole sovente arcane dei settari eretici, sono dettate ben molte leggi nel codice Teodosiano, come nel Giustinianeo, e prima di essi da Costantino il *Grande* nella sua *Vita* presso Eusebio lib. 3, 66; ed Alessio I imperatore greco, con severità compresse la cupa e nefanda setta de'Bogarmili o Bogomili. Plinio nella celebre lettera intorno ai cristiani cita una legge contraria di Traiano, derivante da altra più antica d'Augusto a cui l'insinuò Mecenate.: Le congiure, le conventicole, i sodalizi non sono affatto favorevoli allo stato monarchico. Il re di Salamina Nicocle comandò a'sudditi: Non fate sodalizi nè conventicole senza l'assenso mio. Cicerone prescrisse nelle leggi: Non vi sieno iniziazioni a'misteri; e racconta di Diagonda tebano che vietò con legge perpetua tutti i riti notturni de'religiosi settari. Avendo Costantino il *Grande* interdetta la pestifera conventicola d'Eleusi, il perverso Giuliano l'*Apostata* rivocò la salutare legge, ristabilì i riti eleusini e vi s'iniziò. Però ben tosto Valentiniano I che gli successe nel 364 con severa legge l'abolì; ma l'effetto ne impedì Pretestato console di Grecia pagano miscredente, che beffandosi egualmente de'riti cristiani, dicevasi pronto a dichiararsi tale se lo facevano Papa, mirando allo splendore e venerazione cui era già salito il supremo pontificato romano. I misteri di Bacco colle loro iniziazioni e congressi arcani, furono con legge consolare proibiti in Roma, e poi i settari furono cacciati da Roma colle armi. Anche a segrete conventicole appartenevano que' voluttuosi epicurei espulsi da Roma per ordine del console Postumio, anzi anche dalla Grecia, ed i loro libri furono tenuti degni delle fiamme. L'arcano della setta pitagorica non piacque nè ai legislatori, nè a'principi, che non solo con decreti, ma con supplizi tentarono di estirparlo. L'imperatore Graziano abolì il recondito penetrale delle Vestali, presso le quali col fuoco sagro e il Palladio erano altre cose tenebrose. Stilicone sotto Onorio I imperatore sventò gli arcani de'libri Sibillini, consegnandoli al fuoco. G. Firmico dopo aver percorsi tutti i malvagi arcani del gentilesimo, esortò i figli di Costantino il *Grande* ad abolire con salutari leggi quell'empietà. Che se diversi principi gentileschi, se il senato romano, se gl'imperatori promulgarono leggi contro le arcane sette, la chiesa cristiana, i vescovi, e specialmente i Papi senza paragone fecero assai di più, come riportai descrivendo gli eretici, gli scismatici e altri settari, e le condanne e punizioni cui soggiacquero sino da'primi tempi della Chiesa. L'autore ricorda soltanto le seguenti costituzioni, che indicherò con aggiungervi il titolo, l'epoca e il tomo del Bollario che le riporta. Papa s. Leone I colla costituzione *Quam laudabiliter*, de'21 luglio 447, *Bull. Rom.* t. 1, p. 33, condannò gli empi misteri e complotti de'risorti eretici Priscillanisti. Lucio III colla costituzione *Ad abolendam*, del novembre 1184, *Bull.* t. 3, p. 9, condannò gli eretici Catari, Patarini, Poveri di Lione, i

Passagnini, Giuseppini, Arnaldisti, settari per lo più arcani: Arnaldo da Brescia e gli arnaldisti già erano stati condannati da altri Papi, e Baronio all'anno 1141, n.° 3, parlando di Arnaldo nemico de'chierici che possedessero *Beni* e *Rendite*, lo chiama patriarca e principe degli eretici moderni infetti de'medesimi errori. Di Arnaldo e suoi settari parlai nel vol. LVIII, p. 268 e seg., non che in tutti i luoghi che ivi indicai con carattere corsivo o citai. A Inquisizione poi rilevai, che la sua origine si ripete dalla bolla di Lucio III. Papa Innocenzo III colla costituzione *Cum ex injuncto*, del 1199, *Bull.* t. 3, p. 91, condannò i settari biblici, e fortemente inveì contro le arcane loro conventicole. Noterò, che Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, lib. 14, descrisse l'origine delle sette, e rimarcò i punti divergenti de'loro sistemi. Riportai a Siena, che ivi portandosi il cardinal Conti, poi Gregorio IX, quale legato apostolico d'Onorio III, trovò quasi annullata la setta degli albigesi per opera del zelante vescovo; onde assolse gli uomini da' giuramenti, insegnando: Che non è spergiuro colui, che rompe il giuramento pigliato contro la legge di Dio. Innocenzo IV colla costituzione *Noverit universitas vestra*, de' 15 giugno 1254, *Bull.* t. 3, p. 345, riprovò le radunanze di altri eretici, ed impose a' fedeli l' obbligo di rivelare gli occulti settari. Nicolò IV colla bolla *Solent conjurationes et colligationes*, de' 18 novembre 1290, *Bull.* t. 3, par. 2, p. 62, vietò espressamente le arcane società nello stato della Chiesa, e le dichiarò nulle, benchè strette con giuramento, *sub excommunicationis sententia, aliisque poenis spiritualibus et temporalibus.* Clemente V colla famosa bolla *Ad providam Christi Vicarii*, de'2 maggio 1312, abolì le clandestine scelleraggini de'Templari. Benedetto XII colla bolla *Dudum ad audientiam*, de'10 luglio 1336, *Bull.* t. 3, par. 2, p. 240, condannò i Fraticelli o Beguini, che travisati sotto finti abiti percorrevano le terre seminandovi i loro errori. Paolo II, come riportai ad Accademia di Archeologia e altrove, disciolse in Roma le società sospette, cui appartenevano Pomponio Leti, il Platina con altri dotti, i quali aveano assunto i nomi degli etnici, e di loro iniquità trattano Quirini e Novaes nella *Vita di Paolo II.* Eguale punizione toccò in altri tempi ad altre pericolose società. Inoltre da'Papi fu proscritta la Cabbalistica arcana, cui volle l'Agrippa risuscitare: i cabbalisti dottori giudei rabanisti che adoperano l'arte della cabbala, cioè l'arte o la scienza che racchiude, secondo loro, i misteri dell'antica legge, i segreti del nome ineffabile di Dio, le gerarchie celesti, le scienze de'numeri, ec., non hanno principii certi, e sono seguaci superstiziosi di frivole tradizioni degli antichi. Innocenzo XI colla bolla *Coelestis Pastor*, de'20 novembre 1687, *Bull.* t. 8, p. 441, dannò le clandestine pratiche e dottrine di *Molinos.* Dopo i divieti ecclesiastici, lungo sarebbe il riportare quelli de' principi secolari: l'autore del *Discorso* tocca qualche cosa su questo punto, e sulle costituzioni emanate da Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VII, e Leone XII, le cui leggi confermò il successore Pio VIII con salutare rigore. Dice che Clemente XII colla sua bolla notificò, che in moltissimi paesi d'Europa sino allora le sette erano state pubblicamente proscritte. Così la corte di Baviera nel 1786 processò gl'illuminati settari, parte ne imprigionò, e sulla vita dello scellerato protagonista Weishaupt mise la taglia. La stessa Baviera nel 1828 proibì nel regno le società segrete. L'impero d'Austria in più modi energicamente dimostrò quanto altamente condanni le sette arcane, come represse le congiure. Anche nell' impero di Russia furono fatti rigorosi decreti, contro le adunanze illecite e segrete. La Prussia non dimostrò meno zelo in sì grave causa. Egualmente i principati italiani, con somma vigilanza e vigore repressero la pertinacia de'settari. Nel 1824 Giovan-

ni VI re di Portogallo condannò le adunanze settarie, ad esempio delle gravissime leggi pubblicate nella Spagna. La Francia nel 1834 proibì con legge clamorosa le associazioni. L'autore, nel § III fa una ragionata *Risposta alle obbiezioni de' settari*, sul punire le sette e sulle scomuniche fulminate da'Papi; nel § IV fa una bella *Proposta di una edizione di apologisti del cristianesimo*, per rendere solennemente il cristiano ragione della sua professione, che tutte le sette condanna antiche e moderne. Ora dirò dove trattai su queste ultime. Nel secolo passato e nel corrente i Papi molto si adoperarono per frenare l'impeto e le prave intenzioni delle sette o società segrete, manifestando all'universo intiero colle loro bolle le rovinose trame di tutte le logge e segrete unioni, ad esempio di Leone X, che nelle sue bolle e segnatamente in quella *Exurge Domine*, tanto celebre per celeste sapienza e vera dottrina, colla quale condannò al cospetto del cielo e della terra gli errori di *Lutero* precursore de'sedicenti filosofi. I Papi precipuamente del secolo decorso, ed in quello in cui viviamo, il quale a preferenza de'trapassati per antonomasia si volle appellare il principe dei lumi e d'ogni progredimento, e perciò anche nel male, appunto per porre un argine a questo prevenirono i principi del loro pericolo, ammonirono i popoli delle sovrastanti sciagure, si studiarono di mantenere fermi i fedeli nel conservare il prezioso dono della religione, e di arrestare il corso di società così perniciose, ed anche di annientarle in tutti gli stati. Abbiamo veduto ne' più recenti dì nostri i salutevoli effetti dell'autorità de'Papi e del loro costante zelo, quindi principi e vescovi gareggiarono in pubblicare ne'loro stati e diocesi le apostoliche bolle, e raccomandare a'popoli l'osservanza, come dissi in più luoghi e nel vol. XLVII, p. 65. Adunque nel passato secolo Clemente XI fu il 1.° Papa che annunziò a'principi sovrani d'Europa lo sterminio delle conventicole tenebrose, ma ne fu rimeritato con derisioni e rimbrotti. A' giorni nostri, anteriori agli accennati, attesta il cav. Artaud, che Leone XII lagnandosi col più vivo dolore che qualche governo tollerava le società segrete, onde poi accesero e alta portarono la face della ribellione, gravemente esclamò: Noi abbiamo avvisato i principi, e i principi hanno dormito! Noi abbiamo avvertito i ministri, ed i ministri non hanno vigilato! Dall'Inghilterra il massonismo si trapiantò nella Francia, dove aprì le sue logge ne'principii dello scorso secolo. Da questo umbilico d'Europa diffondendosi in vari popoli circostanti, e molto più con l'innesto che poi vi si fece de' sofisti Volteriani e de'discepoli di Rousseau, potè la setta far trapasso dallo stato di occulta congiura contro la religione e gli ordini politici nel segreto di pochi proseliti, allo stato di società attiva, propagatrice d'apostasia e di ribellione, procurandosi con affiliazioni numerose una sicura influenza in tutte le appartenenze della vita sociale. Quando Clemente XII vide prendere piede e consistenza di giorno in giorno maggiore la setta appellata i Franco-*Muratori* (al quale articolo parlai pure degl'*Illuminati*, e de'*Frammassoni* o *Massoni*), o con qualunque altro nome venisse designata, e riconobbe per moltissime ragioni, ch'era non solo sospetta, ma totalmente nemica della chiesa cattolica, condannolla con l'eloquente bolla *In eminenti*, de'28 maggio 1738, dichiarando con autorità apostolica proibite in perpetuo siffatte società segrete, vietando ad ogni fedele di aggregarsi alle società de'franco-muratori, sotto pena della scomunica, dalla quale non potrà essere liberato, se non in punto di morte, dal Papa medesimo o suoi successori. Tutte queste sollecitudini non bastarono, ed ai *Muratori* si unirono i *Giacobini* (*V.*). Molti in cui la fede era tuttora viva e operante, e che ingannati alle ipocrite apparenze di filantropismo eransi affigliati alla setta, ubbidirono a Dio

parlante nel suo Vicario, e si ritirarono in tempo dal laccio nel quale erano caduti. Ma la generalità, attesi i calamitosi tempi che già incominciavano a correre della corruzione Volteriana, furono sordi alle voci della Chiesa; ed i governi stessi tollerarono le sette, e bene spesso non solo non repressero, ma fatalmente favorirono. Il perchè nel nostro secolo il male è divenuto quasi irrimediabile, senza un miracolo della pietosa provvidenza divina. Giusta punizione di Dio verso i governi non meno che i governati, per non avere nè gli uni, nè gli altri ascoltato in tempo utile le parole e gli ammaestramenti della sua Chiesa. L'errore de'governi fu il credere che lo scopo delle sette fosse solo anticattolico, e fidenti nella loro forza materiale si persuasero che alla sola Chiesa sovrastasse pericolo dalle società segrete! L'errore de'governati fu che lo scopo de'settari fosse solo antimonarchico! Gli uni e gli altri non capirono, e per persuadersene fu mestieri la prova sperimentale de'fatti. La sola Chiesa comprese il male fin da principio, ma non venne creduta! Benedetto XIV avendo saputo che i settari credevano che colla morte del predecessore Clemente XII la bolla e la pena da lui inflitta della scomunica non avesse più vigore, sostenendo l'assurdo che le bolle de'defunti doveano approvarsi dai successori, per annientare queste maliziose pretese e ridicoli cavilli, colla bolla *Providas*, de'28 aprile 1751, confermò la bolla di Clemente XII, citandola parola per parola e rinforzandola con positiva approvazione. Benedetto XIV a proposito del segreto impenetrabile ch'è l'anima delle società segrete, citò l'opinione di Cecilio Natale, manifestata a Minuzio Felice.» Le cose oneste guadagnano dal farsi pubbliche; le scellerate vogliono il segreto". Di più ricordò a'principi la sentenza di Carlo Magno. » In niuna guisa posso io persuadermi che siano per esser fedeli a me coloro che sono infedeli a Dio e disubbidienti alla voce de'suoi sacerdoti". Inoltre dichiarò il Papa, essere a sua cognizione, che le aggregazioni alle sette segrete erano proibite eziandio sotto pene severe dalle leggi delle podestà laiche. Fosse piaciuto a Dio, che i sovrani avessero riconosciuto ne'Papi non solamente i pastori e i capi di tutta la Chiesa, ma eziandio i possenti e infaticabili difensori della loro dignità, e i diligenti discopritori del pericolo de'principi. Ma i sovrani invece di distruggere le sette, i cui pestilenziali disegni erano stati ad essi svelati dalla s. Sede, o per un effetto della frode de'settari stessi, che nascondono gelosamente i loro segreti, o per una conseguenza degl'imprudenti convincimenti di alcuni principi, i quali opinarono, che non aveano poi in se stesse quelle sette un tanto male, cui si dovessero applicare molti pensieri e cure, non concepirono alcuno spavento delle sette de'franco-muratori, e ne nacquero altre in gran numero, molto più scellerate e più audaci. Ma l'elemento settario non pervenne alla virilità, nè cominciò ad ordinarsi in modo da contrabbilanciare e vincere le forze contrarie, se non dopo la fusione sua con l'illuminismo germanico. Fu il ricordato bavarese Weishaupt professore di diritto nell'università d'Ingolstadt, che seppe concepire e architettare le cospiratrici consorterie sopra un disegno unico e multiforme, che dasse unità insieme ed ampiezza a tutte le diverse congreghe, facendole convergere armonicamente verso lo scopo di distruzione e rinnovamento universale che meditava. Weishaupt fondò nel 1776 la sua pestilentissima associazione concependola come setta delle sette, come la setta universale; che fosse centro, anima e vita di tutte le altre, sebbene distinte di nomi e di determinazioni loro proprie. Tra le massime che inculcava a'suoi, basterà ricordarne due sole. La 1.ª riguarda la maniera di strascinare i popoli nella rivolta, senza che quasi se ne avvedessero, eccitandoli a scontento de' propri governi e a un desiderio vago di miglioramenti.

La 2.ª massima concerne il modo di sbarazzarsi degli avversari e di schiacciare quelli che non si era giunti a persuadere: Legate le mani a tutti quelli che resistono. Si conobbe in seguito che la setta de' *Carbonari* (*V.*) tutte in qualche modo le conteneva nel suo seno. Quest'ultima, in Italia ed in qualche altra regione, era considerata la principale: divisa in più sezioni, che differiscono solamente di nome, prese l'assunto di attaccare la religione cattolica e qualunque altro sovrano potere legittimo. Per liberar l'Italia e le altre contrade da questa calamità, che penetrò persino ne'paesi soggetti alla dominazione pontificia, fin da quando il regime papale venne in Roma sospeso per tanto tempo, onde la setta vi si introdusse cogli stranieri, che aveano invaso il paese nel declinar del secolo passato e ne'primi anni dell'attuale, Pio VII colla bolla *Ecclesiam a Jesu Christo*, dei 13 settembre 1821, ad esempio di Clemente XII e Benedetto XIV, condannò sotto pene gravissime le sette de'carbonari, qualunque fosse il nome che le distinguesse secondo i luoghi, gl' idiomi e le persone, i loro catechismi e statuti; riconoscendo la setta de'carbonari per una propaggine o almeno un' imitazione di quella de'franco-muratori, e dichiarando che già con due editti del cardinal segretario di stato avea fatto proibire apertamente la società de'carbonari. I carbonari suscitarono vive inquietudini in Torino, nella Lombardia, in Venezia, nello stato pontificio, ed in *Napoli* ove insorse rivoluzione, come in *Piemonte*, che si dovè reprimere colle armi austriache, come narro a Sicilia con qualche particolarità. Il nome di *carbonari* fu primamente, al dire di Lebas, *Diz. enciclopedico*, assegnato ad alcuni malcontenti *Guelfi* (*V.*), i quali per involarsi alla vigilanza de'loro nemici i *Ghibellini* (*V.*), riunivansi nel più fitto de'boschi entro capanne di carbonari, per maturarvi le loro deliberazioni, e per proporre i mezzi di difendersi. Delle lunghe e tremende fazioni civiche de'guelfi e ghibellini, de' *Bianchi* e *Neri* (*V.*) ed altre municipali che nel *Medio evo* (*V.*) dilaniarono crudelmente con inveterati odii principalmente l'Italia, ne trattai ancora nelle città e luoghi ove più infuriarono. L'avv. Fea, *Il diritto sovrano della s. Sede sopra le valli di Comacchio, e sopra la repubblica di s. Marino*, a p. 112 osserva, citando Roscoe e Botta. Che nello stato ecclesiastico dominava il partito guelfo colla democrazia. Le città guelfe non potevano perdere la libertà se non per la via delle fazioni; or le fazioni lungo tempo si bilanciavano, e finchè l' una non soverchiava e opprimeva le altre, la libertà non periva. Così un solo poteva costituire la tirannide nelle città ghibelline, mentre che un forte numero di voleri abbisognava per intromettervela nelle guelfe. Ne'primi tempi si dicevano guelfi quelli che sostenevano le parti del Papa contro i ghibellini aderenti agl' imperatori; ma ne' tempi successivi guelfo si chiamava quello che in qualche popolare commozione sposava la causa del popolo. E' verissimo, che ogni città o paese intendeva far la causa propria per la libertà, e libertà e indipendenza una dall'altra; ma sempre si protestavano dipendenti, suddite del Papa, di sostenere le sue parti, o a lui ricorrevano per aiuto, e spesso a lui si sottomettevano interamente per finire le discordie interne. Ad onta della condanna di Pio VII, ad onta che separò i settari dalla comunione de'fedeli, il carbonarismo avendo dappertutto steso i suoi rami, proseguì il tentativo di manomettere l'Europa. Divenuto poco dopo Papa Leone XII, rivolse le sue energiche e zelanti cure ad iscoprire qual fosse lo stato delle sette segrete, quale il loro numero, quale la loro forza. Le investigazioni facilmente gli fecero conoscere, che l'impudenza di queste società si era accresciuta a misura che s'aumentavano il loro numero e le loro suddivisioni in sette diverse, come l'*universitaria* che avea sede nel

seno di parecchie università di studi. Pertanto Leone XII stimò suo dovere di condannare nuovamente tutte le sette segrete, e di far ciò in modo che niuno possa vantarsi di non essere compreso nella sua sentenza apostolica. A tale effetto, colla celebre bolla *Quo graviora mala*, de' 13 marzo 1825, riepilogando le bolle di Clemente XII, di Benedetto XIV e di Pio VII, e che il cav. Artaud riprodusse nella *Storia di Leone XII*, t. 2, cap. 29, condannò tutte le società segrete, tanto quelle che allora sussistevano, quanto quelle che poteano crearsi dipoi, e che si propongono i delitti da lui accennati nella bolla, contro la Chiesa e contro le supreme autorità civili, qualsiasi il nome, in perpetuo, sotto le medesime pene espresse nelle bolle de' predecessori e da lui espressamente confermate; dichiarando vano, empio e scellerato il giuramento de' settari, per quanto giustamente rileva. Leone XII, come padre comune de' fedeli, nella sua bolla fa una tenera esortazione a' miseramente caduti e ascritti nelle sette; e come tenendo in terra il luogo di Colui che professò di non esser venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori, eccitò i traviati figli a tornare istantemente al seno di Cristo, non dovendo disperare della misericordia e clemenza, e quali figli prodighi di gran volontà li raccoglierà fra le sue braccia. Inveisce poi sul giuramento inesorabile, simile a quello degli antichi Priscillanisti, col quale promettevano che giammai scoprirebbero quanto appartiene alla società, e di nulla affatto rivelare, insegnando essere permesso di togliere la vita a quelli che non serbavano il promesso segreto. » Specialmente poi condanniamo in tutto, e dichiariamo vano il giuramento de' settari, ch'è una vera empietà, una vera scelleratezza ... E non è un eccesso di perversità il far sì, che quel giuramento che devesi proferire innanzi alla giustizia, possa essere un legame obbligante l'uomo ad una missione ingiusta? Non è un eccesso di perversità un giuramento, che induce il disprezzo dell'autorità di coloro che, governando la Chiesa e la legittima società, hanno il diritto di sapere tutto quello che concerne alla conservazione dell'una e dell'altra? Non è cosa la più iniqua il chiamare Dio stesso in testimonio della promessa di commettere delitti? ... Essi dicono nel loro cuore, ed anche in pubblico, *non v' ha Dio*, e poi hanno l'audacia di volere un giuramento *innanzi a Dio* da tutti quelli che associano alle loro sette! .... " Ricordò ancora Leone XII, come avea fatto il predecessore Pio VII. » Quantunque Pietro, il principe degli apostoli (*Epist.* 1, c. 2, v. 13 e 14) comandi che i cristiani, qual dovere verso Dio, debbano essere sommessi ad ogni umana creatura, od al re, siccome a quello che sta al di sopra di tutti, od ai governatori, siccome persone da lui mandate a rappresentarlo; quantunque l'apostolo Paolo (a' *Rom.* c. 13, v. 1) comandi, che ogni anima vivente sia sottoposta alle più alte podestà, la società de' carbonari insegna che per mezzo di ribellioni ognuno ha il diritto di spogliare del loro potere i re e gli altri sovrani, cui osa applicare l'odioso titolo di tiranni per renderli più facilmente il bersaglio di tutte le ingiurie popolari ". Quanto operarono le sette ne' successivi anni in *Francia*, in *Parigi*, in *Modena*, nello stato pontificio e con rivoluzioni nel 1830 e nel 1831, lo dichiarai in tali articoli, a GREGORIO XVI, a SCOMUNICA per quella che lanciò contro i settari ribelli, ed a ROMA. A questo articolo, a PIO IX, a SCOMUNICA da lui sentenziata per la ribellione del 1848 e del 1849 di *Roma* e suo stato, narrai le successive rivoluzioni; ne' quali anni eziandio *Germania*, *Francia* e *Italia* dalle sette furono poste a soqquadro con terribili e disastrose conseguenze, che riportai negli articoli PIO IX, PARIGI, UNGHERIA, VIENNA, SCHLESWIG, SARDEGNA REGNO, SVIZZERA, VENEZIA, PARMA e PIACENZA, REGGIO DI MODENA, TOSCANA, SICILIA. Gregorio XVI nel 1835 proscrisse l'empio libro

di Federico Guglielmo Carovè: *Il Sansimonismo* (*V.*) *e la più recente filosofia francese*; non che: *Doctrine de Saint-Simon: Religion Saint-Simonienne aux artistes*. Nel medesimo anno Gregorio XVI riprovò e condannò le opere di Ermes e gli *Ermesiani* (*V.*). A Posnania e altrove ragionai dell'abberramento anti-religioso che produsse il *Rongianismo*, affrontato e combattuto da Gregorio XVI, e da cui derivarono il *Razionalismo* (*V.*) universale, la setta degli amici della luce che predicò il preteso rinnovamento della società sulla base del *Comunismo*, e del *Radicalismo*, di cui feci parola a Panteismo, ove dissi pure del comunismo. Contro questo ultimo, contro il *Socialismo* (*V.*) ed altre moderne sette, più volte il regnante *Pio IX* alto alzò la voce riprovandole, e proibendo i pestiferi loro libri. Le sette socialistiche che di presente ancora minacciano l'Europa, e che massimamente dopo il 1838 cominciarono a prender forme e sembianze spiccate, altro non sono che sviluppamenti novelli dell'illuminismo, variatine i soli accidenti. La sostanza, lo scopo, i mezzi, lo spirito, i principii sono i medesimi. Chi legge i diversi scritti e ordinamenti degli odierni capisetta e agitatori, s' accorge benissimo che tutti non hanno fatto altro che copiare Weishaupt, astutissimo calcolatore, il cui codice delle diaboliche prescrizioni si legge nel Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme* t. 3, dal quale sembra avere attinto il Gioberti (le cui opere, in qualunque idioma, furono proibite e condannate con decreto del s. Offizio de' 14 gennaio 1852, approvato dal Papa Pio IX) tuttociò che dice nel suo *Gesuita moderno*, appiccando ad un venerabile e benemerentissimo istituto religioso ciò che l'autore dell'illuminismo prescriveva a'suoi seguaci. Acciocchè fosse più pronta e meno inceppata l'azione settaria nei diversi punti d'Europa, e meglio si soddisfacesse all'ambizione di più capi eguali tra loro, si vollero organizzare più centri indipendenti nella gerarchia, ma collegati tra loro in forza del medesimo spirito, e distinguerli secondo le diverse nazioni, chiamandoli: *Giovine Italia*, *Giovine Alemagna*, *Giovine Svizzera*, *Giovine Polonia*, *Giovine Francia*, e facendo che tutte queste giovani, confederate tra loro e quasi sorelle, rappresentassero la gran fratellanza, e si dassero scambievolmente la mano. Con questa opportunissima modificazione non è a dire quanto le sette moderne acquistassero di ampliazione, di speditezza, di efficacia sopra le antiche, e come la rovina degli antichi stati sia divenuta più una certezza che un pericolo. Le facilitate comunicazioni, massime colle strade ferrate, resero agevole l'impartire e diffondere gli ordini, le istruzioni, gli avvisi per mezzo di agenti segreti. I governi sovente si crederono di aver tutto finito con una repressione forte e totale; ma la repressione guarda solo l'esterno, e l'uomo è un ente morale che opera in forza d'idee. Le idee dunque conviene raddrizzare e guarire, se si vuole che il riordinamento sia stabile e non costituisca uno stato violento. Conviene che si ristabilisca e si ravvivi ne'popoli il concetto dell'autorità, ormai spento o almeno offuscato nel pestilente soffio dell'indipendenza individuale ispirata dal protestantismo, come osserva la *Civiltà cattolica*, ch'è tutta intenta a questo santissimo scopo. Essa dichiara nel suo zelo e francamente. » I primi rivoluzionari non furono le sette, non furono i popoli; furono i gabinetti, i governi col ribellarsi all'autorità della Chiesa. I popoli non fecero che seguir quell'esempio in altro giro, cioè nel giro politico. Diedero opera unicamente ad estendere il principio già posto, e sotto la guida della logica naturale applicarne agli ordini civili le conseguenze. Questo io vorrei che meditassero tutti quelli a cui la provvidenza affidò di presente le sorti de'popoli, e commise l'ufficio di riordinare la società sgominata; oh quanto la salute e la tranquillità delle postere gene-

razioni dipende da ciò che essi ora sono per fare! " La medesima *Civiltà cattolica* nel t. 4, 2.ª serie, p. 75, rese modestamente ragione della dottissima opera nel 1853 pubblicata dal celebre e benemerito gesuita p. Giovanni Perrone sommo teologo: *Il protestantismo e la regola di fede*, che scrisse principalmente per l'Italia, di cui è una vera gloria imperitura, pel sublime intendimento di guarentirla e tutelarla nel suo bene supremo, ch'è la purezza e santità della sua antica fede. Poichè sono noti a tutti gli sforzi veramente impetuosi che da qualche tempo fa il protestantesimo per insinuarsi in Italia, che vanta il centro del cattolicismo. » La così detta libertà religiosa, dopo essersi messa a'servigi delle follie democratiche; e le riforme politiche, non potutesi ottenere in Italia in nome de' principi e del Pontefice, si vogliono ora ottenere in nome del Mazzini e di Lutero. Argomento chiarissimo e perentorio dello stretto vincolo che unisce i governi ammodernati collo spirito eterodosso. Ed in vero non sembra potersi altrimenti spiegare l'aiuto possente che i protestanti forastieri danno ai ribelli italiani, e la grande cura che hanno i ribelli italiani d'introdurre fra noi il forastiero protestantesimo, se non che coll'ammettere una come a dire affinità chimica tra la riforma e libertà politica colla riforma e libertà religiosa ". Il p. Perrone col suo libro, che nel suo senso è certamente opera originale, viene tutto in acconcio per le presenti condizioni della cattolica Italia, minata dalle sette politiche, non meno che dalle sette religiose, ed ha il merito speciale d'indirizzarsi di per se ad ogni genere di lettori, sia per la dottrina, come pel metodo e per la chiarezza con cui sono esposte. In una parola, pienamente corrispose al suo precipuo fine » di recare almeno con la penna secondo le mie forze qualche rimedio o preservativo a'miei concittadini, disegnai di scrivere un'opera che nel modo più spedito, calzante, evidente, irrepugnabile, mostrasse loro l'intrinseca falsità, assurdità, nullismo del protestantesimo" come esprimesi il ch. autore nel suo discorso preliminare. In somma questa opera viene opportunissima ad uno de'più urgenti bisogni d'Italia, fatta bersaglio delle sette; quello cioè d'un lavoro, che facendo profitto delle dottrine degli antichi apologisti della religione cattolica, riunisce insieme tutto quel più di sodezza e di novità che la rende adattata a' tempi che corrono: la sua lettura scuserà certamente quella di molte altre, per fornire le armi onde difendere la propria fede, contro gli attacchi de'settari.

SETTARIO. *V.* Setta.

SETTANTA INTERPRETI. *Vedi* Scrittura sagra. Solo qui dirò, che dal dotto mg.r Angelo Rocca, *Tesoro d'antichità sagre*, Roma 1745, t. 2, p. 4, si enumerano i 72 interpreti, volgarmente detti *Settanta*, chiamati da Tolomeo per la versione della *Bibbia*, colla classificazione delle tribù d'Israele a cui appartenevano.

SETTE ALTARI PRIVILEGIATI. *V.* Altare privilegiato, Sette chiese di Roma, ed i relativi articoli.

SETTE CHIESE DI ROMA, *Septem Urbis Ecclesiis*. Chiese le più ragguardevoli di *Roma*, che si portano a venerare in diversi tempi dell'anno, una dopo l'altra, non solo i romani, ma ancora i forestieri che si recano nell'alma città, centro del cristianesimo e residenza della *Sede apostolica* (*V.*), onde rendere uno speciale culto alle *Memorie* de' principi degli apostoli, e degli altri ss. martiri che in ognuna sono, insieme a tanti altri sagrosanti oggetti di universale venerazione, e per lucrare le sante *Indulgenze* (*V.*). Antichissima è l'istituzione di visitare le 7 principali *Chiese di Roma* (*V.*), cioè le 5 basiliche patriarcali, e quelle di s. Sebastiano e di s. Croce. Le ricorderò secondo l'ordine topografico con cui si sogliono visitare principalmente nel giovedì grasso di carnevale, la primavera, nel mese di

maggio e nell'autunno da' divoti fedeli, dalle confraternite ed altre pie congregazioni, tutte avendole descritte a'loro individuali articoli, e in quelli loro relativi. *Chiesa di s. Pietro in Vaticano, Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense fuori le mura di Roma, Chiesa di s. Sebastiano fuori le mura, Chiesa di s. Giovanni in Laterano, Chiesa di s. Croce in Gerusalemme, Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura, Chiesa di s. Maria Maggiore.* Queste chiese si visitano una dopo l'altra consecutivamente in una medesima giornata, ovvero nel giorno precedente si visita la basilica di s. Pietro, e nel dì seguente le altre. Ciascuna ha i 7 altari privilegiati, che tutti debbonsi visitare. Quanto al modo di visitare con frutto le 7 chiese e loro altari, si apprende dal libretto: *Modo di visitare le sette chiese praticato da s. Filippo Neri, fondatore della congregazione dell' Oratorio, ed osservato sempre dai fratelli della stessa congregazione,* Roma 1852 presso Aurelj. Questa divozione insigne fu introdotta dalla pietà de'nostri maggiori, e venne approvata dall'autorità de' sommi Pontefici, come dichiarò Sisto V nella bolla *Egregia populi romani pietas,* de' 13 febbraio 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 187. Leggo nella *Raccolta delle s. indulgenze,* che chiunque confessato e comunicato divotamente visiterà le dette sette chiese di Roma, secondo la pia consuetudine, pregando secondo l'intenzione del Papa, potrà conseguire le moltissime indulgenze, che sono ogni giorno nelle suddette celeberrime chiese, meritamente arricchite di tali celesti tesori, come da bolle e brevi pontificii originalmente esistenti nei rispettivi archivi; quali indulgenze sono applicabili a' fedeli defunti per concessione perpetua di Pio VII, fatta con decreto della s. congregazione delle indulgenze del 1.° settembre 1818, tranne nell'anno santo del *Giubileo* (*V.*), in cui restano sospese. Diversi Papi concessero eguali indulgenze a diverse chiese della cristianità, a religiosi e religiose, ed a pie congregazioni e sodalizi. Solo qui ricorderò col Piazza, *Menologio romano* par. 1, p. 485, e col Severano, *Memorie* p. 241, che s. Begga figlia di Pipino duca di Brabante, e sorella di s. Geltrude, per la divozione grande ch'ebbe alle basiliche de'ss. Pietro e Paolo, e alle 7 chiese di Roma, la visita delle quali era già in uso al suo tempo, ritornata in patria volle a similitudine, e per divota memoria edificare 7 chiese o cappelle nel monastero ove si ritirò a servire il Signore fino alla morte, che seguì nel 698 a' 17 dicembre, giorno in cui si celebra la sua festa. Gregorio XIII a preghiera di s. Carlo Borromeo cardinale arcivescovo di Milano, concesse alle primarie 7 chiese di tal città il singolar privilegio delle medesime prerogative e indulgenze che godono le 7 principali chiese di Roma, e visitando quelle come se si visitassero queste. Benedetto XIII colla bolla *Redemptoris nostris,* de'23 settembre 1729, *Bull. Rom.* t. 13, p. 400, nell'erigere in congregazione la pia società della Buona morte, esistente nella chiesa del Gesù, accrebbe le indulgenze concesse da Alessandro VII, e le accordò tutte quelle delle 7 chiese di Roma, visitando una chiesa de'gesuiti, e recitando divotamente 7 *Pater* e *Ave.* Dice Cancellieri nella *Stor. de' possessi de' Papi* p. 148, che molti monasteri di Roma hanno una scala, nel visitar la quale acquistano tutte le indulgenze che acquisterebbero a visitare la *Scala santa;* come ancora 7 altari che servono alle monache in luogo delle 7 chiese. Osserva ancora che nella basilica Lateranense eranvi 7 altari, che secondo Giovanni Diacono, in *Epist. ad Senarium,* presso il Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, p. 74, si preparavano dalle 7 *Regioni* (*V.*) di Roma, si consagravano nel sabato santo, offrendosi latte e miele, donde poi da alcuni si deduce l'origine delle 7 chiese e de'7 altari privilegiati. Il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma,* a p. 126 tratta delle 7 chiese di Roma, cioè delle patriar-

cali basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro, di s.Paolo,di s.Lorenzo,di s. Maria Maggiore, e delle basiliche di s. Sebastiano, celebre pel *Cimiterio* (*V.*) contiguo, e di s. Croce in Gerusalemme. Dichiara però di non aver potuto trovare il principio della divozione di visitarle complessivamente, ciò che non riuscì neppure all'eruditissimo e accurato Panvinio, per cui opina che dall' antichissimo fervore col quale i fedeli frequentemente visitavano le 5 basiliche patriarcali,aggiunsero le altre 2 basiliche, con visitare dopo s. Paolo, recandosi a s. Giovanni, il venerando cimiterio di Calisto che s'incontra nella via, e sul quale elevasi la chiesa di s. Sebastiano; indi giunti a s. Giovanni dopo aver visitato la basilica,nel portarsi a quella di s. Lorenzo, passando avanti alla basilica di s. Croce, pe'suoi pregi incominciarono a visitarla. Aggiunge che alcuni sogliono visitarne due altre, e così formano 9 chiese, cioè la *Chiesa di s. Paolo alle tre fontane* (*V.*), e la *Chiesa della ss. Annunziatella* (*V.*), ambedue nella via Ostiense; ed altri in onore de'9 *Cori degli Angeli* (*V.*) visitavano tali chiese, acciò per mezzo loro governando Dio tutto il mondo, siamo nelle nostre operazioni da loro bene indirizzati. Inoltre Panciroli spiega i misteri del numero delle 7 chiese, poichè a'primi cristiani fu ispirata la pia pratica dallo Spirito santo, che sotto il numero settenario divide le grazie e doni suoi, e per le indulgenze copiose che si guadagnano nella visita delle 7 chiese da'fedeli, può dirsi che siano figura di que' 7 anni che nell'antica legge di remissione e di perdono (e in cui si liberavano gli *Schiavi*) si addimandano; e siccome l'apostolo s. Giovanni scrivendo delle 7 *Chiese* d'Asia le paragona a due sorta di lumi, l'uno terrestre cagionato da 7 *candellieri*, l'altro celeste da 7 stelle, che rapito in ispirito vide tenersi da Dio nella sua destra, stando egli ritto in mezzo a 7 candellieri; così noi di queste 7 chiese, con tutte le altre di Roma, possiamo dire per l'antichità e divozione loro che Cristo vi sia nel mezzo, tirando col lume della fede gl'ignoranti e i dotti, e que' che sono vicini col lume de'7 candellieri, e quelli che stanno da lontano col lume delle 7 stelle: *Pacem eis, qui longe est, et qui prope, dicit Dominus.* Il dottissimo p. Giovanni Severano filippino ci diede: *Memorie sacre delle 7 chiese di Roma, e di altre chiese e luoghi che si trovano per le strade di esse*, Roma 1630. L'opera eruditissima è divisa in 2 parti, e piena di preziose nozioni di archeologia sagra, come quello che fu collaboratore del sommo Bosio nella *Roma sotterranea*. Nella 1.ª tratta dell'antichità di dette chiese; di quelle ch'erano già ne' siti loro; delle fabbriche, ornamenti e donazioni fatte alle medesime; delle reliquie che vi sono, e della venerazione che a quelle hanno avuto tutte le nazioni del mondo, particolarmente i potentati della cristianità, i sommi Pontefici ed i santi che l'hanno visitate. Nella 2.ª parte tratta con diffusione del modo di visitare le 7 chiese fruttuosamente. Pertanto dice che due sono i fini che si devono avere nel visitar le 7 chiese, uno della gloria di Dio e dei santi suoi, l' altro della propria utilità, cioè del merito e frutto dell' anima. Avendo nella 1.ª parte riferito molte storie e vari successi spettanti al 1.° fine, nell'altra parte dimostrò quello che può convenire al 2.°, ponendo in essa alcuni divoti esercizi e pie meditazioni, de'quali si possa servire chi visita le 7 chiese; restando libero ciascuno secondo le interne ispirazioni di recitare quelle orazioni, praticare que'pii esercizi, fare quelle meditazioni che gli piacerà scegliere, a seconda anche del tempo che può impiegare nella settenaria visita. La divozione colla quale i santi hanno visitato e venerato questi luoghi sagri, come il p. Severano racconta nella 1.ª parte, siano di stimolo ed eccitamento ad imitarli, e occasione d'invocarli in aiuto, acciò impetrino da Dio la stessa divozione, accompagnino il

pio viaggio e ci facciano parte di quel fervore e spirito da loro praticato. Propone il p. Severano di formar l'intenzione di far la visita delle 7 chiese, di eseguirla in memoria di quelle amare processioni che fece il Salvatore nella sua passione, andando da un giudice all'altro; considerando tutte le altre fatiche e tormenti che sopportò per noi, fino alla morte, essendo a questo fine istituita la *Via Crucis* (*V.*) delle stazioni, cioè in onore e memoria della sua ss. passione, e diverse dalle *Stazioni di Roma* (*V.*), altra divota peregrinazione alle chiese principali. Laonde siccome la Chiesa ha ordinato le 7 *Ore canoniche* (*V.*) in memoria di quello che in ciascun'ora patì il Redentore, così possiamo pensare che siano state istituite stazioni con tante indulgenze nelle 7 chiese di Roma, in memoria della stessa passione di Cristo, e di que'7 dolorosi viaggi e luoghi principali, dove Gesù patì obbrobri e tormenti, andando cioè dal cenacolo all'orto di Getsemani, dall'orto alla casa di Anna, da questa a quella di Caifa, da Caifa a Pilato, da questo ad Erode, da Erode di nuovo a Pilato, da Pilato finalmente al monte Calvario. Luoghi tutti che descrissi a GERUSALEMME ed a SCALA SANTA. Incominciandosi la visita delle 7 chiese con quella di s. Pietro, il p. Severano parla della visita che si suole fare a'suoi 7 altari privilegiati, i quali al presente sono: quelli della cappella Gregoriana ove si venera la B. Vergine del Soccorso; de' ss. Processo e Martiniano; di s. Michele Arcangelo; di s. Petronilla vergine; della Madonna della Colonna; della crocefissione di s. Pietro, e de'ss. Simeone e Giuda; di s. Gregorio Magno. Gli altari privilegiati della vecchia basilica erano quelli *de Ossibus* dedicato a s. Pietro; de'ss. Leone I, Leone II, Leone III e Leone IV Papi; dei ss. Processo e Martiniano; della B. Vergine *de Conventu*; de'Morti; dello Spirito santo, indi di s. Anna; e de'ss. Bonifacio martire e Bonifacio IV Papa. Tanto apprendo dalla *Descrizione della s. Basilica Vaticana*, ove dicesi che i 7 altari hanno avuto origine in questa basilica, e quindi con privilegio sono stati accordati ad altre chiese. Il p. Severano aggiunge che nella visita de'7 altari sogliono i divoti far diverse meditazioni, e particolarmente: su'memorati 7 viaggi dolorosi di Gesù, distribuendoli per ciascun altare; ovvero delle 7 effusioni del suo prezioso Sangue; delle 7 parole che disse morendo in Croce; de'7 doni dello Spirito santo domandandoli; de' 7 sagramenti della Chiesa, ringraziandone il Signore che gli ha istituiti per conferirci in essi la grazia; oppure delle 7 opere della misericordia corporali e spirituali, domandando perdono delle omissioni fatte in esse e simili. Inoltre suggerisce il p. Severano, che lasciandole per le altre chiese che si avranno da visitare, basterà nella visita degli altari di s. Pietro concepir dolore e domandar perdono a Dio de'7 peccati mortali, co' quali l' abbiamo o l'avremmo offeso senza il suo aiuto, invocando una virtù contraria a'medesimi peccati pe'meriti della passione di Gesù, e per l'intercessione e meriti di que'santi, de'quali vi sono i corpi o le reliquie. E si potrebbero dire a quest'effetto in ciascuno di essi altari uno de' 7 salmi penitenziali, oltre al *Pater* ed *Ave* che suppone in tutti. Nella ricordata *Raccolta delle s. indulgenze* leggo altresì, che parimenti antichissimo è il costume di visitare nelle 7 chiese, ma specialmente in s. Pietro in Vaticano, i 7 altari privilegiati, come se ne ha memoria nel proprio archivio fin da'tempi d'Innocenzo II del 1130. Qualunque fedele cristiano colle debite disposizioni, specialmente della confessione e comunione per l'acquisto dell'indulgenza plenaria, divotamente visiterà i detti 7 altari, potrà conseguire molte indulgenze concedute da più Papi, e confermate da s. Pio V, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V e Urbano VIII, che spedì molti brevi a favore di chiese fuori di Roma, nelle quali in 7 altari concedè le stesse indulgen-

ze che sono ne'7 altari privilegiati della basilica Vaticana; le quali indulgenze ponnoapplicarsi a'fedeli defunti per concessione di Pio VII, con decreto delle s. congregazione delle indulgenze. Nel citato libretto, *Metodo di visitare le 7 chiese*, sono nominati individualmente tutti i 7 altari privilegiati di ciascuna basilica, e si devono visitare con quanto ivi è descritto. Si può vedere Altare privilegiato, Purgatorio e gli analoghi articoli: in fine riporterò gli autori che ne trattarono. A Cappelle pontificie notai come Sisto V colla suddetta bolla volle ripristinare l'antica consuetudine di celebrare le funzioni papali nelle 7 chiese di Roma, e di restituirle alla primiera venerazione, facendo il novero di quelle che vi si dovevano celebrare, e che nondimeno per la loro lontananza, prevalse per molte l'uso introdotto nelle cappelle palatine; quanto alla basilica Ostiense meglio è vedere l'articolo s. Paolo. Talvolta alcune di dette 7 chiese temporaneamente furono per le visite e indulgenze sostituite da altre cospicue chiese. Perciò dissi a Chiesa di s. Lorenzo in Lucina, che per la sua venerazione Clemente VIII e Urbano VIII in tempo di *Pestilenza* (*V.*) la surrogarono a quella di s. Lorenzo fuori le mura; a Chiesa di s. Pietro in Vinculis, che Urbano VIII l'assegnò in tempo di peste, in luogo della patriarcale di s. Lorenzo nominata; ed a Chiesa di s. Maria in Trastevere, per le singolari sue prerogative, che i Papi la sostituirono a quella di s. Paolo nelle pesti e nell'inondazioni del *Tevere* (*V.*), ed anche per la visita degli *Anni santi* (*V.*), eziandio colla *Porta santa* (*V.*), la quale hanno 4 delle 7 chiese, cioè s. Giovanni, s. Pietro, s. Paolo, s. Maria Maggiore, che sono le prescritte per lucrare le indulgenze di detti giubilei universali. Il contemporaneo diarista Cecconi registrò all'anno 1720, che Clemente XI per l'influenza di micidiale contagio, a cagione che molte *Porte di Roma* si tenevano chiuse, nell'ottobre ordinò che per la visita delle 7 chiese, in luogo delle basiliche di s. Paolo, di s. Lorenzo e di s. Sebastiano, tutte suburbane, si visitassero colle stesse indulgenze le chiese di s. *Maria in Trastevere*, di *s. Maria del Popolo*, e di *s. Pietro in Vinculis*. Presso la patriarcale di s. Lorenzo stabilì Gregorio XVI il pubblico *Cimiterio di Roma* (*V.*), e ne riparlai a Sepoltura. Talvolta fu prescritta la visita delle 7 chiese nelle solenni e pubbliche *Penitenze* (*V.*), come fece Giulio II nel 1510, quando solennemente assolvette la repubblica di Venezia dall'interdetto e censure incorse, imponendola agli ambasciatori della medesima. I Papi furono divotissimi di fare la visita delle 7 chiese, come rimarcai in molti luoghi, e qui solo ricorderò che s. Pio V a'21 aprile 1572, e sebbene debole pel male, volle fare l'ultima visita delle 7 chiese, ma mancante del necessario vigore, non potendo venerare la Scala santa, che si suole comprendere nelle visite, si contentò baciarne l'ultimo gradino. Avendo Paolo V col premio delle indulgenze ridotto a maggior frequenza la visita delle 7 chiese, egli stesso accompagnato da' cardinali vescovi e dalla sua corte nel 1608 sovente le visitò con esemplare raccoglimento. Introdusse poi il santo costume di visitarle processionalmente, ed in esse ricevere la s. comunione. Benedetto XIII nelle sue frequenti visite alle chiese di Roma non avrà mancato di esercitare questa divozione. Molti cardinali la frequentarono colle loro famiglie e altri, e con non poca edificazione, come i cardinali Nobili, Baronio, Tarugi, Taverna, Paleotti, Sfondrati, Aldobrandini (poi il 1.° Gregorio XIV, il 2.° Clemente VIII), Cusani, s. Carlo Borromeo e altri, come trovo ricordato dal Piazza. Abbiamo da Lunadoro, *Relazione della corte di Roma* del 1646, che i cardinali andando alle 7 chiese o per viaggio devono portare il cappello di feltro rosso; e visitando le medesime in segno di penitenza devono vestire di paonazzo,

ed altrettanto suole praticarsi nella visita delle 4 chiese per l'anno santo, come praticarono nel 1600. Questo esempio fu imitato da'vescovi, da altri prelati e dai primari della corte di Roma. Molti santi e servi di Dio egualmente furono divoti di questo santo *Pellegrinaggio*, come s. Filippo Neri frequentemente, e s. Giuseppe Calasanzio quasi ogni giorno. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano* tratt. 11, c. 19: *Del pio divertimento dalle vanità carnevalesche, nel divoto viaggio delle 7 chiese, nel giorno di giovedì di sessagesima, con la pubblica ed esemplare refezione.* Chiama questo edificante pellegrinaggio mirabile, meritorio, il più memorabile e pieno di merito, come di antichissima divozione, per cui s. Filippo Neri istituì che co' suoi *Filippini (V.)* le visitassero le persone ascritte all'oratorio de'medesimi nel clamoroso giovedì di *Carnevale (V.)* e in altri tempi, talvolta venendo il santo accompagnato da una moltitudine di persone che arrivarono a 5 o 6000: di più narra il p. Severano, che nella congregazione de'fratelli secolari si distribuisce ogni domenica la visita delle 7 chiese agli stessi fratelli cavati a sorte, cioè di una chiesa per ciascuno, in modo che 7 di loro visitano in 7 giorni tutte le 7 chiese. Descrive Piazza l'ordine e il modo del santo viaggio di s. Filippo, incominciando dalla visita della basilica Vaticana e de'suoi 7 altari privilegiati, ivi istituiti in vece delle 7 chiese o pellegrinaggio delle 7 basiliche; che in tutte le chiese, tranne s. Pietro e s. Paolo, la pia comitiva divisa in classi udiva uno spirituale sermone, per la strada cantandosi salmi e inni con divota allegrezza; e in che s. Sebastiano s. Filippo soleva cantare messa e comunicare la maggior parte delle persone che lo seguivano; quindi passava alla vigna de'Massimi o de'Crescenzi, o al giardino Mattei, ad un'amena e frugale refezione, che pur descrive, intramezzata dal canto de'mottetti spirituali, e dal suono e concerto di strumenti. Che il santo onde tutto procedesse in ordine, acciò i visitanti come le turbe seguaci di Cristo fossero pasciuti della divina parola e di cibo, per rinvigorire il corpo e lo spirito, molto si affaticava, e talora per soverchia fatica soggiaceva alla febbre. Celebra dunque s. Filippo per avere a'25 febbraio 1552 nel portico di s. Pietro radunato i visitanti, e rinnovato la fervorosa memoria dell'antica divozione de'fedeli nella visita delle 7 chiese di Roma, alquanto tralasciata per le contingenze de'tempi, praticando egli per 10 anni continui di visitarle ogni notte, a fronte dell'intemperie dell'atmosfera; divozione che lasciò inculcata a'suoi filippini, che tuttora la praticano co'fedeli ascritti all'oratorio de'medesimi. Così l'ingegnosissimo e gran maestro di spirito s. Filippo convertì i bagordi e sollazzi carnevaleschi, in divota peregrinazione a'luoghi più celebri della divozione romana, accoppiando col piacevole della onesta ricreazione indicata, la vita attiva insieme alla contemplativa. Questo esempio fu imitato e si prosiegue ad esercitare da molte pie congregazioni e confraternite secolari, non meno nel giovedì grasso di carnevale, che nella primavera e mese di maggio, e autunno principalmente, supplendo alcuni di ciascuna all'occorrente per la refezione, che si suole fare presso le chiese di s. Cesareo, o de'ss. Nereo ed Achilleo, o in altri luoghi con discreto riposo; ed altrettanto sogliono praticare, oltre molti religiosi, quelle monache che non hanno stretta clausura, con accompagno di carrozze, come le *oblate* di Tor de'Specchi e le convittrici del ss. *Bambino Gesù* e d'altri monasteri, ed eziandio conservatorii. Notai ne'vol. IV, p. 305, XIV, p. 22, che Benedetto XIV concesse alle monache *benedettine* della ss. Concezione di Campo Marzo, di clausura papale, il singolar permesso di uscire a visitare nell'anno santo le 4 patriarcali basiliche, ed inoltre di poter visitare in perpetuo ogni anno per una volta e in due consecutivi giorni le 7 chiese

colle norme che indicai, dicendo pure di altre monache che solevano perciò uscire da' monasteri. Sopra le 7 e 9 chiese, ed i 7 altari privilegiati di s. Pietro scrissero i seguenti. Onofrio Panvinio, *De praecipuis Urbis Romae sanctioribusque basilicis, quas septem ecclesias Urbis Romae vulgo vocant*, Romae 1570, Coloniae 1584. *Le sette chiese principali di Roma tradotte da M. Antonio Lanfranchi*, Venezia 1557, Roma 1750. De Martiis, *Il peccatore pellegrino nel giro perpetuo alla visita delle sette chiese di Roma*, ivi 1718. Giovanni Baglione, *Le nove chiese di Roma, nelle quali si contengono le istorie, pitture, sculture ed architetture di esse*, Roma 1639. Raffaele Sindone, *Altarum et Reliquiarum s. Basilicae Vaticanae*, Romae 1744. Pietro Martire Felini, *Le nove chiese privilegiate e principali della città di Roma*, ivi 1610. *Misure delle sette e nove chiese di Roma*, ivi 1677. Bartolomeo Piazza, *Hieroxenia, ovvero sagra pellegrinazione alle sette chiese di Roma, con le due di antichissima divozione, che fanno le nove chiese*, Roma 1694. *Praecipuae Urbis Romae sanctiores basilicae, quas septem ecclesias vulgo vocant*, Romae 1570. Marco Attilio Serrano, *De septem Urbis ecclesiis, una cum earum reliquiis, stationibus et indulgentiis*, Romae 1575, Coloniae 1600. Renato Bona, *Le quattro, sette e nove chiese di Roma, illustrate nella loro antichità con la notizia dell' istoria*, Venezia 1510. Giuseppe Antonio Fioravanti, *Visita privilegiata delle sette chiese*, Fermo 1763. Carlo Padredio, *Misure delle sette e nove chiese di Roma col circuito e strade maestre che vi sono, e grandezza di esse; delle processioni che vi si fanno, ed altre particolarità*, Roma 1687. Francesco M.ª Torrigio, *Brevis ratio visitandi VII altaria basilicae Vaticanae*, Romae 1624. *Trattato delle indulgenze concesse a' VII altari della basilica di s. Pietro, cavato dalle opere di Torrigio*, Ascoli 1638. *Considerazioni e orazioni di Fausto Ricci per visitare la sagrosanta basilica Vaticana, e i VII altari della medesima*, Roma 1754. *Le sette basiliche di Roma, o visita delle sette chiese, per il barone M. Teodoro de Bussierre*, in francese con due disegni, Parigi 1845. Ne rende ragione il t. 2, p. 441 della serie 2.ª degli *Annali delle scienze religiose*.

SETTE DOLORI. *V*. Oblate de' sette dolori.

SETTE DOLORI DI MARIA VERGINE, *Septem dolorum B. Mariae Virginis*. Divozione propagatissima, corona, abito, compagnie o confraternite, festa di Maria Vergine Addolorata. *Virgo Magna Maria Perdolens*, la chiamò Morcelli, e la sua festa: *Solemnia ob memoriam D. N. Mariae Perdolentis*. La divozione verso i dolori della B. Vergine non abbisogna di eccitamenti per mantenerla in vigore, sebbene nel decantato secolo in cui viviamo il fervore della cristiana pietà trovisi assai intiepidito per l' irreligione predicata dagl'increduli e nemici del cristianesimo, il cui numero è divenuto fatalmente esorbitante; tuttavolta il pio esercizio di compassionare e di compenetrarsi nelle dolorose pene patite da Maria Vergine, comechè d'antichissima istituzione, fiorisce e si dilata mirabilmente. Ogni chiesa, ogni religiosa comunità cerca di far sua questa tenerissima divozione tanto accetta a Dio e alla stessa B. Vergine, e il popolo cristiano la pratica con effusione di pietà, siccome culto fondato nelle divine Scritture, celebrato dai ss. Padri ed arricchito d'indulgenze dai Papi. Infatti quanto riesca sommamente grata alla ss. Vergine la memoria e compassione de'sofferti dolori, ben lo dimostra le grazie segnalate spirituali e temporali, che con liberalissima mano diffonde dal cielo ove siede *Regina* (*V*.), su quelle persone che di sue ambascie serbano nel loro cuore sempre viva la dolente rimembranza. E' celebre la rivelazione fatta a s. Elisabetta, cui il Reden-

tore manifestò ch'egli avea promesso alla diletta sua madre di concedere tutto quanto avesse chiesto pe' divoti de' suoi dolori, e specialmente di assisterli nel terribile e decisivo punto di loro morte. Narra s. Pier Damiani che la B. Vergine sotto la croce (con quella intrepidezza che celebriamo in uno a'suoi patimenti nello *Stabat Mater*, *Vedi*, e in quel mirabile modo che notai in tanti luoghi, ed a Sangue prezioso), impetrò l'ultima grazia finale al buon Ladro cui stava dappresso pure in croce. Il b. Buonfiglio Monaldi 1.° tra'7 fondatori dell'ordine de'suoi servi e tenerissimo divoto de'dolori di Maria, udì dirsi da lei medesima: *Riceverai in compenso il centuplo, e verrai un dì possessore dell'eterna vita*. Dalle *Rivelazioni* di s. Brigida si apprende che Gesù Cristo chiamò questa divozione: *Compendium salutis*. Per venerare particolarmente i pregi singolarissimi de'dolori della B. Vergine furono istituiti i *Servi di Maria* (*V*.), le *Serve di Maria* (*V*.), l' *Oblate de'sette dolori* (*V*.), la *Corona de'sette dolori di Maria Vergine* (*V*.), la *Via Matris* (*V*.), ed altre divote pratiche che ricorderò. I primi 7 beati fondatori dell'ordine de'servi di Maria, desiderando che tutti i fedeli partecipassero delle singolarissime grazie, che la gran Madre di Dio sparge copiosamente sui veracemente divoti de'suoi dolori, per divina ispirazione ne scelsero 7 de'principali, onde proporli alla pubblica meditazione, e chiamarono corona de'7 dolori della ss. Vergine Maria. Di questi dolori ne trattai a' loro luoghi, e sono: La profezia di Simeone nella *Purificazione* al tempio. La fuga in *Egitto*. Lo smarrimento di *Gesù* nel tempio. L'incontro di Gesù colla *Croce*. La *Crocefissione* di Gesù. Il ricevimento di Gesù morto nel seno di *Maria*. L'accompagnamento di Maria a Gesù morto al *Sepolcro*. Nè ciò fu senza mistero, sì perchè ai detti 7 dolori pare che si riducano precipuamente tutte le altre pene di Maria Addolorata; sì perchè, secondo il sentimento di s. Agostino e di s. Gregorio, il numero settenario denota università, e perciò comprende tutti gli altri patimenti della ss. Vergine. In Todi si venera la corona lasciata da s. Filippo Benizi servita, propagatore zelante non meno dell'ordine, che delle divozioni istituite da' 7 beati fondatori ad onore degli acerbissimi dolori della B. Vergine. Siccome il comando ricevuto dalla medesima e il desiderio di prontamente ubbidirle, mosse i primi 7 patriarchi dell'ordine de' servi di Maria a procacciarsi numerosi compagni nella contemplazione de'suoi dolori; così la fama di loro prodigiosa istituzione stimolò in un tratto gran numero di persone d' ogni sesso a prendere il s. abito Mariano, con ascriversi nella pia compagnia o confraternita perciò istituita, e assumere l'abito nero dei 7 dolori. Contribuirono all' incremento de'sodalizi, oltre diversi prodigi operati dalla B. Vergine, le predicazioni del domenicano s. Pietro martire, e l'indulto nel 1250 emanato dal cardinal Capocci legato d'Innocenzo IV, che dichiarò assolti dalla scomunica tutti gli aderenti allo scisma di Federico II, se entravano nell'ordine de'servi o si ascrivevano alla compagnia de'7 dolori, venendo prosciolti dalle censure con facoltà pontificia, dal p. generale e frati dell'ordine servita. Quindi la divozione in uno all'ordine si propagò dai religiosi non solo per tutta Europa, ma per l'Asia e per l'Africa, dappertutto fondandosi monasteri e confraternite della B. Vergine Addolorata; a segno, che vivendo ancora alcuni de'beati fondatori, l'ordine de' servi di Maria contava già circa 10,000 religiosi, senza computarvi le monache serve di Maria o mantellate, la moltitudine innumerabile de'terziari d'ambo i sessi, ed i fratelli e sorelle delle compagnie, fra i quali sovrani e sovrane, principi, grandi personaggi, nobili d'ogni specie, persone ragguardevoli, e persino i caporarte delle sanguinose fazioni de'guelfi e ghibellini, ed altre municipali, con fe-

lici conseguenze, nel modo che copiosamente racconta il p. Pecoroni. Questi dice pure il modo come per privilegio pontificio dal p. generale dell' ordine si fondano ed erigono le compagnie laicali di ambo i sessi, che ne'loro spirituali esercizi facciano rimembranza divota de'7 dolori della B. Vergine, con partecipazione delle ample indulgenze accordate dai Papi; il modo di benedire gli abitini o scapolari e le corone de'7 dolori, dai religiosi serviti, col godimento delle grazie spirituali egualmente concesse da' Papi; riporta le regole e costituzioni de'fratelli e sorelle delle compagnie de'7 dolori; i diversi pii esercizi per onorare la ss. Vergine Addolorata, i beati fondatori e altri santi e sante dell'ordine; il novero grandissimo dell'indulgenze che si lucrano dagli ascritti ai sodalizi, ed esercitanti le divote pratiche; la formola dell' assoluzione ai fratelli e sorelle, costituiti in articolo di morte, recandosi il p. generale dai Papi agonizzanti a compartecipar loro le indulgenze; ed in fine il modo di vestire i fratelli e le sorelle del terz' ordine de' servi di Maria, dal religioso p. correttore d'ogni compagnia de'7 dolori, quello di loro professione, e le regole da osservarsi dai fratelli e sorelle di detto terz'ordine. La festa de' dolori di Maria Vergine cominciò a celebrarsi per comando del concilio provinciale di Colonia, tenuto nel 1423 contro gli ussiti eretici, i quali empiamente con sacrilego furore laceravano l'immagine della B. Vergine rappresentata con 7 spade che le trapassavano il petto. Il Sassi, *De laudibus Mariae*, par. 2, p. 168, cerca la cagione perchè i pittori così esprimono la B. Vergine, e la riferisce a' 7 beati fondatori dell'ordine de'servi di Maria, i quali applicati alla contemplazione dei dolori della ss. Vergine, li divisero pure in 7, alcuni de'quali si hanno dall' evangelo, gli altri da una probabile ragione ed autorità, come osserva il Lambertini, poi Benedetto XIV, *De festis B. Mariae Virginis* cap. 4. La s. congregazione dei riti a'6 maggio 1673 con decreto approvò l'uffizio proprio de' 7 dolori della B. Vergine, prescrivendo che nella festa si fosse usato il colore bianco, nell'uffizio si recitasse il *Te Deum*, e nella messa il *Gloria*, e ciò a richiesta di Carlo d'Amico dotto canonico della metropolitana di Palermo. Clemente X nel medesimo anno confermò tale decreto. Poscia Benedetto XIII, con decreto della stessa congregazione de'riti, e da lui approvato a'20 marzo 1725, concesse al clero secolare e regolare di Roma l'uffizio de'7 dolori della B. Vergine, altre volte già accordato a molte chiese e a diversi ordini religiosi di diverse provincie, pel venerdì dopo la domenica di Passione, con rito doppio maggiore. Indi con decreto de'22 agosto 1727, Benedetto XIII ordinò il medesimo uffizio collo stesso rito e in egual giorno alla chiesa universale. Con decreto poi dei 25 gennaio 1729 ordinò Benedetto XIII, che se detto venerdì fosse impedito con uffizio di rito di 2.ª classe, questo de'7 dolori della B. Vergine fosse trasferito al seguente sabato, benchè occupato con l'uffizio di altro santo che non sia di maggiore rito. Clemente XII ad istanza dell'imperatore Carlo VI, con decreto de'28 agosto 1734 concesse questo uffizio con rito doppio per gli stati della casa d'Austria nella 3.ª domenica di settembre, nella quale ancora lo celebra l'ordine servita, e con processione e ottavario solenne. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. 7, cap. 24: *Della Madonna de' 7 dolori in s. Marcello*, parla dell'istituzione della compagnia de'secolari di tal nome, seguita nel 1240, affinchè meditassero la passione del Redentore, e imparassero a compassionare i dolori della sua ss. Madre; di sua mirabile propagazione, e conferma con regole, per opera di Martino V, e Innocenzo VIII colla bolla che dicesi il *Mare magnum ordinis Servorum*: che nel 1615 fu istituita nella chiesa di s. Marcello di Roma, e come ivi si onora la B. Vergine Addolorata; delle indulgenze assegnate da

Paolo V nel 1607 e nel 1611, e che Urbano VIII autorizzò il p. generale de'serviti ad erigere in tutte le chiese, sia dell'ordine, che in quelle secolari ove fosse fondata la compagnia, i 7 altari con tutte l'indulgenze che godono quelli della basilica Vaticana, pe'fratelli e sorelle della medesima. Abbiamo inoltre: Dragoni, *Dei dolori di Maria Vergine. Cruciatus Domini et doloris Deiparae, carminibus*, Pergulae 1838. *Orazioni sagre sopra i dolori di Maria Vergine de'più rinomati autori*, Orvieto 1839; cioè di Biagioli, Canovai, Cesari, Marcellino da Venezia; col Settenario del gesuita p. Salas, la chiusa di esso di Carcani, e altro Settenario di Donadoni. P. Francesco M.ª Pecoroni servita, *Breve notizia dell'abito e corona dei sette dolori, col modo di praticare la divozione de' 7 venerdì in onore della B. Vergine Addolorata, e sommario delle indulgenze concedute a' servi e divoti della medesima, ec. con le regole da osservarsi dai terziari e terziarie dell'ordine*, Roma 1838. P. Filippo M.ª Ronchini servita, *Esercizi divoti a Maria Vergine Addolorata, e ad alcuni santi e beati dell'ordine de' suoi servi*, Roma 1851. In fine dell'articolo SETTIMANA SANTA riporto le indulgenze concesse a chi per mezz'ora o un'ora, in pubblico o in privato, onoreranno i dolori e la desolazione della B. Vergine.

SETTIMANA, *Hebdomada*. Spazio di 7 giorni. A GIORNO parlai dell'antichissimo uso di far corrispondere ciascun giorno della settimana a un pianeta che enumerai, e perchè la Chiesa rigettò i nomi profani, come di costellazione e di false deità, mutando il 1.° nome in quello di *Domenica* (*V.*), il 7.° in quello di *Sabato* (*V.*), agli altri diè il nome di *Feria* (*V.*). Dissi pure delle 4 diverse specie di giorni, e dello spazio delle *Ore* (*V.*) che li formano, come della divisione del giorno de'romani, e di quello della chiesa in *Ore canoniche* (*V.*). Che i giorni si dividono in feriali e festivi, di cui a FESTA ragionai; essendovi i giorni del *Digiuno* (*V.*), della *Vigilia* (*V.*), delle *Quattro tempora*, di *Carnevale* (*V.*). Di quelli degli altri tempi dell'anno trattai a'propri articoli. Finalmente a GIORNO citai quelli che hanno relazione colla *Settimana*, come *Anno*, *Mese*. Egualmente a'suoi luoghi discorsi delle *Domeniche* e settimane dell'*Avvento* (*V.*), anche a CAPPELLE PONTIFICIE, come della domenica *Gaudete*, delle *Domeniche* e settimane dell'*Epifania* (*V.*), delle *Domeniche* e settimane di *Settuagesima* (*V.*), di *Sessagesima* (*V.*), di *Quinquagesima* (*V.*), di *Quaresima*; delle *Domeniche* e settimane di *Laetare* (anche a ROSA D'ORO), di *Passione* (*V.*), delle *Palme* (*V.*), della *Settimana santa* (*V.*); delle *Domeniche* e settimane di *Pasqua* (*V.*), di *Pentecoste* (*V.*), colle loro *Ottave* (*V.*). A EBDOMADARIO parlai dell'uffizio che si esercita da chi è di settimana in un capitolo o monastero, anche di canonichesse o monache; come delle prerogative dell'ebdomadario, circa i *Benefizi ecclesiastici*, il che meglio a'suoi articoli. Degli antichi ebdomadari delle basiliche di Roma, e de' 7 cardinali vescovi e preti ebdomadari nelle basiliche patriarcali. Degli ebdomadari tenni pure proposito descrivendo le diverse parti dell'uffiziatura del *Servigio divino* (*V.*). Settimanario si chiama il canonico o il religioso incaricato di fare l'uffizio divino durante la settimana, e che deve assistere a tutte le ore canoniche, dando principio e fine al medesimo uffizio divino; il più delle volte il settimanario è quello che conferisce i benefizi ecclesiastici durante la settimana: è sinonimo di *Ebdomadario*. Gli ebrei avevano tre sorta di settimane. 1.° Settimane di giorni, che si contavano da un sabato all'altro, e ch'erano di 7 giorni. 2.° Settimane di anni, che si contavano da un anno sabatico all'altro, e ch'erano di 7 anni. 3.° Settimane di 7 volte 7 anni, ossia di 49 anni, che si contavano da un *Giubileo* (*V.*) all'altro. Su di che può vedersi il p. Calmet, *Dis-*

sert. sulla cronologia degli ebrei, premessa al Commentario sulla Genesi. L'angelo Gabriele rivelò al *Profeta* (*V.*) Daniele, mentre pregava per la liberazione degli ebrei schiavi in Babilonia, la morte e il sagrifizio del *Messia* (*V.*), che doveva venire alla fine di 70 settimane, composte di 7 anni ciascuna. Pertanto l'angelo disse a Daniele, ch'erano state fissate 70 settimane per la durata della schiavitù del popolo di *Giudea* (*V.*) e per la riedificazione della città santa di *Gerusalemme* (*V.*), affinchè la prevaricazione fosse tolta, avesse fine il peccato, cancellata l'iniquità, venuta la giustizia sempiterna ossia il Messia; che dopo 62 settimane d'anni il Cristo sarà ucciso, il popolo lo rinegherà, la città e il tempio saranno distrutti. Tutta questa profezia ebbe il suo perfetto adempimento nella persona di Gesù Cristo. La divisione del tempo in mesi e settimane è antica e universale. Il ritorno periodico delle fasi della luna, la cui grandezza apparente eguaglia quasi quella del sole, è un fenomeno. Ne sono poi tanti i giorni che intercedono da un novilunio all'altro, da non potersi agevolmente dalla più parte enumerarsi. Di qui l'idea de'mesi, che sulle prime si saranno fatti tutti di 30 giorni, e si sarà trascurato l'errore in più di circa mezza giornata, e dipoi l'uno cavo e l'altro pieno, cioè alternativamente di 29 e di 30 giorni. Di qui l'invenzione delle settimane, che sono periodi di 7 giorni: domenica, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato, corrispondenti all'incirca alla durata delle 4 fasi lunari. L'origine de'nomi della settimana si attribuisce agli egizi, e sembra che li derivassero da'7 pianeti da essi conosciuti, il Sole, la Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, a cui era ciascun giorno dedicato. Gli assiri e quasi tutti gli orientali si sono altresì serviti di settimane o di periodi di 7 giorni. Ma in alcuno scrittore non si legge che i greci ed i romani abbiano fatto uso di misurare o dividere il tempo. I greci contavano i giorni loro per decine o decadi, e i romani per novene o periodi di 9 giorni. Del *Calendario* (*V.*) degli antichi romani parlai nel vol. XXXVII, p. 239, ed a Roma. L'uso di dividere il tempo in settimane non si stabilì nell'occidente, se non che con lo spargersi del cristianesimo. Questo si fece probabilmente ad imitazione degli ebrei, che contavano anch'essi per settimane, forse perchè secondo l'ordine della creazione del mondo, com'è riferito nella Genesi, Dio compì l'opera sua in 6 giorni, e nel 7.° riposò. Questa come la *Settimana santa* fu denominata grande e magna. Creò il mondo in questo periodo di giorni, cioè nel 1.° e corrispondente alla domenica, creò la luce; nel 2.° o lunedì fece il firmamento; nel 3.° o martedì ridusse le acque in un luogo, separandole dalla terra, e lo chiamò mare; nel 4.° o mercoledì creò i luminari maggiori, il sole e la luna; nel 5.° o giovedì produsse i pesci per l'acqua, e gli uccelli per l'aria; nel 6.° o venerdì creò e formò dalla terra l'uomo a sua similitudine, e facendolo riposare gli cavò una costa, e da essa formò la donna; nel 7.° o sabato riposò, dando fine alla meravigliosa e stupenda creazione mondiale. Mosè per altro poteva aver pigliato l'idea della divisione de'giorni in un periodo di 7 dagli orientali più antichi, e specialmente dagli assiri, e secondo quella divisione disposto aveva il suo racconto. Tuttavia per una di quelle contraddizioni che frequentemente occorrono nella storia dello spirito umano, nell'adottare la stessa divisione degli ebrei, gli occidentali ricevevano ancora come tradizione il nome de'giorni dagli antichi astronomi egizi, che ciascun giorno della settimana avevano consacrato ad uno de'principali pianeti, cioè il 1.° al Sole, che per questo si chiamava giorno del sole, e che i cristiani in appresso denominarono *dies Dominica* o giorno del Signore, donde si è tratto il vocabolo usuale di *Domenica*;

alla Luna, detto per questa ragione
ɩɸ della luna, ch'è il nostro Lunedì; il
Marte, *dies Martis*, del che noi ab-
ɩo fatto il Martedì; il 4.° a Mercu-
a noi detto Mercoledì, dall'antica de-
inazione, *dies Mercurii;* il 5.° a Gio-
ies Jovii, del che si è fatto il *Giove-*
l 6.° a Venere, *dies Veneris*, corri-
dente al nostro *Venerdì* (*V.*); e fi-
ɩente il 7.° a Saturno, che dicevasi
Saturni, conservato presso alcune
ɩni, come presso gl'inglesi nel loro *Sa-*
ɩy, e che i francesi credono di rico-
:re nel loro *Samedì*, benchè il nome
ɩbato sembri a noi passato dagli e-
Il Court de Gebelin osserva, che mol-
gioni ponno assegnarsi del numero
col quale si è fatta la divisione dei
i della settimana, secondo i diversi
li che in vari tempi ne fecero uso. I
i uomini consagrarono con quel nu-
de'giorni le 7 epoche della creazio-
:lebri nell'antichità orientali, e che
nsi ancora ne'libri degli antichi ma-
:siani. Altri adottarono quella divi-
perchè la rivoluzione della luna si
ie per quarti, ciascuno di 7 giorni;
ı cagione della loro venerazione pel
famoso numero settenario; altri ad
ɜ e ricordanza de' 7 pianeti; altri fi-
ente per varie di queste ragioni riu-
Quello scrittore fa risalire la divisio-
le settimane a'primi astronomi del-
ldea, ed egli inclina a crederla an-
'e al diluvio. Il Goguet nell'*Origi-*
ɩ loix, dice che la divisione della set-
ıa in 7 giorni, abbracciata da quasi
i popoli, non può essere derivata se
he da quella de' 7 giorni, dettaglia-
la Genesi; benchè M. de la Lande
rticolo *Semaine* dell'*Enciclopedia*
:rdun si opponga, ripetendone l'o-
: dalle fasi della luna. Plutarco, *De*
, riferisce che il *Numero* (*V.*) 7 era
ato a Minerva, ch'era rappresenta-
Pitagorici con questo numero: ec-
rchè Eschilo numerò 7 duci all'as-
li Tebe, e perchè la Grecia numerò
7 sapienti. I pagani de' contorni di Or-
mus e di Goa solennizzano il lunedì; quel-
li della Guinea il martedì; gli abitatori del
Giappone il mercoledì, quando cade nel
giorno 15.° e 28.° del mese, che solo presso
di loro è festivo: altri dicono assoluta-
mente che non hanno altri giorni santi
che il 15.° e il 28.° di ciascun mese, senza
badare se ricorre il mercoledì. Molti ne-
gli stati del Mogol il giovedì; i maomet-
tani e altri popoli il venerdì, come dirò al
citato articolo; gli altri giorni sabato e do-
menica da molti altri popoli, e specialmen-
te da'cristiani. I più celebri teologi pro-
testanti insegnano, d'accordo co'cattolici,
che per legge di natura tutti gli uomini
sono obbligati di consagrare al *Servizio
Divino* (*V.*) un giorno fra 7 o all'incirca.
Essi convengono pure, la determinazio-
ne di tal giorno in particolare essere leg-
ge puramente ceremoniale. Alcuni anda-
rono tanto innanzi, sino a lasciare a cia-
scuna chiesa, ed anco a ciascuna persona
particolare l'arbitrio di determinare tal
giorno. Tindal allargò questa libertà fi-
no a pretendere nella sua risposta a Tom-
maso Moro, che noi siamo padroni del
sabato, e che possiamo cambiarlo col lu-
nedì o con qualunque altro giorno, sta-
bilirlo ogni 10 giorni, o a due giorni per
settimana. Barcloy dice di Calvino, che
in onore dell'Ascensione del Signore, egli
formò il disegno di metterlo al giovedì,
volendo con ciò dar un esempio della li-
bertà cristiana. Anticamente vi furono i
giorni fasti e nefasti, di cui feci parola a
Fasti e altrove. Ne'remoti tempi certi cri-
stiani non senza *Superstizione* (*V.*) chia-
mavano *Aegri* certi giorni in cui caden-
do malati tenevano impossibile il guari-
re; *Mali* quelli in cui si teneva cosa pe-
ricolosa l'intraprendere qualche affare, a
motivo della loro maligna costellazione;
Aegyptiaci, perchè gli egizi li avevano in-
ventati in memoria delle 10 piaghe o ca-
stighi da'quali erano stati afflitti da Dio.
Tuttora molti cristiani superstiziosamen-
te si guardano d'intraprendere viaggi,

di traslocare abitazioni e di sposare di martedì o venerdì. Bensì è lodevole e pio costume l'onorare in giorni determinati, più particolarmente e con ispeciali e divote pratiche, non che con *Tridui*, *Novene*, *Ottavari* (*V.*),Dio, la B. Vergine ed i santi, a tale effetto i Papi avendo largamente concesso le s. indulgenze, per lucrare le quali si può leggere la *Raccolta delle indulgenze*. Alcune notizie bibliografiche sulla settimana e sulla spiegazione de' misteriosi attributi de' numeri Ternario e Settenario, si ponno leggere in Cancellieri: *Le sette cose fatali di Roma antica*. A Epoca riunii alcune erudizioni di memorande combinazioni, che per singolar coincidenza si verificarono in diversi Papi ed altri sovrani ne' medesimi giorni.

SETTIMANA SANTA, *Hebdomas dierum Sanctorum*. L'ultima *Settimana* (*V.*) di *Quaresima* (*V.*), ciascun giorno della quale si chiama *Santo*, poichè siccome consagrata alla memoria della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, è la più santa di quelle di tutto l'anno. Essa precede la solennissima festa di *Pasqua* (*V.*), ed in essa si celebrano i più grandi misteri di nostra s. *Religione* (*V.*), come l'istituzione del ss. *Sagramento* (*V.*), e la *Passione* (*V.*) e morte del nostro Signore *Gesù Cristo*, da cui sono emanati i ss. *Sagramenti* (*V.*) della Chiesa per la nostra avventurosa redenzione, felice ed eterna salute; laonde la settimana santa è distinta con diverse misteriose e dignitose denominazioni. Il Magri, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Hebdomas*, dice che questa celeberrima e santa settimana, fu chiamata per eccellenza *Hebdomada Major*, perchè in essa si rinnova la tenera e divota memoria dell'acerbissima passione di Gesù Cristo, ovvero perchè l' *Uffizio Divino* (*V.*) è più lungo, o per la rigorosa astinenza del *Digiuno* (*V.*) de' cristiani antichi, quale rigore osservano ancora quelli d'oriente; anzi i cristiani d' Etiopia assai divoti della passione del Redentore, sogliono in questa settimana, massime i nobili, vestire di lutto, astenersi dal troppo ragionare, e uscire rare volte di casa. Aggiunge, che fu detta ancora *Hebdomada indulgentiae*, perchè secondo l'antica disciplina in questo tempo si riconciliavano i pubblici *Penitenti* (*V.*) : *Hebdomada sancta*, *et poenosa* (pe' grandi misteri in essa operati dal Signore, e pe' dolori che in essa patì); e che nella chiesa Ambrosiana dicesi pure *Hebdomada authentica*; e che nei passati secoli i cristiani più ferventi si astenevano dalle opere servili per tutta la settimana santa, per attendere soltanto agli uffizi divini, e con somma diligenza e raccoglimento preparsi a ricevere la s. *Comunione* (*V.*), in adempimento del precetto di *Pasqua* (*V.*) nella propria *Parrocchia* (*V.*), riportando Magri gli autori che tuttociò affermano. E' chiamata questa venerabile settimana grande, sia a motivo della grandezza de' misteri che in essa si celebrano, sia perchè termina colla gran domenica di Pasqua, a cui serve di solenne preparamento. Trovasi presso molti scrittori altresì denominata settimana penale e laboriosa, giorni di dolore, giorni di croce, giorni di supplizio; settimana di serofagia, perchè in essa i fedeli non si cibavano che di pane con sale, frutti secchi senza condimento, e bevevano l'acqua: in seguito vi si aggiunsero de' legumi, erbe e frutti. Questi digiuni si facevano ne' 6 giorni dal lunedì santo al sabato santo inclusive, e secondo alcuni per divozione e non per obbligo. Ma osserva Rinaldi all'anno 34, n.° 166 e 167, che i primi cristiani per memoria della passione di Cristo, sempre ebbero in grandissima venerazione non solo la feria VI, ma pure la IV, ne' quali giorni era prescritto universalmente dalla Chiesa il digiuno, e tutta la settimana maggiore e santa la facevano conforme alla tradizione apostolica, con molta austerità e lagrime, mangiando una sola volta al tardi, nè altro che pane con sale e acqua. Alcuni cristiani in questa settima-

na stavano digiuni due giorni, altri tre, altri quattro, e altri tutti e sei. Era consuetudine nella chiesa antica di non isciogliere il digiuno del sabato santo, se non a quell'ora della notte, che si credeva essere Cristo risuscitato. Il digiuno della settimana santa era reputato tanto sagro, che neppure i re lo tralasciavano per quanto comportavano le loro forze. Giustiniano I imperatore soltanto si cibava di cavoli e di erbe agresti macerate con sale e aceto, bevendo acqua parcamente. Inoltre gli antichi cristiani furono soliti digiunare i mercoledì e venerdì di tutto l'anno, perchè in quello fu fatto il concilio per dar la morte a Cristo, ed in questo fu crocefisso. Rinaldi allega le testimonianze de'ss. Padri e altre. La Chiesa condannò gli eretici *Montanisti*, anche per volere di loro privata autorità obbligare tutti ad osservare la serofagia, non solamente in tempo di quaresima, ma altresì diversi altri digiuni da essi stabiliti, come anche molte quaresime. Nella settimana santa si praticavano pure molte altre edificanti mortificazioni, non si lavorava, non si amministrava la giustizia secondo le disposizioni del diritto, e si passava il suo tempo quasi intieramente in chiesa. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, lett. 16, dice che la settimana santa fu paragonata con quella nella quale fu creato il mondo, ma però maggiore di quella, perchè maggiori furono le opere fatte dal Figliuolo di Dio a pro dell'uomo. Allora creò il cielo e la terra, ora fa creazioni di cielo e di terra maggiori. Nella 1.ª settimana creò un mondo terreno, in questa crea un mondo celeste. Quanto creò nella 1.ª settimana divisibile fu esposto non solo agli uomini, ma agli animali: le cose che creò in questa 2.ª sono invisibili ed incapaci ad essere intese da qualsivoglia intelletto. Nella 1.ª creò gli uomini terreni, nella 2.ª li fece celesti. Nella 1.ª loro diede la natura umana, nella 2.ª li fece capaci di goder la divina. Nella 1.ª li collocò nella terra, acciocchè calcassero erbe e fiori, e praticassero animali: in questa 2.ª li sollevò in alto, perchè calcassero le stelle, e praticassero co'serafini e cogli spiriti celesti. In quella creò l'universo con una parola *fiat*, *ipse dixit et facta sunt*, e non vi usò veruna fatica: in questa faticò tanto che vi perdè la vita, e diede se stesso per noi. Nella 1.ª diede un poco di fiato per dar vita e spirito all'uomo: in questa per riparare, e far rinascere l'uomo ha mandato fuori tutto lo spirito. Nella 1.ª cavò dal costato d'Adamo Eva madre della morte: in questa 2.ª dal costato aperto da Longino creò la chiesa cattolica madre della vita. A Quaresima e luoghi relativi, non solo dissi ch'è tutta particolarmente consagrata a onorare e a meditare i patimenti e la morte del Salvatore, ma che la Chiesa colla settimana santa eziandio celebra l'anniversario del più sagro tra tutti i misteri della fede, l'istituzione del s. *Sagrifizio* (*V.*), ne fa il soggetto di tutti i suoi pubblici e solenni uffizi. Che avanti poi ai primi vesperi della domenica di *Passione* (*V.*) si cuoprono le *Croci*, i *Crocefissi*, le *Immagini* (*V.*) sante, con veli paonazzi o neri, su'quali non sia pittura, però i bassorilievi che servono di quadri agli altari non si coprono; inoltre la Chiesa fa sparire tutti i suoi ornamenti, onde manifestare con una maniera più solenne e più sensibile il dolore in cui è immersa, e per ricordarci che il Signore prima di sua passione non si mostrò più in pubblico, ma si tenne per qualche tempo nascosto, per non cadere prima dell'ora stabilita dal suo Padre nelle mani de'suoi nemici, come si ha dal vangelo appunto della domenica di Passione. A Quaresima egualmente notai le altre dimostrazioni di duolo della Chiesa, sia nelle vesti sagre, sia nella soppressione della *Dossologia* (*V.*) e altre *Preghiere*, onde esprimere l'eccesso del suo rammarico, e per impegnare i suoi figli ad assistere alle sue solenni orazioni con un grande spirito di compunzione. L'ab. Butler nelle *Feste mobili*, egregiamente e con pia

unzione discorse col trat. 6 : *Sulla settimana santa*, con notizia generale. Riferisce anch'egli, avere i greci e i latini chiamato questa settimana cogli epiteti di *grande*, di *santa*, di *penosa*, la *settimana delle austerità*; ed i suoi giorni, *giorni de' dolori, della croce, de' patimenti*. Dice s. Gio. Crisostomo: » Noi l'appelliamo la *grande settimana*, non già perchè i giorni ne siano più lunghi, o maggiori in numero; ma per le grandi cose che Dio in essa ha operato; perciocchè in questa settimana cessò la tirannia del *Demonio*, fu disarmata la morte, abolito il peccato e la maledizione fulminata contro il peccato; furono aperti i cieli, affinchè potessero entrarvi gli uomini, e noi fummo aggregati alla società degli angeli". Quindi narra Butler, come il digiuno di questa settimana era più rigido che nel resto della quaresima, e che la serofagia o alimenti secchi, era di legge generale rigorosamente osservata anche nel IV secolo; le limosine erano più larghe e copiose degli altri tempi, in onore di così santi giorni: imperocchè quanto più ci avviciniamo alle solennità in memoria delle sofferenze di Gesù e della sua risurrezione, che sono le due fonti principali di grazie e di benedizioni che Dio versa sopra gli uomini, tanto più dobbiamo ad esempio de' primi cristiani mostrarci caritatevoli e pietosi verso i nostri fratelli. Quanto però alla serofagia, cioè l'uso de' digiuni di sole cose secche senza alcun condimento; ed al digiuno detto di *superposizione*, perchè era di più giorni continuati, ed uno all'altro soprapposto, osserva il dotto Mazzinelli, che poi non molto piacque a' Padri e direttori di spirito, perchè temerono, che vi potesse essere più di vanità che di merito; quindi amarono meglio un'austerità ragionevole che possa reggere all'astinenza, che un zelo indiscreto, che dal soverchio rigore passa facilmente in rilassatezza. Gl'imperatori cristiani praticavano la carità in questi santi giorni, con aprire le carceri a tutti i prigioni detenuti per debiti e altri delitti, tranne i rei d'atroci misfatti. Si vede nel codice Teodosiano, che quest' indulgenza stendeasi a tutta la settimana santa e a quella che seguiva la festa di Pasqua; onde dice s. Ambrogio : I giorni dell'ultima settimana di quaresima sono il tempo in cui i debitori e i prigionieri escono dalle carceri. E s. Gio. Crisostomo : Gl' imperatori mettono in libertà i prigionieri nella festa di Pasqua, per imitare il Signore che in questo gran giorno ci ha liberati dalle catene del peccato, e resi capaci di attingere ai suoi tesori innumerabili grazie. Ne' primi 15 giorni dopo Pasqua, spesso i padroni affrancavano molti de' loro *Schiavi* e *Servi* (*V.*). Il codice Teodosiano sospendeva in questi giorni ogni atto giudiziario e tutti i litigi del foro, sì in pubblico che in privato: però permetteva liberare gli schiavi, come cosa confacentissima allo spirito di questa solennità. Per tale legge, per quella di Costantino il *Grande* e di altri imperatori cristiani, nelle due settimane della croce e della risurrezione, ed in onore di questi due misteri, tutte le corti di giustizia doveano esser chiuse, ed ogni sentenza data in questi giorni era dichiarata nulla, purchè non fosse un atto di carità e di beneficenza verso i miserabili. Questi 15 giorni essendo tutti riservati agli uffizi solenni, alle divozioni pubbliche e particolari, ed ai sermoni, le genti di servizio erano esenti dalle ordinarie faccende, acciocchè avessero agio di adempiere i doveri di religione, e di attendere al bene delle loro anime. Nelle *Costituzioni apostoliche*, lib. 7, cap. 35, vi è questa legge. » Nella grande settimana che precede il giorno di Pasqua e in quella che la segue, i servitori riposino, perchè l'una è la settimana della passione di Nostro Signore, e l'altra quella della sua risurrezione, ed essi hanno bisogno d'essere istruiti in questi misteri. L' apparato col quale la Chiesa ha sempre celebrato questo santo tempo, è pe' cristiani un ammonimento a raddoppiare il loro fervore

in tutte le opere. Avendo Gesù Cristo operato in questa santa settimana ciò che v'ha di più grande ne'misteri sublimi di nostra redenzione, così la Chiesa ha riserbato ad essa il più augusto e il più santo delle ceremonie. Nella settimana santa la Chiesa si abbandona interamente al pianto, alla mortificazione e alla tristezza, che subito però nel sabato santo dimentica e tralascia per intuonar solennemente l'inno angelico. In tutte queste liturgie, sublimemente *simboliche*, i canti sono ora lieti e trionfali, ora teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi, come le sagre ceremonie, venerabili per antichità e per significazione profonda. Dall'*Hosanna* (*V.*) al *Gloria in excelsis Deo* (*V.*), le divine rimembranze di nostra religione si rinnovano con una solennità commovente. Nel canto della *Passione* e nella celebrazione de'*Divini uffizi*, de' *Notturni* (*V.*) delle tenebre, co'treni e *Lamentazioni* (*V.*), e nelle 3 ore d'agonia del *Venerdì santo* (*V.*), e nella commemorazione del *Sepolcro* (*V.*) del Redentore, e nel rappresentare i *Sette dolori della B. Vergine* (*V.*), colla divozione dell'ora desolata o altre, e col canto dello *Stabat Mater* (*V.*) e con quello del *Miserere* (*V.*), la contemplazione de'fedeli riceve tutto il pascolo fra le belle, melanconiche e divote melodie, che promuove la gara e l'emulazione dei fedeli; massime ne'sodalizi e confraternite, fra le quali in Roma primeggia l'*Ospizio della ss. Trinità de' Pellegrini* (*V.*), per l'ospitalità che loro accorda e per la *Lavanda de'piedi* (*V.*), alla quale si esercitano nel giovedì santo anche il Papa, gl'imperatori, i re e altri sovrani, i cardinali e altri prelati, vescovi e ragguardevoli personaggi, i superiori de'religiosi e le superiore delle monache, tutti edificanti esempi di religioso zelo, che non si ponno trovare se non nella chiesa cattolica, nelle altre non essendovi che tiepidezze. Nel giulivo sabato santo la Chiesa riprende il cantico dell'allegrezza, l'acclamazione di *Laudi* (*V.*), cioè l'*Alleluja* (*V.*) che avea sospeso sino dal tempo ch'erasi posta in penitenza; espressione di letizia che significa *Lodate Dio*, e corrisponde quasi al *Viva, Evviva* del nostro volgare : cantico che la Chiesa incessantemente dappertutto ripete. Quindi la Chiesa si adorna a festa, ed allegra e gioviale, tra l'olezzo e la varietà de'fiori, giubila, gode e celebra con tutta la possibile festività la risurrezione del Salvatore del mondo. Così la casa di Dio tutta quanta messa a festa, risuona di canti, di lodi, di benedizioni, e di tenere espressioni del più splendido trionfo. La *Passione* di Gesù Cristo, se ci rappresenta con forme di duolo il tempo travaglioso delle nostre necessità e fatiche, qual è il tempo della vita presente; la di lui avventurosa *Risurrezione* ci rappresenta la vita avvenire e beata, e ci apre la via ad udire nella celeste Gerusalemme i sempiterni cantici, gl'inni, il *Trisagio* (*V.*) angelico e le lodi del Santo de'santi. Colla morte del Salvatore restò placato Iddio, e fu riconciliata la terra col cielo; in somma colla risurrezione di Gesù Cristo si compì pienamente la redenzione del genere umano, e fu formata la *Chiesa*. Essendo il sommo *Pontefice* (*V.*) capo visibile di essa Chiesa e Vicario in terra di Colui che operò la redenzione, ben a ragione dovea egli medesimo celebrare ed assistere in *Roma*, centro e metropoli del cristianesimo, con meraviglioso apparato di magnificenza, e con ogni ecclesiastica e principesca maestà, e corrispondenti ceremonie, circondato dal più venerabile consesso di tutti gli ordini della *Gerarchia ecclesiastica* e della corte e curia romana, quanto la Chiesa fa pel suo divino fondatore, sposo e signore, secondo l'incombenza affidatale da lui. Ben conveniva che ove ha sede il venerabile e supremo capo della Chiesa, ed è stabilita la *Sede Apostolica* (*V.*), risplendesse vieppiù in tutto l'esterna e decorosa espressione del culto religioso che si deve alla Divinità, e venisse meglio ravvivata la fede degli accorrenti anco da remote

regioni. Il complesso di tanti riti, fecondi di belli e misteriosi significati, riempie l'animo di pietà e religiosa commozione e lo eleva soavemente al cielo. Nè i più santi Pontefici stabilirono la celebrazione dei divini misteri e sagre funzioni con tutta la splendidezza ecclesiastica, per far pompa della loro sublime dignità, ma solo per la maggior gloria di Gesù Cristo, ed esaltazione della sua Chiesa. Laonde in dette s. funzioni ammirasi il sovrano Pontefice, che sebbene circondato dall'imponente corteggio misto di sacerdotale e di regio, tutti ricoperti degli abiti sagri e delle insegne della loro dignità e grado, pure con edificante umiltà e ad esempio di Gesù fa la lavanda de'piedi, li asciuga e li bacia, e poi serve a mensa quelli che rappresentarono con tal ceremonia gli apostoli; discende dalla sua cattedra col capo nudo e co'piedi scalzi, e in atto sommesso si porta ad adorare la Croce. Dipoi nella festa di Pasqua celebra solennemente nel 1.° tempio del mondo sopra la tomba del suo predecessore s. Pietro, testimonio delle gloriose azioni, passione, morte e risurrezione del Salvatore, con tutti i riti e le liturgie più auguste la messa pontificale, e comparte sulla gran loggia Vaticana colla pienezza di sua autorità l'apostolica benedizione, ricoperto del manto e del triregno pontificio. Tutto adunque è sorprendente, venerando e misterioso; tutto è istruttivo, quanto ne'santi giorni della settimana santa si vede e si sente in tutta la Chiesa, e massimamente nelle papali funzioni. Le quali funzioni sono celebrate con gravità e raccoglimento ecclesiastico, di cui debbono penetrarsi gli assistenti e gli spettatori, acciò entrino nello spirito della Chiesa, per ricavarne frutto importante alla salute delle loro anime. Dappoichè in ciascuna solennità e sagra funzione, lo spirito e l'intenzione della Chiesa è di dare a'suoi figli una continua occupazione di spirito e di cuore; cioè pascere lo spirito colla meditazione di quelle verità, per le quali sono rappresentate, ed esercitare il cuore in santi affetti, che a queste verità maggiormente si convengono, lasciando l'uno e l'altro ripieni di religiosa contentezza e soave conforto, perchè li santificano le celesti dolcezze, le quali si gustano più coll'orazione che collo studio. Mi piace riprodurre quanto la *Civiltà cattolica*, nel t. 2, p. 195 della 2.ª serie, disse della settimana santa del 1853. » La maestà del culto cattolico in Roma poche altre volte in fra l'anno assume tanta maestà, quanta ne mostra nei sacri riti della settimana santa e del giorno di Pasqua. In quella la soave mestizia delle gramaglie, delle tenebre, del canto ti compungono l'animo a pietà verso il divin Redentore tormentato e morto per la salute del genere umano: in questo la pompa, gli splendori, la gioia ti atteggiano alla speranza della risurrezione, ed illustrano il trionfo dalla fede ottenuto per quel prodigio fondamento della nostra santa religione. E sebbene per la sustanza tutto l'orbe cattolico conviene nella celebrazione di questi sacri misteri, nondimeno quegli aggiunti che valgon tanto a ingrandire e adornare la cosa stessa, solo in Roma li trova il cristiano. La vasta e sontuosa magnificenza del tempio Vaticano, la maestà e la grandezza del capo della Chiesa, lo splendore della dignità nei sacri ministri, la ricchezza de'paramenti, la valentia tutta originale dei cantori, la foggia stessa del rito usato allora quando ufficia il romano Pontefice, e tutto questo congiunto insieme e cospirante al medesimo punto di aggiunger lustro e decoro ai singoli atti delle sante ceremonie, sono tali circostanze che si scolpiscono sui sensi anco più restii, e fan quindi concepire idea ben alta dell'ossequio che l'uomo deve alla divinità. Per queste ragioni da tutte le parti del cristianesimo concorrono in tal congiuntura in Roma forestieri in gran numero, e già dicemmo che quest'anno ne venner tanti, che presto non vi fu dove potessero più albergare, con tutto che Roma sia forni-

ta a dovizia di pubblici e di privati ostelli".

Con mia religiosa compiacenza potei col divino aiuto minutamente descrivere ed illustrare tutte quante le funzioni che si celebrano in Roma nella settimana santa, non meno degli antichi riti, che di quelli che attualmente si osservano, principalmente nella chiesa latina che immensamente è la maggiore e più diffusa di tutte le chiese cattoliche. Tutti i riti, le liturgie, le ceremonie della settimana santa ampiamente descrissi nell'articolo vastissimo delle *Cappelle pontificie*, anzi e quasi ogni sua parola commentai, dichiarai espressamente e illustrai, negli appositi o relativi articoli, i quali sono tanti che mi è affatto impossibile nè di enumerare, nè di citare, se pure non si volesse qui fare un indice copioso. E' vero che principalmente e con amore, profondamente e minuziosamente diressi i miei laboriosi studi alla descrizione accurata dei riti e delle ceremonie che si eseguiscono nelle cappelle pontificie de' *Palazzi apostolici* (*V.*) e nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), ma siccome i riti, le liturgie, le ceremonie nella chiesa latina sono perfettamente uniformi, *mutatis mutandis*, detraendo cioè le particolarità proprie della cappella pontificia e del Papa, le descrizioni divengono quindi adatte per le altre chiese. Tuttavolta non mancai ai luoghi loro di rilevare le debite differenze, che passano tra le ceremonie pontificie e quelle della chiesa universale, non senza debitamente rimarcare qualche specialità di rito proprio d'alcuna chiesa, ed altrettanto praticai co' riti orientali: che di tutti i *Riti* e di tutte le *Liturgie* mi occupai, basta leggere quanto riportai in que'due articoli. A mia confusione, la riuscita superò la mia trepidante espettazione; ed il pubblico è buon giudice, singolarmente quello di *Roma* (*V.*) pel venerando, dottissimo e nobilissimo suo complesso. Ad onta che il celebre e benemerito Francesco Cancellieri magistralmente mi avesse preceduto nella descrizione delle sagre funzioni, tanto delle *Cappelle pontificie*, che della *Settimana santa*, nondimeno trovai modo di assai rettificare e aggiungere in più grandi, estese e particolarizzate dimensioni, segnatamente avendo io voluto unire alla teorica che attinsi da lui e dagli altri trattatisti, la preziosa pratica di 21 anni in cui attentamente e con passione assistei e feci parte delle stesse sagre funzioni, non risparmiando le più minime indagini. Compito il mio lavoro ne ottenni piena approvazione e benigno conforto da'celebri liturgici e dottissimi delle cose ecclesiastiche, mg.r Giuseppe de Ligne prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie*, professore di liturgia e segretario della congregazione ceremoniale, e mg.r Giuseppe Baini direttore benemerito de' *Cantori della Cappella pontificia* (*V.*), ambedue profondi conoscitori di tutto. Quindi appena pubblicai l'articolo in questo mio *Dizionario*, autorevolmente fui eccitato a pubblico comodo, non meno della corte che de'forastieri, di stampare a parte, come feci nel 1841 con questi stessi tipi: *Le Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie, opera storico-liturgica*. Tale fu il generale compatimento che ne provai, che per maggior comodità da molti ragguardevoli personaggi fui invitato a stampare separatamente, e l'eseguii nel 1842 pure con questi tipi: *Delle pontificie funzioni della settimana santa e del solenne Pontificale di Pasqua, descrizione*. Egualmente ne riportai generoso plauso. Non vanità leggera m'indusse a fare queste dichiarazioni, ma per meglio giustificarmi, se in questo articolo non faccio la descrizione de'riti e uffiziatura della settimana santa, limitandomi a generici cenni e a indicazioni, co'quali però riassumendo gli articoli che senza citarli riporterò in carattere corsivo, oltre i già ricordati, spero di avermi supplito. Ripeto, che se si voglia vedere un maggior dettaglio d'ogni cosa da me detta a Cappelle pontificie, che come dissi com-

prende la descrizione di tutte le funzioni della settimana santa, basterà leggerne gli analoghi e propri articoli. Per esempio, a SCALA SANTA, descrivendo il celeberrimo santuario di *Sancta Sanctorum*, meglio dichiarai le sagre funzioni, anche della settimana santa, che ivi facevano gli antichi Papi, secondo il narrato a'rispettivi luoghi, anche della settimana di Pasqua per la benedizione degli *Agnus Dei*. Inoltre qui noterò, che nell'articolo de' *Viaggi dei Papi*, indicando ove si trovarono nelle settimane sante, negli articoli storico-geografici di tali luoghi si potrà leggere quanto mi fu dato raccogliere sulla celebrazione delle sagre funzioni, ciò che altresì accennai nelle biografie de'Papi, come per dire de'più recenti esempi, feci in quelle di *Pio VI*, *Pio VII*, e *Pio IX;* dicendo ancora in tali assenze da Roma come si celebrarono le sagre funzioni dal *Sagro Collegio* nelle cappelle pontificie, con l'intervento degli altri personaggi che vi hanno luogo, narrandone le particolarità; così eziandio l'eseguito quando i Papi furono impotenti d'assistere o celebrare le funzioni nella settimana santa, cioè nell'articolo CAPPELLE PONTIFICIE e precisamente nel vol. VIII, p. 287, ed altri che vi hanno relazione. Per debito di giustizia e per motivo di religione, la Chiesa ha consagrato varie parti dell' anno alla memoria di quegli alti misteri che sono l'oggetto di nostra fede e il fondamento delle nostre speranze. Sappiamo che sino da' tempi apostolici vi erano de'giorni più solenni, ne'quali i fedeli uniti più di spirito che di persona, si adunavano insieme per celebrarli. Iddio stesso si contentò di riserbarsi alcuni giorni e alcuni tempi che siano veramente per lui, ma insieme ancora per noi; poichè nella santificazione di questi tempi, avendo in mira la santificazione nostra, vuole che negli onori suoi troviamo il bene nostro. A tale effetto la Chiesa per tener sempre viva la nostra fede ed in esercizio la nostra pietà, regola così saggiamente il giro dell'anno ecclesiastico, che or questo or quell'altro mistero ci propone da celebrare; e così passano nel culto di Dio religiosamente i giorni di questa vita mortale, e sempre un qualche grande oggetto di religione tiene occupata la nostra mente e il nostro spirito. Tra questi tempi i più osservabili e santi sono quelli che sono destinati a celebrare i misteri della passione e risurrezione di Gesù Cristo. La Chiesa pertanto ha consagrato a queste due solennità due tempi considerabili, facendo precedere la solennità della passione di Gesù Cristo da 40 giorni di penitenza, e seguir quella della risurrezione da 50 giorni di gioia, colla celebrazione della *Pentecoste* che ha il suo sabato santo con digiuno, mentre altro digiuno anticamente ne precedeva la festa, benchè tempo pasquale. Dice s. Agostino, che i due tempi consagrati alla memoria della passione, morte e risurrezione del Signore, racchiudono un altro mistero: i 40 giorni di penitenza o quaresima significano il tempo di questa vita mortale, tempo di tristezza e di travaglio; i 50 giorni pasquali che seguono, sono figura della vita eterna, vita tutta di riposo e di allegrezza. La passione di Gesù dunque ci rappresenta il tempo delle nostre necessità e fatiche, qual è il tempo della vita presente; la sua risurrezione ci rappresenta la vita avvenire e beata. Qui finalmente abbiamo il compimento di tutti i misteri pe'quali Gesù Cristo è passato, per condurci a vita eterna. Per ragione di queste grandi verità ha esatto sempre la Chiesa dai suoi figli una divozione particolare in tempi così venerabili.

Il 1.° giorno della settimana santa è la domenica delle *Palme*, destinato ad onorare l'ingresso trionfale di Gesù Cristo in *Gerusalemme* (ove in memoria si fa quella funzione che descrissi a s. SEPOLCRO), figura del cielo, 6 giorni prima d'essere crocefisso, tra gli *Hosanna*, ond'essere riconosciuto come il *Messia* e il *Salvatore* del mondo; ingresso che la Chiesa celebra colla benedizione e *Processione* delle pal-

me, per eccitare a seguire in ispirito Gesù, prima di sottoporsi al peso de'travagli e de'dolori della *Passione*, ed a rendergli tutti gli omaggi della nostra mente e del nostro cuore. A questi c' invita pure il bellissimo inno: *Gloria, laus, et honor*, cioè Gloria, lode ed onore sia a voi re, *Cristo* e *Redentore;* cui un omaggio puerile cantò un religioso osanna. Si può vedere Sarnelli, *Lett.* t. 9, lett. 16: *Dell'inno* Gloria, laus, et honor, *che si canta nella domenica delle Palme; e perchè la settimana seguente si chiama Eddomada maggiore*. La Chiesa nella messa canta o legge in questo giorno il *Passio*, ossia la storia della passione di Gesù, scritta da s. Matteo *Apostolo* ed *Evangelista*, non tanto per mostrarci ch'ella deve essere il principale oggetto della nostra divozione in tutta questa settimana, ma sì ancora per insegnarci a non separar mai dall'interna allegrezza, ch'è il frutto della grazia e del soggiorno dello Spirito santo nel nostro cuore, lo spirito della compunzione, e la rimembranza e la meditazione del mistero della croce. La Chiesa terminate le festive ceremonie per l' ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, consagra il resto del sagrifizio divino ai misteri della passione, e ne fa leggere e cantare la dolorosa storia, secondo l'ordine de'tempi in cui fu scritta, essendo creduto s. Matteo il 1.° degli evangelisti. Nel principio non si risponde *Gloria tibi Domine* (di cui a Evangelo), nè si porge il bel saluto *Dominus vobiscum*, in odio del perfido saluto di Giuda; similmente ciò praticasi negli altri *Passii*, come nè il diacono, nè il celebrante segnano colla croce se stessi o il libro. Allorchè nella storia della passione si ricorda il momento della morte del Redentore: *Emisit spiritum*, tanto in questo giorno che ne'seguenti tutti genuflettono e si fa un poco di pausa da chi legge o canta il Passio. Anticamente si baciava da tutti la terra, massime in Roma, il che tuttora si pratica in alcuni ordini religiosi, pronunziando l'*Adoramus te Christe*, che diciamo nella *Via Crucis*. Si tenga presente, tanto per questo giorno che pei seguenti, quanto avvertii di sopra. La spiegazione tenera e divota di tutte le preghiere, le azioni, i misteri, i riti della settimana santa, si può con soddisfazione erudita e religiosa leggerla nel Mazzinelli e nel Butler. In Roma la *Stazione* è nella patriarcale arcibasilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* ossia del ss. Salvatore, capo e madre di tutte le chiese del mondo.

Nel lunedì santo in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Prassede*. Nella messa, l'epistola ci ricorda la predizione d'Isaia del futuro Salvatore, e particolarmente della sua passione e morte. Gesù Cristo che ivi parla per bocca del profeta, è tutto rimesso a'voleri del suo eterno Padre, e fra i tormenti che soffre fa conoscere la sua pronta e umile ubbidienza; ma nello stesso tempo la sua magnanima e costante fermezza, la quale nasce dalla certa fiducia, che ha nella protezione di quello a cui ubbidisce. Nell'evangelo, benchè il fatto che descrive seguisse avanti al trionfante ingresso in Gerusalemme 6 giorni prima di Pasqua, tuttavia si legge oggi nel principio della settimana di passione, perchè in questa occasione parlò il Signore della sepoltura, come di cosa vicina, e perchè quindi Giuda mosso da spirito d'avarizia, dopo di aver mormorato della religiosa munificenza di Maddalena, prese empiamente motivo di vendere ai giudei il suo divino Maestro per 30 *Denari*. E da tale tradimento appunto di Giuda comincia la dolorosa passione del Salvatore. In fine della messa si dice sopra del popolo l'orazione, preceduta dall'avvertenza: *Humiliate capita vestra Deo*. Della formola: *Humiliate capita vestra Deo*, parlai a Oremus, e altrove.

Nel martedì santo in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Prisca*. Nella messa, l'introito ci avverte di mettere tutta la gloria nostra nella *Croce* di Gesù Cristo, prima di lui obbrobriosa, poi segno di sa-

lute. L'epistola rammenta come Geremia parlò della dolorosa morte e dell'aspettato Messia, della cospirazione e fellonie degli ebrei; e che Gesù fu umile e mansueto agnello, che senza lamento si lasciò condurre alla morte, quasi vittima al sagrifizio. Nell'evangelo vi è il Passio o Passione di Gesù Cristo secondo s. Marco evangelista, poichè la Chiesa fa leggere la Passione del Signore giusta l'ordine dei tempi che fu scritto l'*Evangelo:* perchè s. Pietro l'insegnò in Roma al discepolo s. Marco, e questi ispirato da Dio lo scrisse, fu detto l'Evangelo di s. Pietro. L'orazione sopra il popolo è preceduta dalla formola: *Humiliate capita vestra Deo.*

Nel mercoledì santo o gran mercoledì in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Maria Maggiore.* Questo giorno è consagrato in modo speciale alla passione di G. C., perchè gli ebrei si radunarono in quel dì per deliberare sul modo di farlo imprigionare e di metterlo a morte. La Chiesa nell' introito della messa ci fa sapere la maestà, la virtù, la gloria data a Gesù, per l'umiliazione del suo abbassamento, e per l'ubbidienza mirabile mantenuta costantemente sino alla morte, non ostante l'estreme angoscie e agonie dell'afflitta umanità, sopraffatta talmente nell'orto di Getsemani di *Gerusalemme* dalla spaventosa vista de' vicini dolori, che ne sudò *Sangue.* Molti de' versetti di questa messa esprimono le preghiere, e quelle afflizioni ed agonie di spirito dell'umanità del Redentore. Dopo il *Kyrie eleison*, si dice *Oremus. Flectamus genua. Levate.* Della formola *Flectamus genua* o avvertenza per fare la *Genuflessione,* e dell'invito *Levate* per rialzarsi, parlai anche all'articolo Oremus. Il *Flectamus* si ripete dopo la 1.ª orazione che segue la 1.ª epistola. Due *Lezioni* o *Epistole* ha questa messa, ambedue d'Isaia. Nella 1.ª il profeta ci rappresenta Gesù Cristo vittorioso colla Croce de' *Demonii;* nella 2.ª sono minutamente descritti i caratteri del Messia in passione, dalla cui morte venne a noi vita e salute; e si pretese unire a' dolori l'infamia, con far morire l'innocente Gesù fra' scellerati, perchè gli furono dati due ladroni per compagni alla croce. Il Passio poi è secondo s. Luca evangelista e discepolo di s. Paolo, da cui confortato scrisse l'evangelo assistito dalla rivelazione divina, non che dalla tradizione degli apostoli e de' discepoli del Signore. Sono da s. Luca singolarmente descritti il sudore di sangue di Gesù Cristo e l'apparizione dell'Angelo che venne a confortarlo. La Chiesa ove occorre sceglie dai salmi que' versetti che alle preghiere e alle agonie dell'Orto alludono; quasi voglia che questa 1.ª parte della passione sia oggi particolarmente soggetto a' fedeli di loro meditazioni. Prima dell'orazione sul popolo ha luogo l'intimazione: *Humiliate capita vestra Deo.* Nelle ore pomeridiane del mercoledì santo si dice il 1.° uffizio delle tenebre col *Mattutino*, i 3 *Notturni*, e dopo i *Salmi* le *Lezioni* e *Lamentazioni* (con questo nome anticamente si chiamavano i 3 giorni della settimana santa in cui si cantano, cioè mercoledì, giovedì e venerdì) o treni di Geremia, non che le *Laudi.* Grande ed antico esercizio di religione sono quelle preghiere pubbliche che chiamiamo *Uffizio Divino*, istituito per tradizione apostolica, e diversamente regolato secondo la varietà de' tempi e delle memorie che si volevano celebrare. Quello che si recita in questi giorni ritiene più d'ogni altro dell'antica semplicità, più d'ogni altro contiene misteri molti ed eccelsi, che certamente meritano studio ed attenzione per essere bene intesi, raccoglimento e compunzione per cavarne profitto. Vi è in esso un tal misto di lugubre e di affettuoso, che sente di superna consolazione, e di un santo salutevole orrore riempirsi l'anima, chi attentamente e divotamente vi assiste. Anticamente ebbe in costume la Chiesa radunarsi in diverse ore a far coro, e dar lodi al Signore, dimodochè di remota istituzione sono le *Ore canoniche.*

Fra queste le più celebri e più d'ogni altra da'primitivi cristiani religiosamente custodite, furono quelle in cui nel cupo della notte sorgevano a salmeggiare, che perciò *uffizio notturno* o *delle tenebre* furono chiamate. Questo costume di alzarsi nel più cupo della notte a lodare e benedire Dio, comune altre volte a tutta la moltitudine de'fedeli, è rimasto solamente in alcune comunità ecclesiastiche e religiose d'ambo i sessi, che rimarcai a'loro articoli. La Chiesa sempre buona e pietosa madre, o per condiscendere alla debolezza di molti, o perchè non istimò spediente per molte degne ragioni le pubbliche sebbene sagre adunanze in tempo di notte, tolse le antiche vigilie; ed acciocchè il popolo potesse comodamente assistere a queste, avanzò il tempo della mezzanotte alle ore di sera del giorno antecedente. Nondimeno restò loro il nome, altre volte a tutti gli uffizi notturni comune, di *uffizio delle tenebre*, non senza mistero, perchè non solamente ancor dopo che furono soppresse le antiche vigilie, continuò questo a celebrarsi nel buio della notte, ma perchè finisce a lumi affatto spenti, ed è stato considerato sempre come uffizio di lutto, rappresentando i funerali del Redentore. Si può vedere quanto sull'uffizio delle tenebre riportai a Cappelle pontificie, parlando di quello del mercoledì santo. Il Butler dice che la pratica dell' *uffizio delle tenebre* era ancora in grande vigore nel secolo XII, in cui i cristiani passando la maggior parte delle notti della settimana santa, e massime gli ultimi 4 giorni di essa, vegliando nelle chiese, l'uffizio dicevasi sempre a mezza notte, e fu così detto dalla parola latina *tenebrae*, ossia perchè verso il suo termine si spengono tutti i *Lumi* prima che sia finito, per quanto spiegai al luogo citato, insieme alle *Candele* di cera gialla o comune, come cera che si deve usare ne'tempi di penitenza e di duolo; ma non pare in tutte le circostanze in cui si adoperano paramenti neri o paonazzi, come pensa alcuno. Inoltre abbiamo dal Butler, che la 15.ª candela principale posta in cima del triangolare candelliere ne'3 giorni che hanno luogo l'uffizio delle tenebre, è bianca, e figurare Gesù Cristo, secondo il rito e la credenza di molte diocesi; ma pel detto nel già indicato articolo, le nostre candele sono tutte gialle. Egli di più crede questo rito già in uso nel VII secolo, e quanto al mistero di tali candele, che successivamente si smorzano al fine d'ogni salmo, riferisce che alcuni affermano rappresentare il Salvatore, e lo spengimento la sua lagrimata morte, mentre è la vita e la luce del mondo: che altri pensano rappresentare i ceri gialli gli undici apostoli, la B. Vergine, e le altre sante femmine e tutti i discepoli, l'abbandono o la doglia de' quali, aggiungono essi, è raffigurata colla loro estinzione. Il Mazzinelli sull'uso del triangolo ne'3 uffizi delle tenebre, opina che siccome ne' primi secoli della Chiesa i cristiani che si adunavano a celebrare le sagre *Sinassi* avanti giorno, sovente a cagione delle persecuzioni erano costretti riunirsi in luoghi sotterranei e oscuri, quindi si trovavano obbligati ad accendere lampade e lumi per vedervi. Erano questi per lo più grandi candellieri in forma triangolare, sospesi in alto, o attaccati ad essi, o posti sull'altare medesimo, e ne' bassi tempi furono chiamati *Herce*, perchè fatti simili all'erpici in figura di trigono. Quindi si continuò l'uso ancora di giorno, per le accennate misteriose ragioni. L'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, dice che le 15 *Candele* di cera comune del triangolo si accendono per denotare la fede della ss. Trinità, la quale vigeva nella B. Vergine, negli apostoli e nelle tre Marie: e che lo spengimento degli altri lumi, tranne quelli che ardono innanzi al ss. Sagramento, che si fa al canto del *Benedictus*, significa la morte de'profeti, e la cecità de'giudei, come insegna Ruperto. Tanto riporta all'articolo *Mattutini delle tenebre*; mentre al-

l'articolo *Settimana santa* ricorda il decreto di s. Pio V sul canto da usarsi nella medesima, escludendo la *Musica* e gli strumenti. Dopo il *Benedictus* si canta il salmo *Miserere:* termina l'uffizio coll'orazione *Respice.* La Chiesa in questi giorni non fa che dimostrazioni di lutto, non ha che sentimenti di dolore: negli altri uffizi offre al Signore sagrifizio di lode, ma in questo non fa che sagrifizio di pianto, lasciando ogni significazione d'allegrezza e di festa, ed ogni ora canonica terminando coll'orazione *Respice,* colla quale invoca pietà da Dio per quelli i quali il suo divin Figlio soffrì la morte, e pe'suoi meriti la spera.

Nel giovedì santo o gran giovedì, feria V detta in *Coena Domini,* in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano.* Si celebra la *Lavanda de'piedi,* che forma il soggetto dell'evangelo di questo giorno, l'istituzione della ss. *Eucaristia* (la cui festa del *Corpo di Cristo* con *Processione* solenne si celebra in altro tempo con rito più particolare, imperocchè, sebbene la istituzione si festeggi nella detta feria V, non poteva la Chiesa rendere al Corpo di Cristo quello speciale omaggio di venerazione e culto che gli si deve, a motivo che i fedeli sono in quel giorno occupati a piangere la passione e morte del Redentore, e i riti sono misti di letizia e tristezza: a Inno parlai di quello cantato da Gesù Cristo dopo la cena e istituzione del ss. *Sagramento),* e l'assoluzione o riconciliazione de'*Penitenti,* la benedizione degli *Olii* degl'infermi, de'catecumeni pel battesimo, e del *Crisma* che si fa per l'uso de' sagramenti. L'uffiziatura incomincia colla recita delle ore canoniche di *Prima, Terza, Sesta* e *Nona,* poichè la Chiesa che combatte qui in terra, prende per quanto è possibile regola e norma da quella che gode nel cielo, in cui i beati non fanno altro che di continuo lodare Dio; e siccome le nostre deboli forze e i bisogni della vita non ci permettono l'incessante e continua laude, così la Chiesa divise le ore per la preghiera con distribuzione di tempo. In questo giorno la Chiesa stabilì la recita dei salmi più propri e più analoghi a quanto celebra, terminando con l'orazione *Respice.* In questo giorno anticamente si dicevano tre *Messe,* la 1.ª per la riconciliazione de'penitenti, la 2.ª per la benedizione degli olii santi, la 3.ª in memoria dell'istituzione dell'Eucaristia. In quella notte, in cui gli uomini cospiravano contro la sua vita, e uno de'suoi discepoli tramava di darlo in mano dei suoi nemici, pensò Gesù Cristo dare agli uomini il maggior contrassegno del suo amore, lasciandoci in dono il suo divinissimo Corpo: questo è il soggetto della messa che ora soltanto si dice, ed è tutta per onorare questo mistero, e rinnovare la memoria della sagra *Cena,* in cui fu istituito l'adorabile Sagramento del *Corpo* e *Sangue* di Cristo, e celebrato il vero sagrifizio, il più eccellente de' sagramenti, come insegna il s. concilio di Trento. Nella solennissima messa che perciò si celebra in memoria, fra le ceremonie di letizia in attestato di gioia per sì gran mistero, la Chiesa ha avuta cura di lasciarne alcune di mestizia, per dimostrare che non si scorda della passione di Gesù Cristo, la cui ricordanza va bene unita con quella dell'Eucaristia. E così dopo aver protestato nell'introito di porre tutta la sua gloria nella Croce, da cui riconosce la sua vita, la salute, la risurrezione; dopo il *Gloria* sospende l'uso delle *Campane,* e prende l'antico delle tavolette o troccole o crotalo per chiamare il popolo alla chiesa. Del silenzio delle campane sino al *Gloria in excelsis Deo* del sabato santo, e sostituzione delle tavolozze, ne parla anche il Nardi, *De'parrochi* t. 2, p. 278, che chiama tavolette e nacchere secondo Amalario, il quale dice che si usavano tra'cristiani prima delle campane. In oriente sicuramente ne'primi tempi con tavole si dava il segno de' divini uffici, almeno l'usavano i monaci nel V secolo, come seguaci della po-

vertà, in quella guisa che i cappuccini chiamando i frati pei dormitorii battono un coppo. Il Cancellieri, nelle *Campane* p. 30, dice che il mesto loro silenzio, a cui si sostituisce lo strepito di alcuni legni, non solo serve a rammentare la pratica de'primi secoli, ne'quàli co'legni si chiamavano i fedeli a' divini uffici; ma anche ad indicare l'abbandono degli apostoli, la morte e sepoltura del Redentore nel giovedì e venerdì santo; mentre il loro lieto e doppio suono serve a festeggiare la faustissima memoria di sua gloriosa risurrezione nel sabato santo. Butler spiega il silenzio delle campane per segno di duolo, pel silenzio che tennero e il sommo affanno in cui furono immersi gli apostoli durante la passione e la morte del Salvatore. La Chiesa nella messa non dà la *Pace*, che non davasi ne'giorni di lutto, e per detestazione di quella che il perfido e ingannatore Giuda con un bacio diè al suo Maestro e Signore, nel darlo in mano a' suoi nemici; rammentandosi ciò nella colletta e la pena ricevuta, e la ricompensa al buon Ladrone per la sua confessione. Nell'epistola racconta s. Paolo la celebrata cena, e l'istituzione del ss. Sagramento. Segue l'evangelo della Lavanda, che ricorda quella fatta ai piedi degli apostoli dal Redentore. In questo giorno si faceva la *Comunione* generale del clero e del popolo, e si disse dal volgo la *Pasqua de' preti*, i quali bensì in questo giorno si astengono dal dire la messa, non solo per motivo di tristezza e di lutto, per cui non celebrano ne'seguenti venerdì e sabato, ma per imitare in qualche forma particolare la Cena del Signore, ove fece la 1.ª volta la funzione di gran sagrificatore, che fu solo a celebrare e comunicò di sua mano gli apostoli. Dopo la messa segue la *Processione* e riposizione della ss. Eucaristia nel s. *Sepolcro* (nel quale articolo parlai delle visite de'fedeli e delle indulgenze, e quanto riguarda i relativi riti, come pure del ss. Sagramento che in sagrestia o altro luogo appartato si conserva pel *Viatico* degl' infermi), col canto dell'inno *Pange lingua*. Nella cappella pontificia, poscia segue la solenne *Benedizione del sommo Pontefice* dalla loggia Vaticana, da dove prima si pubblicava in questa circostanza la scomunica colla bolla in *Coena Domini*, coi riti riportati a Scomunica. Nelle altre chiese dopo la messa ha luogo il *Vespero* in coro senza canto, con salmi appropriati, terminandosi colla solita orazione *Respice*. Finito poi il sagrifizio, e tolta la ss. Eucaristia e riposta in altra cappella nel s. Sepolcro, si piegano le *Tovaglie* e si spogliano gli *Altari*, che restano senza ornamento, per esprimere la profonda afflizione della Chiesa. Lo scoprimento degli altari e il trasportare la sagra *Ostia* in altro luogo, è un resto di quanto anticamente facevasi ogni giorno con meno di pompa, ma che oggi si eseguisce con mistero. Fra le circostanze della passione predetta da' profeti, vi fu quella che Gesù sarebbe stato spogliato delle sue vesti o *Tonaca* inconsutile, e che gente manigolda se le avrebbe divise e tirate a sorte. L'altare è simbolo del Redentore, onde nello spogliamento la Chiesa intende significare il suo stato di languore e la nudità di Cristo quando apparve Crocefisso; quindi dopo i vesperi il sacerdote accompagnato da'ministri spoglia gli altari leggendo l'antifona: *Diviserunt sibi vestimenta mea*. Narra Rinaldi che nel 1034 il concilio di Limoges fulminò la scomunica contro i potenti secolari che tribolavano la Chiesa, e l'interdetto contro la città: fu perciò ordinato di spogliare gli altari di tutte le chiese, come nella *Parasceve*, e celebrandosi a porte chiuse si preparassero, indi nuovamente spogliassero. Un'altra funzione religiosa di questo giorno è la *Lavanda de' piedi*, perchè a' tempi di Gesù Cristo andavasi a piedi nudi e coperti solo da sandali, onde facilmente si contraevano sozzure, quindi il 1.° caritatevole uffizio dell'ospitalità era il la-

varli e tergerli, come notai pure all'articolo Ospizio. Nella memorabile lavanda fatta da Gesù, ci diè eccelsa lezione di segnalata umiltà, onde i ss. Padri la considerarono come un esempio da seguirsi, anche pe'misteri che contiene. I più propri alle circostanze di questo giorno, destinato alla riconciliazione de' penitenti ed all'istituzione dell'Eucaristia, sono in considerare in quelle acque santificate dalle mani del Redentore, la virtù delle lagrime penitenti per tergere le colpe, e la forza della celeste grazia in mondar le coscienze, acciò con puro e mondo cuore ci accostiamo alla mensa del Signore. Ancora al ribaldo Giuda furono dal Redentore lavati i piedi: ma perchè non per questo si rimase dal consumare il concluso tradimento, abbiamo nella persona di Giuda l'immagine de'sacrileghi profanatori del Sagramento di riconciliazione, egualmente che di quello dell'Eucaristia. Chiamasi *Mandato*, perchè ne abbiamo avuto dal Signore l'esempio e il comandamento di praticarsi tra gli uni e gli altri, e perchè da questa parola comincia la commovente funzione, con cantarsi l'antifona *Mandatum novum do vobis*. Il Redentore la fece in figura di maestro e di signore, e perciò non solamente i Papi, i vescovi, i prelati, i superiori, le superiore, ma anche i sovrani e le sovrane eseguiscono la lavanda, facendosi un merito d'abbassarsi ai piedi de'*Poveri*, e render loro uno dei più vili e bassi servizi. Il Papa dona ad ognuno cui ha lavato i piedi due *Medaglie*, ed in sua vece supplisce il cardinal *Decano* del sagro collegio: se in Roma non si fa la funzione, il *Senato romano* l'eseguisce nell'*Ospedale di s. Giovanni*, così imbandisce e serve alla mensa. A Pranzo riparlai di quello che il Papa imbandisce a quelli cui lavò i piedi, e che serve a mensa; ivi riparlai ancora de'pranzi dei cardinali del giovedì e venerdì santo nel palazzo apostolico. Dopo la funzione della lavanda, nelle chiese si recita la *Compieta* e si termina coll'orazione *Respice*. In questo giorno nella basilica Vaticana si fa la solenne *Lavanda dell'altare* papale. La moltiplicità e minutezza delle sagre ceremonie furono censurate dai protestanti, ma essi rammentino l'assioma del dottore s. Agostino. » Se esse si riguardano coll'occhio della pietà, si vedrà che nulla hanno che non edifichi e non innalzi le nostre menti, nulla che non renda mirabili le meraviglie della sua grazia ". Nelle ore pomeridiane del giovedì santo ha luogo il 2.° uffizio delle tenebre. L'uffizio è ordinato come il precedente. I salmi de'notturni sono tutti adatti al mistero, avendo rapporto alle sofferenze e alla morte del Redentore, onde per lo più sono di quelli che compose il re Davide nel tempo di sue angustie e persecuzioni, e de'quali parlai a Salmo. Come il Papa nella sera visita il s. Sepolcro, lo dissi ancora nel vol. LVI, p. 115.

Nel venerdì santo o gran *Venerdì*, detto feria VI *in Parasceve*, in Roma è la stazione nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*. Questo giorno fu detto *in Parasceve*, dall' apparecchio de' cibi e di tutto il bisognevole, che facevano gli ebrei nello stesso giorno, per essere sbrigati dalle faccende nel festivo seguente giorno di sabato. Questo venerdì poi, secondo l'uso degli antichissimi cristiani, chiamavasi assai frequentemente il giorno di Pasqua, perchè in esso morì in croce e fu sagrificato all'eterno Padre Gesù ch'è l'Agnello di nostra vera e s. *Pasqua*, di cui quello degli ebrei non fu che semplice figura. Si commemora il mistero della passione e della morte di Gesù Cristo Salvatore del mondo e Redentore delle anime nostre, onde questo giorno attrae tutta l'attenzione de' fedeli e ravviva la loro pietà: l'uffizio della Chiesa è tutto composto di espressioni del più profondo dolore. Dopo la recita delle ore canoniche prima, terza, sesta e nona, si celebra la *Messa* dei *Presantificati*, così detta perchè senza consagrazione; il sacerdote che uffizia, riceve il Sagramento sotto una sola specie e

consuma l'Ostia sagra riposta nel sepolcro nel dì precedente, onde questo è il solo giorno dell'anno, in cui non si celebra il sagrifizio ricorrendo in questo mesto giorno quello della Croce, che la Chiesa venera con un culto particolare: nella Croce fu sagrificato con maniere sanguinose e crudeli, nell'altare con maniere tutte ammirabili e senza sangue. Tranne il sacerdote che celebra il s. uffizio e gl'infermi in pericolo di morte, niun fedele si comunica in questo giorno. Spogli sono tutti gli altari, per figurare la nudità del Redentore; smorzati i lumi, per esprimere le tenebre da cui fu coperta la terra alla morte di Gesù Cristo; i paramenti sagri sono neri: il Papa, i cardinali, i vescovi, gli abbati mitrati si astengono di usar l'anello, ed i cardinali invece delle *Calze* rosse assumono le paonazze, e chi le usa di questo colore le permuta in nere. La *Sedia de' Papi* (ove pure dissi del *faldistorio* nudo che si adopera in questo giorno) ed il *Trono*, sono senza ornamenti e *Baldacchino*, e questo non l'ha neppure l'altare nella cappella pontificia: la credenza è senza tovaglia; i banchi e il pavimento senza tappeti. L'uffizio che si fa dopo le ore canoniche, comincia con versetti di lamentazioni tratte dai profeti, e colle promesse che Dio fa agli uomini di usar loro misericordia, e con un'orazione per ottenerla, secondo il Butler; ma il Mazzinelli dice che la funzione comincia da due *Lezioni*, dopo la prima segue il tratto, e l'*Oremus*, col precedente invito del *Flectamus genua*, ed avviso *Levate* per alzarsi, ciò che non si fa quando nelle 18 orazioni che vado a ricordare, si prega per gli ebrei, perchè insultarono il Figlio di Dio, piegando in atto di scherno le ginocchia innanzi a lui nella sua passione. Dopo la 2.ª lezione, il tratto ed i versetti, segue la lettura del Passio di s. Giovanni apostolo ed evangelista, il quale secondo l'ordine dei tempi fu l' ultimo degli evangelisti, e fu il solo degli apostoli che senza mai abbandonare il suo divin Maestro, lo seguì fino alla Croce, onde scrisse quanto vide nel *Calvario*. La Chiesa alle predizioni de' profeti contenute nelle due memorate lezioni, fa seguir la storia del vangelo, e pone così come in confronto delle ombre e delle figure de' *Simboli*, la luce e la verità del figurato; acciò vedendo come bene si accordano, siamo persuasi che nella vita, passione e morte di Gesù Cristo, si è verificato tuttociò che di lui tanto tempo innanzi erasi profetizzato. Dopo il Passio nella cappella pontificia ha luogo la *Predica* o *Sermone* sulla passione e morte del Redentore; ma nelle altre chiese immediatamente il sacerdote canta i 18 *Oremus* o preghiere, colle quali oggi la Chiesa rivolge a Dio le sue suppliche per gli uomini di tutti gli stati e di tutte le condizioni, catecumeni, eretici e scismatici (per cui ne ragionai a Setta), giudei, pagani. Riferisce Butler: »La Chiesa nomina espressamente i pagani e i giudei. Nelle nostre preghiere particolari, noi preghiamo nominatamente per tutti senza eccezione. La Chiesa altresì ne' suoi suffragi pubblici prega per la conversione e per la salute degl'infedeli di qualunque nome e nazione: ma per mostrare in quale orrore ell'abbia gli *apostati* volontari, e per separarli dai suoi figli che vivono nel suo seno, e godono de' beni della sua comunione, ella proibisce a' suoi ministri di nominarli nel s. Sagrifizio o davanti agli altari ne' suoi templi. Tuttavia il venerdì santo ella deroga a questa disciplina, essendo questo il giorno in cui nostro Signore è morto per tutti gli uomini. Per questa ragione non è sconvenevole che ella supplichi il Signore nelle pubbliche preci, e che in peculiare maniera studii di far cogliere a tutti il frutto d'una morte che fu sofferta e offerta per tutti. Queste orazioni per tutti gli ordini e per tutte le condizioni trovansi nel *Sagramentario* di s. Gregorio I, e sono citate da s. Celestino I". Finite queste preghiere, si fa lo scuoprimento della *Croce* e la sua *Adorazione*, prima deponendosi le *Scar-*

pe, e facendosi nella cappella pontificia l'*Oblazione*, che dividesi tra il *Sagrista* e i due primi *Maestri* di ceremonie. Nelle chiese conviene che il celebrante e tutti gli altri, specialmente del clero, facciano una qualche offerta alla Croce prima di baciarla; in cappella pontificia si fa dopo baciata. Nelle chiese dopo il clero, e premesse le 3 genuflessioni, si recano a venerare la Croce i principi, i magistrati e i nobili secolari a due a due, ma calzati. A Croce vera meglio parlai dell'adorazione che si fa nella cappella pontificia, ed anche riparlando de'personaggi che vi sono ammessi per la gerarchica graduazione. Dopo lo scuoprimento e adorazione della Croce dappertutto si scuoprono anco i Crocefissi e le statue della B. Vergine e de' santi di particolare venerazione, che nel giorno precedente eransi coperte con velo nero e inoltre tolti loro i lumi. In tempo dell'adorazione della Croce si cantano gl'*Improperii* commoventi, perchè esprimono i rimproveri del Signore al suo popolo sleale. Circa il fine dell'adorazione si accendono le candele sopra l'altare, ove si stende il *Corporale*; indi con processione si va a prendere dal s. *Sepolcro* il ss. Sagramento, e col canto dell'inno *Vexilla Regis*, si porta e depone su detto corporale la patena coll'Ostia sagra, che a suo tempo si consuma dal sacerdote colla comunione. In questo santo giorno devesi genuflettere non con ambo le ginocchia passando innanzi la Croce, ma con uno solo; bensì si premettono 3 genuflessioni con ambo le ginocchia, nel recarsi all'adorazione della Croce, che la Chiesa onora con particolare culto, perchè ne celebra il trionfo. Il Butler dottamente tratta: *Della divozione alla Croce fondata sulla sua virtù e sulle sue ineffabili proprietà. Del segno della Croce.* Partito il sacerdote dall'altare, questo si spoglia, e si dicono i vesperi senza canto, terminandosi coll'orazione *Respice*. Egualmente si dice la compieta come nel giovedì santo, cui pure si dà fine coll'orazione *Respice*. Nelle ore pomeridiane ha luogo il 3.° uffizio delle tenebre, come ne' due precedenti giorni, ed è propriamente il mattutino e laudi dell'uffiziatura del sabato santo, giorno di riposo preso da Dio dopo la grande opera della creazione. Alla morte del Redentore seguì la sepoltura; il riposo misterioso del corpo del Signore giacente nel *Sepolcro* ed imbalsamato e involto nella ss. *Sindone*; la discesa della sua anima ne'sotterranei luoghi infernali o *Limbo*, e lo stato tutto di Gesù nel tempo che l'anima stette separata dal corpo, sono il soggetto di quest'uffizio delle tenebre sino alla messa. Come si è avanzato ora l'uffizio della notte di Pasqua (di che anco a s. Sepolcro) alla mattina del *Sabato* santo, che la precede; così parimenti si è avanzato l'uffizio del sabato alla sera del venerdì santo. Al mattutino sono adattati i salmi a questo mistero; e alle laudi il 2.° salmo e il cantico sono presi dal martedì santo, creduti più propri, che i soliti del sabato, per esprimere la sepoltura del Redentore. Termina l'uffizio delle tenebre, come quelli de'due precedenti giorni, col flebile canto del *Miserere*, e coll'orazione *Respice*. Dopo di che in Roma, il Papa, col sagro collegio e la corte, si reca formalmente a venerare nella basilica Vaticana le *Reliquie* maggiori della *ss. Croce*, del *Volto santo* e della sagra *Lancia*. A Passione parlai degl'istrumenti della passione di Gesù Cristo. Ne'due giorni del giovedì e venerdì santo ne'*Pili* (*V.*) delle chiese, o vasi dell'*Acqua santa o benedetta* (*V.*) mista col *Sale* (*V.*) benedetto (della quale vuolsi 1.° istitutore s. Alessandro I Papa del 121, o almeno che determinò di conservarla nelle chiese e nelle case), questa non si usa e si toglie dai medesimi. Nel 1781 colle stampe di Perugia furono pubblicati 4 *Opuscoli* eruditi intorno all'uso dell'acqua benedetta, anche nel giovedì e venerdì santo; di confutazione a tal pretesa, che non si debba rimuovere dai pili e vasi delle chiese; e di parere su questa questione li-

turgica. L'*Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno,col n.° 17 esaminando la questione, rigettarono le pretensioni sostenute con speciose ragioni dall'autore anonimo, di non rimuovere ne'detti due santi giorni l'uso dell'acqua benedetta, e come prive di fondamento si confutarono e ribatterono egregiamente; non solo con sodi argomenti, mà per l'uso derivato da antichissima tradizione e universalmente praticato dalla Chiesa in tutto il cristianesimo e principalmente in Roma. All'argomento poi col quale si pretese sostenere non essere conveniente di privare i fedeli in questi due santi giorni de'salutari effetti dell'acqua benedetta, meritamente riguardata pe'suoi misteri come uno de'più efficaci *Sagramentali*(*V.*), si rispose. Che la remozione dell'acqua benedetta dai vasi de'sagri templi, facendo sempre più ricordare a' fedeli essere mancato ne'medesimi due santi giorni il fonte vivo d'ogni grazia e di ogni misericordia, diviene un sagramentale molto più efficace di quel che potrebbe essere l'uso stesso dell'acqua benedetta.

Nel *Sabato* santo o gran sabato, vigilia di *Pasqua di Risurrezione*, la prima e più solenne di tutte le vigilie, per dignità e antichità, unendo immediatamente l'uffizio di Pasqua al suo, in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, ove dopo la solenne benedizione del *Fonte sagro* (che ha luogo dopo terminate le profezie), si amministrano solennemente i sagramenti del *Battesimo*, come nel sabato santo di *Pentecoste* (del solenne battesimo riparlai, come de'due padrini, secondo l'antica disciplina della Chiesa, nella biografia di s. *Siricio*), della *Cresima*, dell'*Eucaristia*, degli *Ordini* sagri (e talvolta nella vigilia di *Pentecoste* anche il *Matrimonio* e per mano eziandio del Papa: che Pio IX in questa vigilia conferì tre sagramenti, lo notai a Neofito). Nell'uffiziatura si celebra la memoria della sepoltura di Gesù Cristo e la sua beata anima discesa all' *Inferno* ossia al *Limbo*, e la messa anticipata è indirizzata a rinnovare la storia di sua gloriosa risurrezione, onde, come ho detto, conviene considerarla come messa della mezza notte di Pasqua; dappoichè anticamente la Chiesa non permetteva che nel sabato santo si celebrasse il s. sagrifizio, volendo così esprimere la doglia profonda in cui aveala gettata la morte del suo Sposo. Si dà principio alle sagre funzioni colle ore canoniche di prima, terza, sesta e nona, come nel giovedì santo, colle candele estinte sull'altare fino al principio della messa. Frattanto si passa a benedire l'*Acqua santa*, poi a rinnovare e benedire il *Fuoco* nuovo (è lodevole l'uso di permettere al popolo che ne prenda e porti a casa, poichè qualunque cosa che la Chiesa benedice, giova a liberarci dalle arti e infestazioni diaboliche); indi si benedicono i 5 grani d'*Incenso* (simbolo delle 5 piaghe del Redentore) per poi affiggersi al cereo in forma di croce; si accendono le 3 candele poste sulla sommità della canna detta arundine (chiamato *Lumen Christi*, e ne parlai a Lume) o tricereo, col canto del *Lumen Christi*. Con ampie e magnifiche formole si benedice il *Cereo pasquale*, il quale però se è del precedente anno senza un'aggiunta di nuova cera maggiore dell'antica, non si può ribenedire. Dipoi si pongono i 5 grani d' incenso nel cereo, mentre cantasi l'*Exultet* o *Preconio* pasquale, e si accende il cereo. Segue la lettura delle XII *Lezioni* della Scrittura che sono dette *Profezie*, dopo ognuna delle quali si dice il *Flectamus genua*, e *Levate*, tranne dopo l'ultima. In seguito si cantano le *Litanie de' santi*, e si accendono le candele dell'altare: la chiesa deposti i segni di lutto, si veste a festa; ed i sagri ministri lasciati i paramenti paonazzi, assumono i bianchi, sostituendosi al *Paliotto* paonazzo dell'altare quello bianco. Incomincia la messa, che appartiene più al battesimo de'neofiti, che all'uffizio del sabato santo: alla solenne intuonazione del *Gloria in excelsis Deo*, si scuopre il

quadro dell'altare, si raddrizzano le armi e le *mazze* che in segno di duolo dal giovedì santo si tenevano rivolte verso la terra, si suonano le campane, le campanelle, gli *Organi*; si sparano le artiglierie, ed in Roma dal *Castel s. Angelo*, e dalla guardia *Svizzera* pontificia. Per tre volte s'intuona solennemente l'*Alleluja*, o cantico dell' allegrezza, il quale viene proseguito dal coro. All' evangelo non si portano lumi, per significare gli aromi che portarono le pie donne al sepolcro senza il lume della fede, perchè credendo esse Cristo ancor morto, vi era bensì la divozione, ma oscura n'era la fede. Non si canta nè *Credo*, nè *Offertorio*, nè mottetto; si tralascia l'*Agnus Dei*, nè si dà la *Pace*. Nemmeno si comunica alcuno in questa messa, fuori del celebrante, perchè come dissi è messa della futura notte. Se poi vi fosse alcuno che si volesse comunicare, ciò si fa dopo il sagrifizio, ma non all'altare maggiore, ed in una cappella piuttosto remota. Noterò, che dopo la messa, il celebrante o altri vestito di cotta e di stola bianca, con chierici che portano le torcie, riporta la pisside colle *Particole* consagrate nel solito *Tabernacolo*. Tutte le spiegazioni e ragioni belle, simboliche e misteriose, le riportai, come bene notai in principio, a Cappelle pontificie e ne'citati articoli. Dopo la comunione si ommette il *postcommunio* (di cui a Communio), per introdurvi in suo luogo il breve vespero composto di due salmi, o piuttosto rendimento di grazie, dopo di che prosiegue la messa, col termine della quale è finita l'uffiziatura : quindi si smorzano il cereo, e l'arundine il quale non si riaccende più; però il cereo pasquale si accende nelle messe in tutte le domeniche e ferie del Signore, e de' santi di precetto, e sino all'evangelo inclusive del giorno dell'*Ascensione*, detto il quale si estingue, soltanto venendo riacceso nella vigilia della Pentecoste alla benedizione del *Battisterio* o sagro fonte. Il cereo pasquale è un eccellente emblema del corpo del Signore, che fu luce del mondo riuscitando da morte. Fuori del coro si dicono i vesperi e la compieta, secondo le *Rubriche* del *Breviario*, terminandosi con l'antifona *Regina coeli laetare, Alleluja*, e l'orazione della Risurrezione. Le frequenti ripetizioni dell'*Alleluja*, sono altrettanti inviti che la Chiesa ci fa per lodare Dio e godere spiritualmente in lui. Esso è un santo applauso, che la Chiesa fa cantare continuamente a'suoi ministri e a'suoi figli, perchè dieno a conoscere la loro allegrezza e rendano gloria all'Altissimo. A Pasqua parlai della benedizione delle case, delle uova e di altri commestibili, che si fa dopo la messa del sabato santo; come pure dei donativi e felicitazioni, che si praticano per tale solennità. Acciò i fedeli sempre più s'impegnassero ad accompagnare col loro spirito i sentimenti della s. Chiesa negli ultimi 3 giorni della settimana santa, in cui richiama alla memoria de'figli suoi i tratti immensi di amore, che loro ha portato il divin Salvatore colla sua passione e morte, i Papi successivamente hanno aperto i tesori delle s. indulgenze, che lo zelo e pietà del cardinal Patrizi vicario di Roma opportunamente ricordò per vantaggio spirituale del popolo cristiano, con notificazioni del 1844 e del 1853. Pertanto dichiarò, che Benedetto XIV nel 1745 concesse ai fedeli d'Italia e isole adiacenti, in ciascuno e in tutti i giorni di giovedì, venerdì e sabato santo, l' indulgenza di 7 anni e 7 quarantene, applicabile alle anime del purgatorio, purchè in tali giorni facciano un'ora di orazione mentale o vocale. Poichè nel giovedì santo, ne'sagri uffizi e messa ci viene rammentato che in quel giorno l' amabilissimo Gesù prima di dare principio alla sua passione, si degnò istituire l'adorabile sagramento dell'Eucaristia ; così Pio VII per memoria e ad eccitare i fedeli a ringraziarlo di sì gran beneficio, nel 1815 e 1816 concesse in perpetuo l'indulgenza plenaria applicabile alle anime del purgatorio, a quelli che in pubblico o privato faranno nell'in-

o giorno per un'ora qualunque di-
esercizio, confessati e comunicati in
› o altro giorno della seguente set-
na. Dell'indulgenze accordate da Pio
a quelli che nel giovedì e venerdì
› visiteranno il s. *Sepolcro*, ne feci ri-
› a quest' articolo. Inoltre Pio VII
815 concesse in perpetuo indulgenza
iria, applicabile ancora come sopra,
ti i fedeli che confessati e comuni-
nel giovedì santo o nella seguente set-
na di Pasqua, praticheranno nel *Ve-*
ì santo per 3 ore continue la divozio-
elle agonie di Gesù, in pubblico o in
ato, meditando quanto patì in quelle
il Redentore, e le 7 parole che pro-
ulla croce, oppure supplendovi colla
a di salmi, inni e altre preci. Final-
te a muovere i cuori de' cristiani ad un
oscente e tenero compatimento dei
Dolori della B. Vergine, la quale nel-
orte del suo divin Figlio per amor no-
si assoggettò al colmo d'una inespli-
e compassione, Pio VII nel 1822 con-
in perpetuo l'indulgenza plenaria,
icabile alle anime purganti, a tutti
li che dalle ore 12 del venerdì santo
ore 16 del sabato santo, o in pubblico
privato impiegheranno un'ora o al-
o mezz'ora in onore della B. Vergine
lata, o recitando la *Corona de' 7 do-*
ovvero altre preci analoghe alla di
esolazione; la quale indulgenza ple-
a potranno conseguire quando con-
ti adempiranno il precetto pasquale.
ai a FESTA, ad ANNUNZIAZIONE, a s.
IEPPE di queste due festività, se cado-
nella settimana santa, quando si de-
› celebrare, e per la 1.ª anche nel vol.
, p. 149 per la cappella pontificia che
asferisce alla domenica *in Albis*. Per
hiesa universale, quando la festa del-
nunziazione di Maria Vergine occor-
el venerdì o sabato santo, si deve tra-
re il suo uffizio e il precetto di udire
nessa, come di astenersi dalle opere
dli, al lunedì *in Albis*, con quelle av-
enze che nota l'ab. Diclich nel *Diz.*
sacro-liturgico, all'articolo *Annunziazione*, ove pure rileva, che dovendosi trasferire la festa di s. Giuseppe e dell'Annunziata, prima si celebrerà l' uffizio di questa e poi di s. Giuseppe. Si può vedere anche Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 22: *Quando la festa della ss. Annunziata accade nella settimana santa, che si deve fare*. Dice quanto ho riportato, che se però ricorre nel giovedì santo, si fa la festa in tal giorno, e l'ufficio si trasferisca nel lunedì *in Albis*, e similmente di s. Giuseppe. Prima gli ebrei in molti luoghi non potevano incedere per essi nel tempo degli ultimi giorni della settimana santa, come può vedersi nel p. Menocchio, *Stuore* t. 3, centuria XI; *Per qual causa non si conceda agli ebrei l' andare per la città gli ultimi giorni della settimana santa*, cioè i quattro ultimi. Degli scrittori sulla *Settimana santa* già di alcuni feci menzione altrove, come nel vol. XX, p. 59, così de'riti e ceremonie che in essa si fanno, a'loro articoli. Aggiungerò i seguenti, incominciando da quanto si sostituisce al silenzio delle campane. Leone Allacio, *De recentium graecorum templis ubi de Chirosemantro, aut Semanterio*. Teodoro Laudien, *Dissert. hist. de Simandris graecorum, sive de ritu convocandi populum ad sacra per ligna*, Regiomonti 1716. Giuseppe Berneri, *Poesis jocosa*, Patavii 1715. *Descriptio puerorum, qui in ultimis majoris Hebdomadae diebus, ligneis malleis pulsant januas domorum, et gradus sacrorum templorum*. Nella chiesa Ambrosiana si suonano le campane fino alle parole del Passio, *emisit spiritum*, nel venerdì santo, dopo di cui tacciono fino all'*Alleluja* del sabato santo. In questo tempo si adopra il crotalo di legno, come chiamasi nel messale Ambrosiano. Dice Magri che è uno strumento di legno, così chiamato con voce greca, in significato di bussare e fare strepito. Ci diè Nicolò Sormani, *L'origine apostolica della chiesa milanese e del rito della messa co' documenti*, Milano 1754,

ed ivi ne tratta. Gio. Guidetti, *Verba Evangelistae, cantus ecclesiasticus Officii majori Hebdomadae, juxta ritum Cappellae SS. D.N. Papae, ac s. Bas. Vat.*, Romae 1587. Gio. Battista Manzini, *Dell'uffizio della settimana santa, affetti divoti*, Bologna 1635. Tommaso Vitale, *Settimana santa*, Roma 1644. Orazio Cristiani, *Praxis Pontificalis pro majori Hebdomada*, Romae 1650. Lodovico Monaco, *Settimana santa*, Venezia 1658. *L'office de la semaine sainte du M. de Marolles, expliqué pour le p. Daniel de Cicogne*, Lyon 1674. Gio. Michele Fischeri, *De solemnibus veteris Ecclesiae Antipaschalibus*, Lipsiae 1704. Il benemerito e dottissimo ab. Alessandro Mazzinelli di *Monte Fiascone* (ove pure l'encomiai), *L'Uffizio della settimana santa colle rubriche volgari, argomenti de' salmi, spiegazione delle ceremonie e misteri, e con osservazioni e riflessioni divote*, Roma 1704, 1734, 1806 e altre edizioni. Giuseppe Zini, *Breve istruzione per le s. ceremonie della settimana santa raccolte da' più accreditati scrittori de' sagri riti*, Venezia 1717. Gio. Edelveke, *Brevis instructio circa sacras caeremonias Hebdomadae majoris, ex accuratioribus s. rituum interpretibus Venetiis primum anno 1717 italico idiomate collecta, nunc tandem pro aliarum quoque nationum commodo latine reddita. Cui de novo accesserunt notae ex Commentariis Cajetani M. Merati*, Monachii 1741. Benedetto XIII, *Memoriale ritum majoris Hebdomadae, ad usus eccl. Beneventanensis*, Romae 1725. Avendone ritenuto l'arcivescovato, nel 1727 e nel 1729 da Papa si recò da Roma a Benevento, a celebrarvi le funzioni della settimana santa. *Praxis majoris Hebdomadae cum mysticis expositionibus, nec non de missa decantanda, coram episcopo pluviali assistente*, Romae 1726. Ceracchini, *Directorium pro functionibus in majori Hebdomada peragendis*, Florentiae 1737. Carlo Venazzi, *Pratica delle sagre ceremonie nelle funzioni private e solenni, e in quelle della settimana santa*, Roma 1749. Il benemerito e dottissimo Francesco Cancellieri romano, che in tanti luoghi celebrai, *Descrizione delle funzioni della settimana santa nella cappella pontificia*, Roma 1789, 1801, 1802, 1818: traduzione in francese 1846. Sacerdote d. Giovanni Diclich dottissimo liturgico veneto, *Ceremoniale della settimana santa, ed altre ecclesiastiche funzioni fra l'anno, ad uso delle chiese parrocchiali minori o di campagna, tradotto questo da quello detto di Benedetto XIII*, Venezia 1828. Altra edizione, con l'aggiunta di tutto quello che si canta nelle processioni della Purificazione, delle Palme, del Venerdì santo, cogl'Improperi che si recitano, Venezia 1836. *Officium Hebdomadae majoris a R. d. Spiridione Talù sac. ven. accurate compositum, cui R. d. J. Diclich addit Memoriale rituum pro parochialibus ecclesiis minoribus, Benedicti XIII jussu editum; nec non ritus et sacras coerem. quae hac major Hebdomada, ad cathedrales eccl. episcopo celebrante, vel assistente pertinent*, Venetiis 1835. *Lettera intorno ai 4 seguenti liturgici quesiti. 1.° Se continuare si possa ove vige la consuetudine di esporre nel venerdì santo, compiuto l'uffizio della mattina, il ss. Legno della Croce* (nel vol. VIII, p. 311 e 313 narrai che Gregorio XVI nel 1840 ne introdusse il rito nella cappella pontificia), *od altro istrumento della Passione? 2.° Se compiuti i mattutini in quel giorno, si possa fare la processione per vias colla detta s. Reliquia? 3.° Se ritornata la processione in chiesa si possa benedire il popolo con essa? 4.° Quale rito si debba osservare in tale sagra funzione?* Fuligno 1840. Negli *Annali delle scienze religiose* sono riportati: nel t. 1, p. 138 il sommario delle 3 pubbliche *Conferenze* in lingua inglese sulle ceremonie della settimana santa e della domenica di Pasqua di mg.r Bagss (poi vescovo di *Pella* e vicario apostolico in *Inghilterra*) tenu-

gli appartamenti del cardinal Weld;
ıè questi con lodevole e saggio divi-
nto, nel suo religioso zelo trovò van-
oso d'illuminare gli eterodossi suoi
azionali, e meglio istruire gli orto-
, sulla polemica illustrazione di que-
remonie, ed eziandio sopra altri ar-
nti religiosi. Nel t. 5, p. 443 si leg-
le 4 *Conferenze* sulle funzioni del-
ttimana santa, quali si celebrano in
nza del sommo Pontefice, eseguite
line del cardinal Weld, da mg.r Wi-
n ora cardinal arcivescovo di *Westter*, già vescovo *Mellipotamo*, al qua-
ticolo riprodussi un elenco delle dot-
e opere. Nel t. 13, p. 132 de'medesi-
Annali si rende ragione dell'opera:
*érences sur les cérémonies de la se-
e sainte à Rome*, di mg.r Wiseman
vo Mellipotamo, Paris 1841. Spie-
esse e descrive le funzioni, acciò gli
ieri possano assistervi con profitto,
strando come le ceremonie della set-
a santa in Roma esercitano utile in-
za sui costumi de' popoli cristiani. Nel
delle *Notizie del giorno di Roma*
847, si dà notizia del libro compo-
pubblicato dal p. m. Giuseppe Men-
domenicano: *L'esprit du culte ca-
que considéré dans les fonctions de
maine sainte*, Roma 1847, oltre l'e-
ne in italiano. In questa opera dichia-
l sublime e il bello delle ceremonie
iastiche, il loro vero spirito, i mi-
della vita mortale di Gesù Cristo;
minano i riti, le preghiere, il misti-
o senso, onde accendere a accresce-
divozione de'fedeli, e facendo l'a-
ia delle liturgie della chiesa, le reca
omune intelligenza. Anche gli *An-
itati*, 2.a serie, t. 6, p. 299, rendono
ne dell'encomiata opera: *Lo spirito
lto cattolico, considerato nelle fun-
della settimana santa*. Se parlan-
sopra delle mie Cappelle pontificie
e Settimana santa, per modestia tac-
uanto fu stampato di lusinghiero,
on posso tacere le due seguenti traduzioni, eseguite da due dotti e rispettabili francesi, a mia completa insaputa, venendone in cognizione solo quando cortesemente me l'offrirono; laonde per gratissimo animo ne ricevano qui pubbliche, solenni e affettuose azioni di grazie, principalmente il 2.° che nella prefazione si volle graziosamente diffondere sul mio *Dizionario di erudizione*, nel modo il più splendido e per me onorevole. *Fonctions Papales à s. Pierre de Rome, pendant la semaine sainte, et cérémonial de la messe solennelle célébrée par le souverain Pontife le jour de Pâques; par le chev. Caïétan Moroni ec. ouvrage traduit de l'italien et enrichi d' un grand nombre de notes, par l'ab. J. B. E. Pascal auteur du Rational liturgique ou origines et raison de la liturgie catholique, des Entretiens liturgiques, des basiliques de Rome. Ouvrage dedié a S. E. Mg.r Raphael Fornari arch. de Nicée, nonce apostolique en France*, Paris 1845. *Histoire des Chapelles Papales, par M. le chev. Moroni ec. suivie d'un exposé sommaire des Chapelles que tennent à Rome, pendant l'année, les Cardinaux et Prelats: ouvrage traduit de l'italien, accompagné de notes liturgiques et historiques, par A. Manavit auteur du Précis des Cérémonies Papales*, Paris 1846. Questi è inoltre autore della *Notice sur la vie et le pontificat de Gregoire XVI*, pubblicata nel giugno 1846; e nel 1853 del *Saggio storico sul cardinal Giuseppe Mezzofanti* bolognese, il più gran poliglotto che abbiano veduto i secoli, per quanto dichiarai a Lingua.

SETTIZONIO, *Septizonium*, *Septem solia*, *Septem solii*. Magnifica mole di Roma o complesso di 7 ordini di portici formati da colonne di granito, di marmo africano e di giallo antico, in forma di alta e forte torre, non più esistente. Fu così chiamato dalle sue 7 zone, ripiani o risalti, ovvero dalle sette vie che ivi si diramavano, o ancora dal nome dell'imperatore Settimio Severo che l'edificò, tenuto per una delle sue opere principali,

e compito nel 203. Sorgeva nell'orto di pianta triangolare ch'è fra la Moletta o via de'Cerchi, e la piazza e via di s. Gregorio; precisamente rimpetto al Clivo e poggetto di Scauro, ove poi fu fabbricata la *Chiesa di s. Gregorio del Monte Celio* (*V.*), ed all'angolo meridionale del *Monte Palatino* (*V.*), ove le grandi costruzioni che fasciano l'angolo appartengono allo stesso Settimio Severo. Anche le *Terme* (*V.*) di Tito, dette le *Sette Sale*, si chiamarono *Septizonium*, *Septisolium*, pel notato nel vol. LIV, p. 173. L'imperatore nell'edificarlo ebbe per iscopo di formarne il principale ingresso del *Palazzo* (*V.*) de'Cesari, ed anche perchè tosto si presentasse imponente nell'entrare in Roma dalla *Porta Capena*, non meno a' suoi connazionali africani per ammirazione, che a'popoli da lui soggiogati *ad terrorem*. L'intenzione di stabilirvi tale ingresso fu attraversata dall'avervi il prefetto di Roma, nella di lui assenza, collocata la sua statua; e quando Alessandro Severo voleva ciò eseguire, incontrò l'ostacolo degli aruspici che non ammisero il cambiamento, sostenendo l'antico ingresso. Non pare che Settimio Severo lo costruisse pel suo sepolcro, poichè fu deposto presso il padre nel sepolcro di famiglia nella via Appia, a destra di quelli che andavano alla Porta Capena, non lungi dalla *Chiesa di s. Cesareo*. L' autore della *Descriptio Urbis Romae*, chiamò il Settizonio: *Locus Septem soliis, septem ordinibus columnarum constructus, ubi dicitur, quod gradatim ascendentibus, et merentibus dabatur gradus scientiarum. Hic fuit templo Solis, et Lunae concessus.* Onde sembra che il tempio sia stato convertito nella *Chiesa di s. Lucia del Cerchio in Septisolio diaconia cardinalizia*, eretta nella sommità del monumento, nel quale articolo lo descrissi, in uno al modo di sua costruzione, ed alcune delle sue vicende storiche ; e che probabilmente ebbe propinquo un monastero, ove furono eletti diversi Papi. Nel 975 Stefano figlio d' Ildebrando console e duca donò al monastero di s. Gregorio alle falde del Celio, una parte del portico esterno del Palatino, che dicevasi *Septem solia minor*, vicino al Settizonio propriamente detto, chiamato *Septem solia major*, e ciò per difesa del Settizonio medesimo, ridotto già a fortezza o torre di difesa dai monaci di s. Gregorio, che n'erano divenuti padroni; ed inoltre gli donò tutte le camere che avea nel portico sopra lo stesso Settizonio a più piani, in numero di 38, e queste chiamate grotte, come ancora chiamansi quelle camere abbandonate e appartenenti a rovine antiche, *cum terra vacante et vellaria ante se.* Eranvi dunque presso il Palatino due Settizonii, *minor et major.* Il Nibby, *Roma nel* 1838, par. 2.ª antica, p. 462, crede che Stefano avesse a fratello un Ildebrando, forse avo del grande Ildebrando poi s. *Gregorio VII* (*V.*), la cui famiglia appunto abitava nelle vicinanze di s. Gregorio e del Settizonio. In questo nel 1084 si ritirò Rustico nipote di quel Papa, e vi sostenne l'assalto d'Enrico IV, come ricordai ne' vol. XII, p. 74, XXXII, p. 245, LVIII, p. 266: altri dissero che l' espugnò e poi dovè abbandonarlo. Alcuni affermano, che il successore *Vittore III* (*V.*), nel 1806 fu eletto nel Settizonio. Rimase il Settizonio in potere de'monaci di s. Gregorio sino al 1145, allorchè Pietro abbate l'affittò in perpetuo a Cencio Frangipane, insieme alla torre dell'arco del Circo Massimo (di cui nel vol. LVIII, p. 173, e in altre pagine), forse l'arco di Costantino, come dissi nel vol. LVIII, p. 279, mentre a p. 170 descrissi l'arco, insieme alla camera dell'attico con finestrelle, che servivano pe'suonatori di flauti e trombe nel tempo che passava la pompa trionfale, e vi si ascende per una porticella (forse già ingresso della torre), la cui chiave tiene il municipio romano. Questa concessione fece l'abbate ai Frangipane, in permuta di 4 pediche di terra da seminare, poste presso il tenimento di Mandra Camellaria presso la via Ap-

ircaio miglia lungi da Roma, ed una
:a situata nel territorio d'Albano, e
corrisposta di 12 soldi papiensi. Del
zonio divenuto proprietà de' potenti
gipane, e per lungo tempo da loro
)ato, ne parla ancora il p. Benoffi,
'a *minoritica* p. 42, dicendo che in
a eranvi due Settizonii, questo nella
regione con tempio dedicato al Sole,
o nella X costruito da Tito. Sicco-
Frangipane talvolta *ghibellini* e di
: imperiale, ordinariamente lo furo-
ure de' Papi e li sostennero con altri
i, e siccome potenti nella regione per
dere ancora la *Torre Cartularia* e
'osseo (*V.*), perciò vi si ritirarono più
in *Conclave* (*V.*) i cardinali, e vi
ero nel 1198 *Innocenzo III* (*V.*), nel
Gregorio IX (*V.*), nel 1241 *Cele-
IV* (*V.*). Nel 1256 i romani pose-
el Settizonio in prigione il senatore
caleone severissimo, che uscitone nel
7 fece aspra vendetta de' suoi nemici
trusse da 140 torri, le quali essendo
maggior parte costruite sopra mo-
numenti antichi, fu cagione di loro rovi-
na, insieme alla vicina torre Cartularia
(del tutto diroccata nel 1829), come nar-
rai nel vol. LVIII, p. 278 e 279. In quel
terribile smantellamento molto soffrì il
Settizonio, e quando nel 1341 lo vide Pe-
trarca, per quanto dissi a p. 290, si ap-
pellava *Sede del Sole*. In seguito il Set-
tizonio pei patiti incendi e terremoti si
ridusse a 3 piani, i quali minacciando ro-
vina, nel 1585 furono fatti demolire da
Sisto V, il quale fece trasportare le su-
perstiti colonne di granito nella basilica
Vaticana, e Cancellieri nella *Descrizione* di
essa crede che poi sieno state tolte da Ber-
nini come lacere e malconcie dall' anti-
chità, sostituendovi quelle prese dalle ca-
ve di Cottanello in *Sabina*; e co' loro roc-
chi si formarono le guide della selciata
sopra gli scalini della chiesa. Di altri ma-
teriali del Settizonio si servì Sisto V per
compiere la fabbrica della sua sontuosa
cappella del Presepio, nella *Chiesa di s.
Maria Maggiore* (*V.*), che avea incomin-
ciata da cardinale.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOQUARTO.